ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXIX. — Fascicolo I.

NAPOLI
Presso **EMILIO PRASS** libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1904

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXIX. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1904

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

(Continuazione — Vedi Anno XXVIII fascicolo IV)

LIX.

Caserta 17 marzo 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il giuramento provenzale, al quale si obbligano li gesuiti, coll'ultima impresa del parlamento, è più un evoè di allegria, che una vittoria sicura. Io non intendo il parlamento. Conosce, scopre tra le empietà della morale dei gesuiti le restrizioni mentali, predica il privilegio del generale dei gesuiti di assolvere dai giuramenti; e poi si contenta dei giuramenti dei gesuiti. Lettere cieche, libri sediziosi, cabale occulte, delle quali hanno coloro piene la capitale, e le province, non si dissipano con un giuramento forzato, come quello, che un reo di delitto capitale fa al giudice interrogante. Teologi e giurisconsulti gravissimi pensano, che tal giuramento non obblighi; e non pecchi di spergiuro chi neghi il commesso delitto a vista delle forche [1]).

[1]) Il parlamento di Provenza (Aix) aveva ordinato ai gesuiti, che, se volevano restare in Francia, dovevano prestare tra otto giorni giuramento di abiurare l'istituto. E poichè il parlamento di Parigi ne seguì l' esempio, col celebre editto del 9 marzo, e, d'altra parte quasi nessun gesuita volle giurare, ebbe luogo la totale espulsione dell' ordine dalla Francia. — Gal., *9 apr.* **: " Dubitava V. E., nella sua veneratissima del 17 marzo, che il peso d' un giuramento non dovesse bastare a far cigolare le coscienze gesuitiche; ma resta dileguato il dubbio dalla famosa risposta, che dette qui il p. Griffet,

Il s. Gennaro, che il re mi ha fatto [1]), è stata una grazia efficace, che dà il *velle et perficere pro sua voluntate.* E premio, e merito è opera della sovrana sua misericordia. Io non sono altro, che la fattura del figulo, che dice s. Paolo, la quale nulla può dire, o pretendere col suo fattore. La congratulazione, che Ella me ne ha fatto, è la più vera. La cosa deve persuadere della clemenza, che il re mi conservi : tanto basta. Ho la mente quieta, e sicura ; il corpo è quale può essere, dopo che il cuore ha lavorato sessantacinque anni [2]).

Profitterò dell'affare certosino [3]), per mandare costà ogni libidine dell' ambasciatore. Tra le altre di lui quotidiane in-

---

quando gli fu domandato se darebbe il giuramento. *Je le pourrais en conscience; je ne le puis pas en honneur,* fu la sua risposta ; ed è giusta e vera. Il puntiglio d' onore stringe egualmente tutti, e, più degli altri, quelli che hanno vanità maggiore. Sapevano i gesuiti, che sarebbero stati universalmente vilipesi e scherniti, se giuravano. Quindi, sono morti quali vissero : sono morti gesuiti „.

[1]) Il Gal. (*27 feb.*, p. 107) si congratulava col Tan., cui, in occasione degli sponsali di Maria Luisa con Leopoldo d'Austria (v. p. 735*, nota 3), Carlo III avere conferito l'ordine di s. Gennaro. Gliene furono indossate le insegne a Caserta, il 31 maggio, dal piccolo re. Cf. *Gazz., di Nap.*, 1764, nn. 10 (13 marzo) e 22 (5 giugno).

[2]) Il Tan. si toglie dalle spalle un anno giusto. Era nato, come è noto, il 20 feb. 1698. Ecco una copia della sua fede di battesimo, che si trova, chi sa perchè, tra le carte del Gal. : “ *Die 12 mensis novembris anni 1774. — Fidem facio ego cancellarius infrascriptus curiae episcopalis Fesulanae qualiter in libro baptizatorum Ecclesiae Plebaniae S. Maria de Stia Fesulanae diœcesis reposito in archivio publico curiae praedictae, inter caetera nomina baptizatorum apparet infrascripta partita tenoris videlicet:* A dì venti febbraio mille seicento novantotto, Bernardo di Giuliano Tanucci di Stia, e di Lucrezia sua legittima consorte, fu battezzato dal molto rev.do sig. d. Alessio Basagni piovano : compare il molto rev.do sig. d. Luca di Cesare Garetti di Stia, etc. etc. — *Hyacinthus Cavalli* etc. etc. „. (Segue la legalizzazione della firma).

[3]) V. p. 746*, nota 3.

* Le pagine citate con un asterisco si riferiscono ai fascicoli dell'anno XXVIII.

quietudini sono gli *Ercolani*, ch'ei chiede, e in gran parte ha ottenuto per la Francia. La reggenza ha riparato, che il re dona, e l'ambasciatore si fa onore, e merito; laonde ha determinato, che, senza memoriale al re, e a me diretto, non si diano più *Ercolani*, a semplici richieste di ministri stranieri. Attendo con desiderio le lettere dei 5 del corrente.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

LX.

Caserta 24 marzo 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il mio talora settimo, talora sesto, talora quinto, etc. voto di questa temporanea dittatura, non solamente è quella poca parte, che il numero definisce, ma e questa piccola parte, e tutta insieme la dittatura non arriva a potere la sua domanda [1]). Il creatore la limitò al necessario quotidiano, e all' utile pur quotidiano, ma ne resecò il voluttuoso, lo splendido, l' ornamento. E appunto nella politica tolse il soprannumero, il grado, gli onori, ed espressamente quelli di segretario, che è la domanda. Questa per lei, in una libera sovranità, sarebbe, secondo il mio parere, giustissima; tale, pel di lei zelo, talento, efficacia, meriti

[1]) Il Gal. aveva acclusa alla sua lett. dei 5 mar. (p. 108 sg.) questa supplica: " Ferdinando Galiani, umilmente ai piedi della M. V., la supplica a tener presenti i lunghi e fedeli servizî dei furono suo zio e padre, e l'attuale servizio, che il supplicante le sta prestando da sei anni nella corte del re Cristianissimo, dove ha avuto l'onore d' essere per un anno incirca incaricato degli affari di V. M., e a degnarsi d' accordargli piazza di segretario del re colla metà dei soldi e lucri corrispondenti, per poter essere così il supplicante in istato di continuarla a servire fedelmente e con decoro in un paese dispendiosissimo, e compensare, almeno in parte, i danni e diminuzioni di rendita, che, per la sua lunga assenza e lontananza, soffre egli nella esazione dei frutti dei benefizî, dei quali si ritrova provveduto: e l' avrà a grazia singolarissima ".

dei trapassati, mi lusingherei di persuaderla ad un sovrano, che pensasse come pensava quello *et praesidium et dulce decus meum*, che dalla penultima è passato all' ultima Esperia, e qui ha lasciato grandissimo desiderio.

Quando la repubblica di Genova mi fece sapere la sua risposta alla negata truppa del re Cristianissimo, disapprovai la minaccia di farsi inglese, e consigliai, che un minore non deve, per qualunque negativa del maggiore, finire il discorso, ma deve attaccarne al non riuscito qualche altro, o ragionevole, o colorito, anche quando il maggiore avesse ad accorgersi del colore; poichè ove la ragione non arriva, potrebbe arrivare la compassione verso chi non vuole irritarsi, quando potrebbe, per la ripulsa. Aggiunsi che, quando anche il discorso si voglia finire, non deve mai finire in minaccia, e infinitamente meno in quella minaccia, che non si voglia, o non si possa eseguire. La minaccia irrita, l' irritato cerca ragioni per vendicarsi, nè ragioni di nuocere mancano mai, siccome non mancano mai quelle di giovare, e generalmente ai Carneadi le ragioni non mancano, e alli scolastici, e ai sofistici, e a tutt' uomo, che, invece di zappare, o di dormire, si sia abituato al sillogismo. Potrebbe essere, che o il mio discorso, o il simile di qualche altro avesse mossa la repubblica a convertire il punto nella virgola [1]). Certamente, se Genova deve perder la Corsica, la Corsica non può divenir monarchica; piuttosto diverrà algerina. La gente vi è malvagia pel temperamento, laonde non sopporterà la povertà, nè potrà, come li Svizzeri, far danaro col valore onesto.

Quel ch' Ella dice della Francia, che, dopo le ultime percosse della guerra, divien seria, si riunisce nel parlamento, non travia in poesia, nè in nobiltà, che è la stessa scorreria della mente umana [2]), io lo intimai al cav. Gray a principio della

[1]) Il Gal. (*ibid.*) riferiva esserglisi stato detto che Genova aveva riprese le trattative con la Francia per la riconquista della Corsica. La notizia, in fatti, era vera. V, p. 729*, nota 2.

[2]) Gal., *ibid.*: " Ci volevano tante e tante disgrazie accumulate, per scuotere dal letargo del lusso e della corruzione dei costumi i Francesi. Anticamente una *brochure* bene scritta, ma da un ignoto privato, era l' unico rimedio ai guai pubblici. Si facevano canzo-

guerra, predicendogli, che le vittorie e le fortune sarebbero le ultime per la sua patria, e che la Francia, arrivata colle spalle al muro, avrebbe intrapresa una reazione difficile a trattenersi. Il periodo non può mancare, e s. Silvestro produce la circoncisione, e l' uomo savio *sperat adversis, metuit secundis*, e il *damna tamen celeres reparant cœlestia lunae*, e il *frigora mitescunt zephyris*, etc. Basta l' esistenza conservata. Toglietela quanto potete ai gesuiti, ora che sono sul precipizio [1]; altrimenti guai a voi, se conservano l' esistenza. Non so quanto la pastorale, dettata dai gesuiti al pazzo arcivescovo di Parigi gioverà loro in Italia per due terzi disingannata [2]. Spagna non tanto, ma molto anch' essa ha perduta la stima di coloro, che aveva prima. Il procuratore farà bene, se rimanderà li vescovi alle chiese, e ne processerà i libertini [3].

Resta il dirle, che qualche grano è qui venuto, e si respira.

Non mi piace che la marchesa abbia peggiorato nel settimo, come dice l' altra lettera del conticino [4].

Resto il suo più devoto, ed obbligato servitore

Tanucci.

---

nette e si cantavano. Ora le canzonette sono divenute rimostranze... Veggo che i nomi prima ignotissimi dei capi-popolo del parlamento sono noti e celebrati, etc. „.

[1]) Era cominciato l' esodo gesuitico dalla Francia, con l' espulsione dalla corte dei confessori gesuiti. Cf. CANTILL., *5 mar.*

[2]) V. p. 737*, nota 1.

[3]) Si volevano rimettere in vigore antiche ordinanze, secondo le quali il procuratore generale presso il parlamento di Parigi aveva l' obbligo d' invigilare sui vescovi residenti fuori sede e di costringerli a tornarvi. CANTILL., *ibid.*

[4]) Con altra lettera, scritta pure il 5 mar. a mezzanotte (p. 110), il Gal. informava il ministro che la Pompadour, ammalata già da sette giorni del male, che la condusse alla tomba il 15 aprile, era abbastanza peggiorata.

LXI.

Caserta 31 marzo 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La cacciata dei gesuiti farà alla Francia grande onore. Non intendo la compassione [1]). Li paesani del Galileo, che soffrì li tormenti del s. Uffizio per opera dei gesuiti, non possono consuonare. Non consuoneranno li perseguitati infiniti dalla crudeltà dei gesuiti; non quelli, che ne hanno considerate le massime di rapacità, di ambizione, di tirannia. Perciò cotesto popolo mite se ne sta placido spettatore. Resta il *ne quid nimis*, dopo che li giansenisti hanno il campo libero.

Il testamento della marchesa forse è quello della malattia di Ottavio, il quale lo volle vantare in senato, quando fu guarito [2]).

Dei Genovesi dissi quanto aveva da dire in quella, alla quale Ella fa l' onor di rispondere [3]), conchiudendo, che non devono colla Francia finire il discorso, finchè non viene l' obblio spagnuolo sulli Paesi Bassi, o austriaco sulli Svizzeri. Li Côrsi sono gentaglia, che non merita alcun pensiero di chi non sia genovese. Non possono essere ad alcuno nè voluttuarî, nè utili, nè necessarî.

Qual paura hanno Genova e Venezia dalle nozze di Madrid? Quelle due repubbliche peccano d' immaginose [4]).

[1]) Il Gal. (*12 mar.*, p. 111), comunicando al ministro il celebre arresto del parlamento di Parigi rispetto ai gesuiti (v. p. 3, nota 1), si maravigliava come esso non avesse suscitata alcuna compassione nel cuore dei Francesi.

[2]) Si diceva per Parigi, ed il Gal. (*ibid.*) riferiva al Tan., che la Pompadour avesse fatto testamento a favore del conte di Provenza (il futuro Luigi XVIII): notizia del tutto falsa, perchè la marchesa designò come erede universale dei suoi quattro milioni il proprio fratello, Abele-Francesco Poisson, marchese di Marigny (1727-1781).

[3]) Cf. lett. LIV e LX. Vedi pure Gal., *ibid.*

[4]) Il Gal. (*ibid.*) supponeva che Genova e Venezia fossero impensierite degli sponsali tra Leopoldo d'Austria e Maria-Luisa. Cf. p. 735 *, nota 3.

La prego a raccogliere dalle mie lettere tutta la sparsa materia delle visite dei bastimenti, per farne una memoria privata al conte di Fuentes. Quel che manchi potrà dirmisi, per supplire. Sopra tutto, conviene non arrivare ad una risposta ultima negativa, e quando si sospetti, temporeggiare.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

Che poca Italia nella *Gazzetta letteraria* [1])!

LXII.

Caserta 7 aprile 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Sono obbligato alla spiegazione del *conseil*, e del *grand conseil*. Quest' ultimo vedo simile alla camera di s. Chiara, l' altro, non alla Sommaria nostra, ma alla nostra soprintendenza dell' azienda, che ha pur materiali rendite, parenti di coteste *fermes*, ed è divenuta un' anticamera della segreteria d'azienda [2]). Anche questa Sommaria vorrebbe abolire quell' anticamera; e questa camera di s. Chiara vorrebbe, a simiglianza del Collaterale, mischiarsi d' azienda. Ma in queste magistrature è poca gente, e non può mai sperarsi. Inoltre, sono tutte creazioni dei re, e non hanno un nome, come cotesti parlamenti, che somministri titoli di conquiste. Il re *aequat quadrata rotundis*, e li parlamenti nel regno della prima Sicilia sono masse di polvere, che ogni aura disperde. In Sicilia è tuttavia il gran parlamento, ma ristretto alla materia tributaria, e nel resto non entra, se non chiedendo qualche grazia, quando ha concluso qualche straordinario donativo alla corte.

Non speri Ella, che qui si possano introdurre *pommes de terre*,

[1]) V. p. 761*, nota 4.

[2]) Su questo parallelo v. Gal., *19 marzo*, p. 112. Per il Collaterale, la Sommaria etc., e le loro attribuzioni cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, pp. 301-303; 309-13; 342 sg.

topinambours, o patate [1]). Qui non si vuole di straniero altro che il vizio, lusso, e perdizione. Proposi, molti anni sono, in tempo di un' altra carestia, che si moltiplicassero i castagni da frutto, e si seccassero in abbondanza castagne, per farne farina, onde molte popolazioni dello Stato del papa, e di Toscana (paesi tanto vicini nelle montagne, e luoghi sterili di biade) si cibano per sei mesi dell' anno con gusto. Proposi la veccia, o *vicia* latina, colla quale, dice Plinio [2]), e usa tutto il resto d' Italia, che si mescoli il grano per un quarto, o per un terzo, facendosene ottimo pane, e di nutrimento maggiore di quello di solo grano. Ma tutto è stato vano. Che non ho detto per la cultura delle viti, colla quale si potrebbero rinnovare gli antichi vini tanto celebrati? Senta questa facilissima cosa, che nè pur si è voluta fare. Il celebre Cartella [3]) risanò dalla dissenteria, per cui era estremato, coll' acqua del Tettuccio [4]), che io proposi, e fu celeberrima la guarigione. Tale fu quella, per la stessa acqua, da me proposta al conte di Firmian [5]). Mostrai io ai medici il Redi, non sospetto di facilità, o fanfaronismo, il quale scrisse, che ove si può aver l' acqua del Tettuccio, non si teme per la dissenteria [6]). Però nè li medici napoletani ordinano l' acqua del Tettuccio, nè

[1]) Il Gal. (*ibid.*), per opporre un certo rimedio alla carestia, consigliava la semina di patate negli Abruzzi, Basilicata, Calabria citra etc. È noto che il solano, quantunque importato dalle montagne del Cile e dell'Araucania in Europa fin dagli ultimi anni del sec. XVI, tuttavia non vi ebbe gran diffusione, se non nella seconda metà del sec. XVIII.

[2]) *H. N.*, XVIII, 41.

[3]) Non ho potuto identificare questo “ celebre Cartella „. Trovo, è vero, notizia d' un d. Giuseppe Bak y Cartella o Cartela (cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 702, n.), ma dubito che qui si tratti di costui.

[4]) Acqua purgativa, che scorre in Val di Nievole, presso Montecatini.

[5]) Giuseppe conte di Firmian (1716-1782), tanto celebre come governatore di Milano, era stato ambasciatore austriaco a Napoli nel 1753. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 330 sgg.

[6]) Redi, Lett. a N. N. (s. d.) e a Paolo Falconieri (s. d.): *Opere complete* (Napoli, Stasi, 1778), V, pp. 27 e 232 sgg.

li speziali la fanno venire. Vedo, ch' Ella dirà, che io patisco dello stesso vizio, se non la prego a mandarmi il seme dei *pommes de terre*, o *topinambours*, e a dichiararmene l' uso. Ne farò far la semina nei luoghi della mia giurisdizione segretaria, cioè negli Abruzzi farnesiani o medicei, nelle terre di Persano, Setre, Postiglione, e altri siti reali; e ne farò poi, se vivo, far uso ai poveri di quei paesi. In somma, farò tutto, perchè Ella conseguisca gli onori di Bacco, di Cerere, etc. Non so, che sieno in Toscana *pommes de terre*. Capodimonte, e Portici sono o boschi per fagiani, o giardini: cose sacre, e non profanabili con materia sì rusticana. Se sono in Toscana, non hanno fatto l' effetto di liberarla dalla fame, che ha ora più di noi. Già respiriamo, e con certa navigazione, già abbiamo grani fino alla messe.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

LXIII.

Caserta 14 aprile 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non siamo tanto afflitti dalla carestia, quanto il mondo dice presentemente. Grani abbiamo per tutto maggio; contrattati già grani per tutto luglio. Questa provvista è per la capitale, e per le vicine popolazioni. Nelle lontane il guaio è l'altissimo prezzo, al quale la povera gente non può arrivare [1]). Questa calamità è più grande, perchè è senza rimedio. Così è; il regno tutto si affanna, per mantenere li Masanielli. Gli eletti di Napoli fanno questa scelleraggine sporcamente, perchè anch' essi si approfittano, e in privato, e per la città, che dall' affitto dei forni, cioè dal dispensare scarso, e pessimo pane, ritrae tra li cinquanta, e

[1]) Il pane giunse a vendersi otto soldi il kg., la farina a lire 12 l' ettolitro, i lupini a dieci un soldo, una misura di legumi non si aveva per meno d' una lira, lo stesso quattro once di riso. De Renzi, *o. c.*, pp. 40, 46-7. Cf. pure Faraglia, *Storia dei prezzi*, p. 233 sgg.

sessantamila ducati annui [1]). La trascuraggine, e la ruberia di quest'anno forse avrebbero aperti gli occhi di chi governa, se chi governa volesse aprirli; ma la maggior parte del governo è di quelli stessi pedali impetinati di quella ruggine, che Orazio direbbe *grave virus*, che tuttavia *munditiae non pepulere* [2]).

Ah! caro signor abate, son vecchio, ho servito trenta e più anni la vostra nazione con zelo, e desiderio, e attenzione. Ma il furto non ho potuto spegnerlo, non la contemplazione, non l' inerzia, non l' iniquità. Lascio di queste rogne poco meno di quello, che trovai.

Tutto quello, ch' Ella dice di quando manca la raccolta è verissimo: si grida contro gli impostatori, si fissano prezzi, si mandano ministri [3]), si devastano le province, s' interrompe il commercio, si empie il regno di mala fede, di miseria, di crudeltà, di violenze, si turba finalmente la società tutta, e si rompono tutte le leggi, e *non audit currus habenas*. Veramente devono maledirsi tutte le annone, le quali non sono altro che furti, e pericoli di morirsi di fame.

Qui, in Caserta, due volte avevano fatta l'annona, e due volte gli eletti l' avevano rubata, e, per guadagno, trasportata altrove. Ho dovuto caricarmene io; ho abolito gli eletti, sfrattato qualche

[1]) Senza parlare degli enormi guadagni percepiti durante la carestia da d. Carmine Ventapane, *assentista*, ossia appaltatore per la provvista dei viveri e foraggi delle reali truppe, gli eletti furono tutt' altro che mondi da pecche. Per dirne una, imponevano ai fornai prestazioni e doni, obbligandosi così implicitamente a tacere, sulle mostruose frodi (p. e., mischiare il marmo tritato alla farina) da questi ultimi perpetrate. Cf. De Renzi, *o. c.*, p. 51 sgg.—Sulla " poca probità „ degli eletti in ogni tempo cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 317, specie la nota 2.

[2]) Hor., *Epist.*, II, 1, vv. 158-9.

[3]) Allude all' editto col quale furono spediti commissarî in tutte le province del regno, a capo dei quali era il consigliere d. Giovanni Pallante, preceduto dai birri e dal carnefice, le cui crudeltà contro gli usurai ed incettatori, veri, o supposti tali per denunzie di innumerevoli spie, possono leggersi nel De Renzi, *o. c.*, p. 57 sgg. — L' uso di spedire, in caso di carestie, tali commissarî nelle province era antico: cf. Capasso, *Catalogo ragionato dell' arch. municip. di Nap.*, I, p. 119 sgg.; Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 316.

capopopolo, e rifatta a mio talento l'annona, non bene, ma senza furto, e assicurando che il pane non mancasse. Questo mi ha portato un guaio inaspettato. Divulgatosi il benestare di Caserta, tutta la gente e canaglia di corte vi ha portato le famiglie, e dalle popolazioni delle vicine valli, e montagne sono discese migliaia di mendicanti, che trovano limosine, e consumano il pane [1]. Anche questo è uno dei mali dello stolto governo delle annone.

In Marsiglia, coll' aver sospesa l' estrazione ci hanno fatto un danno grande, o, se si emendi, una gran paura, ultimamente [2].

[1]) Su quest' altra sventura, verificatasi in proporzioni enormi anche a Napoli — vi affluirono ben 50000 mendichi —, e che fu tra le cause della terribile epidemia di giugno, cf. De Renzi, *o. c.*, parte II, *I mendicanti*, pp. 67-76.

[2]) Comincia una intricatissima questione, che è necessario esporre con una certa minuziosità, se si vogliono intendere completamente le lettere che seguono. Su di essa esiste una lunga memoria ms. inedita del Gal. (*Istoria vera della controversia dei grani di Marsiglia, scritta da persona bene informata, col parere sulla giustizia delle pretensioni delle parti litiganti*) : credo, quindi, che la miglior cosa sia darne un riassunto. — A dì 18 febb. 1764, l' eletto del popolo, d. Antonio Spinelli, aveva commissionati ai sigg. Timon e Chaudière, negozianti di Marsiglia, 100000 tomoli di grano, da servire per la città di Napoli. Ma, non essendo stato ancora promulgato in Francia l' editto che permetteva la libera esportazione, l' intendente della provincia (G. B. des Galois de Latour: 1715-1802) s'era opposto a far uscire dal porto di Marsiglia tanta quantità di frumento. Di ciò il console napoletano ivi residente, Francesco Hombrados, con lettera scritta il 12 marzo e ricevuta il 17, aveva informato il Cantill., il quale, però, avendo avuto precedentemente un rifiuto dal gabinetto francese, circa l' estrazione di grani commessi anche in Francia da Palermo, rispose al console (19 marzo) che egli non poteva far nulla. — L' Hombrados, frattanto, aveva ricevuto (17 marzo) ordine diretto dal governo napoletano di comprare e spedire subito a Napoli quanti più grani potesse. Fiutando il buon affare, lasciò da banda gli onesti Timon e Chaudière, e si pose subito d' accordo con una ditta quasi del tutto fallita, chiamata Trial-Fabre, con la quale pattuì 90000 tomoli di grano a prezzi scandalosissimi, con la tacita condizione di dividere gli illeciti frutti. Si doveva, però, ottenere il permesso d' estrazione, e, a tal uopo, il

Avevamo e contrattati, e imbarcati molti grani per li due regni, in quel porto. Vi ha messo le mani l' intendente della pro-

---

console mandò un corriere al Cantillana, sicuro che, trattandosi, questa volta, di commissione data da una corte legata da vincoli di parentela alla francese, non sarebbero sorte difficoltà. Non appena giunto questo corriere a Parigi (25 marzo), l'ambasciatore si affrettò a presentare una memoria al duca di Praslin, ma, solo dopo parecchi giorni, gli fu risposto, che, stante la gran quantità di grani concessa al re Cattolico (cf. nota sg.), il ministero non poteva accondiscendere alle richieste napoletane, senza prima consultare il *contrôleur général*. Il Cantill. allora informò di tutto il Tan. con lettere dei 2 apr. (cf. lett. LXIV), e, nello stesso tempo fece parecchie istanze presso i duchi di Choiseul e di Praslin, il quale, finalmente, a dì 9 apr., gli comunicò essersi ordinato al de Latour di far uscire da Marsiglia 15000 *tonneaux* di grano ed anche più (a ciò allude la lett. LXV). Tale notizia giunse all' Hombrados il 14 apr., ed egli s' affrettò a recarsi dall' intendente, reclamando il sospirato permesso, ma, con grande sua maraviglia, fu trattato da visionario. Vistisi allora fallire tutti i suoi disegni, scrisse al Tan., sciogliendosi da ogni commissione (a ciò si accenna nella lett. LXVII). — Intanto, sventura volle, che dal 21 al 28 aprile accadesse sulla piazza di Marsiglia un gran cangiamento. La carestia d' Italia aveva fatto salire in quel mercato il grano a prezzi altissimi, ma, nello stesso tempo, vi aveva causata una sproporzionata affluenza di frumento, proprio quando, per la grande quantità di grano giunto in Italia da tutte le parti d'Europa, e per l' approssimarsi della raccolta, che si annunziava buona, ne era quasi del tutto cessata la richiesta. Si aggiunga, poi, che non era lontano il caldo, e che il severo intendente de Latour, in vista dell' imminente pubblicazione dell' editto sul libero commercio dei grani, erasene partito da Marsiglia. S' immagini, quindi, quale enorme ribasso dovevano subire i prezzi. Che fa allora l' Hombrados? Dimentico di essersi egli stesso sciolto da ogni commissione, si pone in relazione, per mezzo del sensale Achard, con la casa Dechamps-Fraisse, che aveva spedite, fin dal 15 aprile, parecchie imbarcazioni di grano mezzo guasto e di segala a Livorno, e a dì 1° maggio, compra, con cambiali pagabili a Napoli alla consegna, tutta quella robaccia che era in viaggio: il grano, alla ragione di 42 lire il tomolo, e la segala a 30 fr.; laddove il miglior frumento pagavasi allora, a Marsiglia, 32 lire. Non contento di ciò, si fa promettere

vincia. Grani non verrebbero male a proposito anche in giugno; quelle ultime settimane mi tengono ancora in agitazione.

Di quei grani, che il re di Spagna regala a questo pubblico, il re Cristianissimo, pare che abbia permessa l' estrazione [1]).

---

dalla medesima ditta, *senza*, però, *stipulare in quel momento contratto scritto*, circa altri 10000 tomoli di grani, da consegnarsi a lui il 10 maggio, e pagabili a Napoli, alle stesse scandalose condizioni. Nel meglio di queste speculazioni, gli perviene la mattina del 4 maggio una lettera scritta dal Tan. il 21 aprile, che gli revoca ogni commissione (cf. lett. LXV). Il console, allora, senza perdersi d' animo, mette subito in iscritto il contratto con la ditta Dechamps-Fraisse; ne conclude, lo stesso giorno, un altro con la mentovata ditta Trial-Fabre per 18000 tomoli di grano (anche a 42 lire il tomolo), da consegnarglisi il 15 maggio; ed infine, a dì 8 maggio, stipula un terzo contratto con un certo Duguies per più di 50000 tomoli, a condizioni ancora peggiori. Poi, con una disinvoltura senza pari, fa porre dall' Achard ai tre contratti l' antidata dei 3 maggio, e scrive ingenuamente al Tan. essergli giunta troppo tardi la revoca! Fin qui la memoria del Gal. — Resta ora ad aggiungere che alla fine di giugno giunsero a Napoli questi famosi grani, ma in tali cattive condizioni, che non meno di 50000 tomoli se ne dovettero buttare a mare. Quando, poi, i negozianti francesi presentarono le cambiali emesse dall' Hombrados, e si vide a quali prezzi s' era contrattata roba simile, vi fu un universale grido d'orrore. Si cominciò col fare arrestare il console infedele, e si ricusò recisamente il pagamento delle tratte. Figurarsi le proteste del ministero francese! Infine, dopo memorie e note diplomatiche scambiate tra i gabinetti di Napoli e Versailles, fu scelta, come arbitra di ogni vertenza, la giunta di commercio e di moneta di Madrid, la quale il 12 genn. 1766 incominciò il processo. Non ho potuto seguirne l' andamento, per mancanza di documenti diretti; ma, fortunatamente, nel nostro archivio di Stato (*Ministero delle finanze antico*, fascio 2786), in una memoria a favore della casa Brentani di Trieste, che ebbe col governo napoletano una lunghissima causa, anche per simile motivo (cf. De Renzi, *o. c.*, p. 44 sgg.; Faraglia, *o. c.*, p. 235), ho rinvenuta copia della sentenza, pubblicata a dì 12 febb. 1772, la quale è completamente assolutoria per l'Hombrados!

[1]) Si accenna ai 100000 tomoli di grano, offerti al municipio napoletano da Carlo III, e commissionati, a tal uopo, dal marchese di Squillace a Marsiglia, dei quali, in fatti, il governo francese aveva

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e sincero servitore

Tanucci.

LXIV.

Napoli 21 aprile 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Veramente lunghe, come Ella dice, sono le lettere dei 2 [1]).

Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis ;
Sed tu, Cosconi. disticha longa facis [2]).

---

permessa l'estrazione negli ultimi giorni di marzo. La triste fine di questi grani — gettati quasi tutti a mare — è raccontata dal De Renzi, *o. c.*, p. 52.—Ad ogni modo, l'atto pietoso di Carlo contribuì, certamente, moltissimo a creargli maggiore popolarità tra i Napoletani. A questo proposito, ecco quanto dice il Gal., in una lettera ined., scritta al duca di Losada nel 1765, dopo i celebri tumulti madrileni: “ Napoli è oggi quasi una posterità rispetto al re Cattolico. Possono ora questi popoli dirne bene e male. Ora non può credere V. E. in quanta benedizione è il nome del re Cattolico; quanto è amato, pianto, desiderato; quanto ogni cosa sua, ogni sua legge, volontà, pensiero è visto con venerazione. Può V. E. persuadersi, che, nelle passate carestie e calamità nostre, la incredibile quiete del popolo fu unicamente effetto del rispetto verso il re Cattolico, benchè lontano. Temevano d'inquietarlo. L'unica cosa, che sospiravano e volevano, era che il re sapesse i nostri guai. Potrà Francavilla aver raccontato a V. E. che la sola cosa, che sospiravano allora i Napoletani, era che il re di Spagna sapesse il nostro vero stato, per esser contenti, non dubitando d' un pronto sollievo, come, in fatti, lo sperimentarono. Ed ora, in questa occasione presente, io ho vista tutta Napoli commossa ad indignazione contro la plebaglia di Madrid, per rimproverare quelli e farli arrossire. Vanno dicendo per Napoli: *n' auto puopolo fedele comm' a nnuie, 'o rre 'e Spagna non 'o trova.* Io non posso non applaudire a questo puntiglio nostro. Credo che anche il re di Spagna lo sentirà con clemenza „.

1) Cf. Gal., *2 apr.* **.

2) Martial., *Epigr.*, II, 77, vv. 7-8.

Quella dei grani è il distico di Cosconio: falsi fatti, falsi pensieri, suggestioni di mercanti, atra bile di Dumas, mischiata di lussuria, e di avarizia, *alta mente repostum* di qualche altro. La nostra disgrazia non finirà, fino a che starà qui il buon Durfort, e il temerario Dumas, e che costì si agirà colle lettere di costoro. Le accuse non meritano risposte da un vero servitore dei Borboni, il quale deve tacere e soffrire, finchè Dio voglia. Non abbiamo bisogno di grani [1]); venuti che sieno quelli ordinati dal re Cattolico in coteste parti, ne avremo bastanti a tutto luglio.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

LXV.

Caserta 28 aprile 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Tardi è venuta l' estrazione dei grani di Marsiglia, che il signor ambasciatore ha impetrata. L' ordine dell' eletto del popolo al console di Marsiglia, per la compra dei grani, fu in febbraio; la conferma, e premura del re fu a lui scritta il dì 3 di marzo. Siamo a maggio, e siamo da capo, cioè ora si deve principiare quella provvista, che ci lusingò tra febbraio e marzo. Intanto abbiamo mendicato a tutte le porte d' Europa. Trenta-

[1]) Gal., *14 maggio***: " Godo dell' ultima frase della lettera di V. E., in cui mi dice che di grani era cessato il bisogno. Se questo era ai 21 aprile, ora che ne sarà venuto assai di più che allora non sapevasi, nè potevasi, la fame deve essere in tutto cessata. Resta il prezzo caro, che non è male medicabile da altro, che da commercio ed industria, che s' introduca in un popolo. Ma, quando il succo e la sustanza d' una nazione è bevuta tutta da frati, baroni e paglietti, gente oziosa e cattiva, difficile impresa è il metter danaro in circolo. Bisogna chiuder le porte a queste estravasazioni viziose. Questo domanda un re maggiore. Dunque, non ne parliamo. Resta a V. E. preparare *vias domini* „.

mila tomoli se ne sono avuti da Londra, sessantamila vengono attualmente da Londra stessa; sessantamila da Trieste; ventimila dal Piemonte; altrettanti dal Mantovano; a prezzi enormissimi, per Livorno, e Genova, si sono avuti di seconda mano grani di Marsiglia nella somma di sessantamila tomoli: qualche somma anche da Barcellona [1]). Non sono, dunque, le cose nostre, dopo tanta lentezza di cotesta corte in darci la tratta, in quello stato, nel quale erano, quando si desiderarono quei grani di Marsiglia. Aggiunga Ella, che quelli mandati da Marsiglia, e arrivati nelle due ultime settimane, dal re Cattolico per M. La Borde [2]), sono riusciti inservibili, fracidi, puzzolenti, vuoti come fondacci di magazzini, e scarti della copiosa contrattazione di grani, che in contrabbando hanno fatto li negozianti di Marsiglia, a vista del nostro console, il quale, per non fare contrabbando, non ha potuto provvederci. S' incarica il console di mandar solamente quei grani, che avesse già provvisto al tempo della venuta estrazione, ben inteso, che sieno ai prezzi, che correvano quando gli si diedero le prime commissioni, che sieno sinceri e buoni; che vengano in sacchi, non sullo sporco suolo dei bastimenti, il quale basta a corromperli (avvertimento già universalmente praticato, a simiglianza degli Inglesi); finalmente si ordina al console di denunziare a Rigaille, e Alibert, che sono li negozianti, dai quali si è servito M. La Borde, per eseguir gli ordini del marchese di Squillace, la mala qualità, e il poco uso, che si è potuto fare dei loro grani [3]).

Lasciamo stare li gesuiti fuor di Francia. Uno, che rimanga dentro, basta alla nuova semenza [4]). Non so che speri colli suoi quindici vescovi l' arcivescovo di Sens; e non so come si dia

[1]) Cf. de Renzi, *o. c.*, p. 61 sgg.

[2]) È il celebre finanziere Giovan-Giuseppe marchese di Laborde (1724-'93), che nel '63 aveva istituita la *caisse d'escompte.*

[3]) V. p. 15, nota 1.

[4]) Il Gal. (*ibid.*) scriveva che erano rimasti in Francia, non ostante il noto editto (v. p. 3, nota 1), ottantatre gesuiti, che dal parlamento erano stati estirpati non solo con rigore, ma con crudeltà.

la nomina dal re per farsi cardinale un deluso, e divoto dei gesuiti [1]).

Non ho veduto il libro di d' Éon; qua non è arrivato [2]).

La dichiarazione di cotesta corte per la Polonia può suonar la tromba [3]). Ci penseranno altri. Io ho finito.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e sicuro servitore

Tanucci.

LXVI.

Caserta 5 maggio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Posso dire, che le massime infuse già dal conte di Santostefano nel facile, umano, e seguace, che Ella sa [4]), non sono state mai rispettate, e non hanno mai regnato tanto, quanto dopo la morte di quell'uomo dabbene, nè hanno prodotto mai tanto frutto, quanto fu il postumo. Perciò spero, che la morte, che costì si

[1]) Paolo d'Albert card. di Luynes, conte di Montfort ed arcivesc. di Sens dal 1756, aveva scritta una lettera al papa in difesa dei gesuiti e dell' arcivescovo di Parigi, d' accordo con altri 15 vescovi francesi. Gal., *ibid.*

[2]) V. p. 726 *, nota 2, e p. 753 *, nota 3. — Il libro, a cui si allude, è intitolato: *Lettres, mémoires, negotiations particulières du chevalier d'Éon*: Londra, 1763-64, 2 voll. in 8°.

[3]) Luigi XV, ad istigazione, forse, di Maria Teresa, aveva dichiarato molto debolmente non potere non interessarsi, nella questione polacca, a favore della casa di Sassonia, imparentata, come è noto, coi Borboni, per mezzo di Maria-Amalia, moglie di Carlo III.

[4]) D. Emanuel de Bonavides y Aragon, conte di Santisteban del Puerto, oltre ad essere stato l'arbitro del regno di Napoli dal 1734 al 1738, pur non avendo carica ufficiale di ministro (cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, pp. 3-35), fu anche l' ultimo precettore di Carlo Borbone giovanetto (sul suo sistema d'educazione cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 352 sgg., specie le note). Il " facile, umano e seguace „, che il Gal. doveva sapere, non può essere, quindi, che lo stesso Carlo.

piange, non solamente non abolirà le massime d'umanità, di verità, di popolo, che si attribuivano all' anima trapassata.... [1]). Lo stesso delle persone. Non dubito di quel, che dalla parte di Dio diranno gli assassini dei gesuiti, assuefatti a giuocar questa carta, a proporzione dalla malvagità, e dell' ignoranza dei recipienti [2]). Io non so quali, e quante radiche abbia in cotesto terreno gettato cotesto arcivescovo, che tanto confida nella sofferenza [3]).

Il fatto suo di questa lettera, a cui rispondo è un probabile onesto [4]). Facciamo qualche cosa grande, che scuota, e *incurrat in oculos*, e rallegri; fatto questo discorso a predica, sembrerebbe di uno che evita.

Ma le visite dei bastimenti, che li conti hanno da trattar costì [5]), è tempo venuto quasi, e la cosa non è l' altra vita, ma

[1]) Il Tan. dimenticò completare il periodo.

[2]) Il Gal. (*16 apr.*, p. 114), comunicando al Tan. la morte della Pompadour, avvenuta il 15 apr., temeva che i gesuiti diffondessero nel popolo essere stata essa un castigo del Cielo per la loro espulsione, alla quale, come è noto, la marchesa aveva molto contribuito.

[3]) Correva per Parigi un breve del papa all' arcivescovo di Parigi, in cui gli prodigava molte lodi (Cantill. *16 apr.*). V. p. 737 *, nota 1.

[4]) Il Gal. (*ibid.*) faceva nuove insistenze presso il ministro, perchè desse corso alla domanda presentata il 5 marzo. V. p. 5, nota 1.

[5]) Dopo le tante questioni, cui aveva dato luogo l' interpretazione dell' art. 24 del *Patto di famiglia*, a proposito delle note visite doganali fatte nei porti di Francia (v. p. 691 *, nota 1), erasi convenuto tra Versailles e l' Escuriale stabilire partitamente tutti i casi, in cui fosse da applicarsi l'art. predetto. A tale uopo, dovevano incominciarsi a Parigi delle conferenze, le quali, però, non ebbero luogo, poichè l' affare fu trattato invece a Madrid, ove, dopo parecchio tempo (2 gennaio 1768), si firmò dal Grimaldi e dall'Ossun la *Convention entre les cours de France et d'Espagne pur l'intelligence de l'art. XXIV du Pacte de famille et autres points relatifs à la navigation des deux nations* (Martens, I, pp. 479-494). E poichè neppure questa bastò a dirimere le controversie, fu necessario stipulare (13 marzo 1769) altra *Convention.... pour mieux régler les fonctions des*

anni nostri, anzi mesi, e tatto più che vista, o intelletto umano, o *arbitria splendida* di Minos. Non è questo discorso, che un bivio, non quello pittagorico, o manicheo, ma di chi cerca la scorciatoia.

Custodisca la vista, custodisca *animum aequum*. Giove darà la vita, e qualche altro dio darà *opes*. Tutto questo io le desidero, io le cerco, io le accelero quanto posso,

.... *neu fluitem dubiae spe pendulus horae* [1]).

Tutto suo Tanucci.

LXVII.

Caserta 12 maggio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Conserviamoci alle cose seconde. Queste da Dio, e dal re di Spagna potranno venire. Altronde, male sarà tutto quello che verrà. Li mercanti tutti sono ladri. Le corti, che proteggono li mercanti, proteggono ladri. Qual bene dunque, quale amicizia, quale fede ove li ladri sono potenti, ed entrano nel *sancta sanctorum?* Io son vecchio, sono stracco, sono stufo del genere umano, nonchè del ministero; non è per me desiderabile nè

---

consuls et des vice-consuls des deux couronnes dans leurs ports et demaines rispéctifs etc. (Martens, I, pp. 629-37). Cf. anche de Garden, *o. c.*, IV, p. 78; Dupont de Nemours, *Le Pacte de famille et les conventions subsequentes entre la France et l'Espagne* (Parigi, 1790, in-4), p. 84. — In queste nuove convenzioni le Sicilie non furono neppure nominate, perchè, già dalla fine del 1765, la reggenza aveva ottenuto di essere dispensata da ogni ulteriore partecipazione al *Patto di famiglia*. Cf. Galiani, *Breve racconto di quel che è a mia notizia rispetto al trattato di navigazione e commercio colla Francia*: memoria compilata dall' abate nel 1784, per ordine di Maria-Carolina, ed esistente in un vol. ms., intitolato: *Pareri politici diversi*.

[1]) Hor., *Epist.*, I, 18, v. 110.

l' uno, nè l' altro. L' ho detto finora più volte a Spagna. Tutta la sua Marsiglia rapace, e crudele, tutta la ruberia dei contrabbandieri francesi e delle maschere francesi, tutti li contrasti delle visite apparterranno ad un altro, non a me [1]). Lo stesso di chi abbia a succedere alla Pompadour [2]).

Poco Spirito Santo discese nella scelta di d' Éon. Dio ci guardi da chi lo ha scelto [3]).

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

LXVIII.

Caserta 26 maggio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Creda pure quanto le dissi nella mia del 14, del non abolito furto, e contemplazioni [4]). Il furto non si deve credere abolito, perchè abolito sia nella toga [5]); i pervenuti alla toga sono inerti, e contemplativi. L' inerzia fa trionfare li subalterni loro, e quindi sussiste il furto. La contemplazione è parte paura del cortigiano, del consigliere di Stato, del potente, qualunque sia; parte vanità, perchè il togato è tentato di entrar in un altro ceto, e lo contempla; parte uxorismo, onde vengono al pubblico mali assai più gravi, che da Pontescuro. La moglie ha tutti li vizî, il lusso, la

[1]) V. p. 36, nota 1.

[2]) V. p. 25, nota 1; cf. Gal., *ibid.*

[3]) V. p. 19, nota 2; Gal., *ibid.*; e Caracciolo a Tanucci, *10 apr. '64*: Arch. Sta. Nap., *Aff. est. Inghilterra*, fascio 618.

[4]) Cf. lett. LXIII e Gal., *7 maggio*, p. 119.

[5]) Gal., *ibid.*: " Questo (il furto) mi pare spento tra i magistrati, dove Ella è stato al timone per 22 anni (è noto che il Tan. dal 1734 al 10 giugno 1755 ebbe la sola segreteria di giustizia: cf. Schipa, *o. c.*, *passim*). Per spegnerlo dapertutto, bisognava più Carlo in Napoli. Questo il Cielo non ha voluto „. — Sull' amministrazione della giustizia a Napoli in quei tempi, cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, pp. 425-450.

libidine, la vendetta; veda Ella quanto ci vuole per soddisfare questi tre vizî nella moglie di un togato, quanta ingiustizia, quanto danno, quante miserie, e vessazioni dei sudditi del magistrato! Le mogli tutte, fuor dell' infima plebe, hanno in oggi tutti quei vizî, per li quali, al tempo di Ottavio, era in abominazione il matrimonio, e fu difficile ad un uomo accorto, quale era Ottavio, il far approvar la legge *de maritandis* [1]. Giacomo Gotofredo, e l' Heinneccio hanno comentata quella legge [2], ed esaminate le donne di quei tempi, hanno giustificata la repugnanza delli maschi al maritarsi, Ella se li legga, e vi troverà le donne di questo secolo. E pure non avevano altro, che la politica di far alleanze potenti, che portasse li maschi a casarsi con femmine uguali, o maggiori di condizione; la legge era solo per li senatori, che non prendessero donne libertine, sceniche, etc. Giovenale e qualche altro savio potevano disprezzar la politica delle alleanze, che care costavano ai poveri mariti delle nobili p...., e potevano dire il

Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium et numeras in dote triumphos;

e anche licenziare la Cornelia insolente, col

Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem
In castris, et cum tota Carthagine migra [3].

Il marchese di Saluzzo fece una cosa simile, prendendosi la Griselda del Boccaccio; ma fu eroe, perchè erano già comin-

1) *Lex Iulia de maritandis ordinibus* e *lex Papia et Poppaea:* le celebri leggi caducarie in favore del matrimonio, fatte promulgare da Augusto, per ripopolare Roma, decimata dalle guerre civili.

2) Allude ai *Fragmenta legum Iuliae et Papiae* (Ginevra, 1617 in-4) del celebre Giacomo Godefroy (1585-1657), ed al *Commentarius ad legem Iuliam et Papiam Poppaeam* (Amsterdam, 1725 e 1731) del non meno noto Giovanni Gottlieb Heinecke (1681-1741).

3) Iuven., *Sat.*, VI, 167-171.

ciati gli ordini militari, e li quarti femminili: invenzione diabolica, quanto il vaiuolo, il mal francese, etc.

Grani ora troppi: quanta cura è stata necessaria in febbraio, e marzo per acquistarne, tanta ora deve essere per distrarli [1]. Li grani tanti della Francia deboli e vani putrefanno, e putrefatti sono venuti molti da Marsiglia, per malizia dei negozianti, e dei barcaruoli francesi; quattro di questi, che grani putrefatti hanno portato, sono protetti dall'ambasciatore, come si proteggerebbe una piazza, cioè tirando sopra me biglietti fortissimi, e insolenti, ai quali ho risposto mansuetamente, e per liberar lui, e me dai pericoli di qualche altro, ho regalato all'ambasciatore li grani in questione, probabilmente dai capitani bagnati con acqua di mare, per aumentarne la misura: solita frode di tal gente di mare. Scrivo questa sera d' officio su questo al nostro conte, perchè la malvagità di Dumas non abbia da produrre costì le solite prevenzioni, che poi, anche a vista della verità, non si vogliono deporre.

Che dice di argenti di chiese per monetare, e vivere? [2]. Questo ai Centoli, Sangiorgi, Sannicandri, Campireali? [3]. Io di questi cotali sono talora il sesto, talora il settimo. Tre e tre sei: per persuaderli, devo disputare, dimostrare, sudare, infiammar la gola, il capo, il petto, sputar la bile, e la milza, e qualche dente. Consideri poi gli argenti delle chiese; ci vorrebbe un mar Rosso, un cinque pani, e due pesci; e, forse, anche con questo, rimarrebbero costoro egiziani, o Caifassi. Alla voce [4] della

[1] Cf. de Renzi, *o. c.*, p. 61 sgg.

[2] Il Gal. (*ibid.*) proponeva, come rimedio all' altissimo prezzo dei viveri, obbligare le chiese a portare i loro argenti alla zecca, che ne avrebbe rilasciata loro ricevuta e pagato l'interesse del 4 %, fino alla estinzione del debito.

[3] V. p. 691*, nota 2.

[4] È noto che “ voce „, in linguaggio annonario, significa prezzo fissato dall' autorita competente. — Anche i provvedimenti, presi dal Tanucci in occasione della carestia, suscitarono la completa disapprovazione dell' anonimo cit. a p. 700*, nota 1. Ecco come egli si esprime: “ Puerile nei suoi espedienti, temendo la fame del 1764, pretese vietare alla nazione, che più vender non dovesse agli esteri

futura raccolta ho rimediato io solo; io solo alla voce di maggio per li grani prestati nell' anno ai poveri; io solo ad altri guai. Come? dirà Ella: lo dirò, e farò la lunga storia di cose minutissime, quando, indebolito più il sillogismo, m' entri in corpo la pazzia di credere, che nei venturi possa essere alcuno, che sia tentato di sapermi. Per ora mi par bene il sommergersi, e l' *unda supervenit undam.*

Ringrazio della niuna successora della Pompadour [1]). Due terzi della rogna delle corti è seccata, quando non cantano femmine.

Tutto suo

Tanucci.

LXIX.

Caserta 2 giugno 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non occorre più dissertar di grani. È una materia esausta, quanto bisognava, e conveniva; e basta, per non averne più a

---

i propri frumenti avanzanti. Apprese che il prezzo d' ogni vettovaglia erasi quasi duplicato, e, non intendendone la ragione, si risolse di ridurre il prezzo del frumento all' ultima viltà, perchè modello del valore della moneta. Persuaso che gli offiziali annonarî della città di Napoli profittassero nell' esercizio della panizzazione, non seppe pensare altro mezzo per correggerli, che ridurre il re a fare il fornaio, intrigandolo nel pericolosissimo articolo della pubblica annona. Questa prima idea, per effetto dell' istabile suo talento, fu poi convertita in oggetto di guadagno, con molto pianto dei Pugliesi „.

[1]) Il Gal. (*ibid.*) riferiva che per Parigi si facevano molti almanacchi sul sistema che avrebbe preso la corte, dopo la morte della Pompadour, soggiungendo che, a parer suo, il re non avrebbe accordata “ la sua confidenza „ ad altre donne. È noto, difatto, che fino all' “ avvento al trono „ della du Barry (1769), Luigi XV si dedicò soltanto ad amori passeggieri.

parlare più, forse, in vita mia, con tanta agitazione, ed ansietà. Buoni borboni, abbiamo pazienza, taciti e pensosi. Così è:

. . desiderio veteres renovamus amores
Atque olim amissas flemus amicitias.

Li Choiseul saranno la madonna Laura del Petrarca e la Quintilia di Gallo, cioè goderanno il frutto dell' aumentato desiderio della morte [1]). Ella già sa questa mia riflessione, che il p. Pepe avrebbe chiamata qualche profetica rivelazione [2]). *Reliquiae cogitationum diem festum agant tibi* potrà Ella dire al suo amico, duca di Choiseul.

La Porta farà qualche cosa sulli Sarmati [3]), se il prete dell' interregno [4]) non correrà all' oro di quella signora [5]), e non sarà tentato dalla voglia di benedir l' anello [6]). È da temersi. Il gran generale [7]) non è Cesare parziale di Venere. Forse gli riuscirà, come al pontefice Cotta [8]), più il distruggere, che lo stabilire.

Non è presa Bastia, come li Toscani dicono, invidiosi dei Ge-

[1]) Catullo, XCVI, *Ad Calvum* (non *Gallo*, come erroneamente scrive il Tan.) *de Quintilia*.

[2] Sul celebre e popolare p. Francesco Pepe (1684-1759), oltre al p. degli Onofri, *Elogio estemporaneo di Carlo III* ed *Elogi storici di alcuni servi di Dio—Vita del p. Francesco Pepe*, ed al Duclos, *Voyage en Italie*, p. 183 sgg., cf. de la Ville sur Yllon, *La guglia del Gesù Nuovo* in *Nap. nobiliss.*, IV, pp. 81-84. — È nota la *profezia* da lui fatta, prima della battaglia di Velletri: " Il re andrà alla guerra, e gli accadrà un fatto che non se lo scorderà giammai. Ma ritornerà vittorioso „. Cf. pure Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 106.

[3]) È noto che la Turchia vedeva di mal occhio la soverchia ingerenza della Russia negli affari polacchi.

[4]) La dieta polacca.

[5]) Caterina II.

[6]) Evidente allusione agli amori tra la czarina ed il Poniatowski.

[7]) Il conte Giovanni-Clemente Branicky (1688-1771), grande *hetman* (generale) della corona polacca dal '52. Era capo della fazione contraria a Stanislao Poniatowski, quantunque gli fosse cognato. In seguito, però, ne riconobbe l' elezione.

[8]) V. p. 753 *, nota 1.

novesi; e li Côrsi non hanno quanto basta per debellare. Non importa all' Italia; quella guerra si guarda come quella del teatro. Ho fatto quanto poteva, perchè la legge d' Italia fosse italiana. Restano le arti a conquistarsi, e coltivarsi [1]). Pigliate voi venienti questa intrapresa. A me abeunte basta il piacere del *detrahimus dominos, . . . servire paratis.*

Resto il suo più devoto servitore

Tanucci.

LXX.

Caserta 9 giugno 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il Catalano [2]) arrivato ieri, fa che io risponda in una a due sue carissime confidenziali de' 21, e de' 28 di maggio.

Pasquale è ricuperato; non ha altro male, che il fattogli dalla medicina, che ha dovuto essere proporzionata, e però dura, diversa, lunga. Egli è ora qui ricuperandosi. Dunque, deponga Ella, per questa parte, la malinconia [3]).

Quelli che li primi scrissero da Madrid le grazie dell' estra-

[1]) Gal., *14 mag.*** " Qualche lettera di Toscana dice presa dal mio compagno di scuola, Paoli, la Bastìa. Presa o no, son sicuro che la Francia slungherà i promessi soccorsi a Genova, tanto che non arriveranno più in tempo. Farà con ciò gran servizio alla quiete d' Italia, e un utile risparmio ai Genovesi. Giacchè la cosa è andata così, a me pare che sia oggi un interesse comune di tutti i principi italiani a capacitar Genova a lasciar in pace i Côrsi, ed a riconoscerli, come Ragusa rispetto a Venezia. Non è bene che la disperazione degli uni o degli altri chiami i barbari in Italia, oggi, che tutta ha i principi suoi, o designati, o istallati. Giulio II ci spese assai più sangue inutilmente, che non ci ha messo inchiostro V. E., con felice successo „.

[2]) Francesco Motta, Catalano, corriere tra la corte di Napoli e l' ambasciata napoletana a Parigi.

[3]) Il Gal. (*21 mag.* **) era addoloratissimo, per avergli il corriere catalano portata " la più tragica e funesta nuova, che potesse mai giungergli da Napoli „, cioè che Pasquale Carcani era gravemente ammalato.

zione concessa a Spagna, per mandar grani a Napoli dalla Francia, esageravano la cortesia, l' amore, lo zelo francese, per sollevar questi popoli dall' oppressione della penuria, e ci dicevano quanto fossimo anche noi colla Spagna obbligati alla Francia [1]). Da questi inni spagnuoli venne quella gratitudine, che ci fa scriver le grazie da darsi a cotesto sovrano, e ai suoi ministri. Chi avrebbe creduto, che noi, sgridati dal vostro signor duca di non aver chiesta l' estrazione, di non aver supplicato questo suo ambasciatore, di non avere spedito un corriero costà, non fossimo favoriti dall' estrazione? Chi non avrebbe creduto all' avviso dato dal duca di Praslin al nostro conte della data estrazione? Chi ha servito il signor La Borde in Marsiglia ha ben burlato noi, poichè li grani venuti sono stati di pessima qualità; non li molinari, non li fornari hanno voluto farne uso spontaneamente. V'è stato bisogno di sole, aria, maneggio, etc., perchè la fermentazione, e la principiata putredine si correggesse, e, quanto si poteva, si emendasse. Io non ho stimato bene di querelarmi di questo danno col re Cattolico, perchè non si deve un signore sì grande, che ha voluto, e creduto beneficare un popolo, disgustare, col minorare il beneficio, o deturparlo. Già le dissi, che sul sistema annonario di Napoli penso, e tanto.

Vedrò volentieri la pastorale di Alais. Non mi piace, che non abbia rammentate le libertà gallicane. Roma non ardirebbe, e

[1]) Gal., (*ibid.*): " Tra le lettere d' ufficio, ce n' era una, in cui si incaricava l' ambasciatore di ringraziare il duca di Praslin dell'accordata estrazione da Marsiglia. A questa Cantillana non ha risposto, perchè questi ringraziamenti non si sono fatti, nè si debbono fare. In sostanza, noi permissione d'estrazione non ne abbiamo avuta. L' avviso datoci qua fu disdetto dall' intendente, e tutto per cabala del La Borde, e suoi corrispondenti, che hanno voluto avere il monopolio dei grani.... Ciò detto, non si maraviglierà V. E. della qualità dei grani mandati da Rigail e Alibert. Troppa bontà sarebbe del re Cattolico il pagare per buono il grano guasto. In conclusione, della fame di Napoli si deve avere la principale obbligazione, dopo gli eletti e altri della città, ai negozianti francesi di Marsiglia. Giacchè per opera di V. E. solo esiste Napoli, ed un regno conservato al suo re, sarà bene ricordarsi delle cause, che concorsero a produrre un avvenimento così calamitoso ".

l' edificio della libertà cristiana crescerebbe. Dio dia a quel vescovo il pingue Albi [1]).

Quando principiò l' ultima guerra, e quando fu preso Capo Brettone, dissi al cav. Gray, che quella pesca in mano dei soli Inglesi rimarrebbe inutile, e che conveniva conservarne parte per li Francesi, e parte per li Biscaini, genti cattoliche; poichè, quando l' utile sarà dei soli Inglesi, non papanti, la quaresima, e le altre vigilie si aggiusterebbero senza baccalà! Bute già lo conosciamo: non è uomo da tener piede a Pitt [2]).

Non è difficile convertir l' umor salso in cancrena per Solari, e per ognuno, che stuzzichi troppo. Ho veduto molti casi in vita mia, tutti funesti [3]).

Vengo al 28. Oh quanto precipizio! Quanta scorreria ipocondrica! Quanto di *quid brevi fortes iaculamur aevo multa!* Quanto voler il pegno in mano! Quanta diffidenza! Quanta increpazione! Pasquale vivo, e vero, e savio esclude il prognostico d'Annibale [4]).

1) Giovanni-Pietro-Luigi de Buisson de Beauteville, vesc. d'Alais dal 1755, aveva pubblicato un *mandement* contro la morale gesuitica, evitando, però, di parlare della libertà della chiesa gallicana; cosicchè Roma non avrebbe potuto condannarlo. Si diceva che sarebbe promosso, al ricco arcivescovato d'Albi (120000 *livres* di rendita), il quale, invece, toccò al Bernis. V. p. 746 *, nota 1.

2) Giovanni Stuart conte di Bute (1713-1792), ministro di Giorgio III dal 29 maggio 1762 all' 8 apr. '63. — Gal., *ibid.*: " Mi dicono alcuni Inglesi, che siano partite fregate armate per Terranova. Di qua se ne sono anche mandate, per proteggere quella pesca; sicchè potremo sentirvi commesse ostilità anche maggiori dell' anno passato. Io comincio a dubitare, che la pace marittima non durerà neppure due anni. Quel partito Pitt, che è in Londra, vuol la guerra, e il Bute si conduce assai male; sicchè ogni giorno cresce il malcontento „. V. p. 730 *, nota 2.

3) Gal., *ibid.*: " Questo ambasciatore Solari, avendo una leggerissima macchia d' umor salso sul viso, la ha tanto stuzzicata per più anni con rimedî, che si è messo in pericolo di convertirla in piaga cancrenosa „.

4) Gal. (*28 maggio*, p. 121): " *Agnosco fatum Carthaginis,* disse Annibale, quando vide la testa del suo sventurato fratello. Io,

L'uguaglianza colla Francia nelle non-visite non è la voluta; nelle visite si vorrebbe. Non ottenendosi, converrà pensare al fatto suo in casa sua. Vi si pensa. Forse offeriamo le visite, quando poco c' importeranno, o quando non si vorranno permutare, con revocare li stabilimenti, che vanno a farsi.

Stia allegramente, e mi creda il suo vero servitore

Tanucci.

LXXI.

Portici 23 giugno 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il freddo inaspettato dell' ultima settimana di maggio fu universale; caddero in molti luoghi non solite nevi, e fulmini ancora. In Caserta si ripigliarono le lane e li velluti. In Napoli venne una costituzione epidemica di febbri putride [1]), per cui in quattro settimane cinquecento il giorno sono stati malati, e circa cento li morti. Sono oggi li stessi morti, ma meno li ma-

---

nel fato di Pasquale (il Carcani, che l'abate credeva ancora gravemente ammalato), veggo dipinto il mio. È nei libri del destino, che i due più piccoli enti, oggetto dell' amore e della tenerezza di V. E., abbiano infelice fine.... „, e così di séguito, su questo tono tragico, sempre a proposito della supplica da lui presentata.

[1]) Sulla famosa epidemia, che cominciò a Napoli nell'aprile 1764, ed ebbe massimo sviluppo in giugno e luglio, cf. le fonti citate a p. 756 *, nota 3, più *Parere dei dottori* Serao, de Rubertis *e* Cinque *dato nel dì 26 giugno 1764 a richiesta della regia corte* (Napoli, 1764); *Saggio su le malattie di quest'anno 1764, con un trattato sul balsamo salazarino di* Sebastiano Cantera (Nap., 1764); *Historia physico-medica epidemiae neapolitanae anno 1764, opere ac studio* Cælestini Cominale *elucubrata* (Neap., 1764); Iohannis Baptista de Bonis, *De febre populari neapolitana libri duo* (Neap., 1764); *Istoria ragionata della epidemia sofferta in Napoli nell'anno 1764 di* Michele Sarcone (Nap. 1764); *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l' anno 1764.* Libri tre di Tommaso Fasano (Nap., 1765); *Il medico di letto, ossia Dissertazione storico-medica su l' epidemica costituzione dell' anno 1764 del dott.* Antonio Pepe (Napoli, 1766).

lati nuovi. Forse il caldo, che è già venuto, è stato qualche rimedio. In altre parti del regno è stata la stessa calamità. La fama, al solito mostruosa, ha detto morto un milione. La verità è di circa cinquantamila. La tristezza e lo spavento è stato, ed è tuttavia molto. Io, che, come le scrissi, son pieno di fastidio politico, che ha molto attaccato il fisico, ho sentito meno la disgrazia popolare; provo, che è qualche consolazione il

Iam mihi sentiri sarcina nulla potest [1]),

e che li calcoli della vecchiaia fanno poco onore al genere umano. Sembra, che l'Autor della natura, il quale, essendo solo, grande, savio, onnipotente, deve essere anche buono, abbia voluti questi calcoli senili, per sua misericordia, e compassione verso l' ultima parte della vita, affinchè sia a chi desiderabile, a chi tollerabile la linea ultima delle cose, che sovrasta.

Albertini ha già veduto nel Solari la sua seconda vendetta [2]).

Non avrà, forse, il *contrôleur* voluto esser Aristide [3]), o avrà concluso che il presente sia meglio del futuro; forse anche il giansenismo, che tanto deferisce all' autorità, non contribuisce a commuovere la virtù vera, la quale, per essere stabile e ferma, deve convertirsi in passione, e nutrimento. *L' horribili super aspectu mortalibus instans* è per lo più timore, e produce *degeneres animos* [4]). Hanno ragione li gesuiti, e gli accademici, colla maggior parte del gener umano, la quale non ha quel

. . . . robur et aes triplex
Circa pectus . . . .

che è necessario, per pensare, e operare costantemente contro la natura.

[1]) *Iam tibi sentiri etc.*, dice Ovidio, *Epist. ex Ponto*, III, 7, v. 14.

[2]) V. p. 612 *, nota 2, e p. 29, nota 3.

[3]) Il de l'Averdy (v. p. 736 *, nota 1) aveva presentata sua moglie a corte. Quest' atto da molti era stato criticato. Cantill., *4 giugno.*

[4]) Verg. *Æn.*, IV, 13.

Oh! quanti ha Hombrados, co' suoi mercanti di Marsiglia, fatti imbrogli per sete del danaro napoletano! Finchè Napoli è stata famelica, non ha comprati grani, scusandosi, che mancava l'estrazione; avvertito da voi altri signori saviamente a non comprare, e da me a regolarsi con quel, che il conte gli direbbe, e finalmente, revocato l'ordine di comprare anche senza estrazione, ha comprato, cioè quando li mercanti di Marsiglia, non sapendo, che si far delli grani, per li prezzi diminuiti, hanno concluso col console, il quale, abusando dell' antico, e revocato ordine, ha creduto architettar una frode, e laccio, che incappasse. Qui si è commesso a tre negozianti l' esame di tutto il carteggio.

Resto con tutto l' animo il suo più devoto amico, e servitore

Tanucci.

LXXII.

Portici 30 giugno 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non solamente la memoria ho veduta, che di costà fu mandata sulle visite al marchese d' Ossun per la corte di Spagna, ma ancora la risposta, che a quella memoria ha fatta la stessa corte di Spagna [1]). Credo anch' io che le dispute di fatte, o non

[1]) V. p. 20, nota 5. — Gal., *11 giugno* **: " Sull' affare delle visite si è mandata di qua una memoria di questo ministero al marchese di Ossun. Niuna partecipazione se n' è fatta a Cantillana. Di Spagna scrive Grimaldi, che vi si stavano preparando le risposte. Intanto Fuentes aspetta una memoria di Squillace promessa da molto tempo, per cominciare a trattare. S' io debbo dire il vero, e quel che ne penso, non mi piace il metodo, con cui si è intavolata questa negoziazione, e non mi par vedere, che vi sia via che vi spunti. Si disputa di fatti, e di fatti passati. Si cerca di sapere se esisteva una visita *fondée,* o una visita arbitraria; se i Francesi vi erano soggetti, e infine altre ricerche critico-istoriche, inutili, secondo me, e vane. Io vorrei che Spagna dicesse nettamente queste sole parole: " io voglio e debbo metter qualche freno ai contrabbandi „. Ciò detto, deve tacere ed aspettare che i Francesi par-

fatte visite, siano uno scolasticume, non ad altro buono, che a far perdere il tempo in cose inutili agli animali inutili, quali sono li frati, e li letterati: gente, che non ha il coraggio o di viver parco con un parco patrimonio, o di guadagnare il pane colle zappe, aratri, scarpe, cappelli, tele, argenti, o non si sente in corpo un animo pronto ad uscirne, facendo la guerra; e coltiva la mente, scavando dittonghi, concordanze, linee, numeri, termometri, barometri, prosodie, enti, modi, pianeti, stelle, metalli, adattandosi a parlar al popolo, e mettendosi in pericolo di sovvertirlo o contro la sovranità, o contro la Chiesa. Convengo, che il discorso dovrebbe essere quello semplice: non voglio contrabbando, non voglio farlo, nè voglio soffrirlo. — Oh! — subito direbbero cotesti scolastici delle segreterie — li trattati! — Subito dovrebbe rispondere un ambasciatore poco dotto, e meno cortigiano — li trattati sono stati abusati col contrabbando, il quale è un delitto. — Di delinquere non si può convenire; non è letteralmente convenuto, che sia permesso il contrabbando, e il delitto; quelli, che contraevano, o erano, o si presumevano persone probe, le quali non volessero assassinarsi vicendevolmente. Dunque, che si ha da fare? Un trattato da persone di coscienza, che vada a togliere il delitto; e dire: se voi non consentite, farò io in casa mia la mia difesa contro il vostro latrocinio. Dopo questa base, si possono erigere quanti zuccheri, quante vernici, quanto galateo, parentado, amori di parole, e di

---

lino. Ci è una differenza infinita, in tutti i contratti, e in tutti gli affari umani, tra chi è primo a parlare, e chi risponde. “ Vuoi e voglio „, dicono i mercanti a Napoli esser cose diversissime, donde, infatti, viene l' enorme differenza nei prezzi, quando si cerca comprare, e quando si cerca di vendere. Or, dunque, se si cercasse di bene stabilire questa base fondamentale “ che il contrabbando merita freno „, si passerebbe poi [a stipulare gli articoli della visita]... Ma non occorre impazzire a cercare, se sia cosa già anticamente fatta o no, se debba esser *fondée* o non *fondée*, o che so io. Tutte queste sono ricerche inutili. Quello che non si è fatto, si farà, e si comincerà a fare, perchè tutte le cose umane hanno cominciato una volta. L' utile, e non l' usato, ha da esser la guida di chi vuol regolarsi bene „.

sentenze si vogliano. La base deve esser di ordine etrusco, perchè sia stabile, e perciò è necessario, che sia scabrosa. Per lo più, è una guerra il miglior principio della pace, cioè la maggiore scabrosità delle nazioni.

Si guardi Ella, dunque, da Compiègne, se quell'aria le nuoce. Si guardi anche dallo spender troppo, e da cotesto lusso [1]). Un abate ha già risparmiato molto vestire, che cotesti pazzerelli di Parigi amano tanto dispendioso; la tavola è Cantillana. Non saprei quale altra occasione Ella abbia di traspirar tanto danaro, e biscazzare tanto della sua facoltade.

Gli Inglesi vogliono far paura; ma dov' è il danaro? [2]). Non sono Romani antichi del *privatus illis census erat brevis, commune magnum*. Sono al contrario. A marina, però, non è facile, che altri pareggino l' Inglese, che in mare fa tanto, e tanto vive, per aver brutta terra. Non credo, che con Francia Vienna dia da sospettare a coloro, quanto darebbe Spagna. Hanno provato, che distruzione è per essi l' affare di Terra[nova] (?). Le sue risposte alle calde interrogazioni sono il testo di Orazio, ma

[1]) Il Gal. (*ibid.*), si lagna al solito dell' umido di Compiègne e del suo costante bisogno di danaro.

[2]) “ Gli Inglesi mi paiono assai allarmati, e non so bene di che. Bisogna che sia vero ciò, che alla sordina si sente dire, cioè che il duca di Choiseul va, con efficacia e calore, ristabilendo nei porti e negli arsenali la marina francese. Susurrasi, che si tratta tra Francia e Vienna. Gli Inglesi tengono le orecchie tese, per sentire se cosa alcuna traspira. Io, come creduto conscio, sono stato da molti stimolato e tentato a parlare.

Iurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem altique silenti. (Hor., *Sat.*, II, 6, vv. 57-58).

Vogliono che si tratti di adesione di Vienna al *Patto di famiglia*, al che io oppongo l' art. 21 del medesimo, che espressamente vieta ogni accessione. Questo non convince i miei questionanti, e seguitano a torturarmi. In una parola questo santo *Patto di famiglia* è *lu mammone* delle potenze del nord, o la befana, che vogliam dirla „ (Gal., *ibid*).

non sono necessarie, quanto a chi andava nel cocchio al passeggio con Mecenate, che era il tutto gabinetto d'Ottavio. Temono il trattato di famiglia. Forse, a quest' ora, nè pur cotesti lo vorrebbero. Almeno lo ha Ossun detto a parole chiare al marchese di Squillace.

Tutto suo, cioè il suo più devoto servitore

Tanucci.

LXXIII.

Portici 7 luglio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Sono obbligato al conte di Fuentes del discorso, ch' ei fece al duca di Choiseul sulle pazze querele di questo Durfort [1]). È un buon uomo costui; tale si deve credere piamente. Ma questo lasciarsi sorprendere tutte le volte vogliono Taitbout e Dumas, questo non si persuader mai della ragione, questo stile di trattar gli affari li meno importanti coll' *hic stans delibera*, e con espressioni, che forzano la sofferenza, e la mettono in quel pericolo, nel quale l' uomo deve passar per vile, e pusillanime, se non risponde per le rime, è un tormento, che ci suppone molto rei con cotesta corte, che ce lo dà per mezzo di questa macchina ambasciatoria, la quale sembra destinata a mortificarci, e ad alienare gli animi di questa corte, e di questa nazione. Io non so qual bene se ne pretenda, mentre ben conosco, che poco è il male, che cotesta corte deva temerne. Sempre, però, è un molestare invano il genere umano, che non può dar piacere che alla barbarie. Tutto questo è da me detto, come da uno

[1]) Il duca di Choiseul, parlando col conte di Fuentes, s' era lagnato della corte di Napoli. L' ambasciatore di Spagna avea prese le difese del Tan., dicendo che tutti i malintesi dipendevano dal Durfort, il quale, pure essendo individualmente una brava persona, aveva, però, il difetto di lasciarsi sopraffare dal Dumas e dal Taitbout (v. p. 698 *, nota 2). Cf. Gal., *18 giugno*, p. 123.

spettatore. Già mi sono con lei dichiarato per nauseato del ministero, e del genere umano, ove, in tanti anni di esperienza, ho trovato sì poco, che possa render piacevole lo starvi dentro, e quel poco involto, e impastato da tanti disgusti, che fanno onore a quel verso del Petrarca:

“ Mille piacer non vagliono un tormento „ [1]).

La vostra *Gazzetta letteraria* ha preso di mira gli Italiani: si vede che tra quei gazzettanti non mancano Durforti. Dubito, che tra poco Venezia e Firenze prenderanno a vendicare la loro patria.

Ma come mai lascia cotesto ministero imprimere l' estratto della relazione della Spagna di Clarke [2]), segretario di mylord Bristol [3]) ambasciatore d' Inghilterra? È una satira sciocca, temeraria, falsa, e mal composta, che quell'Inglese fa alla corte di Spagna, e alla persona stessa del re.

[1]) Altra piccola debolezza del Tan.: minacciare sempre d' abdicare, e non farlo mai. L' implacabile anonimo gliene fa una colpa capitale: “ Egli non fu men geloso della propria opinione finchè visse, ma benanche dopo la sua morte. Annunciava spesso a tutti, che egli sarebbe morto pianto e desiderato. Emulando goffamente Tiberio, spesso annunciava la rinuncia alla propria carica, adoprando costantemente la prefazione, che più non valesse a resistere alla generale corruttela, ed alla perduta dissipazione del sovrano. Egli si lusingò che il re Carlo gli permettesse finalmente di scegliersi un coadiutore, e tra quei suoi famosi confidenti ci aveva preparato successore tale (?), che veramente il farebbe piangere e sospirare „.

[2]) Eduardo Clarke (1730-1766) era stato, più che segretario, cappellano dell' ambasciata inglese a Madrid dal 1760 al 1763. Aveva da poco pubblicate le *Letters concerning the state of Spain written at Madrid during the years 1760 and 1761* (Londra, 1763, in-4), delle quali la *Gazette littéraire d'Europe* pubblicava un compendio.

[3]) Giorgio Giacomo Hervey, conte di Bristol (1721-'75), già inviato straordinario a Torino (1755-'58), e poi (1738-'66) ambasciatore straordinario a Madrid.

Argenson [1]), tornato dalla Polonia, se Calabritto [2]) dice il vero, pretende a Napoli.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, ed obbligato servitore

Tanucci.

LXXIV.

Portici 14 luglio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

L' unione, e li complimenti, che mostrano li parlamenti, e tra loro si fanno, sono un prodotto del secondo tomo di questo secolo: forse è qualche periodo platonico [3]). Parlar al sovrano di pensioni da darsi al vero merito è stato finora officio dei predicatori, li quali non passano, nè possono passar più avanti. In bocca del magistrato, al quale sta l'eseguire, fa un suono diverso, che non può piacere ad un sovrano non preparato, con ostinata bontà, a soffrir l'atto della libertà suddita. Nasce essa, come il giorno, colle dita di rose; ma ha, anch' essa, il suo demonio meridiano, e l' *ad vesperum demorabitur fletus*. Rapido è il moto di tutta la natura; non lo è meno delle altre parti della madre quello dell' uomo, e della cosa pubblica. Qualunque situazione

[1]) Antonio Renato Voyer, marchese di Paulmy d'Argenson (1722-1787), ambasciatore francese in Polonia (1762-1764). Non fu destinato all'ambasciata di Napoli, sì bene a quella di Venezia (1766-'70).

[2]) Francesco Tuttavilla, conte di Sarno e duca di Calabritto, ministro plenipotenziario napoletano in Polonia.

[3]) Cantill., *25 giugno*: " Accludo a V. E. un impresso concernente i passati affari del parlamento di Roano. Agli occhi di molti parrà questa *brochure* una inutile raccolta di complimenti. Ma al perspicacissimo di V. E. non dispiacerà vedere quanto sia stato il trionfo dei parlamenti nelle passate dispute. Vedrà l' unione tra loro, la stima che acquistano nei cuori dei popoli, le etichette nuove che vanno introducendo, e, infine, molte cose Ella vi troverà, degne della sua avveduta curiosità ".

ha il suo disgusto; quello della sazietà non manca, per bene che si stia. Il disgusto si sente, e il piacere svanì:

Optuma quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit.... [1]).

Il popolo romano, dopo la morte di Caligola, non volle la libertà: tanto era a coloro insopportabile l' orgoglio della nobiltà, e del senato. Guardatevi da una guerra. La nobiltà armata si vorrà vendicare dei parlamenti [2]). La corte deve lasciar fare alla natura; far sempre la giustizia, che se le chiede, ed esser senza riprensione, e, di quando in quando, dar qualche esempio grande di virtù popolare, la quale innamora la pluralità delle braccia. La natura non mette in corpo ai viventi alcuna passione atta a scompor la macchina, che quella, la quale importa più alla natura stessa, che all' animale, cioè quella della propagazione della specie. Gli educatori dovrebbero avvertire di questa furberia della natura, che porta la gente al furore, alla pazzia, alle scabrosità della vita, e non dà giammai *operae pretium*. Quando non si sia potuto levigare, bisogna insinuare la cautela, e le tenebre.

Cantillana dice subalterno da mutarsi al prorompente Durfort. Di pazienza non dubiti. Ci sono preparato ed ostinato, quanto il re Cristianissimo alla bontà.

Di grazia, faccia un servizio a cotesta gazzetta letteraria, che è trasportata dal volgo francese a dir male degli Italiani. Ora il Casa non ha la vera eloquenza, ma solo parole, e periodi; ora il Trissino, e il Rucellai, ed altri stimati autori italiani sono freddi, e insipidi imitatori di Sofocle, e d'Euripide, senza natura, senza

[1]) Verg., *Georg.*, III, vv. 66-67.

[2]) Gal.. *6 ag.* **: " Nè nobiltà, nè popolo sarà contro al parlamento. I contrarî sono, e saranno sempre il clero ed il serraglio... La corte, finora, non è stata, sotto questo re, tutto clero, o tutto serraglio. Ma può divenirlo in altre circostanze di cose, e sarà sempre affare scabroso assai, mesto e luttuoso; ma è lontano, secondo le previsioni umane ".

genio; ora questo, ora un altro di simili complimenti. Può questo piacere all' Italia? Mancano ragioni all'Italia, non solamente per confutare, ma anche per deridere? Mancano all' Italia spiriti risentiti ed atti alla vendetta? Perchè, dunque, lasciarsi costì trasportare dalla plebaglia francese? Fontenelle non vi si abbandonava, e faceva giustizia a tutti, e particolarmente all' Italia; Menagio [1]) faceva la stesso, e così pure altri veri sapienti di cotesta nazione.

Quel, che dice il parlamento di Roano al re delle pensioni, io lo dissi, l' anno 1734, nella conferenza di Stato, composta da Santostefano, Corsini [2]), Montealegre, e me: soldi, dissi, ma non pensioni. Li soldi grossi promettono uomini grandi alle cariche, e senz' odio di alcuno; le pensioni si dànno ad un merito vago, indefinito, per lo più supposto. Dunque, vuotano la borsa sovrana, si rischia d' errare, si produce odio infinito; perchè il merito vago, e indefinito, ognuno crede d'averlo, e non avendo la pensione, s' irrita, e si stima " iniquato „ [3]). Scusi la parola strana, e la perdoni a chi talora non trova, nella cassa rotta della memoria, la parola propria. Attribuisca l' ardire all' essere, ultimamente, stato fatto accademico della Crusca. Pretese, per que-

[1]) Allude alle *Origini della lingua italiana* (Ginevra, 1669 e 1685), opera scritta in italiano dall' ab. Gilles Menage (1613-1692), molto laudativa per l'Italia.

[2]) Il principe Bartolommeo Corsini, toscano, cavallerizzo maggiore, uomo " di talento serio e profondo, ma non molto carezzato dagli Spagnuoli „. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 5.

[3]) Gal., *6 ag.* **: " Ciò che V. E. dice di soldi grossi, e non pensioni, è verissimo e savissimo. Or, che direbbe Ella d'un paese, dove non ci è nessun soldo, ma tutto è pensioni? Tale è la Francia. Tutti gli impieghi militari non hanno soldo nessuno, a cominciare dal brigadiere in su. Niuno impiego togato lo ha neppure; infine, non ne hanno i cortigiani. Se qualche impiego ha soldo, sono questi regolati sul piede antico di due secoli fa, sicchè niuno dà, non dico da vivere, ma nemmeno di che pagare i lacchè.... Tutto è, dunque, pensione in Francia. Tutto è *graces du roi*, tutto è favore. I parlamenti, dunque, toccando il tasto delle pensioni, toccano tutta l'ottava stesa, etc. „.

sto, Maffei di poter dire, e far anche coniare la parola " echeggiare „, che fa il tempio.

Domandi a Pasquale [1]), quanti anni sono che io gli feci un discorso contro le arti, conchiudendole per " scale di c....... „; cioè essere la natura, e il genio di taluni, che hanno fatte grandi cose, e grandemente approvate. Vengono gli Aristoteli, li Demetrî, i Longini, i Quintiliani, i Vegezî, li Polieni, gli Arriani, e, dall' aver osservate quelle opere grandi, pretendono tirar le regole e le tirano. Vengono poi pigmei, cioè i c......., e vanno su quelle regole, e salgono quelle scale, e si lusingano di aver pareggiati quei prefati grandi naturali. Togliete le scale, e li pigmei rimarranno pidocchi del capo dei grandi; lasciatele, e si vedrà la furberia, la presunzione d' Icaro, etc.

Anche sulla libera esportazione dei grani, prima del consiglio di cotesto Stato, l' ho detto alla reggenza. Tutto, perchè vediate quanto poco bisogno si ha in Italia degli esempî, se non ci fossero tante piazze, frati, preti, e altre papalità e spagnolismi [2]).

Taccio finalmente, e resto il suo più devoto servitore

Tanucci.

LXXV.

Portici 21 luglio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Pasquale è vivo, e vero; e vive per gli amici, per la patria, per l' *Ercolano*, il quale è sulla tavola terza del IV tomo [3]);

[1]) Carcani.

[2]) V. p. 739*, nota 3, e p. 42, nota 5. Cf. pure una *Storia dell' avvenuto sugli editti del libero commercio dei grani in Francia promulgati nel 1763 e 1765* (ined.), compilata dal Gal. nel 1765 per ordine del Tan., e trascritta in un volume miscellaneo ms., da me conservato, a pp. 23-39. In essa l' abate, tanto enciclopedista nel 1769, si mostra invece, come, d'altronde anche in queste lettere, grandissimo fautore della libera esportazione, e ne propone l'attuazione anche nelle province napoletane.

[3]) Il Carcani, come è noto, non solo fu segretario dell' accade-

laonde, in settembre, o ottobre, forse, sarà finita questa stampa, che, essendo pur di pitture, entrerà nella nausea di cotesti letterati.

La *Gazzetta letteraria* continua il suo francesismo. Parlando del *Newtonianismo* di Algarotti, e paragonandolo col simile *Cartesianismo* di Fontenelle, dice uguale la chiarezza, ma maggiore la delicatezza del Franzese [1]). Già aveva detto, che Fontenelle aveva li turbiglioni [2]) da spiegare, e Algarotti li calcoli; era facile, e umana la riflessione di essere più suscettibili di delicatezza li turbiglioni dei calcoli, dure cose, e inflessibili. Cicerone, che amava la delicatezza quanto Fontenelle, tentato di trattar di geografia, se ne astenne, perchè non gli pareva materia atta a quella soavità, che era il gusto di Cicerone. Che amasse Cicerone, e conseguisse la delicatezza quanto Fontanelle, voi altri Francesi lo potete vedere negli *Oracoli* di Fontenelle [3]), e nei due libri *De divinatione* dell' oratore romano. Sfidano gli Italiani

---

mia ercolanese, ma anche l' unico autore di quasi tutti i volumi di *Antiquitates* da questa pubblicate (solo il primo fu opera del Valletta). Cf. p. 599 *, nota 1; Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII. p. 548.

[1]) Il 3 maggio era morto a Pisa, cinquantaduenne, il conte Francesco Algarotti. La *Gazette littéraire*, commemorandone la memoria, paragonava *Il neutonianismo per le dame*, opera da lui scritta a Parigi, ove ebbe una voga passeggiera (fu anche tradotta in francese: *Newtonianisme pour les dames ou Entretiens sur la lumière, les couleurs et l'attractions, traduit par* Duperron de Castera, 1738, 2 voll. in-12), con la *Théorie des tourbillons cartésiens avec des réflexions sur l'attraction newtonienne*, che Bernardo de Bovier de Fontenelle aveva pubblicato nel 1752. — V' ha un grazioso detto del Gal. su d' un epitaffio che l'Algarotti aveva composto per sè stesso: cf. Grimm., *o. c.*, VI, p. 35.

[2]) È nota la teoria del Descartes sulla formazione del mondo, secondo la quale i *tourbillons* sarebbero una materia primitiva, animata da un movimento di rotazione intorno a più centri, da cui, poi, per condensazione, si sarebbero formati gli astri.

[3]) Allude all' *Histoire des oracles*, elegante riassunto più che traduzione dei *De oraculis veterum etnicorum* (Amsterdam, 1683) di Antonio Van Dale (1638-1708).

il più delicato Francese a trattar l' aridissima anatomia colla leggiadria fluida, e dilettevole del Bellini, nelle lezioni lette nell' accademia della Crusca [1]). Torno a dire, che *excorietur nostris ex ossibus ultor*, e che intanto *nullus amor populis* [2]),

Litora litoribus contraria fluctibus undas [3]).

Che volete da noi? *Qui velit ingenio cedere nullus erit.*

Penso al suo affare più di quello, che crede [4]). Ma il mio pensare è molto meno di un *fiat.* Al mio pensare è necessario il *mollia fandi tempora*, e il *rebus dexter modus.* All'annona ho pensato, e anche presa la risoluzione; ora mi bisogna persuadere. Questo è il difficile. Osta un durissimo, e ostinatissimo globo di passioni private. Nè io ho la grazia efficace, nè questi sono s. Paoli. Sono più tosto *genimina viperarum.* Forse, metterò in carta il mio sistema; parte sarà per decoro mio, parte perchè esista ciò che un giorno possa vegetare, e germogliare. Nel mio sistema è molto di quella libera estrazione, che avete fatta. La *brochure* sulla schiava estrazione delle Sicilie ha ragione in gran parte [5]). Parleremo un' altra volta di questo. Nè

[1]) *Discorsi di anatomia di* Lorenzo Bellini (1643-1704), *già pubblico professore di essa nello studio di Pisa e primo medico dell'A. R. di Cosimo III granduca di Toscana, ora per la prima volta stampati dall' originale esistente nella libreria Pandolfini colla prefazione di* Antonio Cocchi (1695-1758) *mugellano.* — Venezia, presso Tommaso Bettinelli, MDCCXLII, in-16.

[2]) Propriamente i celebri versi vergiliani (*Æn.*, IV, 624-5) suonano:

.... Nullus amor populis, nec fœdera sunto.
Exoriare aliquis nostris etc.

[3]) *Ibid.*, v. 628.

[4]) V. p. 5, nota 1, e Gal., *2 lug.*, p. 125.

[5]) Gal., *ibid.*. " La carestia delle Sicilie serviva di argomento... a quei che non volevano, che non si stabilisse il libero commercio dei grani in Francia. Dicevano che tra noi era libero il commercio, e che questa era la causa delle carestie. È comparsa in luce la

Genova preferirà, nè altri paesi li grani francesi a quelli d'Italia. Pesano questi, generalmente, un quinto più dei francesi, e quei delle Sicilie un quarto; un altro quinto è la crusca minore in Italia, che in Francia; e almeno un ottavo minore è la fermentazione. Sicchè potete assicurare, che il grano d' Italia frutta il doppio di quello di Francia, che è più debole anche dell' inglese.

Si parlerà tra poco di visite. Vedo, che finalmente bisognerà fare, e non parlare. Il duca di Choiseul ha fatte querele contro noi a Spagna, per causa di grani. Dunque, non è disingannato. Il buon Durfort si è lasciato sorprendere dal console, ed ha scritto costà cose false. A me dispiace il tempo, che cotesti signori mi fanno perdere nella confutazione. Non dovrebbe nè pur al duca avanzar tempo, da spenderlo inutilmente. Tali servizî *ultro citroque* rende uno stordito, quale è questo buono ambasciatore.

Nè pur io credo La Borde peccatore con quei di Marsiglia [1]), il cui nome è ora nell' abominazione di questi popoli, che si credono spogliati da quelli di danaro, colli prezzi enormissimi; e avvelenati, e uccisi, colli grani pestiferi. L' ira, e l' odio, e le bestemmie farebbero ad un ipocondriaco temere un Vespro siciliano.

Resto con tutto l' ossequio il suo sincero servitore

Tanucci.

---

brochure, che accludo, ed ha provato il contrario.... Questa *brochure* ha dato il colpo decisivo.... Sicchè, tra gli altri mali, che ha prodotti la carestia di Napoli, ci è anche questo, nè piccolo, nè momentaneo, d' aver fatta fare una buona legge ai Francesi, colla quale si metteranno a provveder Genova di grani, e ci toglieranno quel poco di commercio, che ci resta, se noi non prenderemo simili provvedimenti „. — Sulle varie *brochures*, pubblicate in Francia in questa occasione, cf. GRIMM., *o. c.*, VI, p. 29 sgg.

[1]) Il Gal. (*ibid.*) riteneva inverisimile, che il La Borde, fortunato possessore di 16 milioni, avesse potuto esser complice delle truffe dell' Hombrados.

LXXVI.

Portici 28 luglio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il giorno della trasmigrazione casertana fu tutto di schiavitù, e mente incatenata; il cuore tacque; e quindi il non scriverle [1]. Bisogna tollerare, per far un buon bastone, che assicuri la disciplina, e il galateo, e il diritto delle genti nei divisi dal mondo, oggi più che mai, perchè lo sono per massima, più che per situazione [2]. Se volete dar corso alla collera, e mettervi ora a predicare, saranno le prediche del p. Pepe alla Giudecca, dopo le quali coloro rubavano peggio di prima, o del p. Rocco a Pontescuro [3], le quali facevano ridere, e lavorare più giocondamente quei furiosi, per la propagazione della spezie, e granatieri della natura. Io dirò, scriverò, come altre volte, ove bisogni, questa canzona. Ma il lontano non basta contro chi vuol pescar nel torbido, ed ha il comodo del *mollia fandi tempora.*

[1]) Il Gal. (*9 lug.* **) s' era lagnato che il ministro non gli avesse scritto, come avrebbe dovuto, il 16 giugno, ed il Tan. si scusa, dicendo che in quel giorno la corte si era trasferita da Caserta a Portici.

[2]) Il Gal. (*ibid.*), parlando del fermento suscitato dal d'Èon, temeva che la Francia perdesse oramai la pazienza, e dichiarasse di nuovo la guerra all' Inghilterra.

[3]) V. p. 26, nota 2. È ancor vivo nei Napoletani il ricordo del buon padre Gregorio Maria Rocco domenicano (1700-1782), delle sue prediche, nonchè del suo poderoso bastone, ultimo e convincente argomento pei peccatori induriti. Cf. p. degli Onofri, *Elogi* cit.; i *Voyages en differents pays de l'Europe en 1774, 75 et 76* (Svizzera 1778), II, p. 92 sgg.; Capecelatro, *La vita del p. Rocco narrata particolarmente ai Napoletani*, e l' articolo riassunto da tutte queste fonti dal de la Ville sur-Yllon, *Padre Rocco e l' illuminazione della città di Napoli* in *Napoli Nobiliss.*, VI, pp. 81-87. Sulla benefica opera del p. Rocco, durante la carestia e l'epidemia del 1764, cf. de Renzi, *o. c.*, p. 75 sgg.

Non vorrei tanto parlamentismo. Non è la nazione tutta pel serio, e conseguente pensare; una gran parte è scabrosa, e le è necessaria qualche guerra di quando in quando, e sempre un grande esercito. Se il parlamento sarà potente, metterà difficoltà in una cosa, nella quale ei non vale. *Silent leges*, e fortifica la potestà legionaria, secondo la predizione, da Settimo Severo fatta in Inghilterra ai figli, quando moriva, sempre contraria alla senatoria. Consegnate a questa la Chiesa, che ha tanto sconfinato, le femmine, i fermieri; ma non altro. Bisogna anche procurare, che il diritto di riferire, cioè di proporre, si riduca a pochi; e questi sieno di soddisfazione del re e non gente, che abbia comprata la carica. Questo è un punto importantissimo. Un pasticcio di tutti li parlamenti insieme, come si è fatto, è qualche cosa di simile a quel gesuitismo, che li parlamenti hanno creduto contrario alla salute del re, e dello Stato. Manca, che abbia il capo fuori del regno; ma lo spirito di cospirazione non manca, e la forza è assai maggiore, e maggiore il comodo, e la facoltà, e l' occasione di nuocere alla sovranità del re [1]).

La malacreanza del primate è stata più facile a commettersi, di quello che sia a giusticarsi, ed anche a punirsi [2]).

Resto cordialmente il suo più sincero servitore

Tanucci.

[1]) Erano sorte nuove dispute tra i parlamenti e la corte, a causa d' un arresto del parlamento di Parigi, il quale sanciva che un parlamentario potesse esercitare il proprio ufficio in un parlamento anche diverso da quello, cui apparteneva. Cf. Gal., *ibid.*; *Gazz. di Napoli*, 1764, n.º 29 (24 luglio).

[2]) Ladislao-Alessandro Pomian di Lubny Lubieniczki, arcivescovo di Gniezno, e perciò primate e primo principe della corona polacca, aveva trattato molto incivilmente il conte d'Argenson, che era andato a congedarsi da lui (v. p. 37, nota 1). La dieta, allora, si era affrettata ad inviare a Luigi XV un gentiluomo polacco, il capitano Oluski, per domandare scusa. Il re non l' aveva voluto ricevere. Cf. Gal. *ibid.*; *Gazz. di Napoli*, nn. 31, 35, 37 (7 ag., 4 e 21 sett.).

LXXVII.

Portici 4 agosto 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La mortalità di Napoli è diminuita, negli ultimi dieci giorni di luglio, quasi per la metà [1]). Le malattie nacquero in maggio per diverse cagioni; e furono varie. Li medici, gente conietturale, e sorella degli astrologi, come ben disse quel savio greco, ch' Ella sa, al solito hanno voluto decidere. Li fornari degli eletti di Napoli hanno venduto pane pessimo; quelle sostanze, mischiate nel pane, forse hanno fatto morire alcuni colle visceri cancrenate. È certo che la moltitudine infinita di mendichi, accorsi nelle città, e in Napoli particolarmente, sporchi, squallidi, putridi, ha prodotte molte malattie, e morti; le case più elemosiniere, alle quali concorrevano più mendichi, hanno contratta la malattia con esiti funesti. Finalmente, è certo che hanno le malattie assaliti non pochi, che non hanno mangiato pane della città, e non si sono esposti alla moltitudine dei mendichi. Li sintomi anche sono stati diversi, e, generalmente, qualche disposizione, che uno patisce a qualche malattia, o di petto, o di capo, o di visceri, è stata dalla costituzione suscitata, promossa, accelerata; e sono coloro morti di quella malattia, alla quale pendevano, e dalla quale, forse, o non sarebbero stati uccisi, senza la costituzione, o lo sarebbero stati dopo molto tempo [2]). Questa è la storia; la medicina io poi non la so, e forse non la sanno egualmente li medici, che tanto sfacciatamente decidono, e mettono in un fascio tutte quelle diversità temerariamente. Li me-

[1]) Ecco l'elenco dei defunti dal 1° al 31 luglio, tratto da cedole mss., inviate quotidianamente al Vargas-Macciucca e conservate nella biblioteca della Soc. napolet. di storia patria (XXIX, A, 2, ff. 386-425): 140, 115, 133, 138, 116, 112, 144, 118, 107, 123, 97, 114, 100, 122, 134, 121, 118, 113, 106, 108, 93, 115, 122, 97, 99, 96, 108, 86, 101, 90, 75.

[2]) Cf. de Renzi, *o. c.*, p. 77 sgg.

dicamenti blandi hanno sanati moltissimi, e hanno scoperto, che moltissimi sono stati uccisi dai medici, che usavano vomitivi, sanguisughe, vescicanti, purghe forti [1]), etc. Si lasci dire, che, in questo suo paese, li medici sono quali in tutto il mondo, ignoranti, sfrontati, temerarî, impostori. Non hanno, però, salvata, in questa occasione, nè pur l'apparenza. Non hanno aperto, nè tagliato un cadavere. Io ho su questo predicato invano. Vermi si sono indubbiamente veduti. Cangrene parimente. Ultimamente, il buon re di Spagna mi ha mandato un balsamo detto di Salazar [2]). Ho fatto farne l'esperienza in uno spedale eretto in Posillipo, a spese del re, sotto la mia direzione. Sono all'istante sanati con esso quelli, che avevano il male negli intestini, e non potevano scaricare nè il ventre, nè l'orina; per gli attaccati nel petto, è stato inutile. Il capo sbalordito e alienato si è osservato un sintomo comune, e consecutivo; onde, sanato il petto, o il ventre, o li reni, anche il capo si è serenato repentinamente [3]).

Non andranno probabilmente le truppe cantate in Corsica. Non è facile convenire colli diversi Genovesi. Non è conveniente all'aritmetica esporsi a una guerra inglese per la Corsica genovese.

[1]) Cf. de Renzi, *o. c.*, p. 97 sgg.

[2]) Rimedio più o meno ciarlatanesco, composto da incenso, mastice, aloe soccotorino e pece greca, sciolti nell'alcool. Era chiuso in bottigline, e si adoperava ogni tre ore, immergendovi una punta di penna, con la quale si ungeva sullo stomaco e sugli ipocondrî. Cf. Cantera, *o. c.*; de Renzi, *o. c.*, p. 99 sgg.; *Gazzetta di Napoli*, (7 ag. e 23 ott.).—Altro specifico, che ebbe anche maggior fortuna, fu il così detto balsamo dei fratelli Achilli, speziali in Cantiano (presso Gubbio), i quali — intermediario il card. Orsini — carteggiarono lungamente col Tanucci. Ad essi furono dati, come premio i 4 voll. delle *Antichità di Ercolano*; e, quel che vale di più, fu ordinato all'Orsini che s'informasse del costo del balsamo da loro spedito in varie volte a Napoli, " e quindi regali l'E. V. in real nome lo stesso Achilli in monete d'oro *dieci volte* più del vero valore „. Cf. de Renzi, *o. c.*, p. 100 sgg. e 185, nonchè l'ampolloso racconto dell'Anonimo continuatore del Muratori, *ad an.*

[3]) Cf. de Renzi, *o. c.*, p. 91 sgg.

D'Éon è stato dichiarato reo. L'ambasciatore ha ricevuto il biglietto di Halifax [1]) con un tal quale diritto delle genti per l'attentato dei giudici di pace. Le cose, dunque, sono medicate; e si può attendere per qualche altro tempo a far navi, e marinari, onde sorga l'eloquenza, e il galateo, e la disciplina [2]).

Un abate romagnuolo sarà il Mercurio delle visite spagnuole, e francesi, e siciliane [3]). Chi l'avrebbe detto? Donde diavol cavò quest' animale quella bestiaccia di papa Lione? Che, gli mancò di far un cardinale? Fritchmann? Lo conosco per Iaci. Duras, lo stesso. *Lo dicho dicho*, rispose quel segretario spagnuolo ad un grande di Spagna, che lo riconveniva d'aver detto a Carlo II, ch' egli non meritava di esser consigliero di Stato. Ossun come vedrà il Romagnuolo? Introdotto bene il Romagnuolo in Madrid? Oh gran bontà dei cavalieri antichi! In Madrid colui è conosciuto per un intrigante, pericoloso, vitando; tale a me viene descritto.

Hombrados è un Sosia di quel Romagnuolo. Sarà stato zelo, per cui egli ha operato in modo da farsi sospettare, ma può essere stato anche avarizia, e imbroglio. Di questo si avevano prove, più che dello zelo. Giudicano qui di lui negozianti Lignola, Ruggieri, Lembo: uomini, ai quali non manca esperienza, giu-

[1]) Giorgio Montague-Dunk. conte di Halifax (1716-'71), ministro degli esteri nei ministeri di lord Bute e di lord Grènville.

[2]) V. p. 34, nota 2.

[3]) Gal., *16 luglio*, p. 126: “ Dell' affare delle visite non ho nulla più che dire. Ma, da una congettura che fo, credo che tornerà a trattarsi in Ispagna e non più qui da Fuentes.... Un certo abate Beliardi romagnolo... trovò modo, in tempo dell' ambasceria del duca di Duras in Ispagna, di farsi ivi dichiarare console generale della Francia.... Nell'autunno venne qui, e, introdotto da un abate Fritchmann, che era segretario d'ambasciata del Duras,.... ha fatto gran figura. Ha incontrato col duca di Choiseul, lo ha assiduamente coltivato, ha buscato un' ottima badia, ha detto e persuaso d'essere bene introdotto, valevole, efficace in Madrid; infine, a lui ha il duca di Choiseul addossato l'accomodar gli articoli del *Patto*, che riguardano il commercio.... Sicchè, se io non sbaglio, tornerà la faccenda a rimuginarsi tra Beliardi e Squillace. Interverranno Ossun e Grimaldi „. V. p. 20, nota 5; p. 32, nota 1.

dizio, integrità. Gridano li Francesi ; ma ci burlerebbero troppo. e troppo riderebbero, se con tal sorta di uomini si volesse procedere con quella largura, che Ella predica. In ogni cosa è buono il *rationabile obsequium*. Siamo disposti a pagare, ma il giusto ; non siamo disposti ad esser ludibrio della cabala di Marsiglia, celebre per l' enorme fame dell' oro, al quale ha sacrificato, e la fame, e la salute della Toscana, di Roma, e delle Sicilie. Non è il re che deve pagare; sono gli eletti di Napoli [1]).

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

(*Continua*) 

[1]) Il Gal. (*ibid.*) consigliava il Tan., a non esser così restio al pagamento delle cambiali emesse dall' Hombrados per il noto acquisto dei grani di Marsiglia.

IL DUCATO DI GAETA

ALL' INIZIO DELLA CONQUISTA NORMANNA

La storia del ducato di Gaeta, oscura sempre, fu con ragione giudicata oscurissima nel periodo che segue la venuta dei Normanni nell' Italia meridionale. E ora mio intendimento di chiarirla, raccogliendo dal Codice diplomatico Gaetano e dalle cronache le sparse notizie che la riguardano dall' anno 1025 alla conquista del normanno Riccardo, principe di Capua, di vagliarle e di porle in relazione con la storia della Campania in quel tempo.

Nello scrivere queste pagine mi furono di grande aiuto l' opera del prof. Giuseppe de Blasiis intorno alla insurrezione pugliese nel secolo XI, alla quale i molti anni nulla han tolto della sua importanza fondamentale [1]), e gli eccellenti lavori del prof. Michelangelo Schipa intorno al principato di Salerno ed al ducato di Napoli [2]). Se tal-

[1]) Cf. in proposito M. Schipa, Recensione dell'opera di L. v. Heinemann, *Geschichte der Normannen* in *Archivio storico per le province Napoletane*, XX, 116.

[2]) Ottimo anche è lo studio sintetico di F. Chalandon, *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXI, 411-452. Le brevi notizie che ivi (pp. 417-421) si danno di Gaeta, riguardano il primo periodo del ducato e le relazioni di esso con i pontefici e con l' impero d' Oriente. L' autore ammette una dominazione pontificia in Gaeta dall' anno 839 all' anno 862; i documenti però che egli cita, non

volta, per le mie particolari ricerche, mi sono allontanato dalla loro opinione, confesso di non averlo fatto senza molta peritanza. Al presente lavoro seguiranno presto, come spero, altri, volti egualmente ad illustrare la storia del ducato di Gaeta.

*
* *

Alla fine dell' anno 1024 od al principio del 1025 Pandolfo IV, principe di Capua, tornava nell'Italia meridionale dalla dura prigionia di Germania con la quale Enrico II aveva voluto fargli scontare il fio di aver concesso il passaggio per le sue terre ai Greci, quando essi vollero porre le mani sull' indomito eroe dell' insurrezione pugliese, Datto [1]), che s' era rifugiato nella torre del Garigliano [2]). La " carceralis miseria „, come la chiama Benzone [3]), onde Pandolfo era stato afflitto per circa tre

riguardano Gaeta, ma Traetto che effettivamente appartenne alla Chiesa, finchè Giovanni VIII non la donò agl' ipati di Gaeta. Così non è esatto che Docibile I succedesse nel governo di Gaeta al prefetturio Teodosio. Il documento citato dall'autore dimostra che Teodosio era napoletano, e viveva in Napoli, nè poteva quindi esercitare autorità su Gaeta.

1) G. De Blasiis, *La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel sec. XI*, vol. I, Napoli, 1864, pp. 94, 99. S. Hirsch, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich II.*, Leipzig, 1875, III, 204.

2) Questa torre, costruita da Pandolfo Capodiferro, si eleva ancora a dominare la pianura del Garigliano presso la foce del fiume. Essa che non è monumento nazionale (!), e che al deplorevole abbandono oppone fortunatamente la sua solida e massiccia costruzione, è il ricordo più insigne dell' insurrezione pugliese e dell'inizio della conquista normanna. Cf. P. Fedele *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano* in *Archivio della R. Soc. romana di st. patr.* XXII, 210 sg.

3) *Mon. Germ. Hist., Script.*, XI, 604.

anni [1]), pareva in sulle prime che avesse abbattuto l'animo fiero ed irrequieto del principe. Vestito di umiltà e mansuetudine egli salì Montecassino, e professò all'abate Teobaldo piena amicizia e fedeltà, promettendo di averlo nell' avvenire come padre e signore [2]). Erano forse abili infingimenti per addormentare l'animo dei suoi nemici?

In realtà Pandolfo era impaziente di " ricuperare la grandezza del suo principato „ [3]); e le condizioni politiche dell' Italia meridionale gli offrivano propizia l' occasione.

Qui l' opera di Enrico II si era dileguata, non appena egli aveva preso la via del ritorno. Troia che aveva veduto per lunghi mesi rompersi contro le sue mura l'impeto dell' esercito imperiale, era già tornata nel gennaio del 1024 in potere dei Bizantini. Nello stesso anno il catapano Bojannes, reduce a Bari da una fortunata impresa contro la Croazia, mandava di là prigionieri a Costantinopoli la moglie stessa ed il figlio del principe croato. La potenza infine dei Greci era talmente cresciuta che l' imperatore Basilio II, il glorioso vincitore dei Bulgari, aveva perfino divisato di scacciare i Saraceni dalla Sicilia; e vi sarebbe forse riuscito, se la morte (15 dec. 1025)

[1]) Pandolfo fu spodestato prima del 2 giugno del 1022, e fu liberato dalla prigionia per doni e preghiere del principe di Salerno, Guaimario, che n' aveva in moglie la sorella, assai probabilmente nell' interregno fra Errico II e Corrado II. Cf. H. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II.*, vol. I, Leipzig, 1879, p. 171, nota 1.

[2]) Leo Hostiensis, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, VII, 665: " Princeps Pandulfus revertitur atque totius mansuetudinis et humilitatis se virum ostendens, ad hoc monasterium venit; omnemque amicitiam et fidelitatem iure iurando repromittens abbati quasi patrem et dominum se illum habiturum de caetero pollicetur „.

[3]) Aimé, *Ystoire de li Normant* par l'abbé O. Delarc, Rouen, 1892, p. 42.

non avesse interrotto i suoi audaci disegni che furono fiaccamente proseguiti da Costantino VIII, prima collega, ora successore nel trono [1]).

Era perciò naturale che anche nella Campania dovesse sollevarsi la parte bizantina; e quando Pandolfo chiese aiuto al catapano Bojannes, al cognato Guaimario di Salerno ed agli altri suoi antichi fautori [2]) per riconquistare il perduto dominio, si formò una lega potente che volse subito gli sforzi a scacciare di Capua Pandolfo di Teano cui Enrico II aveva conferito la signoria delle terre delle quali Pandolfo IV di Capua era stato spogliato. L'assedio durò lungamente: soltanto nei primi mesi del 1026 Pandolfo, sopraffatto più che dai nemici dalle congiure interne, si arrese, non però al suo rivale, ma al greco catapano il quale, datagli sicurtà della vita, lo condusse a Napoli, affidandolo alla vigilanza del duca Sergio [3]).

Quale parte abbia preso a questi avvenimenti il ducato di Gaeta, non ci viene rivelato apertamente dalle fonti così scarse e frammentarie del tempo. Lo governava allora Emilia, duchessa e senatrice [4]), in nome del nipote Giovanni V, d'età minore. Era essa vedova di quel duca Giovanni, terzo di questo nome, che, a differenza del duca di Napoli e del principe di Capua, aveva saputo conqui-

[1]) Cf. Bresslau, op. cit., p. 171 sgg.; e L. von Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien*, Leipzig, 1894, p. 48 sgg.

[2]) " Pristini fautores „ li chiama Leone Ostiense, loc. cit.

[3]) De Blasiis, op. cit., I, 108; Bresslau, op. cit., I, 176; Heinemann, op. cit. pp. 51, 348; M. Schipa, *Il ducato di Napoli* in *Archivio storico per le province Napoletane*, XVIII, 486.

[4]) Con tale titolo appare nei documenti: " Imilla gratia Dei senatrix atque ducissa „. Cf. *Tabularium Casinense, Codex diplomaticus Caietanus*, vol. I, 200, 225, 229 etc.

starsi la fiducia dell' imperatore Ottone III [1]), e n' era stato compensato, per preghiera del fido Ademario, con la donazione di Pontecorvo e delle sue pertinenze [2]).

Ben poco sappiamo di lei; ma se in mezzo alle così mutevoli vicende politiche della Campania, ella seppe governare per lunghi anni [3]) e con mano ferma lo Stato, difendendolo dalle cupidige interne e da quelle più pericolose dei principi vicini, dovette esser donna di animo virile. La biografia di san Nilo ci narra della visita che ella fece all'austero abate nell'eremo presso Gaeta [4]); e quando Ottone III di ritorno dal Gargano si fermò a Gaeta, forse per scongiurare le funeste minacce che il monaco di Ros-

[1]) Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vol. I, Leipzig, 1881, p. 722.

[2]) Il diploma di Ottone è del 15 ottobre 999. Cf. *Mon. Germ. Hist.*, *Diplomata*, II, 761. Per errore di stampa nel *Cod. dipl. Cai.* I, 194 è segnato l'anno 990. Cf. Schipa, op. cit., XVIII, 478. Secondo G. B. Federici, *Degli antichi duchi o consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, p. 270, la concessione Ottoniana rimase senza effetto.

[3]) Emilia influì nel governo del ducato Gaetano per circa 30 anni. Il suo nome è fatto la prima volta in un documento del 1002 (*Cod. dipl. Cai.*, I, 198), ed è ricordata l' ultima volta, vivente, in documenti del 1032: era morta nel 1036. *Cod. dipl. Cai.*, I, 319, 321, 325.

[4]) Cf. la vita di san Nilo in *Acta Sanctorum*, Settembre, VII, 313 III, ed. “ Ἐν μιᾷ γοῦν παρακαλει τὸν τῆς Γαίτας ἄρχοντα ἡ σύμβιος αὐτοῦ τοῦ ἀπελθεῖν εἰς προσκύνησιν τοῦ δούλου τοῦ θεοῦ „. I Bollandisti annotano: “ Quis hic Caietanus princeps fuerit, quae eius uxor, quae tanto desiderio flagravit sanctum virum conveniendi, alibi non reperio „. Secondo l'ordine della narrazione della vita di san Nilo, la visita della duchessa all'abate avvenne prima della partenza di questo per Roma ad intercedere in favore di Filagato. Ciò avvenne nel 998. Ora in quell' anno era duca di Gaeta Giovanni III il quale aveva assunto come collega il figliuolo, ancora forse d'età minore. La duchessa adunque di cui parla la vita, non può essere che Emilia. Cf. E. Sackur, *Die Cluniacenser*, I, Halle, 1892, p. 332, nota 4; *Cod. dipl. Cai.*, I, 221, in nota.

sano gli aveva lanciato per la crudele fine di Filagato [1]), Emilia e Giovanni III dovettero accogliere l' imperatore assai onorevolmente ed adoprarsi a trarre da quella visita vantaggi per lo Stato [2]). Proprio in quel tempo i coloni dipendenti dall'episcopio Gaetano avevano tentato, con un moto che si era via via propagato da Gaeta a Traetto, a Monte d'Argento, fino alle rive del Garigliano, di sottrarsi al vincolo della servitù; ed i signorotti dei luoghi prossimi a Gaeta coglievano l'occasione per impadronirsi di beni appartenenti alla chiesa Gaetana. Il vescovo Bernardo per rivendicare i diritti della sua chiesa, sembra che si rivolgesse particolarmente alla duchessa Emilia, sua cognata; e fu probabilmente essa ad ottenere dall'imperatore che inviasse il vescovo Notkerio per giudicare e comporre le liti. Difatti nel maggio del 1002 Bernardo ricompensava la duchessa del grande aiuto prestatogli nel riacquistare i beni della chiesa col farle donazione di terreni appartenenti all' episcopio [3]). Mortole il marito fra

[1]) *Acta Sanctorum*, loc. cit. Cf. anche *Mon. Germ. His., Script.*, IV, 616, 617; L. Ranke, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter dem Sächsischen Hause*, Berlin, 1840, p. 107; Giesebrecht, op. cit., p. 716.

[2]) Gli editori del *Codex Caietanus*, I, 188, in nota, parlano di una alleanza che si sarebbe stretta, prima della discesa di Ottone nell' Italia meridionale, fra Capua, Benevento, Napoli e Gaeta con lo scopo di trasferire la dignità imperiale nelle mani dei Greci. Ma di quest' alleanza le fonti non fanno parola. Per le relazioni fra Ottone III ed i ducati napoletani è da correggere un'inavvertenza del Capasso. Cf. *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, 229; Schipa, op. cit., XVIII, 477. Il concilio che condannò l' innominato usurpatore simoniaco della sede vescovile di Napoli, è quello di Pavia del 997, e non è da confondersi col concilio romano dell' aprile 998 nel quale fu condannato Filagato. Cf. Hefele, *Conciliengeschichte*, sec. ed., IV, 649 sgg.

[3]) *Cod. dipl. Cai.*, I, 188, 191, 198. Bernardo dichiara di far donazione " propter magnum adiutorium quod in sacro nostro episcopio exibuistis ad recolligendum res ipsius nostri episcopii ".

l' agosto del 1008 e l' aprile dell' anno seguente [1]), ella dovette vigilare il governo del figlio Giovanni IV [2]). Spentosi in breve tempo anche questi [3]), lasciando un figlio in ancor tenera età, avvenne probabilmente in Gaeta un tentativo di rivoluzione. Leone, figliuolo di Docibile, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia dei duchi Gaetani, fidando nella debolezza di una donna e di un fanciullo, s'impadronì del potere [4]); ma lo tenne per breve tempo. Ora se l' apparizione di Leone sul trono ducale di Gaeta fu una meteora, ben possiamo pensare che si dovesse alla fermezza di Emilia nel rivendicare i diritti del nipote Giovanni V, il quale già fin dal settembre del 1012 iniziò il suo governo sotto la provvida tutela dell' avola [5]).

Alle mani adunque di tal donna erano affidate le sorti di Gaeta, mentre Pandolfo IV si adoprava con l'aiuto dei

[1]) *Cod. dipl. Cai.* I, 221, 223.

[2]) Ella interviene insieme col figlio nella conferma fatta a Monte Cassino della chiesa di S. Scolastica in Gaeta. Ibid., p. 225.

[3]) Giovanni IV è ricordato l' ultima volta in una carta dell' aprile 1012. Ibid., p. 234.

[4]) Il nome di Leone, figliuolo di Docibile, come duca di Gaeta, è fatto in due documenti che furono assegnati dagli editori del *Codex Caietanus* al 1042. Intorno alla loro datazione vedi *l'Excursus* in fine di questo studio.

[5]) Nel settembre del 1014 e nel settembre del 1017 è segnato rispettivamente il terzo ed il sesto anno di Giovanni V; nel settembre del 1012 correva dunque il primo anno. *Cod. dipl. Cai.*, I, 252, 256. Di lì a pochi anni fu assunto come collega nel governo lo zio Leone, figliuolo di Emilia e di Giovanni III. In un documento del decembre del 1020 è segnato il IX anno di Giovanni V ed il sesto di Leone (*Cod. dipl. Cai.*, I, 265); donde argomento che Leone già nel decembre del 1015 era collega di suo nipote. Leone compare l'ultima volta come collega di Giovanni nel marzo del 1024. Ibid., p. 274. Il nome della duchessa Emilia segue ad apparire nei documenti posteriori fino al 1032.

Bizantini a riconquistare il perduto dominio di Capua. Egli dovette rivolgersi per aiuti anche a Gaeta; ma è probabile che la duchessa Emilia, legata a Napoli, come vedremo, da vincoli di parentela e di amicizia, seguisse la politica del duca di Napoli, Sergio IV, il quale sembrava piegare in favore dell' emulo di Pandolfo di Capua [1]).

Ricuperata la signoria di Capua, Pandolfo volgeva ora lo sguardo ambizioso anche al resto della Campania, dove la discesa di Corrado II nell' aprile del 1027 non aveva prodotto alcun notevole risultato [2]). Forte dell' aiuto dei mercenari Normanni e di quello del giovine principe di Salerno Guaimario IV [3]) che nella primavera del 1027 era succeduto a Guaimario III, Pandolfo la ruppe con i Greci ai quali pur doveva in gran parte la riconquista di Capua, mosse contro Napoli armi ed intrighi, e riuscì, « primo ed ultimo dei signori longobardi » [4]), ad impadronirsene alla fine del 1027. Pandolfo V di Teano fuggì l' ira del vincitore, recandosi a Roma dove morì esule e dalla patria e dal principato. Sergio cercò rifugio nell' amica Gaeta, aspettando l' occasione propizia per ricuperare lo Stato.

Le relazioni d' amicizia fra Napoli e Gaeta erano d'antica data. I Gaetani dovevano ricordare con riconoscenza l' audace impresa del napoletano Cesario, figliuolo di Sergio I, che nell' anno 846 a capo delle flotte di Napoli e di Amalfi aveva liberato Gaeta dall' imminente pericolo dei Saraceni [5]). Del resto, nella prima metà del IX secolo

1) Schipa. op. cit., XVIII, 486. 487.
2) Bresslau, op. cit., I, 177, 178.
3) Lo Schipa, *Storia del principato Longobardo di Salerno* in *Arch. stor. p. le prov. Nap.*, XII, 511, dà giustamente a questo duca il titolo di Guaimario V; ma seguo, per maggior chiarezza, l' uso comune.
4) Schipa, *Ducato* etc. XVIII, 488.
5) Ibid., XVII, 617.

Gaeta faceva ancor parte del ducato di Napoli, e fin d'allora si strinsero vincoli di parentela fra la famiglia ducale di Napoli ed i governatori di Gaeta. Un Teodosio, prefetturio napoletano, aveva sposato la figlia di Elisabetta, sorella dell' ipata Costantino, il primo che ci si presenti con questo titolo nella storia di Gaeta [1]). Nè forse è soverchio ardimento il pensare che Matrona, sposa di Docibile I che può considerarsi come il fondatore del ducato indipendente di Gaeta, fosse figliuola di Bono, duca di Napoli [2]).

Senza dubbio una figliuola di Docibile I, Eufemia, era andata sposa al prefetturio Stefano, figlio del duca di Napoli, Gregorio [3]). Ed i vincoli di parentela si rinnovavano di generazione in generazione. Docibile II, figliuolo dell' imperiale patrizio Giovanni, l' eroe della battaglia del Garigliano dell' anno 915, aveva sposato Orania, appartenente alla famiglia di Giovanni III, duca di Napo-

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, I, 9, 20; Capasso, *Monumenta*, I, 263, 264.

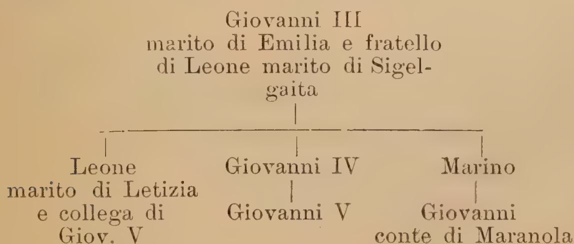
[2]) È un'ipotesi alla quale altri preferirà pensare che Bono, padre di Matrona, fosse fratello dell'ipata Costantino. *Cod. dipl. Cai.*, I, 35.

[3]) Stefano prefetturio, marito di Eufemia, figlia di Docibile I, è ricordato due volte nei documenti Gaetani. *Cod. dipl. Cai.*, I, 34, 54. Un' iscrizione sepolcrale della chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli ricordava un' Eufemia, moglie di Stefano, nuora di Gregorio: di essa era detto, se interpreto bene il testo, che era figliuola di duca, " quae ducis alta fuit ". Cf. Capasso, *Monumenta*, II, 2, p. 220. Secondo me, essa deve essere identificata per la figliuola di Docibile. Dai documenti citati si rileva che Stefano era già sposo di Eufemia nell' anno 906. È dunque da accettare l' ipotesi dello Schipa che lo credette figliuolo di Gregorio III (op. cit., XVII, 629); mentre, per ragione di tempo, non par verisimile che fosse figlio di Gregorio IV che fu duca dall' anno 898 al 915. È probabile che da questo Stefano abbia derivato il nome l' isolotto di S. Stefano, nel golfo di Gaeta, celebre per la prigionia del Settembrini. In un documento del 1019 quell' isola è chiamata " insula qui dicitur de domnus Stephanus ". *Cod. dipl. Cai.*, I, 260.

li [1]). Infine lo storico dei Normanni ci apprende come una sorella di Sergio IV fosse sposa del duca di Gaeta [2]).

[1]) Dal testamento di Docibile II dell' anno 954 nel quale Orania è ricordata come defunta (*Cod. dipl. Cai.*, I, 96, 97) si rileva come ella avesse portato in dote a Docibile dei terreni posti nella Liburia “ in Cimiterio in planura foris cripta sibe ab ista parte Neapolis, sibe ab illa „. ed inoltre, come sembra, una casa posta in Napoli. Di questa casa è detto nel testamento che Docibile la possedeva in comune con Giovanni “ magister militum „, il quale non è che Giovanni III, duca di Napoli. Nello stesso testamento è ricordato uno “ Stephanus Neapolitanus „ cognato di Docibile II (ibid., I, 92); ma non è possibile stabilire se egli fosse fratello di Orania, o se avesse sposato una sorella di Docibile. Gli editori del *Codex Caietanus* (I, 98 in nota) suppongono, per altro senza fondamento, che Orania fosse sorella di Giovanni III e figlia del duca Marino I e della senatrice Teodora. In ogni caso Teodora non fu moglie di Marino I, ma di Giovanni III. Cf. Capasso, *Monumenta*, I, 111; R., 75.

[2]) Aimé, op. cit. I, 40. Questo scrittore non ci fa il nome del duca di Gaeta che fu cognato di Sergio IV. Il De Blasiis (op. cit., I, 119, nota 2) prudentemente affermò che la storia dei duchi di Gaeta, oscurissima sempre, non permetteva di cercare tal nome. Altri che si volle incaponire a farlo con elementi malsicuri, andò lungi dal vero. Secondo l'Heinemann (op. cit., p. 55), cognato di Sergio fu Leone I, duca di Fondi, che ebbe in moglie Sighelgaita, e che sarebbe stato, per qualche anno, collega di Giovanni V. Egli però confonde Leone, duca di Fondi, fratello di Giovanni III, con Leone marito di Letizia, fratello di Giovanni IV. Per maggiore intelligenza, si guardi il seguente albero genealogico.



Ora, poichè Amato parla “ de lo conte di Gaïte „, e non del duca di

L'antica amicizia e la nuova parentela consigliavano dunque i cittadini gaetani ad offrire non soltanto ospitalità all' esule Sergio, ma anche aiuti alla riconquista di Napoli. Nel febbraio del 1029, Sergio, alla presenza della duchessa Emilia, di Sighelgaita [1]), del console e duca Gio-

Fondi, l' ipotesi dell' Heinemann è da rifiutare. Cf. anche lo Schipa, op. cit. XIX, 6, nota 1. Secondo gli editori del *Codex Caietanus* (I, 307, 326, 355) ben altrimenti starebbero le cose. Cognato di Sergio IV sarebbe stato bensì un duca Leone, ma nè quello di Fondi, nè il marito di Letizia; ma un altro Leone, figliuolo anch' esso di Giovanni III, il quale avrebbe avuto così due figli dello stesso nome: nè l' ipotesi agli editori del *Codex* parve strana! Ora non v' è ragione di foggiarsi l' esistenza di un altro Leone, mentre collega di Giovanni V fu Leone, marito di Letizia, il quale viveva ancora dopo il 1030, quando, ad un di presso, secondo la narrazione di Amato, la sorella di Sergio IV era vedova. Ora, poichè Amato parla esplicitamente di un duca di Gaeta, se è da prestargli fede, non rimane altra ipotesi che la sorella di Sergio abbia sposato Giovanni IV o Giovanni V; ma Giovanni V viveva ancora nel 1032 (*Cod. dipl. Cai.*, I, 319); convien dunque ammettere che cognato di Sergio fosse Giovanni IV il quale morì dopo il 9 aprile e prima del settembre dell'anno 1012. L'espressione di Amato a proposito della sorella di Sergio IV “ laquelle *novellement* estoit faite vidue par la mort de lo conte de Gaïte „, non è da prendere, come tante altre di Amato, troppo alla lettera. Lo Schipa il quale aveva ammesso l' ipotesi che cognato di Sergio fosse appunto Giovanni IV (op. cit., XVIII, 490), si piegò poi, pur dubitando, all'opinione dei Cassinesi (Ib., XIX, 6). Di questa opinione è anche il Bresslau, op. cit., II, 301, nota 2.

[1]) Se questa sia la vedova del duca di Fondi Leone il quale era già morto nel 1024 (*Cod. dipl. Cai.*, I, 278) o la vedova di Giovanni IV, non saprei dire. Il suo nome longobardo parrebbe escludere, come notò lo Schipa (op. cit. XIX, 6, nota I), che ella appartenesse alla famiglia ducale di Napoli. Questo nome si trova però nella famiglia ducale di Gaeta: una principessa Sighelgaita era figlia del patrizio imperiale Giovanni. *Cod. dipl. Cai.*, I, 83, 153, 154. La morte di una “ Sicelgaita ducissa „ è segnata al 1° di aprile nel necrologio cassinese. Cf. *Rer. Ital. Script.*, VII, 942.

vanni V e di gran moltitudine di Gaetani dell'aristocrazia e della borghesia [1]), giurò che, se fosse riuscito a rientrare nella sua Napoli, riprendendo la dignità e potenza che aveva per l'innanzi, avrebbe garentito assoluta libertà ai Gaetani che per ragioni di commercio o per qualsiasi altra causa si fossero recati nel ducato di Napoli. Essi inoltre sarebbero stati esenti da ogni gabella, ed in Napoli sarebbero stati giudicati, ora e nell'avvenire, secondo le leggi della città, sottratti così ad ogni violenza ed arbitrio. Questi patti giurati ad una città come Gaeta essenzialmente dedita al commercio marittimo [2]), dovettero essere assai grati ai cittadini. Con l'aiuto dei quali e probabilmente con quello dei Normanni fra il cadere del 1029 ed il principio del 1030 Sergio, come narra Amato, " onorevolmente rientrò nella sua città „.

Ed ora, affinchè " la malizia di Pandolfo „ non potesse più danneggiarlo [3]), Sergio con splendide offerte chiamò al suo servizio il normanno Rainulfo, gli offrì la mano della sorella, vedova del duca di Gaeta, e gli donò una delle più belle e fertili regioni di Terra di Lavoro, dove Aversa, piccolo centro campestre, si avviò ad essere, per opera di Rainulfo, forte arnese di guerra da fronteggiare, a seconda delle circostanze, Capuani o Napoletani.

Ma se l'avidità di Pandolfo trovò ostacoli a mezzogiorno, essa si volse senza freno al nord di Capua. I possessi di Montecassino, ad eccezione di pochi castelli, caddero l'un dopo l'altro nelle sue mani; nè egli la perdonò a Gaeta per aver dato ospitalità al profugo Sergio IV e forse anche aiuti per la riconquista del ducato. Fra l'ago-

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, I, 307.

[2]) Sulla formazione della popolazione gaetana e sulla costituzione del ducato tratterò, quanto prima, in questo stesso *Archivio*.

[3]) Aimé, op. cit., I, 40; Schipa, op. cit. XIX, 6.

sto del 1032 ed il gennaio del 1033 Pandolfo, aiutato dai Normanni che erano al suo servigio, assaltò le deboli forze del ducato Gaetano, e se ne insignorì [1]. Triste sorte quella della duchessa Emilia cui il dolore dovè forse affrettare la morte! Nel 1036 il figliuolo Leone offriva al monastero dei Ss. Giovanni Battista ed Evangelista che Emilia e Giovanni III avevano fondato nel territorio d'Itri, un casale denominato Erclo, in memoria dell'illustre fondatrice [2]. È questo l'ultimo ricordo della duchessa la quale chiuse gli occhi con la vana speranza che la sua famiglia sarebbe tornata sul trono ducale di Gaeta. Nè del figliuolo Giovanni V abbiamo notizia dopo il maggio del 1032. Un tragico silenzio avvolge il tramonto della dinastia di cui può considerarsi fondatore Docibile I. Con Giovanni V ha termine il periodo più glorioso della storia di Gaeta, periodo che durò oltre un secolo e mezzo, nel quale i duchi di Gaeta, prendendo parte alla commossa vita politica della Campania, seppero conquistare l'indipendenza, allargare i confini dello Stato, render prospere le sorti di Gaeta che divenne una delle più ricche e floride città

[1] Secondo gli editori del *Cod. dipl. Cai.*, I, 329, e secondo l'Heinemann, op. cit. pp. 61, 350, Pandolfo era già padrone di Gaeta nell'agosto del 1032. Essi si fondano sulle note cronologiche di un documento dell'agosto 1036: “ Quarto anno auxiliante misericordia Dei regentibus Gaiete civitatis domnus Paldulphus itemque filius eius domnus Paldulphus ambobus gloriosi et magni principibus „. Ora da queste note appunto si rileva che nell'agosto del 1033, non in quello del 1032 correva il primo anno del principato gaetano per Pandolfo. In un documento del gennaio del 1038 (*Cod. dipl. Cai.*, I, 335) è segnato il sesto anno dei due Pandolfi, padre e figlio, in Gaeta. La conquista di Gaeta dovette avvenire adunque dopo l'agosto del 1032 e prima del gennaio del 1033. L'opinione del Federici, op. cit., p. 313 sgg., che Pandolfo fosse signore di Gaeta già fin dal 1018, è dovuta alla falsa datazione di un documento, e fu dimostrata già inesatta dal Bresslau, op. cit., II, 302, nota I.

[2] *Cod. dipl. Cai.*, I, 325.

del Tirreno. D' ora in poi il possesso di Gaeta sarà palleggiato fra le mani di signori longobardi e di principi normanni, finchè la costituzione del regno non eguagli la sorte di tutte le città dal Garigliano al Faro.

La scarsezza delle notizie che riguardano direttamente Gaeta in questo tempo, ci consiglia d' indugiare perfino sulla ingenua narrazione di un miracolo, tramandataci dall' abate Desiderio [1]) e ripetuta da Leone Ostiense [2]). Intorno al 1036 i monaci cassinesi ricostruivano in Gaeta la chiesa di S. Scolastica che il vescovo Stefano, già molti anni innanzi, aveva donato a Montecassino, affinchè i monaci, recandosi a Gaeta, potessero trovarvi un ospizio. Ora accadde che, mentre gli operai erano a tagliar pietre sul monte dove questo, altamente scosceso, cade a picco sul mare, il ferro col quale un operaio percoteva il sasso, staccatosi dal manico, precipitò giù nelle acque. Un monaco, memore del miracolo sublacense, consigliò i suoi compagni di scendere al mare e di calar giù nelle acque il manico di legno. Così fu fatto: ed oh meraviglia!, il ferro fu visto salire dalle profondità azzurrine del mare, ed il manico riprendere il suo posto nell'occhiello. Del resto, a Gaeta come altrove, nulla era allora impossibile alla fede: molti anni innanzi la vergine Eupuria non aveva fatto sì che le acque del golfo di Gaeta, perduta ad un tratto la loro salsedine, diventassero così dolci da sembrare scaturite da una limpidissima fonte? [3])

Frattanto la potenza di Pandolfo cresceva ogni giorno

[1]) Mabillon, *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti,* IV, pars II, pp. 442, 443.

[2]) Leo Host., op. cit., II, 60.

[3]) " In die natalis eius [s. Eupuriae] aqua maris in tantam dulcedinem versa est, ut videretur de purissimo fonte aut de clarissimo fluminis amne levata ". *Acta Sanctorum,* Maggio III; terza ed., p. 574.

più. Poichè, venuta a morte la vedova del duca di Gaeta, che vedemmo sposata in seconde nozze al conte di Aversa, Pandolfo colse l'occasione per staccare Rainulfo dal duca di Napoli, offrendogli la mano della nipote, figlia della duchessa di Amalfi, onde, secondo l' espressione d'Amato, " l'allegrezza del maestro della cavalleria di Napoli tornava in dolore „ [1]. Ma, d' altra parte, Pandolfo, per turpi ragioni, s' inimicava l' animo del principe di Salerno, e nuova guerra s' accendeva nella Campania [2].

Intorno al 1038 questa regione era politicamente divisa come in due grandi gruppi. Da una parte Pandolfo, principe di Capua e nello stesso tempo duca di Gaeta e possessore di gran parte dei beni cassinesi, poteva fidare sull' aiuto dei conti dei Marsi, dei conti di Sora e probabilmente anche del duca di Sorrento. Lo fronteggiavano Guaimario di Salerno, Pandolfo di Benevento, i duchi di Napoli ed i conti di Teano. E le forze dei due partiti parevano bilanciarsi, quando, nella primavera di quest' anno, la discesa di Corrado II nell'Italia meridionale dette nuova ed inaspettata direzione agli avvenimenti [3].

Nel maggio del 1038, sotto le mura dell'antica Capua, mentre Pandolfo, abbandonata la capitale, s' era chiuso nella rocca di S. Agata, l'imperatore tedesco lo metteva al bando dell' impero, per aver egli distolto i beni dell'abazia Cassinese: e, depostolo dal principato, ne investiva, per consiglio dei suoi grandi e dei magnati Capuani, il principe Guaimario di Salerno. Le fonti non ci dicono se i discendenti od i parenti della duchessa Emilia di Gaeta si siano presentati al campo di Corrado II, per chie-

[1]) Aimé, op. cit., I, 43.

[2]) Aimé, op. cit., II, 3; Schipa, *Ducato*, XIX, 9; Id., *Principato*, XII, 514.

[3]) Bresslau, op. cit., II, 304.

der giustizia contro Pandolfo e ridomandare l'antico potere. Certo l'imperatore investì nello stesso tempo Guaimario e del principato di Capua e del ducato di Gaeta. Già nel maggio del 1038 i conti di Traetto, terra del ducato Gaetano, riconoscevano l'autorità di Guaimario. Questi però non riuscì ad occupare effettivamente Gaeta, se non alla fine del 1039 o nel 1040 [1]. E già si era impa-

[1]) Nell'ordine cronologico di questi avvenimenti mi allontano dall'accurato storico del principato di Salerno (cf. Schipa, *Principato*, XII, 516, 517, nota 2 e 3), secondo il quale l'investitura fatta da Corrado II a Guaimario del principato di Capua e, conseguentemente, del ducato di Gaeta, non potè essere avvenuta a Capua nel maggio del 1038, bensì a Salerno, dove nell'agosto di quell'anno si sarebbe riunita, alla presenza di Corrado II, una solenne assemblea d'Italiani e di Tedeschi. Secondo le fonti italiane, le quali nulla sanno dell'andata di Corrado II a Salerno, la deposizione di Pandolfo IV e la conseguente investitura di Guaimario avvenne a Capua. Cf. *Annales Cavenses*, in *M. G. H.*, *SS.*, III, 189; Leo Hostiensis, ibid. pp. 671, 672; Aimé, op. cit., II, 6, p. 57; Desiderius, *Dialogi* in *Acta SS. ord. S. Benedicti*, IV, pars, 2, p. 432. Quest'ultima fonte è forse ancor più chiara delle altre: “ Praefatus igitur Augustus Capuam ingressus, eidem Pandulfo principatus honorem auferens, alterum in locum eius constituit „. Ma, secondo l'egregio autore, memoria dell'andata di Corrado a Salerno si conservò in Germania negli *Annales Hildesheimenses*, in *M. G. H.*, *SS.*, III, 101. Ecco il passo relativo, all'anno 1037: “ Imperator post natalem Domini in Salerno opido generalem conventum de republica cum Cisalpinis nostrisque primoribus habuit, in quo Mediolanensis archiepiscopus imperatori contrarius comprehenditur, et Bopponi Aquilegensi patriarchae servandus committitur „. Ora la denominazione di Salerno è qui, senza dubbio, una falsa denominazìone che non so spiegarmi donde sia derivata; ma l'adunanza alla quale quì si allude, è quella di Pavia, nella quale Ariberto, arcivescovo di Milano, fu giudicato ed affidato alla custodia di Poppo, patriarca di Aquileia. Cf. Giesebrecht, op. cit., II, 320; Bresslau, op. cit., II, 230, 233. Sicurissima, per altro, è la dimostrazione dello Schipa, l. c. che Guaimario non acquistò effettivamente il principato di Capua che nell'agosto del 1038. Ora, siccome “ dalla sua investitura il principe di Salerno traeva un diritto al

dronito di Amalfi, sbalzando dal trono ducale Giovanni III: pochi mesi di poi anche Sorrento cadeva nelle sue mani, per modo che alla fine del 1039 quasi tutta la Campania, ad eccezione di Benevento e di Napoli, diminuita del territorio di Aversa e di quello di Pozzuoli, obbediva al principe di Salerno. Il quale, per rendersi sempre più amico il normanno Rainulfo cui aveva fatto confermare da Corrado II il possesso di Aversa, e per ricompensarlo degli aiuti ricevutine nella sua opera di conquista, gli concesse ora anche la signoria di Gaeta [1]. Ma le vicende

possesso, non già il possesso del principato Capuano (Schipa, ibid., p. 517) „, nulla vieta di ammettere che Guaimario, pur avendo ottenuto l'investitura di Capua nel maggio del 1038, cominciasse ad esercitarvi effettiva signoria soltanto nell'agosto di quell'anno. Ciò, mi sembra, è confermato da un documento rogato a Traetto, terra del ducato Gaetano (*Cod. dipl. Cai.*, I, 340). Ivi il maggio del 1039 è segnato: “ secundo anno principatus domni Guaymarii Capue „. L'unico documento rogato a Gaeta che porti il nome di Guaimario, è del giugno del 1040, ed è segnato col primo anno del principato e ducato in Gaeta di Guaimario “ Dei gratia princeps et dux „ (ibid., I, 346). Adunque nel giugno del 1039 Guaimario non possedeva ancora Gaeta; ma è probabile che ne abbia ricevuto l'investitura fin dal maggio dell'anno precedente. Ora, mentre i conti di Traetto riconobbero subito la signoria del principe di Salerno, fu restia a farlo Gaeta della cui malevolenza per Guaimario abbiamo indizio in Leone Ostiense, loc. cit., p. 680. Che nel 1038 Corrado si occupasse anche di cose Gaetane, lo prova un diploma per il monastero di S. Erasmo presso Formia, riportato in transunto da Lancellottus, *Historia Olivetana*, p. 275. Cf. Bresslau, op. cit., II, 310, nota 5. Esattamente il De Blasiis, op. cit., I, 130 assegna l'investitura di Capua al maggio del 1038.

[1]) Aimé, op. cit., II, 31: „ pour l'aide de lo prince Gaimare le conte Raynolfe de Averse fu fait duc de Gayte „. Un documento del dec. 1042 è segnato col secondo anno “ auxiliante misericordia Dei residentibus Gaiete civitatis domno Raynulfus Domini gratia dux et consul „. *Cod. dipl. Cai.*, I, 358. Adunque Rainulfo fu investito di Gaeta anteriormente al decembre del 1041. È probabile che dall'essere egli stato sposo di una duchessa di Gaeta, abbia tratto qualche titolo alla nuova signoria. Cf. De Blasiis, op. cit., I, 146.

della conquista pugliese per opera dei Normanni, alle quali Rainulfo prese una parte così viva, non gli consentirono di goder lungamente e riposatamente del nuovo Stato. Nel giugno del 1044 o del 1045 Rainulfo morì [1]). Primo fra i Normanni, egli ebbe nella Campania quel dominio che estesero poi i suoi discendenti " emulando i figliuoli di Tancredi „. Egli che aveva a volta a volta servito il duca di Napoli, i principi di Capua e di Salerno, l'imperatore, doveva la sua fortuna, come ben nota il De Blasiis [2]), più che al valore, all'ingegno destro, alla volubile fede, alle discordie degli indigeni. Al suo scomparire cessava anche il dominio normanno in Gaeta: ma dopo qualche tempo vi rimetteva piede stabilmente, e l'indipendenza di Gaeta non diventava che un lontano ricordo!

Rainulfo era morto senza figliuoli; ed i Normanni d'Aversa, col consenso di Guaimario, si elessero a capo Aisclittino II, nipote di Rainulfo, che, per la sua fiorente giovinezza, era chiamato il conte giovine [3]). Secondo Amato, egli era adorno di tanta prudenza e di sì gentili maniere

[1]) Che egli sia morto nel mese di giugno si rileva dal necrologio di S. Benedetto di Capua. Cf. Di Meo, *Annali*, VII, 278. Quanto all' anno della sua morte, il Di Meo, ib., la pone nel 1047; il De Blasiis, I, 185, nel 1045; lo Schipa, *Ducato*, XIX, 15, nel 1046; l'Heinemann, op. cit.. p. 100, nel 1044. Il Bresslau, op. cit., II, 499, e E. Steindorff, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III*, Leipzig, 1874, I, 269, non assegnano data precisa. A mio parere, la morte di Rainulfo deve porsi soltanto nel 1044 o nel 1045. Secondo Aimé, op. cit., II, 31, Rainulfo tenne la signoria di Gaeta fino alla sua morte. Dalle note seguenti apparirà chiaro che Adenolfo d'Aquino non potè esser duca di Gaeta che fra il maggio ed il luglio del 1045. Ora, se si ammetta che alla morte di Rainulfo, Aisclittino divenne anche duca di Gaeta, ciò che è probabile, quantunque le fonti lo tacciano, la morte di Rainulfo deve esser posta nel giugno del 1044, altrimenti nel giugno del 1045.

[2]) Op. cit., I, 185.

[3]) Aimé, op. cit., II, 31; Leo Host,, op. cit., II, 66.

che tutti gli posero amore. Ed a lui, con ogni probabilità, furono devoti anche i cittadini di Gaeta. Ma presto egli morì; ed una lotta si accese fra Guaimario e gli Aversani per la nomina del successore, perchè, mentre i Normanni d'Aversa volevano eleggere un altro nipote di Rainulfo, Rodolfo Trincanotte, Guaimario investì della contea d'Aversa, e probabilmente anche del ducato di Gaeta a quella congiunto, Rodolfo Cappello, estraneo alla famiglia di Rainulfo [1]). Soffiava nel fuoco Pandolfo IV di Capua che già fin dal 1041 era tornato dall'Oriente nella Campania, e brigava, e spiava l'occasione per riprendere il dominio due volte perduto. Ora, mentre gli Aversani, scacciato Rodolfo Cappello, levavano sugli scudi Rodolfo Trincanotte, i Gaetani, fra il maggio ed il luglio del 1045, gridarono loro duca il conte Adenolfo d'Aquino, genero di Pandolfo [2]).

Adenolfo, quinto di questo nome nella casa comitale di Aquino, era figlio di quell'Adenolfo IV che era riuscito a riunire nelle sue mani tutti gli antichi possedimenti di casa d'Aquino e ad ornarsi del titolo di conte d'Aquino e conte di Pontecorvo [3]). Egli aveva sposato Maria, fi-

[1]) Steindorff, op. cit., II, 269; F. Hirsch in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VIII, 272 sg.

[2]) Sulla contemporaneità delle ribellioni d'Aversa e di Gaeta non può cader dubbio: nell'una e nell'altra ebbe la mano Pandolfo. Per Aversa ci è attestato da Aimé, op. cit., II, 35; per Gaeta n'è indizio l'avere i Gaetani eletto un genero di Pandolfo. La data di questi avvenimenti è posta dall' Heinemann, op. cit., p. 100, nel 1044. Essa deve essere ritardata di un anno, poichè da due documenti del *Cod. dipl. Cai.*, I, 374, 381, risulta che nel luglio del 1050 correva il sesto anno di Adenolfo e nel maggio del 1053 correva l' anno ottavo: quindi egli non potè essere eletto duca di Gaeta che fra il maggio ed il luglio del 1045.

[3]) F. Scandone, *Per la controversia sul luogo di nascita di san Tommaso d'Aquino*, Napoli, 1903, p. 17.

gliuola di Pandolfo di Capua, ed insieme con i suoi fratelli, uno dei quali, Landone, aveva sposato un'altra figlia di Pandolfo [1]), s' era trovato a combattere in difesa del suocero contro Richerio, abate di Montecassino, e contro i conti di Teano. Caduto in un agguato, era stato fatto prigioniero di Guaimario; ma lo vendicarono i fratelli, riuscendo ad impadronirsi della persona stessa dell' abate. Allora il principe di Salerno, non potendo fare altrimenti per riacquistare la libertà a Richerio, era stato costretto a rilasciare Adenolfo, obbligandolo però a prestargli giuramento di fedeltà [2]).

Perciò doppiamente dovè Guaimario adirarsi contro Adenolfo, quando questi riuscì, di lì a qualche tempo, a farsi proclamare duca dai cittadini di Gaeta. Alla prima notizia della ribellione, Guaimario gli mandò contro un esercito. Il nuovo duca resistè con valore; ma, dopo i primi scontri favorevoli, fu sconfitto, ed egli stesso fatto, per la seconda volta, prigioniero di Guaimario [3]). E pareva ormai che dovesse compiersi il suo triste destino, quando il caso piegò in suo favore gli avvenimenti.

Pandolfo di Capua, l'implacabile nemico di Montecassino, si era unito, come vedemmo, ai Normanni di Aversa sdegnati contro la prepotenza di Guaimario, ed aveva promesso, per averne l' appoggio contro l' emulo, di donar loro le terre cassinesi onde erano stati scacciati nel maggio del 1045 [4]). Gli assalti contro Montecassino furono ora fieramente rinnovati. Già il castello di S. Pietro in Fine era caduto nelle mani di Pandolfo, ed il terrore invadeva gli animi siffattamente che l' abate Richerio, di-

[1]) Aimé, op. cit., II, 40.

[2]) Cf. per questi avvenimenti Leo Host, op. cit., II, 68.

[3]) Leo Host., II, op. cit., 74. Schipa, *Principato*, XII, 529.

[4]) Questa data che è segnata dall' Ostiense, II, 72, è di molta utilità per la disposizione cronologica degli avvenimenti.

sperando ormai ogni umana salvezza, ordinava ai monaci di andare attorno, a piedi nudi, per tutte le chiese del monte, ad implorare l' aiuto divino. Frattanto Adenolfo dalla prigionia seguiva con trepidazione lo svolgersi degli eventi. Pandolfo di Capua era riuscito a far prigioniera una sorella dei conti di Teano. Pur di ottenerne la libertà, Guaimario sarebbe stato contento di rilasciare in cambio Adenolfo; ma quel " nemico mortale della casa di Teano „ non volle saperne. Quando Adenolfo si vide posposto ad una femmina, arse d'ira, e promise a Guaimario che, se fosse posto in libertà, gli basterebbe l'animo di sventare i disegni del suocero, e giurerebbe inviolabilmente di difendere la badia Cassinese. Così fu fatto. Adenolfo salì Montecassino dove fu accolto con dimostrazioni di universale contentezza, e depose sull' altare di san Benedetto un calice d'oro ed un ricchissimo piviale che egli teneva in pegno da Pandolfo. L' abate alla sua volta lo nominò solennemente difensore del monastero, donandogli cavallo ed armi con fine maestria lavorate, e ponendogli nelle mani la bandiera di san Benedetto. Subito Adenolfo volle dar prova della sincerità dei suoi nuovi sentimenti, ordinando al suocero Pandolfo di allontanarsi dalle terre cassinesi, se non voleva esserne scacciato con la forza. E poichè questi non mostrava di prestar fede alla serietà di tali minacce, Adenolfo raccolse in due giorni un esercito, e mosse contro il suocero che, convinto finalmente, si ritirò. In ricompensa egli otteneva da Guaimario la conferma del ducato Gaetano, ed a lui prestava giuramento di fedeltà. Così la poca prudenza di Pandolfo aveva reso ad Adenolfo nello stesso tempo la libertà e lo Stato [1]).

[1]) Seguo nella narrazione strettamente l'Ostiense, II, 72. Cf. anche Steindorff, op. cit. I, 272; Heinemann, op. cit., p. 101. Nel Regesto

Nella quiete di Gaeta si offrì ben presto ad Adenolfo occasione di provvedere agl' interessi cassinesi. Fin dai primi anni del sec. XI era sorta una grave controversia fra l'abate di Montecassino ed i conti di Traetto. A comporla si erano riuniti nel luglio del 1014 [1]) a Monte d'Argento il duca di Napoli, il principe e l'arcivescovo di Capua, il vescovo di Gaeta e molte altre illustri persone di Napoli, di Capua e di Gaeta. Letti ed esaminati i diplomi imperiali e papali presentati dalle parti contendenti, addotta l'autorità di leggi romane e di leggi longobarde, fu emanata una sentenza, famosa nella storia del diritto, con la quale le terre controverse venivano aggiudicate al monastero.

di Pietro Diacono si contiene il giuramento di pace e fedeltà prestato nel 1045 a Montecassino ed a Guaimario di Salerno da " Adenulfus Aquinas comes et consul et dux Caietanus „. Un documento di tanta importanza, sfuggito agli editori del *Codex Caietanus*, è, a mio sapere, inedito, e la notizia che ne dà lo Scandone, op. cit., I, 19, è troppo incompleta ed insufficiente per il nostro scopo.

Nella biografia di san Bartolomeo, abate di Grottaferrata, scritta da Luca I, abate dello stesso luogo, nella seconda metà del secolo XI, si contiene un'altra versione della liberazione di Adenolfo. Questi sarebbe stato aggredito " τυραννικῶς „ dal principe Guaimario e condotto prigioniero a Salerno. I parenti di Adenolfo, adoprandosi in tutti i modi per ottenerne la liberazione, si rivolsero ai conti del Tuscolo ed all'abate Criptoferratense. Bartolomeo, recatosi a Salerno, avrebbe ottenuto da Guaimario non solo la liberazione di Adenolfo, ma anche la donazione di un'altra signoria, „ ἑτέρας ἀρχῆς „, oltre quella di Gaeta. Cf. Mai, *Patrum nova bibliotheca*, VI, Romae, 1843, p. 522; A. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi*, Tusculi, 1893, p. 18. Pur ammettendo il fondamento di questa versione, che cioè l'abate Bartolomeo si sia adoprato in favore di Adenolfo, è da preferire, nè par necessario addurne le ragioni, il racconto di Leone Ostiense.

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, I, 245. Lo Schipa, *Ducato*, XVIII, 483, dice errata la data, perchè non corrispondente all'indizione. In realtà l'indizione XII di luglio corrisponde al 1014.

Dopo molti anni la controversia minacciava di riaccendersi, perchè i conti di Traetto, intorno al 1047 [1]), s'impossessavano novamente di terre appartenenti al monastero Cassinese. L' abate Richerio si rivolse allora ad Adenolfo. Alla presenza del duca e dei buonuomini comparvero l'avvocato del monastero, ed il conte di Traetto il quale giurò che nè egli nè i suoi parenti avrebbero per l'avvenire invaso i confini delle terre cassinesi; e d'altra parte l' abate si obbligava a non recar più molestia ai conti di Traetto [2]).

Quale atteggiamento abbia preso Adenolfo, quando nei primi giorni del 1047 il figliuolo di Corrado il Salico si avviò verso la Campania, non sappiamo con sicurezza; ma non è difficile argomentarlo. Alla fine di gennaio Enrico III saliva Montecassino dove l' abate Richerio dovè disporne benevolmente l' animo in favore di Adenolfo [3]). Il tre febbraio da Capua Enrico rilasciava un diploma col quale riconfermava gli ampi possessi del monastero, e lo poneva sotto la sua particolare protezione [4]). Un tal diploma da chi ricordi gli avvenimenti che pur di recente avevano turbato la pace cassinese, non può esser giudicato una semplice formalità. E convien ricordare che Adenolfo era stato nominato dall'abate Richerio difensore di Montecassino, e lo vedremo di qui a poco caldo amico di Desiderio: dal che non è illogico dedurre che la protezione dell'imperatore dovesse estendersi, in qualche modo, anche sulla persona del duca di Gaeta.

Le fonti non ci dicono se Adenolfo si sia presentato

[1]) *Cod dipl. Cai.*, I, 356.

[2]) Dei " boni homines „ nel ducato Gaetano e del loro ufficio tratteremo particolarmente nello studio sulla costituzione.

[3]) Steindorff, op. cit., I, 324.

[4]) E. Gattola, *Ad historiam abb. Cassinensis accessiones*, Venetiis, 1734, I, 148 sgg.; Stumpf, n. 232 .

avanti al trono imperiale a Capua, come fecero Rodolfo, conte d'Aversa, e Drogone, conte di Puglia, a porgere ossequi e doni. Certo è che quando l' imperatore dichiarò decaduto Guaimario dal principato di Capua, e ne investì il vecchio Pandolfo IV e suo figlio che lo acquistarono a suon di quattrini [1]), egli dovette provvedere anche alle sorti di Gaeta che vedemmo esser posta sotto l' alto dominio del principe di Salerno: nè altro potè fare che riconfermarne il possesso ad Adenolfo che lo tenne, come vedremo, fino alla morte. La notizia dataci dallo storico, per altro così diligente, del principato di Salerno che Gaeta, giovandosi delle strettezze di Guaimario, si togliesse al suo dominio, e si ponesse sotto quello della Chiesa, non è confortata dalle fonti; e le ragioni che abbiamo addotto, non ci consentono di accoglierla [2]).

Frattanto era morto il vescovo Bernardo, fratello del duca Giovanni III, cui, insieme con la duchessa Emilia, vedemmo vigile difensore dei diritti e dei beni della chiesa

[1]) Cf. per le fonti, Steindorff, loc. cit.

[2]) Schipa, *Principato*, XII, 535. Anche nella *Storia del Ducato di Napoli*, XIX, 16, è ripetuto che Gaeta si tolse alla signoria di Adenolfo, “ e si ordinò sotto la protezione di Gesù Cristo, che vuol dire la sovranità del pontefice „. I documenti citati dall' illustre autore, in realtà, provano soltanto la continuata signoria di Adenolfo su Gaeta; e l' iscrizione sepolcrale di Adenolfo che lo Schipa ha avuto il merito di pubblicare correttamente (vedi più innanzi), prova che Adenolfo fu duca di Gaeta fino alla morte. Forse egli è stato tratto in inganno da un documento che sembra del maggio 1047 (*Cod. dipl. Cai.*, I, 358), nel protocollo del quale, taciuto il nome del duca Adenolfo, è detto soltanto: “ In nomine domini nostri Ihesu Christi „. Ora questa è la solita invocazione verbale che segue la invocazione simbolica in tutti i documenti del ducato di Gaeta. (Della diplomatica del ducato farò cenno altrove). Il silenzio poi del nome del duca può bene spiegarsi, osservando che la carta non è originale, ma un transunto del secolo XVII.

Gaetana [1]). L'elezione del successore dimostrò come il clero di Gaeta non fosse immune dalla piaga della simonia che infettava allora largamente la Chiesa, come non era immune dall'altra del concubinato. Stefano, un predecessore del vescovo Bernardo nella sede Gaetana, aveva avuto dalla sua donna Stefania una figliuola, Lautera, che nel 1013 col consenso della madre ed insieme col proprio marito vendeva delle case in Gaeta, sulla piazza di S. Teodoro [2]). Quanto alla simonia, qual meraviglia che allignasse in Gaeta in un tempo nel quale gli uffici ecclesiastici dai più umili ai più alti gradi, e talvolta perfino le somme chiavi, venivano offerte al migliore offerente? Nella Campania gli esempi di simonia erano frequenti. A Capua, dopo la morte di Ilario, abate di S. Vincenzo al Volturno, un prete di nome Landone aveva comprato dai Capuani quella chiesa; fuggitone all'avvicinarsi di Enrico III nel 1047, tornò ad impossessarsene per simonia dopo la morte di Liutfredo, successore di Ilario [3]). Nè era immune dal sospetto di simonia la chiesa di Salerno, se Clemente II, non ostante che unanime fosse il consenso del principe, del clero e del popolo, non volle confermare l'elezione del vescovo Giovanni di Pesto, prima di assicurarsi che era seguita secondo le leggi canoniche, senza

[1]) L' ultimo documento che ricordi il vescovo Bernardo, è quello citato nella nota precedente.

[2]) Per la cronologia dei vescovi di Gaeta, cf. S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli, 1903, p. 206. Per il vescovo Stefano cf. *Cod. dipl. Cai.*, I, 239, 240. Secondo gli editori (ib., in nota) il vescovo Stefano avrebbe avuto moglie prima del vescovato. Ma prima di esser vescovo egli fu arciprete (ib., I, 176); e dal documento del 1013 appare chiaro che Stefania, sua donna, gli era superstite. Nello stesso documento si fa parola di un " Dauferius veneravilis prebiteri et filius quoddam Iohannis humilis presbiteri ".

[3]) *Chronicon Vulturnense* in *Rer. Ital. Script.*, I, pars 2ª, p. 513, 514.

ombra di eresia simoniaca [1]. Lo stesso accadde, poco tempo dopo, a Capua, per opera di Leone IX, quando i cittadini, dopo la morte di Adenolfo, elessero arcivescovo Ildebrando, figlio di Pandolfo IV, che era stato già deposto nel 1038 da Corrado II [2].

A Gaeta, dopo la morte di Bernardo, si contendevano l' episcopato l' arcidiacono Laidolfo, figliuolo del magnifico Gregorio, nipote del duca Giovanni II, e Leone, figliuolo del duca Leone I e di Teodora. Fra i due intervenne un accordo simoniaco; e, quel che è più singolare!, Leone stesso ce ne dà notizia in un pubblico documento dell'aprile del 1054. Ivi egli insieme col senatore Docibile, suo fratello, dichiara di aver ricevuto da Stefano, figlio di Giovanni de Arciu, e da Gregorio, figlio di Giovanni Coronella, venti libre d'argento che dovette sborsare all' arcidiacono Laidolfo, perchè questi rinunziasse all' episcopato in suo favore [3]. Risonava ancora l' eco della sinodo del 1049 nella quale Leone IX aveva rinnovato le antiche condanne ed aggiunte nuove pene contro la simonia. Da queste dovette esser probabilmente colpito anche

[1] Jaffé-Löwenfeld, n. 4143.

[2] Leo Host., op. cit., II, 79, cod. 1, 1.b

[3] *Cod. dipl. Cai.*, II, 5. " Idest pro biginti libre de argento bonum curbu affinatum quod vos dedistis nobis ad lavoris, et nos ipse reddidimus et pargiabimus ad domno Laidolfo filio domni Gregorii magnifici bone memorie, pro ipsum episcopatum de civitate Gaiete, quod eidem episcopatum dicto domno Laydolfo refutabit in omni, transacto in potestatem nostram qui supra Leo episcopus ". Questo documento è di singolare importanza nella storia della simonia, perchè, se abbondano documenti nei quali è fatta menzione della simonia nel senso che talvolta nei contratti si vietava espressamente di conferire per simonia tale o tale altro ufficio ecclesiastico (cf. A. Dresdner, *Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10. und 11. Jahrhunder*, Breslau, 1890, p. 59 sgg.), io conosco solo questo documento nel quale si confessi esplicitamente di aver comprato la dignità vescovile.

il vescovo di Gaeta; e se la sua elezione, per vizio di simonia, non fu annullata, egli dovette, come gli altri vescovi, ai quali accenna Pier Damiani [1]), farne ammenda severa [2]).

Da queste morali brutture l' animo si risolleva, pensando che intorno a questo tempo nasceva in Gaeta, non dai discendenti di Docibile, come si favoleggiò, ma da Giovanni Coniulo e da Anna [3]) quegli che più tardi, col nome di Gelasio II, doveva salire sulla sedia di S. Pietro, portandovi l'ornamento di una singolare dottrina ed una virtù infinita di sacrifizio, mentre nel brevissimo tempo del suo pontificato " si accumularono sopra di lui i dolori d' una lunga ed intera vita d' uomo „ [4]). Indizio anche questo del singolare contrasto che agitava l'anima medievale, dove le forti luci si alternano con le ombre più dense!

Il 19 febbraio del 1049 si spegneva a Capua, vecchio di 66 anni, Pandolfo IV che era stato per qualche tempo anche duca di Gaeta. L'elogio sepolcrale nella chiesa di S. Benedetto di Capua, dice che nessuno fu più valoroso di lui nelle armi, nessuno fu più avveduto: le avversità non lo fiaccavano, nè lo insuperbiva la lieta fortuna [5]). Se

[1]) Petrus Damiani, ed. Caiet., III, 68.

[2]) Hergenröther, *Die Reordinationen der alten Kirche* in *Oesterreich. Vierteljahrschrift für Kathol. Theologie*, I, 413 sg.

[3]) Stupirà forse questa mia recisa affermazione contraria alla tradizione che vuole Gelasio II appartenente alla famiglia Gaetani e discendente dai duchi di Gaeta. Ne darò la dimostrazione precisa, che lo spazio qui non consente, in una memoria intorno alle *Famiglie di Gelasio II e di Anacleto II* che pubblicherò nel prossimo (XXVII) volume dell'*Archivio della R. Società rom. di storia patria.*

[4]) Gregorovius, *Storia di Roma*, trad. ital., II ed., II, 442.

[5]) Di Meo, *Annali*, VII, 308: " Nullus mortalis fuit hoc praestantior armis. Consilio melior non erat alter eo. Fractus perversis, exaltatusque secundis non fuit „. Per la data della morte cf. Hirsch, *Forschungen*, VIII, 282; Heinemann, op. cit., p. 123, nota 3.

la tradizione monastica cassinese ci ha dipinto Pandolfo a neri colori, è per altro indubitato che la figura di questo principe il quale due volte dalla polvere era salito al trono, è una di quelle che si profilano con linee più nette e vigorose nella storia della Campania.

A rompere il silenzio che avvolge la storia di Gaeta fino al 1052, ci giunge solo un documento del luglio 1049 il quale ci mostra il duca Adenolfo giudice e paciere in una lite sorta fra i vari membri della famiglia comitale di Traetto [1]).

Quali cure abbiano occupato l'animo del duca di Gaeta in questi anni che videro tante agitazioni e mutamenti nella Campania, e nei quali doveva svolgersi nell' Italia meridionale uno degli avvenimenti più decisivi della storia del medio evo, è dato appena intravedere fra le pochissime notizie rimasteci.

Quando Leone IX cominciò a colorire i suoi disegni di dominazione nel Mezzogiorno, Gaeta seguì la politica del pontefice. Di fatti una schiera di milizie gaetane, al comando, dobbiam credere, dello stesso Adenolfo, era al seguito di Leone, quando questi nella primavera del 1052, senza aspettare gli aiuti promessigli di Francia e di Germania, con un esercito raccolto dalla marca di Spoleto, dal paese dei Marsi e da Aquino, mosse contro i Normanni [2]). Il 20 maggio il papa era a Montecassino in

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, I, 369. Il documento è importante anche perchè ci prova che i conti di Traetto riconoscevano l'autorità di Adenolfo. Il conte Ederrado chiama ivi Adenolfo " gloriosus consul et dux et senior meus ". In un altro documento del 1053 Adenolfo amministra la giustizia " intra fine ducatus gagetano, in territorio Trigecto " (ibid., II, 1). Del resto sulla contea di Traetto, come anche sul ducato di Fondi, avrò occasione di tornare più ampiamente in seguito.

[2]) Aimé, op. cit., III, 24.

mezzo ai suoi fedeli alleati. E già da una parte e dall' altra si affilavano le armi, quando il principe Guaimario sul cui aiuto si contava, non solo si rifiutò di muovere contro i Normanni, ma anche, per mezzo di suoi legati, dipinse a così forti colori la virtù e la forza dei nemici che i cavalieri venuti a difesa del papa si scorarono, ed a poco a poco l' esercito si disciolse [1]).

Di lì a poco periva a Salerno, vittima di una congiura, il principe Guaimario. L'annunzio della violenta fine di quegli cui Amato chiamò " padre della sua patria „ [2]), dovè commuovere anche l' animo dei cittadini di Gaeta, quantunque, come vedemmo, essi non gli si mostrarono troppo caldi amici, quando ebbe da Corrado II in signoria la loro città. Se la dominazione di Guaimario in Gaeta era stata assai breve, fu tuttavia feconda di gravi conseguenze. Donandola in feudo al primo conte d'Aversa, egli aveva posto una delle cause che dovevano affrettare lo stabilirsi definitivo dei Normanni sul territorio Gaetano. La morte stessa del principe di Salerno aveva fatto sì che si consolidasse la potenza normanna nella Campania. Ma a tentare di sradicarla, se fosse stato possibile, da tutto il Mezzogiorno moveva ai primi di giugno del 1053, con buon numero di milizie tedesche ed italiane, papa Leone IX.

Secondo l'Ostiense, quasi tutte le regioni della Campania settentrionale avevan dato aiuto all' esercito pontificio. Come già l'anno precedente, non mancavano neppure adesso le milizie di Gaeta e di Aquino, comandate dai due fratelli Adenolfo e Landone [3]). Le miniature degli *Exultet* della cattedrale di Gaeta ci pongono anche oggi sotto gli

1) Aimé, op. cit., III, 25; Schipa, *Ducato,* XIX, 21.
2) Schipa, *Principato,* XII, 542.
3) Vedi più innanzi in nota.

occhi meravigliosamente il tipo dei guerrieri che seguivano Adenolfo. L' alluminatore nella scena dell' esercito egiziano che insegue gli ebrei al passaggio del Mar Rosso, ci rappresenta, senza dubbio, i guerrieri del suo tempo. Egli, pur rozzamente disegnando, ha saputo dare al quadro una singolare vivacità. Gli agili cavalli si lanciano al galoppo in gruppo serrato: i cavalieri sono tutti chiusi in una maglia di ferro; hanno in testa un piccolo elmo rotondo, imbracciano con la sinistra lo scudo adorno di cerchietti, ed agitano con la destra le lunghe aste. Nessuna pagina di storia varrebbe meglio di queste miniature dai vivaci colori a richiamarci alla mente quei tempi pieni di vita e a darci un' idea dei costumi e delle persone stesse che passano senza contorni determinati nelle aride pagine delle cronache medievali [1]).

Il 10 giugno i collegati pontificî erano a Sala, nella valle del Biferno. Quivi si presentò al pontefice Liutfredo, abate di S. Vincenzo al Volturno, a muover lamento contro Alberto, prete e monaco della cella di S. Maria in Castagneto, il quale si era proclamato abate, sottraendosi alla giurisdizione di S. Vincenzo. Alla sentenza data dal papa in favore della badia del Volturno assistevano, oltre Umberto, cardinal vescovo di Selva Candida e molti altri prelati, anche i capi delle milizie italiane. Il documento

[1]) La cattedrale di Gaeta possiede tre *Exultet* che furono riprodotti dal p. A. Latil, *Le miniature dei rotuli dell'Exultet. Documenti per la storia della miniatura in Italia.* L'*Exultet* della chiesa di Fondi è stato venduto alla Biblioteca Nazionale di Parigi! Per quei di Gaeta, cf. A. Venturi, *Storia dell' arte italiana,* III, 1904, p. 726 sgg.; ma più particolarmente É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale,* Paris, 1904, p. 224 sgg. S' intende bene che sono ben lungi dall' affermare che gli *Exultet* di Gaeta siano precisamente della metà del sec. XI; ma essi, pur essendo posteriori, rappresentano fogge e costumi non facili a modificarsi rapidamente.

che ci serba ricordo della sentenza pontificia [1], nomina fra questi in primo luogo Adenolfo, duca di Gaeta: onde siamo indotti a pensare che nell' esercito pontificio egli dovesse compiere non una delle ultime parti. Lo seguiva il fratello Landone, conte d'Aquino.

Quando, otto giorni dopo, nella pianura di Civita, si combattè " la battaglia più memorabile che registrino gli annali del dominio temporale „ [2], le milizie del duca di Gaeta, del conte d'Aquino e degli altri Italiani non fecero, a dire il vero, buona prova. Al primo impeto di Riccardo, conte d'Aversa, si smarrirono, si dettero ad una vasta fuga per monti e pianure, inseguite dalla cavalleria Normanna che ne fece ampia strage [3]. Un' altra parte riuscì a porsi in salvo [4], sol perchè Riccardo cessò dall' inseguire i fuggitivi per rivolgersi contro le milizie teutoniche che saldamente resistevano e ponevano anzi in pericolo la vittoria stessa dei Normanni.

Tra i fuggiaschi era Adenolfo; e probabilmente la sua fuga non si arrestò che a Gaeta. Il 26 luglio lo troviamo nel territorio di Traetto a capo di un'assemblea composta dei conti di quella città, dei conti di Suio e di Maranola

[1]) *Chron. Vulturn.*, in *Rer. Ital. Script.*, I, pars 2, p. 513; Jaffé-Löwenfeld, I, 545. Per altro, Guglielmo Appulo, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, IX, 257 tace il nome di Adenolfo e di Landone.

[2]) Gregorovius, op. cit., II, 241.

[3]) Guglielmo Appulo, ibid., così descrive la fuga:

> Non sustinuere petentem
> Viribus adversis Itali; tremor arripit omnes
> Inque fugam versi, per plana, per ardua cursim
> Diffugiunt; multos cogit succumbere stratos
> Impetus ipse fugae; iaculis caeduntur et ense.

[4]) Ibid., p. 258: " Occidit illuc Plurima gens Latii bello, pars maxima fugit „.

e di giudici gaetani per dirimere una lite sorta fra Leone, vescovo di Gaeta, ed alcuni abitanti di Traetto [1]).

Di Landone, fratello di Adenolfo, non troviamo più notizia dopo l'anno 1053: nè è improbabile che egli abbia incontrato la morte lungo le fatali rive del Fortore. Di ciò può ben essere indizio il fatto che negli anni seguenti troviamo Adenolfo, signore non solo di Gaeta, ma anche di Aquino e di Pontecorvo, terre dipendenti dal principato Capuano [2]). Così la potenza di Adenolfo pareva accrescersi negli ultimi anni di sua vita, mentre nuovi pericoli si addensavano nella Campania a minacciar la sicurezza dello stato di Gaeta.

Riccardo, figlio di Aisclittino I, dipintoci da Amato come splendente di bellezza e di alta statura [3]), e da Guglielmo Appulo come il più valoroso e liberale dei guerrieri normanni [4]), era riuscito ad aver nelle sue mani la signoria d'Aversa [5]). Nel 1053 lo vedemmo uno dei principali eroi della battaglia di Civita. L'anno appresso, aspirando con tutte le forze alla dignità di principe, mosse

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 1 sg.

[2]) Ibid., II, 25 sgg. Secondo il regesto di Pietro Diacono, già fin dal 1045, Adenolfo avrebbe avuto il titolo di conte d'Aquino e duca di Gaeta (vedi sopra nota a p. 71); ma poi la contea d'Aquino sarebbe passata nelle mani del fratello Landone. Cf. Scandone, op. cit., p. 17 sg.

[3]) Aimé, op. cit., II, 43.

[4]) *Mon. Germ. Hist. Script.*, IX, 245.

[5]) Secondo l'Heinemann, op. cit., p. 116: " Riccardo, figlio di Asclittino nato probabilmente di madre longobarda, era cresciuto sotto il caldo sole della Puglia. Questo germoglio del terreno meridionale etc. „. Sono puri voli di fantasia; e qui, come altrove, ha ragione il nostro De Blasiis che fa venire Riccardo di Normandia: op. cit., I, 201. La esplicita testimonianza di Amato, op. cit. II, 43 " en celui temps vint Ricchart fill de Asclittine „, è confermata da Sigeberto, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* VI, 357: " Robertus et Richardus a Normannia digressi, Apuliam expetunt „.

all'assalto di Capua ove regnavano i deboli Pandolfo V e Landolfo V, suo figliuolo [1]). Alzati tre castelli in vicinanza della città, cominciò a travagliare senza tregua i Capuani, tagliando loro i viveri e devastandone le fertili terre, finchè Pandolfo V non riuscì ad allontanarlo, sborsando settemila bizanti d'oro. Riccardo si partiva da Capua senza abbandonare il proposito di farla sua e di muover poi da quel centro della Campania alla conquista di tutti i piccoli Stati d'intorno.

Or, mentre quivi si ponevano i semi di gravi avvenimenti, nella Campania settentrionale nuova contesa minacciava di sorgere fra i monaci di Montecassino e gli Aquinati. A questi aveva venduto un tal Berardo Marsicano il castello che dai Saraceni colà rifugiati dopo la sconfitta del 915 derivò il nome di Saracinisco. Lo stesso castello fu poi donato a Montecassino dai conti dei Marsi Oderisio e Rainaldo, in quel tempo signori di Comino. La famiglia di Adenolfo mormorava per la patita ingiustizia; ma poi, venuti ad un accordo con l'abate, rinunziarono ad ogni loro diritto sul castello, accontentandosi di averlo in enfiteusi dalla badia [2]).

[1]) Aimé, op. cit., IV, 8. Leo Host., op. cit., III, 15: “ Hic Aversanum... comitatum indeptus, ad principatus dignitatem toto nisu ambire „. La data del primo assedio di Capua fu posta dal De Blasiis, op. cit., II, 11, nel 1054. Lo Steindorff, op. cit., II, 178, nota 6, la giudicò, con leggerezza, arbitraria. Ma G. Baist, *Zur Kritik der Normannengeschichte des Amatus* in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIV, 317, senza citare il *De Blasiis*, l'accetta, corroborandola di buone ragioni.

[2]) Leo Host., op. cit., II, 87. Il cronista non nomina qui apertamente il conte d'Aquino, in quel tempo anche duca di Gaeta. Che nell' espressione di Leone “ quidam Aquinenses „ si alluda alla famiglia di Adenolfo è soltanto un' ipotesi. Lo Scandone, op. cit., p. 21, lo afferma senz' altro. Nel decembre del 1054 il castello di Saracinisco veniva confermato alla badia da Pandolfo e da Landolfo di Capua. Cf. Gattola, *Accessiones*, p. 151; Leo Host., loc. cit.

Ciò del resto non potè interrompere le buone relazioni già da tempo avviate fra il duca Adenolfo e la badia Cassinese. E lo argomentiamo da un'ampia donazione che nel gennaio del 1058 i conti di Traetto, dipendenti dal ducato di Gaeta, fecero alla badia Cassinese [1]). Si trattava di regioni intere del ducato Gaetano delle quali l'abate sarebbe diventato signore: e certo non potevano essere alienate senza l'assentimento del duca Adenolfo, quantunque il nome di esso non sia espresso nella carta di donazione. Marino, conte di Traetto, e la contessa Oddolana, sua moglie, donavano infatti a Stefano IX che reggeva in quel tempo l' abbazia Cassinese, la quarta parte loro spettante del comitato di Traetto con tutte le sue pertinenze e le case da loro possedute entro la città stessa, inoltre la metà del castello di Spigno e la quarta parte delle Fratte. Vi aggiungevano infine il monastero di S. Marino con le sue sacre suppellettili ed i codici, ed il monastero di S. Martino " de Aqua Mundula „ [2]). In tal modo l'abate acquistava un' effettiva giurisdizione signoriale su una notevole parte del ducato Gaetano. La donazione per altro veniva concessa a patto che l'abate non richiedesse dagli abitanti dei luoghi donati, se non soltanto quei servigi e quelle prestazioni che da tempo antico essi erano soliti rendere ai conti di Traetto [3]). Ve-

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 17. In questo stesso anno 1058, secondo gli editori del *Codex Caietanus*, II, 20 sg., i principi Riccardo e Giordano sarebbero stati padroni di Gaeta. Il documento sul quale essi si fondano, è però una falsificazione di Pietro Diacono. Cf. l' *Excursus* alla fine di questo lavoro.

[2]) Del primo monastero è fatto più volte menzione nelle carte del *Cod. dipl. Cai.* Il secondo " Ecclesiam Sancti Martini de Aqua Munda „ è ricordato in due bolle di Adriano IV e di Alessandro III. Ib., II, 282, 293.

[3]) " Hec omnia tibi damus etc. ea tantum ratione ut nullum ser-

nuto a morte di lì a poco Stefano IX, e succedutogli nel governo dell' abbazia Desiderio, il conte Marino ed Oddolana riconfermavano al nuovo abate la donazione dell'anno 1058 [1]).

Fra i documenti più preziosi del grande archivio Cassinese è, senza dubbio, la carta di franchigia, che nel giugno del 1061 l'abate Desiderio rilasciava agli abitanti di Traetto passati sotto il suo dominio per la recente donazione del conte Marino. Il documento ha la firma autografa del grande abate; e fra i sottoscrittori è anche un monaco Amato, probabilmente lo storico dei Normanni [2]). Ma esso è ancor più importante per il suo contenuto, poichè è forse la più antica carta d'affrancazione che si conosca finora per l'Italia meridionale, ed è indizio di quel largo movimento che si veniva determinando nelle regioni settentrionali e centrali d'Italia per l'elevarsi della borghesia a danno delle classi feudali, e nel Mezzogiorno, oltre che per questa ragione, anche per il ricordo non interamente svanito delle antiche istituzioni e per la ripercussione delle istituzioni di Normandia e di Francia importate dai nuovi conquistatori [3]). E si noti che l' abate Desiderio non

---

vitium exigant tui rectores ab abitantibus in suprascripta civitate et castelli, nisi qualiter antiquitus [soliti] sunt facere nobis „. Ib., II, 18.

[1]) Ib., II, 29, 31.

[2]) Cf. la prefazione di O. Delarc all'*Ystoire de li Normant*, p. XI. Il documento fu pubblicato la prima volta dal Gattola, *Accessiones*, p. 158 sg., con la data sbagliata del 1060. L'errore derivò nel Delarc, ed in altri. La sottoscrizione di Amato è: “ + Ego Amatus monachus subscripsi „ , dalla quale il Delarc argomenta che nel 1060 egli non dovesse essere ancora sacerdote. Ciò non parmi esatto. Una nuova edizione del documento è nel *Cod. dipl. Cai.*, II, 37 sg.

[3]) Un diligente e dotto studio sulle carte d' affrancazione nell'Italia meridionale è quello di F. Brandileone, *Sulla data del Pactum giurato dal duca Sergio ai Napoletani*, Torino. 1900. Per Traetto

concedeva di sua spontanea volontà queste franchige agli abitanti di Traetto: essi le possedevano già anteriormente al 1061, anzi da tempo antico; e l'abate non faceva che riconfermarle [1]). Se taluna delle franchige contenute nel nostro documento è espressa in maniera meno determinata di quello che accade di trovare nelle carte posteriori, ciò può dipendere dal fatto, come notò il Brandileone, che la pratica di esse non era ancora largamente estesa.

Del resto le libertà fondamentali venivano assicurate ai cittadini di Traetto. L'abate garentiva loro la libertà personale, obbligandosi a non esercitar violenza nè a permettere che altri la esercitasse. Assicurava il possesso dei beni e l'indipendenza dei giudizi, obbligandosi a non nominar giudice forestiero contro il consenso dei cittadini. Poi venivano fissati gli obblighi dei Traettesi verso il monastero ed il tributo che essi dovevano. Contro una determinata forma di violenza era diretta la clausola che non si rapissero le donne. Inoltre si garentiva la libertà dei matrimoni, la libertà dei contratti, la libertà di risiedere o di uscire dalle terre del comitato. Infine si stabiliva che i cittadini di Traetto non fossero obbligati a seguire a cavallo l'abate se non nell'ambito del dominio cassinese, in tutto il principato Capuano, o quando l'abate si recasse a Roma.

---

cf. ivi a pp. 24, 26. Limitandomi qui, con la scorta del Brandileone, a riferire il contenuto del nostro documento, non entro nella difficile questione dell'origine e natura del comune nell' Italia meridionale e particolarmente nel nostro ducato, rimandando quest'indagine ad altro tempo. Per la carta di Traetto cf. anche N. F. Faraglia, *Il Comune nell' Italia meridionale*, Napoli, 1889, p. 19.

[1]) Anche le altre carte di franchigia permettono di risalire ad un tempo anteriore a quello nel quale vennero concesse. Cf. particolarmente per quella di Troia le osservazioni di F. Carabellese nell'introduzione al *Codice diplomatico Barese*, III, p, XI.

Frattanto nel giugno del 1058, morto Pandolfo V di Capua, il conte Riccardo aveva rotto la tregua conchiusa nel 1054, e, dopo un lungo ed aspro assedio, era riuscito ad impadronirsi della città, lasciando ancora per qualche tempo ai cittadini la custodia delle porte e delle mura, ed a Landolfo il vano nome di principe [1]). Il nostro duca Adenolfo doveva guardare con occhio inquieto il rapido progredire della potenza di Riccardo. E per allontanare la tempesta che manifestamente si veniva addensando sul ducato di Gaeta e sulla contea d'Aquino, che altro poteva egli fare se non appoggiarsi all' amicizia dell' abate di Montecassino? Quivi appunto Desiderio inaugurava una politica affatto diversa da quella seguíta da Stefano IX. Nei critici momenti che doveva attraversare la Chiesa, egli comprendeva bene di qual vantaggio avrebbe potuto essere alla causa della riforma il sostegno dei Normanni, finora avuti a sospetto [2]).

Già durante l'assedio di Capua, egli aveva avuto modo di annodar relazioni col più potente principe normanno della Campania, con Riccardo d'Aversa: a stringerle ancor più gli porse ora occasione il duca di Gaeta.

Poichè anche ad un altro mezzo aveva fatto ricorso Adenolfo per assicurarsi dalle possibili offese di Riccardo. Egli aveva pensato di stringerlo a sè con i vincoli della parentela; ma questo espediente per poco non sortì effetto contrario ai suoi desiderî, travolgendo, ancor prima del tempo, a rovina il ducato di Gaeta ed i possedimenti Aquinati.

Una figlia di Riccardo era stata promessa in isposa ad un figlio del duca di Gaeta; ma, essendo morto lo sposo

[1]) De Blasiis, op. cit., II, 37.

[2]) F. Hirsch, *Desiderius von Monte Cassino als Papst Victor III.* in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VII, 16 ed altrove.

prima che il matrimonio si celebrasse, Riccardo pretese per sua figlia, secondo il diritto longobardo, la quarta parte dei beni dello sposo, e chiese perciò ad Adenolfo cinquemila soldi d' oro. E poichè il duca si rifiutava di pagarli, Riccardo mosse l'esercito contro Aquino. Prima di stringerla d' assedio, egli visitò l' abazia Cassinese ove fu accolto regalmente dall'abate Desiderio il quale si adoprò in favore di Adenolfo, adducendo che egli era povero, e pregando Riccardo di voler ridurre la somma a quattromila soldi. Questi acconsentì; ma Adenolfo si rifiutò egualmente di pagare. Allora il principe di Capua assediò Aquino, e, non riuscendo ad impadronirsi della città, ne saccheggiò i dintorni, devastò le splendide campagne Aquinati, falciò il grano ancora in erba, uccise quanti uomini potè. Finalmente Adenolfo, forse consigliato anche da Desiderio, si piegò a pagare i quattromila soldi richiesti da Riccardo, e, con la mediazione dell'abate, conchiuse con lui una pace che non fu più interrotta fino alla morte del duca di Gaeta [1]).

Il favore reso ad Adenolfo dall'abate Desiderio non doveva rimanere senza frutto per la badia Cassinese. Gli abitanti delle Fratte, terra del comitato di Traetto, di cui vedemmo donata una quarta parte a Montecassino, erano, secondo Leone Ostiense [2]), una razza di uomini perfidi ed irrequieti, i quali, messisi d'accordo con i Minturnesi ed altri dei luoghi vicini, non cessavano di travagliare, ora di nascosto ora apertamente, le terre ed i castelli appartenenti al monastero Cassinese. Pur di danneggiare la ba-

[1]) Unica fonte di questi avvenimenti è AIMÉ, IV, op. cit., 12-14; ma ad essi allude anche LEO HOST., op. cit., III, 15. Per la datazione (1058-1059) cf. G. BAIST, loc. cit., p. 318; G. M. von KNONAU, *Jarhbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, I, Leipzig, 1890, p. 125, nota 12.

[2]) Loc. cit.

dia, ne pensavano di tutti i colori! Fuori dell'abitato erano due leoni lapidei, famosi nella storia del monastero, perchè indicavano il confine dei possedimenti cassinesi verso il ducato di Gaeta, sulla strada che da Cassino menava al mar Tirreno. I Frattesi gli spezzarono, e ne nascosero i frammenti in un pozzo. E quando poi i monaci volevano computare i confini della badia dal termine " inter duos leones ", gli abitanti delle Fratte, prendendosi giuoco di loro, affermavano che i due leoni eran quei posti presso la porta di S. Giorgio al Liri, cioè ad alcuni chilometri lungi dalle Fratte, verso Montecassino. Era questa una condizione di cose intollerabile che richiamava in particolar modo le prime cure del nuovo abate. Egli si rivolse al duca di Gaeta, ed Adenolfo gli mostrò la sua gratitudine per i benefizi ricevutine e particolarmente per averlo riconciliato con Riccardo [1]), adoperandosi a tutto potere in difesa del monastero. Ed affinchè per l'avvenire gli abitanti delle Fratte non potessero più far danno a Montecassino, Adenolfo aiutò l'abate Desiderio a costruire sovra il monte Perano, a poca distanza dalle Fratte, una forte ròcca cui fu dato il nome che serba anche oggi di Castel Nuovo.

Chi da Formia, percorrendo la strada la quale si svolge lungo le radici dei dirupati monti Ausonî, sale alla terra delle Fratte, oggi, col mutato nome di Ausonia, cittadina cortese ed ospitale, trova ancor vive le memorie dei tempi dell'abate Desiderio e del duca Adenolfo. La cripta della chiesa di S. Maria del Piano è adorna di pitture che, a giudizio dell'illustre É. Bertaux, risalgono appunto ai tem-

[1]) Leo Host., loc. cit.: " et Adenulfi Caietani ducis cui gratiam principis conciliaverat, adminiculo fultus, mox castellum cui Novum proprie nomen inditum est, in monte qui Peranus dicitur omni instantia contra illos erexit ". Cf. Hirsch, op. cit., p. 27, 28.

pi Desideriani, quando a Montecassino le arti rivissero in uno splendore meraviglioso [1]). Di questa luce derivò un raggio anche sulla terra delle Fratte. Gli arcangeli in costume bizantino che decorano la volta della cripta, sono disegnati con un tocco di pennello delicato e leggero. I loro grandi occhi, resi più misteriosi dalla penombra della grotta, guardano da visi dolcemente ovali coloriti da una calda tinta, dove si profila il naso sottile e si aprono le labbra delicate come foglie di rosa. La Vergine orante rappresentata nel mezzo di un medaglione cui quattro angeli sorreggono, sollevando le mani al di sopra del capo, rivela anch' essa la maestria del pittore. Parimenti le leggende che si svolgono sulle pareti, sono raffigurate, secondo il Bertaux, con tal libertà di movimento e di disegno da richiamare alla mente le migliori miniature degli artisti cassinesi.

Ma ricordo ancor più diretto dell'abate Desiderio e di Adenolfo è il castello edificato a difesa dei possedimenti cassinesi. Castelnuovo sorge a poca distanza dalle Fratte sovra uno dei gioghi di quelle montagne pittoresche a do-

[1]) Il primo ad occuparsi di queste pitture, ma in maniera molto inesatta, fu il SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, II, 64-65, Napoli, 1871- 881. Le descrisse poi con arte e dottrina squisita il mio amico PIETRO TOESCA, *Gli affreschi della cattedrale d'Anagni* nel V vol. delle *Gallerie Nazionali Italiane*, Roma, 1902, p. 171 sgg. Da ultimo ne parlò É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, p. 268 sgg. Il Toesca assegna le pitture di Ausonia ai tempi di Federico II: il Bertaux al secolo XI. Forse le due opinioni possono conciliarsi, osservando come i pittori della cripta fossero diversi. Il Toesca vi notò due mani, l'una assai rozza, l'altra gentile. Altri che le studiò anche da vicino, notò vari strati di pittura. Peccato che un monumento di tanta importanza per la storia dell'arte Campania sia lasciato senza difesa dall'umidità, la quale ha danneggiato gli affreschi, staccandone in gran parte l' epidermide dei colori.

minare la stretta valle dove corre la strada che da Ausonia va a Cassino. Intorno alla ròcca dell'abate Desiderio si strinse con l'andar del tempo un gruppo di abitazioni. Oggi Castelnuovo è una povera borgata ed oltre gli avanzi della rocca ed il nome, nessun altro ricordo serba dei fieri tempi nei quali fu costruito.

Le amichevoli relazioni che l'abate Desiderio rassodò con Riccardo, in occasione della contesa col duca di Gaeta, produssero ben presto il loro frutto. Non appena seguíta l'elezione di Niccolò II, il cardinale Ildebrando veniva nell'Italia meridionale dove, valendosi dell'opera di Desiderio, conchiudeva, in nome della Chiesa, un patto con Riccardo. Questi giurava fedeltà ed aiuti al pontefice, ed in cambio gli veniva riconosciuto il titolo di principe di Capua [1]. È probabile che in queste trattative si sia fatto parola anche del ducato di Gaeta: e siamo indotti a pensarlo dalle seguenti ragioni. Che Riccardo aspirasse alla dominazione di tutta o di gran parte della Campania non poteva essere ignoto a nessuno. Gaeta poi particolarmente, essendo stata altra volta unita alla contea d'Aversa e dipendente dal principato di Capua, doveva attirare la cupidigia di Riccardo. Di più questi aveva già fatto il tentativo d'impadronirsene, quando chiuse d'assedio in Aquino il duca Adenolfo. Si aggiunga, che ancor prima di occupare effettivamente Aquino e Gaeta, Riccardo ne investì il genero Guglielmo di Montreuil [2], a quel modo istesso che Roberto sarà nominato dal pontefice duca di Sicilia, prima di averla conquistata. Infine vedremo come realmente Riccardo s'impadronì di Gaeta dopo la morte di Adenolfo. Ora questi indizi rendono non improbabile la congettura che nelle trattative con Idelbrando, le quali

[1] De Blasiis, op. cit., II, 46; Meyer von Knonau, op. cit., I, 125.
[2] Aimé, op. cit., IV, 27.

furono poi solennemente confermate nel concilio di Melfi, Riccardo abbia ottenuto dalla Chiesa non solo il riconoscimento del principato di Capua, ma anche un tacito consenso all' opera di conquista che egli avrebbe compiuto nella Campania.

Ignoriamo quale fosse l' atteggiamento politico del vescovo Leone, e se egli, discendente dall' antica famiglia ducale di Gaeta, si sia adoperato a danno del longobardo Adenolfo, quando nel 1059 si recò a Roma ove prese parte alla celebre sinodo Lateranense che, col decretò sulla elezione dei pontefici, compì uno degli atti più decisivi per la riforma della Chiesa [1]). E forse Leone accompagnò Niccolò II a Benevento ed a Melfi [2]) dove l' accordo fra la Chiesa ed i Normanni doveva essere solennemente confermato.

Tuttavia finchè Adenolfo visse, il ducato di Gaeta fu lasciato in pace. Altre cure dovettero occupare in questo tempo l'animo di Riccardo, e particolarmente il proposito di rendere effettivo il titolo di principe di Capua, impadronendosi della città della quale aveva dovuto lasciare, nel 1058, le mura e le torri in mano ai cittadini. Questi si apprestarono ora ad una lunga e disperata difesa: l' esito della lotta avrebbe definitivamente deciso dell' egemonia normanna nella Campania.

Mentre si combatteva intorno alle mura di Capua, mo-

[1]) Il suo nome figura tra i sottoscrittori del concilio. Cf. Mansi, *Amplissima collectio conciliorum*, vol. 19, col. 918.

[2]) Le sinodi di Benevento e di Melfi seguirono a breve distanza quella Lateranense, e tutto lascia pensare che vi assistessero le medesime persone. A Benevento, secondo il *Chronicon Vulturnense*, loc. cit., p. 515, erano " quamplurimi episcopi „ ; a Melfi, secondo Guglielmo Appulo, loc. cit., p. 261, fu convocato il concilio " faventibus illi [*scilicet* papae] praesulibus centum ius ad sinodale vocatis „.

riva in Aquino il 2 febbraio del 1062 il duca Adenolfo. Se dobbiam credere ad una nota obituaria Cassinese, egli sulla fine dei suoi giorni avvolse nel saio monacale le memorie della vita agitata e le trepidazioni per l' oscuro avvenire [1]). Al sepolcro, più che la gloria, l' accompagnò forse la commiserazione: certo maggiori delle sue opere, se pure il tempo non ce ne invidiò alcuna, sembrano gli elogi che pose sulla sua tomba Alfano [2]):

DORMIT AQUINE TUUS COMES HIC CAIETA TUUS DUX
MAGNUS ADENOLFUS CAPUA QUEM GENUIT
MAGNANIMUS SAPIENS FORTIS PIUS IMPIGER ACER
URNAM IAM MEDIAM SOLE TENENTE RUIT
AD PATRIAM COELI LUX EST UBI VERA DIEI
DESTRA BEATA DEI TENDERE DONET EI

Succedeva ad Adenolfo nel governo del ducato Gaetano la vedova Maria, come tutrice del figliuolo Adenolfo II [3]). Qual riparo avrebbe essa potuto opporre alle

[1]) La notizia è tolta dal calendario premesso al codice Velletrano di Leone Ostiense, dove egli è detto: “ Atenulfus dux et monacus „. Cf. *Cod. dipl. Cai.*, II, 42, in nota. L' ultimo documento di Adenolfo è del marzo 1061. Ib., II, 35. Per altro la parola “ monachus „ nei necrologi Cassinesi può indicare semplicemente chi era ascritto alla “ fraternitas „ di Montecassino. Cf. *Cod. dipl. Cai.*, II, 107, in nota.

[2]) L' iscrizione fu riportata più volte dal Pellegrino, dal Capaccio, dal Federici. La collazionò novamente sul manoscritto lo Schipa dal quale la riproduco. Cf. *Principato*, XII, 767. Nel secondo rigo si legge nel testo “ Capua quam genuit „. La correzione è dello Schipa.

[3]) Curioso errore quello degli editori del *Codex Caietanus* i quali dall' espressione di un documento (ib., II, 49): “ Nos Maria gratia Dei ducissa, quam et nos insimul pariter Adenulfus Domini natu consul et dux „ argomentano che Adenolfo, appena nato, fu dichiarato duca! Evidentemente quel “ Domini natu „ è un errore per “ Domini nutu „.

preponderanti forze di Riccardo, quando questi, impadronitosi di Capua, si fosse volto contro Gaeta?

Il 21 maggio del 1062, dopo un' onorata difesa, le porte di Capua furono aperte al conquistatore [1]). I cittadini furono trattati con accorta dolcezza; ma i discendenti di Pandolfo IV dovettero prendere la via dell' esilio; e, come narra Desiderio, furono visti andare attorno per le città della Campania limosinando [2]). Dopo Capua, Teano cadde nelle mani di Riccardo; ed in breve tempo " con l'aiuto di Dio e per la malvagità degli abitanti Riccardo sottopose tutte le pertinenze del principato Capuano con città e castelli „ [3]). In vero Aquino, Caserta, Caiazzo, Carinola, Sessa, Isernia, Sora, Arpino, Volturno furono l' una dopo l' altra facile preda delle armi normanne. Ora la morte di Adenolfo porgeva al principe l' occasione migliore per estendere la conquista sul vecchio e malfermo ducato bizantino che dalla foce del Garigliano si estendeva ai confini dello Stato della Chiesa.

La duchessa Maria tentò di organizzare la difesa. Il primo giugno del 1062 ella stringeva una lega con i conti di Traetto, di Maranola e di Suio, minacciati anch' essi dai Normanni, per la quale si obbligavano a non conchiudere, entro l' anno, alcun patto con i nemici, senza l' intesa della duchessa Maria e del duca Adenolfo, suo figliuolo, ed a non fare o permettere che si facesse alcuna guerra o scorreria sul territorio Gaetano [4]). A que-

[1]) Heinemann, op. cit., p. 234.

[2]) Desiderius, *Dialogi*, loc. cit., p. 432: " Qui ex eo [*scilicet* Pandulpho] orti sunt, usque hodie huc illucque mendicatum pergunt „.

[3]) Leo Host., op. cit., III, 15.

[4]) Il testo del trattato è in *Cod. dipl. Cai.*, II, 41, sgg. A conchiudere il trattato intervengono anche i buoniuomini di Gaeta. Secondo gli editori del *Codex* (ib. nota a p. 42) la lega si sarebbe conchiusa nel momento che il principe Riccardo tornava da

sta lega dovettero probabilmente unirsi quanti nella Campania temevano il fato dei figliuoli di Pandolfo IV di Capua, per modo che alla fine del 1063 o nel 1064 la resistenza contro Riccardo era fortemente organizzata di qua dalle rive del Garigliano.

A difesa di Maria si pose ora anche Guglielmo di Montreuil. Appartenente ad una delle più nobili famiglie normanne, egli era venuto in Italia intorno al 1061, e, quantunque piccolo di persona, si era mostrato prode e valente cavaliere. Il principe Riccardo per la sua nobiltà e per la sua virtù gli aveva disposato una figlia, promettendogli in dote, oltre la contea dei Marsi ed altre terre, anche il ducato di Gaeta [1]. Ora, o che Riccardo, dopo la presa di Capua, non mantenesse quanto aveva largamente promesso [2], o per altre ragioni che ignoriamo, Guglielmo gli si ribellò, ne ripudiò la figliuola, adducendo per pretesto che era sua consanguinea, e si accostò a Maria di Gaeta di cui chiese la mano, e ne ottenne promessa di matrimonio. Invano Alessandro II, al quale più di ogni altra cosa premeva non s' indebolisse la potenza di Riccardo, lo esortava a non ripudiare la sposa legittima, prima che un' assemblea di vescovi non avesse giudicato della causa

Roma con l' esercito che vi aveva condotto a combattere l' antipapa. In realtà, Riccardo fu affatto estraneo alle faccende di Roma nel 1062 o nel 1063.

[1]) De Blasiis, op. cit., II, 75, 78 sg. Secondo l' illustre autore l' investitura del ducato di Gaeta fatta da Riccardo al genero Guglielmo di Montreuil sarebbe avvenuta dopo la morte di Adenolfo. Ora questa avvenne nel 1062, e nello stesso anno o nel principio del seguente Guglielmo era in lotta con Riccardo, e ne aveva ripudiata la figlia. Convien dunque ammettere, se pure la narrazione di Amato è esatta, che l' investitura, puramente formale, avvenisse prima del febbraio 1062.

[2]) È questa l' opinione dell' Heinemann, op. cit., p. 387.

di nullità che egli aveva addotto [1]). Guglielmo, senza darsi alcun pensiero delle esortazioni papali, si recava nelle Puglie a raccogliere fra i suoi amici aiuti contro il principe di Capua.

Avutine, tornava nella Campania. Presso Traetto, sulle rive del Garigliano, nello stesso campo di battaglia, dove più volte, nell' età medievale e nella moderna, furono decise le sorti dell' Italia meridionale, si trovarono ben presto a fronte gli alleati della duchessa Maria ed il principe Riccardo. Questi aveva innalzato la sua insegna di là dal fiume, sdegnando di ricorrere ai soliti mezzi di difesa, come drizzar castelli, scavar fossati intorno al campo, mentre i nemici, secondo la caratteristica espressione d'Amato, si tenevan chiusi sotto chiave entro le mura di Traetto [2]). Solo il giovinetto Adenolfo si mostrava bravamente in campo aperto. Un giorno che egli vide un cavaliere normanno scorazzare per il campo in atto di sfida, lo affrontò sul suo leggero cavallo, e gli dette tal colpo con la lancia da spezzargli la corazza e sbalzarlo di sella. Evidentemente lo storico dei Normanni s'indugia con particolar simpatia a narrare le imprese del giovinetto duca la cui virtù egli vuol porre in rilievo sull'universale viltà degli altri: e la sua narrazione, qui piena di vita, acquista un particolar colore di poesia, e suscita in noi come un fioco risuonare dell' antica epica normanna.

[1]) Jaffé-Löwenfeld, n. 4524; Migne, *Patrologia latina*, vol. 146, p. 1387: “ Multorum relatione cognovimus te propriam velle abjicere uxorem et adhaerere alteri, praetendentem consanguinitatis occasionem... Hanc quam nunc habes uxorem, nullatenus praesumas dimittere vel aliam ducere, donec episcoporum religiosorum concilium causam istam examinaverit „.

[2]) Aimé, op. cit., VI, 1: “ Et li anemis estoient dedans li mur de Trajette, et come ce fust cose que avant aloient par li camp, maintenant estoient soz clef „.

Frattanto i due eserciti, senza mai venire ad una giornata campale, si offendevano con quotidiane scaramucce nelle quali gli alleati ebber sempre la peggio, sì che stanchi dal travaglio e dalla fame, ripiegarono su Aquino, dove l' esercito si sciolse. Solo Lando [1]) rimase a Traetto: la duchessa Maria si rifugiò a Pontecorvo, Adenolfo in Aquino, Guglielmo di Montreuil a Piedimonte. Al principe Riccardo si apriva ora senza contrasto la via di Gaeta. Di fatti fra l' aprile ed il giugno del 1063 il principe Riccardo e Giordano, suo figliuolo, appaiono già come duchi di Gaeta [2]). Tuttavia Adenolfo II non fu privato dello Stato che egli seguitò a tenere ancora per qualche tempo sotto la tutela dei principi di Capua; e nelle carte di Gaeta accanto ai nomi di Riccardo e di Giordano appare anche il suo [3]).

Per altro con la occupazione di Gaeta, la resistenza ai Normanni non era stata interamente domata. Guglielmo di Montreuil, dopo di aver ramingato per qualche tempo

[1]) Secondo Amato, loc. cit., Lando era fratello di Adenolfo II; ma dai documenti del *Codex Caietanus* appar chiaro come egli fosse della famiglia dei conti di Traetto. Cf. ib., II, 41; Heinemann, op. cit., p. 387.

[2]) L'ultimo atto della duchessa Maria nel ducato di Gaeta è la donazione al monastero dei Santi Teodoro e Martino dell' isola di Palmarola " qui est ex nostro palatio reipublicae „. Alla donazione intervengono Adenolfo II, il giudice Bono e tutto il popolo di Gaeta (marzo 1063). *Cod. dipl. Cai.*, II. 48. Il primo documento coi nomi di Riccardo e Giordano, pubblicato nel *Codex*, è del febbraio 1064; ib., II, 35; ma da altre testimonianze diplomatiche si rileva che essi s' impadronirono di Gaeta fra l' aprile ed il giugno di quell' anno. Cf. Di Meo, *Annali*, VIII, 42.

[3]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 55, 57, 64. L'ultimo documento col nome di Adenolfo è dell' ottobre 1064: in questo tempo egli era ancora " infra hetate positus „. Per gli avvenimenti seguenti oltre Aimé, loc. cit., cf. Heinemann, op. cit., p. 242 sgg.; De Blasiis, op. cit., II, 110 sgg.

nella Campania, si recò a Roma a porre la sua spada in difesa di Alessandro II, e prese probabilmente parte alle lotte contro lo scismatico Cadalo; ma, quando questi ebbe lasciata Roma, Guglielmo riprese, d'accordo con i signori longobardi della Campania, la lotta contro il principe Riccardo. Il quale ora più che alle armi, ricorse all'astuzia per indebolire e dividere i suoi nemici. Legò a sè Giovanni, conte di Maranola, incerto fra i due partiti, donandogli il castello d'Argento [1]. Lando, conte di Traetto, ruppe anch'egli la fede giurata alla lega, perchè sembra che il principe Riccardo gli promettesse la figlia in isposa [2]. A staccare infine da Guglielmo di Montreuil la duchessa Maria ed Adenolfo, il principe fece balenare agli occhi della vedova duchessa la speranza di un matrimonio assai più onorevole che non fosse quello di Guglielmo. Ella, sposando Giordano, figliuolo di Riccardo, sarebbe diventata principessa, ed avrebbe naturalmente conservato il dominio di Gaeta! Alla splendida offerta, che non doveva mai avverarsi, ella non seppe resistere, dimentica del giuramento dato a Guglielmo [3]. Il quale,

[1] Il racconto di Amato è confermato dai documenti del *Codex Caietanus*. Cf. II, 110. Questo Giovanni era figliuolo del Senatore Marino, fratello del duca Giovanni IV. Cf. lo specchietto genealogico a p. 59.

[2] Il racconto di Amato riguardo a Lando è oscurissimo. Egli dice che Lando ripudiò la moglie, e, lasciando la compagnia degli amici, si umiliò al comandamento del principe il quale " torbé de cor lui promist la fille pour moiller, laquelle ancoiz li tailleroit la teste „. Secondo il De Blasiis, op. cit., p. 112, nota 3, quest' ultima frase potrebbe far credere che Riccardo lo facesse uccidere. Rinunziando per mio conto a proporre una spiegazione conveniente (non potrebbe quell' inciso, nella strana sintassi del traduttore di Amato, riferirsi alla prima moglie di Lando?), noto che troveremo presto un Lando duca di Gaeta il quale, secondo ogni probabilità, non è che questo recente amico di Riccardo.

[3] Aimé, loc. cit.: " La dame ducesse encontinent si consenti et

ingannato da Maria, abbandonato dai suoi amici, pensò di riacquistare l'amicizia di Riccardo che, fattosi vincere dalla pietà, gli rese, perdonando, la figlia prima ripudiata.

Sembra che il giovane Adenolfo fosse l' anima della rinnovata resistenza contro Riccardo, e doveva perciò esserne punito. Mille cavalieri e gran numero di pedoni al comando di Guglielmo mossero contro Aquino. La città cinta di solide mura resistette; ma qual guasto nelle fiorenti campagne Aquinati! " Nè vigne furono lasciate per far grappoli, nè alberi per frutta „. Quanto non si potè tagliare od abbattere, fu consumato dal fuoco; ma la città resisteva. Allora Guglielmo venne a patti con Adenolfo il quale dovette accontentarsi di tenere per sè e per suo fratello Pandolfo, in feudo da Riccardo, soltanto la metà della contea d'Aquino [1]. Ma della signoria di Gaeta egli fu privato, perchè i beni dei traditori, secondo il diritto longobardo, ricadevano allo Stato. Per la stessa ragione il possesso di Teano, Caiazzo, Pontecorvo, Volturno venne definitivamente nelle mani di Riccardo il quale ne investì i suoi cavalieri normanni, per modo che fra il 1065 ed il 1066 Riccardo divenne incontrastato signore della Campania.

Un Lando, probabilmente lo stesso conte di Traetto che vedemmo tradire gli alleati, e passare dalla parte dei Normanni, fu da Riccardo investito del ducato di Gaeta dove lo troviamo dall' agosto al decembre del 1065 [2].

---

s'enclina a la volenté de lo prince, et parjura, non se recorda de lo pechié „.

[1]) Cf. per questi avvenimenti anche O. Delarc, *Les Normands en Italie,* Paris, 1883, p. 516 sgg. Non rilevo le numerose e gravi inesattezze nelle quali egli è caduto. La lotta fra Lando e Riccardo per succedere ad Adenolfo II è addirittura fantastica.

[2]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 70, sgg. Secondo un documento del Regesto di Pietro Diacono (ib. II, 153), il duca Lando nel 1093 si sarebbe

Dal novembre del 1066 al maggio del 1067 troviamo, nuovo duca, Danimboldo [1]. Nei primi mesi del 1068, Goffredo Ridello che nella conquista di Sicilia si era acquistato fama di valoroso, aggiunse al comitato di Pontecorvo che aveva ricevuto già in feudo da Riccardo, anche la corona ducale di Gaeta [2].

E qui si arrestano, per ora, le nostre ricerche. Con la conquista di Riccardo, Gaeta diventa una parte del principato Capuano, e la sua storia si confonde con quella della dominazione normanna nella Campania. Ma anche il periodo che precede la costituzione del regno, può offrire all'indagine dello storico un qualche interesse; e mi propongo quindi d'esporre, in altra occasione, il risultato dei miei studi.

P. Fedele

---

trovato in Roma, e di là avrebbe fatto cessione dei suoi diritti sul ducato di Gaeta alla badia Cassinese; ma quel documento è, a mio parere, una falsificazione. Cf. l'*Excursus*.

1) *Cod. dipl. Cai.*, II, 79 sgg.

2) Il primo documento di Goffredo è del febbraio 1068. Ib., II, 86.

EXCURSUS

(ESAME CRITICO DI ALCUNI DOCUMENTI)

DEL " CODEX DIPLOMATICUS CAIETANUS „

I.

Dalla nostra esposizione storica risulta che Rainulfo, primo conte d' Aversa, fu investito del ducato Gaetano dal principe Guaimario di Salerno anteriormente al decembre dell' anno 1041, e, secondo Amato, lo tenne fino alla sua morte che dovè avvenire nel giugno del 1044 o del 1045. Ma ciò è contraddetto da due documenti del *Codex Caietanus*, secondo i quali nell' agosto del 1042 era in Gaeta un duca di nome Leone da non potersi confondere con quel Leone che fu per qualche tempo collega del duca Giovanni V, poichè questo era figlio del duca Giovanni III, come appare dallo specchietto genealogico pubblicato di sopra, mentre l' altro di cui ora ci occupiamo, è detto figlio di Docibile [1]).

Le note cronologiche dei due documenti che furono rogati nello stesso anno e nello stesso mese e dallo stesso notaio " Dauferius presbiter et protonotarius „ seguono immediatamente l'invocazione verbale, e sono le seguenti : " Anno primo consulatus domni Leoni gloriosi consulis et duci [et filii domni Docibili viri magnifici bone memorie] [2]), mense agusto, indictione decima „. Il nome di Leone, figliuolo di Docibile, col titolo di console e duca non ricorre mai in altri documenti: sicchè per la determinazione cronologica non possiamo avvalerci che della sola indizione.

Ora l'indizione X di agosto può corrispondere al 1012, al 1027,

1) *Cod. dipl. Cai.*, I, 349, 351.

2) Le parole chiuse fra parentesi quadra mancano nel protocollo del secondo documento.

al 1042, al 1057. Nel 1027 regnava la duchessa Emilia col nipote Giovanni V; nel 1057 era duca di Gaeta Adenolfo I: la probabilità adunque è fra il 1012 ed il 1042. G. B. Federici [1]) si attenne alla prima data; Girolamo Gattola [2]) e gli editori del *Codex Caietanus* preferirono il 1042, adducendo le seguenti ragioni:

1. I Gaetani, sopportando di mala voglia il dominio di Guaimario, si elessero a duca Leone, figliuolo di Docibile, nel 1041 o nel 1042.

2. In un documento del febbraio del 1064 [3]) è annoverato il XXII anno di Rainerio, conte di Suio, figliuolo del nostro Leone; e perciò si deve argomentare che il padre debba esser morto intorno al 1042, lasciandogli in eredità il comitato di Suio.

Il primo argomento non ha valore, perchè, mentre nulla sappiamo dalle fonti di una ribellione dei Gaetani anteriore a quella del 1045 nella quale fu proclamato duca Adenolfo, il passo di Amato addotto più volte ne assicura invece che Rainulfo godè pacificamente del ducato fino alla morte. Il documento poi del 1064 può autorizzarci a supporre soltanto che intorno al 1042 Leone fosse conte di Suio, non duca di Gaeta.

Che i due documenti non possano essere assolutamente posti nel 1042 è provato dal fatto che nel primo di essi è ricordato un “ Iohannes consul et dux anteriori nostro „. Ora, poichè nel decembre del 1041 era indubbiamente duca di Gaeta il conte d'Aversa, Rainulfo, e prima di lui, nel giugno del 1040, era duca il principe Guaimario, è evidente che Leone non avrebbe potuto dire, parlando del duca Giovanni V, “ dux anterior noster „.

Questo argomento è decisivo per escludere la data del 1042. A farmi poi accettare l' opinione del Federici che pone le due carte controverse nell'anno 1012, m' inducono le seguenti ragioni.

Il primo documento contiene una donazione fatta dal duca

[1]) Op. cit., p. 293 sgg.

[2]) Non mi fu possibile avere fra le mani l' opera di G. Gattola alla quale qui si allude: essa è citata dagli editori del *Codex Caietanus*.

[3]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 52.

Leone a “ Marinus vir honestus filius domni Kampuli bone memorie, et Gregorio viro honesto filio domni Iohanni, ambo consanguinei parentes et dilecti nostri fideles „ di un “ aquismolum qui dicitur mola maiore; et quantum in suprascriptum aquismolum habuit Iohannes consul et dux anteriori nostro..... et quantum ibidem habuit domnus Docibilis bone memorie genitori meo „. Sono testimoni: “ Mastalu filio domni Maroni, Iohannes filio domni Atenolfi, Iohannes filio domni Iohannis „.

Il secondo documento contiene pure una donazione fatta dal duca Leone a “ Constantino filio quoddam Constantini magistri bone memorie „ di terreni posti “ in Paniano „ ed “ in Cripta Maiore „. Intervengono i testimoni “ Kampulus filius domni Docibile, Mastalu filio domni Mauronis, Gregorius filio domni Iohannis „.

Le due donazioni furono fatte dal duca Leone “ pro fidelissimum et promptum servitium que circa nos exibuistis „; e di entrambe le carte fu rogatario, come dicemmo, “ Dauferius presbiter et protonotarius „.

Incominciando dal notaio, è da osservare che incontriamo lo stesso “ Dauferius „ scrittore di una carta, che gli editori del *Codex Caietanus* pongono nel 1041; [1]) ma, poichè in essa manca ogni altra nota cronologica fuori della decima indizione di ottobre, è evidente che non può servirci di termine di confronto, e questa carta dovrà seguire per la datazione la sorte delle altre due intorno alle quali disputiamo. Invece un “ Dauferius presbiter „ è in una carta datata con sicurezza nel settembre del 1013; non affermiamo che sia identico allo scrittore dei nostri documenti, ma ciò è assai probabile.

I destinatari ed i testimoni delle due carte s'incontrano tutti in documenti assai vicini per tempo al 1012. Di fatti Leone figliuolo di Docibile, e Marino, figlio di Campulo, intervengono come testimoni in uno stesso atto del febbraio 1010 [2]). Mastalo, figlio di Maurone, si sottoscrive ad una carta di obbligazione del giugno 1010, nella quale Leone di Docibile appare come media-

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, I, 348.
[2]) Ib., I, 230.

tore [1]), Gregorio di Giovanni si sottoscrive come testimone nel 1014 [2]), Un Costantino, figlio di Costantino, è in una carta del maggio 1013 [3]). Giovanni di Adenolfo, Giovanni figlio di Giovanni, Campulo di Docibile appaiono in carte del 1016, del 1008 del 1009 [4]).

Quanto abbiamo detto finora ci pare più che suffciente per escludere con certezza che l'indizione X dei documenti controversi corrisponda al 1042, e per indurci a porla nel 1012. A Leone quindi, figliuolo di Docibile, spetta nella serie dei duchi gaetani il titolo di Leone I, e Leone II dovrà chiamarsi il fratello di Giovanni IV. Il " Iohannes consul et dux anterior noster „, citato nelle nostre carte, è Giovanni IV, ricordato l'ultima volta nell'aprile del 1012. È assai probabile, come abbiamo di sopra detto [5]), che alla morte di esso, Leone, figliuolo di Docibile, cogliendo la favorevole occasione che il ducato Gaetano sarebbe passato alle mani di una donna, la duchessa Emilia, e di un fanciullo, Giovanni V, abbia tentato d' impadronirsi del potere. Nè è improbabile che, ad ottenere l'intento, egli fosse aiutato da Marino, Gregorio e Costantino verso i quali in ricompensa " del fedelissimo e pronto servigio „ avutone, l' intruso Leone si mostrava liberale e munifico. Ma già vedemmo come nel settembre del 1012 tornava la potestà ducale nelle mani legittime di Emilia e di Giovanni V. Ad altro tempo rimando l'indagine intorno alla famiglia di Leone I.

II.

Dal Regesto di Pietro Diacono pubblicarono gli editori del *Codex Caietanus* un diploma di Giordano col titolo di principe di Capua e di duca di Gaeta, datato col mese di gennaio dell' anno 1058 [6]). Con questo diploma Giordano e Rapizza, sua

1) *Cod. dipl. Cai.*, I, 231.
2) Ib., I, 244.
3) Ib., I, 243.
4) Ib., I, 225, 226, 228.
5) Vedi sopra a p. 56.
6) *Cod. dipl. Cai*, II, 20.

moglie, donavano a Desiderio, abate di Montecassino, il monastero di S. Erasmo presso la distrutta città di Formia. Il transunto del documento fu pubblicato la prima volta dal Federici che lo accettò come autentico [1]). Dal Federici ne trasse notizia il De Blasiis il quale ammise che il documento porge indizio, se non del possesso di Gaeta nell'anno 1058, almeno delle pretensioni di Riccardo, e proverebbe anche che il titolo di principe di Capua fu preso innanzi che la città s'arrendesse [2]). F. Hirsch giudicò falso il diploma, senza però addurne le ragioni [3]). Ne allegò alcune O. Delarc [4]). Ma gli editori del *Codex Caietanus*, pur dopo qualche esitazione, stettero per l'autenticità del documento, e, poggiandosi su di esso, datarono col 1058 un' altra carta che ha nel protocollo il nome del principe Giordano [5]). Infine lo Scandone [6]), che ultimo fece cenno del nostro diploma, non dubitò della sua autenticità.

Mette dunque conto di riprendere in esame la questione, anche perchè, se autentico fosse il documento, dovremmo sconvolgere l' ordine cronologico degli avvenimenti sopra esposti, secondo il quale Riccardo e Giordano, suo figlio, s'impadronirono di Gaeta soltanto nel 1063 [7]); inoltre dovremmo ammettere che essi già fin dal gennaio 1058 assunsero il titolo di principe di Capua, ed infine che Giordano, prima di sposare Gaitelgrima [8]), avesse avuto in moglie una Rapizza che ci è affatto ignota dalle altre fonti.

Il protocollo del nostro documento è il seguente: " ┼ In nomine domini nostri Ihesu Cristi. Primo etenim anno gratia Dei auxiliante Gaieta civitate regentibus domno Iordano glorioso princeps civitatis Capue et dux Gaiete prefate, mense ianuario, indictione undecima. Gaieta „.

1) Op. cit., p. 385 sgg.
2) Op. cit., II, 38, nota 1.
3) Cf. *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VIII, 295, nota 4.
4) Cf. *Les Normands en Italie*. p. 294 sg. in nota.
5) *Cod. dipl. Cai.*, II, 23.
6) Op. cit., p. 21.
7) Vedi sopra a p. 96.
8) Di Meo, *Annali*, VIII, 311.

La " dispositio „ è la seguente: " Ideoque me qui supra domno Iordano gratia Dei princeps et Rapizza iugalibus a presenti namque die et omnem futurum tempus tradimus et offerimus in monasterio sacro cenobio Sancti Benedicti castro Casino, et per te quoque venerabilis abbas ipsius monasterio domno Desiderio etc. „.

Che l'indizione XI di gennaio debba corrispondere al 1058 non v'ha dubbio, poichè nel 1043 Riccardo e Giordano non potevan pensare nè alla conquista di Capua nè a quella di Gaeta, e nel 1073 non potevasi segnare il primo anno del principato di Capua e del ducato di Gaeta, quando in un diploma originale del 1078 è segnato il XXI anno del principato di Capua ed il XVI del ducato di Gaeta [1]).

Ciò posto, è da osservare che nel gennaio del 1058 Desiderio non poteva essere abate di Montecassino. Leone Ostiense ed Amato pur discordando nei particolari, si uniscono nell'affermare che il pontefice Stefano IX tenne fino alla morte (29 marzo 1058) la suprema dignità del monastero Cassinese. Vero è che, durante la sua dimora a Montecassino (nov. 1057-feb. 1058), il pontefice, mentre i brividi della febbre romana gli scuotevano la persona, aveva fatto procedere alla designazione dell'abate che dovesse succedergli, ed i monaci avevano raccolto i loro voti su Desiderio. Ma, poichè Stefano IX " dum ipse adviveret, nulli se mortalium eandem abbatiam tradere decreverat „, Desiderio non potè considerarsi come abate, anzi fu inviato lungi dal monastero come apocrisiario della Sede Apostolica a Costantinopoli. Ed era già a Bari, quando la sera del 12 aprile due monaci cassinesi gli recarono la notizia della morte di Stefano IX, avvenuta il 29 marzo a Firenze. In tutta fretta egli tornò, ed all'alba del 19 aprile del 1058 salì il monte, dove la solennità di quella Pasqua fu accresciuta dalla gioia per l'ordinazione del nuovo abate [2]).

Adunque nel gennaio del 1058 il principe Giordano non avrebbe

[1]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 122.

[2]) Leo Host., op. cit., III, 19, 13; Aimé, op. cit., III, 52. Per la critica di Amato cf. *Forschungen zur deutschen Geschichte* VIII, 291, XXIV, 294; Meyer von Knonau, op. cit., I, 90, 91.

potuto fare alcuna donazione all'abate Desiderio. Invero, quando il conte di Traetto, Marino, e la contessa Oddolana nello stesso mese di gennaio 1058 facevano al monastero Cassinese quell'ampia donazione di cui sopra abbiam fatto parola [1]), la facevano “ in cenobio tuo o sanctissime Benedicte quod onorifice et famosissime situm est in Ca[sino] castro, ubi domnus Stephanus papa qui et abbas eiusdem monasterii regimen tenet „.

Alla data del documento si oppone anche un' altra difficoltà. Nel gennaio del 1058 non era possibile che Giordano s' intitolasse principe di Capua, perchè la presa di questa città per opera di Riccardo, conte d'Aversa, e di suo figlio non potè accadere prima del giugno del 1058. Da questo tempo difatti è datato in documenti sicuri l'inizio del principato in Capua di Riccardo e di Giordano [2]).

Ma gli editori del *Codex Caietanus* propongono l' ipotesi che Pietro Diacono abbia errato nel trascrivere il protocollo iniziale del documento, scambiando le parole “ mense ianuario „ per “ mense iunio „ oppure le parole “ indictione undecima „ per “ indictione duodecima „, per modo che il documento apparterrebbe od al giugno del 1058 od al gennaio del 1059, quando cioè Desiderio era abate di Montecassino, e Giordano principe di Capua.

E sia pure; ma ciò non toglie un'altra grave difficoltà. I documenti ci provano immediatamente prima del 1058 e dopo quest'anno [3]) la non interrotta signoria di Adenolfo in Gaeta: sicchè bisognerebbe ammettere che nel 1058 o nei primi giorni del 1059 Giordano invadesse Gaeta, e di lì a poco Adenolfo se ne dichiarasse indipendente, oppure che Adenolfo, come ragionano gli editori del *Codex*, quando vide confermato dal papa a Riccardo il principato di Capua, gli si sottomise, riconoscendo in feudo da lui il possesso di Gaeta.

La prima ipotesi è esclusa dalle relazioni che abbiamo larga-

[1]) Vedi sopra a p. 83.

[2]) Di Meo. *Annali,* VII, 388, 396; Heinemann, op. cit., p. 168.

[3]) Cf. doc. dell'agosto del 1057 e del marzo 1061. *Cod. dipl., Cai.,* II, 15, 35.

mente di sopra esposto fra Riccardo ed Adenolfo appunto tra la fine del 1058 ed il principio del 1059. Il Baist ammise e Meyer von Knonau [1]) dimostrò che proprio in questo tempo avvenne una breve rottura fra Riccardo ed Adenolfo. Riccardo si limitò soltanto ad assediare Aquino, senza impadronirsene; e, con la mediazione di Desiderio, si strinse subito un accordo fra i due contendenti. Le fonti tacciono di qualsiasi tentativo su Gaeta.

La seconda ipotesi è poi resa vana dalla seguente considerazione. Se Adenolfo avesse riconosciuto in feudo il ducato di Gaeta da Riccardo e da Giordano, è evidente che nei diplomi posteriori di questi principi gli anni della loro supremazia su Gaeta si sarebbero computati sempre dal 1058. Invece essi sono computati soltanto dal 1063, quando in realtà, per la prima volta, s'impadronirono di Gaeta. Basti citare il diploma originale del 1065 segnato " anno septimo principatus ipsius domini Richardi et domni Iordanis gloriosorum principum et secundo anno ducatus illorum Caiete „ [2]).

A convincerne infine della falsità del diploma tramandatoci da Pietro Diacono ci confortano alcune considerazioni d'indole diplomatica [3]).

Un rigoroso confronto fra il nostro diploma e gli altri della cancelleria di Riccardo e di Giordano non è possibile, perchè mentre tutti gli altri pubblicati sono redatti in forma solenne, il nostro invece è un privilegio semplice, redatto interamente come

1) Op. cit., I, 125, nota 12.

2) *Cod. dipl. Cai.*, II, 68.

3) La diplomatica del primo periodo della conquista normanna non fu oggetto di particolari ricerche. Insufficienti sono le notizie date dal Russi, *Paleografia e diplomatica de' documenti delle provincie Napoletane*, Napoli, 1883. Il lavoro di F. Chalandon, *La diplomatique des Normands de Sicile et de l'Italie méridionale*, Roma, 1900, è prezioso per il tempo che precede la formazione del regno; ma si occupa, per quel periodo, soltanto dei duchi di Puglia e dei conti di Sicilia. Il magistrale lavoro di Karl Andreas Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige*, Innsbruck, 1902, tratta dei diplomi normanni a cominciare soltanto dall'anno 1130.

un atto privato [1]). Nella cancelleria dei principi longobardi di Capua e di Benevento alla quale s'improntò la cancelleria di Riccardo, vi era senza dubbio la distinzione fra privilegi semplici e privilegi solenni [2]). È quindi probabile che una tale distinzione si sia fatta anche nella cancelleria dei principi normanni di Capua. Ma a quel modo che i privilegi solenni di Riccardo e di Giordano sono in tutto simili a quei degli ultimi principi longobardi [3]), così è logico che anche i privilegi semplici di Riccardo e Giordano, se ve ne furono, dovettero essere non dissimili da quei della cancelleria longobarda.

Ora, nei privilegi semplici dei principi longobardi manca costantemente l' invocazione verbale [4]) che è invece nel nostro. Inoltre la " superscriptio „ corrisponde in genere a quella dei privilegi solenni [5]). Invece nel nostro documento se ne allontana assai. La formula ordinaria dei privilegi solenni è " Riccardus et Iordane divina ordinante providentia Capuanorum principes „: nel nostro " gratia Dei auxiliante Gaieta civitate regentibus domno Iordane glorioso princeps civitatis Capue et dux Gaiete prefate „. Vero è che anche nei privilegi semplici della cancelleria longobarda veniva nominato costantemente un solo princi-

[1]) Mi riferisco soltanto ai documenti originali pubblicati nel *Codex Caietanus*, II, 67, 120, 132. e nelle *Accessiones* del Gattola, pp. 161, 163, 164, 165, 166, 175, 176, 184, 186, 187, 191, 192, 120, 132. Lascio da parte quei che furono tratti dal Regesto di Pietro Diacono.

[2]) K. Voigt, *Beiträge zur Diplomatik der Langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno*, Göttingen, 1902, p. 39; R. Poupardin, *Étude sur la diplomatique des princes Lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, Rome, 1901, p. 141.

[3]) A questa conclusione porta il confronto fra i risultati ai quali giunse il Voigt ed i diplomi originali di Riccardo e Giordano. Per altro è da notare che, quanto quì si afferma, non può avere un valore assoluto, mancando ancora una pubblicazione critica dei diplomi normanni di Capua.

[4]) Il Voigt, op. cit., p. 40, trovò una sola eccezione nel diploma di Landolfo III, agosto 966, che però è conosciuto soltanto dal Regesto di Pietro Diacono.

[5]) Voigt, op. cit., p. 41.

pe [1]); ma è anche evidente che nel nostro caso avrebbe dovuto farsi il nome di Riccardo, non quello di Giordano, poichè questi non era che semplicemente associato al governo del primo.

Simili osservazioni potremmo facilmente fare per il contesto e per l'escatocollo; ma, in realtà, non le crediamo necessarie, anche perchè, mancando di altri sicuri termini di confronto, muoviamo su un terreno incerto [2]). In ogni modo l'indagine diplomatica congiunta alle prove addotte di sopra ci fa ritenere il diploma di Giordano come una falsificazione.

Ciò posto, il documento che nel *Codex Caietanus* segue immediatamente il diploma di Giordano, e che è datato col 1058, deve essere assegnato al 1088 [3]). Il documento non è originale, ma un transunto del sec. XVII. Ecco le sue note cronologiche: " Temporibus domno Iordanus Dei gratia princeps et gloriosus consul et dux filius domni Riccardi principi Capuanense civitatis, mense iunii, indictione undecima „. Escluso l'anno 1058 per le ragioni addotte, l'indizione XI può corrispondere al 1073 ed al 1088. Nel 1073 era ancor vivo Riccardo: quindi è da preferire la data del 1088. Gli editori del *Codex Caietanus* obbiettano che nel 1088 era duca di Gaeta Rinaldo Ridello, figlio di Goffredo Ridello; ma è da notare che Rinaldo Ridello in ogni caso dipendeva dal principe di Capua, e non fa perciò meraviglia che il nome di Giordano sia fatto nel documento. Più è da meravigliare che sia taciuto il nome di Rinaldo; ma si tratta di documento non originale, e ben può darsi che il trascrittore del secolo XVII sia stato poco fedele.

[1]) Una sola eccezione è un diploma di Landolfo V e di Pandolfo III di Benevento. Voigt. loc. cit., nota 2.

[2]) A rendere malsicura l'indagine diplomatica concorre anche il fatto che il diploma sarebbe stato rogato a Gaeta da notaio gaetano, e quindi potè ben essere scritto nella forma solita delle altre carte gaetane. Il rogatario " Leo presbiter et scriba „ si trova realmente in una carta del 1060. *Cod. dipl. Cai.*, II, 35. In questo caso, più che le formule, è il contenuto del documento che ci autorizza a ritenerlo falso.

[3]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 23.

III.

Anche dal Regesto di Pietro Diacono trassero Erasmo Gattola prima [1], poi gli editori del *Codex Caietanus* [2]) un singolare documento riguardante quel Lando che vedemmo duca di Gaeta nel 1065 [3]). Egli, trovandosi in Roma nel 1093, avrebbe donato alla badia di Montecassino tutto ciò che gli spettava di diritto " de civitatibus, castellis, villis, colonibus, demoras et terris, pratis, pascuis, silvis, vineis, ortis, omnia in omnibus ubicumque mihi legem rationem et comparet vel competere poterat, sicut novas et veteras muniminas continetur, ubicumque et quomodocumque „. Non è detto nel documento dove questi ampi possedimenti si trovassero; ma Pietro Diacono ha cura di farci sapere nella sua cronaca che erano nel ducato Gaetano: " Sed et Lando dux olim Gagetanorum eodem tempore fecit et ipse cartam beato Benedicto, de omnibus quae sibi a paterno vel materno iure pertinebant in toto ducatu Gagetano ac Principatu, de civitatibus, castellis, villis, ecclesiis, silvis, omnia et in omnibus, pena centum librarum auri apposita „ [4]).

Rogatario della carta di donazione fu " Bonushomo scriniarius sancte Romane Ecclesie „. Questo scriniario esisteva realmente in Roma alla fine del secolo XI; ed io stesso ho pubblicato recentemente cinque suoi documenti originali dal 1085 al 1103 [5]). E perciò è possibile un confronto fra le sue carte sicuramente autentiche e quella contenuta nel Regesto di Pietro Diacono.

L' invocazione nelle carte romane della seconda metà del se-

[1]) *Accessiones*, p. 207.

[2]) *Cod. dipl. Cai.*, II, 153. Cf. anche Federici, op. cit., p. 442.

[3]) Vedi sopra a p. 98.

[4]) *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, VII, 768.

[5]) P, Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae* ab an. 982 ad an. 1200, Roma, a cura della R. Soc. rom. di storia patria, 1903, p. 62 sgg. Una carta probabilmente dello stesso scriniario fu pubblicata da L. M. Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, Pars II, Vindobonae, 1901, p. 28.

colo XI e del sec. XII ed in tutte quelle rimasteci di “ Bonushomo „ suona costantemente “ ✠ In nomine Domini „. Invece nel documento di Lando è “ ✠ In nomine domini nostri Iesu Christi „.

Nel segnare la data “ Bonushomo „ segue una doppia maniera: due volte segna l' anno del pontificato, tre volte adopra quello dell'incarnazione nel seguente modo: “ Anno ab incarnatione Domini *vel* domini nostri Iesu Christi *tot* „. Nella carta di Pietro Diacono è invece: “ anno ab incarnatione eius „. In questa poi, all'anno dell' incarnazione, che è il 1093, segue la nota dell' indizione “ indictione prima „, poi l'anno del pontificato e dell'impero, indi la nota del mese e del giorno “ mense december, die decima „. Ora è da notare che in tutte le carte romane, senza eccezione, le note cronologiche dell'indizione, del mese e del giorno sono sempre unite, nè si trovano mai frammezzate, come qui, dall' anno del pontificato e dell'impero al quale dovrebbero seguire. Ma v' ha di più. Il Regesto di Pietro Diacono ha in questo punto del “ datum „ subito un' alterazione. Il Federici notò che dopo le parole “ indictione prima „ il testo segue: “ anno octabo Gregorii papae et Einrici imperatoris anno octabo „; ma le parole “ Gregorii „ ed “ Einrici „ sono scritte su rasura, cioè a dire che i nomi del papa e dell'imperatore scritti precedentemente furono abrasi per sostituirvi quello di Gregorio ed Enrico. Ora nel 1093 era papa Urbano II; e posto anche che il nome d'Urbano fosse stato quello abraso, nel decembre del 1093 correva il sesto, non l'ottavo anno del suo pontificato [1]). Infine è da notare che l'anno 1093 segnato nel documento non corrisponde alla prima indizione del mese di decembre. Nelle carte private romane era costante l'uso dell' indizione constantinopolitana, almeno nel secolo XI [2]); nella cancelleria di Urbano II,

[1]) Secondo il Federici, loc. cit., le rasure sono soltanto al posto del nome del papa e dell'imperatore.

[2]) Non è esatto che nelle carte romane l'indizione incominciasse col primo gennaio; *Cod. dipl. Cai.*, loc cit. Vedi in proposito il diligente studio del mio dotto amico E. Carusi, *L'indizione nella datazione delle carte private romane dei secoli VIII-XI* in *Scritti vari di filologia* pubblicati in onore di E. Monaci, Roma, 1901, pp. 509-511.

come sembra, si adoperò anche l'indizione cesarea o costantiniana che incominciava col 25 settembre. Nell'un caso o nell'altro l'indizione prima, 10 decembre, doveva corrispondere al 1092. Le contraddizioni del " datum „ nella carta di Pietro Diacono sono perciò insanabili.

Anche la " dispositio „ offre ragioni di dubbio. Nelle carte romane di donazione la formula è la seguente: " Ego *vel* Nos quidem *vel* denique hac die pro remedio peccatorum meorum *vel* anime illius do dono offero propria spontaneaque mea voluntate in loco illo *vel* in venerabili monasterio illo cui nunc ille preest *vel* preesse videtur „ [1]). Invece nella carta di Pietro Diacono manca l'avverbio dopo " ego „ ; manca la determinazione " hac die „ od altra simile; manca infine la formula " propria spontaneaque mea voluntate „ indispensabile nelle carte romane e particolarmente in quelle di donazione. Inoltre nel documento di Pietro Diacono alla " dispositio „ è unita un' arenga: " ut audire merear illam magnificam vocem quam Dominus noster dignatus est dicere: venite benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi, et aliorum quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis „. L'arenga si trova talvolta, ma raramente, nelle carte romane della fine del secolo XI [2]); essa però manca nelle carte dello scriniario " Bonushomo „. Inoltre essa è [3]) posta ordinariamente dopo il " datum „ e prima della " dispositio „, mentre in Pietro Diacono frammezza la parte dispositiva del documento.

Un esame minuto delle altre parti del documento come la " de-

[1]) Fra le carte di " Bonushomo „ da me pubblicate, ve n'è una di donazione che rende più sicuro il confronto con quella di Pietro Diacono. P. Fedele, op. cit., p. 66. Un diligentissimo studio sui formulari delle carte romane è quello premesso da L. M. Hartmann al *Tabularium S. Mariae in Via Lata*. Cf. particolarmente la seconda parte, p. XVI.

[2]) Un esempio è id una carta del 1093. Cf. P. Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano " in Mica Aurea „ in Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 431.

[3]) Ibid., loc. cit., nn. VII, VIII, XVI etc.

scriptio „, la " sanctio „, la " rogatio chartae „ ci porta alla medesima conclusione, che cioè il testo in Pietro Diacono è alterato.

La sottoscrizione dell' autore in Pietro Diacono ha la seguente forma: " Ego Lando olim dux Gagetanus in hanc plenariam donactionem propria manu subscripsi et rogavi „. Invece nelle carte romane del tempo ed in quelle di " Bonushomo „, l'autore del documento è indicato nella sottoscrizione costantemente con la formula " Signum ✝ manus suprascripti *illius* qui hanc chartam fieri rogavi „. I testimoni sottoscritti sono in genere tre o cinque: invece nella carta del duca Lando sono dieci.

Parmi dunque evidente che Pietro Diacono non ebbe dinnanzi una carta originale. Se egli si sia servito di una falsificazione, o se egli stesso abbia falsato il documento non è possibile affermare. E poichè nel *Codex diplomaticus Caietanus*, oltre le carte esaminate nel presente studio, anche altre furono tratte dal Regesto di Pietro Diacono, è necessario che lo studioso proceda con la più vigile cautela nell' adoperarle. Singolare il destino della storia medievale di Gaeta! Antichi e nuovi falsificatori [1]) ne han reso lo studio più che mai aggrovigliato ed oscuro: tanto più grati dobbiamo quindi essere ai benemeriti editori del *Codex Caietanus* i quali, traendo alla luce dal gran tesoro Cassinese i documenti di Gaeta, ne han permesso lo studio, concorrendo ad adempiere il voto di Bartolomeo Capasso che la storia di Gaeta potesse essere finalmente illustrata. Auguriamoci che il dotto uomo il quale, per fortuna degli studi, presiede ora all'archivio Cassinese [2]), riesca a dare nuovo ed efficace impulso alle pubblicazioni diplomatiche della Badia che dovranno svelarci la storia di una gran parte della Campania!

P. FEDELE

[1]) Alludo particolarmente all'ab. Costantino Gaetani ed al Pratilli. Per i tempi recenti cf. MOMMSEN, *Corpus Inscr. Lat.*, X. pars I, p. 595.

[2]) Mi è grato ringraziar pubblicamente l' illustre D. Ambrogio Amelli ed il bibliotecario D. Simplicio de Sortis che accolsero cortesemente me come tutti quei che salgono il monte, sacro agli studi ed alla storia.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

(1903)

Can. Pen. Giuseppe Celidonio. *Delle antiche Decime Valvensi* (*Notizie e Documenti*). Sulmona, Colaprete, 1903.

L'A. premette al suo studio sui documenti, serbati quasi tutti nell'Archivio della Cattedrale di S. Panfilo in Sulmona, un " Quadro storico generale delle Decime „ nel quale studia la origine, la storia e la divisione di esse. Seguono i documenti, ampiamente comentati, e, secondo la loro importanza, o riassunti o interamente riportati, e classificati per ordine di tempo in cinque serie (Sec. XIII, XIV, XV, XVI ed ultimi Documenti). Il primo di essi, *Procurazione del Legato Pontificio* (1271), importantissimo per la corografia della Provincia Aprutina, mostra quale ricca decima si dovè levare da essa, se solo al Legato toccò un assegnamento, che ammontò a circa settemila lire. Nella seconda serie (sec. XIV) è un altro documento, *Debita Decima Camere Apostolice*, che è di sommo interesse per la storia della Diocesi di Valva, perchè vi si annoverano tutte le terre e castelli della detta Diocesi, mentre sì la *Cedula generalis suvventionis* del 1320, e sì la *Numerazione dei Fuochi nelle terre della valle del Sangro*, pubblicate dal Faraglia, sono entrambe incomplete. Altri documenti, non meno importanti (n. 13. 14, 15) attestano che Clemente VI impose contro il Turco a favore di Giovanna I una decima che riscossa il 21 ottobre ed il 21 dicembre del 1345, poco dopo l'uccisione di Andrea di Ungheria, mostra l'animo ed il contegno benevolo del Pontefice verso la Regina. E così gli altri documenti raccolti dal Celidonio quasi sempre si connettono, alle vicende del Papato e del Regno di Napoli, in quei tempi agitatissimi. Un Breve, probabilmente inedito, di Clemente VI (1347) impone le Decime sessennali,

tre contro i Turchi in Romania, tre per Giovanna I, con cenno di tre altre già assegnate a Roberto di Angiò. Una Bolla, d'Innocenzo VI (1358) che manca nel *Bullarium Magnum*, impone tre decime, forse per procacciar denaro all'Albornoz. Alcune *apodixe* mostrano la gioia dei contribuenti per la venuta di Urbano V in Italia: alcune si riferiscono alla ribellione delle città contro la Chiesa: varii atti illustrano il conflitto tra il Vescovo di Aquila a quello di Valva. Seguono le decime imposte da Urbano VI nel 1387 in favore della Regina Margherita di Durazzo, quella di Bonifacio IX in sussidio di Ladislao. Tra i documenti dei secolo XV sono notevoli quelli che concernono le decime levate (*per Callistum 3. pro classe armata contra turcum crucis Christi inimicum*): gli atti delle decime concedute da Alessandro VI ad Alfonso II ed al Re Federico. Infine i documenti compresi nell'ultima serie, valgono a dipingere il miserrimo stato in cui era caduta tutta la Diocesi Aquilana per le guerre micidiali e per gli smodati balzelli che avevanla oppressa. Nel 1530, dopo che Sulmona fu taglieggiata dalle truppe imperiali comandate dall'Orange, quel Capitolo non era in grado di sborsar la rata di decime ad esso spettante, *in duc. 137 de carl. attenta la povertà de ipso Cap. e Can. si per causa de le male recolte como per la ruina et danno patuto de li Regii soldati*, e perchè indarno aveva procurato di vendere le sue *cose stabile et fructuose*. Nel 1548 i Celestini Morronesi furono costretti ad alienare *bona stabilia pro urgentissima necessitate pro solvendis debitis contractis in solutionibis decimalium papalium* ecc. Svolto in tale maniera questo lavoro può dirsi completo e pregevolissimo.

Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiòsas del siglo XV, obra póstuma de D. José Amettler y Vingas, revisada y dada à luz por *Don Jaime Collel*, Primera Parte, Tomo I, Gerona, Torres, 1903 pp. 526 in 8º.

L'opera dell'A. si divide in due parti, la prima che costerà di due tomi, conterrà la narrazione delle imprese del Magnanimo: la seconda, in un sol volume, comprenderà varie monografie intorno ai personaggi più insigni nelle scienze, nelle arti

e nelle lettere, che illustrarono il regno di Alfonso *y giraron en torno del gran monarca aragonés, como planetas que forman la corona de astro refulgente de quien reciben poderosas influencias*. Evidentemente, questa seconda parte dell' opera postuma del dotto medico di Gerona avrà per gli studi storici napoletani importanza ed utilità assai maggiori della prima. Di questa è venuto fuori il primo tomo, a cura di Don Jaime Collel, Canonico della Cattedrale di Vich: ed esso fa desiderar vivamente che al più presto si pubblichino gli altri volumi. Certo, in questa parte del lavoro, che arriva sino alla battaglia di Ponza, poco l' A. aggiunge a ciò che già si conosceva intorno alla stupenda operosità ed alla incomparabile sapienza, con le quali il grande Aragonese preparò l'acquisto del Regno di Napoli; ma nelle pagine del valente storico spagnuolo le notizie sparse qua e là sono così felicemente congiunte ed ordinate in un insieme tanto compatto ed organico, che il libro si legge di un fiato, e le varie vicende di Alfonso acquistano come un nuovo e più intenso interesse. — Naturalmente, l' A. conosce assai bene la letteratura italiana che si riferisce anche indirettamente a quel periodo tempestoso: ed il bizzarro errore che si trova in cima alla pag. 41, dove, citandosi l' *Archivio della regia giurisdizione*, se ne fa autore il dottor Bartolomeo Chio e Carello, invece del notissimo Chioccarello, devesi in tutto attribuire alla fertile fantasia dell'*intelligente* tipografo. Pertanto, l' A. che ha studiato con sapiente accuratezza gli scrittori italiani, se ne vale assai bene, e completa le notizie che sono in essi, ora attingendo a quelle due inesauribili miniere che sono le opere dello Zurita e del Capmany, ora eseguendo minute ricerche nell'Archivio Generale della Corona di Aragona, onde meritamente va superba la città di Barcellona. Queste ricerche, sebbene minute e diligenti, non sembrano tuttavia così complete, che ad altri non resti speranza di spigolare, dove l'A. ha mietuto. Perchè sin da ora pare che l'A., nell' esaminare i registri e i fasci aragonesi, si sia fermato solo ai documenti più interessanti, o che a lui, in una prima lettura, son sembrati tali, trascurandone altri che non sarebbe stato inutile far conoscere. Il secondo tomo, cioè quello in cui si espone la parte

più complessa e seguita della politica di Alfonso, mostrerà se questa supposizione è semplicemente un sospetto o pure un giudizio che risponde pienamente alla verità. Ciò non vuol dire, intanto, che l'A. non abbia arricchito il suo libro di molti e notevolissimi documenti. Le istruzioni date a Ramon Berenguer de Lorach, ambasciatore del Re alla Corte Romana, delle quali l'A. non ha pubblicato che alcuni paragrafi (p. 132, n. 1), chiariscono i motivi, pei quali, nel 1422, Martino V mutò contegno verso Alfonso, precedentemente da lui avversato e combattuto. Di gran lunga più importanti sono i *Capitoli pacti et convencioni facti initi et firmati fra lo Magnifico segnore Braccio de Fortebracci Conte de Montoni de Perusa etc. in vice et nomine delle Serenissime Maiestati de Madama la Regina Jouanna secunda de Ungria Jherusalem et Sicilie etc. et dello Re Alfonso de Ragona et de Sicilie dauna parte e lo Magnifico Signore Sforza delli Attendoli conte de Codyniola de l'altra* ecc. (App. p. 495). Questo documento, ignoto agli storici italiani del pari che agli aragonesi e catalani, delinea con estrema chiarezza la condizione, nella quale trovavasi (maggio 1492) il Magnanimo, ed il tristissimo stato del pretendente Luigi di Angiò. La lettera e le due istruzioni date ad Andrea de Biure, che fu mandato a Firenze, ed il *Memoriale eorum que Nicholaus de Speciali miles facturus est pro domino Rege cum domino Thoma de Campofregoso et altris dominis universitatibus comunitatibus vel personis* etc. (App. p. 449-505), rivelano con somma chiarezza e precisione quale fu la politica del Re nel 1424 rispetto a Genova ed a Firenze, come intendesse valersi dell'una città e dell'altra per mettere in atto i suoi disegni, e spiegano sufficientemente i fatti posteriori. Pari interesse ha la convenzione (1425: App. p. 506) tra il Magnanimo e il Doge di Venezia, sebbene si restringa semplicemente alle relazioni economiche, perchè con quell'atto si pose fine alle ostilità cominciate con le offese e i danni arrecati ai Veneziani durante il regno di Martino e l'interregno onde fu preceduto l'avvento di Alfonso al trono, e si composero amichevolmente gl'interessi dei due contraenti con grande vantaggio del reciproco loro commercio. Il *Memorial a Corbera y Biure* (App. p. 510), mandati nel 1425 all'Infante

Don Pedro, mentre chiarisce le operazioni della guerra di Genova che allora si combatteva, pone in luce sempre maggiore le intenzioni che Alfonso vagheggiava intorno a Firenze; le sue istruzioni a Nicola Eymerich, legato del Re alla Corte di Roma (App. p. 514), già esaminate dallo Zurita, illustrano la completa conciliazione tra il Magnanimo e Martino V, e la fine dello scisma; e le note affidate a Francesco Axalò (App. p. 521), inviato presso il Duca di Milano, completano lo studio documentato della politica italiana dell' Aragonese. — Oltre questi, non mancano sì nel testo e sì nell'appendice, altri importantissimi documenti, come la lettera in cifra (Messina, 29 marzo 1435), che Alfonso spedì al suo elemosiniero Fra Benedetto Serra a Basilea quando Filippo Maria Visconti, dichiarandoglisi apertamente nemico, dette ordine a Francesco Sforza di aiutare ad ogni modo la fazione angioina: la istruzione per l' inviato che andava all' imperatore Sigismondo, e via dicendo. Ve ne sono, però, alcuni, tra questi documenti, ricordati soltanto, dei quali sarebbe stato opportuno pubblicar l'intero testo. Appartengono a questo numero il documento (Reg. 2671 fol. 95 tergo) *Memorial è instrucciones dadas à mosén Fernandez de Heredia para tranquilizar de parte del Rey à Luis de Anjou respecto del envio de trece galeras y cuatro galeotas al reino de Napoles au ausilio de la Reina dona Juana:* le bolle e i brevi di Martino V relativi alla fine dello scisma, che si conservano nell' Archivio di Barcellona: il *Memorial de las cosas que Moss. Alvaro de Garavita deve facer por el senyor rey en la cort de la senyora reyna e en el reyno de Aragon e apres en Castilla*: le istruzioni date a Federico di Ventimiglia e Battista di Platamone, mandati al Doge ed alla Signoria di Venezia per stringer lega contro il Duca di Milano e i Genovesi. — Queste lacune non scemano pregio all'ottimo lavoro dell'A., che è da vero eccellente, massime dove si espone l'opera di Alfonso rispetto al Concilio di Basilea e nella politica ecclesiastica. Letterariamente, è degno del massimo encomio l'ultimo capitolo, nel quale descrivesi la battaglia di Ponza: nè sono da meno le pagine, nelle quali si racconta la impresa dell' isola Gerbe contro Bofferiz, cioè Abu-Fâres, sovrano di Tunisi. Insomma, il lavoro dell' A.

è coscienzioso, ponderato ed, in buona parte, esauriente. Nè poteva esser diversamente, quando si pensi alle cure che in esso si sono spese. L'A., infatti, non contento delle ricerche di Archivio e degli studi alacremente proseguiti sulle opere degli scrittori italiani e spagnuoli, ha seguito, con viaggi diligentissimi, passo per passo le orme del Gran Re, pieno il cuore di giustissimo orgoglio, perchè, come egli a ragione pensava innanzi al castello d'Ischia, *el buen catalàan dá gracias à Dios por haberle concedido una pátria tant gloriosa!*

Hermann Hueffer *La Fin de la République napolitaine*, in *Revue historique*, Tomo 83, nov-dic. 1903, pag. 243-276: tomo 84, genn.-febb. 1004, pag 83-50.

Hermann Hueffer ha pubblicato uno studio sulla tragica catastrofe della Repubblica Napoletana. Questo argomento non gli è nuovo. Sin dal 1884 vedeva la luce in *Historisches Taschenbuch* del von Raumer (6. Folge, III Jahrgang, p. 279-388) un altro suo succoso studio dal titolo: *Die Neapolitanische Republik des Jahres* 1799, del quale già si trattò nel nostro Archivio. Questa volta l'accurato scrittore comincia dal riassumere rapidissimamente gli eventi anteriori: poi, valendosi delle *Memorie* del Sacchinelli, espone l'opera del Cardinale Ruffo in Calabria ed in Basilicata; e prendendo a guida il lavoro del Maresca, *Il Cavalier Micheroux nella reazione napoletana del 1799*, esamina anche l'azione di costui presso gli alleati ed in Puglia. La narrazione del Micheroux sugli avvenimenti di Napoli dal 13 giugno al 12 agosto 1799, edita in questo Archivio a cura del Maresca: le note sincrone, *Nel furore della reazione*, anche quì pubblicate dal Croce: ed il nostro *Diario Napoletano dal 1798 al 1799*, sono le fonti principali, alle quali attinge il H. per tratteggiar brevemente, ma con molta efficacia, lo stato di questa città all'appressarsi del Ruffo, la marcia di costui e la pugna accanita combattuta al Ponte della Maddalena. Quando discorre delle trattative e dei negoziati, che ebbero luogo nei giorni successivi, il H. assai giudiziosamente completa e modifica il racconto del Sacchinelli, in questa parte assai incerto,

con la narrazione del Micheroux (di cui ha sempre presenti le mire apologetiche ed il palese proposito di addossare al Ruffo la responsabilità di ogni cosa) e per un numero più ristretto di fatti, con le lettere del Foote (in NICOLAS, *Dispatches of Nelson* ecc.). — Assai minuto e preciso è il tratto consacrato alla famosa *Capitolazione dei Castelli*. Lo stato degli animi, le incertezze ed i pericoli della situazione, la condotta del Méjean, i sentimenti e le riposte intenzioni del Micheroux e del Ruffo — il Carteggio del Cardinale con l'Acton, messo a stampa dal Maresca in questo periodico — sono da lui accuratamente delineati. Belle sono quelle pagine nelle quali il H., con notevole imparzialità, racconta le avviluppatissime vicende che precedono la resa dei castelli, e ricerca quella parte di responsabilità, che spetta a ciascuno dei principali attori della terribile tragedia. — Da tali pagine, sebbene il H. serbi sempre il più sereno obiettivismo, la figura del Nelson non esce detersa dalle macchie, che offuscarono una vita, la quale, altrimenti, sarebbe stata consacrata tutta alla gloria. Giustamente il H. afferma che, se si ricerca il vero autore di tanti misfatti, è ingiusto nominare uno solo, o che sia il Nelson, o il Re, o la Regina, o l'Acton, o gli Hamilton: perchè alla catastrofe contribuirono tutti, ciascuno pel suo verso e nella misura delle sue forze. Per ciò che concerne particolarmente il Nelson, il H. giudica che ciò che egli compì dal 24 al 28 giugno, era perfettamente consono coi sentimenti della Corte Palermitana e con la lettera della Regina del giorno 25: ma, d'altra parte, per lui non vi ha dubbio che il Nelson stesso confermò il Re nel proposito di una rigorosissima repressione, ed aggiunge che egli aveva “ una così ardente sete di vendetta “ contro i suoi nemici politici, un disprezzo così brutale pei Na-“ poletani, che già l' una e l' altro valgono a spiegare la sua “ condotta. Nè per ciò è necessario ricorrere alla influenza di “ una donna seducente, benchè lady Hamilton, per propria in-“ clinazione e per gli incitamenti della Regina, non mancasse “ di attizzare quell' ardore „. Nel Nelson imperversarono allora “ brutalità e passione „: e ciò è tanto più deplorevole, perchè, poco prima, l'Ammiraglio Keith avevagli scritto: *Fate intendere ai Napoletani che non debbono mostrarsi troppo avidi di sangue*. —

Anche verso il Re Ferdinando il H. non è disposto ad usare soverchia indulgenza. “ Egli era di quegli uomini, i quali, fin-
“ chè non sono colpiti nei loro interessi, mostrano una certa bo-
“ nomia, spesso scambiata per bontà, ma assai più vicina alla
“ debolezza: e che a pena cominciano a temere per la loro si-
“ curezza e per la loro persona, stimano che nessun castigo sia
“ troppo crudele, nessun terrore abbastanza efficace. Perciò non
“ vi è ragione di considerarlo solo come uno strumento nelle
“ mani della Regina, anche perchè nelle settimane decisive che
“ passò nel golfo di Napoli, a bordo della nave ammiraglia in-
“ glese, fu al tutto sottratto a quella influenza „. — Intorno alla Regina i concetti del H. non sembrano ispirati alla sua consueta imparzialità. Ella non dissimulava: metteva a nudo, per così dire, le intime pieghe del suo cuore, nelle lettere alla figliuola, alla Hamilton, al Cardinale: sicchè la espressione dei suoi voleri, più recisa ed accentuata che in tutti i suoi collaboratori, dà la giusta misura della sua colpa e della sua responsabilità. Il H. asserisce che “ era innocente degli orrori più atroci „; ed aggiunge: “ le erano odiosi gli arresti in massa, i processi in-
“ terminabili, gli arbitrii e le crudeltà dei giudici: *il modo col*
“ *quale si trattano i rei politici è contrario alle mie idee* — scrisse
“ il 2 ottobre — *e questa vera anarchia ci nuoce assai più che*
“ *non i Francesi.* Certo, ella aveva una ferma convinzione della
“ giustizia della sua causa, ed in verità era stata ripagata con
“ nerissima ingratitudine da persone che per anni avevan ri-
“ cercato il suo favore: e nel suo stesso e immediato seguito
“ aveva subito come regina, come sposa e como madre oltraggi
“ così ingiuriosi, che perfino la dolcezza di una santa avrebbe
“ stentato a perdonarli „. — Qui dunque il H. sacrifica un poco alla tendenza per le riabilitazioni, che è propria di questi tempi. I guai cominciarono col rigettar la capitolazione: ed in ciò la volontà della Regina — lo ammette anche il H. — fu efficacissima, anzi decisiva. Sorge così anche una volta la *vexata quaestio* della validità di tale capitolazione. Nel suo primo studio il H. aveva già detto che essa era illegale, perchè, conchiudendola, il Cardinale aveva disobbedito al Re, ma aveva soggiunto che, come nessuno deve trar profitto da un contratto di cui

contesta la validità, i Regi avrebbero dovuto rimettere i Repubblicani nelle condizioni in cui erano prima di capitolare. Il Lemmi, in una tesi di laurea — anche di essa fu quì discorso — riconosceva, seguendo il H., la illegalità della capitolazione: ma sosteneva che questa aveva acquistato validità pel fatto, che la esecuzione ne era venuta ad un punto da rendere impossibile il ritorno alla situazione anteriore. Contro questa argomentazione il H. obietta: *il n'y a aucun droit, à une connaissance, en vertu duquel un contrat non valable devienne valable par le fait que le rétablissement de l'état antérieur est devenue impossible.* Checchè sia di ciò, i diritti personali del Nelson non consentivano, nè potevano consentire, che egli si arrogasse la potestà di annullare o almeno di sospendere detta capitolazione col futile pretesto che l'arrivo della flotta inglese aveva sciolto *ipso facto* ogni accomodamento e patto precedente. Su questo punto il H. insiste con buona copia di argomenti. — In sostanza, il lavoro del H., sebbene nulla contenga di nuovo per ciò che si riferisce alla parte documentaria, è veramente ottimo come esposizione giudiziosa e succinta di tutto ciò che sull'argomento si è sinora pubblicato. In questo senso l' accurato scrittore si compiace notare che l'Archivio storico per le province napoletane *est une mine de dècouvertes pour quiconque veut devenir familier avec l'époque révolutionnaire.* E come esperto in queste ricerche, si affretta a riconoscere ed a proclamare la complessità e la eccellenza del contributo che il Maresca ha arrecato a questi studi. Naturalmente, con una cognizione così perfetta della letteratura italiana ed inglese circa questi eventi, il H. ha dettato un saggio rapido ma completo, succinto ma efficace, ed in taluni punti magistrale da vero.

Nelson and the Neapolitan Jacobins, *documents relating to the suppression of the Jacobin Revolution at Naples. June 1799. Edited by* H. C. Gutteridge *M. A. — Printed for the Navy Records Society.* MDCCCCIII.

La *Navy Records Society*, insigne associazione inglese che è sotto l' alto patronato del Principe di Galles, ha pubblicato a

sue spese il presente volume, e ne ha inviato a questa Società di Storia patria un esemplare in dono quanto gentile altrettanto gradito. Il libro del Gutteridge forma il vol. XXV della pregevolissima collezione di opere concernenti la storia della marina britannica, edita da quella operosa Società; ed è notevole, anzi tutto, per la signorile e semplice eleganza, con la quale è stato messo a stampa. Esso consta di due parti. Nella prima (*Introduction*, pag. IX-CXII) si esamina quale azione spiegò il Nelson sugli eventi svoltisi in Napoli durante tutto il giugno del 1799: si riassume quanto sinora si è scritto, massime in Inghilterra, a favore di lui e si procura renderne efficacissima l'apologia.

La seconda parte (*Documents*, pag. 1-336) contiene 206 documenti, che si riferiscono a quel tristissimo periodo, alcuni inediti, altri già pubblicati. Tra quelli sono quaranta brevissime lettere del Nelson all' Acton, che vanno dal 1.° gennaio al 17 maggio del 1799, e son tratte dall'Archivio di Stato di questa nostra città: dieci del Hamilton, altre tre del Nelson, una del Thurn ed una del Lettieri al medesimo Acton, provenienti tutte dalla stessa fonte. Provengono, invece, dal *British Museum* sei lettere di Carolina a Lady Hamilton, sette dell' Acton al Hamilton, cinque del Ruffo al Nelson, tre del Hamilton al Nelson, e lettere di Carolina e dell'Acton al Nelson, dell'Acton al Keith, del Ruffo al Hamilton, del Méjean al Micheroux, di costui all'Ammiraglio russo Usciakoff, del Matthew Wade al Hamilton, del Ruffo a Michele de Curtis governatore di Procida, oltre qualche altra meno importante missiva. I documenti, già venuti in luce, ma che qui sono stati ripubblicati, ed assai opportunamente, affinchè il lettore abbia sotto occhio tutto ciò che concerne quei tristissimi avvenimenti, senza esser costretto a ricerche spesso penose, talora al tutto disperate, son tratti dalle pubblicazioni del Sacchinelli (*Memorie s. v. d. Card. Ruffo*), Dumas (*I Borboni di Napoli*). Nicolas (*Dispatches of L. Nelson*), Miles (*Vindication of N.*), Rose (*Diaries and Correspondance*), Pettigrew (*Memoirs of t. l. of L. N.*), Palumbo (*M. Carolina*), von Helfert (*F. Ruffo*), Lemmi (*Nelson e Caracciolo*), Badham (*N. at Naples*), Giglioli (*Naples in 1799*), Morrison (*N. and Ham. Papers*). Come è agevole immaginare, il diligentissimo signor

Gutteridge ha tratto profitto ampiamente anche dalle pubblicazioni fatte in questo *Archivio Storico* — che egli si compiace chiamare *veritable treasury-house of Neapolitan history*: — e ne ha cavato nove lettere di Carolina al Ruffo, una dell' Acton al Ruffo, una di costui all'Acton, la *Memoria sugli avvenimenti di Napoli nell' anno 1799* di Amedeo Ricciardi, il *Compendio* del Micheroux, e quel tratto del *Diario Napoletano* che va dal 24 al 29 giugno del medesimo anno.

Malgrado, però, tante diligentissime cure, la parte documentaria di questo volume non arreca nuova luce che su circostanze di lieve momento: mentre il racconto e le argomentazioni del G. non mutan punto l'aspetto della quistione. Non pare, del resto, tanto son ben conosciuti adesso gli avvenimenti di quel mese nefasto, che nuovi documenti e più accurati esami varranno a spostar di molto le linee generali del fatto, quali sono state poste da tutta una schiera di pazienti ed industri ricercatori, con a capo il Marchese Maresca, di tali studii più che benemerito. A noi sembra, pertanto, che coloro ai quali sta assai a cuore, e non a torto, la reputazione dell'eroe di Trafalgar: — (poichè i fatti sono, nè vi è dialettica che potrebbe mutarli) — farebbero opera assai più efficace, se, lungi dall' imprendere l'ardua e sofistica fatica di riporre in discussione fatti cose oramai sono indiscutibili, assumessero il cómpito meno ingrato di ricercare le responsabilità, come ora dicono, e di scrutare i motivi, che poterono ispirare la condotta del Nelson. Sotto questo punto di vista lo studio del Hueffer riesce di grandissima importanza. Anzi tutto, il giudizioso scrittore, secondo si è già rilevato, osserva che malamente si potrebbe attribuire ad un solo la responsabilità di scelleratezze, che debbonsi ascrivere al malvolere ed alle violente passioni di parecchie persone strette insieme da un odio medesimo: quindi egli afferma, e questa sua asserzione vorrebbe esser confortata da qualche prova recisa e sicura, che in nessun suo atto rispetto ai Repubblicani di Napoli il Nelson si lasciò vincere dal sensuale e non lodevole amore per Emma Lyona. Se questo punto, intravveduto dal Hueffer, si potesse dimostrare, sparirebbe buona parte della odiosità nella condotta del Nelson verso la Repubblica Napo-

letana. Uomo di armi, adusato da gran tempo alla rigidezza della disciplina militare, e, come Inglese, odiatore acerrimo di chiunque parteggiasse pei Francesi, ragionevolmente egli doveva vedere nei Repubblicani di Napoli altrettanti ribelli ai tre concetti fondamentali della sua coscienza: la milizia, il Re, l' Inghilterra, e come tali doveva volerne lo sterminio.

Il G. non si è messo per questa via: ma di ciò non gli si muove rimprovero. Perchè il suo libro, che avrebbe potuto esser decisivo, è una esposizione chiara, sicura, diligentissima della intricata quistione. Il patrio amor proprio o, come direbbe il Vico, *la boria nazionale* lo ha consigliato a lasciar monche ed oscure solo poche cose ed a trascurar soltanto pochissimi documenti, editi o inediti che fossero. Fra questi, sin dallo scorso anno ci giungeva da Londra una duplice relazione di un racconto intorno alla morte del Caracciolo. Essa è trascritta dal volume 30999 del *British Museum*, dal quale il G. ha tratto alcuni suoi documenti.

Pubblicando qui appresso le due varianti in una *letteralissima* traduzione italiana, non s'intende dare ad esse maggiore importanza di quella che meritino; ma, via, è pur d'uopo confessare che non è facile intendere come il G., avendo avuto fra mani il vol. 30999, non abbia parlato dell'una, nè dell'altra [1]).

(B. M. Add. Ms. 30999, fol. 221).

Lunedì 9 febbraio 1846.

Sabato scorso vidi Lord Northwick, che si trovava nel golfo di Napoli, quando ebbero luogo i negoziati, ai quali presero parte Lord Nelson e Lady Hamilton, principalmente rispetto alla capi-

[1]) La prima relazione è preceduta da questa nota: — *Racconto della esecuzione di Francesco Caracciolo e della capitolazione dei castelli in giugno e luglio 1799, ricavata da Sir Antonio Panizzi, con correzioni di Orazio Rodd, da particolari forniti da Iohn Rushont 2° lord Northwich, il quale fu testimone oculare, con un'analoga relazione raccolta da James Hobbes. Presentato dagli esecutori testamentari di Sir An. Panizzi.*

tolazione dei castelli ed alla esecuzione di Caracciolo. Il signor Rushont era in relazioni assai intime con Lord Nelson, gli Hamilton e tutti gli ufficiali della flotta britannica: ed ebbe gran parte in ciò che avvenne. Riguardo a Caracciolo egli dice ricordarsi che si recava a bordo della nave di Nelson nelle prime ore di un mattino verso la fine di giugno 1799, ed essendo informato da Lady Hamilton che “ l' arcitraditore „ Caracciolo (che egli credeva essere stato nascosto in un sotterraneo) era stato condotto a bordo, Lord Nelson lo richiese di esser presente alla corte marziale, la quale stava per tener seduta per giudicar Caracciolo, perchè nè lui, nè alcun altro a bordo comprendeva l'italiano. Il signor Rushont disse che doveva recarsi a terra per importanti affari, ma che sarebbe tornato a pena avrebbe potuto.

Andò e tornò a bordo, quando il Conte de Thurn e quattro ufficiali napoletani erano in seduta, e Caracciolo si trovava innanzi a loro. Quando egli entrò, s'inchinò a De Thurn che conosceva, ma non agli ufficiali napolitani, perchè non li conosceva, essendo persone di condizione inferiore e non facendo parte della buona società come il de Thurn. Costui aggrottò le ciglia, inchinandosi al signor Rushont, quando egli entrò nella cabina: ed immediatamente dopo fu ordinato di lasciar libera la stanza. Il signor Rushont, il quale era seduto dietro altri, si levò e si fece conoscere dal Conte De Thurn. Ma il solo riconoscimento che egli ottenne, fu la ripetizione dell'ordine che tutti gli estranei dovevano uscire.

Non vi era alcun dubbio che Caracciolo avesse tirato sulla bandiera napoletana e sulla inglese, essendo al servizio dei repubblicani di Napoli. Il fatto era notorio. Ma non furono esaminati testimoni per provarlo, nè furono esaminati testimoni in difesa di Caracciolo, nè egli ebbe alcun difensore. Allorché la stanza fu aperta, fu fatto rapporto a Nelson che Caracciolo era stato trovato colpevole, che due degli ufficiali napoletani erano pel suo immediato supplizio, e due per una dilazione, finchè fosse conosciuto il volere del Re, il quale era atteso fra breve. De Thurn, ben noto come nemico personale del Caracciolo, era pel supplizio immediato, e Nelson lo appoggiava. Tutti i più distinti ufficiali di Nelson quel giorno pranzavano alla sua mensa, ed anche Lord Northwick. Essi erano tutti contrarii alla esecuzione, e parlavano apertamente e fortemente su questo soggetto; ma Nelson, che era molto agitato, riprese alcuni tra gli ufficiali per questa loro inframmettenza.

Il pranzo doveva aver luogo verso le tre o le quattro. Mentre gli ufficiali passeggiavano sul ponte per aspettarne l'ora, Carac-

ciolo fu tratto da basso per esser trasferito sulla fregata napoletana, dove doveva esser giustiziato. Le sue mani erano incatenate. Vedendo gli ufficiali e Lord Northwick, ai quali tutti egli era ben noto, in attitudine supplichevole si gittò quasi in ginocchio e chiese misericordia: ma non è sufficientemente provato che a questo scopo avesse pronunciato le parole. “ *Misericordia! Sono condannato ingiustamente !* „ Ma o quella frase o qualche cosa di simile fu udito esclamare: però dall'ufficiale che lo aveva in custodia, non gli fu dato tempo di fermarsi e dire di più.

Il pranzo fu servito. Alle cinque si udì un colpo di cannone. Allora Lady Hamilton che pranzava con gli altri commensali, e fra essi era Lord Northwick, si levò dalla sedia con un bicchiere di vino in mano e, sollevandolo in alto, disse: “ Sia ringraziato Dio! Quel colpo di cannone annunzia la morte di un traditore „. La comitiva si affacciò e vide Caracciolo appiccato all' antenna del vascello napoletano.

Il Re di Napoli, udendo questo supplizio, si adirò e non volle raggiungere la flotta: ma se ne andò a Procida. Si doleva che un uomo come Caracciolo, che tuttora gli era gradito, fosse stato messo a morte in quella maniera, e senza avergli data la opportunità di salvargli la vita, ciò che, se avesse avuto tempo, avrebbe certamente fatto. Il dispiacere del Re produsse grande imbarazzo e difficoltà. Egli se ne stava nelle acque di Procida, e parecchi tentativi infruttuosi erano stati fatti per averlo a bordo della nave ammiraglia, quando Lady Hamilton assunse il còmpito di andare a cercarlo e condurlo sulla nave dell' ammiraglio. Essa andò con una o due imbarcazioni, in gran pompa, come una sirena, e le riuscì di condurre il re con lei, in trionfo.

Riguardo alla capitolazione dei castelli, Lord Northwick dice che, come Napoli era in potere dei realisti, egli vi dimorava. Fu mandato a chiamare il capitano Foote, il quale gli mostrò alcune lettere di Sir W. Hamilton, dalle quali appariva che Nelson era andato con forze inferiori ad incontrare una flotta franco ispana, attesa per liberare i castelli di Napoli. Foote era determinato a fare ogni sforzo ed a concedere le migliori condizioni per ottenere l'immediato possesso dei castelli. E come Lord Northwick parlava l'italiano, gli chiese che si recasse immediatamente presso il Cardinale Ruffo, per dirgli ciò che era uopo e per concertare con lui qualunque cosa fosse necessaria per ottenere il possesso dei castelli. Fu tanta la fretta, che i dispacci che Foote aveva allora allora ricevuti, furon messi nelle mani di Lord Northwick per po-

tersene valere immediatamente come di credenziali ed istruzioni per lui al Cardinale, cui egli doveva fare le scuse per la mancanza di formalità nell' esser mandato in tal maniera. Lord Northwick indossò una uniforme inglese ed andò, per la sua missione, col capitano Oswald presso il Cardinale, che accondiscese a concedere condizioni liberali, e non vi è nessun dubbio. Lord Northwick dice che fu firmata una capitolazione.

Lord Nelson e la sua squadra ritornarono nel golfo di Napoli. Lord Northwick era sceso a terra col capitano Drummond, ed aveva lasciato la barca della nave del capitano ad aspettarli per ricondurli a bordo verso la notte. Arrivando alla spiaggia per ritornare, il capitano Drummond e Lord Northwick videro che era giunta una flotta, ed al primo momento furono nelle massime perplessità, credendo che fosse la flotta francese, e trovando che la loro barca se ne era andata. Ai segnali che faceva riconobbero la flotta inglese, e presero una barca peschereccia per andare alla nave ammiraglia. Raggiuntala, trovarono Lord Nelson in grande agitazione, e sir Hamilton che si sforzava di calmarlo. Sir Hamilton disse a Lord Northwick che egli sperava che Lord Nelson il mattino seguente sarebbe stato più calmo. Lord Nelson disse a Lord Nortwick di riferire a quelli che erano a terra, che il dì seguente avrebbe abbattuto la città: ma questi pregò che fosse esonerato dal recare un tal messaggio.

Sir Hamilton lo pregò istantemente di non far cenno di ciò che aveva veduto. La mattina seguente alcuni amici facevano colezione con Lord Northwick a Chiaia, quando entrò il comandante delle forze russe, (forse il suo nome era Baillie, ma Lord Northwick non lo ricorda: era nipote di uno Scozzese che comandava la flotta russa), informandoli che Nelson era più calmo e gli aveva ordinato di menare a fine le capitolazioni. Allora tutti si rallegrarono. Ma questo, dice Lord Northwick, era *un adescamento per le navi, a bordo delle quali erano imbarcate le guarnigioni.*

(B. M. Add. Ms. 30999, fol. 228 [1]).

[1]) Questa variante della precedente relazione viene attribuita, come si vede in fine, a Lord Northbrook: mentre è fuori dubbio che essa devesi al medesimo antore della prima. Trattasi qui di una stessa persona indicata con due titoli diversi? o pure Lord Northbrook riferiva ciò che, a sua volta, aveva udito raccontare da Lord Northwick?

Particolari del giudizio e della esecuzione di Caracciolo riferîti da un testimone oculare, il quale fu presente ad una parte del giudizio.

Nell'anno 1799, essendo allora in viaggio, ed avendo lungamente e varie volte dimorato a Napoli, ed essendo in intimità con Sir William e Lady Hamilton ed anche con Lord Nelson, fui frequentemente ospite alla loro mensa. Il vascello ammiraglio di Lord Nelson, il *Foudroyant* (non ricordo quando l'ammiraglio tolse la bandiera dal *Wanguard* per passarla sul *Foudroyant*), era allora in rada nel golfo di Napoli a quasi quattro miglia da Portici, che è a quasi quattro miglia da Napoli, dove io allora abitava. Ed il 29 giugno di quell'anno era a pena salito a bordo, allorchè Lady Hamilton mi si avvicinò e mi disse: Che importante notizia ci recate? Senza attendere la mia risposta, continuò: Abbiamo ottime nuove: han fatto prigione quell'arcitraditore del Caracciolo. Egli fu trovato nascosto in un sotterraneo, ed ora è a bordo di questo vascello, aspettando il giudizio. Lord Nelson ha stabilito che abbia luogo all'una di oggi. Vi sarete voi? — Io replicai: debbo attendere ad alcuni affari e mi tocca scendere a terra: ma ritornerò in tempo per esser presente, se sarà possibile.

Poco dopo lasciai il vascello, e quando ritornai a bordo, vidi Lord Nelson sul ponte. Egli mi disse che non intendeva l'italiano e non aveva a bordo nessun ufficiale inglese che lo intendesse: onde voleva che scendessi giù per vedere come svolgevasi la procedura. Quando entrai nella cabina, la Corte marziale sedeva ancora. Essa era composta di ufficiali napoletani: il Conte de Thurn faceva da presidente a quattro altri di grado inferiore. Il Conte era noto come implacabile nemico del Caracciolo, ed allora teneva l'ufficio di ammiraglio, che il Principe Caracciolo da poco tempo aveva lasciato. Fui presente solo per pochi momenti, perchè fu ordinato che gli estranei si fossero allontanati. Come io era ben noto al Presidente, non obbedii prontamente, ma feci un inchino al De Thurn, il quale, riconoscendomi, ripetette le parole: Si ordina che gli estranei si ritirino Nel lasciar la cabina, incontrai Lord Nelson, il quale mi domandò perchè non fossi restato. Gliene esposi il motivo e salii sul ponte.

Quando la porta fu aperta, fu riferito a Lord Nelson che Caracciolo era stato trovato reo, che due degli ufficiali napoletani erano stati di parere di soprassedere, finchè la volontà del Re fosse conosciuta, e che il Presidente aveva dato il voto decisivo, affinchè

la sentenza fosse eseguita senza indugio alle 5 p. m. di quel giorno. Si dice che Nelson approvasse questo procedimento: in ogni caso egli non fece nulla per impedirlo, e quando il capitano e gli ufficiali del *Foudroyant* parlavano apertamente e fortemente contro di ciò, Nelson divenne agitato ed irritato, insistendo perchè non se ne impacciassero. Poco dopo, mentre parecchi ufficiali passeggiavano insieme con me sul ponte, aspettando l' ora del pranzo, Caracciolo fu tratto da basso incatenato e custodito da guardie, per esser trasferito sulla fregata napoletana, dove doveva accadere il suo supplizio. Scorgendo gli ufficiali e me — era conosciuto da parecchi di noi — Caracciolo si mostrò in atto supplichevole e, quasi inginocchiandosi, implorò grazia e disse: " *Misericordia! Son condannato ingiustamente! Io non sono stato giudicato liberamente* „: — e cose simili; ma le sue parole non ebbero alcun effetto, ed egli fu spinto fuori dall'ufficiale che lo aveva in custodia.

Poco dopo, mentre si era a pranzo con Lord Nelson, Sir William e Lady Hamilton, i capitani delle flotte e parecchi ufficiali, fu udito un colpo di cannone, e Lady Hamilton, levandosi di tavola con un bicchiere colmo in mano, esclamò: Ringraziamo Iddio, questo colpo di cannone annunzia la fine di un traditore!

Il Re di Napoli era atteso a bordo del vascello di Nelson, e giunse da Palermo otto o dieci giorni dopo l'avvenimento. Udendo la fine del suo antico amico e compagno, cui era ancora vivamente affezionato, e di cui avrebbe salvato la vita, se ne avesse avuto il tempo: udendo altresì che nessun tentativo erasi fatto per scamparlo dalla morte, fu così irritato e mortificato, che declinò l'invito e partì immediatamente per l'isola di Procida, dove egli aveva un sito o palazzo reale. Dieci o dodici giorni eran trascorsi: si eran fatte parecchie premure, senza che producessero effetto, per indurre il Re a desistere dalla sua risoluzione ed a recarsi a bordo. Alla fine Lady Hamilton chiese congedo ed andò via nel canotto dell'Ammiraglio, accompagnata dalle sue damigelle. Verso il tramonto, seguito da una barca di musicisti e cantatrici, il Re fece ritorno quasi in trionfo.

Quella notte dormì a bordo, ed il mattino seguente si levò verso le sette ed entrò nel salone della nave, che era stato adattato ad uso di S. M., per bagnarsi il capo con acqua fredda, come ne aveva l' abitudine; e mentre era nell' atto di affacciarsi alla finestra del salone della nave, trovandosi in mutande, vide da quella il cadavere di Caracciolo galleggiante sull'acqua con le mani incrocicchiate e quasi in atto di preghiera. Preso allora da gran terrore e spa-

vento, corse nella cabina di Sir William Hamilton, e traendolo fuori dal letto, esclamò: Mr. Hamilton, venite qui, venite quì: nè lo lasciò, finchè non gli ebbe mostrato la causa della sua commozione, sempre gridando: Mr. Hamilton, ho veduto, ho veduto Caracciolo. Sir W. Hamilton che aveva sempre posseduto grande freddezza e tatto, replicò: " Sì, Maestà, è certo che è Caracciolo: ed è anche certo che egli fu un gran traditore di V. M.: ma egli fu senza dubbio un vero cristiano ed ora è qui presente, per implorare da V. M. quei riti di sepoltura che le leggi del suo paese gli hanno negati: una sepoltura cristiana „. Furono dati immediatamente gli ordini per trasportare il corpo a bordo, fu cucito in una branda, fu chiamato un prete cattolico per recitare le preci e fu portato a Castellammare, dove furono compiute le cerimonie cattoliche e il corpo fu sotterrato. E ciò essendo stato fatto, il Re rimase a bordo del " *Foudroyant* „, come ospite dell'Ammiraglio.

A pranzo, quel giorno, le scene del mattino e Caracciolo furono quasi dimenticati.

Il Re mangiò e bevve come al solito. Non è dubbio che Caracciolo avea fatto fuoco contro la bandiera napoletana e contro l' inglese, quando egli stava al servizio della Repubblica napoletana. Il fatto era notorio, ma è ugualmente vero che non furono chiamati testimoni a provarlo, nè che Caracciolo avesse esibito alcun avvocato o suo testimone [1]).

Le due relazioni, come quelle che furono ispirate da un racconto medesimo, sono al tutto simili in molti punti. Pure, si sono riportate entrambe, sì perchè in cosa di tanto momento due testimonianze valgon più di una sola, e sì perchè in altri punti tali relazioni si completano a vicenda, costituendo un insieme dal quale chiaramente appariscono i giudizii, i sentimenti

[1]) Alla fine di questa relazione è la seguente nota: — Marzo 9, 1846. Questa carta fu ricavata da Ias. Hobbes da due carte, una scritta dal Signor Panizzi, l'altra da me, dopo che noi udimmo il racconto fatto da Lord Northbrook il 6 febbraio. Esibito poi a lord Northbrook, egli vi scrisse al margine le sue osservazioni con matita, ed io vi passai sopra l' inchiostro. H. O. Robert. Queste osservazioni allo scritto di Lord Northbrook furono suggerite da lui e scritte mentre teneva innanzi la carta.

e le informazioni dei contemporanei inglesi sui fatti del 1799. E questa fonte, sebbene abbia potuto esser turbata dalle passioni del momento o da inesatte reminiscenze, assai facili a tanta distanza di tempo, non cessa di essere di somma importanza, massime per ciò che concerne le cose avvenute sulle navi del Nelson. Certo la macabra apparizione del cadavere dell' infelice Caracciolo fu già narrata dal Colletta con molto sfoggio di virtuosità stilistica: ma gli elementi della narrazione furono attinti appunto a fonte inglese. Nel racconto austero e semplice del nobile loro la tristissima scena si svolge tra il Re Ferdinando e il Hamilton: lo storico napoletano, invece, popola il quadro con uno stuolo di circostanti sbalorditi e silenziosi, e ricorre perfino all' intervento di un cappellano, che non è facile spiegare come e perchè si trovasse a canto al sovrano, in quel momento e su nave inglese. Ma ognuno vede da quale parte sieno la verità e la verosimiglianza. Il Northwick: all' incontro, fa che il Caracciolo abbia sepoltura in Castellammare: mentre tutti sanno che i resti mortali del valoroso Ammiraglio furon deposti in Napoli nella chiesa di S. Maria la Catena a Santa Lucia, dove nel 1882 furon composti in una tomba, a cura ed a spese del Comune di Napoli [1]). Ma questa è una piccola menda, assai spiegabile del resto in uno straniero, e che non toglie valore al documento.

[1]) Il Colletta scrisse che il Re scorse " un viluppo che le onde spingevano verso il vascello: e fissando in esso vidde un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce..... „ — Intorno alla fonte delle sue informazioni, il Colletta è assai esplicito, dove dice che il " capitano Tommaso Haredy comandante del vascello dove con Nelson stava il Re sbarcato „ fu " narratore e testimonio a me stesso di quei fatti „. — Circa il cappellano, il Colletta narra: " nell'universale sbalordimento e silenzio dei circostanti il cappellano pietosamente replicò: Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura „.

Dott. P. Pellegrini - Dott. F. Scandone. *Pro Roccasecca patria di S. Tommaso d'Aquino* (con documenti), A spese del Municipio e degli Enti Morali di Roccasecca. Napoli, D'Auria, 1903.

Nel medesimo volumetto il dottor P. Pellegrini ed il dottor F. Scandone uniscono due loro scritture, dirette ancora a dimostrare che Roccassecca fu patria dell'Aquinate. Ambedue si adoperano a confutare le asserzioni contenute in un opuscolo del dottor Emidio Chimenti, secondo il quale l' insigne teologo sarebbe nato in Belcastro (Catanzaro). La discussione del dottor Pellegrini sarebbe più efficace, se fosse meno ampollosa e, sopra tutto, se il ragionamento non fosse intralciato da epiteti ed apostrofi, che sconvengono quando si tratta di cose scientifiche. E pur troppo, toltane quella sua indignazione retorica, il dottor Pellegrini null'altro reca nella disputa, che sia nuovo e degno di nota. — Il dottor Scandone poi, dedica " al comune, agli enti morali, ai cittadini tutti di Roccasecca „ le sue 73 pagine, lasciando i lettori molto dubbiosi, su quel che potrebbe toccare a tanta gente, se si volesse procedero ad una esatta divisione. La sua generosità, tuttavia, si comprende a meraviglia, se si riflette che, secondo il dottore afferma, " quando si sale sino alla chiesa di S. Tommaso, si riporta giù un appetito formidabile; e se si ha la fortuna di capitare degli ospiti gentili, (come quelli ch'egli ebbe in sorte) si è certi di accoppiare, al più intenso diletto dello spirito, anche i godimenti del corpo più innocenti e salutari „. Il dottore, adunque, cerca la verità a mensa ed *inter pocula*, e di ciò non gli va data taccia. In ogni modo, a dimostrare la falsità di taluni documenti addotti dal Chimenti, lo Scandone ne pubblica altri che non mancano di qualche interesse, trattando diffusamente della genealogia dei signori d'Aquino, e non meno diffusamente discutendo e negando l'autenticità dei diplomi messi fuori dal Chimenti, che dichiara apocrifi.

Benedetto Croce. *Un canzoniere d'amore.* Notizie ed estratti presentati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 7 giugno 1903. Napoli, Tessitore, 1903.

Il Canzoniere di Enea Irpino di Parma fu ricordato dallo Zeno, dal Mazzucchelli, dall'Affò, dal Pezzana, e più recentemente dal Percopo, dal Rossi, dal Ricci: ma non ancora si era sicuramente determinato per quale dama napoletana quel poeta dettasse i suoi versi di amore. L' Affò dubitava che non fosse una Colonna, o meglio una Isabella Carafa, consorte di Prospero Colonna; il Pezzana giudicò probabile che il poeta cantasse *per ammirazione* Beatrice di Aragona Regina vedova di Ungheria, o *per amore* Isabella di Aragona, vedova Duchessa di Milano. Il C., invece, assai rapidamente ed in maniera inoppugnabile, mostra che quelle rime furono ispirate da Costanza D' Avalos, duchessa di Francavilla, la eroina che intrepidamente difese Ischia dalle galee francesi e fu zia di Francesco marchese di Pescara, il vincitore di Pavia. Similmente il C. giudica che l'*alta* e *gentile* donna di Fermo, alla quale il poeta rivolse una canzone ed un sonetto, fu Nicolosa Fogliani, moglie di Raffaele della Rovere, che nello stesso giorno ebbe assassinati, per opera di Oliverotto Eufreducci, il padre, il marito e i due figliuoletti: e riconosce varie dame celebrate in altri canti dell' Irpino, arrecando un notevolissimo contributo alla piena intelligenza al canzoniere di lui.

Giovanni Rosalba. *Nuovi documenti sulla vita di Luigi Tansillo.* Napoli, Giannini, 1903.

I documenti, editi in questa memoria, mostrauo che l'ufficio nelle dogane di Napoli, onde si sapeva iuvestito il T., gli fu conferito nell'ottobre del 1545 dal vicerè Don Pietro di Toledo, e che, propriamente, consisteva nel posto di guardiano *regie dohane et mayoris fundici fidelissime civitatis Neapolis.* Si esaminano, quindi, le mansioni inerenti a tale ufficio, tanto umili che una volta furon perfino affidate al cuoco maggiore d'Alfonso il Magnanimo: si rileva la tenuità del salario, e si conchiude

con affermare che il T., sebbene ne riscuotesse gli emolumenti, non esercitò mai di persona quella carica al tutto incompatibile con la pomposa dignità di “ continuo „. Discorrendo di questo altro ufficio, non poco onorifico, se ne delinea una rapida storia, e si confuta l'asserzione del Fiorentino, che nel 1553, con la morte del Toledo, il T. perdesse il posto di “ continuo „ e che per necessità dovesse acconciarsi all'altro assai men gradito nelle dogana. Siffata anche la leggenda delle misere condizioni pecuniarie del poeta, mostrando che nel 1558 egli poteva comprare cinquanta ducati di rendita sui *pagamenti fiscali* di Somma. Senza dire che per due anni il T. aggiunse a queste entrate il soldo di *Capitano* di Gaeta, secondo fu vagamente riferito dall' Ammirâlo ed in questa memoria è lucidamente dimostrato.

FRANCESCO CERONE

Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal secolo XIII al secolo XVI per la prima volta pubblicati con una dissertazione preliminare sulle fonti edite della storia aquilana con illustrazioni e note da GIOVANNI PANSA. Sulmona Panfilo Colaprete, 1903.

L'Aquila è una delle nostre città più ricche di memorie e di cronache; alcune, le più importanti, sono note, perchè il benemerito M.r Antinori le trasmise al Muratori, che le inserì nel VI volume A. I. M. Æ., altre restano tuttavia ignorate, molte sono perdute. Il diligente M.r Antinori le vide quasi tutte, e se ne avvalse per la sua raccolta di memorie, che si trovano riunite in 54 volumi nella biblioteca Tommasiana. Ora il Pansa si è data la cura di ricercarle, ed è stato a bastanza fortunato. Notevole è un ms. da lui segnalato contenente la cronaca di Buccio di Ranallo, sfuggito al Prof. de Lollis nelle sue *Ricerche abbruzzesi*, già posseduto dai Marchesi Spaventa, ed ora dagli eredi Betti. Poichè tutti siamo concordi nel riconoscere che il testo delle cronache aquilane edite dal Muratori molto lascia a desiderare, bisogna tener conto di questo ms., che l'A. reputa “ l' unico ed il più importante, da servire come base all' edizione definitiva „.

Offrirono all' A. una larga messe di memorie storiche i ms.

di Francescantonio Cesura, domenicano, e gli avanzi dei voluminosi monumenti aquilani del Rizii, dai quali trasse le quattro cronache, da lui pubblicate in appendice alla dissertazione.

La prima di esse ha il titolo di *Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414*. Incomincia: " 1055, Roberto Viscardo et suo fratello vénderono nel reame de pullia „ e finisce: 1414 a dì 6 de agosto morì Lansilao „. È una brevissima compilazione riguardante alcuni avvenimenti del regno e più specialmente dell'Aquila.

La seconda è quella dell'*anonimo dell'Ardinghelli* (1254-1423) da M.r Antinori, il quale la giudicò un compendio degli scrittori originali delle cose dell'Aquila, principalmente della cronaca di Buccio di Ranallo. Qua e là si trovano tuttavia notizie estratte da altri fonti.

La terza è del *Beato Bernardino da Fossa* (1254-1423). Fu nota all'Antinori col titolo " *Cronaca del prinicipio de la Edificatione della città dell'Aqula exthracta da più scriptori* „, e ne pubblicò un compendio a pag. 875-880 del VI, A. I. M. Æ., " per ischiarimento di varii passi di Buccio „.

La quarta cronaca è di *Vincenzo Basili da Collebrincioni* (1476-1564), finisce all'anno 1529: alcune giunte dal 1555 in poi sono di Simone Caprini.

Nel testo del Rizii, nota il Panza, essa incominciò dal 1472, ed in quello del Cesura dal 1476, " ma si tratta di due o tre ricordi di nessuna importanza „. L'Antinori faceva gran conto di questa Cronaca, nella quale il Basili notava i fatti, come avvenivano; ed è così, perchè ci dà notizie dell'ultimo periodo della grandezza dell'Aquila. Questa, che sempre era stata la cittadella del partito angioino, alla venuta di Lautrech si ribellò agli Spagnuoli, ma la spedizione dei Francesi nel regno ebbe misera fine, e la città fu domata con supplizii, con tasse esorbitanti, e il contado fu sciolto ed infeudato. Di poi Carlo V, fece edificare il castello per reprimere l'audacia degli Aquilani, e questi dovettero piegare il capo e ricevere una guarnigione di soldati imperiali.

I due *diarii* d'un medesimo contenuto, che l'A. aggiunge alle cronache, veramente non possono dirsi *diarii*, ma memoriali da presentarsi ai giudici per udire i testimoni.

Esaminiamo il primo — *In primis ponit*, che gli aquilani non si opposero ai Capitani mandati da Carlo V : *Item ponit* che Pietro Navarro ed il Marchese di Salluzzo fecero coi soldati gran danno alla città ed al contado: *Item ponit* che Lautrech occupò l'Abruzzo e quasi tutto il regno senza resistenza : *Item ponit*, che re Ladislao ordinò nel 1406, che la fortezza della città dovesse edificarsi a spese di tutto il contado : *Item ponit*, che il castello di " Antrodoco era stato sempre „ ricetto di forusciti, che turbavano l'Aquila ed il regno, e perciò la regina Giovanna volle, che il detto castello fosse comprato dagli Aquilani, etc. : *Item ponit*, che nella guerra di Posta e Borbona diedero passo ai soldati di lui. In fatto, come leggesi nelle proposte del testimoniale, il Vicerè aveva ordinato " che lo contado e città fusse tassato ciascuno per rata a fabricare detto castello (dell'Aquila)„. E le terre del Contado non volevano contribuire, ecco l' origine del piato e dei reclami degli Aquilani. Questa volta il piato era contro Borbona, Posta, Antrodoco, Civitareale, e forse altre terre, alle quali gli Aquilani attribuivano il danno e la resistenza fatta agli imperiali. L' *item ponit* è una formola premessa a tutti i testimoni presentati agli antichi tribunali e fra i processi della Sommaria ve ne ha uno per gli Aquilani contro Rocca di Mezzo per la contribuzione alla fabbrica del castello, ed un altro per la stessa cagione delle terre di Fagnano, Tione, Poggio Picenze contro il fisco.

Del resto il Pansa fece bene ad arricchire la letteratura storica abbruzzese con la pubblicazione delle quattro cronache e meglio fece a premettere ad esse un' accurata dissertazione.

G. C. O.

Filippo Abignente. *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio Storico-critico con documenti noti ed inediti.* Trani, Vecchi 1903.

Anton Maurizio Grillloni. *La Disfida di Barletta, narrazione storica corredata da copiose note e documenti. Parte I, racconto.* Bari Laterza e figlio 1903.

Beccia Nicola. *Risposta alla 2ª edizione della Disfida di Barletta del Capitano Filippo Abignente.* Lucera Iacovelli, 1903.

Luigi Manzi. *Ravvicinamento fra l'Italia e la Francia dopo la Disfida di Barletta*: nell'*Italia moderna.* Fasc. 8, Portici 1903.

Le feste pel quarto centenario della Disfida di Barletta hanno dato a molti l'occasione di scrivere articoli di giornali, riviste e opuscoli intorno al bel fatto d' armi. Dopo gli studii storici fatti in Italia tra il 1883 ed il 1887 pareva, che il soggetto fosse storicamente esaurito; rimaneva, è vero, qualche incertezza intorno al nome d'un cavaliere o a alla patria di lui, ma queste erano piccole cose in confronto della generalità. Molti non sono stati di questo avviso, e si son fatti innanzi con racconti più o meno rettorici, ora con intonazione lirica, ora epica; nessuno però ha presentato documenti ignoti, e risultati di ricerche recenti, salvo Filippo Abignenti, capitano nel Reg. Nizza Cavalleria, e discendente da Mariano da Sarno.

La monografia di lui è la più completa non solo, perchè conosce completamente tutte le fonti, ma anche perchè aggiunge l' esito di nuove ricerche, e pubblica alcuni documenti non noti. Del resto Spinazzola, Troia, Vasto, Terni, e altre terre hanno rimesso in campo il merito d' essere state patria d' uno dei cavalieri: i Ricci, i Capocci, e sono tanti nelle nostre provincie, molti hanno levato la voce per proclamarsi discendenti da Riccio da Parma e da Capoccio Romano, fin qualche famiglia Mariani ha preteso di discendere da un bastardo di Mariano da Sarno. E la confusione è stata tanta, che qualcuno ha reputato contemporaneo della disfida il nostro Faraglia, il quale ancora

“ e mangia e bee e dorme e veste panni ”.

E bisogna notare, che gli studii del Faraglia sono stati messi a sacco da tutti, ed è stato appena nominato da qualcuno.

Il signor *Nicola Beccia* sostiene, che Meale o Miele da Paliano, uno dei cavalieri, de' quali si hanno meno notizie, non è altri, che Ettore de Pazzis da Troia, come asserisce una cronaca scritta dal notaio Pietro Antonio de Rubeis di Troia nel 1567. Ettore derivava dai Pazzi di Firenze, ma aveva contraffatto e falsificato il cognome; e il Beccia si prova a dimostrare, come sia avvenuto questo! Palliano " si compone di tre parole greche „ dalla formola avverbiale dell' aggettivo *pas*, cioè dalla preposizione rafforzativa *li* e del sostantivo *anoos* in conseguenza: Palliano equivale a " *totalmente molto pazzo*, ossia da Pazzis secondo la tradizione troiana „. Lasciamo il resto.

Il signor *Anton Maurizio Grillone* ha pubblicata la prima parte di una narrazione storica intorno alla disfida corredata da copiose note e documenti, Non v' ha nulla di nuovo; e talora invece di arrecare luce l'A. accresce la confusione. Nè le note, nè i documenti promessi sono stati pubblicati. Invece egli muove da un principio assai lontano, da quando: " Fin dal secolo XIII due fazioni quella degli Aragonesi e quella degli Angioini laceravano *il regno di Napoli* „.

Luigi Manzi nell'*Italia moderna* ha pubblicato un articolo col titolo: *Ravvicinamento fra l'Italia e la Francia dopo la Disfida di Barletta*. E forse, allude ai tempi nostri, scordandosi che dal 1503 in poi vi sono stati dissidii ben più gravi. D'altra parte, a proposito del monumento eretto da Ferrante Caracciolo in memoria dei tredici cavalieri, non si capisce come ci entrino l'idea di libertà sulla fine del secolo XVI, il Campanella in Francia, i Caracciolo avversi all' inquisizione, Troiano Caracciolo, che avvisò i veneziani degli aiuti prestati dai turchi a Federico d'Aragona, l' *infanda lues*, ed altre simili belle cose.

In generale, tolte poche novità, l'occasione delle feste centenarie di Barletta non aggiunsero una pagina alla storia del memorabile fatto.

G. C. O.

Monuments Figurés du pays des Pélignes par MAURICE BESNIER *in Memoires de la Société nationale des Antiquaires de France* I, LXI. Paris 1903.

Dà luogo alla breve memoria dell'A. un basso-rilievo in pietra calcarea del Museo di Sulmona, proveniente probabilmente da un sarcofago. Esso rappresenta una scena campestre: un uomo in atto di riposo vestito di *penula*, col capo coverto del *cucullus*, volto a dritta, piega la gamba destra verso la sinistra, e s' appoggia ad un bastone colla punta ricurva: sono innanzi in tre piani a due a due scolpite grossolanamente, sei pecore. Nel mezzo è un *plaustrum* con ruote d' un pezzo, senza raggi, carico d'un grande otre gonfio, e forse meglio di un grande sacco ripieno, tirato da due muli, dei quali regge le redini un uomo rivolto ad essi. Una figura in piedi con lunga veste, mezzo rotta, sull' orlo della pietra completa il quadro. Di sotto è l' iscrizione già pubblicata:

HOMINES . EGO MONEO . NIQUEI . DIFFIDAT . SIBI .

L' A. vorrebbe attribuire l' opera al principio dell' impero. Parla in seguito brevemente degli scavi tentati a Corfinio e di alcuni oggetti del museo di Petina, tra i quali nota uno scudo decorativo con una scena dionisiaca.

G. C. O.

Quaternus de excadenciis (et revocatis) *Capitinate de mandato imperialis maiestatis* FEDERICI *secundi nunc primum ex codice casinensi cura et studio Monachorum ordinis sancti Benedicti Archicoenobii Montis Casinis in lucem profertur.* Montecassino 1903.

Quando nell' anno passato il Re d' Italia e l' Imperatore di Germania visitarono la famosa Badia di Montecassino, i monaci di s. Benedetto, secondo la consuetudine cassinese fecero ad essi onore signorilmente, ed in memoria dell' avvenimento pubblica-

rono un quaderno *de excadenciis et revocatis* dell' Imperatore Federico II di Svevia.

Ne curò l' edizione il ch.mo d. Ambrogio Amelli priore ed archivista. È inutile dire del merito e dell' utilità di questa pubblicazione, poichè ogni documento che viene in luce, del tempo della signoria sveva ha importanza, ed il *quaternus de excadenciis* è un tesoretto, che si aggiunge ai tesori raccolti dal Bréholles e dal Winkelmann.

Contiene gli atti di una inchiesta, *inquisitio*, fatta nella Capitanata tra il 1248 ed il 1249 intorno alle rendite della Curia; in essi è nominato tre volte Pietro della Vigne pei beni, che aveva posseduto in Foggia, e non vedendo premesso al nome il *quondam*, indizio degli estinti, stimo, che l' inchiesta fu fatta quando egli era caduto in disgrazia dell' Imperatore, ma viveva ancora.

Il quaderno originale è conservato nell'Archivio di Montecassino (*pl. R n. 763*) e mi meraviglio, che sia sfuggito all'attenzione del Bréholles, il quale per la sua *Historia diplomatica* fece ricerche nella biblioteca e nell'Archivio cassinesi : ne rinvenne tuttavolta nel Museo brittannico un frammento trascritto nel 1635 da Antonio Vincenti archivista della r. Zecca di Napoli, e da ciò si argomenta la provenienza del codice di Montecassino.

Negli *Statuta officiorum* era prescritto, che ogni ufficiale doveva tenere un *quaternus de demaniis morticiis et excadenciis* di diritto regio (Winkelmann *A. T. I. 750*), e ne faceva due esemplari, dei quali uno trasmetteva alla Curia (Carcani *Const. Reg. 236*). Nel 1248, 1249 l' Imperatore ordinò, che facesse l' inquisizione nella Capitanata il giudice Roberto d'Ariano assistito dal notaio Tommaso d'Avellino; essi andavano di terra in terra invitavano i cittadini più probi, detti giurati, perchè con giuramento promettevano di dire il vero, a riferire intorno ai diritti della Curia; era in qualche modo un atto notorio, e questo metodo d' accertamento fu seguito anche molti secoli appresso per le numerazioni dei fuochi. Trentatre furono le terre visitate, ma di molte di esse avanza appena qualche rudero, altre hanno dato il nome alla contrada, di alcune non sappiamo ancora determi-

nare con certezza il luogo. Esse sono: Fontana Fura, Corneto, Gibiza, Salpi, Casalvatico, s. Quirico, Caprilio, Salburg, Villanova, Casale Sale, Celano di Capitanata, Fiorentino, Vena di Cusa. Si trovano notizie di esse anche nei documenti Angioini, ma furono poi in tutto disertate, e quando nel 1447 Alfonso d'Aragona istitui la Dogana delle pecore di Puglia, ed i campi, un tempo coltivati, divennero il deserto verde d' inverno, arso di state, al quale fu poi dato il nome di *Tavoliere*.

Il P. Amelli ci avvisa, che nell' intestazione del quaderno il vocabolo *revocatis* è abraso, onde tutta l' espressione dell' inchiesta rimane sotto il titolo *de excadenciis*; ma non tutti i beni notati, pervenivano alla Curia *per excadencias*, noi troviamo per esempio, in Lesina e Siponto beni devoluti *jure morticiorum*, ed in Corneto *ex revocatione facta*, e questi termini esprimevano le diverse cause delle devoluzioni. Il Tapia (*Comm. de const.* 86, lib. II) ci lasciò una chiara definizione *de excadenciis*; erano *bona vacantia quorum vel dominus non reperitur, vel in quibus successor aliquis non adest*: più difficile è determinare quali fossero i *bona morticia* pure sono reputati tali *bona caduca, seu jure caduci*: (Bassi II, 72): i *bona revocata* erano quelli provenienti da regalie concesse a privati, e rivendicati alla Curia. E così anche nell'Archivio di Stato in Napoli si conservano gli atti riguardanti le donazioni di beni fatte da Gioachino Murat a' suoi fedeli, e poi da Ferdinando I di Borbone confiscati, scritture che hanno il titolo di *beni donati e reintegrati*.

In conclusione i vocaboli *excadencie, morticia, revocata* significano il diritto della Curia sui beni vacanti, sui beni dei morti senza eredi, su quelli confiscati ai ribelli, ai condannati, agli esiliati. La voce *excadentia* è la più comprensiva, e non so se per errore o piuttosto per revoca di qnalche speciale concessione, sotto quel titolo troviamo in Gildone, Gibiza e Cercia, il *jus platee, dohane, fundici, statere, cambii, bucciarie, bajulationis*, che erano regalie. Occorre altresì notare, che molti beni devóluti alla Curia imperiale provenivano dagli ordini cavallereschi *Templi*, *Hospitalis* e *S. Marie Theutonicorum*.

Il P. Amelli nella prefazione ha esposto in generale l'utilità

che può arrecare agli studiosi il *quaternus de excadenciis*, per la topografia. Eccone qualcuno.

Negli ultimi tempi dell'Imperatore Federigo II, Arpi, la città *diomedea*, disfatta in tutto, dava il nome ad una contrada, ad un fossato, ad una via e ad una palude. Nelle dichiarazioni dei giurati di Lesina si fa menzione del fiume Apri, in quella dei giurati di Apricena trovasi una *medietas faucis fluminis Apri*, non so dire quale sia ora questo fiume, viene però il sospetto, che da esso abbia potuto derivare il nome di Apricena senza cercarne l'origine con supposizioni molto incerte. Al modo stesso di varii luoghi, e di Foggia specialmente, troviamo indizii, bastanti almeno in parte a ricostruire la *terra vecchia*, della città colle vie campestri, il fossato, le chiese, i *pittagio*, cioè i quartieri e i soborghi; ond' è che lodando come merita la pubblicazione del *quaternus de excadenciis*, aspettiamo con grande desiderio quella promessa del *Cartolario di Barletta*.

N. F. Faraglia.

Giovanni Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi. Ricerche storiche*, Napoli, edizioni della " Critica ", 1903, pp. XV-383.

In questo volume, ch' è il primo degli *Studi di letteratura, storia e filosofia* pubblicati da Benedetto Croce, il G. esamina lo svolgimento del pensiero filosofico napoletano nel secolo che va dalla metà del XVIII alla metà del XIX.

I limiti, entro i quali l'A. chiude la trattazione della materia, non sembreranno arbitrarii ed artificiali quando si rifletta che il regno di Napoli politicamente diviso allora, e da secoli, dalle altre parti d' Italia, aveva, come osserva il G., " condizioni di " cultura e tradizioni al tutto differenti e proprie, formava ve- " ramente un popolo a parte; e le dottrine in esso prevalenti... " presentano un carattere al tutto diverso, anzi opposto a quello " onde si contraddistinguono nello stesso periodo le dottrine " che ebbero maggior favore nell' Italia superiore. (*Pref.*, pp. " IX-X) ".

Il libro comprende nove capitoli che raccolgono il frutto delle

lunghe e pazienti indagini fatte dall'A. Nel primo capitolo (pp. 1-17), ch'è per così dire una introduzione a tutto il lavoro, il G. discorre di A. Genovesi. Spirito contrario alle speculazioni astratte, e perciò alla filosofia, il Genovesi giudicava “ occupazione vana e notevole „ (sono parole sue) gli studii che non mirassero “ alla soda utilità degli uomini „. Uomo d' ingegno spesso acuto e di larga cultura, contribuì efficacemente al progresso civile ed economico del suo tempo. Economista , formò una scuola di discepoli valorosi che , con la parola e con gli scritti , si adoperarono a porre rimedio ai molti mali onde il regno di Napoli era travagliato [1]). Di tutto ciò il G. tratta con tocchi sicuri; ma del Genovesi egli non si propose di studiare nè l' uomo nè il pensatore, ma “ di mettere in chiaro soltanto quella parte del suo pensiero che, rispetto alla filosofia, ha una vera importanza storica „ (*Pref.*, p. VIII); onde si limita in ispecial modo ad esaminare la dottrina gnoseologica del filosofo napoletano nei *Disciplinarum metaphysicarum elementa* e negli *Elementa artis logico-criticae;* dimostra come sieno errati i giudizii del Ferri e del Winspeare intorno alle idee innate del Genovesi, che fu “ un empirista , ma al modo stesso in cui pretese “ di esser tale il Galluppi, e diciamo pure anche il Locke ; in “ cui, *mutatis mutandis* , può reputarsi empirista quel Kant, al “ quale molti positivisti contemporanei credono far capo. Noi “ preferiremmo pertanto di definire più appropriatamente il Ge- “ novesi per un lockiano. attenendoci alla più favorevole inter- “ pretazione di Locke, e facendo un merito al filosofo napoletano “ di esservisi attenuto anche lui „ (p. 13).

Di Melchiorre Delfico (1744-1835) il G. tratta nel secondo capitolo (pp. 18-87) , che mi sembra una lodevole monografia sulla vita, le opere e le dottrine del filosofo abruzzese [2]). Uomo

[1]) Dopo la pubblicazione dell'importante lavoro di M. Schipa su *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Napoli, Pierro, 1904), nessuno, credo , affermerà che il regno di Carlo di Borbone sia stato “ un periodo.... propizio a ogni risveglio morale e intellettuale „, come nel 1903 potè scrivere il Gentile (*Pref.* , p. VIII).

[2]) È opportuno notare che, dopo la pubblicazione di questo volume del G., vennero in luce cinque lettere che il Delfico scrisse

di maravigliosa operosità scientifica, cresciuto tra il fervore degli studi economici, politici, giuridici e storici, ne' suoi lavori egli appare, secondo l' A., " il rappresentante più fedele in Italia dello spirito francese del secolo decimottavo „ (p. 34). Le sue scritture non contengono nè una teorica della conoscenza, nè un sistema di morale, nè uno schema di filosofia; tutte però sono avvivate da un pensiero filosofico che l'ingegno veramente speculativo del pensatore di Teramo cercava di divulgare fra i suoi contemporanei. Ma di ciò che della vita e delle dottrine di lui scrive il G. non posso dar cenno in questo periodico: basterà solo notare che il Delfico, nel 1804, pubblicò a Milano le *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, il piccolo stato libero e indipendente, ospitale e glorioso, dove, costretto dalle vicende fortunose della sua regione nativa, si era rifugiato, nel 1799, da Pescara, col nome di Carlo Cauti, come in un porto sicuro e tranquillo.

Nelle *Memorie*, raccolte con diligenti ricerche d'archivio, il Delfico mostra " come un piccolissimo stato „ — così egli scrisse — " possa *non solo* conservare la sua indipendenza, o il proprio antico e prediletto governo, ma similmente, *come nella storia di San Marino* sia felicemente adombrato un tipo de' veramente umani governi „. Quando vennero in luce le *Memorie*, il filosofo abruzzese avea già da tredici anni pubblicato, a Napoli, le *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori* (1791). Nel 1806 uscirono a Forlì i *Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilità della medesima*. In questi due lavori, accolti al loro apparire con plauso, perchè rispondevano allo spirito del tempo, il Delfico rivela l' indole sua materialisticamente critica e rinnovatrice, e l' avversione ch' egli ebbe comune con molti scrittori francesi del settecento, alla storia.

---

da Napoli, nel 1791, all'amico suo G. M. Giovene, insigne cultore delle scienze naturali. Esse contengono qualche utile notizia per la storia scientifica e politica di quel tempo. Cfr. A. Tripepi, *Melchiorre Delfico e Giuseppe M.a Giovene* (*Lettere inedite di M. Delfico*), in *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti* (Teramo), an. XIX (1904), fasc. II (febbraio), pp. 57-65.

Nelle *Ricerche* sostiene una tesi rivoluzionaria. Egli è d' avviso che, per il bene degli uomini, occorra un sistema unico di leggi, una legislazione equa, larga, umana, perfetta. Ma per fondare una legislazione perfetta (teoria codesta ch'era già stata sostenuta undici anni prima del Delfico da Gaetano Filangieri nella sua *Scienza della legislazione*), bisognava far cessare una tradizione ingiusta, in virtù della quale, a Napoli, rimanevano in vigore cinque legislazioni: la romana, la canonica, la feudale, la nazionale e la municipale —, che rendevano difficile e spesso arbitraria l' amministrazione della giustizia, laddove " uno ", esclama il Delfico, " è il sentimento, una la voce, uno il desiderio, una la speranza; di veder ristabilita la giustizia tanto nelle leggi quanto nell' amministrazione,

La voce del sovrano dev'essere la tromba del sospirato risorgimento, e l'abolizione delle leggi dominanti, il primo editto della beneficenza ". Ora, egli osserva, il bisogno delle leggi determinò gli uomini all' associazione per veder definite, tra i limiti dei doveri le ragioni, dei diritti individuali: comune dunque e identico è il fondamento delle leggi, le quali hanno altresì un fine unico e costante, ch' è di attuare progressivamente la perfettibilità umana. Stabilito questo principio, cerca di provare che il diritto romano, avendo per carattere fondamentale l'ingiustizia e la legalizzazione della ineguaglianza dei diritti, devia da quel fine di perfezione morale che, sulla via della perfettibilità indefinita, dev' essere la mèta di tutti gli uomini. Perciò egli muove una guerra spietata al diritto romano. La critica insomma demolitrice del Delfico, di uno scrittore, cioè che, caro sino allora a Ferdinando IV di Borbone, potè divulgare una tesi così ardita nella capitale del regno (tanto popolari ed efficaci erano in Napoli le idee della Francia rivoluzionaria!), trae la sua ragione d' essere dal concetto della perfettibilità umana, sebbene (e il G. lo prova con molta chiarezza) gli avvenimenti del 1799, che indussero il filosofo teramano ad abbandonare la sua regione nativa per cercare ospitalità nella repubblica di San Marino, avessero scossa la sua fede nel domma della perfettibilità.

Nei *Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilità della medesima*, il Delfico, esagerando una tesi sostenuta dal Volney

nelle sue *Leçons d'histoire prononçées à l'École normale en l'an III de la République française*, vuol dimostrare ch'è infruttuoso e talvolta dannoso lo studio della storia che rappresenta la tradizione, con la quale bisogna invece romperla definitivamente. Non s'accorgeva il nostro filosofo, che, per romperla con la tradizione, bisognava prima conoscere i difetti, le ingiustizie, gli errori ch'essa tramandava: era cioè necessario studiarla. “ Così il Delfico „, dice bene il G., “ mentre negava i progressi della storia in forza delle sue premesse materialistiche, si faceva sostenitore di straordinari progressi, cui non fosse utopia promuovere „ (p. 60).

Negli altri capitoli l'A. tratta di Carlo Lauberg, di Pasquale Borrelli, di Francesco Paolo Bozzelli, di Davide Winspeare, di Pasquale Galluppi, di Ottavio Colecchi. L'indole dell' *Archivio* mi trattiene dal discorrere di questi capitoli che riguardano soprattutto lo storia del pensiero filosofico italiano. Essi meritano, a mio giudizio, molta considerazione non solo per il metodo rigoroso e per la critica diligente e sagace onde le dottrine filosofiche sono esposte e studiate, ma anche per la ricchezza delle notizie biografiche che contribuiscono a far meglio conoscere, in molti particolari notevoli, un fortunoso e importante periodo della storia politica e civile dell'Italia meridionale. Chiudono il volume alcuni scritti inediti del Colecchi e due documenti biografici (I. Dichiarazione di fede del Colecchi. II. Una lettera di carattere famigliare che Giuseppe Antonio Colecchi scrisse al fratello Ottavio, da Pescocostanzo, il 16 gennaio del 1847). Gli uni e gli altri sono tratti da alcune carte della biblioteca del Museo San Martino di Napoli, alla quale furono donate, il 22 gennaio 1899, dalla famiglia del senatore Giovanni Barracco, discepolo del Colecchi.

G. Cogo

F. Tanzi, *Il “ Chronicon Neritinum „*, in *Rivista Storica Salentina*, an. I, n. 4 e 5; Lecce, 1903, pp. 240-274.

È noto come del *Chronicon Neritinum* si sia per molto tempo ritenuto autore Stefano da Nardò, monaco benedettino e abate

del monastero di S. Maria di Monte Alto, nella provincia di Lecce. Gian Bernardino Tafuri affermò che il manoscritto della cronaca fu primamente rinvenuto ed esaminato dal Polidoro e dal Puzzovivo: da lui poi fu comunicato al Muratori che lo pubblicò nel t. XXIV dei RR. II. SS. La cronaca — ristampata a Napoli, nel 1851, nel volume secondo, delle *Opere* del Tafuri — comprende quel periodo di tempo che va dall'anno 1090 al 1368: fu continuata (da quale autore, non sappiamo) sino al 1412. Da principio il *Cronicon Neritinum* fu considerato come una fonte storica importante del secolo XIV e uno dei più notevoli e antichi esempi della prosa volgare usata nella Terra d'Otranto. Ma alcune inesattezze e falsità, che più tardi vi si notarono, fecero conoscere ch'esso avea poco valore storico: nessuno tuttavia ne avea finora intrapreso un esame preciso e particolareggiato. A codesto lavoro si accinse opportunamente il T., il quale dà in luce la prima parte del suo studio. Egli, dopo di aver chiarito come nè l'abate Stefano nè il suo continuatore possano essere gli autori della cronaca, esamina sui documenti del tempo lo svolgimento della prosa volgare nella Terra d'Otranto, e dimostra che nessuno avrebbe potuto scrivere una cronaca simile a quella *Neritina*, della quale " il ricco materiale linguistico fa necessariamente presupporre la vita e l'uso di una prosa dialettale già adulta, e tanto basta... per affermare che essa sia falsa „ (p. 274). Il lavoro del T. è fatto con cura diligente: copiosi e importanti sono i documenti dei quali l'A. ha saputo giovarsi con critica avveduta. Soggiungiamo che qualche parte dell'esposizione storica meriterebbe uno studio più esauriente. Per esempio, a p. 244, non si comprende bene come e quando sia venuto fuori il nome dell'abate Stefano. Auguriamo che di questa importante questione il T. abbia a trattare nella seconda parte della sua monografia della quale ci occuperemo. G. C.

R. T. Günther, *Contributions to the Study of Earth-Mouvements in the Bay of Naples*, Westminster, 1903.

Sono due memorie d'indole diversa, archeologica la prima, geologica la seconda, ma che opportunamente vennero riunite dall'A.

in una sola pubblicazione, perchè si completano a vicenda, portando un contributo, molto importante allo studio dei recenti movimenti del suolo nel Golfo di Napoli.

Nella prima memoria, intitolata *The Submerged Greek and Roman foreshore near Naples*, con ricerche originali, pazienti, erudite, esamina un gran numero di edifici, di strade, di antiche cave di pietra e grotte naturali modificate dall'azione dell'uomo, e ricostruisce le antiche spiagge, ora sommerse, tra Miseno e Napoli, e specialmente tra Nisida e la Riviera di Chiaja, dove le sue indagini sono più minuziose e più dettagliate.

Nella seconda memoria: *Earth-movements in the Bay of Naples*— l'A. si occupa più particolarmente dei movimenti del suolo nell'epoca postromana, ed estende le sue osservazioni fino a Gaeta, all'isola di Capri e alla Penisola Sorrentina. Descrive la sommersione dei porti di Pozzuoli, di Nisida, di Miseno, di Baja (P. Giulio), di Cuma, e i residui di strade e di cave più o meno distrutte dal mare. Le osservazioni più originali di questa memoria riguardano la constatazione delle scanalature e di molti altri fenomeni di erosione marina sulle roccè sollevate o sommerse.

Molte figure originali e quattro mappe illustrano i fatti nuovi posti in luce dall'A. e quelli già noti, ma da lui meglio coordinati e discussi,

In base a questo studio, l'A. viene alle seguenti conclusioni:

1° Il sollevamento generale quaternario della Campania continuò fino ai tempi storici della colonizzazione greca.

2° Il sollevamento non fu continuo, ma ebbe delle soste, ossia la terra rimase stazionaria ai livelli ora indicati da diverse linee di erosione marina e dalle escavazioni di caverne.

3° Un abbassamento di poca importanza si verificò, durante il periodo romano, ma le spiagge campane rimasero a un livello di circa 20 piedi almeno superiore a quello attuale.

4° Nel medio evo avvenne un abbassamento che portò sotto le acque la maggior parte di Amalfi, e le scanalature di erosione, che provano tale abbassamento si osservano su fabbriche dei secoli XIII, XIV e XV.

5° Questo abbassamento si estese fino ai dintorni di Roma.

6° La più recente elevazione della terra avvenne verso il

principio del XVI secolo, e non fu sufficiente per mettere a secco le spiagge romane: essa fu un fenomeno precursore, ma non concomitante all'eruzione dal 1538.

7° Il lento abbassamento del suolo continuò in tempi recentissimi e forse si verifica anche al presente.

Alcune di queste conclusioni ci erano già conosciute, specialmente per le classiche ricerche del Niccolini; ma è merito del Günther d'averle più ampiamente dimostrate e maggiormente precisate nei loro particolari.

E sopratutto sono interessanti, per la dinamica terrestre, le ricerche del Günther che mirano a stabilire la *intermittenza* dei radisismi del Golfo di Napoli, e la loro contemporaneità sopra notevole estensione di spiaggie, cioè fino a Capri, Amalfi, Gaeta.

Si può non consentire a tutto quello che asserisce nella memoria archeologica, ch' è la sola parte più debole del lavoro, e si può desiderare più completa la bibliografia [1]) e la discussione di fatti asseriti da altri. Ma ciò non toglie che il Günther, già noto per un eccellente lavoro geografico sui Campi Flegrei [2]), acquisti, colla presente pubblicazione, un posto eminente tra gli illustratori di questa regione tanto interessante per i naturalisti non meno che per gli archeologi.

G. Mercalli

Raffaele Borrelli. *Memorie storiche della chiesa di S. Giacomo dei Nobili Spagnuoli e sue dipendenze.* Napoli, tip. F. Giannini e figli 1903.

Il Borrelli si è proposto di " raccogliere notizie, memorie e documenti per tutto quanto formò la vita di quel gruppo di opere tanto varie, le quali ebbero il loro centro nella Real Casa e chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, nella R. Arciconfraternità del SS. Sagramento dei Nobili Spagnuoli, nelle carceri,

[1]) Per esempio, l'A. non cita l'opera classica di A. Issel *Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi.* — Saggio di geologia storica, Genova 1883.

[2]) R. T. Gunther, *The Phlegraean Fields,* Geogr. Iour. Det. 1897.

nell' ospedale e nel Banco detto de' Ss. Giacomo e Vittoria „. E il risultato delle sue ricerche ha esposto, non senza qualche ripetizione e qualche svista ed inesattezza, in questo libro. L'ammirazione per gli Spagnuoli non gli ha permesso di accorgersi di un fatto molto semplice che forma il nucleo della trattazione.

Queste opere pie, di cui egli li loda, erano fatte a beneficio degli Spagnuoli, ma si erano alimentate in origine e in seguito per gran parte di denaro napoletano. E non soltanto indirettamente, perchè in sostanza le donazioni dei militari e dei baroni e magistrati spagnuoli erano tratte da lucri ottenuti a spese della produzione napoletana; ma anche direttamente dall'erario pubblico. La chiesa di San Giacomo fu costruita, a tempo e per ordine di don Pietro di Toledo, ma a carico dello Stato, come mostrano gli estratti delle *Cedole* pubblicate in questo archivio dal Capasso (*Vicaria Vecchia*, vol. XV, p. 631) e i contratti notarili riassunti dal Filangieri nell' *Indice degli artefici*, volumi I e II *passim*. Delle elargizioni e dei privilegi ottenuti poi dai susseguenti governi Viceregnali e dal Borbonico è notizia, oltrechè nelle altre fonti, nello stesso libro del Borrelli. Non avendo questi conosciuto le due opere suindicate, e l' altra del Filangieri di Candida su Annibale Caccavello, ha ripetuto, per le attribuzioni di varie pitture e sculture esistenti nella chiesa di San Giacomo, gli errori delle solite guide, ed ha trasandato varie notizie importanti di storia artistica già accertate. Così non è di Marco Pino da Siena la tavola di “ S. Giacomo „, nella cappella dei Continui, ma di Cesare Turco, il pittore meridionale nato ad Ischitella nel Gargano; nè è di Bernardo Lama la “ Deposizione di Cristo „ della terza cappella della navata sinistra, ma di un artista del quale è segnato soltanto il nome di battesimo, Battista, nelle *Cedole*. Così egli ignora che per la chiesa lavorarono gli scarpellini Vincenzo e Taddeo, e l' orafo Lione Romano, e gli intagliatori in legno Bartolomeo Chiarini, Giovannangelo Manto e Francesco Folfi, che scolpirono il coro non più esistente, e probabilmente anche la porta, che non ostante le vecchie e le recenti barbare ripoliture, è una bella opera d' arte. Ignora inoltre che furono scolpite dal Caccavello le tombe di Alfonso Basurto e di Hans Walther von Hiernhaim.

Di quest' ultima egli trascrive con numerosissimi errori l'iscrizione tedesca, mentre già una copia esatta ne era stata data dal Croce nel fascicolo dodicesimo, anno V, della *Napoli Nobilissima*. In questo come in altri punti il libro andava sottoposto ad una più attenta revisione preliminare per evitare le molte inesattezze e sviste che sarebbe lungo enumerare tutte in una recensione.

I monumenti sepolcrali di Ferdinando Mayoryn e Porzia Coniglia, per esempio, non furono collocati nel 1604 " ai piedi di S. Giacomo „ come l'A. scrive a pag. 28, ma rimasero nella chiesa della Concezione fino al 1819 quando furono trasportati nel vestibolo di S. Giacomo allora costruito; Eleonora Nocera non era una badessa (p. 72), ma la moglie di don Alfonso Basurto; il vicerè di Napoli nel 1623 non era don Pietro di Toledo (p. 88, 97), ma don Antonio Alvarez de Toledo duca di Alba ecc. Ciò non ostante la monografia del Borrelli è di qualche utilità per i documenti che si pubblicano tratti dall'archivio della confraternita degli Spagnuoli e per le discrete incisioni che riproducono alcuni dei monumenti della chiesa.

E. Rogadeo. — *Il tesoro della Regia Chiesa di S. Nicola di Bari nel sec. XIV* (estr. da *L'Arte*, anno V, fasc. XI-XII). Roma, Danesi, 1903. In-4° pp. 28.

Il Rogadeo pubblica con opportuni commenti l'inventario del tesoro della Basilica di San Nicola compilato nel 1362, che si conserva nell' archivio di quella chiesa. V' erano 625 oggetti o gruppi di oggetti sacri, per circa un terzo appartenenti all'oreficeria, e per gli altri due terzi ai drappi e al ricamo: un insieme meraviglioso e importantissimo per la storia delle più nobili arti industriali miseramente scomparso. Appena cinque oggetti sono ancora conservati: la croce e i candelabri donati da Carlo II d' Angiò, due reliquari, e l' immagine di S. Nicola ricoperta di lamine d'argento, donata da Re Urosio di Serbia. Il Rogadeo à fatto riprodurre con nitide vignette intercalate al testo quei preziosi cimelii. Non à minore importanza il ricordo dei donatori, tra i quali si notano i principi della casa di Angiò, alcuni dei

maggiori baroni del regno, e re e signori stranieri, che visitavano devotamente quel Santuario, stimato fra i più famosi del medioevo.

Arthur Sambon. *Les fresques de Boscoreale.* Paris-Naples, C. et E. Canessa 1903. In 4.° pp. 26.

Sono i famosi freschi della villa elevata ai piedi del Vesuvio da un *Mario structore* ad un ricco signore romano, non sappiamo bene se P. Fannio Sinistore o Lucio Herennio Floro. Le ceneri dell' eruzione del 79 li avevano conservati per diciannove secoli, finchè uno speculatore moderno non li ha disotterrati e dispersi nei musei d' Europa e di America. Il ricordo ne resta in varie pubblicazioni alle quali si aggiunge questa del Sambon, magnificamente illustrata da zincotipie e cromolitografie. Il S. descrive accuratamente la villa e le pitture, onde era ornata, fermandosi specialmente ai pezzi più importanti distaccati per la vendita.

G. Ceci

Georges Yver, *Le commerce et les marchands dans l' Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle* — Paris, A. Fontemoing éditeur, 1903. Volume in 8° di pp. VIII + 437, oltre l'*Errata* e la *Table des chapitres.*

Una breve Introduzione accenna alla politica commerciale di Federico II di Hohenstaufen, come quella che sarebbe servita di inspirazione ed esempio alla successiva dinastia degli Angioini. L'opera è divisa in due parti, corrispondenti ai due oggetti indicati nel titolo. La prima parte dà un quadro della vita commerciale del mezzogiorno d'Italia nel periodo che corse dalla conquista Angioina alla morte di re Roberto (1265-1343); ne presenta le condizioni generali, le manifestazioni più importanti, gli agenti più attivi. Carlo d'Angiò e i due suoi primi successori, inspirati agli esempi ed alla legislazione del grande Svevo, serviti dall'evoluzione della loro propria politica, che li mise in rapporti sempre più intimi colle principali città italiane, utilizzando a

pro de' commerci, i loro sogni ambiziosi di dominazione in oriente, fecero uno sforzo serio e costante per sviluppare la prosperità materiale del regno loro (de' loro sudditi, dice l'A., ma bisognava pur notare che fu fatto a proprio vantaggio) e per più rispetti vi riuscirono. Risultati di quegli sforzi furono le ricchezze naturali del suolo ricercate e lavorate, l'agricoltura protetta e fiorente, l' introduzione di industrie nuove (quella della lana, per esempio); un'attività nuova nei porti, l' ingrandimento, l'arricchimento, l'abbellimento di Napoli, fatta capitale del Regno ed elevata quasi d'un tratto al primo posto fra le città della penisola.

Questi risultati vengon fuori sicuri dall'esame diligente e intelligente che l'A. fa della politica estera e commerciale de' tre primi Angioini, seguita nell'ampia trama, di cui sono come le prime maglie la convenzione con Tunisi e la presa di Corfù; del mercantilismo regio, del sistema fiscale, monetario ecc.; della circolazione de' mercanti, della viabilità, delle fiere e così via; della molteplice attività industriale, del movimento commerciale, della navigazione.

Ma, alla constatazione di tali risultati tien dietro il quesito: in che misura ne trassero profitto gl'indigeni, in che misura i forestieri di altre parti d' Italia e dell'estero? A rispondervi intende lo studio de' documenti e de' testi nella seconda parte, che all'azione de' mercanti regnicoli assegna un solo capitolo; cinque agli altri. Quell'azione fu delle più mediocri. Ad onta del mercantilismo, di cui i sovrani dettero l'esempio, malgrado la considerazione ond' era circondata la pratica commerciale, gli indigeni contribuirono assai poco a svilupparla: quasi tutta la loro attività si ridusse al minuto commercio, alla fabbrica e vendita di qualche oggetto di consumazione locale, di necessità giornaliera. E, quando il Regno, esaurito dagl'imbarazzi finanziari, lacerato dalle intestine discordie, cessò d' occupare un posto preponderante nella politica italiana, e i sovrani non furono più in grado d'attirare a sè i mercanti forestieri, la prosperità del paese disparve per sempre.

Larga, all'opposto, e multiforme, cospicua e proficua fu l'opera, minuziosamente ritratta ne' cinque capi seguenti, de' mercanti di Marsiglia, di Provenza, di Catalogna e di altri luoghi stranieri;

de' mercanti di Genova, di Pisa e di altre città italiane, specialmente di Venezia e più ancora di Firenze. E la particolareggiata trattazione giunge in ultimo a quest' osservazione, che non può non riuscire amara, pur non potendo essere facilmente smentita: " C'est en effet une des fatalités qui pèsent sur l'Italie meridionale, de n'avoir jamais pu se suffire avec ses propres ressources, et d'avoir dû recourir, aux époques les plus brillantes de son histoire, à l' intervention toujours précaire et toujours dangereuse d'éléments étrangers „ (p. 399 sg.). Senonchè forse sarebbe stata doveroso porsi anche quest'altro quesito: in quanto tale insufficienza o inferiorità potè essere conseguenza dei cresciuti soprusi feudali, del fiscalismo, dei monopoli regi, e appunto degli eccessivi favori concessi agli elementi forestieri?

Un' Appendice di 17 pagine, seguìta da due indici, non molto copiosi, de' nomi propri e della materia, accanto ad alcune tabelle di monete, pesi e misure, e di nomi di mercanti fiorentini, contiene qualche documento inedito di quietanza, di prestito, di rimborso e simili.

Ma il materiale inedito non abbonda nel libro; certo è assai meno di quel che voglia apparire nella citazione dei Registri, fatta sempre secondo l'antica indicazione de' volumi, senz'alcun accenno all'ultima numerazione loro assegnata. La conchiusione a cui in ultimo si viene, contro la vecchia opinione che la battaglia di Benevento iniziasse un' era di sventure e di rovine, una specie di fallimento materiale, intellettuale, morale, era stata già da un pezzo acquisita alla storia; sfatata già quell'opinione dal copioso materiale archivistico venutosi pubblicando dopo l' apparizione del primo volume degli Annali del Camera (1842), sia in forma grezza di pura pubblicazione di documenti, sia ad illustrazione d' importanti e non poche monografie. Questo copioso materiale, già messo a luce, si è principalmente e largamente utilizzato nell' opera che annunziamo.

Ma la sua novità sta principalmente nell' estensione e nella forma. L'A., avvertendo che un' unilateralità d' osservazione in questo campo della nostra storia economica può dar luogo a conclusioni contradittorie, ha tenuto l' occhio a tutti i fatti di natura commerciale, così a quelli derivanti dalla politica, dall'a-

zione de' sovrani come a quelli riguardanti i sudditi; e li ha metodicamente classificati e disposti e organicamente presentati in una forma viva e interessante; e ci ha dato un libro molto ben fatto, molto istruttivo, molto attraente. Gli si può fare qualche appunto circa la compiutezza e l'esattezza bibliografica. S' ignora affatto, per esempio, per non dir altro, l' *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell' Archivio di Stato in Napoli*, pubblicato nel 1894, dal Capasso colla cooperazione del Batti; si danno invece (p. V) come opera del Capasso i *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (1845-1861); e pare che si attribuisca (p. II) anche al Summonte una *Histoire civile du royaume de Naples*.

Stona qualche errore di dettaglio; come quando, stroncata una citazione del Camera, si chiama (p. 25) *Bonna* la torre *Bruna* di Castelnuovo, o si sdoppia (p. 27) il *gualdo de Dipsano* in un " Gualdo (aujourd'hui Marano) „ e Dipsano, o si ripete, riguardo al sito del porto di Partenope, l'erronea opinione del Carletti (p. 171). Similmente male è ubicata (p. 174 sg.) la loggia napoletana de' Marsigliesi, è additata (p. 338) Aquila " au centre de la région agricole de l'Abruzzo „. Peggio al nome di Seminara, dato senz'altro dal documento, l'A. (p. 43) ha aggiunto di suo la determinazione " dans les Abruzzes „ [1], facendone per di più una città marittima; e così (p. 398) a Federico II egli ha attribuita la costruzione di Castel dell'Ovo. Ma questi errori spiccioli, come anche la frequenza di nomi propri sbagliati (*Chienti, Pausitano, Spano Bolaini, Siraguza* ecc.) se appannano in qualche punto la bontà del lavoro, non oscurano il merito generale ed essenziale d'uno de' più ampii e serii contributi che la storia economica delle nostre provincie possa vantare.

M. SCHIPA

[1]) Sono stato assicurato di ciò dal ch. amico Cav. Barone, che cortesemente ha riscontrato a mia preghiera e il Reg. 1336, E, f. 170 citato qui dall'A. (Reg. 304 secondo la nuova numerazione) e gli altri citati in seguito a proposito della stessa terra calabrese.

Robert U. *Philibert de Chalon, prince d' Orange, vice-roi de Naples*, (1502-1530), Paris, Plon, 1902.

La vita di quest' uomo, ch' ebbe, durante quattro anni, una parte così strepitosa nelle vicende politiche e militari d'Italia imperando Carlo V, non poteva avere un biografo più cosciente di quello che si rivela il Robert, ispettore generale delle biblioteche e degli Archivî di Francia.

Egli ha composto uno di quei lavori d'indagini e di critica, che si dicono esaurienti. Ne esce reintegrata non solo la figura dell'animoso signore datosi alle armi, ma il carattere e la personalità intera dell'uomo.

Il giudizio della storia sul principe d'Orange fu sempre molto vario. Altri lo disse traditore del proprio re Francesco I. Altri lo accusò di avere eccitato le infuriate soldatesche nel terribile sacco di Roma. Altri gli ascrisse empie crudeltà nel governo viceregnale, ch'esercitò a Napoli. Mentre non son pochi coloro che inneggiano alle sue virtù di soldato ed alle sue qualità morali. Il Robert lo giustifica dalle grandi accuse, e gli attribuisce anzi, fra l'altro, il gran merito di avere salvato una parte non piccola delle ricchezze inestimabili contenute negli archiví e nella biblioteca del Vaticano. Certo però l'Orange ebbe la stessa sorte che avea colpito il Borbone al cospetto di Roma ed il Moncada davanti a Napoli. Sotto le mura della assediata Firenze " la mano di Nemesi „ colpì l'Orange, come il Ferrucci.

L' opera del ch. sig. Robert ha un importanza notevole per il mezzogiorno d'Italia, e per Napoli in ispecie, durante i quattro anni che corsero dal 1527 al 1530. Il secondo volume contiene oltre quattrocento documenti sincroni tratti dagli archivî di Francia, del Belgio, di Spagna. E non poche lettere vi sono dell'Orange a Carlo V, e di questo a quello, sulle condizioni e sugli affari correnti di Napoli e delle provincie meridionali. Sarà una fonte sempre utilmente consultata dai nostri studiosi per questo interessante periodo del decimosesto secolo.

Giovanni Beltrani

Dott. Giorgio Curcio. *Su la tomba di Murat dopo 84 anni con prefazione del conte Hettore Capialbi.* Monteleone, Passafaro, 1903.

Dopo una sommaria ed incompleta esposizione della catastrofe del Pizzo, l'A. entra in particolari un po' soverchiamente diffusi sull'opera dell'on. comm. Giorgio Curcio e della famiglia Murat-Rasponi per onorare la memoria dell' infelice re; opera diretta principalmente a far dichiarare il castello di Pizzo monumento nazionale, e ad inaugurarvi un museo murattiano. Pone in luce il concorso a tale impresa prestato dal municipio di Pizzo, che difende dalla taccia di antiliberalismo guadagnatale dai privilegi ad esso concessi da Ferdinando I dopo l'infausto avvenimento. Pubblica un interessante rapporto della polizia borbonica sul famoso teschio trovato nell'antico palazzo di polizia (Fontana Medina, 5), che sfata la già tanto inverisimile leggenda che al cadavere del Murat fosse stato reciso il capo e spedito a Napoli. Descrive in ultimo la mesta cerimonia avvenuta a Pizzo il 24 aprile 1899, quando inutilmente si tentò di scoprire gli avanzi mortali di re Gioacchino in un immenso ossario esistente nella chiesa di s. Giorgio martire, esprimendo l' opinione che l'insuccesso del tentativo si dovette ad insufficienza d'indagini. Seguono in appendice cenni storici su Pizzo, e note biografiche su Benedetto e Pasquale Musolino, Giovanni Nicotera, Giuseppe Bardari, Giorgio Curcio, etc.; più tre lettere inedite del Murat al noto generale d'Ambrosio (20 dec. 1813, 14 genn. e 12 mag. 1814), le quali non ci apprendono nessun fatto nuovo, dopo le importanti pubblicazioni del Croce, *La missione a Vienna del generale d'Ambrosio nel 1815* (A. S. N., XXVIII, pp. 389 - 406) e del Lumbroso, *La campagne de Murat en 1815* (Parigi, *Carnet historique*, 1899), ma tuttavia non mancano d'interesse. Completano il volume, che avrei bramato più sobrio, più ordinato, e di maggiore correttezza tipografica, una discreta bibliografia, nonchè quattro vedute di Pizzo.

F. N.

Faraglia N. *Intorno all'Archivio della dogana delle pecore in Puglia.* (Relazione al Ministro dell' Interno). Napoli, Stab. Tipogr. dell' Università, pp. 90 in 16°.

I primi nove capitoli contengono una concisa narrazione intorno le vicende della *dogana menae pecudum* istituita da Alfonso I d'Aragona al 1°. agosto 1447, e perdurata sino al 1806. L' autore ci spiega con diligente chiarezza il complicato congegno di quell' amministrazione; e chiarisce la qualità di quelle che chiamavansi *locazioni* e *poste*, l' uso delle terre *salde*, e il significato di tante parole riguardanti i dritti, gli obblighi le costumanze dei locatarii, adducendone a prova i documenti del tempo, e le attestazioni degli scrittori che s' occuparono della famosa dogana. Più largamente s' intrattiene a parlare dei *tratturi*, della loro reintegrazione, e degli inutili provvedimenti coi quali il governo Borbonico sul finire del secolo XVIII si provò a dare sostegno alla vieta istituzione. Negli ultimi due capitoli dell' accurato lavoro, il Faraglia espone il misero stato in cui trovasi ora in Foggia l' archivio di quella dogana, dando un elenco delle carte che contiene, ch'egli raggruppa nelle seguenti categorie: Piante topografiche, Cause patrimoniali, Segretriato, Processi civili e penali, Subdelegazioni dei cambi.

F. N.

Labate V. *Una lettera inedita del Ministro Acton al Cardinale Ruffo.* Girgenti, Monte, 1903, in 16, pp. 16. (*Per nozze Sanna Chichi-Sanna Aste*).

Fu scritta il 21 agosto 1799, dopo il ritorno di Ferdinando IV dalla rada di Napoli in Sicilia. A nome del Re, il Ministro si duole, perchè dalla Giunta di Governo s'inviavano da Napoli " solamente poche relazioni settimanali e straordinarie sopra gl' importanti affari del Regno. „ E perchè Sua Maestà aveva saputo " che nella capitale sussistono tuttavia degli sconcerti, e che si mettono in campo tutti i mezzi per favorire la causa infame dei rei di Stato „. A questo proposito vuole Sua Maestà che sia reintegrato nel comando di Castelnuovo il brigadiere

Angelo Minichini, rimosso e posto in arresto dal generale Salandra " sotto pretesto di aver mandato a prendersi un cavallo rubatogli dai fratelli Mammone „. E dispone, che si dia conto di tutti gli affari, e che si adoperi la massima vigilanza " sulla custodia e il pronto e severo giudizio dei rei „ avvertendo " che da questo articolo dipende in qualche parte la salvezza dello Stato „.

Parascandolo Can. G. *Notizie autentiche sulla famiglia e sulla patria di Giovan Battista della Porta, con appendice delle famiglie nobili e degli uomini illustri di Vico - Equense.* Napoli, Paperi, 1903 pp. 55 in 8°.

Un primo ricordo della famiglia trovasi nella lettera con la quale Roberto d'Angiò, nel 22 aprile 1325, ingiunse a Giovanni della Porta di seguire in Toscana con armi e cavalli il Duca di Calabria. Altre notizie posteriori rimangono sparse nelle schede Notarili. Ma non può dubitarsi che quella famiglia fu tra le più antiche e distinte di Vico-Equense, come risulta dal dritto patronale ch' essa possedeva di nominare e presentare il rettore e cappellano alla chiesa parrocchiale dei SS. Ciro e Giovanni. Questo dritto, esercitato anche da Giovan Battista, toglie ogni fede a chi pretende assegnargli a patria Napoli, dove ebbe dimora dal 1540, e dove " acquistata una luminosa posizione „ gli fu conferito il titolo di cittadino.

X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Brandileone prof. F. *Le così dette clausole al portatore nei documenti medievali italiani,* Milano, Vallardi, 1903, pp. 43 in 16.

Ricordiamo questo erudito lavoro, perchè il prof. B. nel porre ad esame con critica severa l'ipotesi sostenuta dal Brunner (*Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes Gesammelte Aufsätze*), principalmente si avvale dei documenti del *Codex Cavensis* e del *Codice diplomatico Barese.*

Massa capit. E., *Gli ultimi briganti della Basilicata — Carmine Donatello — Crocco e Giuseppe Caruso — Note autobiografiche*, Melfi, Grieco, 1903.

Del zio D.r B. *Il brigante Crocco e la sua autobiografia — Memorie e documenti*, Melfi, Grieco, 1903.

L' autobiografia del Crocco pubblicata dal Massa è dal del Zio riconosciuta genuina, ma piena di ampollose esagerazioni ed inverisimiglianze.

Supino B. *L'incoronazione di Ferdinando d'Aragona, gruppo in marmo di Benedetto da Maiano nel Museo Nazionale del Bargello* —Firenze, Sebeer, 1903 pp. 14,

Il gruppo abbozzato e non finito, provenne dalla bottega di Benedetto da Maiano; faceva parte d'una serie di sculture che l'artefice lavorava, destinata ad ornamento della porta Capuana di Napoli.

Croce B. *Volfango Goethe a Napoli. Aneddoti e ritratti con cinque incisioni.* Napoli, Pierro, 1903, pp. b7 in 16.

È una raccolta di articoletti pubblicati già da parecchi anni, che riveduti ora si ristampano con aggiunte.

Balzano V. *Nicola di Guardiagrele scultore.* Chieti, de Marinis, pp. 21 in 12.

Le rassomiglianze che si riscontrano tra alcuni quadretti del famoso palliotto di Teramo e i bassorilievi in pietra della chiesa matrice di Castel di Sangro, possono far supporre che anche questa opera d' arte sia da attribuire al famoso orafo abruzzese.

Corsi Cav. Carlo. *Confutazioni alle lettere del generale Pianell, e ricordi familiari della Contessa Ludolf-Pianell, ed all'opera " Il generale Pianell ed il suo tempo „ del Capitano G. Felissent.* Seconda edizione corretta ed accresciuta di documenti. Nap., Battelli, 1903, pp. 96 in 16.

Napoli Nobilissima. *Rivista di Topografia ed Arte Napoletana,* Vol. XII Trani, Vecchi, 1903.

Fasc. I. Filangieri di Candida A. *Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo nel Duomo di Ravello.* Fra le opere d' arte che adornano l'ambone di quella chiesa, è notevole il busto d' una donna coronata a modo di regina. Senza tener conto delle più antiche e strane opinioni, quasi tutti gli scrittori dallo Schulz in poi, s'accordarono a scorgere nel busto le sembianze di Sigilgaita, moglie di quel Niccolò Rufolo, che al 1272 aveva fatto costruire il bellissimo pergamo. Ma la supposizione non è verosimile. Perchè l'immagine è d'una donna nel vigore della giovanezza, e in quell' anno Sigilgaita, come attesta l'epigrafe, aveva già un nipote *ex filio.* Perchè la corona, la pompa delle vesti, e i lunghi e gemmati orecchini, non s'accordano al costume femminile del tempo. E perchè tutto induce a credere che i ritratti di Niccolò e della moglie furono rappresentati nei due rozzi bassorilievi posti l'uno a riscontro dell'altro nello spazio superiore del monumento, (*contin.*) — Cosenza G. *Giuseppe Bonito, Appendice di documenti* (v. V. XI e XII).

Fas. II. Abatino G. *L'architettura bizantina in Calabria. La Cattolica di Stilo.* La piccola chiesa che porta quel nome, contrariamente al parere di Breiman, fu giustamente considerata dagli studiosi, come un monumento di puro stile bizantino. — Nitti F. di Vito. *Il tesoro di s. Nicola di Bari.* Determinato quello che deve intendersi con la parola *Tesoro,* le vicende della sua vita si possono dividere in due grandi periodi, il primo che va sino al 1799; il secondo che giunge sino ai nostri giorni. Ma scomparsi nella massima parte i molti e preziosi doni che lo arricchirono, e falsati il più delle volte i ricordi tradizionali, per rifarne la storia, almeno topograficamente, rimangono i soli documenti raccolti negli archivi della chiesa monumentale. Il più antico di quei documenti è il diploma col quale Carlo II d' Angiò , largitore di cospicue donazioni , istituì nel 1296 un *thesaurarius,* diploma già noto, che si ripubblica dall'originale, emendando gli errori d'altre trascrizioni. Segnono poi gl'inventarii del 1313 e del 1326, che enumerano gli *ex voti,* gli arredi e i paramenti, i codici, i breviarii, i libri corali miniati; i privilegi, posseduti dal Tesoro, additando tal volta la provenienza degli oggetti , anche con accenni che interessano la storia dell' arte (*contin.*),

Fasc. III. Filangieri di Candida A. *Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo ecc.* (*cont. e fine*). Da tutti è attribuito a Nicola di Bartolomeo

da Foggia, artefice del pulpito. Ma non può credersi che la stessa mano abbia scolpito il busto bellissimo e i mediocrissimi bassorilievi del pergamo; il contrasto si scorge, e già ad altri non erano sfuggiti gli strettissimi punti di contatto tra la pretesa opera di Nicola di Bartolomeo da Foggia e le opere di Niccolò Pisano. E a questo scultore, che non pochi critici e storici dell'arte fanno di origine Pugliese, non v'è ostacolo per assegnare anche il busto della immaginaria Sigilgaita. D' altra parte, tenuto conto, degli alti uffici che conseguì e delle grandi ricchezze che raccolse Matteo Rufolo, può ben supporsi, che il busto in quistione, rappresenti Anna della Marra sua moglie, morta nel 1295. — Ceci G. *Un amico dei Monumenti Napoletani.* Parla di Giuseppe d' Ancora segretario della Commissione, istituita nel giugno 1811, per compilare il catalogo delle opere d'arte esistenti negli edifizii religiosi. Gl'inventarii, concernenti le chiese dei quartieri Pendino, Stella, Mercato, s. Ferdinando, e in parte di s. Giuseppe, rimasti interrotti quando cadde il governo Murattiano, si conservano nella biblioteca della *Società Napoletana di Storia Patria.* — Fortunato G. *Due nuovi vescovi della chiesa di Rapolla.* Il nome del primo viene fuori da una lapide mortuaria murata nella parete destra della chiesa di s. Michele in Monticchio, che commemora un Giovanni Rapollano morto al 1105. Ma al Novati e ad altri, giudicandola dalla forma dei caratteri, e dalla costruzione ingarbugliata, parve assai dubbia l' autenticià della pietra. Ogni dubbio invece scomparisce dinanzi al nome fin'ora ignoto di un Nicola vescovo di Rapolla vivente nel 1180, che si legge insieme a quello di altri prelati su d'una lastra apposta nel 1715 alla chiesetta di s. Maria delle Rose *vetustate celebris*; perchè la data e i nomi si trassero da una antica bolla papale già esistente nell' archivio capitolare di Lavello.

Fas. IV. Della Ville sur Yllon L. *Le mura e le porte di Napoli.* Raccoglie dai tipografi e dagli storici le notizie del successivo incremento della città, e della successiva ampliazione e trasformazione delle mura, e rammenta i nomi delle porte e delle torri specialmente al tempo aragonese e viceregnale. — Abatino G. *La Cattedrale di Minturno.* Dall' esame della pianta della Chiesa, non ostante le mutazioni, le aggiunte, e le restaurazioni, risulta che in origine essa aveva forma basilicale latina conforme a quelle che solevano edificarsi dall'VIII al X secolo. La torre campanaria deve essere stata costruita al XII secolo. — Nitti di Vito F. *Il tesoro di s. Nicola di Bari cee.* All' inventario del 1326, edito dal Rogadeo, che tenne conto solamente del contributo ch'esso porge alla storia

dell'arte, s' aggiunge l' ele co trasandato dei privilegi, dei libri di liturgia e d' agiografia, e di altre sacre materie che a quel tempo si trovavano nel tesoro (*contin.*).

Fasc. V. Salazar L. *Quattro dipin'i dei secoli XV e XVI.* Furono nascosti dopo la soppressione del monastelo di s. Patrizia, e sono destinati ora alla chiesa che s'edifica al nuovo rione del Vomero. Nel primo, d'ignoto autore, che à la data del 1475, e raffigura s. Benedetto, sono notevoli i quadretti laterali di fatti e miracoli del Santo pel confronto che offrono coi noti e famosi affreschi del chiosco di S. Severino. (*contin.*) — Laccetti F. *Castelli di Basilicata. Monte Sérico.* Descrive i ruderi d'un castello, ch'egli crede edificato al tempo dei Normanni; ma scambia la " difesa „ feudale di Atella, chiamata Monte Sérico, con l'anonimo Monte che s'erge nella valle del Bradano. — Nitti di Vito F. *Il tesoro di S. Nicola di Bari* ecc. Perduti gl'inventarii compilati dopo il 1326, rimangono quelli del 1578, del 1591, 1594 e 1642, che illustrano bene e completamente la storia del Tesoro sino alla fine del secolo XVI, e qua e là danno notizia della roba sciupata, o venduta, o trasformata (*contin.*).

Fasc. VI. Della Ville sur Illon L. *Un armadio di Carolina Murat nella Reggia di Napoli.* All'antica scuola dell'intarsio e dell' intaglio in legno, fiorita sino alla seconda metà del secolo XVIII, successe l' applicazione dì ornamenti di bronzo dorato e cesellato sul legno liscio, ed ebbe voga nei mobili quello che chiamossi *stile Impero.* In quest'arte acquistò fama duratura Iacob; e dalla sua officina uscì un armadio ch' è un vero ed autentico gioiello. Appartenne alla fastosa Carolina Murat, che ne ornò la reggia di Napoli, dove ancora si ammira. — Salazar L. *Quattro dipinti dei secoli XV e XVI* ecc. Descrive i rimanenti tre quadri, dei quali uno diviso in sette parti, rappresentante il *transito della Vergine*, ornato di bellissima cornice, può credersi opera di Giovanni Amato. L'altro, che ai piedi della Vergine sedente col Bambino à un piccolo diavolo in atto di rincorrere una vaga figura infantile, lascia scorgere tracce evidenti della scuola Umbra. Mentre l' ultimo, di colossali dimensioni, con la Vergine, s. Basilio e s. Patrizio in adorazione della ss. Trinità, va senza dubbio attribuito a Fabrizio Santafede, e classificato come il suo capolavoro. — Fiordalisi A. *La piccola posta in Napoli.* Fu istituita nel 1808.

Fasc. VII. Miola A. *La Croce di Lucca.* La sua origine rimonta al 1534, quando Andrea Sbarra e sua moglie, entrambi Lucchesi, fondarono in Napoli con quel nome un monastero ed una chiesa.

Però la chiesa attuale, sostituita alla primitiva, fu costruita tra il 1643 e il 1649 con disegno dell'architetto Picchiatti, e col denaro del Principe di Cellammare, che volle fosse rifatto di pianta anche il monastero, nel quale s' erano monacate le sue cinque figliuole. Seguirono dopo altre restaurazioni, s'aggiunsero altri ornamenti a pregio della Chiesa, annoverata tra le molte altre congeneri esistenti in Napoli di stile barocco. La serie ampia, svariata compiuta, di siffatti monumenti che la città possiede, sarebbe degna di una storia, che confermerebbe ai Napoletani il vanto d' un indiscutibile primato di due secoli nelle arti del disegno. — Bernich E. *La cupola del duomo di Bari.* È la più bella fra quante se ne vedono in Puglia. Costruita nella riedificazione della chiesa, compiutasi tra il 1170-1178, venne nascosta nella parte inferiore nel 1340 dall'inclinazione del nuovo tetto della navate. Ma nell' interno rimase qual'era sino al 1737, quando Antonio Vaccaro ebbe incarico di rimodernare il tempio secondo lo stile settecentesco. Manomessa e flagellata così dai colpi di piccone per caricarla di balordi ornamenti, la cupola nel 1898 minacciò di crollare. Gli intrapresi lavori di restauro, riposero in luce i ruderi dell'ornamentazione primitiva. — Nitti di Vito. *Il Tesoro di S. Nicola di Bari.* L'importanza dell'inventario del 1732, oltre che nell'elenco dettagliato di molti reliquiarii preziosi per materia e lavorazione, e nell'elenco d'altri donativi, sta nella notizia sommaria dei libri e delle pergamene, di cui ignoravasi il destino dopo i ricordi che si leggono nell'inventario del 1362. E in quanto ai libri si sa, che erano stati rinchiusi in uno stipo " ove stanno tutti tarlati „ mentre d'altra parte si apprende la diminuzione della sacra suppellettile, per la vendita o permuta di ori e d'argenti, per le imposizioni di principi, pel pagamento di debiti, e per altre speciali ragioni (*contin.*).

Fasc. VIII. Bernich E. *Leon Battista Alberti e l' arco di Alfonso d'Aragona.* Vuol dimostrare con dati supposti, che l'arco, concepito e disegnato dall'Alberti, e costruito da altri secondo quei modelli, fu ultimato da chi presiedette all' opera in quella maniera non certo lodevole in cui si vede (*contin.*). — Salazar L. *Salvator Rosa e i Fracanzani. Nuovi documenti.* Alcuni, trovati negli archivii delle parrocchie rivelano i nomi dei congiunti del famoso pittore Napoletano, e servono ad emendare gli errori dei suoi biografi. Il più importante è un processetto compilato nella curia Arcivescovile, che riguarda il matrimonio tra Francesco Fracanzani e Caterina sorella di Salvator Rosa.

Fasc. IX. Bernich E. *Leon Battista Alberti e l' arco di Alfonso*

d' Aragona. Crede che l'artista preposto alla costruzione sia stato Vittorio Pisani, al quale l'Alberti probabilmente affidò la modellazione del bassorilievo del Trionfo. Più tardi, quando già erano avviati i lavori, sarebbe subentrato nella direzione Pietro de Martino, proposto come crede ad Alfonso dall' Alberti, il cui ritratto gli pare perfino di scorgere scolpito nel fregio stilobato dell'arco trionfale. — Piccirilli P. *La Marsica. Appunti di storia e di arte.* Le note storiche e le illustrazioni servono a rivelare i preziosi monumenti d'arte di quella regione poco conosciuta. Il P. nell' itinerario che percorre in questa prima parte, ravvivando le memorie dei luoghi, descrive e raffronta i pregi d'architettura e di scultura delle chiese di s. Lucia in Magliano, della cattedrale di Rosciolo, di s. Maria in Valle Porclaneta, e di s. Maria in Moscufo (*contin.*).

Fas. X. Ceci G. *Gli artisti che lavorarono alla Croce di Lucca.* Emenda le notizie date dal Miola sull'anno di fondazione, sul nome dei fondatori, e intorno alle opere d'arte eseguite dal Picchiatti, che solamente quando alle monache, vinti gli ostacoli fu concesso di ampliare il chiostro, ornò di decorazioni la chiesa. Più tardi altri artisti vi lavorarono, tra i quali, Nicola Rossi nel 1739 vi dipinse due tele grandiose che per errore furono attribuite a Giovanni Rossi, suo contemporaneo. — Piccirilli P. *La Marsica. Appunti di storia e d'arte.* S'intrattiene più ampiamente a descrivere e ad illustrare le chiese d' Alba Fucense, di Carsoli, e di s. Maria in Luco (*conc.*) — Correra L. *L' iscrizione Napoletana di Cominia Plutongenia.* Pubblicata prima dal Capaccio, trascritta da altri, supplita nell' apografo fantasticamente dal Martorelli, fu giudicata falsa dal Franz. Rinvenuta ora la lapide, ch'era scomparsa, si trascrive corretta dall'originale l'iscrizione che rammenta una sacerdotessa di Cerere, e che il Kaibel chiamò *titulum valde memorabilem.* — Nitti di Vito F. *Il Tesoro di s. Nicola di Bari.* Alle successive spoliazioni, contribuirono, l' obbligo di venire in aiuto dei sovrani, che lo avevano arricchito, di obbedire agli ordini di chi aveva la suprema potestà nel regno, l' indolenza di chi era preposto a tutelarlo, ed anche l' inframmettenza di qualche canonico della Basilica. Nè valse il dispaccio col quale nel gennaio 1790 si ordinava di custodire il tesoro per sottrarlo " alla rapina dei nemici dello Stato e della Religione ". Mentre il Capitolo indugiava a discutere, sopravvennero terribili giorni, e risentironsi gli effetti violenti delle imposizioni del Commissario francese, quindi si frugò, si prese, si trasportò clandestinamente per evitare i clamori del popolo (*contin.*).

Fasc. XI. Piccirilli P. *La Marsica. Appunti di storia e di arte.*

Raccoglie dal Febonio, dal Corsignani dal di Pietro, da altri cronisti ed agiografi, le notizie intorno l'antichità e le vicende di Trasacco, che dicesi fondato dalla gente accorsa per i lavori dell' emissario ordinato da Claudio Nerone ; e la cui chiesa merita particolare considerazione. Perchè, costruita forse nei primi anni del secolo XIII sulle rovine d'un vetusto oratorio, ammodernata nel 1618, e poi ridotta in misero stato, lascia ancora ammirare i due portali primitivi ornati di fantasiosi fregi, alcuni reliquiarii cesellati da artisti sulmonesi, e un'artistica croce d'argento. Le pietre scolpite, i bassorilievi romani, i frammenti di epigrafi, che intorno si veggono potrebbero essere avanzi del teatro e del tempio antico, dedicato alla dea Vittoria, di cui parla una iscrizione pubblicata da Momsen, (*contin.*) — Nitti di Vito F. *Il Tesoro di s. Nicola di Bari* (*contin. e fine*). Si riferiscono in ordine cronologico gli ordini della municipalità, e gii altri documenti relativi alle depredazioni compiute nel 1799; e un ultimo inventario compilato nel 1802, che mostra il misero stato in cui il Tesoro s'era ridotto.

Fasc. XII. Sogliano A. *Il perchè del nome locale 'A Gaiola.* Sotto quel nome si comprese l'insenatura di mare a Posilipo, lo scoglio *Coppino*, e la pendice meridionale della collina di Coroglio. Ivi sul promontorio, verso il 1840, presso una *crypta*, si scopersero ruderi di antiche fabriche, colonne, sculture ornamentali, alcune pregevoli statue, e due teatri, superbi avanzi della villa che Pollione lasciò in eredità ad Augusto. Al quale si può attribuire la costruzione della magnifica *crypta*, che sboccando sulla valle Flegrea, gli rendeva in breve ora accessibile Puteoli. Di tutti gli edifizii splendidi, prima che fossero guasti, rovinati, sepolti, i due teatri, con le *cavee* contrapposte l'una all'altra, dovettero maggiormente attirare l'attenzione degli abitanti del luogo, che vi trovarono riposo , svago ricovero; e perciò col nome di *caveola*, e quindi di *cavia*, che trovò poi un'eco nella voce dialettale *Gaiola*, fu indicato quel posto. — Castaldi G. *Il palazzo di Giulio de Scorciatis.* Di fronte alla porta laterale della chiesa dei ss. Pietro e Paolo s' incontra un palazzo notevole per una bella e sontuosa porta di marmo, certamente fatta costruire dal primo possessore Giulio de Scorciatis. Il quale, giudice della R. Camera, luogotenente della Magna Curia della Vicaria, e tenuto in gran conto nella Corte Aragonese, accolse in quella casa Ferdinando I, il cui busto , opera come si crede di Guglielmo Monaco, si vede nell'alto della porta. Ingrato al Segretario Antonello de Petruciis, che lo aveva protetto nei primi suoi anni, Giulio fu uno di quelli che segnarono la sua sentenza di

morte; e più ingrato verso la casa d' Aragona, ebbe segrete pratiche con Luigi XII di Francia. Ma imprigionato dopo come ribelle da Gonsalvo de Cordova, morì esule a Roma, dove era stato eletto Senatore, prima da Alessandro VI e poi da Giulio II. — Piccirilli P. *La Marsica. Appunti di Storia e d'arte* (*contin. e fine*). Si compie lo studio dei monumenti di quella regione, con la storica illustrazione, e con la descrizione artistica, delle chiese, e delle case medioevali di Tagliacozzo; delle chiese e del castello di Celano, della chiesa di s. Giusto di Bazzano, togliendo fede così con le pazienti e accurate ricerche alle " melensaggini che ànno falsata la storia artistica dell'Abbruzzo ".

Bollettino della Societa' di Storia Patria. Anton Ludovico Antinori, Sulmona, Colaprete, 1903.

Punt. IV. Pansa G. — *Otto lettere inedite del celebre umanista Accursio relative all'ambasciata di Carlo V in Germania, e nuova critica al diploma Fridericiano di fondazione di Aquila.* Le lettere ànno carattere familiare: ma sono utili a chiarire la confusione che fu fatta intorno al numero delle legazioni sostenute dall'Accursio, per difendere i diritti che la sua patria vantava sul contado. Dei brevi cenni che in alcune di esse si trovano del privilegio attribuito a Federico II relativo alla fondazione di Aquila, il P. si avvale per sostenerne l'autenticità, e nega che il diploma abbia potuto essere falsato dall'Accursio, come pretese un critico di recente data. Nè gli pare che il privilegio debba assegnarsi a Corrado figliuolo di Federico, come inclinarono a credere il Cirillo, l' Antinori, il Capasso, e il Ficker. Se tardi se ne conobbe l' esistenza, se manca di data, di suggello, di firma, se i cronisti non ne parlarono, dice il P., se ne può bene scoprire il motivo; perchè esso non ebbe esecuzione, e come altri atti dell' imperatore, privi di firma e di date cronologiche, rimase, quale semplice minuta nelle lettere di Pietro delle Vigne. L'essersi anzi rinvenuto il diploma in quelle lettere è per lui la prova maggiore della sua veracità, ed è anche un indizio sicuro a stabilire che fu scritto in un tempo anteriore alla morte dell' illustre Capuano; visto che la raccolta di quelle epistole fu fatta dallo stesso Pietro, e che deve ritenersi come un *Registro di Cancelleria*. Ma, a parte che non era ufficio del Protonotario di tener conto di quel Registro, per toglier fede a questa supposizione, basta porre a confronto i manoscritti dei *Dictamina Petri magistri* enumerati dal Bréholles, pieni di estranee interpolazioni, e di erronee attribuzioni,

dai quali apparisce, che non ànno carattere d'un *Registro* officiale, e che invece furono compilati di tempo in tempo come manuali dell'*Ars dictandi*. — Rivera G. *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternita di s. Maria della Pietà nell'Aquila.* (Dal maggio 1401 al settembre 1408). Salvo una concessione fatta da Ladislao pei danni delle guerre, le altre scritture si riferiscono ad affari di privato interesse o della confraternita (*contin.*) — Pietropaoli P. *Ettore Fieramosca nelle s 1e relazioni con gli Abruzzi ec.* Rammenta i legami di parentela tra i Fieramosca ed i Leognani. — Pansa G. *Alcuni frammenti di memorie Aquilane estratti dal Ms. di Fr. Ant. Cesura.* Sono pochi notamenti cavati da altre cronache e storie privi di importanza.

Punt. V. D' Angelo O. *Bernardino Cirillo ed il suo epistolario.* Queste lettere che si credevano smarrite, si trovano ora raccolte in sette volumi nella biblioteca provinciale di Aquila, e il d'A. se ne serve per far rivivere la figura di " quel buono e studioso prete ch' ebbe sempre un culto affettuoso per le memorie patrie, e fu il primo che diede forma di storia „ alle cronache di quella città. Nei detti volumi, oltre lettere, si contengono altri scritti del Cirillo. — Rivera G. *Catalogo delle scritture ec.* (Dal 17 aprile 1409 all'agosto 1417). Vi si fa cenno di un ordine di Ladislao per la custodia dei castelli e della " fortellezza „ di Aquila e del contado, e s'illustrano con note genealogiche i nomi ricordati negl' istrumenti notarili. — Celidonio G. *Della regola dei frati Minori alla luce d'un nuovo documento.* Quando fu che i Frati Minori, cominciarono a ricevere grandi offerte, smettendo di professare almeno materialmente, se non formalmente, l' assoluta povertà della regola? La notizia più antica che ne dà il Palomes (*Dei Frati Minori e delle loro denominazioni*) andrebbe al 1253. Ma apparisce da un testamento originale, appartenente all'archivio di s. Chiara di Solmona, che nel 1241 Gualtieri di Teodino Fuselli ingiungeva ai suoi eredi di largire ai Frati Minori trent'once d'oro per l'anima sua. — De Cupis C. *Regesto degli Orsini e dei Conti Anquillara* (*Vo'. XXVII Arch.*) La maggior parte delle notizie si riferiscono ai possessi ed ai fatti delle due famiglie in Roma. Però insieme, si riassumono parecchi diplomi di Carlo II d'Angiò, e di Roberto suo figlio, nei quali si danno ordini e incarichi, o si fanno concessioni, a Gentile, Napoleone, Romano, ed altri di casaOrsina, e si rammenta una bolla di Bonifazio VIII con la quale si donano a Giovanni Orsino i beni confiscati a Niccolò Spinelli da Giovinazzo (*contin.*).

Rivista Storica Calabrese, Reggio 1903.

Anno XI. Serie 3. Genn. Febb. Guarna Logoteta. *La storia delle Parrocchie della città e diocesi di Reggio.* (*contin.*) — A. D. L. *Corografia dell'alto Mesiano: Stato di Mesiano.* Lo tennero in feudo discendenti di Pietro Ruffo conte di Catanzaro; e successivamente le due sorelle Polissena e Corella ultime di quella stirpe. Morta, senza figliuoli, la prima, sposata a Francesco Sforza, avanti che fosse duca di Milano, ereditò lo Stato G. F. Marino, figlio di Covella e di Giovan' Antonio Marzano duca di Sessa, e madre e figlio confermarono i privilegi di Mesiano. Ma non rimase a lungo il dominio in quella stirpe. Spento in carcere Marino, ribelle a Ferdinando I d'Aragona, Margherita, una delle sue sorelle, lo recò in dote a Leonardo di Iocco despota d'Arta; finchè Alfonso II, negandogli la ricognizione del feudo, tra le altre terre di Calabria, aggregò anche Mesiano al demanio (*contin.*). — Cozza Luzi G. *Lettere Calabresi. Il gran Conte Ruggiero all'Abazia di Teriste. Conferma al Teriste di Re Ruggiero.* Ripubblica la copia italiana dei due privilegi largiti al monastero greco di S. Giovanni Teriste presso Stilo, editi nel 1675 dall'Abate Apollinace Agresta. — Cotroneo R. *Emolumenti dei Sindaci di Reggio.* I dritti che gli erano assegnati si desumono dai protocolli di Notar Giuseppe Zuccalà. — Misasi can. G. *Sull'eremo dell' isola Strofaria.* Se ne parla in una bolla di Onorio III del 1223, e si dice situato *inter Scyllam et Carybdim.* Ma isole nello stretto non vi sono mai state; deve credersi che il nome di *Strofaria* risponda all'altipiano di Peché, che si avanza in mare in forma di penisola. — Petracca-Scaglione G. *Notizie storiche sul comune di Ricadi.* Descrizione del territorio, suo aspetto generale, confini. (*contin.*) — Carbone Grio D. *Monosterace o Montestorace?* Crede che debba preferirsi il primo nome. Giuranna C. *Pel feudo di Siderno nella seconda metà del secolo XV.* Mostra che non fu feudo autonomo, ma dipendente da quello di Grotteria.

Marzo-aprile. Guarna Logoteta C. *La storia delle parrocchie della città e diocesi di Reggio.* (*contin.*) — A. D. L. *I ricordi Reggini del culto di S. Giorgio.* Monumenti del culto. (*contin.*) — Cozza Luzzi G. *Lettere Calabresi. I Pitagorici di Cotrone, Reggio, Sibari, Turio. Le donne Pitagoriche.* — Minasi can. G. I *Regesti Ponteficii per le chiese della Calabria.* Furono pubblicati da M. Taccone Gallucci. Si aggiungono brevi osservazioni sulle lettere di Gregorio Magno. — Carbone Grio D. *I Demi di Rhegion,* contributo allo studio dell'an-

tica corografia. (*contin.*) — G. B. M; *Sulla preesistenza dei Basiliani nell' Italia meridionale alle invasioni musulmane.* Conformandosi a quello già detto dal Minasi, nega che i monasteri Basiliani in Calabria, siano stati fondati nel X secolo, come afferma il Battifol. — Cotroneo R. *L'eccidio di Cannavò.* Sarebbe avvenuto pel capriccio bestiale d'un cagnolino che aveva spruzzata e lordata la veste di una giovine sposa. Ma se non può dubitarsi della strage e della distruzione della terra: al fatto tradizionale manca ogni certo ricordo. (*contin.*)

Maggio-giugno. Guarna Logoteta C. *Storia delle parrocchie* ecc. (*contin.*) — A. D. L. *I ricordi Reggini del culto di S. Giorgio.* (*cont.*) — Cozza Luzzi G. *Lettere Calabresi. Osservazioni sul monastero di San Basilio Scamndi. Documento Greco del Monastero di Spanopetra.* — Minasi can. G. I *Regesti Ponteficii per le chiese della Calabria. (contin.).* Osservazioni sulle bolle di Celestino III, Innocenzo III, Gregorio IX, Niccolò III, Giovanni XXII ed Eugenio IV. — Cotroneo N. *Reggio nella sollevazione di Messina. Documenti inediti 1673-1679.* Sono due lettere, la prima della Regina reggente Marianna d'Austria, l'altra del Vicerè di Napoli marchese di Astorga, entrambe dirette a D. Baldassarre Barone patrizio di Reggio, nelle quali si loda l'opera sua efficace e continua a pro degli Spagnuoli. Segue la relazione dei servigi prestati.

Luglio-agosto. Guarna Logoteta C. *La storia delle parrocchie* ecc. (*contin.*) — A. D. L. *Appendice ai ricordi Reggini di S. Giorgio martire.* — Carbone - Grio D. *I Demi di Rhegion. Contributo* ecc. (*contin.*) — Canadè G. B. *Lettera su di un'epigrafe del monastero del Patire.* È un' epigrafe greca fatta imprimere sull' orlo della pila per la benedizione dell'acqua dell'Epifania da Luca Archimandrita nel 1147. — Verra A. *La casa di Galeazzo di Tarsia in Belmonte.* Crede che il poeta non abitò mai nel detto castello, ceduto per debiti dal padre ai Ravaschieri.

Settembre ottobre. Guarna Logoteta C. *La storia delle parrocchie* ecc. (*contin.*) — Cozza Luzzi G. *Lettere Calabresi. Della famiglia Cozza Calabrese.* — Cotroneo R. *M. G. A. Monreale Arcivescovo di Reggio. Documenti inediti 1698-1726.* Provano ch' era innocente dei delitti che gli furono apposti. Minasi G. *Di un preteso vescovo d'Isola.* Nel regesto d' Innocenzo IV 1239 si legge una concessione fatta da Matteo *Episcopus Insulanus* ai monaci di S. Stefano in *insula parva ventuten.* Il titolo d'*Insulanus* fu assunto da qualcuno dei vescovi d'Ischia, e la vicinità dell'isoletta di Ventotene, dove

era il Monastero al quale si fa concessione, mostra che il vescovo Matteo non appartenne alla diocesi d'Isola o Asilo in Calabria.

Novembre-Decembre. Guarna-Logoteta C. *La storia delle parrocchie ecc.* (*contin.*) — Cozza Luzzi *Lettere Calabresi*, di un antico *codice di Tropea*. Esiste nella badia di Grottaferrata, vi si trova notata una *Dedicatio episcopalii* (*ecclesiae*) *Tropiensis*, e vi sono i nomi di otto vescovi di quella città dal 1296 al 1390—Carbone Grio D. *I Demi di Rhegion* (*contin.*).—Cotroneo R. *Gli ebrei di Reggio.* Determina il luogo dell'antica *Giudeca*, e parla delle arti esercitate dagli Ebrei, e dei litigi per la giurisdizione che sopr' essi aveva l' arcivescovo, sino all'espulsione dalla città — Taccone Gallucci D. *Il Bruzio nei primi secoli del Cristianesimo.* Brevi cenni raccolti da fonti note.

Rivista Abruzzese *di scienze, lettere ed arti.* Teramo 1903.

Anno XVIII. Fasc. 3. Moffa F. *Una poesia sulla peste di Napoli del 1656.* Quel terribile flagello ebbe i suoi cronisti, i suoi storici ed anche i suoi poeti, e ad un anonimo poeta appartiene il polimetro che si pubblica, intitolato " *Lagrime lamento per la peste di Napoli* „ trascritto da un codice della Biblioteca dei PP. dell'Oratorio in Napoli.

Fasc. IV. Anelli L. *Riccio de Parma nella tradizione del Vasto.* Gli storici di Vasto contemporanei o di poco posteriori al Riccio, che fu uno dei tredici della disfida di Barletta, lo ricordano come loro concittadino. E a maggior prova può addursi la notizia segnata a p. 97 del *Libro matrimoniale della parrocchia di S. Pietro.* V' è detto, che al 4 maggio 1603 il Preposto aveva benedetto le nozze " di Pietro figlio di Paulo di Riccio de Parma et Aurelia figlia di Bartolomeo Ginevra di Ortona „.

Fasc. V. Persiani R. *Alcuni ricordi politici nella massima parte Abruzzesi al cadere del secolo XVIII e principio del XIX.* (*contin.*) Riguardano Melchiorre Delfico.

Fasc. VII. Persiani R. *Alcuni ricordi* ecc. Rammenta altri uomini politici Abruzzesi contemporanei di M. Delfico. — Balsamo V. *Silvestro Ariscola e Silvestro di Giacomo.* Sono due distinti scultori? o per avventura sotto questi due nomi è da vedere uno scultore solo? Esamina e discute le diverse opinioni; ed è costretto a dichiarare, che tutti i monumenti attribuiti a Silvestro Aquilano non può supporsi che siano opera d' un solo artista nato in Arischia o in Sulmona.

Fasc. XII. Di Pretorio L. *La badia di Santo Spirito a Majella e Pietro Celestino.* Appunti ed impressioni.

Rassegna Pugliese, Trani, Vecchi, 1903.

Vol. XX. N. 1-2. Congedo U. *La vita e le opere di Scipione Ammirato* (*v. V. preced.*). Dopo un cenno sui lutti familiari che afflissero nel 1582 l'Ammirato, e sulla stampa dei lavori propri e degli scritti altrui, si dà notizia della materia contenuta negli *opuscoli*, nei *dialoghi* e nei *discorsi* (*contin.*) Lucarelli A. *Acquaviva delle Fonti nel 1799.* Pubblica l'inedita relazione d'un testimone oculare, rimasta tra le carte dell'Archivio d'Addosio nella Biblioteca di Bari. La narrazione dei molti rivoluzionarii di quell'anno, dal 4 febbraio al 31 marzo, tanto per la forma, quanto per il contenuto à molta simiglianza con la cronaca dei tumulti di Modugno edita dall'avv. Faenza.

N. 4-5. La Sorsa S. *I moti rivoluzionarii a Molfetta nel 1799.* Alle notizie raccolte da altri autori, ne aggiunge qualcuna tratta dall'Archivio della città (*contin.*), — Congedo U. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Relazioni tra l'Ammirato e il Cardinale Ferdinando dei Medici; i nuovi lutti domestici; le *orazioni* in morte di Torquato Tasso; il canonicato; le *orazioni* per la guerra contro i Turchi; le *Filippiche* e le *Clementine* (*contin.*), — Lucarelli A. *Il primo bilancio del Comune di Acquaviva delle Fonti.* Nella vana speranza di arginare le miserie ond'erano travagliate le università del regno, il reggente Carlo Tappia nel 1626, ordinò che ciascuna anno per anno dovesse compilare un bilancio degl'introti e delle spese sotttoponendolo all' osservazione del governo vice-reale. E allora fu descritto: *Lo stato nel quale se retrova la università di Acquaviva dell' undici di febraro 1627 da fochi 1333 conforme la ultima numeratione, al presente fuochi effettivi n. 999.* Da esso appare in quali durissime condizioni erano ridotti i comuni di Puglia nella prima metà del secolo XVI.

N. 6-7. Marchianò M. *Per la storia di Manfredonia.* Pubblica una copia dei *Privilegi di Carlo V* e delle *Reintegrazioni del territorio*, che a richiesta della città, si trascrissero dall' Archivio della R. Camera.

N. 8. La Sorsa S. *I moti rivoluzionarii di Molfetta* (*contin.*). — Congedo U. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* La pubblicazione dei *Discorsi su Tacito*, le *Nuove genealogie*, i trattati della *Segretezza* e delle *Cerimonie*, la versione dei *Salmi* e le *rime Spirituali*. I testamenti di Ammirato. Sua morte (*contin.*).

N. 9-10. Carabellese F. *Il regno di Puglia nel periodo della sua*

fondazione. Dà una breve notizia dell'opera di A. Kehr *Die Urkunden der Normannisch Sicilschen Könige.* — Congedo U. *La vita e le opere di Scipione Ammirato,* Ancora i *Discorsi su Tacito* (contin.). — La Sorsa S. *I moti rivoluzionarii a Molfetta* (*contin.*).

N. 11-12, La Sorsa S. *I moti rivoluzionarii a Molfetta* (*contin. e fine*). — Congedo U. *La vita e le opere di Scipione Ammirato. Le Storie Fiorentine* (*contin.*). — Tondi L. *Il duca Ferdinando d' Aragona primogenito di Federico III re di Napoli.* Nella narrazione si avvale specialmente delle notizie sparse nei *Diarii* di Marin Sanudo.

Rivista Salentina. Lecce 1903.

Num. 1. Palumbo P. *Archivii meridionali.* La fondazione di un grande ed unico Archivio fu stabilita con legge organica nel 1818, ma l' ordine di trasferire a Napoli le pergamene scompigliò e ruinò gli Archivii locali. Avvennero sottrazioni e dispersioni; come esempio si nota, che dei cento e quindici volumi " rilegati in cordovano, con titoli e fregi d' oro e borchie di metallo spediti da Gallipoli „ soli dieci arrivarono a Napoli — Bacile F. *I Gattinara signori di Castro.* Carlo V assegnò quel contado a Mercurino Arborio Gattinara, Ma è certo che questi non fu, nè vi sono prove che alcuno dei suoi eredi sia stato, prigioniero dei Turchi, quando assaltarono Castro, come asserisce Montaigne — Terribile B. *Un astronomo Oritano del secolo XVII.* Si chiamò Giovan Battista Carbone, e fu confessore di Maria Anna d'Austria, moglie di Giovanni V re di Portogallo, che lo trattò con affettuosa familiarità. Conosciuto come " Gesuita solo di nome, perchè dabbene ed onorato „ il marchese di Pombal ricercò la sua amicizia. Scrisse dotte memorie d' astronomia che si leggono negli *Acta eruditorum* di Lipsia, e nelle *Philosophical Transactions* — De Giorgio C. *La via Malenniana dopo gli scavi recenti eseguiti a Lecce.* I vetustissimi archi e i cunicoli che sottostanno alla piazza di s. Oronzio, furono creduti, sul finire del secolo XVI avanzi d'una via sotterranea destinata a congiungere *Lupiae* con *Rudiae;* e la via leggendaria venne detta *Malenniana* in ricordo del mitico e presunto fondatore di *Lupiae.* Gli scavi compiuti nel 1900 ànno dato luce su l' esistenza di quei ruderi, lasciandovi scorgere le rovine d' un teatro Romano — Guerrieri F. *La Penisola Salentina in un testo arabo di geografia medioevale del secolo XII.* È quello di Edrissi già edito da Amari e Schiapparelli — Bernardini N. *La colonna di s. Oronzio.* Fa la cronistoria del monumento eretto nella piazza di Lecce in

onore del santo, alla cui intercessione s' attribuiva l' essere rimasta la città immune dalla terribile pestilenza del 1656. Sul fusto d' una antica colonna, dono dei Brindisini, la statua di rame di s. Oronzio, fusa in Venezia, fu messa a posto assai tardi, nel 1684: ma ruinò nel 1737 per un incendio; e rifatta sofferse più volte altre avarìe.

Num. 2. Tanzi F. *I d'Enghien conti di Lecce.* In questo riassunto d' uno studio critico più ampio, ora in corso di stampa, il T. mostra come attraverso " una selva impervia di cronache e di opere storiche „ piene di anacronismi e di erronei e indistinti ricordi, si alterò l' antica tradizione rispetto al numero dei conti di Lecce della casa d' Enghien. L' esame d' una scrittura antica copiata nel *Libro rosso* di Lecce, gli basta per attestare, che tutte le vicende della contea, si svolsero e s' aggirarono solamente intorno all'alta personalità di Giovanni d' Enghien e a quelle dei figli di lui Pietro e Maria — Argentina N. *Un Francavillese alla corte degli Hasburgo.* Il prete Antonio Mogavano, che aveva studiato musica a Venezia nel 1594 fu accolto, e tenuto in gran pregio da Ferdinando IV di Germania. Rimasto nella sua corte un trentennio, e recatosi poi alla Corte di Spagna, diresse ivi anche a lungo la reale Cappella, pubblicando parecchie opere musicali — Guerrieri G. *Venezia e Antonio de Ferrariis detto il Galateo.* Nel breve cenno, tolto da un inedito lavoro, ricerca le ragioni perchè l' Umanista, che nel 1501 aveva descritta con entusiastica ammirazione Venezia, esaltando con lusinghiero giudizio la sapienza e la virtù del suo governo; negli anni che seguirono, mutando linguaggio, non si ritenne con aspre censure e con invettive di biasimarla — Foscarini A. *Genealogia della famiglia Lubelli.* Incerta n' è l' origine. Alcuni la fanno venire in Italia con Carlo Magno, ed altri coi primi Normanni. Se n' enumerano i titoli e i possessi feudali — Maggiulli L. *Il commercio di Otranto.* Brevi notizie — De Lina A. *Il castello di Lecce.* Raccoglie quello che se ne trova nei libri (*cont.*) — Palumbo P. *L'arte Cristiana in Otranto — Conferenza del prof. De Giorgio.* La riassume.

Num. 3. Palumbo P. *Il duca Sigismondo Castromediano e i suoi tempi.* Non fu un grande genio, ma fu un grande carattere. Ebbe sangue aristocratico, ma trasse dalla borghesia e dal popolo la mitezza dell'animo, e l'intuizione dei tempi moderni; meritò la statua che gli venne innalzata — De Lina A. *Il Castello di Lecce.* Non è memorabile per fatti importanti; e neanche è possibile verificare con documenti le sparse notizie che si riportano a solo titolo di curiosità (*contin.*) — Congedo U. *I Castriota Scandebergh duchi di Galatina.* Concessa la

città in feudo nel 1485 da Ferdinando I d'Aragona a Giovanni Castriota, figlio del gran Giorgio, fu per forza costretta a subirne il giogo. Nè valse che gli abitanti in premio della fedeltà serbata durante l' invasione dei Francesi, ottenessero la regia conferma dei loro privilegi, perchè più tristo di Giovanni si mostrò Ferdinando suo erede. Allora reclamando i Galatinesi, coll' intervento del Vicerè, stipulossi nel 1514, fra il tirannico signore e l' università, un concordato in trenta capitoli, ch' è la più eloquente e sicura testimonianza dei malvagi soprusi. Però anche dopo non mancarono altri litigi, altri reclami, e si concessero altre conferme dei privilegi, rimaste pur troppo inefficaci. Un sollievo s'ebbe, quando morì Ferdinando nel 1561, fortunatamente senza prole maschile.

Num. 4 e 5. Terribile B. *Studenti e professori di T. d'Otranto nell'università di Padova.* Ne illustra i nomi riferiti dal Facciolati e dal Riccobono, additando le opere degl' insegnanti — De Lina A. *Il castello di Lecce* (*contin. e fine*). Fu fatto costruire da Carlo V per difendere la penisola Salentina dalle incursioni turchesche, ma non servì mai ad operazioni militari degne di nota. Perduto poi il suo valore venne adibito a carcere, a teatro, a luogo d'esecuzioni capitali, a magazzino, a caserma — Tanzi F. *Il Chronicon Neretinum* (v. Bibliografia). Argentina N. *Casa* " Borghese „ *nei ricordi inediti Francavillesi.* Camillo Borghese era stato nel 1595 Visitatore Apostolico in quella città, e divenuto Papa Paolo V, non la dimenticò nelle varie ricorrenze, come si apprende dalle sue bolle e dai suoi brevi. Più tardi nel 1740 Leonora Borghese sposò Michele Imperiali principe di Francavilla — De Giorgi C. *La chiesa di s. Caterina in Galatina e la Torre quadrata di Soleto.* Risolve alcune quistioni intorno la fondazione della chiesa, e nega che la torre sia un campanile, come affermò il Bernich. Crede invece probabile supporre, che Raimondello Orsini fece innalzarla come un monumento commemorativo del suo dominio in quella contea, e che il *magister* fu Francesco Colaci — Bernardini N. *I Gesuiti a Lecce. L'espulsione del 1767* Il loro collegio era stato costruito nel 1575. Una cronaca locale inedita narra i particolari della soppressione.

Archivio Storico Italiano, Serie V. T. XXII. Firenze 1903.

Disp. 3, p. 181. Rossi L. *Sull'abbandono di Piombino da parte del Re d'Aragona nel 1448.* Gli storici che ànno parlato di questo argomento sono concordi nell' attribuire l' improvvisa ritirata d'Al-

fonso unicamente all' inaspettata apparizione che fece colla sua compagnia sull' alture intorno Piombino Sigismondo Malatesta, allora ai servigi dei Fiorentini. Ma chi conosce le vicende della guerra, e la tenacia con cui il Re aveva campeggiato tutto l' inverno, s' accorge che la spiegazione è inverosimile. Invece nell' *Esperida* opera del poeta Parmense Basinio, che viveva alla corte di Sigismondo, s' attribuisce la partenza ad una sconfitta dell' esercito di Alfonso, e un documento officiale dell' Achivio di Siena conferma questa notizia.

Accademia di Archeologia, Lettere, e Belle Arti, Napoli Stab. Tipogr. dell'Università, 1903.

Tornata del 2 giugno, De Petra *Le origini di Napoli.* (Sommario della Memoria letta): " Riedificazione di Partenope e fondazione di Napoli — Pianta della Napoli greca—Parthenope stava sul colle di s. Giovanni Maggiore — Le due città formavano un sol Comune — Conquista di Capri — Venuta del Pithecusani — Brevità dell'influenza attica — Ammessione dei Campani — Ischia unita al territorio Napoletano—Palepoli—Fusione di Parthenope e Neapoli.

Notizie degli scavi e di antichità comunicate all' Accademia dei Lincei, Roma Salviucci, 1903.

Fas. 1. Pompei. *Relazione degli Scavi eseguiti nel mese di novembre 1902*, Costruzione destinata al servizio delle acque presso la porta Vesuviana. — Leporano (*Apulia*). Scoperta d'una tomba greca con ceramiche arcaiche.

Fas. 2. Teramo, *Avanzi dell'Anfiteatro Romano.* Furono fatte ulteriori ricerche nel luogo dove n'esistono le rovine.

Fas. 4. Castel s. Angelo (*Sannio*). Tombe ad inumazione di età romana rinvenute nella contrada s. Eramo.

Fasc. 5. Venosa. *Titolo sepolcrale su piccola colonna* , ora depositato a Gaudiano—Taranto. Tomba e ceramiche greco-arcaiche rinvenute nel R. Arsenale e nel borgo orientale.

Fasc. 7. Sulmona, *Scoperte archeologiche nell' abitato.* Nella demolizione di un muro in via Peligna, venne a luce una testa virile di marmo bianco, che sembra copia di scultura greca. — Collarmele (*Marsica*). Si ritiene che sia l'antica *Cerfonia.* Furono fatti gli scavi di parecchie tombe nel tenimento del comune, nelle quali si trovarono oggetti di terracotta e di vetro.

Fasc. 10. Castelnuovo (*Vestini*) — Epigrafe latina e tombe ad inumazione ritrovate a due chilometri dal Villaggio — Goriano Sicoli (*Peligni*). *Cippo miliario della Claudia-Valeria* rinvenuto a poca distanza dall'abitato.

Direttore prof. G. De Blasiis

Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

L' assemblea si è riunita nella sera del 12 marzo 1904. In assenza del Sindaco, presidente Onorario, ne fa le veci il prof. G. de Blasiis, presidente della Società.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente riunione, il sig. B. Croce, segretario, nella sua relazione dà conto delle pubblicazioni inserite nell'Archivio, dell' indirizzo dei nuovi studi intrapresi, e dei lavori compiuti nella Biblioteca.

Approvato il bilancio consuntivo, sul quale riferiscono il com. L. Riccio, ed i revisori dei Conti, si accetta la proposta del bilancio presuntivo fatta dallo stesso com. Riccio, e per l' anno 1904 sono eletti revisori dei Conti, l'Avv. G. Blasucci, e l'Avv. G. Sacchi-Lodispoto.

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. XIV-351. T. II P. I et II—Neap. 1885*, p. 444	Lire	130
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143	»	12
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888*	»	15
De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.*	»	16
N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione.	»	15
Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI*	»	190
Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.	»	25
Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 28, 1876-1903*	»	560
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	»	5
Prezzo di ciascun fascicolo dei primi 6 anni . .	»	8

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXIX. — Fascicoli II e III.

NAPOLI
Presso EMILIO PRASS libraio
Piazza Martiri, n.° 59 e 60
1904

Della presente *Vita di Pietro Giannone* sono stati tirati 200 esemplari a parte con l' aggiunta di varî numeri di Appendice e di un copioso *Saggio bibliografico*. Saranno messi in commercio tra pochi giorni.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXIX. — Fascicoli II e III.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Cortile Banco Spirito Santo
Via Roma, 402
1904


PIETRO GIANNONE GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.
Tentat in angustis medium prudentia calle

VITA

DI

PIETRO GIANNONE

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

PER LA PRIMA VOLTA INTEGRALMENTE PUBBLICATA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

NAPOLI

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

MCMIV

PREFAZIONE.

Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo per la prima volta integralmente pubblicata! Come mai! — esclamerà, maravigliato, il lettore — non esiste, forse, un volume di 551 pagine, edito in Roma, nel 1890, dal Perino, intitolato per l'appunto: Augusto Pierantoni, *Autobiografia di Pietro Giannone. I suoi tempi. La sua prigionia. Libri quattro. Appendice, note e documenti inediti*?

Verissimo: il libro, purtroppo, esiste; ma appartiene veramente al Giannone? A me non sembra: sembra, piuttosto, che esso sia frutto del lavoro collettivo d'un' ibrida società, composta dal professore Augusto Pierantoni, da un innominato — che non saprei definire se amanuense di P. S. Mancini [1]), pagato a cottimo, o impiegato dell'Archivio di Stato di Torino, ansioso di sbrigarsi presto da

[1]) Il Mancini, come è noto, durante il suo esilio a Torino, s'occupò molto del Giannone, e promise di pubblicarne le *Opere inedite scritte nella lunga sua prigionia in Piemonte, rivedute ed ordinate, con l' aggiunta di una Vita dell' autore, composta sulle sue memorie manoscritte, ed illustrate con documenti inediti.* Si limitò, invece, a dare alla luce due voll. in-8 (Torino, Pomba, 1859) — uno di pp. 484, contenente i *Discorsi storici e politici sopra gli annali di Tito Livio.... scritti nel castello di Ceva nell'anno MDCCXXXIX*; l'altro di pp. 476, in cui è il trattato dal titolo: *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il grande.* (Sulla copertina di questo volume è annunziato

un noioso incarico ufficiale —, ed, infine, dal proto della già - ditta Perino. Mi spiego.

Il prof. Pierantoni s' è disinteressato completamente di ciò che costituiva il più importante tra i suoi doveri di editore, cioè curare con scrupolosa e minuziosa severità l'esattezza e correttezza del testo che pubblicava. Difatto, esso, così come è presentato al pubblico, mostra chiaramente che l' editore non si è preso altro fastidio che di apporre qua e là qualche nota, non sempre esatta, e di commettere alcuni arbitrî, quali, per esempio, il mutare il modesto titolo di *Vita* in quello più pomposo di *Autobiografia*, il divider questa in tre libri, con titoli non meno arbitrarî, laddove il Giannone aveva divisa la sua *Vita* in undici capitoli, etc. etc.; affidandosi, per tutto il resto, interamente agli altri due prelodati collaboratori.

Unico pensiero e cura del Pierantoni sembra sia stato aggiungere ai tre libri d'*Autobiografia*, i quali — chi sa perchè — gli parvero troppo pochi, un quarto di sua fabbrica (pp. 261-382), del quale son felice non dover qui parlare, avendone altri esaurientemente detto [1]. Ed al

---

come " sotto i torchi „ un altro lavoro giannoniano dal titolo: *Dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa.* Ma quest'opera che, propriamente, è intitolata: *Apologia dei teologici scolastici, o vero avvertenza che dee aversi in leggendo i Padri antichi*, non vide mai la luce; e solo qualche saggio di esso trovasi nel recente studio della signorina Maria Begey, *Per un'opera inedita di P. G.*, Torino, Clausen, 1903, estratto dalle *Memorie* dell'Accad. reale delle scienze di Torino, serie II, tomo LIII, su cui cfr. Rodolico, in *La Rassegna scolastica*, 31 lug. 1903, p. 630; Cian in *Fanfulla della domenica*, 13 sett. 1903; Lisetta Ciaccio in *Rivista storica italiana*, aprile-giugno 1904, pp. 186-89). — Dopo la morte del Mancini, il Pierantoni riprese la pubblicazione incominciata dal suocero, e, giovandosi delle carte da lui ereditate, diede alla luce alcune opere del nostro autore, delle quali si discorrerà a suo luogo; e, prima di ogni altra, la presunta *Autobiografia*.

[1]) Cfr. Croce in *Arch. stor. nap.*, XV (1890), 684 sg.

quarto libro ha fatto seguire un'*Appendice* (pp. 383-402), consacrata a P. S. Mancini, nonchè numerose *Note e documenti* (pp. 403-549), i quali, quantunque si dicano inediti, si trovano — in parte almeno — nelle *Opere postume* del G. ed in quelle del Panzini [1]), del Carutti [2]) e dell'Occella [3]).

Ben si vede che, in tal modo, all'*Autobiografia*, o meglio alla *Vita*, propriamente detta non restino che circa 250 pagine; le quali, se fossero tutte del Giannone e contenessero quanto egli scrisse sulla sua vita, farebbero volentieri perdonare l' inutile ingombro del resto.

Ma, purtroppo, in quelle 250 pagine, che parrebbero autentiche, sono messi in chiara luce i pregi tecnici degli due altri socî del Pierantoni; ed il povero prigioniero di

[1]) Delle *Postume*, una parte — quella, che, sotto il titolo di *Apologia della Istoria civile del regno di Napoli*, contiene parecchie dissertazioni scritte dal Giannone, in varie epoche, a difesa del suo libro — vide la luce a Palmyra nel 1760, in continuazione della 2ª ediz. dell' *Ist. civ.*, che, sotto la data dall'Aia, fu impressa a Ginevra nel 1753. Nella ristampa che della suddetta *Apologia* si fece a Londra nel 1766, l' editore vi aggiunse una *Seconda parte contenente alcune opere finora inedite e precedute dalla Vita del medesimo autore*. Questa *Vita* è quella scritta da Lionardo Panzini, lavoro eccellente sotto tutti gli aspetti, che, insieme con le *Postume*, fu aggiunto a molte successive ristampe dell'*Istoria civile*, e, tra le altre, a quella di Milano, Società tipogr. dei classici italiani, MDCCCXXIV, 11 + 3 voll. in-8, a cui mi riferirò nelle citazioni.

[2]) *Storia del regno di Carlo Emanuele III* (Torino, Bocca, 1859, 2 voll. in-8), I, 135-59. Il Carutti fu il primo a rivelarci, sulla scorta di documenti dell'Archivio di Stato torinese, tra cui questa *Vita*, in tutta la sua vergognosa nefandezza, l' iniqua trama di cui fu vittima Pietro Giannone; poichè gli accenni, che a questo proposito si trovano nel Botta (*Storia d'It.*, Lugano, 1835, p. 943), ed in altri scrittori anteriori, sono troppo vaghi ed indeterminati.

[3]) *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni di sua vita* (*1736-1748*) in *Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie* (Torino, Bocca, 1878-9), III, 489-524 e 661-692.

Miolans e di Ceva, non ostante la fatica durata a scriver minutamente i casi occorsigli, è lasciato, quasi sempre, in disparte.

E, in primo luogo, l' innominato amanuense o archivista, dopo aver seguìto, con un' esattezza molto approssimativa, il testo giannoniano per due o tre quaderni del ms., si formò, al contrario del Pierantoni, il convincimento che il Giannone fosse stato troppo minuzioso e verboso: la qual cosa, a lungo andare, avrebbe certamente annoiati i lettori. Mosso, quindi, da cristiana carità, e non volendo che fosse maledetto, dopo morto, colui che era stato tanto perseguitato in vita, si accinse ad un sapiente " procedimento chirurgico „ [1]), mercè il quale potette ridurre il ms. a meno della metà.

Alcuni punti — proprio i più interessanti — della narrazione, quali, per esempio, la causa sostenuta dal G. contro il vescovo di Lecce, l'acquisto della villa a " Due Porte „, la fuga da Napoli, il viaggio e l'arrivo a Vienna, la vita ivi menata, la pubblicazione e la revoca della scomunica, l' udienza avuta da Carlo VI, gli aneddoti sul parto dell' imperatrice, la storia delle polemiche col p. Sanfelice e col p. Paoli, la descrizione minuta dello sfruttamento della povera Italia sfacciatamente perpetrato dagli Spagnuoli residenti a Vienna, nonchè quella della loro sorprendente albagia, non ostanti le conquiste fatte dai Franco-ispano-piemontesi dello Stato di Milano e dei regni di Napoli e Sicilia nel 1734, l'arrivo, la dimora e lo sfratto da Venezia e da Milano, etc. etc., sono, a parer suo, troppo insignificanti per occupare cinque, dieci, trenta, cinquanta pagine di ms.? Le riduce rispettivamente, presso a poco, a cinque, dieci, trenta, cinquanta righi, e passa oltre. Nè man-

[1]) Le frase felice è del Cian, *Pel testo della " Vita „ di P. G.— Comunicazione* al *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLIII, 171-176.

cano, per far più presto, posposizioni o anticipazioni di avvenimenti, nè notizie contrarie al vero, che l' autore non aveva neppure pensate ; ed, infine, in quel poco che resta del Giannone, si nota continuamente una caccia spietata a ridurre moltissime espressioni ad altre più brevi anche di poche sillabe.

Ma non basta. Entra in iscena il terzo socio : il proto della ditta Perino. Costui, profondo storico, filologo, grammatico, insomma enciclopedico, non appena gli è consegnato il ms. da imprimere, comincia a scorrerlo con aria di degnazione ; poi, man mano che si avanza nella lettura, gonfia le lanose gote, sbuffa, alza gli occhi al cielo, fino a tanto che, non potendone più, esclama : “ o Giannone, Giannone, che roba ti sei lasciato scappare ! A me, a me l'ardua impresa di metterti in assetto decente ! „. Ed ecco come “ fin da principio „ — lascio la parola al prof. Cian — “ il Giannone rischia di passare per ignorante di latino (p. 4: *se* invece di *ne* ; *fave* invece di *fare*) „ . . . . e capace di “ storpiare il nome della propria madre (*Micaglia* e non *Migaglia*, p. 5), e quello del proprio maestro di diritto civile (*Aulisio* e non *Aulisi* o *Ausilio*, pp. 9, 56, 57) „. Ecco come “ alcuni personaggi si sdoppiano mirabilmente, sotto il colpo di una virgola, simile alla durlindana d'Orlando, come *Sidonio*, *Apollinare* (p. 15) e *Giulio Camillo*, *del Minio* (p. 26). Ma più frequente è il caso di semplici metamorfosi, grazie alle quali, per es., il *Ritersuzio* diventerà *Riterluzio* (p. 13); *Giornandes*, *Giormandes* (p. 13) ; *Zonara*, *Socrate*, *Tillemont*, *Agnello* diventeranno rispettivamente *Zanara*, *Locrate* (p. 15), *Taillemont* (p. 22), *Aquello* (pp. 24, 27). Il *Bensoni*, il *Garelli*, il *Martinez*, l'*Almarz*, l'*Esmandia*, il *Bolagno*, il *Forlosia*, il *Naso*, etc., i giornalisti di *Trévoux* [che il G. scrive *Trevoix*] si trasformeranno in *Pensoni* (p. 75), *Carelli* o *Gorelli* (pp. 76, 137), *Martiniz* (per

ben quattro volte, pp. 49-50), *Alvarez* (p. 147), *Esmaudia* (pp. 139-40), *Bolaquo* (p. 140), *Torloria* (p. 150), *Sasso* (p. 59), etc., giornalisti di *Trevaux* o *Trecoux* (pp. 136, 197). Il notissimo cardinale *d'Althan* si nasconderà sotto la maschera di *Atthlani* (p. 102) e il *Valignani* sotto quella di *Valiquani* (pp. 189, 192) „.

Così pure *Teodoreto*, da vescovo di Cyrrho, diventa il potente re *Teodorico* (p. 15); e se, da una parte, gli storici possono oramai imparare che il pupillo d' Innocenzo III non si chiamava *Federico* (il ms. ha *Fed.°*), ma *Ferdinando* (p. 20); dall'altra, gli studiosi stiano attenti, chè il troppo lavoro può farli diventare, da un momento all'altro, non già *itterici*, come il povero Giannone, ma a dirittura *isterici* (p. 26). Ed, infine, chi indovinerebbe — esclama il Croce — che in *Polpirella* (p. 71, nota) si celi il nostro Scipione *Volpicella*?

Eppure, una pubblicazione così fatta, non solo inutile, ma nociva alla fama del Giannone, che da essa apparisce un narratore molto povero, è bastata per circa quattordici anni alle esigenze degli studiosi! È vero che, fin dall' anno in cui essa vedeva la luce, Benedetto Croce ne notava gli enormi difetti, nè men severo giudizio ne dava in sei vibrate parole il D'Ancona [1]; ma nè l' uno nè l' altro sospettarono, non potendo confrontare l'autografo giannoniano, " il caso forse più unico che raro nella storia delle edizioni non sottoposte a censura „ [2]), voglio dire le continue ed arbitrarie mutilazioni. E, diciamolo francamente, chi avrebbe potuto mai pensare che, trattandosi d' un lavoro così importante, il Pierantoni non si

[1]) Cfr. Croce, l. c. — Il D'Ancona, *Manuale della letteratura italiana*, IV², 113, definisce la così detta *Autobiografia* " non bene scritta.... e peggio stampata da A. Pierantoni „.

[2]) Cian, *Comunicaz.* cit.

fosse brigato di collazionare, o di far collazionare da persona capace, la copia trovata fra le carte del Mancini con l' originale, che, alla fin fine, non era conservato a Pekino, ma nell'Archivio di Stato torinese (*mss. Giannone*, mazzo n.° 3)?

Il merito d' aver fatto sorgere ultimamente questo dubbio al prof. Cian, spetta — cosa strana! — allo stesso prof. Pierantoni; il quale, venendo con l'autore dell'*Agonia d'un grande Italiano sepolto vivo* ad imprudente polemica [1]), lo indusse a rileggere, parola per parola, il testo della presunta *Autobiografia* giannoniana: dalla quale lettura gli si formò il convincimento che certe.... enormità non erano potute uscire dalla penna di Pietro Giannone. Da ciò la parziale collazione dell' edizione pierantoniana sul ms. fatta dal Cian; da ciò la *Comunicazione* di quest' ultimo al *Giornale storico della letteratura italiana*, più volte citata; da ciò — posso ora aggiungere — la presente edizione della *Vita di P. G.*, che, a buon diritto, deve dirsi per la prima volta integralmente pubblicata.

Difatto, il Cian terminava la sua *Comunicazione*, dicendo: " Adempirebbe.... un nobilissimo dovere la Società storica per le province napoletane, se alle tante sue benemerenze volesse aggiungere quest'altra di darci per le stampe, nelle sue vere genuine sembianze, la *Vita* di chi fu vittima d' indegne persecuzioni e scrisse l'*Istoria civile del regno di Napoli* „.

E la nostra Società non è stata sorda al cortese suggerimento; poichè il Consiglio direttivo non solo accettava all' unanimità la mia proposta di ripubblicare, o meglio di pubblicare nell'*Archivio storico per le province napoletane* la *Vita di Pietro Giannone*, ma, fin dallo scorso aprile, faceva ufficiale domanda all'on. Ministro dell' In-

[1]) Cfr. *Nuova Antologia*, 16 feb., 1° mag. e 1° giugno 1903.

terno, acciò disponesse il temporaneo deposito del ms. giannoniano presso l'Archivio di Stato di Napoli. L'on. Ministro, con quella cortesia che gli è propria e della quale lo ringraziamo, aderiva sollecitamente alla nostra richiesta; ed, in fatti, il 20 aprile scorso, il ms. giungeva al nostro Archivio [1]. Mi accinsi immediatamente al lavoro; ed eccomi ora a renderne conto ai lettori.

*
* *

L'autografo giannoniano si compone di 15 fascicoli del formato di un *in-quarto* regolare — il 1°, il 7°, l' 8°, il 9°, l'11°, il 13° ed il 14° di 5 fogli; il 15° di 5 $^1/_2$; gli altri di 6 — più tre fogli in fine, dei quali il 2° di formato più grande. Complessivamente, quindi, si hanno 342 pagine — manca la numerazione —, tutte scritte di pugno del Giannone, meno due — la 329 e la 330 —, che sono in bianco.

Nella rilegatura, che è in cartone grezzo, e che, pur essendo posteriore alla morte dell' autore, risale indubbiamente al secolo XVIII, sono stati aggiunti altri 4 fogli, due a principio e due in fine: questi sono completamente bianchi, quelli sono scritti ciascuno soltanto nella prima pagina, con un bel carattere grosso. Sull'una si ha semplicemente: “ Vita di Pietro Giannone „. Sull'altra:

L' avvocato Pietro Giannone, napolitano, ha scritto la sua vita nel castello di Miolans sino all'anno 1737, e vi ha poi unito la sua ritrattazione delle opere che fossero dannose, il suo epitaffio fatto nel forte di Ceva, ed una iscrizione per una sua casa di campagna.

[1]) Colgo quest' occasione per ringraziare l' onorevole Giovanni Abignente, nostro socio, che presentò e validamente raccomandò la domanda della Società.

E più giù:

Nacque li 7 maggio 1676, e morì nella cittadella di Torino, da vero cattolico e munito di tutt'i sagramenti della Chiesa, li 17 marzo 1748.

La *Vita* propriamente detta abbraccia 328 pp. dell'autografo, per lo più chiarissimo, scritte a colonna, o come si dice " alla spagnuola ", ma irte, quasi tutte, di aggiunte e correzioni interlineari e marginali. La prima pagina (che non è stato possibile riprodurre, come si sarebbe voluto, perchè troppo ingiallita), p. e., ne presenta 20 interlineari e 4 marginali. Spessissimo, poi, il G., forse per risparmiare carta, scrive la solita mezza pagina — naturalmente quella a destra di chi legge —, ma alla fine di essa fa una chiamata, che, in tal caso, ha sempre la forma d'un triangolo con un punto nel mezzo, e riempie tutto il margine, al quale si riattacca la pagina seguente, non lasciando tra le due colonne di scritto che un intervallo di un centimetro circa, in cui, talvolta, inserisce qualche altra piccola aggiunta. Ed ho osservato che un sì strano modo di scrittura ha luogo non più di sette o otto volte nelle pagine che avrebbero numero pari, laddove abbonda in quelle che avrebbero numero dispari; anzi vi sono quaderni interi, specie gli ultimi, in cui quest'alternarsi di pagine a due e ad una colonna è costante.

Il titolo primitivo, dato dall'autore all'opera era: *Vita di P. G. scritta nel castello di Miolans.* Ve lo appose, senza dubbio, solo quando l'ebbe condotta a termine [1]); e ciò si

[1]) Verso la metà del 1737. Difatto il G. stesso, alla fine dell'ultimo cap. di questa *Vita,* dice d'averla incominciata a scrivere poco dopo d'essere stato rinchiuso a Miolans (7 apr. 1736), soggiungendo pochi periodi appresso: " È già scorso un anno e siamo entrati nel secondo che in questa solitudine soffro la pena ed il tedio d'una vita misera e noiosa e come fuori del mondo, etc. etc. ".

desume dall' inchiostro con cui esso è scritto, molto più bianco di quello adoperato nel resto della prima pagina dell'autografo, ed invece identico a quello ugualmente sbiadito usato nell'ultimo quaderno. Trasportato, poi, nel forte di Ceva, ed avendo, in animo di proseguire a narrare la dolorosa storia della sua prigionia—cosa che non mandò ad effetto, limitandosi a stendere pochi appunti autobiografici, ed a fare una decina di brevi aggiunte — [1]), lo cambiò in quello di: *Vita di P. G. scritta in Savoia nel castello di Miolans da lui medesimo e continuata nella Liguria nel castello di Ceva.*

Il proemio, brevissimo, abbraccia una pagina e mezza di ms.; ma, come ho già notato, per le tante aggiunzioni marginali ed interlineari, corrisponde a tre pagine fitte. Anzi, parmi opera non inutile riprodurlo qui secondo il primo getto, affinchè il lettore, confrontando questo con la redazione definitiva, abbia un saggio del lungo e paziente lavoro di lima dedicato dal nostro autore alla sua *Vita*, la quale, ciò non ostante, rimane sempre, nella forma, disadorna ed inelegante.

Prendo a scrivere la mia vita, e quanto siami accaduto nel corso della medesima, non già che io presuma proporla a' giovanetti, per esempio da imitare le virtù forse da me esercitate, o da sfuggire i vizî de' quali fu contaminata, ovvero perchè contenesse fatti egregi e meravigliosi, e fuor del corso delle umane cose adoperati; poichè, siccome son persuaso che in me non furono estreme virtù od estrema dottrina, così mi lusingo che non vi saran da biasimare estremi vizî ed estrema ignoranza. Prendo a scriverla, perchè sia a gli altri di memorando esempio

[1]) Queste aggiunte si distinguono a colpo d'occhio, perchè sono scritte con inchiostro molto più nero. Che siano state compilate a Ceva, ove il G. fu rinchiuso il 17 giugno 1738, si desume dal fatto, che parecchie contengono osservazioni relative ad avvenimenti posteriori a questa data.

quanto sia dura e malagevole la strada, per cui dovran calcare per passarla; massimamente a chi ebbe la disgrazia di nascere in terreno servo e soggetto e ferace d'inestricabili spine, e tra pruni e triboli; e molto più in questi tempi, dove sembra che l'invida maledicenza, l'ambizione, l'avidità delle ricchezze e degli onori, l'avarizia e tutte le umane scelleratezze abbiano date le ultime pruove: sicchè a ragione, chi attentamente vi riflette, si mette in dubbio come il mondo sia retto e governato da spirito pravo e maligno, secondo che la divina Sapienza ce l'additò ch'era posseduto da Satan, che gli uomini fin dalla loro nascita eran pronti al male, e che il mondo era *positus in maligno*. Se, adunque, non vi leggeranno fatti illustri ed egregi, avrà almanco questo pregio, che altri, avendola innanzi gli occhi, prenda di sè guardia ed abbiala per guida e scorta, in passando un mare sì orgoglioso e crudele, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergersi.

La *Vita* consta di 11 divisioni primarie, indicate con numeri ordinali, che il G. intendeva denominare " capitoli ", come si desume dalle ultime parole del quarto capitolo. L'idea di tale divisione, però, non venne all'autore appena incominciata l'opera, ma appunto quando giunse alla fine del cap. suddetto. Difatto, d'allora in poi soltanto, il numero d'ordine del cap., con la rubrica che, per lo più, l' accompagna, trovasi regolarmente incorporato nella colonna in cui è scritto il testo; laddove il trovarsi, per l' innanzi, scritti l' uno e l' altra a margine, con chiamata corrispondente, fa supporre che siano stati aggiunti posteriormente. Anzi, in questa aggiunta, il G. è incorso in un errore di numerazione, poichè il n.° II è ripetuto due volte; in modo che dal ms. apparirebbe che i capp. siano in tutto 10, laddove, in realtà, sono 11.

Tutti, meno il primo, hanno una rubrica. Pei capp. II, III (II bis) e IV (III) essa contiene l' indicazione dell'anno in cui avvennero i fatti che si raccontano, del sovrano da cui dipendeva allora il regno di Napoli, e del

viceré da cui era governato; nel IV a ciò si aggiungono i luoghi dove il G. dimorò nell'anno; negli altri trovansi le sole indicazioni di tempo e di luogo.

I capitoli I, IX, X, XI non hanno alcuna divisione secondaria: gli altri sono composti da due o più paragrafi, alle volte brevi, alle volte lunghissimi e contenenti fatti disparatissimi — a dire il vero, la suddivisione non pare fatta con un criterio prestabilito —, indicati, anche essi, da un semplice numero ordinale. Il sistema di numerazione è quello delle compilazioni giustinianee, adottato, d'altronde, dal nostro autore anche nell'*Istoria civile*, cioè il primo paragrafo non ha numero, il secondo ha il nº I, e così via via.

Il primo cap. va da p. 2 del ms. a p. 4; il secondo da 4 a 24; del terzo (II bis) il § 1 da 24 a 34, il § 2 (I) da 34 a 37, il § 3 (II) da 38 a 45; del cap. quarto (III) il § 1 da 45 a 53, il § 2 (I) da 53 a 65, il § 3 (per isbaglio, invece del nº II ha il nº I) da 65 a 68; del cap. quinto (IV) il § 1 da 69 a 112, il § 2 (I) da 112 a 120; del cap. sesto (V) il § 1 da 120 a 138, il § 2 (contro il solito, indicato con II, anzichè con I) da 138 a 154; del cap. settimo (VI) il § 1 da 155 a 159, il § 2 (I) da 159 a 173, il § 3 (II) da 173 a 190; dell'ottavo (VII) il § 1 da 191 a 193, il § 2 (I) da 194 a 199, il § 3 (II) da 199 a 203, il § 4 (IV) da 203 a 214, il § 5 (IV) da 214 a 216, il § 6 (V) da 216 a 232; il cap. nono (VIII) da 233 a 263; il decimo (IX) da 264 a 300; l'undecimo (X) da 301 a 328.

Questa pagina—l'ultima della *Vita* propriamente detta—è quasi completamente scritta nella colonna destra; sulla sinistra, che è quasi tutta bianca, è aggiunto, in fine, in carattere piccolissimo: " Di nuove pene mi convien far versi „. Seguono le due pagine bianche, cui ho accennato, sulla prima delle quali si trovano alcuni di quei ghirigori

che si fanno per provare le penne; ed, infine, i tre fogli annessi, che hanno bisogno di più particolare descrizione.

Il primo contiene sulla colonna destra delle prime tre pagine la minuta della seguente supplica “ Alla sacra maestà del re Carlo Emanuele, duca di Savoia „ :

L' avvocato Pietro Giannone, prostrato a' piedi della M. V., torna di nuovo a rinnovare nella memoria di V. M. le divote ed umili sue preghiere altre volte portele, ed il suo infelice stato, nel quale si ritrova in questo castello di Miolans, dove per ordine di V. M. è ritenuto, sono già scorsi un anno e cinque mesi; ed, essendo il supplicante un povero forastiere da tutti abbandonato , nè sperando che altri possa per lui intercedere presso la M. V., non gli rimane altra strada, che dirittamente ricorrere alla pietà e clemenza della M. V., supplicandola a voler dar fine al suo misero stato, e non permettere che quivi abbia a lasciarci la vita, siccome, se mai per sua fatal disgrazia gli converrà di dimorarvi quest'altro imminente inverno, certamente che bisognerà soccombere a' rigori ed all' asprezza del clima ed a' freddi sì acuti e penetranti, i quali, sull'esperienza del passato inverno, alla sua cadente età ed imbecille e debole complessione riuscendo insoffribili, lo condurranno al sepolcro; mettendo nella considerazione di V. M. che a' vecchi un anno di patimenti gli fa perdere il vigore, non già a proporzione del tempo scorso travaglioso, ma come se gli fossero scemati dieci anni di vita, e così lo scadimento delle forze sempre più si raddoppia e cresce, quanto più il tempo corre e si avanza. A tutto ciò si aggiunga che cominciano al supplicante ed al suo giovane [1]) a mancargli gli abiti necessarî per rintuzzare in parte ai rigori dell' inverno; e, se bene in questo diserto non manchino le coturnici e la manna per la provvidenza di V. M. e di questo comandante, nulladimanco non si sperimenta quella benedizione

[1]) Giovanni Giannone, figlio naturale dello sventurato prigioniero, incarcerato a Miolans insieme col padre. Cfr. il cap. XI di questa *Vita*.

di Dio, della quale furon meritevoli gli Ebrei che seguitarono Mosè, di non mai invecchiarsi i loro abiti, nè rompersi le loro scarpe. Supplica pertanto la pietà e clemenza della M. V. che, riguardando alle angustie e miserie del povero supplicante, confinato in un angolo del mondo sotto una rupe tra monti alpini, dove altro non sente che il soffio degli impetuosi venti ed il continuo fragore de' tuoni e delle tempeste, nè altro vede che dirotte piogge ed il fioccar delle incessanti nevi, a muoversi a compassione d'uno stato si misero ed infelice, e dopo si lunghi disagi e patimenti renderlo meritevole dell' alta e potente sua protezione e della benignissima sua grazia.

Per ultimo, mette nell' alta considerazione della M. V. che il vivere in un disperato ozio, spezialmente a coloro i quali han passato il tempo della lor vita in continue occupazioni, sia la pena più dura ed insoffribile che possa mai immaginarsi; nè il supplicante trova in ciò altro conforto che consumare le lunghe ed oziose ore de' giorni se non nella lettura di que' pochi libri che gli furon mandati da Champery (*sic*), i quali, per esser già stanchi, letti e riletti, ora gli cagionano più noia e tedio, che sollievo. Ebbe il supplicante l' ardire altra volta di supplicare la M. V. di voler comandare che si ricuperassero i suoi libri che lasciò a Venezia in potere del senator Pisani [1]), e per ordine del general conte Picon, governatore e luogotenente generale della Savoia, scrisse il supplicante lettera a Venezia al Pisani che gli consignasse a quella persona che fosse destinata da V. M. a riceversegli, inviando la lettera allo stesso generale, siccome l'avea imposto. Supplica, per tanto, la clemenza della M. V. che, se mai si fossero ricuperati e le piacesse prolungare più oltre questo penoso suo stato, che almanco gli faccia la grazia di comandare che siano al supplicante trasmessi que' libri che V. M. vedrà rimarcati nell'aggiunta nota, affinchè possa in parte alleggerire la pena che soffre in un si disperato ozio, compensando la noia ed il tedio almanco con questa onesta ed innocente occupazione. La gran pietà della M. V. e l'alta comprensione colla

[1]) Il senatore Pisani aveva ospitato il nostro autore a Venezia. Il G. gli aveva affidata, dopo d'essere stato espulso da questa città, la custodia di parecchi libri comprati a Vienna. Cfr. cap. X.

quale, conoscendo l'afflizione de' miserabili, sa darci compenso e sollevargli dalle oppressioni, fanno giustamente sperare al povero supplicante che sia per presto liberarlo da sì misero ed infelice stato, e farlo degno delle benignissime sue grazie, delle quali, come procedenti dall'insita e connaturale sua bontà e clemenza, non devono disperare i suoi più bassi ed umili servitori, i quali si pregiano di sacrificare sè stessi e lor vita in ossequio della M. V. e del suo regal servizio.

Li 8 agosto 1737.

Nota de' libri che si cercano.

La *Biblioteca istorica di* Diodoro Siciliano *greco-latina*, in foglio.
Il *Dizionario della S. Scrittura di* Calmet, tradotto in latino, in foglio.
Observationes sacræ Deylingii, due tomi in-4 [1]).
Lanhemii (?), *Orbis romanus*, in-4.
Samuelis Bocharti, *Phaleg et Chanaan*, in-4 [2]).
Vita Iustiniani Magni, in-4.
Fr. Balduini, *Constantinus Magnus*, in-8.
La *Comedia* di Dante, tre tometti in-8 [3]).

Sulla colonna sinistra della prima e di buona parte della seconda pagina dello stesso foglio sono distesi alcuni appunti autobiografici, divisi per anno, scritti parte a Miolans, parte a Ceva, i quali, naturalmente, verranno pubblicati in séguito alla *Vita*.

[1]) Salomone Deyling (1677-1755): *Observationum sacrarum in quibus multa scriptura veteris et novi Testamenti dubia vexata solventur loca difficiliora ex antiquitate et variæ doctrinæ apparatu illustrantur.*
[2]) *Geographiæ sacræ pars prima et secunda seu Phaleg et Chanaan cum tabulis et indicibus* (Caen, 1646, in-f.; Francoforte, 1681, in-4).
[3]) Di questi libri desiderati dal G. alcuni, senza dubbio, gli furono consegnati. Non così, invece, la *Comedia*, perchè, qualche anno dopo, da Ceva, tornava a domandarne " i tre tometti in-8 ". Cfr. Cian, *L' agonia d' un grande Italiano*, 28.

La colonna a sinistra della terza pagina contiene la data " li 4 decembre 1737 " [1]), e la seguente

Nota
di robe rimase a Chambery in potere del signor Guastaldi [2]), aiutante di campo del sig. generale conte Picon, governator generale della Savoia.

Un piccolo scrittorio (*sic*) con più riposti per conservar scritture, lavorato con fiori di vernice d'India, con serratura e piroletti (*sic*) d'ottone indorato ne' piccoli tiroli (*sic*).

Una cassetta dell'istesso lavoro di vernice d'India con picciola cassettina dentro per uso di gioco.

Una scrivania d'ebano lionato con piccoli tiroli, e di dentro con calamaio, arenarolo (*sic*), forbici, compasso d' ottone, riga d'ebano negro, suggelli ed altri istrumenti da scrivere.

Una posata d'argento, cioè cucchiaro, forchetta e coltello con manico parimente di argento.

Un paio di fibbie di argento per scarpe.

Alcune piccole e mezzane medaglie antiche di argento.

Altre medaglie di bronzo antiche, ed altre picciole cosette, delle quali non si tiene memoria.

De' libri ne furono mandati alcuni a Miolans, ma rimasero in potere dello stesso signor Guastaldi: alcuni altri, quali sono, per quanto la memoria suggerisce, *Introduzione* e tomi I, II e III Aprendi (?), *Hist. eccles. latina* [3]) . . . .
. . . .

[1]) Non credo che questa data si riferisca alla *Nota* che segue, la quale a quanto pare fu inviata nel 1741. Cfr. Cian, l. c.

[2]) Il Gastaldi, di cui si fa menzione, era fratello del doganiere di Vesnà, che tese allo sventurato esule di Ginevra il famoso tranello.

[3]) Il G. non potette mai ricuperare gli oggetti richiesti, perchè il Gastaldi aveva creduto più opportuno appropriarseli. E, stretto dalle domande del povero prigioniero, giunse a dirgli d'averne smarriti alcuni, ed altri venduti, " a fine di fare celebrare messe. Ma questo pio proposito il Giannone dichiarava sembrargli affatto incredibile ". Cfr. Cian, *o. c.*, 29, *n.*

Sulla quarta pagina del medesimo foglio — non divisa in colonne, ma scritta per intero, tranne un piccolo margine a sinistra — trovasi la minuta d' un' altra supplica a Carlo Emanuele III. Eccola:

Ceva 3 luglio 1741.

S. R. M.

L' avvocato Pietro Giannone, giureconsulto napolitano, nella fausta ed avventurosa occasione che se gli presenta della natività d' un nuovo principe, non tralascia di ricorrere a' piedi di V. M., implorando dalla real clemenza quelle pienissime grazie, che sono proprie ad esser dispensate in circostanze sì felici e graziose. Le benedizioni che piovono dal Cielo sopra la real famiglia di V. M., rendendola sì numerosa e felice, deono muovere la pietà della M. S. ad esercitare verso gli afflitti atti di sua rinomata magnanimità e beneficenza, imitando i più gloriosi monarchi del mondo, i quali in occasioni simili non tralasciarono aprire i tesori inesausti della loro generosità e clemenza. Il supplicante non puol dubitare della somma giustizia ed equità della M. V., che, avendo sofferto una prigionia sì lunga di ormai sei anni, dopo aver di sè date pruove ben chiare di suo ravvedimento, e per la retrattazione de' suoi errori fatta in conformità delle istruzioni mandate da Roma, di essere stato pienamente assoluto dall' inquisitor di Torino per la facoltà datale (*sic*) dal tribunal del s. Ufficio di Roma e soddisfatto alla penitenza impostali, che in un'età cosi avanzata e sottoposta in questo clima a continue e gravi infermità, voglia permettere di dover finire la sua vita in una prigione. Nè il supplicante di altro supplica la benignità e clemenza della M. V. se non che, riputando forse esser inutile la sua persona al regal suo servizio, almanco lo rendesse meritevole di poter finire que' pochi anni che gli restano in un volontario esilio, di potersi ritirare presso Napoli nella solitudine di Due Porte, dove, lontano dagli affari del secolo e dal commercio degli uomini, potesse dadovvero pensare a sè stesso ed all' ultima sua partita. La somma pietà della

M. V. gli fa sperare che non sia per negargli questa grazia; e se V. M. con tanta carità ha procurato di sottrarlo da que' pericoli ne' quali era per cadere, giusto è che possa conseguire il frutto di suo ravvedimento e con maggior profitto attendere alla salute della sua anima.

L' onnipotente e beneficentissimo Creatore del mondo conservi V. M. e la regal sua famiglia nella pienezza di sua grazia, prosperandola sempre più per sue benedizioni, secondo meritano la pietà, la clemenza e l' altre insuperabili virtù che adornano il regal suo animo.

Del secondo foglio aggiunto, di formato molto più grande degli altri, le prime tre pagine sono scritte interamente, la quarta solo per 7 righi. Contiene una copia autografa della " Ritrattazione del sig. avvocato Pietro Giannone napolitano, consistente ne' capitoli seguenti da esso medesimo scritti „. E seguono i famosi otto articoli dell'abiura — troppo noti per esser qui ripubblicati —, cominciando dalle parole: " Intorno all'*Istoria civile* etc. etc. „. Senonchè, in tutte le redazioni a stampa della *Ritrattazione*, agli otto articoli suddetti seguono alcune aggiunte, tra cui l'*Abiuratio de vehementi*, che nel ms. non si trovano. In esso, invece, ve ne è una del tutto diversa, che credo inedita, perchè dal contesto stesso apparisce che non doveva venir stampata:

Aggiungo a questa mia ritrattazione, *e manuscritto*, secondo mi viene suggerito dal mio padre spirituale, p. Prever, qualmente informato delle mie debolezze e manuscritti ritrovatimi, mi dà motivo di dire che ritratto il manuscritto che comincia: Strabonis, *Rerum geographicarum* etc., e detesto ed abiuro il tutto come sta nel manuscritto, come se diffusamente lo scrivessi.

Ritratto, detesto ed abiuro il manuscritto intitolato: *Parere intorno alla censura del p. Massimiliano Galber gesuita*, sopra il libro di Giovan Paolo Gannisset, che pretende, trattandosi di

opere veneree, non si debbiano proibire nè censurare, quando l' autore tratta e pensa d' insegnare.

Ritratto il manuscritto *Mortuo Leone III*, come pure il foglio che comincia: *De politia ecclesiastica* etc., ed il foglio che comincia *Residentia* etc., massime dove dice: *consensus principum necessarius his qui vitam religiosam profitebantur*, col rimanente della scrittura.

Condanno e ritratto il manoscritto che tratta *De libertate philosophandi* etc. Ritratto pure tutto ciò potessi avere scritto in ordine alle censure, massime proibizioni de' libri etc.

Per mia quiete e sicurezza di mia coscienza ritratto, detesto ed abiuro tutto ciò che possa aver fatto, stampato, scritto, detto o fatto ch' esser possa, o *directe* o *indirecte*, contro la s. Chiesa cattolica, apostolica, romana, e ne chieggo l'assoluzione, e di nuovo mi sottoscrivo

PIETRO GIANNONE.

L'ultimo foglio aggiunto, nelle prime due pagine, interamente scritte, meno un piccolo margine — nell' una a destra, nell'altra a sinistra —, contiene la minuta di questa lettera del G. al marchese d' Ormea:

Eccellentissimo signor mio e padrone, signore colendissimo,

Dopo tre mesi di grave infermità e due altri di noiosa convalescenza, dandomene anche occasione questi pietosi e memorandi giorni, ne' quali il nostro buon Redentore consumò tutti gli atti di sua benignità e clemenza verso il genere umano, ricorro alla pietà di V. E., pregandola della continuazione delle sue grazie, delle quali forse mi riputerà tanto più meritevole, quanto che col crescer degli anni si multiplicano le mie afflizioni e miserie.

Se per divina benificenza ho qui superate tre pericolose malattie ne' tre precorsi inverni, non so se lo stesso mi riuscirà, quando la mia disgrazia portasse di doverci passare il quarto. Ricordo a V. E. che sono già passati cinque anni ed ora comincia il sesto di mia prigionia; nè veggo finora avermi giovato l' avere con tanti chiari e reiterati documenti mostrato la mia

sincerità e rassignazione. E quel che in quest' ultima mia infermità m' ha estremamente afflitto è stato il vedermi abbandonato anche dal p. Prever [1]), il quale alle mie lettere non si è degnato nemmeno darmi in casi sì estremi qualche conforto di sua risposta. Prendo l'ardire, in questa occasione, d'acchiuderle una mia riverente supplica drizzata alla maestà del re [2]), affinchè V. E. mi faccia la grazia accompagnarla co' suoi benigni e pietosi ufficî, presentandola a S. M.; alla quale istantemente priego, che, se mai riputasse inutili questi ultimi anni di mia vita al suo servizio, almanco si compiaccia interporre la sua autorità in far sì che io mi possa ritirare in Napoli, non già con intento di vivere nella città tra gli affari del secolo, ma ritirarmi nella solitudine di Due Porte, villa a Napoli prossima, ove penso, se S. M. altrimente non disporrà di me, di finire i miei giorni in pace e di pensare dadovvero all'altra vita che ci soprasta. Sarà agevole alla maestà del re d' impetrarmi questo ritiro, essendo ora mutati que' ministri, che, ad istanza della corte di Roma, prima me l' impedirono, e col card. Acquaviva [3]), che pre-

[1]) Sul noto p. G. B. Prever, a cui fu affidato l'incarico di " convertire „ il G., trovo citato dal Cian, *o. c.*, 10, *n.*, un ms. della Bibl. naz. di Torino (N. 1, 23) dal titolo: *Vita, virtù, doni e miracoli del servo di Dio padre Giambatt. Prever della congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri della città di Torino, dottore in sacra teologia del luogo di Giaveno, morto sul pulpito del Duomo della stessa città instantaneamente, mentre stava predicando per l'apertura del giubileo universale, scritta da un padre della stessa congregazione suo confidente.* Facilmente, però, oggi, dopo il famoso incendio, non esiste più. Cfr. anche l'anonimo libretto apologetico: *Vita del p. Giambattista Prever dell'Oratorio di S. Filippo di Torino* (Torino, presso Giacinto Marietti, 1844).

[2]) La supplica cui allude, anche in data dei 27 marzo 1741, trovasi nel Pierantoni, 336-339.

[3]) È il card. Troiano d'Acquaviva d'Aragona, dei duchi d'Atri (1692-1747), arcivesc. di Larina e Montréal, plenipotenziario napoletano e spagnuolo presso la S. S., il quale allora appunto si trovava a Roma insieme con mons. Celestino Galiani, per la stipula del famoso concordato col regno di Napoli. Cfr. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone* (Napoli, Pierro, 1904), 219 sgg.

sentemente si ritrova in Roma, ministro del re cattolico, incaricato anche degli affari di Napoli, e col marchese Montealegre [1]), segretario di Stato del re Carlo, s'incontrerà facilità di ottenerlo. Di ciò anche vivamente ne priego l'efficace protezione di V. E., di favorirmi nel caso che S. M. stimasse inutile al suo servizio la mia persona; ed io con rincrescimento mi appiglierei a quest'estremo partito, essendo fermo ne' medesimi sentimenti, che fin da che io era a Milano manifestai per mia riverente lettera a V. E. e che palesai anche al marchese Olivazzi, allora per S. M. gran cancelliero di Milano [2]). Io sono nelle pietose mani di S. M. e mi lusingo che dalla di lei clemenza e benignità, almanco per la valevole interposizione di V. E., ottenerne questa grazia.

Se poi il duro e fatal mio destino volesse che, cangiandosi tanta clemenza in rigore, io dovessi morir qui prigione, siccome fortemente ne temo che m' avverrà, se S. M. vorrà che io vi dimori il quarto inverno, tanto con animo rassegnato sarò per conformarmi alla divina e real volontà. Solo le raccomando che, avvenendomi di dover qui lasciare l' infelici mie ossa, di pregare la maestà del re di permettere che sopra la lapide sepulcrale del mio tumulo, per memoria de' posteri, sia scolpita l' inscrizione che qui le acchiudo. E, non essendo di suo piacere che io nemmeno potessi lasciarle nel mio proposto ritiro di Due Porte, prego la benignità di V. E. l'altra iscrizione, che qui parimente acchiudo, di mandarla dopo mia morte al mio fratello in Napoli, così per gratitudine che devo avere a quel luogo, dove gran parte di mie fatiche furono impiegate, come perchè colà sappiano l'origine di quel nome ignoto a' Napolitani stessi. Tanto mi affido e mi comprometto dalla cortesia e nobili virtù che

[1]) D. Giuseppe Gioacchino di Montealegre duca di Salas, fu segretario di Stato di re Carlo Borbone dal 1734 al 1746 (cfr. Schipa, *o. c.*, 257-454). Tanto egli quanto Bernardo Tanucci, in quel tempo semplice segretario di giustizia, erano favorevoli, nel 1734, al ritorno del G. a Napoli; ma il conte di Santisteban, allora onnipotente nella nuova corte napoletana, non lo permise. Cfr. questa *Vita*, capp. VIII e IX; Schipa, 213 sg.

[2]) Cfr. questa *Vita*, cap. X.

adornano il gentil suo animo. E, pregando N. S. che conceda all'E. S., nell'imminente celebrità della santa Pasqua, quella prosperità e contentezza, che sono dovute al suo gran merito, le resto facendo profondissima riverenza.

Dal castello di Ceva li 27 marzo 1741 [1]).

Ed ecco in ultimo le iscrizioni, scritte con chiarissimo maiuscoletto, l'una sulla terza, l'altra sulla quarta pagina del terzo ed ultimo foglio aggiunto:

I.

CONDITORIVM
CORPORIS
PETRI JANNONII J. C. ET ADVOCATI NEAPOLITANI
QVI
DETECTIS PATRIIS LEGVM MAGISTRATVM ORDINVMQ. FONTIBVS
TOTIVSQ. CIVILIS HISTORIÆ STATVS VARIOS PERSCRVTATVS
INTEGRA REGNI IVRA SVO PRINCIPI AC PATRIÆ
ASSERVIT
VARIIS INDE JACTATVS PROCELLIS SI ALIQVID HVMANI PASSVS
SINCERE PŒNITENS PECCATA LACRYMIS ERRORES RETRACTATIONE
DELEVIT
OBIIT TAMEN CAPTIVVS MISERIS LANGARVM LOCIS
CASTRO CEVÆ
HIC SEPVLTVS A. MDCCXLI... EXPECTAT
RESVRRECTIONEM MORTVORVM
VITAM ÆTERNAM
AMEN

[1]) Brani di questa lettera furono pubblicati anche dall' Occella, *o. c.*, p. 686. Le iscrizioni che seguono si trovano non solo in quest' ultimo, ma pure nel Carutti ed in altri.

II.

VIATOR
LOCVM HVNC QVEM OLIM DVO INCLYTI FRATRES
JO. BAPTISTA ET NICOLAVS PORTA
OB INSIGNEM NATVRALIS PHILOSOPHIÆ SCIENTIAM
ET HVMANARVM LITTERARVM PERITIAM
NOBILITAVERE NOMENQ. DEDERVNT
NVNC DVO ALII FRATRES
PETRVS ET CAROLVS GIANNONE
J. C. ET ADVOCATI NEAPOLITANI
ILLVSTRIOREM FECERE AC IN AMPLIOREM FORMAM
REDEGERVNT
NON ERGO ERRAVERIS SI PRÆTERIENS PAREM EI
HONOREM AC REVERENTIAM TRIBVERIS
QVALEM ANTIQVI NAVTICI ET ITINERA ACTVRI [1])
ÆDIBVS CASTRORVM
QVONDAM
PRÆSTITERE
VALE.

*
* *

Ed ora non resta che spendere qualche parola sulla presente edizione.

Riguardo al testo, è inutile dire che il ms. è stato seguìto parola per parola. Ho rispettate, quindi, le divisioni primarie con le rispettive rubriche, per le quali mi sono limitato ad aggiungere la denominazione “ Capitolo „ [2]), ed a scrivere in lettere il numero ordinale che le distingue, correggendo, naturalmente, l'errore di numerazione com-

[1]) Il primo getto era: *Qualem itinera acturi et nautici.*
[2]) Così pure la parola “ Proemio „ è stata aggiunta da me.

messo dal G. Ho conservate del pari le suddivisioni in paragrafi, senonchè ho adottato per essi un sistema di numerazione più moderno, aggiungendo, inoltre, ad ognuno, in parentesi quadre, un breve sommario.

Ho sciolte le numerose abbreviazioni (imp.^{re}, amb.^{re}, av.^{to}, etc.) e corretto qualche evidente errore di distrazione e quegli errori ortografici, i quali, più che del Giannone, sono della sua epoca (*doppo*, *preggio*, *dasse*, *stasse* e simili), nonchè l'ortografia dei nomi proprî, rendendo, per altro, in nota, conto di quella del ms. Ho invece conservati gli errori di concordanza (*le* per *gli*; *gli* o *li* per *loro*; *tutto* crucciosi, *tutto* contenti, etc. per *tutti* crucciosi etc.) e quelli di *consecutio temporum* (l'imperfetto invece del presente o del perfetto, etc.).

Ho riformato, al contrario, a mio modo l'uso delle lettere minuscole e maiuscole, usando il meno possibile di queste, laddove nel testo ce n'è un subisso, quantunque meno di quante se ne trovino in altri settecentisti, i quali, talvolta, sembra scrivano tedesco, non italiano.

Il G. — non si può negare — per quanto profondo pensatore, altrettanto, specialmente in questa *Vita*, è misero prosatore, mostrando ad evidenza d'aver studiato legge; sebbene, poi, l'idea, trionfando quasi sempre sulle deficienze della forma, lo renda lucido ed incisivo. Periodi sghangherati, quindi — e, per citarne qualcuno, proprio i primi due del proemio — non ne difettano: a quale manca la proposizione principale, in quale un inciso non è a posto, etc. etc. Correggere tutto ciò non era possibile, perchè si sarebbe, così, venuto a scrivere da capo la *Vita*, cangiandone completamente l'aspetto. Mi sono limitato, perciò, talvolta ad aggiungere tra parentesi quadre qualche parola, e, molto più raramente, a mutare qualche espressione, non mancando, in tal caso, dar conto in nota della frase usata nel ms.

Finalmente , ho rifatta tutta la punteggiatura , quantunque nell' autografo sia meno scorretta di quanto potrebbe credersi. E non solo l'ho rifatta nell' interno del periodo; non solo, spessissimo, ho messo punti fermi, dividendo i periodi, dove il ms. ha semplicemente due punti, punti e virgole , o anche virgole ; ma ho quadruplicati, almeno, i capoversi, usati dal G. rarissimamente , e, di più, separati i paragrafi troppo lunghi, lasciando, ai luoghi opportuni , tra un brano e l' altro, un po' di spazio in bianco.

Ho anche aggiunte alcune note, per chiarire taluni punti oscuri, rettificare le inesattezze—d'altronde pochissime—e colmare qualche piccola lacuna, ricavando le notizie dalle *Opere postume* del G., dall' accuratissimo lavoro del Panzini e da altri. Nè ho mancato, ove mi è parso conveniente, dare brevi cenni biografici e bibliografici dei personaggi e delle opere che si nominano nel corso della narrazione.

In ultimo, mi è parso necessario complemento del lavoro aggiungere in appendice un *Saggio bibliografico*, in cui il lettore troverà raggruppati semplicemente i principali autori che si sono occupati, *ex-professo* o incidentalmente, di Pietro Giannone.

Questi soltanto mi sono sembrati i miei doveri d'editore, e questi ho cercato d' adempiere , come meglio ho potuto.

FAUSTO NICOLINI.

VITA DI PIETRO GIANNONE

SCRITTA IN SAVOIA, NEL CASTELLO DI MIOLANS, DA LUI MEDESIMO, E CONTINUATA NELLA LIGURIA, NEL CASTELLO DI CEVA.

PROEMIO.

[SOMMARIO. — Ragioni dell' opera: per alleviare le noie della prigionia; per smentire le calunnie sparse sul suo conto; perchè gli altri apprendano quanto sia dura la vita.]

Prendo a scrivere la mia vita e quanto siami accaduto nel corso della medesima, non già che io presuma di proporla a' lettori per esempio da imitare le virtù forse da me esercitate, o da sfuggire i vizî de' quali fui contaminato; ovvero perchè contenesse fatti egregi e memorandi e fuor del corso ordinario delle umane cose adoperati: poichè son persuaso che, siccome in me non furono estreme virtù o estrema dottrina da imitare, così mi lusingo che non vi saran estremi vizî oppure estrema ignoranza da fuggire.

Prendo a scriverla, perchè, trovandomi ritenuto fra le angustie d'un castello, dove, privo di ogni umano commercio, traggo miseramente i miei giorni, e, dubitando, per la mia età cadente, non dovessi quivi finirla... [1]); quindi, e per alleggerire in parte la noia ed il tedio, e perchè, avvicinandomi al fine, rammentando con la mente tutte le mie passate gesta, possa ritrarre conforto dalle buone e pentimento delle ree. Sono ancora a ciò spinto dal riflettere che, avendomi il mio destino condannato ad esser ber-

[1]) Come si vede, manca il verbo principale.

saglio dell' invida maladicenza di molti miei nemici, i quali non meno presero a malmenare i miei libri che a detrarre e malignare le mie azioni, intendo che gli amatori della verità ne abbiano una sincera e fedele narrazione; e non si dia occasione a' maligni di oscurarle, o lividamente rapportarle. E, poichè, dopo il mio naufragio, varî miei scritti andarono sparsi di qua e di là, perchè tutti sappiano separare [1]) i veri da' falsi, che potrebbero gli invidiosi, forse, a me ascrivere, manifesto qui fedelmente uno per uno quali fosser i miei proprî e legittimi parti.

Ma, sopra tutto, prendo a scriverla, perchè sia a gli altri di documento, e spezialmente a gli uomini probi ed onesti ed amanti del vero, quanto sia per essi dura e malagevole la strada che avran da calcare, per passar la loro [vita] in questo mondo liberi e sicuri, fra la turba di gente improba ed infedele, e tra l' infinito numero degli sciocchi e de' malvagi, massimamente a chi avrà sortita la disgrazia di nascere sotto grave e pesante cielo, in terreno servo e soggetto e ferace di pungenti spine e d'inestricabili pruni e triboli ; e molto più in questi tempi, ne' quali, spento ogni raggio di virtù, sembra che l' invida maledicenza, l'ambizione, l' avidità delle ricchezze e degli onori, l' avarizia e tutte le umane scelleratezze abbiano date le ultime pruove. Sicchè a ragione, chi attentemente vi riflette, non più dubiti il mondo esser retto e governato da spirito pravo e maligno, secondo che pure la divina Sapienza ci palesò, dicendo ch' era posseduto da

[1]) Tutto questo periodo è un' aggiunta marginale fatta a Ceva. Tra la parola " separare „ ed il resto trovansi le seguenti citazioni, scritte, non v' è dubbio, antecedentemente, senza alcuna chiamata che le incorpori nel testo :

Amphitrion ad Theseum, apud Senecam in *Hercule furente,* act. 3, scæna 2 [vv. 654-6] :

. . . . Neve [te] fructu optimo
Frauda laborum : quod fuit durum pati,
Meminisse dulce est : fare casus horridos.

Macrobius, lib. 7 [cap. 3] *Saturnaliorum* :

Pericula [quoque] præterita vel ærumnas penitus absolutas qui evasit ut referat gratissime provocatur.

Satan, che gli uomini, per proprio istinto, fin dalla loro adolescenza, sono portati al male, e che il mondo fosse *positus in maligno*.

Se, adunque, in essa non vi leggeranno fatti illustri ed egregi, avrà almanco questo pregio, che altri, avendola innanzi gli occhi, prenda di sè guardia e abbiala per guida e scorta, in passando un mare sì crudele e tempestoso, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergersi. Forse potrà anche riuscire di loro utile, in leggendo, nel corso della medesima, quanto gli uomini sovente si affatichino indarno fra studî vani ed inutili, e le preziose ore del tempo inutilmente consumino fra ricerche di cose vane, che niente conducono, nè per reggere la nostra vita nella strada della virtù, de' buoni costumi e delle opere oneste e commendabili presso Dio e presso gli uomini probi, nè per illuminare le nostre menti nelle cognizioni delle scienze utili e necessarie; anzi per maggiormente inviluppatle tra questioni vane ed astratte, delle quali, dopo essersi lungamente affaticati, ne sapranno molto meno che prima, quando cominciarono ad investigarle [1]).

[1]) Dopo questa ultima parola nel ms. è cancellata la frase seguente: “ e se furon da sana curiosità stimolati ad esaminarli, con “ non minor inutile successo venner poi a definirle „.

CAPITOLO PRIMO.

[SOMMARIO. — Infanzia. Educazione materna. Studia grammatica con l'arciprete d'Ischitella. È in pericolo di vita. Studia filosofia scolastica con un francescano. Dispute filosofiche coi compagni. Parte per Napoli a studiar legge.]

Io nacqui da onesti parenti [1]) a' sette di maggio dell'anno 1676, in una terra del monte Gargano, nella Puglia de' Dauni chiamata Ischitella, prossima a' lidi del mare Adriatico, dirimpetto all'isole Diomedee, ora dette di Tremiti.

Allevato, nell'infanzia, dalla non men pia che savia mia madre, Lucrezia Micaglia [2]), ed erudito negli esercizî di pietà con somma accuratezza e religione, fui mandato a scuola, ad apprender grammatica dall' arciprete di quella chiesa [3]): uomo versato nella lingua latina, per quanto comportava la condizione del luogo, ma molto più commendabile per la sua probità e per l'esemplari ed incorrotti suoi costumi.

Nella mia adolescenza, mancò poco che non tornassi in quello stato, nel qual fui prima di nascere, poichè, infermato di febbre,

[1]) Si pretendeva che il padre, Scipione, " di professione speziale. uomo di mediocri sostanze, sì bene d'onesti costumi ", discendesse dai Giannoni-Alitto, nobile famiglia di Bitonto. Ma il nostro autore non curò mai " sì ridicoli vanti e sì sciocchi appoggi di animi deboli e leggieri ". PANZINI, 1.

[2]) *Micaglia* e non *Migaglia*, come scrive il PANZINI, *ibid.*, ha il ms.

[3]) Erra, quindi, il PANZINI, *ibid.*, nel dire che fu lo zio materno d. Matteo Micaglia, il quale, invece, si limitò, più tardi a dare al Giannone un " tenue mensuale assegnamento " per mantenersi in Napoli da studente. Cfr. PANZINI, 2, e questo cap. in fine.

ancorchè non gravemente, il medico, poco riflettendo al mio gracile temperamento, mi diede una purgazione preparata con antimonio superiore alle mie forze; sicchè, di sopra con vomiti, e di sotto con profluvî continui, mancò poco che non esalassi l'anima fra le braccia della mia cara madre. Ma, siccome il pericolo fu grave, così, quelli cessati, in breve tempo tornai al pristino stato di perfetta salute.

Adulto che fui, nell'età di quindici anni, da Scipione mio padre fui mandato a' studî di filosofia sotto la disciplina e direzione d'un frate franciscano de' zoccoli, valente professore e teologo rinomato nel suo ordine, il quale, dopo aver occupato i gradi più cospicui della sua religione, fu fatto lettore giubilato: onore non solito conferirsi, se non a coloro, i quali, dopo lunghi anni di lettura e di aver dato pruove ben chiare de' loro talenti, se l'avran meritato. E, poichè, fra l'altre prerogative che seco porta la giubilazione, è di rimanere ad arbitrio del giubilato d'eleggersi un convento che fosse di suo piacere, per menar ivi il rimanente di sua vita in quiete e riposo, questi, ch'era naturale del luogo, s'elesse il convento de' suoi frati, costrutto da antichissimi tempi in Ischitella, sua patria, e quivi venne a dimorare.

Questa occasione fu riputata da' miei parenti opportuna e come venuta dal Cielo, per mandarmi sotto la disciplina del medesimo ad apprender filosofia, per la gran fama di dottrina, che in quella provincia si avea di lui. Egli, adunque, cominciò ad insegnarmela con grande amore e diligenza; e, nello spazio di tre anni, applicandovi io con somma attenzione, finito il corso della logica, fisica e metafisica, divenni filosofo scolastico-scotista, e disputava co' miei uguali, con energia e sottigliezza, di quelle cose, che io stesso non intendeva, nè distintamente capiva; ma l' empito ed il fervore della disputa somministravami parole ed argomenti tali, che, a mio e lor credere, sembravano forti ed invincibili.

Queste vaghe e confuse idee, che io avea di quelle cose, che m'eran da quella filosofia state somministrate (se bene l'averla appresa mi cagionasse la perdita di tanto tempo, che io avrei potuto impiegare a studî proprî di quella età giovanile, come delle lingue, della geografia e cosmografia, per sapere dove io, uscito

alla luce di questo mondo, era venuto, per non dimorarci da ospite e peregrino, e non perderlo tra quistioni astratte e metafisiche, delle quali non era io capace), nulladimanco produssero in me questo buon effetto, che, giunto in Napoli, mi disposero a studî più sodi, i quali mi fecer dimenticare quanto in que' tre anni confusamente avea appreso. Sicchè quelle vaghe e confuse immagini, non avendo fatte profonde impressioni nel mio cerebro, nè lungamente dimoratevi, poterono tosto dileguarsi per le nuove e più solide cognizioni che io andava acquistando.

Finito, adunque, il corso della filosofia d' Aristotele, secondo la mente e sposizione di Scoto, perchè non vi era altro ivi che fare, ed i miei genitori pensavano di applicarmi allo studio delle leggi, lontani di mettermi nello stato ecclesiastico, sicchè dovessi intraprender gli studî di teologia presso lo stesso padre teologo, si risolvettero di mandarmi a Napoli, col certo soccorso, che avrebbe lor somministrato, per mio sostentamento, un zio di mia madre, prete, non men agiato di beni di fortuna, che verso di me molto tenero e benefico e che mi portava grand' amore ed affezione.

CAPITOLO SECONDO.

Annò 1694, sotto il regno di Carlo II re di Spagna e sotto il governo del conte di Santostefano e poi del duca di Medina Cœli [1]), viceré.

I.

[Sommario. — S'imbatte in un pessimo maestro di diritto. Da Giovanni Spinelli è esortato a cambiarlo. Va da Domenico Aulisio. Primi studî giuridici. L'Aulisio gli consiglia di studiare storia e giureprudenza romana, specie dei tempi bassi. Colloquî scientifici col maestro. Studia geografia. Si entusiasma per Cuiacio e studia diritto feudale. Comincia lo studio del diritto canonico e quindi della storia ecclesiastica. Autori studiati. Frequenta la biblioteca Brancacciana, ove conosce molti letterati e giuristi del tempo.]

Giunsi in Napoli ne' principî del mese di marzo dell'anno 1694. E que' a' quali io fui raccomandato, non per mancanza di affetto, ma per poca conoscenza che aveano de' più insigni professori di legge che erano in quella città, mi mandarono ad apprender legge civile e canonica in casa d'un lettore, il quale, secondo che col progresso e più per l'avvertimento di altri più saggi, conobbi dapoi, poco sapeva dell'una e meno dell'altra, del di cui nome io non voglio, per ciò, ricordarmi [2]). Poichè, oltre di inse-

[1]) Dei governi di d. Francesco Bonavides conte di Santisteban e di d. Luigi della Cerda duca di Medina Cœli, il G. s' occupa nell' *I. C.*, XL, capp. 2 e 3. Sul primo vedi anche il cap. X di questa *Vita*; sull'orribile morte del secondo cfr. l'anonimo ed inedito *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700* [*al 1732*] (Bibl. Soc. nap. st. pat., Mss., XXVIII, c, 21), pp. 34-7.

[2] Era il procuratore G. B. Comparelli. Panzini, 2.

gnare sopra alcuni scritti da altri sciapitamente composti, l'avea ripieni d'inutili questioni, le quali non solo niente rischiaravano le *Istituzioni* piane e semplici dell' imperatore Giustiniano per le [leggi] civili e, per le canoniche, quelle di Lancellotti [1]), ma tutte le confondevano ed oscuravano; e, se io le leggi ed i canoni che si allegavano voleva cercarle e riscontrarle nel *Corpo del ius civile* o *canonico,* o non le trovava affatto, o pure le ravvisava tutte mal a proposito allegate, guaste e non intese: ciò che mi dava indizio che il mio maestro erasi poggiato su l' altrui fede, non ch'egli l'avesse mai lette ed osservate.

Posto in questa confusione ed intrighi, da' quali, come poteva il meglio, m' andava distrigando colla lettura de' testi originali e con comunicare le mie difficoltà ad altri d'età e di dottrina più avanzata, de' quali io cominciava ad acquistar conoscenza ed amicizia, per mia buona sorte, ebbi, dopo qualche tempo, opportunità di conoscere un sacerdote assai dotto e di grande erudizione e probità, del di cui nome e beneficenza non potrò mai dimenticarmene, poichè fu il primo ad illuminarmi e, per suo mezzo, ad acquistar conoscenza de' primi e più rinomati professori e letterati della città suoi amici.

Questi fu d. Giovanni Spinelli, erudito in tutte le scienze, e che nella sua avanzata età si era anche applicato nello studio della giurisprudenza romana; al quale, avendo io esposte le mie confusioni nelle quali era sotto il mio istruttore di legge, compassionando il mio stato d' ignoranza, mi sollevò dal fango, e, postomi nella dritta via, mi additò il segno verso dove dovea incamminarmi; e che, per poterci arrivare, era mestieri cambiar maestro, ed apprender la giurisprudenza non già dalle pozzanghere, siccome fin ora io avea fatto, ma da' fonti limpidi e chiari, che me l' avrebbe additati un altro insigne maestro. Il qual era il celebre Domenico Aulisio [2]), professore del ius ci-

[1]) Gian-Paolo Lancellotti (1511-91), celebre giurista perugino, autore di parecchie opere, tra cui le *Institutiones iuris canonici.* — Il ms. ha talora *Lancellotto* talora *Lancellotti.*

[2]) Sull'Aulisio (1639 o '49-1717) cfr. Origlia, *Storia dello studio di Napoli* (Nap., de Simone, 1753-4, 2 voll. in-4), II, 106 sgg.; Giu-

vile dell' università de regi studî di Napoli, profondo in tutte le scienze ed ornato non men di latina che di greca erudizione, e, sopra tutto, a fondo inteso non pur delle leggi, ma dell'istoria romana, senza la quale, non poteano perfettamente capirsi ed intendersi. Ch'egli [lo Spinelli], come suo amico, mi averebbe condotto e raccomandato con fervore ed efficacia, sicchè di me avesse particolar cura e pensiero, siccome fece.

Trovavasi già l'Aulisio, e molto più dopo avere ottenuta la cattedra primaria vespertina del ius civile [1]), aver dismessa affatto la sua scuola privata, ove, secondo il prescritto delle *Istituzioni* di Giustiniano, insegnava a' giovani la giurisprudenza; ma allora pubblicamente ne' regi studî, secondo l'istituto di quella università, spiegava le più difficili materie di testamenti, legati, istituzioni [d'erede], fidecommissi, successioni *ab-intestato* ed altre leggi oscure ed intricate del *Digesto* che chiamano “ inforziato „, dividendole in quattro trattati, leggendone in ciaschedun anno uno, e, finito il quatriennio, si replicavano a' nuovi discepoli, che, in ogni anno, ivi concorrevano ad apprender le leggi civili.

Io, se bene sotto il primo maestro avea fatti piccioli progressi nella giurisprudenza, nulladimeno, con attenermi più a' quattro libri delle *Istituzioni* di Giustiniano, al Perez, a Giulio Pacio e ad alcuni pochi autori, che con particolari note e sposizioni le illustravano, che a' scritti del maestro, avea acquistata conoscenza tale, che l' Aulisio stesso riputò che fosse bastante per i primi rudimenti, e per esser capace d' intendere i trattati che e' insegnava nel pubblico. Sicchè mi consigliò, senza altro maestro, di non tralasciare lo studio sopra le *Istituzioni* di Giustiniano,

---

stiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli* (Nap., de Simone, 1787-8, 3 voll. in-4, che in queste note saranno citati col semplice nome dell' autore) I, 91 sgg.; Napoli-Signorelli, *Vicende della cultura nelle Due Sicilie* (ediz. Flauto, 1786), V, 98 sgg.; Giannone, *I. C.*, XL, cap. 5.; Tiraboschi, *St. lett. it.* (Nap. Munis., 1784) VIII, 240; Mazzucchelli, *Gli scrittori d' Italia* (Brescia, Bassini, 1753-63), I^2, p. 1261 sgg., etc.

[1]) L'ebbe nel 1695, succedendo a Felice Aquadia. Percepiva 1100 ducati l'anno di soldo. Cfr. Giannone, l. c.

coll'aiuto di que' spositori, a' quali volle che io ne aggiungessi un altro, che e' riputava migliore di tutti — e questi fu Arnaldo Vinnio, celebre professore olandese, il quale, oltre le note, avea con dotti, utili ed accurati commentarî illustrate le *Istituzioni* di Giustiniano —, soggiungendomi che questi dovessero essere i miei studî della mattina. Il dopo desinare, avendo egli la lezione vespertina, che andassi da lui ad apprendere ne' pubblici studî i suoi trattati, con trascrivergli, siccome è l'uso di quella università, e sentirne la sposizione; e, sopra tutto, di venir poi da lui, o in casa sua, ovvero, dopo la lezione, in quella mezz' ora, che sono i lettori obbligati trattenersi, per risolvere a' scolari le difficoltà che l'occorrono, a comunicarli i dubbî ed a ricercarlo di quanto mi bisognava per maggior intelligenza delle cose lette o scritte, o nella cattedra esposte.

Eseguii con accuratezza quanto m'impose: lasciai con urbane maniere il primo maestro, mi provvidi delle *Note* e *Commentarî* di Vinnio, ed andai ad apprender da lui i trattati che leggeva nel pubblico, non tralasciando, dopo la lezione, in quella mezza ora di comunicargli i miei dubbî e dimandargli più cose per maggior mia istruzione e lume. Il che egli faceva con tanta cordialità ed affezione, che, sovente, finito il tempo, ma non già il mio dimandare, per non lasciarmi in secco, conducevami seco a sua casa, ed io avea il vantaggio, seguitandolo nel lungo cammino fino che vi giungesse, di istruirmi delle più rare e pellegrine erudizioni e, sopra tutto, della maniera che dovea io tenere in regolare i miei studî.

Egli fu che m'inculcò lo studio dell'istoria romana, dicendomi che quanto era nelle *Pandette* di Giustiniano, nel suo *Codice* e *Novelle,* non potea esattamente intendersi, se non si sapeva l'istoria romana e le varie vicende di quell' imperio. Che i responsi di que' giurisconsulti, onde Giustiniano avea composte le sue *Pandette*, e le costituzioni de' principi, onde s' eran compilati più codici e fatte più raccolte delle novelle loro costituzioni, non potevan ben capirsi, se non si sapevano le occasioni perchè furon date o stabilite, i costumi di que' tempi e la costituzione d'allora d'Italia e delle province che componevano l'imperio romano, molto diversa e tutto altra di quella che presentemente abbiamo.

Bisognava, per ciò, allo studio delle leggi accoppiare la cognizione dell'istoria romana, fin dal principio che surse quell'imperio e si distese nelle tre parti del mondo allor conosciuto; e, per poter con metodo apprenderla, era mestieri cominciare dall'*Istoria* di Tito Livio, e per supplire la mancanza de' suoi libri, de' quali, o per negligenza degli uomini, o per ingiuria del tempo, oggi siamo privi, bisognava ricorrere ad altri antichi scrittori romani o greci, che trattarono delle cose romane, per avere un'accurata notizia della costituzione di quell'imperio fino a' tempi di Ottavio Augusto; ed in cotal maniera, si avrà una chiara e distinta notizia dell' antica giurisprudenza romana.

Questa, poi, sotto Augusto e gli altri imperatori suoi successori, fino all'imperatore Costantino Magno, prese altro aspetto e varie forme; e questo stato dell'imperio esser quello che si comprende nelle *Pandette* e nelle costituzioni di que' principi, i quali a Costantino precedettero, le quali formano un'altra giurisprudenza, che potrà chiamarsi media, come posta nel mezzo tra l'antica e l' infima, che comincia da Costantino e finisce colla destruzione dell' imperio romano. E, per apprendere questo stato di mezzo, non mancavano altri scrittori, non meno romani che greci, anzi che soprabbondavano, siccome sotto gli imperatori Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano ed altri fiorirono i due Plinii, Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Dione e tanti altri scrittori delle cose romane di que' tempi, de' quali io poteva aver notizia dalle varie *Raccolte*, che si erano a' nostri tempi compilate.

A' quali, per ciò che riguarda la giurisprudenza, poteva io aggiungere i moderni, che, con indefessa ed instancabile applicazione, aveano da' volumi de' scrittori romani compilati particolari trattati dell'origine e cangiamenti delle loro leggi, plebisciti, e senatusconsulti, de' magistrati, formole e giudicî; delle condizioni delle città e province romane, ed infino a tessere particolari vite di que' giurisconsulti e delle loro scuole e sette, de' quali Giustiniano, nelle sue *Pandette*, ci conservò i nomi ed, in gran parte, le opere. Fra questi moderni scrittori, perchè mi si fosse reso il cammino meno duro ed alpestre, mi additò Carlo Sigonio, Barnaba Brissonio, spezialmente nelle sue *Formole,* Antonio Augustino, Ritersuzio ed alquanti altri.

Ma ciò che egli reputava impresa più difficile, piena di travagli o di fatiche, siccome io, in processo di tempo, sperimentai, era il distrigarmi dagl' inviluppi, ne' quali m' avrebbe condotto il desiderio di sapere l' infima e bassa giurisprudenza da Costantino Magno, Teodosio e Giustiniano fino alla decadenza dell'imperio non meno di occidente che di oriente: *hoc opus*, egli mi diceva, *hic labor*. I lunghi suoi studî ed ostinate fatiche sofferte nelle cognizioni dell'istorie, scienze ed erudizioni greche e latine, e l'avere stanchi, non men gli uni che gli altri antichi scrittori, e quanto i moderni vi aveano sopra qui travagliato intorno, infino a sazietà e noia; ed, all'incontro, il vedere che pochi si eran applicati a' studî di quest' infima e bassa età, riputandola barbara ed incolta, facea ch'egli, siccome riponesse fra le cose più ardue l' intraprendergli, così che di somma gloria sarebbe riuscito a chi gli tentasse e procurasse di venirne a capo.

Quanti scrittori, e' diceva, noi abbiamo, che han travagliato sopra la giurisprudenza antica e media romana? Eppure quasi tutti furon contenti di fermarsi a Costantino, sdegnando, secondo che si avanzavano ne' tempi incolti e barbari, di proseguire più oltre le loro ricerche, poco curando di questa infima e bassa giurisprudenza! Non era tanto la barbarie, che, più inoltrandosi, incontravano, che gli sgomentava, quanto l'immensa e noiosa fatica, che dovean sostenere d' andarla rintracciando fra que' incolti e rozzi scrittori [1]), e metterla in più chiara luce.

Per esporre con esattezza le costituzioni non men numerose che ampie e verbose degli imperatori, le quali, da Costantino Magno fino a Teodosio il giovane e Valentiniano III, furon racchiuse nel *Codice teodosiano*, e le altre proprie che poi vi aggiunse l' imperatore Giustiniano nel suo *Codice*, faceva mestieri di rivolgere gli scrittori di que' tempi bassi, la lezione de' quali, a chi era avvezzo a gli antichi romani, certamente che riusciva ristucchevole e penosa. Dovean ricercarsi le opere che ci lasciarono Latino Pacato, Mamertino, Nazario, Eumenio, Eunapio, Ausonio, Claudiano, Ammiano Marcellino, Libanio, Sidonio Apollinare,

[1]) Il ms.: " fra que' rozzi ed incolti scrittori d' andarla rintracciando etc. ".

Orosio, Giornandes, Procopio, Filostorgio e tanti altri, da' quali si apprende la costituzione e forma dell' imperio di que' secoli, per capire con distinzione e chiarezza le leggi e costituzioni di que' principi.

Insigne documento ne lasciò a noi l' incomparabile Giacomo Gotofredo, il quale può dirsi il primo che s' incamminasse per questo duro e disagevol calle ne' suoi laboriosi e stupendi *Commentarî sopra il Codice teodosiano*. Non ebbe il piacere di sopravvivere a questa immortale sua opera, lasciandola non compita, avendogli la morte impedito di poterci porre l'ultima mano; nè si è trovato chi dapoi la riducesse nell'ultimo punto di sua perfezione.

L' Aulisio, come peritissimo antiquario, solea, per ciò, farmi un paragone tra questi giurisconsulti, che sdegnano l' infima e bassa giurisprudenza, e gli antiquarî de' nostri tempi. Questi han fatto ricerche stupende sopra le medaglie e monete antichissime de' Greci e de' Romani; intendono a maraviglia le monete, che si sono trovate, e tuttavia si scavano, de' popoli antichi dell'Asia, e della Grecia e di altre città greche d' Italia; sanno le romane, quali fossero le consulari e le tribunizie, quali degli imperatori, e tutto ciò che si appartiene alle più remote e recondite antichità; ma, avvicinandosi, poi, a' tempi bassi e meno a noi remoti, sono muti ed affatto ignari.

E, se bene, negli ultimi tempi, alcuni abbiano intrapresa una tal ricerca, siccome il Paruta [1]), il Bandurio [2]) e pochissimi altri, con tutto ciò rimane ancora questa parte mancante e difettosa, poichè tutti si applicano all'antiche [monete] greche o romane, e lasciano quelle de' bassi tempi; sicchè fin ora non han potuto mostrare niuna delle monete de' re longobardi, i quali, per lo spazio poco meno di duecento anni, ressero l'Italia, avendo Pavia

[1]) Non il celebre storico di Venezia, ma Filippo Paruta (+ 1629), antiquario palermitano, autore de *La Sicilia descritta con medaglie* (Palermo, 1612, in-f.).

[2]) Anselmo Banduri, benedettino (1670-1743), autore dei *Numismata imperatorum Romæ a Traiano Decio ad Paleologos Augustos* (1718, 2 voll. in f.).

per loro sede regia. E pure, lo studio e conoscenza di questi tempi bassi dovrebbe essere a noi la più utile, anzi necessaria, poichè ha maggiore rapporto a' nostri ultimi tempi ed alla presente costituzione di Europa ed a' nuovi dominî in essa stabiliti, dopo la decadenza del romano imperio.

Questi discorsi, che sovente soleva replicarmi, impressero nel mio animo idee conformi, sicchè di proposito, secondo il metodo prescrittomi, cominciai a mescolare a' studî legali l' istoria romana, principiando da quella di Tito Livio, e proseguendo di passo in passo, secondo la cronologia de' tempi, la lettura degli altri seguenti romani scrittori. E sul fatto, conoscendo che non ben potea capir Livio senza il soccorso della geografia (per sapere con distinzione i paesi ove dimoravan tanti popoli de' quali, a que' tempi, l' Italia si componeva, ed il sito delle province delle Gallie, della Spagna e dell'Africa, e molto più della Grecia, Macedonia, Illirico e dell'altre più remote dell'Asia, della Siria e dell'Egitto, sopra le quali l'imperio romano distese le vittoriose sue armi), procurai d'aggiungere all' istoria la geografia antica, apprendendola da Tolomeo, secondo le tavole ed esposizioni del Magini [1]), poichè la notizia della geografia di Mela e di Strabone e degli altri più esatti geografi moderni mi giunse molto tardi. Ma tutti questi studî io non l'avea come fine, ma l' indrizzava come efficaci mezzi per intendere le origini ed i cangiamenti dell' imperio romano, e come, poi, ruinato, fossero surti tanti nuovi dominî, tante nuove leggi, nuovi costumi e nuovi regni e repubbliche in Europa.

Per quattro anni continui, dopo avere appreso, nel miglior modo che potei, i primi rudimenti della giurisprudenza romana, continuai queste fatiche sopra tali autori e sopra le *Pandette* di Giustiniano, le di cui leggi, secondo che dall'Aulisio ne' quattro suoi trattati si allegavano, io diligentemente osservava, onde sovente mi occorreva volgerle e rivolgerle. E, sentendo spesso da lui allegare Giacomo Cuiacio, di cui, sopra tutti gli altri spositori delle *Pandette*, facea molta stima, io, che non avea allor modo di comprarmi le sue opere, chè le credea molto rare e di gran valore,

[1]) Il ms. ha: *Magino*.

ebbi la sorte che un mio amico, che avea le opere priori, me le prestasse. Sicchè posi ogni mio studio sopra di quelle, e, per sei mesi continui, non feci altro, secondo che m' incontrava ne' commentarî di qualche legge o titolo specioso, di trascrivergli; e, sopra tutto, mi trascrissi interamente molte *Osservazioni*, di quell'opera veramente divina, che mi sembravano incomparabili e stupende.

Ma, quando vidi che, oltre la giurisprudenza romana, questo maraviglioso ingegno si era invogliato di comentare anche i libri de' feudi, che egli, per dargli miglior disposizione ed ordine, avea divisi in cinque libri, e che, quando gli altri sdegnando questi studî, come creduti barbari, egli vi avea impiegati i suoi alti e sublimi talenti, mi rallegrai tutto e n' ebbi sommo piacere e compiacimento, così perchè conobbi, per un esempio sì illustre, che tali studî non erano da disprezzarsi, come anche perchè maggiormente mi confermai nel concetto col quale intrapresi i precedenti, che doveano servirmi come mezzi per discendere ne' studî de' tempi bassi, i quali riputai sempre i più utili e necessarî, come quelli che aveano maggior rapporto allo stato presente di Europa ed alla costituzione de' regni e nuovi dominî in essa stabiliti.

Preso, adunque, da tal amore, cominciai attentamente a leggergli; e, credendo che, dovendo restituirgli al padrone che me l'avea prestati, io sarei rimaso senza questo per me inestimabile tesoro, immaginandomi che altronde non avrei potuto avergli, presi sollecitamente a trascrivere tutti i cinque libri de' feudi, per avergli sempre meco manuscritti, se non poteva avergli impressi: sopra i quali, secondo che andava acquistando maggior conoscenza, andava aggiungendo altre note e nuove riflessioni, accomodate a gli usi de' feudi del regno di Napoli.

Ma, poichè in Napoli chi aspira al dottorato deve insieme prendere il grado di dottore del ius civile e della legge canonica, e per ciò i candidati devono essere istrutti non men dell'una che dell' altra legge, insegnandosi, nell' università de' studî e nelle case de' lettori, le *Istituzioni* di Giustiniano per la civile e quelle di Lancellotti per la canonica, mi convenne [1]), quindi, applicare

[1]) Il ms: “ quindi mi convenne „.

anche i miei studî sopra la medesima. Alla quale incamminandomi per le volgari e trite vie, m' incontrava in maggiori oscurità e tenebre ; e, se bene dal primo mio maestro avessi appreso le *Istituzioni* di Lancellotti di ius canonico, ne sapeva molto meno che prima. Sentiva parlare del *Decreto* di Graziano e delle *Decretali*, dove questo nuovo diritto era compreso, ma non sapeva donde e come nel mondo fosse venuto. La ricerca delle quali cose io con ardore cominciai ad intraprendere, perchè era uno studio che si apparteneva all' infima e bassa età, per rischiaramento della quale io avea incamminato tutti i miei precedenti studî.

E, poichè, intanto, avea acquistata più stretta familiarità ed amicizia coll'Aulisio, nell'accompagnarlo che io faceva in sua casa, dopo terminata la lezione nel pubblico, spesso gli domandava della maniera e metodo che io dovessi tenere, per bene apprendere il dritto canonico. Ed egli, non men di ciò che avea fatto per lo civile, mi diede lumi bastanti per nettamente capirlo, e mi suggerì regole piane e semplici, per isfuggire le tante vane ed inutili quistioni, onde i moderni scrittori romani canonisti l'aveano guasto ed inviluppato. Da' savî suoi discorsi compresi più verità a me fin allora ignote, le quali, poi, col tempo, mi fecero accorto di molte altre, che successivamente andai scoprendo.

Compresi che, siccome per lo studio della legge civile l' istoria romana, così per la canonica era necessaria l' istoria ecclesiastica. Da questa avrei io avuta bastante conoscenza donde fusse sorto questo nuovo diritto, donde venisse la compilazione del *Decreto* e delle *Decretali*, e l'uso che si ebbe di queste nuove altre compilazioni in Europa fatte.

Da' miei precedenti studî nell'istoria e giurisprudenza romana avea già compreso che gli antichi Romani del loro ius pontificio non ne facevano corpo a parte, ma l' univano insieme col pubblico, del quale era una minima parte, non essendo cotanto multiplice ed operoso, restringendosi solamente alle loro cose sacre e religiose, alla norma del legittimo culto de' loro dii, ed a' loro riti e celesti cerimonie ; laonde questo nuovo diritto canonico dovea riguardarsi come tutto altro e molto diverso e differente. Ebbi estremo contento in conoscere che, per saperne

i suoi principî ed origini, non dovea ricorrersi a' tempi molto lontani; anzi che venivano a cadere giustamente ne' tempi dell' imperatore Costantino Magno, donde pure cominciava la nuova e bassa giurisprudenza romana. Il quale, essendo stato il primo imperatore, che, tolto ogni divieto, permise nell' imperio che la religione cristiana potesse abbracciarsi e pubblicamente da tutti professarsi, siccome da lui cominciò per le nuove leggi la nuova giurisprudenza; così, per ciò che riguarda il ius pontificio, da lui prese nuova forma ed aspetto, e si diede origine a tanti altri strani e mostruosi cangiamenti, onde fosse surto questo nuovo diritto canonico. Sicchè io, nel tempo istesso, poteva, con passo uguale, proseguire i miei studî per la conoscenza non men dell'una che dell'altra [legge].

Ed, avendo, con tal metodo e con tal antivedere, proseguito ad apprenderlo, conobbi che ne' principî, nonchè dopo che fu ricevuta nell'imperio la religione cristiana, questo dritto non faceva corpo a parte, ma dagli imperatori cristiani era stato rinchiuso ne' loro codici e nelle compilazioni delle loro *Novelle*. E la ragione era, siccome conobbi dapoi, perchè Costantino Magno volle egli prender cura dell'esterior politia e governo della Chiesa, dichiarandosi che, siccome i vescovi n'erano ispettori per ciò che riguarda l'interno, la predicazione del Vangelo, la correzione de' costumi, l'amministrazione de' sacramenti e le altre cose sacre e religiosi riti; così egli della Chiesa esterna, che riguardava la nuova esterior sua gerarchia, acquistata dopo che fu ricevuta nell'imperio, la nuova forma e disposizione non men delle cose temporali a lei appartenenti, che delle persone ascritte al suo ministerio, ne fosse egli capo ed ispettore; e che, siccome era capo dell'impero, così dovea prender cura di tutto ciò che dentro di quello era.

E non si movea allora dubbio che la Chiesa fosse nell'imperio non già questo nella Chiesa, siccome i Padri antichi, e fra gli altri, Ottato Milevitano, ingenuamente affermavano; onde avvenne che Costantino e gli altri imperatori suoi successori, per questo riguardo, ancorchè cristiani, ritenessero, fra gli altri titoli tramandatogli da' loro predecessori, quello di pontefice massimo, riguardando la religione gentile, la quale, nell' imperio non mai proibita, era professata pubblicamente, non meno che la cri-

stiana, e prendessero anche il titolo di *episcopus ad extra*, riguardando la religione cristiana: le quali due religioni erano professate nell' impero, del quale gl' imperatori erano capi e moderatori. E, quindi, questo nuovo diritto pontificio non dovea ricercarsi fuori del corpo de' loro *Codici* e delle compilazioni delle loro *Novelle*.

Ciò che rendeva evidente il *Codice teodosiano*, compilato per autorità dell'imperatore Teodosio il giovane, ove sono racchiuse le costituzioni de' principi cristiani, da Costantino Magno fino a' suoi tempi, il decimosesto libro del quale racchiude le costituzioni a questo diritto appartenenti. Molto più ciò poneva in chiara luce il *Codice* di Giustiniano e le tante sue *Novelle* a ciò riguardanti, le altre compilazioni greche seguìte appresso sotto gli altri imperatori d'oriente, suoi successori, e spezialmente le tante *Novelle* di Leone il sapiente, e di tanti altri, per le quali è manifesto che i Greci, per l' esterna politia delle chiese dell'imperio d'oriente, non riconoscevano altro dritto canonico, che quello, che da' regolamenti de' loro imperatori era stato, per le loro leggi e novelle costituzioni, stabilito.

Da ciò conobbi che in occidente tutt'altro fosse seguito, e che l' origine più immediata di questo dritto, che ora si ricava dal *Decreto* di Graziano e dalle *Decretali* de' romani pontefici, dovea in occidente investigarsi, dopo la ruina di questo imperio, quando si estinse nella persona di Augustolo. I di lui principî e progressi e cangiamenti doveano apprendersi dalle varie secondarie vicende seguìte dopo, e quando risorse nella persona di Carlo Magno, e quando, estinta la maschile sua prosapia, l'imperio d'occidente passò presso i Germani ; e dalle tante rivoluzioni di cose seguìte, spezialmente in Italia, dopo il lungo interregno dell'imperatore Federico II, e dopo tanti altri avvenimenti e strani e portentosi cangiamenti seguìti in Europa. Onde, siccome sursero tanti nuovi dominî e nuovi costumi, non dovea recar maraviglia, se ne scrissero altri nuovi regolamenti e nuove compilazioni di diritti, a gli antichi affatto ignoti e sconosciuti.

Dalla considerazione delle quali cose compresi che molto più rimaneva di travaglio a chi intendeva applicarsi a' studî de' tempi bassi ed oscuri, e a' secoli meno a noi remoti, pieni d'ignoranza — madre di tanti errori e superstizioni —, che andar vagando sopra

le vetuste ed antiche romane memorie. Ma, nel tempo stesso, mi rincorava, col riflettere che, se bene quelli studî fussero noiosi e pieni di travaglio, nulladimanco l' applicarvici era più utile e necessario, non solo per lo rapporto che aveano a' nostri ultimi tempi, per ben intendere la presente costituzione delle cose, ma perchè il corso di tanti secoli, quanti sono da Costantino Magno fino a noi, avea recate mutazioni così stupende, introdotti costumi sì strani ed altre cose portentose, che pareva che il genere umano istesso si fosse tutto cambiato; e gli uomini, fino nel pensare, ne' loro discorsi, raziocinî e giudicî, non pur ne' costumi, fossero tutto altro di quel che prima già furono. Ciò che io reputava dover tirare la curiosità di tutti, per conoscere le origini, le occasioni e le maniere di tanti e sì strani cangiamenti.

E, reputando che senza l'istoria era impossibile venirne a capo, coll'occasione che, per ben capire il dritto canonico, dovea svolgere gl'istorici ecclesiastici, a' medesimi aggiunsi i civili; sicchè, nel tempo stesso, potessi ricever lume non meno per le cose canoniche, riguardanti la Chiesa, che per le civili, appartenenti all' Imperio, e per conoscere le origini ed occasioni delle tante altre nuove compilazioni seguite dapoi, delle leggi longobarde, oltre delle feudali, e delle tante altre raccolte delle nostre costituzioni ed altre ordinanze, riti ed usi appartenenti alle nostre patrie leggi ed alla presente costituzione del regno di Napoli.

Per l'istoria ecclesiastica mi furono additati Eusebio, Socrate, Sozomeno, Sulpicio Severo, Teodoreto, Zonara ed altri antichi. Ma, poichè in questa parte si eran fatti in Francia gran progressi, volli avere per soccorso i moderni, e, sopra gli altri, quella di Fleury e di Tillemont, e, per ciò che riguarda la particolar istoria dell' origine e progressi del dritto canonico, gran sollievo mi fu quella di Von Mastricht e di Doujat, che furono i primi libri da me letti intorno a questa materia. E così, proseguendo di passo in passo, secondo l' ordine e cronologia de' tempi, andava avvicinandomi negli istorici ed altri scrittori non men civili che ecclesiastici, di secoli men remoti ed a noi più prossimi e vicini.

E, poichè la tenuità del mio corto patrimonio non mi dava modo di poter comprar libri a ciò necessarî, e, per la poca cono-

scenza che avea allora di altri amici, non avea chi potesse prestarmigli, essendosi in Napoli, pochi anni prima, per munificenza del cardinal Brancaccio, aperta nel seggio di Nido una magnifica e doviziosa biblioteca (alla quale, oltre i libri di due cardinali di quella non men illustre che antica famiglia, l' ultimo cardinale avea lasciati fondi, non solo per sostentamento del bibliotecario e custodi, ma eziandio per compra di nuovi libri, che, nel processo di tempo, fossero stati impressi) ed espostala ad uso e comodità del pubblico, io non tralasciava spesso andarci, e consumare in quella l'ore de' giorni che stava aperta [1]). E non posso negare che mi fu di molto aiuto e gran profitto, non solo per la copia de' libri che vi trovava, appartenenti a' miei intrapresi studî, ma per la conoscenza che ivi presi degli uomini dotti e letterati della città che la frequentavano, i saggi discorsi de' quali maggiormente m' illuminarono.

Sicchè, io conferendo coll'Aulisio le cose ivi lette ed intese e di aver acquistata notizia di soggetti veramente degni d'essere ascoltati, mi solea dire che nella mia adolescenza era venuto in Napoli nell' età dell'oro, quando la sua avea dovuto passarla in quella di ferro, nella quale trovò pochi o rari uomini, nè sì pronta comodità di libri e d'ogni genere; e ch'egli, per poter leggere qualche buon libro, dovea correre fino al convento di s. Giovanni a Carbonara, ed impetrar da que' monaci, per grazia e favore, che lo facessero entrare nella libraria lor lasciata dal cardinal Seripando [2]).

[1]) Un buon libro sulle biblioteche di Napoli manca. Brevi notizie sui due cardinali Francesco Maria (1592-1675) e Stefano Brancaccio e sulla loro biblioteca si leggono in un ms. posseduto dalla Soc. nap. di St. pat., dal titolo: *Sollevazione dell'anno 1647. — Particolarità circa la gabella de' frutti* (XXII. c, 6), p. 293 sgg. Cfr. pure Celano, *Notizie del bello* etc. (ediz. Chiarini), III, 622-27; nonchè Giustiniani, *Memorie storico-critiche della R. bibliot. borbonica* (ora nazionale: Napoli, de Bonis, 1818), 60 sg.

[2]) " Il p. fra Girolamo Seripando, dell'ordine di s. Agostino, nobile del seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche notabile, e, sopra tutto, dotato di somma saviezza e prudenza..., avuto in somma stima dal Toledo [e] per la sua interposizione.... assunto all'arcivescovado di Salerno, e poi fatto car-

sicchè, per breve ora, potesse profittare della lettura di alcuni rari e dotti libri.

II.

[Sommario. — Da Filippo de Angelis è indotto a studiar filosofia. Diventa gassendista. Comincia ad occuparsi di letteratura italiana. Autori favoriti. Il troppo studio lo fa ammalare d' itterizia. Aneddoto.]

Intanto, per consimili ed altre opportunità, andava acquistando io maggiore cognizione non men di cose che conoscenza di altri dotti amici. Fra questi, venni, per mia buona sorte, ad incontrarmi con uno, il quale, per essere stato il primo ad illuminarmi in cose di solida filosofia e di altre lettere umane, la gratitudine ricerca che io con le debite lodi non debbia tralasciarlo.

Questi fu Filippo de Angelis, onesto cittadino napolitano, versatissimo nello studio delle buone lettere, e, sopra tutto, amante de' poeti toscani ed intendentissimo non meno dell'arte poetica ed oratoria che dello stile de' più celebri e famosi oratori e poeti;

---

dinale da Pio IV..., morendo, memore della sua patria, lasciò la sua gran biblioteca, adornata di famosi e di più peregrini e rari codici mss., al convento di s. Giov. a Carbonara, aggiungendovi quelli di suo fratello Antonio e quelli di Giano Parrasio, che li aveva lasciati per testamento al detto Antonio „. Cfr. Giannone, *I. C.*, XXXII, c. 5, § 1; Tiraboschi, VII[1]. 190 e gli autori da essi citati. — Già dalla fine del sec. XVII, parecchi di quei mss. furono segretamente venduti da un monaco (cfr. Giustiniani, *Mem. stor. della R. biblioteca borbonica*, p. 47-59). La biblioteca, poi, venne a dirittura saccheggiata al principio del sec. XVIII (1718), nella famosa spoliazione delle biblioteche napoletane , perpetrata a beneficio di Carlo VI, famoso bibliomane. “ con sommo dispiacere de' buoni, da chi men dovea (Giannone, l. c.) „, cioè dall'Argento, dal Riccardi ed altri Napoletani. Cfr. a questo proposito l'art. del Capasso, in *Arch. stor. nap.*, III, 199-210. — Nei moti del '99 il poco che rimaneva fortunatamente andò esente dal saccheggio, cui soggiacquero tutte le biblioteche dei monasteri napoletani, ed indi fu aggregato alla real bibl. borbonica (Giustiniani, l. c.).

e sovente solea anch' egli esercitarsi nel poetare, di cui ne abbiamo anche impresse alcune dotte canzoni e culti sonetti. Era eziandio ornato di filosofia e di altre scienze; ma, poichè in Napoli la prima filosofia, che di Francia venne ed atterrò la scolastica, professata ne' chiostri, fu quella di Pietro Gassendi [1]), i di cui libri, per la molta erudizione e gran eloquenza, avean tirati gli animi di tutti, e spezialmente della gioventù, ad apprenderla, quindi egli avea abbracciata questa dottrina, la quale poi sempre ritenne, non ostante che la filosofia di Renato delle Carte, che vi fu più tardi introdotta, avesse cangiato i sentimenti di molti, i quali da gassendisti si mutaron poi in cartesiani [2]).

Io, per compensare la grave perdita fatta di que' tre anni inutilmente consumati nella scolastica, secondo l'indrizzo del medesimo, volli apprendere quella di Gassendi, alla quale niente mi furono di ostacolo i preceduti studî sopra la filosofia di Scoto, poichè, non lasciandomi se non confuse immagini, l'avea già quasi tutte dimenticate. Sicchè l'eloquenza ed erudizione del nuovo filosofo Gassendi mi prese tutto, e con indicibil piacere leggeva le di lui opere; e, poichè mi sgomentavano tanti volumi, ed io non voleva tralasciare l'intrapresi studî della giurisprudenza ed istoria romana, fui contento delle *Epitome*, che Gassendi esattamente avea a questo fine compilate. Le quali lessi tutte con avidità e sommo contento, ravvisando in quelle una solida e più verisimile filosofia, la quale tolse tutte quelle tenebre e caligini, nelle quali fino allora era stato io immerso. Egli è vero che non potea allora comprendere quel savio ammonimento che ivi s'inculcava, il qual, poi, col tempo e coll'esperienza, conobbi esser verissimo, che tutte le conoscenze non men metafisiche che fisiche, e quanto gli uomini apprendevano, riguardando questa gran fabbrica del mondo, doveano indrizzarle alla morale (la qual,

[1]) Il ms. ha sempre: *Gassendo*.

[2]) Sulle dispute tra cartesiani e gassendisti, e sull' incremento degli studî filosofici a Napoli in quel tempo cfr. Vico, *Vita scritta da lui stesso* (ediz. Calogerà, 1728), 183 sg.; Giannone, *I. C.*, XL, cap. 5; Schipa, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo* (Napoli, Pierro, 1902), 7 sg.

per ciò, in quella filosofia s' insegnava nell'ultimo luogo), e servirsene non per altro fine, se non per ben dirigere, nella lor vita morale, sue opere, suoi andamenti e costumi.

Coll'occasione di questi studî, lessi i sei libri *Della natura delle cose* di Tito Lucrezio Caro, e quanto Gassendi si adoperasse confutando alcuni errori della gentilità, per mostrare che, in tutto il resto, la sua dottrina fosse sana e da non rifiutarsi da que' che professavano la cristiana religione, come quella che a lei non si opponeva. Lessi pure, con tale occasione, i libri di Sesto Empirico, spesso dal Gassendi allegati, i quali allora erano in Napoli rarissimi, e, per buona sorte, un mio amico, che l' avea, fecemi il favore di prestarmigli. Lessi le *Vite de' filosofi* di Diogene Laerzio ed altri libri a questi studî filosofici appartenenti; sicchè divenni, come gli altri miei coetanei, filosofo gassendista.

A confermarmi in questa dottrina, si aggiunse che, avendomi intanto lo Spinelli fatto prendere amicizia con un famoso medico e filosofo di que' tempi, chiamato Agnello di Napoli [1]), questi, ancorchè gli altri medici, e spezialmente i giovani, cominciavano ad allontanarsi da Gassendi ed appigliarsi alla filosofia di Cartesio, egli, però, non si smosse e stette fermo, e, finchè visse, tenne la dottrina di Gassendi, e nella stessa, per suoi discorsi che meco spesso avea, m' inculcava che io permanessi. Sicchè, da una parte il de Angelis, che me l'avea additata, e dall'altra il di Napoli, che me l'avea confermata, mi tennero fermo in questa filosofia, dalla quale non ne fui smosso se non nell'ulteriori anni, secondo che sarà esposto nel progresso di questa mia *Vita*.

Al de Angelis io pur debbo non pur questi studî, ma di avermi istradato nella conoscenza de' buoni poeti e de' più culti scrittori toscani, onde io potessi apprendere non meno l' eloquenza, che un più culto ed elegante stile, e la proprietà e sceltezza delle voci e frasi toscane. Egli fu il primo che mi scovrì le bellezze del Petrarca e degli altri nostri eminenti e rinomati poeti; dalla dolcezza de' quali io preso, non mi stancava di spesso

[1]) " Cominciò ad insegnare nel 1683 filosofia con molto applauso, secondo le nuove scoverte del secolo, e conseguì il primo luogo tra i lettori di medicina ". Cfr. ORIGLIA, II, 112.

leggere e rileggere i loro poemi, e quanto da altri sopra il maraviglioso loro artifizio e sapienza era stato osservato. È però vero che, quantunque mi piacesser tanto e gli avessi nelle ore meridiane quasi sempre nelle mani, non mi resero mai abile di poter per me stesso comporre un sol verso.

La *Comedia* di Dante, in questi principî, non in tutto arrivò a piacermi; ma ammirava solamente alcuni canti, come la dura morte del conte Ugolino, il racconto degli amori di Francesca per occasione della lettura di Galeotto, l'altro del re Manfredi, la proprietà ed evidenza de' paragoni, e consimili ed altri pezzi. E gl' intendenti della lingua e del suo stile mi dicevano che dava indizio che io non ne avea ancora acquistata piena conoscenza, e [non era] giunto all'ultimo punto di perfezione, al quale ci sarei arrivato, quando questo divino poeta finisse di piacermi in tutte le sue parti, siccome dapoi conobbi che dicevan vero.

Come vago, nelle scienze ed arti liberali, di sapere i primi, ebbi desiderio, per la poesia, legger Omero, ma, letta l'*Iliade* secondo la traduzione latina di Lorenzo Valla, e l' *Odissea* (come ignaro, allora, della costituzione della Grecia, e molto più dell'Asia, e de' popoli che le componevano a que' antichissimi tempi, e sprovvisto di altre conoscenze necessarie per intender bene que' poemi), ne cavai poco profitto, ed appena mi restarono in mente i principali fatti ed i nomi di que' più insigni eroi: sicchè, nell' età avanzata, tornando a leggergli, mi sembraron nuovi e degni veramente di esser riletti ed ammirati.

Per gli autori toscani che aveono scritto in prosa, il de Angelis mi additò, fra' primi, i due Giovanni — Boccaccio e Villani, — ed altri scrittori fiorentini, e, per apprender l'arte dell'eloquenza ed i varî generi dello stile, mi propose i *Commentarî* del Panigarola *sopra Demetrio Falereo*, che io lessi con somma cura ed attenzione. A questi aggiunsi le prose del Bembo, i discorsi di Giulio Camillo Delminio, del Muzio, del Salviati ed altri. Ma intorno allo stile di quanti trattati avea letti, niuno mi parve più savio e dotto che quello che compose il p. Pallavicini, gesuita poi cardinale — *Dell'arte dello stile* —, il quale, con acute riflessioni ed accurati accorgimenti, avea superato la diligenza ed osservazioni degli altri. E, secondo che io coll'età m'avanzava a questi

studî, e, dapoi, per la conoscenza de' tempi meno a noi lontani, pervenni alla cognizione delle istorie d' Italia degli ultimi secoli. Da quelle del Guicciardini e del Machiavelli appresi lo stile, se bene sembravami più piano, facile e corrente quello del Machiavelli, che quello contorto, avviluppato e laborioso del Guicciardini; onde mi attenni più al primo che a quello secondo.

Fra questi studî occupato, poichè non prendeva nè misura, nè modo in trattargli, ma, spinto da giovanile ardore, poco curava di tralasciargli nell'ore dopo pranzo, nè di esercitarmi col corpo in camminare, ma star sempre fisso in casa, col tratto del tempo, ne acquistai una ostruzione sì grande, che arrivò a farmi itterico, e soffrire per più mesi questo morbo chiamato " regio ". Sperimentai inutili tutti i rimedî, che, fino dagl' idioti, per guarire, mi erano additati.

Infra gli altri, dicendomi un avvocato mio amico, che nel monistero delle monache di Regina Cœli v' era una monaca che guariva gl' itterici, io, coll' occasione che andava spesso a visitare Agnello di Napoli, che abitava ivi vicino, volli, una mattina, tentare anche se per la medesima potessi guarire; e, fattala chiamare, scoprendogli il mio male, la pregai che avesse pietà di me. Ed ella, fattomi animo, dimandatomi se io avea moglie, e rispostogli di no, mi fece inginocchiare, e recitatomi sopra il capo certe parole, delle quali sol me ne ricordo due, che diceano *arcum conteret*, e prescrittomi alcuni sciroppi ed acque distillate, che dovessi prender la mattina, me ne mandò via, imponendomi che, per otto giorni, ogni mattina dovessi tornar da lei, poich'ella, nella sua stanza, avrebbe proseguito ciò che gli rimaneva di fare per la mia guarigione.

Raccontai al di Napoli di aver trovata per me una medica sì pietosa; e, ridendo sopra il mescuglio degli antidoti di sciroppi ed acquette con le divozioni e detti de' salmi, la lasciai con le sue percantazioni, nè più vi feci ritorno. E, proseguendo la strada additatami dal medesimo, se ben lunga, dell'esercizio, acciaio [1]) e di astenermi dalle paste e di altri cibi grossolani, crudi, salsi ed

[1]) Così ha il ms. Che cosa il G. abbia voluto intendere con quest' " acciaio ", a dire il vero, non capisco.

acetosi, cominciai a perdere quella stanchezza di membra, che mi sentiva più quando era in quiete che in moto, e, finalmente, a liberarmene affatto. Ciò che servì per mio ammaestramento, come dovessi per l'avvenire regolare le ore de' miei studî, e di non tralasciare i mattutini cammini ed altri esercizî del corpo.

CAPITOLO TERZO.

Anno 1701, sotto il regno di Filippo V, re di Spagna, e sotto il governo dello stesso duca di Medina Cœli e poi del duca d'Escalona, marchese di Vigliena, vicerè.

I.

[Sommario. — Supera gli esami ed è dichiarato *doctor in utroque.* Comincia la pratica forense presso un mediocre avvocato. Lo Spinelli glielo fa cambiare e lo presenta a Gaetano Argento. Studio e biblioteca di quest'ultimo. Conosce il p. Torres che gli inculca principî di vera religione. Studia s. Agostino. Conosce il Biscardi ed altri celebri giuristi. Giudizio sulle allegazioni dell' Argento. Prime cause difese. Dà alle stampe una allegazione a favore della contessa di Bovalino.]

Intanto, erasene passato il decimosettimo secolo ed eravamo entrati nel decimottavo; ed a me, dopo scorsi sei anni da che era arrivato in Napoli, ne' quali avea atteso a questi studî, faceva mestieri che pensassi ad applicarmi nel foro e calcar la polvere de' tribunali, per poter trovare qualche onesto modo da vivere, senza aspettar di mia casa altro soccorso. La quale, per la morte accaduta del zio di mia madre, e perchè non si era fatto poco per lo spazio di sei anni mantenermi in Napoli e somministrarmi anche il denaro per ascendere al grado di dottore, non era in istato di potermi di vantaggio sovvenire; e mi credeano di età tale, essendo nel venticinquesimo anno, che io, per me stesso, co' primi guadagni del foro, ancorchè piccioli, potessi sostentarmi. Sicchè mi risolsi, dopo preso il dottorato, d'incamminarmi per la strada de' tribunali, ed a questo fine, cercare un avvocato, sotto il quale potessi acquistarne la pratica, non meno che istradarmi e rendermi abile di trattar qualche causa.

Nella città di Napoli i gradi del dottorato non si conferiscono dall' università degli studî, siccome è in altre città, ma dal gran cancelliero del regno e suo collegio de' dottori, i quali esaminano i candidati, e, trovatigli idonei, gli crean dottori [1]. Fui esaminato nel diritto civile e canonico, ed esposi, secondo è l' istituto, in presenza del collegio, alcune leggi e decretali che mi furon prescritte. E dal suffragio di tutti approvato che fui, mi vestirono di toga, mi posero una beretta in capo ed un anello nel dito, ed apertomi innanzi il *Corpo dell'ius civile* e canonico, con ampie formole, mi diedero facoltà di poter allegare, interpretare, insegnare ed esporre le leggi ed i canoni, creandomi, usando altri riti e cerimonie, dottore della legge civile e del diritto canonico; e me ne spediron diploma in carta pergamena, col sugello pendente, per futura memoria de' posteri.

Nel cercare un avvocato, per apprender la pratica de' tribunali, incontrai sorte uguale di quella ch' ebbi nel cominciar gli studî delle *Istituzioni*, poichè mi fu proposto un avvocato [2], [il quale], se bene di somma probità e riputato fra' primi della città, nulladimanco era un puro forense, sprovvisto di ogni altra cognizione, illetteratissimo, e che appena sentiva il goffo latino de' volumacci forensi, inetto nel parlar le cause nelle ruote, e molto più nello scrivere e nel comporre allegazioni legali, ancorchè forensi, del quale non se n'era veduta alcuna che meritasse esser letta. Aggiungevasi che, seguitandolo io la mattina ne' tribunali, il dopo desinare andando in sua casa per studiare nella di lui libraria, non ci trovai se non libracci insipidi e sciapiti, tutti forensi; ed io, che non voleva perdere i miei studî, fatti sopra autori eruditi e classici, soffriva, per ciò, una gran pena. Fra tanti volumacci, non vi ravvisai che i tomi di Antonio Fabro, che stavano ivi condennati, per non esser mai aperti, coverti di polvere e di tele di ragni. Così andava frammezzando colla noiosa lettura de' forensi qualche ora sopra il *Codice* di Fabro, sopra la

[1]) Per maggiori notizie su quest' uso e sulle formalità degli esami cfr. GIANNONE, *I. C.*, XI, cap. 6, § 3; ORIGLIA, II, 219, 401 sgg., ed aut. ivi cit.

[2]) Giovanni Musto. " Famoso procuratore di quei tempi " lo dice il PANZINI, 4.

di lui *Giurisprudenza papinianea* e sopra i libri dal medesimo compilati *Intorno agli errori de' prammatici.*

Ma, a lungo andare, scorgendo il poco profitto che se ne ricavava, e che inutilmente vi consumava il tempo, scovrii al carissimo Spinelli le mie sciagure d'aver incontrata, nell' elezione dell'avvocato, che dovea esser mia guida e scorta, sì cattiva sorte. Il quale, appena intese il nome, del quale ora non voglio ricordarmi, acremente mi riprese dell' elezione fatta e mi diede non pur consiglio, ma aiuto di cambiarlo ed eleggerne un altro, di cui egli era stretto amico.

E questi fu Gaetano Argento [1]), di cui egli avea conoscenza fin da ch'era discepolo del famoso avvocato Serafino Biscardi [2]), poi reggente, il quale, avanzatosi, per la sua gran dottrina, nell'avvocazione, era, a questi tempi, ne' principî del nuovo secolo, giunto ad essere uno de' primi e più insigni avvocati. Con forti ed efficaci parole, conducendomi seco, mi raccomandò al medesimo; e, non bastandogli di avere reiterate più volte le racco-

[1]) Gaetano Argento (1662-1730), cosentino, consigliere del sacro real consiglio, poi reggente del Collaterale e consultore del cappellano maggiore, infine vice-protonotario, presidente del S. R. C., duca e delegato della real giurisdizione. Cfr. Giustiniani, I, 81-6; Origlia, II, 181; Giannone, *I. C.*, XL, c. 5 e gli autori da essi citati. — Accennerò altrove a qualche sua opera edita; per ora basti dire che esistono mss. parecchi volumi di consulte da lui date in varie occasioni: alcuni posseduti dalla Biblioteca nazionale di Napoli, altri da quella della Soc. nap. di st. patria. — La medesima Società possiede anche un grosso vol. ms. (XXVII, a, 7), già appartenuto al compianto Bartolommeo Capasso, contenente minute di lettere, relazioni, consulte etc., che citerò, in queste note, col nome di *Ms. Arg.*

[2]) Su Serafino Biscardi (1643-1710), regg. del Collaterale, cfr. Giustiniani, I, 121-124; Giannone, l. c., ed aut. ivi cit. — È celebre la sua memoria a favore dei diritti di Filippo V al trono di Spagna, che, dopo il 1707, gli cagionò delle noie: *Epistola pro Augusto Hispaniarum monarcha Philippo V, qua et ius ei affertum successionis universæ monarchiæ et omnia confutantur, quæ pro investitura regni neapolitani et quo ceteris regnis a Germanis scripta sunt.* Neap. typ. Iosephi Roselli, 1703, in-4.

mandazioni, volle che altri personaggi di conto passassero per me coll'Argento i medesimi ufficî.

Il cangiamento fu per me di inestimabile acquisto. Trovai in lui profonda erudizione e notizia non meno di scrittori latini, che greci, e profonda conoscenza non solo del dritto feudale e municipale, ma di giurisprudenza romana, che avea tratta da limpidissimi fonti. La sua biblioteca [era] ornata de' migliori e de' più scelti giurisconsulti e canonisti: ivi erano le opere di Andrea Alciato, di Budeo, di Giacomo Cuiacio, di Duareno, di Connano, di Balduino, di Brissonio, di Otomano, di Mornacio, di Antonio Augustino, di Contio, di Dionisio [e] di Giacomo Gotofredo, di Cironio, del Gonzales, del Van-Espen, e di chi no? [1]). Niente mancava degli altri scrittori forensi; ma erano ben distinti, tra forensi stessi, gli goffi e sciapiti da quelli che la giurisprudenza romana aveano adattato all' uso del foro, e che aveano saputo, ne' loro dotti volumi, la dottrina forense condirla e trattarla da gravi e serî giurisconsulti. Vi erano libri eruditissimi di ogni genere, di poeti, istorici, oratori e fino di filosofi, e, fra gli altri, tutti i volumi di Pietro Gassendi.

Ma, sopra tutto, quel che mi rendeva estremamente contento fu che vi trovai giovani della mia età ed alcuni più avanzati, i quali, sotto la disciplina del medesimo, si erano avviati nella strada dell'avvocazione, assai dotti, di buon senso, ed amanti non men degli studî forensi che delle belle lettere e di varia erudizione; i quali, quasi tutti, ho poi veduti ascendere a' primi onori della toga. Con questi avendo preso amicizia, spesso comunicando insieme i nostri studî, avanzava sempre più le mie conoscenze; e, sorta fra di noi qualche emulazione, si resero quelli più assidui ed intensi.

Intanto, per questo cangiamento di miglior avvocato, lasciai il primo, il quale, poco dapoi, se ne morì. E non debbo tralasciare che, se bene presso di lui poco profittassi nel foro, nulladimanco, per la sua divota vita che menava, diedemi occasione di farmi

[1]) Sulla biblioteca dell'Argento cfr. Manna, *Della giurisprudenza e del foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi* (Nap. 1839), 149 sg., e Schipa, *Il Muratori* etc., 13.

acquistar conoscenza col p. Antonio Torres, non men dotto che savio e discreto prete dell' Oratorio, istituito in Napoli dal p. Caracciolo. Il quale [1]), dimorando nella casa chiamata di s. Niccolò alla Carità, presideva in una particolar congregazione [2]) dov'eran frequenti più avvocati, nellaquale, ne' giorni di domenica, la mattina, oltre altri spirituali esercizî, faceva sermoni sì dotti, fervorosi e serî, che tirava la divozione di molti di andarlo a sentire. Ond'io mi ascrissi in quella congregazione, e non tralasciando di frequentarla, ebbi la sorte di avere per mio padre spirituale lo stesso Torres, il quale m'instruì nella vera e solida morale cristiana, e mi fece accorto di non por fiducia in alcune vane superstizioni ed in altre appariscenti ed estrinseche dimostranze, le quali erano da riputarsi piuttosto farisaiche e pagane, che evangeliche e cristiane.

Leggeva spesso l' *Arte della perfezion cristiana* del cardinale Sforza-Pallavicini; e, sopra gli altri libri spirituali, niuno lessi con maggior divozione, che le *Confessioni* di s. Agostino, se bene in quell'età mal comprendessi la mistura che in quelle osservava di cose puerili e basse colle grandi e sublimi, spezialmente quando s' innalzava nelle più alte speculazioni teologiche e platoniche. Ammirava il suo ingegno nelle cose filosofiche, ma sembravami che l' esser troppo attaccato alle splendide idee di Platone l'avesse alterato l' intelletto e resolo sottil metafisico; e la sua prima professione di retorico l' avesse, purtroppo, reso amante di strane ed ardite metafore, di contrapposti e di fredde antitesi, solite, per altro, de' cervelli africani.

Proseguendo a calcar la via de' tribunali dietro il rinomato Argento, cominciai ad acquistar miglior conoscenza di altri avvocati, sentendogli parlar nelle ruote del consiglio di s. Chiara [3]);

[1]) Cioè: *il p. Torres.*

[2]) Sulla chiesa di s. Nicola alla Carità, e le congregazioni ivi esistenti, cfr. Celano-Chiarini, III, 15-18.

[3]) Il sacro real Consiglio, istituito da Alfonso I d'Aragona nel 1442, era, in certo modo, quello che è oggi per noi la corte di cassazione (sulle differenze cfr. Nicolini, *Questioni di diritto*, Napoli, 1835, I, 18-29). Si chiamava ancora di s. Chiara, quantunque, fin dal sec. XVI, fosse stato trasferito da quel monastero a Castelcapuano.

e, se bene io ci venissi tardi, sicchè non potei avere il piacere d'ammirare l'eloquenza dell'incomparabile Francesco di Andrea[1]), ed il parlar soave ed imprimente del Biscardi e di altri più vecchi avvocati, o morti o passati al ministero, nulladimanco non ne mancavano, se non così eloquenti, de' dotti, puliti, chiari ed eleganti. E l'Argento, col lungo studio ed indefesso esercizio, avea superato la sua stessa natura, la quale in ciò non gli fu molto propizia; sicchè i suoi discorsi riuscivan acuti, dotti, forti ed attissimi a persuadere.

Nel mio arrivo a Napoli avrei potuto conoscere l'Andrea; ma egli, dopo aver ottenuta onesta missione de' magistrati [2]) occupati dopo l'avvocazione, erasi già ritirato, prima nella vicina isola di Procida, e poi in Puglia, presso la città di Melfi, in una terra chiamata Candela, dove morì. Ed erasi involato dal cospetto degli uomini in questa solitudine, per maggiormente attendere a' studî di filosofia ove, nella sua vecchiaia, erasi tutto applicato ed immerso [3]). Ma, se non potei veder la sua faccia, lessi i maravigliosi parti del suo divino ingegno, in que' pochi monumenti che ci lasciò; ed, infra gli altri, oltre alcune dotte sue allegazioni, l'incomparabile trattato *Sopra la successione del Brabante*, e quella

---

Si componeva di un presidente e ventiquattro consiglieri, divisi in 4 ruote. Per maggiori chiarimenti cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 61 sgg.

[1]) Sul d'Andrea (1625-98) vi sarebbe da citare un'intera letteratura, che incomincia dal Redi, *Bacco in Toscana*, vv. 105-113. Cfr., tra i tanti, l' accurato Giustiniani, I, 57-68. A qualcuna delle sue opere — oggi non tanto comuni — accennerò in séguito.

[2]) Il G. usa sempre “ magistrato „ per indicare “ carica forense „. Per dire, invece, “ magistrato „ e “ magistratura „, nel significato moderno, si serve di “ ministro „ e “ ministero „.

[3]) Il Giustiniani, l. c., difatto, novera tra le sue opere inedite un *Trattato degli atomi con varie lezioni filosofiche* ed un *Volgarizzamento dell'Etica.*—L'ultima opera, da lui scritta a 71 anno, furono le *Massime*, *ossiano avvertimenti a' suoi nipoti d. Giovanni e d. Andrea per far loro divvisare* (sic) *che a sostenere la casa nella grandezza in cui egli ed il reggente suo fratello l'avean posta unico mezzo era l'avvocheria.* Di essa corsero parecchie copie mss., conservate in molte biblioteche.

stupenda *Disputazione feudale* [1]), che diede alla luce, mentre occupava la carica di avvocato fiscale del regal patrimonio di Napoli.

Conobbi il Biscardi, non già da avvocato, ma in qualità di ministro, essendo stato allora promosso alla carica di avvocato fiscale; e, nel tribunal della regia camera di Napoli [2]), l' intesi più volte orare a difesa del fisco, nelle cause più celebri, dove non faceva difficoltà di astenersi della sua prerogativa e parlare in pubblico, con le porte della ruota aperte, perchè fosse da tutti inteso. Ed, invero, all'eloquenza accoppiava non men la dottrina e l'arte del ben dire, che una gravità veramente senatoria. Lessi molte sue dotte ed erudite allegazioni date fuori, essendo avvocato, per difesa di cause gravi de' suoi clienti, ed altre impresse, essendo fiscale, per difesa del patrimonio regale [3]).

[1]) *Risposta al trattato alle ragioni della regina Christianissima sopra il ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra, nella quale si dimostra l' ingiustizia della guerra mossa dal re di Francia per la conquista di quelle province, non ostanti le ragioni che si son pubblicate in suo nome, per la pretesa successione della regina Christianissima.* In Napoli, anno 1667, in-f. — *Disputatio an fratres in feuda nostri regni succedant, cum fratri decedenti non sunt coniuncti ex eo latere, unde ea obvenerunt. Ad intellectum constitutionis regni et de successionibus, de successione nobilium.* Neap., apud Parrinum et Mutium, 1694, in-f., più parecchie ristampe. — Cfr. Giannone, *I. C.*, XXXIX, cap. 1; Giustiniani, l. c.

[2]) Il tribunale della camera della Sommaria stava a capo dell'amministrazione finanziaria, intesa come cura del “ real patrimonio „. Sua funzione principale era l'esazione dei tributi. Si componeva di un “ luogotenente „ — specie di presidente onorario con soldo — di parecchi presidenti — alcuni “ togati „ (per lo più 12), altri “ idioti „, o di cappa e spada —, nonchè di un avvocato ed un procuratore fiscale, razionali, prorazionali, mastridatti, conservatori di libri ed attitanti. Per notizie più diffuse cfr. Schipa, *Carlo Borbone,* 28 sgg.

[3]) Il Giustiniani, I, 124, cita: *Iuris responsum pro regio fisco, quo probatur manus mortuas ob feuda ab ipsis possessa ad servitia et quindenniorum solutionum teneri.* (Neap., 1703, in-4); *Consultatio pro D. D. Æmilia Carafa ducissa Magdaluni, cum D. D. Hectore Carafa super*

Ma, in questa parte, certamente che l'Argento superò il suo maestro, poichè le allegazioni di questi erano più copiose, redundanti, e feraci non men di dottrine che di forti argomenti, e la materia, che intraprendeva ad esaminare, era con tanta esattezza discussa, che non dava luogo a gli altri di potervi aggiungere altra nuova cosa, con tutto che si volesse aver la pena di nuovamente esaminarla e porla a nuovo scrutinio.

Nè posso negare, che dall'assidua lezione di queste dotte e diffuse sue allegazioni legali io avessi avanzate le mie conoscenze e fatti notabili progressi nelle difese del foro; le quali, avendogli io sempre innanzi gli occhi, più che gli altri scrittori forensi, mi resero abile a poter cominciare di trattare e di scrivere in qualche causa, imitando, per quanto le mie poche forze comportavano, il suo stile e la maniera di trattarle. E, se la buona sorte portava che in qualche causa si dovesse trattare di qualche articolo legale, che io avea letto essere stato esaminato in una delle sue allegazioni, io, oltre di sparamiar [1]) la fatica di rivolgere altri autori, stando certo ch' egli li avea tutti veduti, ma, facendone buon uso, ne adornava i miei scritti, in guisa che, al paragone degli altri composti dai miei eguali, riuscivano più diffusi, dotti e commendabili.

Ed, al mio intento ed uso che ne faceva, m' importava poco che le prime allegazioni dell'Argento non corrispondessero colle posteriori, dettate negli ultimi anni della sua avvocazione; anzi queste mi riuscivano più acconce al mio fine. Nelle prime allegazioni era più ordinato e metodico, distribuendo con miglior ordine e disposizione le sue parti, nè cotanto diffuso; nelle ultime sembrava un fiume impetuoso e grande, che, rotto ogni argine, diffondeva ampiamente le sue copiose acque da per tutto. Ma, se ben copiose, tutte, però, [erano] limpide e chiare, non più

---

successione ducatus Andriæ. (Neap., die XV octobris 1672, in-4). — Parecchie sue consulte sono contenute in un vol. ms. posseduto dalla Soc. nap. di st. pat. (XXIV, c, 13 bis), che citerò col nome di *Ms. Bisc.*

[1]) Risparmiare. — Il G., come si vede, ha cercato italianizzare la voce napoletana *sparambiare.*

mescolate di loto, di arena, sterpi o sassi; sicchè io, avendolo come tante ampie e dilatate selve, trovava sempre pronta la materia a' miei piccoli lavori, che cominciava allora a tessere.

In cotal guisa, avanzandomi ne' tribunali sotto la scorta e guida di un tanto maestro, ed acquistando da ciò conoscenza di altre persone, che, per occasione di liti, frequentavano il foro, venni ad esser noto ad alcuni provinciali. Ed i primi furono alcuni della provincia di Lecce, i quali, conoscendo in me qualche abilità e che io militava sotto un sì gran capitano, non si diffidarono di commettermi la difesa di qualche lor causa, e procurarmi da' loro compatriotti delle consimili. Le quali, ancorchè non di molto valore, servirono e per meglio esercitarmi nel foro, e perchè dagli emolumenti, ancorchè piccioli, che ne ritraeva, potessi tirare avanti, e, senza incomodar di vantaggio la povera mia casa, sostentarmi in Napoli nel miglior modo che poteva; confortandomi, in queste mie strettezze [1]), l' aver in mente quel savio detto, nato dall' esperienza, che spesso sentiva dire dagli avvocati vecchi, che per coloro che si avviavano per la strada dell'avvocazione vi erano tre tempi: il primo, nel quale bisognava travagliare senza o con poco guadagno; il secondo, nel quale la fatica era compensata con ugual mercede; ed il terzo, dove poco era il travaglio e molto il guadagno. Qual felice tempo io non vidi giammai.

Così, colle cause di alcuni Leccesi, che furon le prime ad esser da me trattate, cominciai a farmi noto; ed, essendo occorso, in una, di doversi scrivere, ne composi io l' allegazione, la quale essendo piaciuta al cliente, volle che si imprimesse, che fu la prima che io dessi alle stampe [2]). Di tempo in tempo, come suole avvenire, mi furon commesse altre cause da altri provinciali, che

[1]) Sui meschini guadagni percepiti dal nostro autore nei primi anni di professione cfr. Panzini, 4, il quale aggiunge, che " per la sua infelice maniera di dire „, il G. " ebbe nel foro.... piccolo nome e troppa mezzana fortuna „, anzi che lavorò più per altri celebri avvocati " a cui forniva le scritture forensi per certo convenuto prezzo „, che per sè stesso.

[2]) Il Panzini non ne fa menzione, nè, non ostanti minute ricerche, mi è stato possibile vederne un esemplare.

io, acquistando maggior pratica e conoscenza de' ministri, maneggiava con più franchezza. Ed, avendone guadagnate alcune, e sempre più venendone delle nuove, mi posi in istato di far venire in Napoli un mio fratello minore [1]) presso di me, ed istradarlo pria ne' studî di filosofia, poi in quelli di legge e, finalmente, metterlo nella strada de' tribunali.

Avvenne dapoi che, per la morte della principessa di Marano, si ebbe a disputare della di lei successione; ed aspirandovi donna Isabella Spinelli, contessa di Bovalino, che avea preso per suo avvocato l'Argento, questi, impedito da altre gravi sue occupazioni, mi diede l'incombenza di attendere alle liti della medesima, e, sopra tutto, a quella che intorno alla successione suddetta teneva col Caracciolo, principe di Marano. E, poichè in questa causa occorreva disputarsi non già di successioni feudali, ma di tenute, le quali nel regno di Napoli doveano riputarsi burgensatiche, e questa materia da' forensi non era stata trattata con quella dignità e chiarezza che conveniva; quindi, essendomi stato imposto che io vi dovessi scrivere, mi fu data occasione di esaminare come si fossero introdotte nel regno le tenute, e dimostrare che potessero costituirsi sopra i feudi, non pur ne' contratti tra vivi, ma eziandio ne' testamenti, nelle ultime volontà: per le quali [tenute] non s'induceva servitù alcuna ne' feudi, non importando usufrutto, ma una semplice comodità di goderne i frutti, la quale era distinta dall'usufrutto. Ciò comprovando non solo per autorità di scrittori forensi, siccome erasi sin allora fatto, ma con i principî della giurisprudenza romana istessa, additando più leggi delle *Pandette*, dalle quali dimostrai con evidenza che i giurisconsulti romani, quando non potevasi ne' fondi e ne' predî e nelle doti costituire usufrutto, consigliavano che si concedesse facoltà di poterne percepir i frutti, la quale non importava servitù alcuna; onde a ragione da' nostri maggiori si eran introdotte le tenute sopra i feudi, le quali doveano riporsi nell'eredità burgensatica, non feudale, lasciata da' defunti, in vigore delle quali, i tenutarî, ancorchè non eredi ne' [beni] feudali,

[1]) Carlo Giannone, che, come si vedrà in seguito, corrispose così male ai beneficî ricevuti dal fratello.

potevano godere di tutti i frutti del feudo, anche della giurisdizione, come frutto del medesimo.

Quest' allegazione che fu data alle stampe, letta con piacere non men dagli avvocati che da' ministri, mi rese più noto ne' tribunali, e cominciai dopo ad acquistar qualche nome. Poichè, occorrendo a gli avvocati di trattar cause consimili di tenute, mi ricercavano questa scrittura, e, secondo i principî e dettami della medesima, regolavano le lor difese e formavano le loro allegazioni.

II.

[Sommario. — Adunanze scientifiche presso il duca di Medina Cœli. Conosce Niccolò Capasso e Niccolò Cirillo. Comincia a studiar Cartesio, allontanandosi dal Gassendi. Risultato degli studî filosofici. S'occupa un po' di scienze naturali. Scrive brevi osservazioni sulle nevi vesuviane.]

Mentre io proseguiva ed avanzava nella strada dell'avvocazione, non per ciò furon da me tralasciati gli intrapresi studî della filosofia, dell'istoria, e delle altre lettere umane, conversando co' primi letterati della città, co' quali, intanto, avea io presa conoscenza. Ed intesi alcune dotte loro esposizioni, che recitavano avanti il duca di Medina Cœli, vicerè, il quale sovente faceva ragunargli nel regal palazzo, ed in una ben ornata e magnifica sala, alla di lui presenza e consesso della primaria nobiltà e ministero, ed intervento di molti avvocati ed altre persone letterate, si udivano varî componimenti di sublime e scelta materia, non meno in prosa che in versi o rime, ed in più lingue: greca, latina, toscana e spagnola [1]).

Fra gli altri di questi accademici, mi strinsi con nodi di per-

[1]) Cfr. Giannone, *I. C.* XL, c. 3; Vico, *Vita*, ed. cit., 191. Tra i mss. della Bibl. naz. di Napoli sono 4 voll. (XIII, 6, 69-72), intitolati: *Delle lezioni accademiche de' diversi valentuomini de' nostri tempi recitate avanti l' eccellentissimo signor duca di Medinacœli. — Copiate dall' originale che si conserva presso il sig. d. Niccolò Sersale* (uno degli accademici). Cfr. Schipa, *Il Muratori* etc., 11 e 15.

fetta amicizia con due: con d. Niccolò Capasso [1]), allora cattedratico dell' ius canonico dell' università de' studî, e con Niccolò Cirillo [2]), professore di medicina in quella università, profondo filosofo, gran botanico e peritissimo medico e notomico. Questi, come immerso nella filosofia di Cartesio, della quale era a fondo istrutto, cominciò a farmi allontanare da alcune opinioni del Gassendi, e fece ch'io leggessi le opere del Cartesio, spezialmente le di lui *Meditazioni*, i *Principî*, la *Diottrica* ed il trattato *Delle meteore*. E non posso negare che, leggendole, intesi farmi di me stesso maggiore, per le tante belle scoverte e sode speculazioni, degne di quel divino ingegno, e, sopra tutto, poi, il metodo ch' egli avea tenuto ne' studî, leggendo l' ammirabile trattato *Delle passioni dell' animo*, e gli altri due, ancorchè lasciati imperfetti, *Dell'uomo* e *Del feto umano*.

Questi studî mi fecero daddovero comprendere il nostro basso essere umano e quale miserabilissima parte noi siamo, riguardando questo mondo aspettabile e tutto l' ampio universo. Mi scovrirono un'altra verità, cotanto da Cartesio istesso inculcata, che in filosofia niuno dee astringersi a militare sotto un particolar duce; ma l'unica sua scorta e guida, in investigando l'opre stupende di natura, dover essere la sola ragione e l'esperienza.

[1]) 1671-1742. Cfr. Giannone, *I. C.*, XL, c. 5; Giustiniani, II, 298-303; Origlia, II, 279.

[2]) Di Niccolò Cirillo (1671-1734), antenato del celebre Domenico Cirillo, scrisse una vita il suo allievo Francesco Serao. È dedicata a mons. Celestino Galiani, ed ha il titolo: *Nicolai Cyrilli, in regia universitate neapolitana primarii medicinæ practicæ professoris et regiæ societatis Londinensis socii, vita.* La prima ediz., oggi alquanto rara (ne possiede un esemplare la Soc. nap. di st. pat.), consta di 26 + VI pp. in-4, tutte non numerate, più un bel ritratto del Cirillo, sotto cui è scritto:

Ut libris vixit libris immortuus hic est
Vivat ut in libris mortuus ipse scies.

N. Capassus J. C. collegæ et amico optimo.

Questa *Vita* fu ristampata negli *Opuscoli di vario argomento di* Francesco Serao (Nap., De Bonis, MDCCLXVII, in-4), pp. 131-160.

E, d'allora in poi, stimai leggerezza o vanità il seguitare il partito o di Gassendi o di Cartesio o di qualunque altro filosofo; ma, dopo un maturo esame ed esatto scrutinio, appigliarsi a quella dottrina, che troverà più conforme alla ragione ed all'esperienza.

E la maniera di indagar nelle cose la verità, rivocandole ad esame, mi fu mostrata da quel dotto ed acuto libro di Malebranche, *De inquirenda veritate*, che io lessi per consiglio del cattedratico Capasso, che me ne diede notizia e m'invogliò a studiarlo. Compresi ciò che importasse quel savio ammonimento di dover drizzare tutte le conoscenze fisiche e naturali, e spezialmente la cognizione di noi stessi, non ad altro scuopo, che per acquistare una buona morale, la quale, peregrinando in questo mondo, ci potesse essere non sol di guida per ben reggere la nostra vita ed i nostri costumi, ma per renderci forti e pazienti alle sciagure ed avversità, per mezzo delle quali deesi camminare, in passando questo mar procelloso, pieno di sirti, di pirati e di duri scogli.

Ed in vero, nelle mie fiere ed incessanti persecuzioni, che ho sofferte nel corso di mia penosa vita, come si udirà più innanzi, non ebbi altro conforto, che mi desse coraggio a pazientemente soffrirle, se non la cognizione delle mondane cose, del nostro basso essere e della miserabile umana condizione, sottoposta a varie vicende; le quali, accadendo, non devon riputarsi strane e portentose, ma secondo il corso dell'immutabile serie e concatenazione degli effetti con le loro più immediate cagioni.

Questo frutto ritrassi da' miei studî di filosofia, che per me, in tante calamità e sciagure, non è da dubitare che fummi di gran sollievo e ristoro. Benedico, per ciò, il tempo che vi consumai, e le fatiche e gli incomodi, che per apprenderla vi soffersi, poichè, se bene dovessi ravvolgermi fra l'improba e cavillosa turba forense e fra i tumulti e romori de' tribunali, non abbandonai giammai, nell'ore solitarie e di quiete, i di lei studî.

Anzi, un anno, dicendomi il dotto Cirillo che in quel semestre insegnava nel pubblico a' suoi discepoli il trattato delle cause de' morbi, e che, dovendo trattar di quelli appartenenti al capo, l'era convenuto descrivere la costruzione del cerebro, degli spiriti animali, dell'origine de' nervi, della fabbrica degli occhi,

delle orecchie, delle narici, della bocca e di tutte le parti che compongono il capo, affinchè meglio capissero onde provenisse la memoria e la riminiscenza, e le cagioni onde soventi venisse a mancare o a perdersi, e donde provenissero gli altri mali che alteravan la nostra fantasia ed immaginazione, sicchè, spesso, per lo sregolato corso degli spiriti, ne venivan gl' insognî, le illusioni ed altri vani fantasmi e spettri, siccome onde fosser cagionati gli altri morbi de' nostri sensi esterni; quindi io, tratto da sì nobil materia, rubava, come meglio poteva, l'ora di qualche giorno, per andarlo a sentire.

Siccome, sempre che al medesimo occorreva far qualche privata osservazione notomica, o pure mi era riferito che il celebre filosofo e medico, Luc' Antonio Porzio [1]), il quale allora occupava la cattedra di notomia nell'università degli studî, dovea far qualche sezione di cadavere umano o di altro animale, non mancava d' intervenirci. E, con tal occasione, venni a conoscere il famoso Gregorio Caloprese [2]), profondo filosofo cartesiano, il quale non tralasciava di esser presente nell' osservazioni notomiche che faceva il Porzio.

Ebbi ancora occasione di continuar questi studî, perchè, avendo mandato mio fratello dal Cirillo ad apprender filosofia, sovente, per indagare il profitto che vi faceva, gli domandava di più cose a quella appartenenti, e rivedeva i suoi scritti, e se da lui si erano ben capiti ed intesi. Così, avendogli sempre innanzi a gli occhi, ne' dì feriati, l' avea per mio sollievo e diporto.

E mi ricordo che, alquanti anni appresso, essendosi nelle ferie del carnevale, mossa da alcuni curiosità di sapere per qual cagione le nevi, che cadono nel Vesuvio nell'orlo della bocca che butta fiamme e fuoco, durano più lungamente che quelle che cadono nell' altra cima dell' istesso monte, che non butta fiamme ed è alquanto più alta, io dallo scolo, che, cadute in quel sabbione, fassi delle lor acque, sciolsi il problema, poichè, non mescolandosi colla neve rimasa, fa che più lungamente la conservi. Ciò che non

[1]) 1639-1723. Le sue *Opere complete* furono pubblicate, a cura di Francesco Porzio, nel 1736 (2 voll. in-4).

[2]) 1650-1715. — Cfr. Giannone, *I. C.*, XL, c. 5.

accade nell'altra cima, che non ha sabbia, ma terren duro e forte; sicchè l' acque della neve liquefatta, non trovando scolo e mescolandosi colla rimasa, fa che tosto la risolva e converta in piccioli e minuti rivi [1]).

III.

[SOMMARIO. — Accademia tra i giovani di studio dell' Argento. Dissertazione ivi fatta. Prima idea dell'*Istoria civile*. Autori il cui esempio lo spinse all' impresa: Arturo Duck e Bacone. Libri a tal uopo studiati. Primi sconforti per la troppa ampiezza del lavoro. Lo comincia finalmente nel 1702, ritirandosi spesso a Posilipo nel palazzo Spinelli. Ruba i momenti liberi da occupazioni forensi. Conosce Gennaro d'Andrea che lo fa innamorare di Tito Livio.]

Intanto, i progressi che sotto l'Argento io faceva ne' tribunali eran notabili ; e, proseguendo gl' intrapresi studî dell' istoria e giurisprudenza, si aggiunse un'occasione assai propria e più acconcia per avanzargli e stendergli all'ultimo punto di perfezione.

Poichè la casa dell'Argento, più di qualunque altra casa d'avvocato, essendo fioritissima di giovani eruditi e dotti, che si erano avviati per l'avvocazione, venne a tutti desiderio d' istituire fra noi, tra le domestiche pareti di quella, un' accademia, nella quale, in certi stabiliti giorni, si dovesser recitare lezioni

1) Il PANZINI, 10, racconta che il nostro autore fu spinto da Niccolò Cirillo a pubblicare il suo avviso sulla questione delle nevi vesuviane. Il Giannone lo contentò, dando alle stampe una breve *Lettera* | *scritta* | *da* | *Giano Perentino* | (anagramma di cui si servì il G. anche in altra opera) *ad un suo amico* | *che lo richiedea onde avvenisse che nelle due* | *cime del Vesuvio in quella che butta* | *fiamme ed è più bassa, la neve lunga* | *mente si conservi, e nell' altra ch'è* | *alquanto più alta ed intera,* | *non vi duri che per* | *pochi giorni* (Napoli, li 26 febbraio 1718: pp. 3, in-4). Di questo opuscolo non conosco che due esemplari, posseduti, uno dalla Bibl. naz. di Napoli (Miscellanea vulcanica, XXIXV*, D, 80, n. 2) l'altro (già appartenuto allo Scacchi) dalla bibl. dell'Osservatorio vesuviano. Data la sua brevità ed estrema rarità, parmi non inutile ristamparlo in questo volume, in appendice.

sopra qualche difficil testo delle *Pandette* o del *Codice*, secondo che ciascuno se l'avesse eletto, per mostrare sua dottrina e valore, ovvero disputarsi sopra qualche causa ed articolo forense, nella guisa che facevasi nelle ruote del consiglio di s. Chiara. Due giovani assumevan la parte degli avvocati contendenti, gli altri, più provetti, la parte de' giudici, che dovean, co' loro voti, ben ragionati e pubblicamente esposti, deciderle.

Avvenne, tra questi esercizî, che, essendosi proposto di doversi in più lezioni esporre la legge seconda *de origine iuris*, della quale se ne fa autore Pomponio giurisconsulto, per aver un'esatta notizia dell' origine e progressi della giurisprudenza romana, io volentieri cedei ad un mio collega che bramava di sottentrar egli a questo peso, purchè mi fosse permesso, dov' egli finiva, cominciar le mie lezioni, intendendo di proseguire l' istoria legale de' tempi bassi, e continuarla fino a' dì nostri.

L'impresa, siccome parve dura e malagevole, così da tutti era commendata, e, per conseguenza, era vieppiù stimolato ad intraprenderla. Io, intanto, mi esposi a questo cimento, perchè i precedenti miei studî l'avea sempre indrizzati a questo fine, riputando che abbastanza si era scritto dell'antica e media giurisprudenza romana, sua origine e progressi, ma dell' infima non già, e molto meno delle origini delle leggi di altre nazioni succedute in Italia a' Romani, e spezialmente nel nostro regno di Napoli.

Mi avea a ciò maggiormente spinto l'esempio di Arturo Duck, inglese, il di cui aureo libretto, *De usu et auctoritate iuris Romanorum* etc. [1]), in Napoli allor rarissimo ed a pochi noto, mi avea mostrata la via di poter far io nel regno di Napoli, ciò che egli fece esattamente ne' regni della Gran Brettagna [2]), senza dilungarmi in altri remoti paesi. Poichè, se bene egli avesse scorso quasi tutti i regni e le province di Europa, nulladimanco l'opera

[1]) Cfr. Giannone, *I. C.*, *Introduz.* — Il titolo esatto dell'opera del Duck (1580-1649), è: *De usu et auctoritate iuris civilis Romanorum in dominiis principum christianorum* (Londra, 1653, in-8).

[2]) Il ms. ha: “ . . . . la via, ciò che egli fece esattamente ne' regni della Gran Brettagna, di poter far io nel regno di Napoli etc. etc. „.

sua stessa dimostrava che non era impresa d'un solo; ma che ciascuno dovea raggirarsi in quella provincia, ov' era nato e, lungamente dimoratovi, avesse potuto minutamente avvertire le vicende ed i varî cangiamenti del suo stato politico e civile.

E, nel progresso, conobbi che non poteva esattamente capirsi l'istoria delle leggi, se alla medesima non si accoppiava l'istoria civile, per sapere gli autori, le occasioni, il fine, l'uso e l' intelligenza che si era lor data, e per conoscere i varî stati, cangiamenti e costituzione delle cose, che dieder causa a tanti varî e multiplici regolamenti. In questo concetto maggiormente mi confermò un altro inglese, e questi fu Bacon di Verulamio, il quale, in quel savio suo libro, *De augmentis scientiarum* [1]), fra le cose desiderate ripone una esatta istoria civile, poichè e' saviamente riflette che nell'altre istorie, eziandio nella naturale, s'eran fatti gran progressi, ma non già nella civile.

Cominciai, adunque, coll' occasione di queste lezioni, che dovean recitarsi nella nostra accademia, a volgere e rivolgere i libri, che a questo fine io reputai necessarî, alcuni de' quali, per essere in Napoli rari e sconosciuti, m'erano con somma cortesia somministrati da' nipoti Valletta, i quali ancor serbavano intatta la famosa biblioteca lasciatagli dall'avo Giuseppe Valletta [2]). E

[1]) Propriamente il titolo è: *De dignitate et augmentis scientiarum libri novem* (Leida, 1652, in-12).

[2]) Notizie esaurienti e copiose note bibliografiche sul nostro Giuseppe Valletta (1636-1714), che, figlio d'un modesto sarto, seppe " dare ai Napoletani ", mediante la sua famosa biblioteca, " così nuovi e potenti mezzi d' istruzione ", e raccogliere " gli studiosi, solitarî e disgregati, in numerosa e poderosa società dotta ", creandone " i contatti col resto del mondo intellettuale ", trovansi nello Schipa, *Il Muratori*, etc., passim, specie 9-19. Cfr. anche Celano-Chiarini, III, 314 sg.; Giustiniani, III, 226; Borzelli, *Accuse in Giuseppe Valletta* (Napoli, Cosmi, 1891); nonchè un ms. posseduto dalla bibl. della Soc. nap. di st. patria (XXV, d, 12), intitolato: *Notizie di alcune famiglie populari della città e regno di Napoli divenute per ricchezze e dignità riguardevoli. D' incerto autore. Anno 1637*, f. 352. — Da Giuseppe nacque Diego, padre di Niccolò, morto giovanissimo prima del 1721, e Francesco (Schipa, 20 sg,), ai quali allude il G. —

prima d'ogni altro, stancai il *Codice teodosiano* co' commentarî di Giacomo Gotofredo, e gli scrittori di sopra accennati, che furon coetanei di quegli imperatori, dalle costituzioni de' quali fu quel codice compilato, cioè di Costantino Magno fino a Teodosio il giovane e Valentiniano III. E, quantunque ciò mi fosse d'un gran travaglio e di somma fatica, io la soffriva per le cose nuove, che vi scovriva, da altri non avvertite, spezialmente per aver una chiara e distinta idea delle province, onde allora si componeva il regno di Napoli, e de' rettori che le governavano.

Questi secoli fra noi erano affatto oscuri ed ignoti. I nostri istorici eran tutti muti, e qualche cosa accennavano de' seguenti tempi dell' imperatore Giustiniano, secondo che Procopio, che nella sua *Istoria* ne gli avea suggerite le notizie, della quale nemmeno seppero ben profittarsi.

Lessi indi i libri di Cassiodoro e di Giornandes, e più lumi da quelli ebbi per li tempi seguenti de' Goti, pure fra noi inviluppati ed oscuri. L'*Istoria* di Procopio, che io lessi seguendo la traduzione latina di Ugon Grozio, ed i suoi dotti *Prolegomeni*, rendeva più chiari i tempi di Giustiniano. Dalla compilazione del *Codice* di questo imperatore e dalle tante non men sue *Novelle*, che de' suoi successori più cose potevan ricavarsi per rischiarimento delle nostre province, e spezialmente di quelle città che sotto l' imperio greco lungamente dimorarono; ma bisognava andarle rintracciando di qua e di là, con gran pena, fra tante altre compilazioni greche e fra le innumerabili *Novelle* degli altri seguenti imperatori d' oriente.

Seguivano poi tempi più tenebrosi, quando pervennero sotto i Longobardi; ed, in tanta oscurità, non era da sperar soccorso se non da Paolo Warnefrido, Erchemperto [1]) e da qualche antica cronaca de' monaci benedettini, e, sopra l' altre, da quella di

---

La famosa biblioteca, specie pei mss., non andò esente da dispersioni e spoliazioni (Capasso, *o. c.*, *Arch. stor. nap.*, III, 575 sgg.; Schipa, 24, nota 2; Giustiniani, *Mem. della R. bibl. borbonica*, 61 sgg.); fortunatamente, però, buona parte dei libri fu, nel 1726, acquistata dai padri dell' Oratorio.

[1]) Il ms. ha: *Eremberto*.

Lione Ostiense. Poichè, credendo di potermi giovare delle moderne istorie napolitane, scritte da gravi ed accurati autori, come furono Angelo Costanzo e Francesco Capecelatro (giacchè dalla turba degli altri sciapiti e goffi scrittori non era niente da sperare), trovai che il Costanzo, atterrito dalle dense tenebre che incontrava, camminando verso questi oscuri tempi, com'egli stesso confessò, avea cominciata la sua *Istoria* dagli Angioini; ed il Capecelatro non potè dar alla sua più alto principio, che cominciandola da Ruggiero I, re di Sicilia, tralasciando i primi Normanni, che vennero in Puglia, e gli altri della razza di Tancredi onde uscirono i duchi di Puglia ed i primi conti di Sicilia [1]).

Ma l'inviluppo maggiore era che, discendendosi a' tempi ne' quali Italia ed il regno di Napoli sofferse maggiori alterazioni, quando i romani pontefici, innalzando sempre più la lor monarchia, aveano dentro i dominî de' principi stabilito un altro impero. Secondo questo nuovo sistema, per ben tessere un'esatta istoria civile, non bastava fermarsi nel solo governo de' principi, delle loro leggi e stato civile de' loro reami; ma bisognava conoscere quest'altro nuovo impero ne' medesimi stabilito — e molto più nel regno di Napoli —, il quale avea quasi assorbito il civile, e resolo, o si riguardano le persone, ovvero i beni, quasi tutto ecclesiastico. Il diritto canonico non dovea più riguardarsi come appartenenza del civile e ravvisarlo ne' codici degl' imperatori Teodosio e Giustiniano, e nelle *Novelle* degli altri imperatori di oriente, ed, in occidente, ne' *Capitolari* di Carlo Magno, di Lodovico e degli altri successori imperadori. Se n'era già fatto corpo a parte, separato ed indipendente, che riconosceva altro monarca e legislatore, anzi, emulo delle leggi e del diritto civile, cercava abbatterlo e sottoporlo a' suoi piedi. Così, ad emulazione delle *Pandette*, si era veduto sorgere il *Decreto*, al *Codice* emulavan le *Decretali*, alle *Novelle* le tante *Estravaganti* e nuove

[1]) Da questo passo può desumersi quanto il G. abbia lavorato intorno ai primi otto libri della sua *Istoria*, e quanto li ritenesse importanti. Giustissima è, quindi, l'osservazione che a questo proposito fa il Gentile, *Pietro Giannone, plagiario e grand' uomo per equivoco*, in “ La Critica „, II, 230-1.

collezioni di *Bolle papali*, ed infine alle *Istituzioni* di Giustiniano quelle di Paolo Lancellotti; e, perchè nulla mancasse, alla materia feudale contrapposero la beneficiaria.

Conosciuta, da ciò e da altri portentosi cangiamenti, la necessità che, a' dì nostri, non poteva scriversi un' esatta istoria civile, se non si teneva conto non men dell'uno che dell'altro stato, mi vidi atterrito dall' ardua impresa, quasi fuor di speranza di poterne venire a capo. Avea cominciato il lavoro, ed ancorchè, crescendo le occupazioni del foro, finisse presto la nostra accademia, sicchè poche lezioni furon ivi recitate, nulladimanco, siccome suole avvenire, invogliato dalla materia e più dal lavoro, che io lo riputava nuovo e da altri nostri scrittori non ancor tentato, non tralasciai di proseguirlo. Ma, quanto più avanzava di cammino, invece di scemarsi la via, s' allungava assai più, poichè, inoltrandomi, entrava in maggior vastità, e come in un vasto e profondo pelago immerso, non ne vedea più nè fondo nè riva: sicchè più volte fui tentato di abbandonarlo [1]).

Potè, infine, più la mia ardente brama ed il conforto che me ne davano alcuni amici, che il terrore e spavento, che mi si offeriva davanti, di tante lunghe ed ostinate fatiche che dovean soffrirsi per giungere al desiato porto, Non vi aggiungeva allora

[1]) Nell'*Introduz.* all' *I. C.* il G. aggiunge, tra le cause di sconforto, l'aver saputo che il p. Niccolò Partenio Giannettasio, gesuita, accingevasi anche lui a pubblicare una Storia di Napoli, che, difatto, uscì alla luce sotto il titolo di *Historia neapolitana* (Nap., 1713, 3 voll. in-4: cfr. [Rogadeo], *Saggio di un'opera intitolata il diritto pubblico e politico del regno di Napoli* etc., Cosmopoli (Lucca, 1767), in-4, p. 73; Giustiniani, *La bibliot. stor. e topogr. del regno di Nap.*, p. 115): storia, che, com' è noto, si riduce ad una traduzione in buon latino di quella del Summonte. — Il non trovarsi in questa *Vita*, così ricca di minuti particolari, menzione di questo fatto mostra, a parer mio, che il G. nell' *Introd.* cit. abbia voluto fare il modesto, e dire, contro il suo solito, delle frasi. Che si tratti di pure frasi sembra che ammetta anche il Bonacci, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone* (Firenze, Bemporad, 1903), 47; ma ciò non gli ha impedito di svisare, riassumendolo, il passo suddetto, e di cavarne illazioni contrarie al G.

le tante persecuzioni, patimenti e sciagure, che, ancorchè giunto in porto, mi stavano preparate da' duri ed acerbi miei fati e dall'inesorabile e crudel mio destino.

Questo mio travaglio si cominciò sotto il regno di Filippo V, re di Spagna (che io, prima, in quelle settimane che dimorò in Napoli, donde passò all'esercito di Lombardia, ebbi la sorte di veder più volte mangiare in pubblico, fra la corona di tanti illustri personaggi non meno italiani che spagnoli e francesi [1]) e sotto il governo del duca di Escalona, vicerè, intorno l'anno 1702.

[1]) Erasi scoperta da poco la celebre congiura dei Macchia, e Filippo V, per ingraziarsi i Napoletani, si trattenne qualche tempo a Napoli, compiendo parecchi atti della vita quotidiana *coram populo*. Ecco come di ciò parla l' anonimo *Racconto* ms. cit., 6 sg. :

" Si faceva il re vedere da tutti, sino quando si vestiva la mattina in uscire da letto, e pranzare, e giocare, e cenare. Si ritirava in palazzo verso le ore 22; si poneva a giocare dentro la galleria grande fatta dal duca di Medinacœli, dove vi era una gran tavola rotonda coverta di velluto toscio *(sic)*, con francione d'oro pendente. Il re solo stava seduto alla sedia; gli altri grandi signori e militari sedevano a sgabelli. Si giocava alla bassetta, nè si poteva parare (puntare) meno d'una doppia d'oro. Dopo due ore di gioco, si preparava per la cena, dove venivano nella detta gallaria dodeci Spagnuoli al modo di Spagna vestiti di color giallo, goniglia e ferraiolo corto sino alle reni anche giallo, spada e pugnale; e nella mano portavano una lancia, alla cima della quale era un ferro a somiglianza di coltello, e chiamavansi questi la *guardia de los cuchillos*. E sempre nel mezzo d'essi camminava il re, così fuora come dentro del palazzo, usciva alla tavola, dove stava in piè, mentre dal patriarca dell'Indie d. Carlo Borgia, fratello del duca di Candia, si faceva la benedizione. Si sedeva poi, e da grandi di Spagna erano le vivande portate, e ne faceva la sicurtà d'esse il suo scalco, duca d'Ossuna, grande di Spagna, con assaggiarle prima, bagnandoci una mica di pane per ogni piatto, avendoci prima posto il controveleno, e poi le porgeva al re; e dal conte di Benevento, suo coppiere, l'era dato a bere con un ginocchio a terra. E fu cosa di maraviglia ritrovarsi nel mese d'aprile ogni giorno percoche e fravole (*sic*), così al pranzo, come alla cena, siccome allora ne corresse il proprio tempo, che con modo speciale le gustava il re. Finita la cena, si

Questo vicerè, non meno che il duca di Medina Cœli, favoriva i letterati, ma molto più le buone lettere, ed amante delle scienze e delle arti liberali, [si] applicò a riformare l' università de' studî di Napoli di alquanti abusi ne' quali era caduta, e con sua prammatica ne abolì molti [1]). Ed il nostro Aulisio l'era entrato in tanta grazia, che, se le vicende delle mondane cose non avessero portato in Napoli quel cangiamento, che poi si vide, l'avrebbe sicuramente innalzato a' primi onori della toga o di consigliere del consiglio di s. Chiara ovvero di presidente della regia camera.

Io, ancorchè, col progresso del tempo, le occupazioni del foro mi crescessero, non tralasciava, ne' dì feriati e nelle ferie estive o vindemmiali, quando i tribunali cessavano, di ripigliarlo. Ed avendo acquistato qualche merito (per le fatiche a pro' di lei impiegate, nella causa della successione di Marano) con la contessa di Bovalino, donna Isabella Spinelli, la quale possedeva nella riviera di Posilipo, un palazzo antico di sua famiglia, chiamato degli Spinelli, io, per beneficenza della medesima, avea, ogni anno, permissione, terminati i tribunali, ne' principî di luglio d'andarmene ad abitare in alcune stanze di quello, per que' mesi estivi. Nella qual solitudine, ben acconcia e propria a que' studî, proseguiva l' intrapreso lavoro, conducendo meco que' libri che m'eran necessarî; e nel mese di settembre solea in Napoli far ritorno.

Tali studî, in questi principî, poichè non era caricato di molti negozî, non mi davano alcun impaccio nella strada de' tribunali, ma, secondo che io, inoltrandomi, acquistava maggior conoscenza e numero di clienti, mi si rendevano più gravi e pesanti. Finchè l' Argento esercitò l' avvocazione, io dietro di lui, seguendo le sue orme, acquistai anche la conoscenza de' più dotti ministri; e, sopra gli altri, conducendomi sovente in casa del reggente

---

poneva di nuovo in piè, e ritornava il Borgia per il rendimento di grazie, e, nel mezzo della detta *guardia de los cuchillos*, se n' entrava, e si serravano le porte „.

[1]) Su questa riforma (febb. 1703) cfr. ORIGLIA, II, 232-8.

Gennaro di Andrea, fratello del famoso Francesco [1]), ebbi la sorte di ammirare quel grave e savio ministro: uomo veramente senatorio e degno di sedere fra romani senatori, della cui virtù e sapienza era viva immagine:

Questi ed il di lui esempio rese a me quasi perpetua la lezione delle *Deche* di Livio, che egli avea sempre nelle mani; e n'era cotanto preso, che, se Plinio il giovane scrive che un Gaditano dall' estrema Spagna corse fin a Roma, sol per veder Livio, egli, se gli fosse stato coetaneo, sarebbe corso fin dall'America. Cotanto era adoratore de' suoi libri, i quali, se bene avea stanchi, non era, però, mai sazio di leggergli e rileggergli! E non posso negare che io, spinto dall'esempio d' un tant'uomo, avendogli quasi sempre innanzi a gli occhi, ne ritrassi gran profitto, riguardando alla maniera nobile, seria e grande, colla quale egli tessè quella incomparabile e divina sua istoria.

[1]) Gennaro d' Andrea fu uditore a Cosenza, indi avvocato dei poveri a Napoli, fiscale, poi presidente di Camera, finalmente reggente. Cfr. Origlia, II, 164.

CAPITOLO QUARTO.

ANNO 1707, SOTTO IL REGNO DEL RE, POI IMPERATORE, CARLO VI, E SOTTO IL GOVERNO DEL CONTE DAUN E CARDINAL GRIMANI, E POI DI NUOVO SOTTO IL CONTE DAUN, VICERÈ [1]).

I.

[SOMMARIO. — Le armi austriache occupano il regno. Nomine fatte dal Martinez e controversie cui diedero luogo. Scritture giurisdizionali dell'Argento, del Riccardi e del Grimaldi. Aiuti prestati dal G. all'Argento.]

L'anno 1707 portò in Napoli grandi cangiamenti e grandi ravvolgimenti non pur alle fortune de' privati, ma al pubblico stato, siccome soglion apportare le mutazioni di nuovo dominio. Entrate che furon l'arme alemanne ne'confini del regno e, ne' sette del mese di luglio, dentro la città di Napoli, in breve tempo si vide tutto il regno passato sotto la dominazione di Carlo d'Austria [2]), allora re, che teneva in Barcellona sua sede regia, fratello dell'imperatore Giuseppe, e poi, per la costui morte, seguita nel 1711, anche imperatore romano, detto Carlo VI [3]).

[1]) Di opere, che trattino la storia del regno di Napoli durante i 28 anni di dominazione austriaca, v' è assoluta mancanza. Vi ha, però, largamente supplito lo SCHIPA, col primo libro del suo *Carlo Borbone.* Notizie interessantissime su quel periodo possono anche attingersi dal citato *Racconto* etc.: prezioso specialmente per la frequente inserzione di documenti ufficiali.

[2]) Per i particolari dell'occupazione e le feste seguìte a Napoli, cfr. *Racconto*, 13 sgg.

[3]) SCHIPA, *Carlo Borbone*, 2 sg.

In questa rivoluzione di cose, essendo piaciuto ad alcuni ministri spagnoli seguitare il partito del re Filippo V, e partir da Napoli, lasciando quasi vôti i nostri tribunali, fu d' uopo al conte Martinez (ch'era stato mandato dall' imperatore Giuseppe ministro plenipotenziario nel politico, siccome nel militare il supremo comando l'avea il conte Daun), in luogo de' medesimi rifar altri ministri, prendendogli, per la maggior parte, dall'ordine degli avvocati; fra quai fu il nostro Argento, promosso a consigliere del Consiglio di s. Chiara.

In questo passaggio, i giovani avvocati, più avanzati che io, profittarono di aver molti clienti, da lui e da altri lasciati. A me rimase, dopo segata la messe, lo spicilegio, sicchè pochi furon gli acquisti; tanto maggiormente che io non era dotato di quell'accortezza, vigilanza ed audacia, colla quale altri, spingendo ed urtando di qua e di là, si facevan innanzi con supplicazioni e con pregar sommesso, e sovente con viltà ed altri indegni modi, estorquendo ed a viva forza involandogli. La mia natura fu sempre in ciò inetta e mal a proposito, anzi avversa d'usar sottili artificî, e con umili e basse preghiere di andargli cercando.

Mi rimasero dell'Argento alcune poche cause, che io sotto la sua avvocazione avea cominciato a trattar da procuratore, e ch' egli stesso ne avea a me appoggiata la difesa, scrivendovi da avvocato; onde mi rimasero quelle della contessa di Bovalino (se bene, dopo essersi maritata, il marito adoperasse poi piuttosto i suoi avvocati che me) e del duca di Frosolone e marchese di Baranello, don Francesco Carafa, rampollo degli antichi conti di Maddaloni, il quale, giovanetto, era sotto la cura della duchessa di Frosolone, sua madre, dama spagnola dell' illustre famiglia Quiroga, di grande spirito, e, se le forze fossero state eguali al magnanimo suo cuore, grata non meno che liberale e munificentissima. La quale sopra le mie spalle appoggiò la difesa di più cause, così sue come del duca suo figliuolo, onde mi fu data occasione, spezialmente quando questi prematuramente morto senza lasciar di sè prole, ebbi a contrastar col fisco sopra le tenute delle terre di Baranello e di Frosolone, di farmi maggiormente noto a' tribunali, e di acquistar tra gli avvocati qualche stima e nome.

E, quantunque del passaggio dell' Argento al ministerio, per questa parte, io poco profittassi, a riguardo de'miei compagni che lo seguivamo, nulladimanco, per la profonda sua dottrina legale, essendo riuscito fra' consiglieri di s. Chiara il più eminente, il più laborioso ed indefesso, e che i suoi dotti voti tiravan a sè le sentenze degli altri suoi colleghi, quindi, per la famigliarità che io avea con lui, e per mostrar con gli altri di far di me qualche stima, ne avvenne che io facessi acquisto di altri nuovi clienti, tratti più da questo che da ogni altro riguardo. E maggiormente si spingevano a ricorrer da me, perchè l'Argento, in alcune proprie sue cause, valevasi nello scrivere della mia persona; e, infra l'altre, in una causa di precedenza ch'ebbe co'suoi colleghi, per un'occasione che non mi rincrescerò qui di rapportare.

Il conte di Martinez [1]), se bene, in vigor della plenipotenza datale dall' imperatore Giuseppe, avesse creati tanti ministri in Napoli, nulladimanco dal re Carlo, suo fratello, e dalla corte di Barcellona si reputavano nullamente creati, come da chi non avea potestà di fargli. Poichè l' imperatore Giuseppe, allora re de' Romani, dopo la rinuncia fatta, nel 1703, coll' imperatore Leopoldo, suo padre, della monarchia di Spagna, in beneficio del re Carlo, allora arciduca di Austria, erasi spogliato di ogni diritto sopra tutti i regni che componevano quella monarchia: sicchè il conte di Martinez non poteva giovarsi di quella plenipotenza. E, se bene l'avesse creati interini, finchè non fossero confermati dal re Carlo, nulladimanco diceasi che qui non dovea trattarsi di conferma, come nullamente creati, ma di nuova creazione, siccome dalla corte di Barcellona fu riputato; poichè avea spediti nuovi privilegi ad altri, ed anche a que' ch' eran stati fatti dal Martinez, non già di conferma, ma di nuova creazione, non facendosi memoria alcuna del fatto di Martinez; e quelli a' quali non furon spediti i privilegi, rimaser privati, com' eran prima, non riconoscendogli per ministri.

All'Argento fu pur mandato il privilegio, ma, come a gli altri, non già di conferma, ma di nuova creazione. Nacque, per ciò, contesa di precedenza tra quelli che aveano la data de'privilegi

[1]) Sui tre mesi di viceregno del Martinez cfr. *Racconto*, 14-19.

anteriori, se ben posteriore alla promozione di Martinez, e quelli i quali eran stati creati dal Martinez, se bene la data de' lor privilegi, mandatigli da Barcellona, fosse posteriore. I primi pretendevano che, non dovendosi tener conto di quanto era seguìto sotto Martinez, come nullo ed invalido, dovea attendersi la data anteriore de' loro privilegi: i secondi, fra' quali era l'Argento, pretendevan che, per la precedenza, bastasse d'aver prima esercitate le medesime cariche.

Ebbi io l'incombenza di scrivere a prò di questi secondi; ed, esaminando la questione co' principî ed esempî tratti dal *Codice teodosiano*, e secondo le regole prescritte ed avvertite da Giacomo Gotofredo in quel suo accurato trattato *De præcedentia* [1]), mostrai che, qualunque si fosse stato il titolo, ancorchè, forse, vizioso, bastava per la precedenza l'esercizio, nel quale erano prima stati della medesima carica. La scrittura non dispiacque all'Argento, e si comunicò a' reggenti del Consiglio Collaterale [2]), che dovean deciderla; e, se bene non si fosse venuto alla decisione, si lasciarono, però, come prima, nelle stesse sedi, con precedere a gli altri. E, passata quest'allegazione in altre mani, e letta con piacere, cominciai ad esser noto a que' ministri, presso i quali il mio nome era prima sconosciuto ed ignoto.

Il conte di Martinez, appena trattenutosi in Napoli tre mesi, mal gradito dal re Carlo, il quale avea creato per suo vicerè il conte Daun [3]), erasene già tornato a Vienna; onde il regno rimase sotto il governo del Daun, e poi passò sotto quello del cardinal Grimani [4]), vicerè, da cui fu data incombenza al con-

[1]) Propriamente: *Diatriba de iure præcedentiæ* (Ginevra, 1627, in-4; 2ª ediz., con molte aggiunte, 1664, in-4).

[2]) Il Collaterale, istituito per esser “ consiglio e controllo del vicerè „, aveva in origine altissime attribuzioni politiche, giudiziarie e finanziarie, le quali, scadute sotto i vicerè spagnuoli, furono riacquistate al tempo di Carlo VI. Pur tuttavia, godeva molto poco l'opinione pubblica. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 20 sgg.

[3]) Il feld-maresciallo Filippo-Lorenzo Daun, principe di Teano (1668-1741), due volte vicerè di Napoli (1707-8; 1713-19), indi governatore di Milano. Cfr. *Racconto*, pp. 19, 22-33.

[4]) Sul governo del card. Grimani e sulla sua morte, avvenuta in Napoli il 26 sett. 1710, cfr. *Racconto*, 19 sg.

sigliere Argento di scrivere in difesa del regio editto spedito a Barcellona, col quale si comandava che tutti i vescovadi, badie, prelature, dignità, beneficî così maggiori come minori, anche quelli che non obbligavano a residenza, anzi fino le pensioni del regno, non potessero conferirsi, da chi si sia, se non a' nazionali di quello, esclusi affatto gli esteri e peregrini [1]).

Clemente XI, che occupava allora il pontificato romano, fortemente contrastava all'editto, qualificandolo come offensivo della libertà ecclesiastica ed ingiurioso alla Santa Sede [2]). Si ebbe, perciò, a dimostrare che l'editto fosse conforme non pur alle leggi e costituzioni di altri principi ed all'uso e costume di tutte l'altre nazioni d'Europa, ma eziandio a' sacri canoni, alle costituzioni istesse de' romani pontefici, ed all'antica ed inconcussa pratica della Chiesa, e conforme all'ecclesiastica disciplina.

Entrò l'Argento in questi studî affatto nuovo e niente versato nelle cose ecclesiastiche, essendo stati tutto altri i suoi precedenti studî. Ma tanto più rilusse il suo maraviglioso ingegno, poichè, applicatosici con quest'occasione, in breve tempo ne divenne maestro, e diede fuori quelle dotte sue tre dissertazioni sopra la materia beneficiaria [3]), le quali emularono le due altre dotte scritture, uscite nel tempo istesso, composte dal Grimaldi [4])

[1]) Cfr. la *Collezione delle prammatiche* (a cura di Alfeno Vario: Napoli, 1772, 5 voll. in fol. mass.), I, 361-364.

[2]) Il papa ordinò anche al card. Grimani di non dar esecuzione all'editto di Barcellona; ma questi, pur protestandosi devotissimo alla Santa Sede, vi si rifiutò, con una lunga lettera, che fu anche data alle stampe. Cfr. *Collez. delle pramm.*, loc. cit.

[3]) *De re beneficiaria dissertationes tres, ubi Caroli III Austri-Hisp. regis, cet. edictum quo fructuum capionem in sacerdotiis externorum et vagantium clericorum iubet, tum summo tum optimo iure recte atque ordine factum demonstratur.* Anno Domini 1707, in-4. — I) *Beneficiarios omnes in sua quemque ecclesia assidue insistere debere*; II) *Alienigenas ab sacerdotiis arcendos*; III) *Ius esse principi tam pro tutela sacrorum sibi tradita, tam ex œconomica potestate de beneficiis leges ferre opportunas eorumque fructus apud sequestrem deponere.*

[4]) Su Costantino Grimaldi (1677-1750) cfr. Giustiniani, II, 136-143, e gli autori ivi cit., specie Grimaldi Ginesio (figlio di Costantino), *Continuazione della storia delle leggi e magistrati*, XI, 207. Del

e Riccardi [1]): soggetti, i quali non erano così nuovi, ma aveano prima sopra studî ecclesiastici impiegati i lor talenti.

Clemente, con un sol colpo, pensò di atterrarle tutte tre, poichè, con particolar suo breve, qualificò alla rinfusa tutte queste scritture per empie, scismatiche, temerarie, erronee, distruttive della libertà ecclesiastica, ed infino eretiche; proibì di leggerle o tenerle, sotto pena di scomunica a lui riserbata; e comandò che fossero tutte gettate nelle divoratrici fiamme [2]). Ma questi fulmini furon lanciati indarno: niuna delle scritture fu tocca dal fuoco, anzi furon più ricercate e tenute care e lette da tutti, con somma lode e commendazione degli autori.

Da queste cagioni fu mosso, poi, l'Argento a studiare di proposito e più agiatamente le cose ecclesiastiche, ed a conoscere le tante sorprese che si erano fatte sopra i diritti de' principi, e

---

suo “ valore „ il Muratori si dichiarava “ innamorato „. Cfr. SCHIPA, *Il Muratori*, 6. — L'opera cui allude il G. è intitolata: *Considerazioni teologiche e politiche a pro degli editti di S. M. Cattolica intorno alle rendite ecclesiastiche del regno di Napoli.* Parte prima. Napoli, 1707; Parte seconda. Nap., 1708, in-4.

[1]) Alessandro Riccardi (1660-1726: cfr. GIUSTINIANI, III, 99-103), che incontreremo spesso in questa *Vita*, aveva scritte in quell'occasione, sotto lo pseudonimo di SERRA D'ISCA, le *Ragioni del regno di Napoli nella causa de' suoi beneficî ecclesiastici.* Addì 18 di giugno 1708, in-4. — Gli risposero l'ab. Carlo Maiello e l'ab. Bortoni; l'uno con *Regni Neapolitani erga Petri cathedram religio adversus calumnias anonymi vindicata* (1708, in-4); l'altro con la *Risposta alla scrittura pubblicata addì 18 di giugno 1708 col titolo*: *Ragioni etc.* (in-4). — Il Riccardi replicò, mediante le *Considerazioni sopra al nuovo libro intitolato*: *Regni Neapolitani etc., distinte in cinque parti.* Volume primo della parte I. In Colonia, appo Pier Martello, anno 1709, in-4. — Ed il Maiello, alla sua volta, diede alla luce l' *Apologeticus christianus quo anonymi conviciatoris error veritate, livor charitate dispellitur.* Romæ, 1709, 2 voll. in-4.

[2]) Vi furono a questo proposito due brevi: il primo (17 feb. 1710) proibiva le scritture dell'Argento, del Riccardi e la prima parte di quella del Grimaldi; il secondo (24 marzo 1710) la seconda parte di quest'ultima. Amendue sono trascritti e comentati dal G. nelle *Postume*, I, 398-405.

per l' avvenire a star cauto e vigilante, perchè almanco sopra i vecchi abusi non se ne introducesser altri nuovi, dove pareva che papa Clemente fosse tutto applicato ed intento. Si aggiunse che, conosciuta in Barcellona l' eminente sua dottrina, in premio di questa sua gloriosa fatica, fu promosso al grado di reggente del consiglio Collaterale, siccome il Grimaldi a quello di consigliere di s. Chiara, e fu a lui appoggiata la delegazione della real giurisdizione.

Or, occupando egli questa carica di delegato nel pontificato di Clemente, fu sempre esercitato, per doversi opporre con vigore alle tante sorprese che si tentavano dalla corte di Roma, spezialmente sotto il conte Daun; il quale, dopo la morte del cardinal Grimani, seguita in Napoli, e dopo l'interino viceregnato del conte Carlo Borromeo [1]), fu nuovamente mandato in Napoli per vicerè. Si ebbero a questi tempi più fiere ed ostinate contese giurisdizionali colla corte di Roma, spezialmente intorno alla pretesa immunità locale delle chiese, presumendo di qualificar essa i delitti che dovean godere o non godere dell'asilo; altre intorno all'immunità delle persone ecclesiastiche e de' loro beni; altre intorno alla chiamata de' vescovi in Napoli d' ordine de' vicerè, del regio *exequatur*, testamenti *ad pias causas*, patronati regi, e consimili.

Queste contese somministrarono più occasioni di studiare sopra tali materie; e, per opporsi con maggior vigore, non si rimase, siccome si era fatto per lo passato, sotto gli Spagnoli, a' solo esempî ed alle loro massime, cavate da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico, ma si passò più avanti, alle origini, a' canoni, alla dottrina de' Padri, ed all' antica ed incorrotta disciplina della Chiesa. Sicchè si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati, e, per conseguenza, a più fortemente resistergli.

Le investigazioni delle quali cose, poichè l' Argento, per alleviar tanta fatica, solea valersi della mia opera e di altri suoi

[1]) Il Borromeo, molto lodato dall'anonimo *Racconto*, 21 sg., governò Napoli dal 14 ott. 1710 al 20 maggio 1713. — Il ms. ha: *Borromei.*

allievi, fecero che io maggiormente stendessi le mie conoscenze e toccassi più a fondo le origini, onde tante contese giurisdizionali provenissero, ed a che deboli ed arenosi fondamenti si appoggiassero le macchine che la Corte romana, più per altrui debolezza o ignoranza, che per propria virtù, avea innalzate, e che la sola dottrina delle origini e la sola istoria delle occasioni de' loro progressi bastava a rovesciarle.

Conobbi, applicandomi a questi studî, di quanto giovamento mi fossero stati i precedenti sopra l' istoria ecclesiastica, sopra l'origine e progressi dell' ius canonico, e la cognizione de' bassi ed incolti secoli, da' quali tanti cangiamenti eran derivati; poichè, non ignorando l'antico stato delle cose e le origini di tante mutazioni, vedeva con chiarezza gli abusi indi seguiti, e le tante corruttele ed attentati fatti sopra la real potestà de' principi. Onde tanto più mi invogliai a proseguire l'intrapreso mio lavoro dell'*Istoria civile*, riputando, come [1]) propria materia trattando di queste contese, di poter porre in più chiara luce i confini, che si era procurato confondergli, tra l'imperio ed il sacerdozio.

Compresi eziandio che l'Argento, perchè molto tardi erasi dato a tali studi, i quali aveali presi non già da' suoi principî, ma secondo le occasioni di esaminare alcuna particolar contesa che occorreva, non era sempre uguale ed uniforme, in alcuni punti mostrandosi forte, in altri debole, e più che femmina scrupoloso e vacillante; sicchè avea bisogno che altri gli desse coraggio, per farlo star fermo e costante. E da questo principio immagino che nella sua canizie, o perchè negli ultimi tempi non era cotanto sostenuto dalla corte di Vienna, siccome fu ne' principî da quella di Barcellona, divenisse pur troppo contemplativo e lento, e sottoposto alle lusinghe ed allettamenti della corte di Roma.

[1]) Il ms.: *riputando che come.*

II.

[SOMMARIO.—Gli muore la madre, marita la sorella e ritira il padre con sè. Difende i cittadini di s. Pietro in Lama contro il vescovo di Lecce. Sostiene i diritti del comune di Vinchiaturo contro quello di Campochiaro in una causa di confini. Altre cause. Prosegue l'*Istoria civile.* Compra la villa a " Due Porte „ da alcuni Pugliesi che aveva difesi. Ivi si riconcentra nei suoi studî. Fa leggere i primi tre libri dell'*Istoria* all'Aulisio. È costretto a curarsi dell'ipocondria sopraggiuntagli. Acquista un'amante, da cui ha due figli.]

Intanto, essendo accaduta la morte di mia madre, per me dolorosissima, e lasciando una sola figliuola d'età nubile, senz'altra guida di donne, se non quella di mio padre, già vecchio, bisognò pensare di collocarla in matrimonio quanto più presto si potesse: siccome, co' beni rimasi in Ischitella, datele congrua dote, fu da mio padre, con mio consenso, maritata con un dottor di medicina nella città di Vesti, dove passò a far domicilio, in casa di suo marito. Sicchè, rimaso solo mio padre, pensai farlo venire in Napoli, perchè, nella sua vecchiaia, avesse la consolazione di vivere e morire fra le braccia de' suoi figliuoli.

Io era già in istato di poter soffrire questa nuova spesa, poichè, avanzando sempre più nella strada dell'avvocazione, mi era a bastanza fatto noto ne' tribunali; tanto maggiormente che, promosso dapoi l'Argento alla suprema carica di presidente del Consiglio di s. Chiara, non mancavano nuovi clienti, che sopra di me appoggiassero la difesa delle lor cause. Fra le quali, pervennemene una, che, per le forti e strepitose contenzioni che si accesero fra me e l'avvocato contrario, fece gran romore in Napoli: la qual mi rese presso tutti pur troppo noto e distinto [1]).

Litigavano i cittadini di s. Pietro in Lama col vescovo di Lecce intorno alla prestazione delle decime dell' ulive, pretese dal medesimo, non già come baronali, ma come ecclesiastiche; e, per conseguenza, che da tutti gli alberi degli ulivi dovessero prestarle e condurle a loro spese fino a' trappeti del vescovo.

[1]) La causa ebbe luogo negli anni 1715-16. PANZINI, 5-8.

Que' cittadini, de' quali io presi la difesa, pretendevano, al contrario, che al vescovo si appartenessero come barone di quel feudo, e non sopra tutti gli alberi, spezialmente non sopra gli alberi antichi d'ulivi, già in più inventarî numerati, i quali ancor duravano; ed, essendo queste decime baronali, dovesse il vescovo esigerle sotto gli alberi stessi, ed a sue spese far condurre l'olive a' suoi trappeti.

L' avvocato del vescovo [1]) volle, in una scrittura data alle stampe [2]), far pompa di sua erudizione, ed entrare a disputar lungamente sopra la prestazione delle decime, che le voleva ecclesiastiche, e dovute al vescovo per dritto divino, non già come barone, sopra tutti gli alberi. E, riputando che l'esigesse anche da' nuovi, supponendo che i vecchi, numerati negli antichi inventarî, fossero tutti periti, volle entrare anche a disputar sopra la durata della vita degli alberi degli ulivi, che voleva che non fosse più lunga di duecento anni. Mi fu data con ciò occasione d'esaminar a fondo questa materia, e fargli conoscere i tanti abbagli presi, confondendo le decime ecclesiastiche colle baronali; e con autorità di antichi scrittori, non men latini che greci, confonderlo intorno alla durata degli ulivi, da' quali eragli data vita, siccome alle annose querce, di più e più centinaia di anni [3]).

Questa mia scrittura, che pur si diede alle stampe [4]), siccome

[1]) " Niccolò di Afflitto, uno de' principali avvocati del tempo suo ". Panzini, 6.

[2]) *Ragioni della mensa vescovile di Lecce intorno all' esazione della decima co' posseditori di oliveti nel feudo di s. Pietro in Lama.*

[3]) A richiesta del G., Niccolò Cirillo distese nel 1715 due brevi memorie, stampate nel 1738: una sull'età dell'albero d'oliva; l'altra sulla questione se frutto naturale dell' ulivo debba considerarsi l' oliva o l'olio. Panzini, 7, nota 2.

[4]) *Per | li Possessori degli Oliveti nel Feudo | di S. Pietro in Lama | contro Monsignor Vescovo di Lecce, Barone | di quel Feudo | intorno | All'esazione della Decima dell'Ulive | Commissario | Il Reg. Consigliero Sig. D. Costantino Grimaldi,* di pp. 161 in-4, compreso il frontesp. Dopo un breve introduzione, a cui è preposto: I[esus] M[aria] I[oseph], seguono 4 capp.: I (pp. 5-60): *Che il vescovo di Lecce per osservanza della sentenza del Sacro Consiglio debba astenersi d' esigger* (sic) *la*

fece arrossire all'avversario, così lo stimolò, vedendo che da tutti era applaudita e commendata, a volerci, con l'aiuto di molti, rispondere. Ma l' avvenne, siccome per difendere un errore suol darsi di piglio ad altri errori, che questa sua risposta riuscisse assai più sciapita, verbosa ed in gran parte anche contumeliosa [1]). Sicchè, in brevi giorni, io potei confutarla con pochi fogli [2]), e metter l' autore in maggior confusione, scovrendogli nuovi errori, ed assai palmari, e farlo cadere nella derisione di molti.

Parve a' vecchi ministri ed avvocati de' nostri tribunali questa contenzione un nuovo modo di scrivere nelle cause; ed i rigidi non l'approvavano. Ma, altri più saviamente riflettendo, che tali letterarie contese invogliavano assai più i giovani a' studî legali,

---

decima dell'olive dagli alberi franchi per tutto il numero prescritto cogli antichi inventarî; II (pp. 60-134): *Che per osservanza del decreto del S. C. proferito nel 1582 eseguito per lunghissimo tempo e passato in cosa giudicata, la decima dell'ulive degli alberi decimali debba esiggersi in campagna e ne' luoghi ove quelli si raccogliono*; III(pp. 134-147): *Che non possa il vescovo la decima dell'olive esigger in olio*; IV (147-161): *Degli altri gravami che inferisce il vescovo intorno a questa esazione, e del solito che allega, del quale non potrebbe giovarsi anche se si provasse.* — Di questa celebre memoria non conosco altro esemplare che quello recentemente acquistato dalla Biblioteca della Soc. nap. di storia patria.

[1]) *Confutazione della nuova scrittura composta a prò de' possessori di S. Pietro in Lama contra il vescovo di Lecce.*

[2]) *Ristretto | delle | ragioni | de' possessori degli oliveti nel feudo di s. Pietro in Lama, | contro | monsig. vescovo di Lecce, barone di quel feudo. | Dove brevemente si risponde alla lunga confutazione della nuova | scrittura composta a prò de' possessori suddetti,* di pp. 22 non numerate + il front., in-4. La scrittura ha in testa, come l' altra: *I. M. I.*, e termina coi sgg. versi di Terenzio (*Eunuchus*, Prolog., 4-6):

Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimarit esse, sic existimet,
Responsum, non dictum esse, quia læsit prior.

L'unico esemplare, che ne conosca, è posseduto dalla Bibl. municipale di Napoli (già Cuomo), *Miscellan.*, serie I, vol. 222.

e che, con tali brighe e coll'occasione di leggere queste scritture, si erano veduti molti applicare più del solito alle buone lettere, si lasciaron correre; ond' eran ricercate con avidità. Ed i Leccesi n'empirono la lor provincia; sicchè, ed in Napoli ed in Lecce, non si parlava di altro che di questa causa, onde gli avvocati, che, o per l'una o per l'altra parte, la difesero, si resero assai rinomati e celebri.

Altra, non meno strepitosa che grave, mi accadde di trattare ne' seguenti anni, quando io era già di molto avanzato; e questa fu l' intricata e difficil causa de' confini, che verteva tra il comune di Campochiaro [1]) e del Vinchiaturo [2]) — terre poste nel contado di Molise. Campochiaro fondava sue ragioni a' termini manufatti, che li pretendeva divisorî di ambedue le giurisdizioni. Io che difendeva que' del Vinchiaturo, mi appoggiava a' termini naturali di un rio di acque e d'un fiume, che le dividea, e feci conoscere che que' termini manufatti non eran divisorî di giurisdizioni, ma di territorî particolari.

Essendosi, col ministro ed avvocati d'ambe le parti, andato su la faccia del luogo, *in re presenti* maggiormente si conobbe questa verità; e, date alle stampe più allegazioni, poichè in una dell'avversario si cercava, con cavilli, confonderla ed oscurarla, bisognò che, scoverti i sofismi e le fallacie, si ponesse in più chiara luce, con poco gusto dell'oppositore, il quale, di ciò crucciato, volle con nuova scrittura difendersi. Ma fece peggio, poichè mi diede occasione, confutandola, di maggiormente mostrare i suoi errori e di confonderlo. Resesi più questa causa strepitosa, e, trattatasi nel Consiglio di s. Chiara con ministri aggiunti di altre ruote e coll' intervento del presidente Argento, ebbi la sorte di riportarne intera vittoria, dichiarandosi i confini che dividevano le giurisdizioni essere i naturali da me dimostrati, non già i manufatti, che non erano se non divisorî di particolari territorî [3]).

[1]) Cfr. Giustiniani, *Dizionario etc.*, III, 66. La terra era posseduta dalla famiglia Mormile con titolo ducale.

[2]) Cfr. Giustiniani, *o. c.*, X, 86 sgg. Su Vinchiaturo aveva titolo marchionale la famiglia Longo.

[3]) Di questa causa non fa menzione il Panzini; nè mi è riuscito trovare le memorie, cui si allude nel testo.

Queste cause, siccome mi portarono notabili guadagni, così mi accrebbero il numero de' clienti, facendo sempre più acquisto de' nuovi, e, fra gli altri, del barone di Cassano, del principe d' Ischitella [1]), e di altri signori. Ed avrei potuto accrescer più il numero, se avessi voluto imitare gli esempî degli altri d' andargli cercando e pregando; ma il mio temperamento, niente disposto a far tali ricerche, fece che io fossi di pochi contento.

A questo mio naturale si aggiunse che, oltre l' occupazione de' tribunali, tenendo sopra le spalle il grave peso, ond' io volli caricarmi, di proseguire l' intrapresa *Istoria civile del regno*, temeva non mi fosse d' impedimento, accrescendo maggiori occupazioni forensi. A questo fine, per non mancare ad ambidue, avea distribuito così i mesi ed i giorni dell'anno.

I quindici giorni delle ferie pasquali e gli altri tanti delle feste natalizie, siccome quelle del carnovale e tutti gli altri giorni festivi che occorrono nel corso dell'anno, quando non fossi stato impedito da qualche scrittura forense che non pativa dilazione, io l' impiegava al lavoro dell' *Istoria civile*. Ma, sopra tutto, mi giovava delle ferie estive e vindemmiali, come più lunghe, le quali io, lontano dagli strepiti del foro, solea passarle nella solitudine di Posilipo, nella casa Spinelli [2]); ma, da poi, per un' occa-

[1]) Pel principe d' Ischitella il G. scrisse, nel 1717, una memoria dal titolo: *Ragioni per l' illustre principe d' Ischitella contro Ciro Gioserani*, nella quale " ragiona sulla ragion civile e canonica degli alimenti, ed in quali casi si debbano, per l' un diritto e per l'altro, a' figliuoli non nati di legittimo matrimonio „. Cfr. Panzini, 6, il quale (p. 5) ricorda un' altra memoria a favore del vescovo di Capaccio contro l' abate di s. Egidio, nonchè la supplica-memoria a Carlo VI, scritta dal G. (8 aprile 1720) per il marchese di Rofrano, " corriero maggiore del regno di Napoli „, intitolata: *Ragioni per le quali si dimostra l'ufficio di corriere maggiore del regno di Napoli non dover esser compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace* (che si stipulò poi a Vienna nel 1725). Cfr. Giannone, *Postume*, III, 31-71.

[2]) Il Panzini, 9, aggiunge che a Posilipo soleva tenergli compagnia Onofrio Scassa, " per rilevarlo d'una picciola parte della sua fatica, quanto si era quella dello scrivere e del riscontrare i luoghi degli autori che faceangli bisogno „.

sione per me propizia, che sarò a narrare, mutai luogo, trasferendo a “ Due Porte „ le mie villeggiature.

Erasene in Napoli morta una vedova, senza lasciar di sè e di suo marito figliuoli, i quali erano a lei premorti ; e di tutti i beni stabili lasciati dal marito, ne' quali ella era succeduta dopo la morte de' figli, ne fece erede una chiesa amministrata da preti, in Napoli, chiamata di s. Maria delle Grazie fuori porta Medina. I preti tosto si poser in possesso de' beni, credendo che non vi fusser altri congionti del marito, che potessero aspirare alla successione de' medesimi; ma, scovertosi che nella città di Vesti e nella terra di Peschici del monte Gargano, il marito dond'egli era oriundo, avea lasciati molti parenti poveri, a' quali, secondo la consuetudine della città di Napoli, non poteva negarsegli la successione della metà de' beni antichi lasciati dalla vedova, presi io la difesa di questi miserabili, i quali, non potendo soffrir le spese della lite, fu d'uopo che io somministrassi il denaro e tutto ciò che bisognava, E, poichè mio fratello erasi alquanto istrutto della pratica de' tribunali, feci trattar dal medesimo questa causa da procuratore, così per non dispendiarmi di vantaggio, valendomi di altro estraneo, come perchè gli servisse di esercizio, per meglio istruirsi nella pratica del foro.

Si opposero i preti, pretendendo di escludergli, sul supposto che, nella persona della defonta, tutti i beni rimasi dovessero riputarsi nuovi, non già antichi. E, dovendosi trattar la causa nel tribunale della gran corte della Vicaria [1]), ov' erasi introdotta da' preti, per ottener da quel tribunale il preambolo per l'immissione di tutti i beni, io, per più mattine, nella ruota del

[1]) La gran corte della Vicaria, residente a Castelcapuano, era divisa in due sezioni — civile e criminale —, ciascuna suddivisa in due ruote. Alle ruote criminali presiedevano due consiglieri del sacro Consiglio. V'erano in tutto dodici giudici — sei per sezione —, più un avvocato fiscale, un avvocato dei poveri e numerosi subalterni : mastridatti, scrivani, portieri. Contro le sentenze della Vicaria si appellava al S. R. C. Per maggiori notizie cfr. Schipa, *Il regno di Napoli descritto nel 1713 da* P. M. Doria (Napoli, Pierro, 1899), 57 sg., e *Carlo Borbone,* 63 sgg.

medesimo, trattandosi dell' articolo con molta contenzione fra me e gli avvocati contrarî, dimostrai che que' beni doveano riputarsi tutti antichi nella persona della testatrice, come da lei non acquistati, ma pervenutigli per successione de' suoi figliuoli premorti; e, per conseguenza, la chiesa, in vigore del testamento, non potea pretender immissione se non per la metà; e l' altra metà, in vigor della consuetudine, appartenersi a' congionti più prossimi del marito, che l'avea acquistati, dal quale eran passati a' figli, e da questi alla madre. In effetto, da quel tribunale fu giudicato doversi dar l' immissione alla chiesa in vigor del testamento, ma tolta prima la metà de' beni, che, come antichi, in vigor della consuetudine, si appartenevano a' congionti del marito, donde eran pervenuti.

Non si quietaron gli avversarî per questa decisione, ma ebber ricorso nel Consiglio di s. Chiara; e, con nuove allegazioni date alle stampe, s' ingegnarono sostenere la pretensione che fosser tutti beni nuovi, e, per ciò, doversi revocare il decreto interposto dalla gran corte. Mi fu d'uopo, quindi, comporre nuova allegazione, e più diffusa, per convincer gli avversarî e confutare tutti i loro argomenti, la qual fu pure, a mie spese, data alle stampe [1]).

Ma, mentr' era per trattarsi di nuovo la causa, stimaron finalmente que' preti che avean l' amministrazione della chiesa, i quali, per buona sorte, s' incontrarono esser dotati di somma probità, e che sapevano la vera chiesa esser i poveri, di non proseguir la lite. Onde, commiserando lo stato miserabile de' miei clienti, e che sarebbe stata empietà differirgli quel sollievo, che la lor giustizia e la decisione di quel tribunale gli dava, volentieri si confermarono all' interposizione e parere di buoni amici, i quali consigliavano che, tolta ogni lite di mezzo, dovesse terminarsi con amicabile accordo. Sicchè, tenute fra noi più sessioni, si venne ad una discreta ed equabile divisione de' beni: alla chiesa rimasero alcune case e rendite poste dentro Napoli; a' miei clienti alcune rendite e case poste fuori

[1]) Di questa causa il Panzini, 12, dice soltanto che ebbe luogo nel 1721. Però, dall'insieme del racconto giannoniano, a me pare che tale data si debba anticipare di qualche anno.

della città, nella vicina villa chiamata “ Due Porte „, o perchè ivi si mostrano due antiche porte, ovvero, siccome scrissero alcuni, che ivi aveano le lor ville i due famosi fratelli Porta, celebri filosofi e letterati napolitani [1]).

Ma perchè questi, essendo lontani, potessero godere il frutto della vittoria, bisognò pensare il valore de' beni assegnatigli convertirlo in denaro, perchè, impiegato in Puglia ne' loro paesi, gli recasse maggior frutto di quello che potevano sperare da rendite sì lontane. Onde, fatti estimare, si venderono; ed io, detratte le spese e le fatiche da me fatte ed il palmario dovutomi, colle fatiche di mio fratello, mi presi le case di “ Due Porte „ con un picciol podere a quelle congiunto, e gli mandai il compimento del prezzo. Di che ne rimasero contentissimi, e ne fu stipulato pubblico istromento di cessione e vendita.

Fatto ch' ebbi tal acquisto, ridussi in istato migliore quell'abitazione, e, fornitala di tutti gli arredi e suppellettili, nelle ferie estive e vindemmiali, trasferiva ogni anno a “ Due Porte „ il mio domicilio [2]), dove, non tralasciando il mio mattutino e ve-

[1]) Una minuta descrizione del villaggio delle “ Due Porte „, sito all'Arenella, presso il Vomero, trovasi nelle *Lettere villeresche scritte da un anonimo* (Tommaso Fasano, professore nella R. università di Napoli, che — cosa strana — ebbe l' incarico di far da censore a sè stesso) *ad un amico* (Napoli, MDCCLXXIX, presso i fratelli Raimondi, in-8). Si noti, però, che, al tempo del Fasano, le “ Due Porte „ avevano già subite parecchie mutazioni; e maggiori ancora ne hanno sofferte fino ad oggi.

[2]) Ecco come sulla celebre villa giannoniana s' esprime il Fasano, 52 sgg.: “ Dirimpetto alle “ Due Porte „ vi sono due altre ville che meritano d'essere accennate. Una che fu del rinomatissimo scrittore della *Storia civile* del nostro regno, la quale in oggi è tutta mutata, ed ha perduto fino il nome dell' antico suo possessore. Questa, e per lo sito, e per la veduta, e per l'aria, prima che ricevesse alteramento, era la più commendata villa dell' Arenella sì piana come montuosa..... Dalla villa giannoniana si guardano le “ Due Porte „.....: la porta superiore introduce..... in una viuccia misera, tetra, oscura e sporchissima, abitata dalle fate (*leggi*: lavandaie).....; la porta inferiore conduce ad una via spaziosa ed allegrissima..... „. — Con questi dati, Benedetto Croce e lo scrivente

spertino esercizio in camminare per quelle campagne, tutto il rimanente dell'ore si consumava in proseguire il lavoro dell'intrapresa *Istoria*. Per questo mio ritiro, e perchè, anche dimorando in città, poco solea farmi vedere nelle conversazioni e nelle altre brigate d'amici a passare il tempo allegro (poichè, se altri potevan farlo, non io, che, oltre le occupazioni del foro, avea sopra le spalle quest' altro peso), ne acquistai presso gli amici il soprannome di " solitario Piero ", alludendo all'eremita del Tasso.

---

s'inerpicarono, in un pomeriggio dello scorso mese di giugno, sulla scoscesa Arenella. Le " Due Porte ", che, in fondo, si riducono a due piccoli archi contigui, sopra ognuno dei quali v'è uno scudo di marmo, contenente un leone rampante sormontato da tre stelle; come pure la viuzza tetra, oscura, sporca, ed, anche oggi. sede di parecchie lavandaie, e l'altra, spaziosa ed allegrissima, descritte dal Fasano, sono perfettamente riconoscibili. Da ciò si desumerebbe che una brutta casa ad angolo, a due piani, posseduta da un tal De Marco, maestro di musica, che si trova proprio dirimpetto ai due archi, sia, in epoca recente, sorta sulle rovine dell' antica villa giannoniana. Anzi un vecchio, ivi domiciliato, ci disse d'aver inteso, nella sua fanciullezza, che il fabbricato suddetto, *in illo tempore*, apparteneva ad un " certo " Giannone. — Come tanti cangiamenti si siano verificati, non saprei dire. L'unica cosa certa è che la villa a cui il Giannone pensava con tanto rimpianto nel forte di Ceva, e per la quale scriveva la nota iscrizione, era abitata, sul cadere del 1775, da Saverio Mattei — il celebre grecista napoletano, preso di mira dal Galiani e dal Lorenzi nel *Socrate immaginario* —, come si desume da una lettera scrittagli, in quel tempo, dal Metastasio, la quale si trova integralmente in Mattei, *Memorie per servire alla vita del Metastasio* (cfr. ediz. napol. delle *Opere* del Metast., vol. XIII (1784), pp. XXIX-XXX), ed in parte in Giustiniani, II, 101; Croce, *Arch. stor. nap.*, XV (1890), 680, e Bonacci, *o. c.*, p. 189. — Ricordo, infine, che, nella nuova denominazione date alle vie e casali di Napoli, durante la repubblica partenopea, il villaggio di " Due Porte ", con decreto del 7 ventoso dell'anno VII (25 feb. '99), " per un antico casino o abitazione del celebre fu Pietro Giannone, è chiamato *Cantone di colle Giannone* ". Cfr. *Monitore napolitano* (2 mar. '99), p. 40; nonchè Nobile, *Proclami* etc. (Nap., 1799), II, p. 9; e De Nicola, *Diario napolet. dal 1798 al 1825*, I, 65.

E, se bene alcuni sapessero che io travagliava, per dover dare alla luce qualche opera, nulladimanco, poichè io non comunicai se non all' Aulisio ed al Capasso e ad alcuni pochi strettissimi miei amici l' idea di quella, chi s' immaginava che io componessi l' istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli, altri che io tessessi le vite de' giureconsulti napolitani, e chi una cosa e chi un' altra. Ed io gli lasciava in questi pensieri, per non insospettire alcuno; ed, ancorchè avessi compiti più libri, sicchè avrei potuto dar alla luce il primo tomo, nulladimanco ebbi a questo riguardo la sofferenza di non cominciar la stampa, se non mi fossi veduto vicino al porto. Nè m' ingannai, poichè l' evento dimostrò che, se io avessi dato fuori il primo tomo, sarei stato sicuramente impedito di dar il secondo, e molto più il terzo ed il quarto, e così lasciar l' opera monca ed imperfetta.

I soli primi tre libri, che io feci di buon carattere trascrivere da' miei originali, furon letti dall' Aulisio, il quale, approvando l' idea, e piacendogli la maniera e la disposizione che io avea data all'opera, mi animò a proseguirla. Ma non potei far lo stesso ne' seguenti libri, siccome io avea proposto, poichè, oltre varî impedimenti frapposti, e, sopra tutto, di non consumar il tempo che dovea impiegare in emendare e corriggere le copie, differendo di farlo, ecco che poi il medesimo venne ad infermarsi d'una sì grave infermità, che lo condusse alla morte [1]). Avrei fatto

[1]) L'Aulisio morì il 29 settembre 1717, con sospetto di veleno, che gli sarebbe stato propinato dal nipote, Niccolò Ferrara-Aulisio. Questi, processato dall'Argento, prefetto della giunta dei veleni, fu “ messo in istretta prigione „; ma il Giannone seppe sì bene difenderne le ragioni, che, due anni dopo (quindi alla fine del 1719, cioè poco prima che si cominciasse la stampa dell'*Istoria civile*), ne fu liberato. Per sdebitarsi, regalò i mss. lasciati dallo zio al G., il quale, aiutato dal d.r Ottavio Vitagliano e dall'Argento a decifrarli — erano irti di postille, — curò la pubblicazione dei *Commentariorum iuris civilis tomi III* (Nap. 1719-20, in-4) e degli *In IV Institutionum canonicarum libros commentaria* (Napoli, Naso, 1721: cfr. Signorelli, *o. c.*, V, 98 sgg.; Giustiniani, I, 94 sg.; Panzini, 11 sgg.). Da ciò la diceria che il Giannone avesse attinto il miglior materiale della sua

lo stesso col presidente Argento; ma era impresa disperata ed impossibile di poter ottenere dal medesimo che potesse leggergli, poichè le sue gravi e continue occupazioni, spezialmente sotto il conte Daun viceré, erano tali, che non avea un momento di tempo di poter applicare ad altro [1]).

Istoria " da uno di quegli originali, in cui .... [l'Aulisio] radunate avea molte rare notizie appartenenti alla storia della polizia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli „. A smentirla, basta il fatto, che il Panzini trovò tra le carte giannoniane " uno zibaldone di propria mano scritto dal nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche notizie ed i più squisiti materiali, onde dappoi compose la sua *Istoria* „. Cfr. PANZINI, 11 sg., 24 sg.

[1]) Le dichiarazioni del G. sulla nessuna collaborazione dell'Aulisio e dell'Argento all'*Istoria civile* sono, come si vede, abbastanza esplicite. Ed io non trovo nessuna ragione per non credervi, poichè le trovo ripetute e documentate non solo dal PANZINI, 25, il quale differisce dal nostro autore soltanto in un piccolo particolare — quando dice che l'Aulisio vidi i primi due tomi ed il principio del terzo, cioè almeno 20 libri —; ma anche dal ROGADEO, *o. c.*, 75-7. Che a Napoli si spargesse subito la voce del contrario, è cosa da non destar maraviglia, se si riflette alla tendenza al pettegolezzo dei Napoletani, ed all' invidia che, nel mondo erudito, suole sempre far nascere un libro che esca fuor dell'ordinario. Valgano per esempio la *Moneta* e le altre opere del Galiani, che, appena uscivano alla luce, perchè anonime, erano levate al cielo, ma, subito che se ne scopriva l' autore, suscitavano furiose polemiche sulla loro paternità. Per il G. si aggiungeva il fomento, che alle pettegole voci era dato dai suoi avversarî politici. La diceria ha trovato un'eco testè nel BONACCI. Io non starò a ripetergli quanto, a questo proposito, gli ha già detto, e molto bene, il GENTILE. Gli domanderò soltanto: perchè egli che cita il Giannone, svisandolo, quando gli accomoda, non lo ricorda nemmeno quando ciò gli sarebbe di svantaggio? Perchè egli che, confutando — con asserzioni ben inteso — il ROGADEO, s'affretta a notare (p. 25), con non so quanta esattezza, " che il G. stesso a più riprese narra [nella sua vita] che l'idea prima dell'*Istoria civile* gli venne dalla conversazione col d'Andrea, coll' Argento e coll' Aulisio e ripete che nei suoi studî fu sempre indirizzato e diretto da costoro „; non si degna neppure d'aggiun-

Intanto, proseguendo con ostinazione queste lunghe fatiche, ancorchè procurassi tener un'esatta regola di vivere, nè tralasciassi gli esercizî del corpo, fui assalito da una grave ipocondria, che mi cagionava incessanti rutti ed acetosi; e ben si vedeva che lo stomaco e le visceri eran viziate. Presi consiglio dal Cirillo, per trovar la maniera di liberarmene, e, dopo lungo pensare e riflettere, si credette che ciò provenisse, oltre dall' applicazione a' studî, dal vino, che non ben si conformava al mio stomaco che lo rendeva acetoso; sicchè bisognava tôrre o l'una o l' altro. De' studî era impossibile privarmene, per la mia professione che mi dava il pane, onde si venne a tormi il vino; e si prese il tempo opportuno d'una està, nella quale pian piano, frammezzando il ber dell'acqua, mi ridussi ad un sol bicchiere di vino al fine della tavola: qual pur si tolse, surrogando, in sua vece, un grappolo d'uva.

Per tre mesi questo passaggio dal vino all' acqua chiara mi diede pena ed una grande languidezza, che m' istigava a ripigliarlo; ma io, fermo nel proposito, non mi smossi: sicchè, passatami poi quella languidezza, lo stomaco si rese più forte alla digestione, mi liberai da quell'acido e da altri piccioli mali. E benedico sempre la presa risoluzione, poichè, in tutto il corso di mia vita fino al presente, che sono in età molto avanzata, mi trovo coll' acqua pura assai migliore e sano, che non era quando bevea vino: almanco sono sicuro di non esser assalito da dolori nefritici, da pietre e calcoli, da podagra e di altri consimili morbi gottosi. Egli è però vero, che, non potendomi privare de' studî, non ho potuto liberarmi dall' ipocondria, la quale sovente mi cagiona de' rutti pur troppo molesti e penosi.

Non devo tralasciare, che, per rilasciar alquanto il mio animo, fra tante mie fatiche e noiose occupazioni, non trovassi due maniere di sollevarlo [1]): la prima innocente, la seconda da condonarsi alla debolezza e fragilità dell'umana natura.

---

gere, che il G. ha altrove affermato esplicitamente, che nell'*Istoria* nè l'Aulisio nè l'Argento ebbero alcuna parte? E, si noti, il passo su riferito trovasi anche nell' ediz. Perino.

[1]) Il ms.: "...... fra tante mie fatiche e noiose occupazioni che per rilasciar etc.".

Prendeva gran piacere degli ameni lidi del mare di Posilipo e delle campagne e deliziose vedute di “ Due Porte „, dove io solea portarmi. Queste mi facevan dimenticare e posporre tutti i diporti della città, de' teatri ed altre feste e pompe del real palazzo. Ogni tumultuoso spettacolo, ogni concorso della moltitudine era da me lontano, e fui sempre amante della solitudine fra colli, pianure e valli.

L'altro mio sollievo e ristoro era di godere non men delle belle fattezze del corpo che delle belle doti dell'animo d'una donzella, che io, con volere di sua madre, vedova, e de' fratelli, ebbi vergine in mio potere; e non fu se non per tema di maggior male, poichè la lor povertà e l'avvenenza della giovane, forse l'avrebbe condotta a peggior destino. Con lei, che m'amava tanto quanto era da me riamata, e che io avea posta in città in sicura custodia di donne oneste, e sovente l'avea per compagna nelle mie solitudini di Posilipo e “ Due Porte „, alleggeriva le mie tetre e malinconiche occupazioni; poichè teneva somma cura del mio corpo e delle mie cose domestiche. Io riposavo in lei, nè mi dava altro impaccio che de' miei studî.

Ebbi da questa onesta e castissima donna due figliuoli: un maschio ed una femmina. E ben si conobbe quanto ella fosse savia e dotata di somma pietà e virtù; chè, costretto io a partir da Napoli per l'imperial corte di Vienna, ella volle chiudersi in monastero [1]), con la bambina che avea seco, dove, menando una vita santissima, non ne volle uscir mai, lasciando il figliuol maschio alla cura di mio fratello.

III.

[Sommario. — Si comincia la stampa dell'*Istoria*. Correzione delle prove. Dietro parere favorevole del Capasso, il vicerè accorda il permesso d'impressione. Pubblicazione dell'opera.]

Cominciava io, intanto, col progresso degli anni e del lavoro a veder, se ben da lontano, il porto delle mie lunghe fatiche. E

[1]) In quello di s. Antoniello — a Costantinopoli, ovvero fuori Porta s. Gennaro? —, del quale, nel 1745, divenne badessa. Cfr. Pierantoni, 353, 357-8; Croce, in *Arch. stor. nap.*, XV, 679, nota.

già de' quaranta libri, onde l' *Istoria civile* era divisa, non me ne mancavano se non gli ultimi cinque; sicchè mi risolsi di cominciar la stampa de' primi, la quale, richiedendo tempo, mi faceva sicuro che, frattanto, io avrei potuto compire il rimanente. Ed incontrai, per cominciarla, un'opportuna occasione, la quale mi liberò di commetterla a' stampatori, i quali, tenendo le loro stamperie nelle pubbliche piazze della città, oltre che avrei avuta gran difficoltà di persuadergli che senza licenza dell' ordinario potessero cominciarla, erano esposti i fogli, secondo che si stampavano, a gli occhi de' più curiosi.

Aveva Ottavio Vitagliano [1]), avvocato napolitano mio amico, ottenuto licenza dal viceré e Collateral consiglio di poter avere in sua casa una stamperia, alla quale egli avea preposto un diligente stampatore, chiamato Niccolò Naso [2]) che la reggesse: e, convenuti fra di loro del guadagno, il peso di ottener le licenze rimase al Vitagliano. Fu facile persuadere al medesimo che, contenendo la mia opera più controversie giurisdizionali che si risolvevano contro la giurisdizione ecclesiastica, secondo che s'era negli ultimi tempi esorbitantemente innalzata, non avea bisogno di licenza degli ecclesiastici; e sarebbe stata impertinenza cercar da essi ciò che non potevano concedere, poichè la formola da essi introdotta in concederla, non si restava più che nell' opere da stamparsi non vi fosser cose contrarie alla santa fede e buoni costumi, ma volevano che non vi fosser eziandio cose contrarie alla loro pretesa giurisdizione. E mostratigli più esempî che per i libri ove si trattava di contese giurisdizionali

[1]) Cfr. Giustiniani, III, 283-5. — L'essere amico del G. e l' aver contribuito alla stampa dell'*Istoria* non impedì al Vitagliano di censurarne, poco tempo dopo (25 apr. 1725), parecchi punti in una memoria dal titolo: *Difesa della real giurisdizione intorno a' regi diritti sulla chiesa collegiata di s. Maria della Cattolica della città di Reggio*, in-4. Il G. vi rispose con le *Osservazioni del dottor Pietro Giannone sopra la scrittura intitolata: Difesa etc.*, che si trovano nelle *Postume*, III, 73-92.

[2]) Cfr. *Postume*, I, 38 e 70. Tra il Vitagliano ed il Naso intercedette regolare contratto, stipulato a dì 13 maggio 1714, per notar Pietro Pellegrino.

niuno l' avea cercata, si rimase fra noi che bastasse solo la licenza del vicerè e del consiglio Collaterale, della quale volli io caricarmi e mandarcela. A tutto ciò si aggiunse un'altra opportunità per me assai più acconcia e propizia, poichè, tenendo il Vitagliano una casa di campagna prossima a " Due Porte „, la stamperia che avea nella di lui casa dentro Napoli, l'aveva trasferita ivi, lontana da ogni commercio; sicchè mi riusciva più comodo nelle mie villeggiature di " Due Porte „ di poter assistere alla stampa.

Si convenne, pertanto, fra noi del denaro che io dovea somministrar per le spese, e, poichè il carattere che avea era quasi tutto logoro, mi convenne somministrargli anche il denaro per fonderne un nuovo, siccome altresì per un nuovo torchio. Poteva io allora sostener queste spese, poichè i guadagni dell'avvocazione ed i palmarî di alcune cause vinte mi posero in istato, oltre di mantener mia casa con decoro, con carrozza e servitori, di poterlo fare.

Si cominciò la stampa ne' principî dell'anno 1721, la qual durò per due anni continui: ciò che mi diede tempo di terminare, intanto, gli ultimi libri. Nè posso negare che questo biennio fu per me il più travaglioso e molesto, poichè alle occupazioni del foro ed al travaglio di dar l'ultima mano all'opera, si aggiunse di dover rivedere i fogli, secondo che uscivano dal torchio, ed emendargli dagli errori occorsi nella stampa. Nel che gran sollievo ritrassi dall'amorevolissimo Capasso, il quale, ancorchè per la morte dell' Aulisio, si trovasse occupare la cattedra primaria vespertina dell'ius civile, nulladimanco, sempre che poteva, non mancava di riveder i fogli, spezialmente quelli dove trattavasi della " politia „ ecclesiastica, e d' avvertire qualche abbaglio o errore occorso.

Ma, poichè le sue occupazioni non permettevano che potesse rivedergli tutti, non devo tralasciare che mi fu di grande e continuo sollievo l' industria ed esattezza d'un altro mio carissimo amico, del quale, e per questo, e perchè non m' abbandonò mai in altri miei bisogni, e, sopra tutto, ne' tempi delle mie più fiere persecuzioni, la gratitudine ricerca che io ne abbia, finchè viva, cara ed indelebil memoria. Questi fu il gentilissimo Francesco Mela,

il quale, oltre di esser ornato di molte virtù, era dotato di gran perizia di lingua toscana, e si avea acquistato uno stile così puro e limpido, che le sue lettere, ancorchè familiari, riuscivano così terse sia nelle voci, o nelle frasi, che meritavano esser proposte a gli altri per esempio da imitare. Questi non si stancò mai, secondo che uscivano i fogli dalla stampa, di rivedergli tutti e corriggergli con somma esattezza non men degli errori grammaticali che di ortografia ; sicchè pochi ne scapparono dalla sua oculatezza e diligenza.

Avvicinandomi, dunque, al termine del quarto ed ultimo tomo, verso la fine dell'anno 1722, ebbi ricorso al vicerè, allora cardinale Althan [1]), e suo Collateral consiglio, cercando la licenza della stampa e pubblicazione dell' opera [2]). E, commessa dal Collaterale allo stesso Capasso la revisione, per dover far relazione al vicerè del contenuto dell' opera [3]), questi, che, in gran parte, coll'occasione di riveder i fogli, aveala letta, non tardò molto di fare una rappresentanza al vicerè, colla quale rendeva testimonianza l' opera esser degna delle stampe, così perchè niente conteneva che fosse contrario a' buoni costumi, ma molto più perchè in essa si sostenevano i reali diritti e regie preminenze, e, per quanto ad un istorico si conveniva, con forti ragioni erano manifestate e difese [4]).

[1]) Del governo del card. Michele Federico d'Althan, molto malvisto dai Napoletani, dice a lungo il *Racconto* cit., pp. 39-122. Cfr. anche Schipa, *Carlo Borbone*, 204 (specie nota 4) sg.

[2]) " Eminentissimo signore. — Il dottor Pietro Giannone, supplicando, espone a V. Eminenza come, avendo composta l'*Istoria civile del regno di Napoli*, desidera quella dare alle stampe ; pertanto ricorre da V. E. e la supplica, commettendo la revisione dell'opera suddetta a chi meglio le parerà, concedere al supplicante di poterla stampare e pubblicare, che lo riceverà a grazia „. *Postume*, I, 84.

[3]) " Rev. S. U. D. Nicolaus Capasso videat et in scriptis referat. — Mazzaccara Regens, Ulloa R., Alvarez R., Iovene R., Pisacane R. — Provisum per S. C. C. Neap., 17 decembris 1722. — Mastellonus „. *Postume*, l. c.

[4]) " Eminentissime princeps. — Parui mandatis tuis, atque *Historiam civilem neapolitanam* a viro clariss. Petro Giannone J. C.

Fu, pertanto, conceduta licenza di stamparsi e pubblicarsi, con imporsi, secondo il prescritto delle prammatiche, di darne gli esemplari a que' ministri a' quali si appartengono [1]), siccome fu prontamente eseguito. Venne a pubblicarsi l' opera in Napoli nel mese di marzo del nuovo anno 1723 [2]).

---

et causarum patrono, XL libris descriptam legi, neque in ea quidquam obvium fuit, quo vel in speciem regium ius imminuatur; imo vero in hoc unice contendere videtur, ut quæ Cæsaris sunt in aperto ponat, eiusque rationes, quantum historico permittitur, pugnacissime defendat. E re igitur publica ea excudi ac in lucem prodire esse censeo, nisi aliter tibi visum fuerit, cui firmam valetudinem, hoc est ipsam regni felicitatem, a Deo venerabundus precor. — Neapoli, IV Nonas febr. anno 1723 — Eminentiæ tuæ — omni obsequio affectuque addictissimus Nicolaus Capassus, professor regius „. *Postume,* l. c.

[1]) “ Visa relatione imprimatur, et in publicatione servetur regia pragmatica. — Mauleon Regens, Mazzaccara R., Ulloa R., Alvarez R., Iovene R., Pisacane R. — Provisum Neap. per S. C. C., die 11 febr. 1723. — Mastellonus „. *Postume,* I, 85.

[2]) Ecco la descrizione bibliografica della 1ª ediz. dell' *I. C.*, oggi abbastanza rara (il MAIUSCOLETTO rappresenta ciò che è stampato con inchiostro rosso, il *corsivo* le parole in inchiostro nero): 1º) “ *Dell'* | I-STORIA | CIVILE | *del* | REGNO DI NAPOLI | *libri XL.* | *scritti* | DA PIETRO GIANNONE | *Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.* | TOMO I. | *In cui contiensi la Politia del Regno sotto* | *Romani, Goti, Greci,* | *e Longobardi.* | (fregio) | IN NAPOLI, M.DCC.XXIII. | *Per lo Stampatore Niccolò Naso* „. In-4 gr. di pp. 534 + il frontespizio, 6 pp. di dedica, 7 pp. di *Tavola de' capitoli,* 1 p. di *Correzioni, e giunte,* ed 8 pp. d'*Introduzione*, tutte non numerate. I fogli procedono così: il primo non ha lettera, il 2º: a; il 3º: b; il 4º: A; etc. etc.; poi Aa, etc.; infine Aaa .... Xxx. — Contiene i primi 8 libri. — 2º) “ TOMO II. | *In cui contiensi la Politia del Regno sotto* | *Normanni, e Svevi* „. Pp. 575 + frontespizio e 6 pp. di *Tavola de' capitoli* e *Correzioni*, non numerate. I fogli procedono così: a, A....... Cccc. Va fino al libro XIX. — 3º) “ TOMO III. | *In cui contiensi la Politia del Regno sotto* | *Angioini, ed Aragonesi.* „. Pp. 556 + frontesp. e 6 pp. di *Tav.* e *Correz.* non num. I fogli: a, A....... Bbbb. Va fino al lib. XXX. — 4º) “ TOMO IV. |

Ma, poichè qui per me comincia una nuova e dolorosa epoca, bisognerà riportarla nel capitolo seguente.

In cui etc. etc. | *Austriaci* „. Pp. 502 + Front. e 6 pp. di *Tav.* e *Correz.*, non num. a princ., e 42 pp. d'*Indice delle cose più notabili contenute in questa opera*, anche non num., in fine. I fogli, giusta la solita numerazione, giungono a Yyy.

CAPITOLO QUINTO.

Anni 1723 e 1724, sotto il regno dell'imperatore Carlo VI, e sotto il governo del cardinal Althan, vicerè. — Napoli e Vienna.

I.

[Sommario. — Si mette in vendita l'*Istoria civile.* Invidia suscitata dall' opera e calunnie contro l' autore. Agitazione popolare. Il vicerè ne proibisce la vendita. Aneddoto. La curia arcivescovile scomunica lo stampatore. Gli amici consigliano l'A. di recarsi a Vienna. Freddezza dell'Argento. P. de Cillis. Partenza da Napoli. Avventure di viaggio. Giunge a Manfredonia, poi a Barletta. Corre ivi qualche pericolo. Salpa per Fiume, ed, infine, arriva a Vienna. Apprende d'essere stato scomunicato. È accolto benignamente dal cav. Garelli, che gli promette d'aiutarlo. Manda una copia dell'*Istoria* all' imperatore, e ne distribuisce parecchie ad alti magistrati. Conversazioni serotine in casa del Riccardi. Maldicenze di alcuni Napoletani. Il reggente Almarz. La congregazione dell' indice proibisce l'*Istoria.* Riflessioni sulla proibizione dei libri. È revocata la scomunica. Ernesto Plekner. Diffusione dell' *Istoria.* Ne invia una copia al principe Eugenio di Savoia. È ricevuto da Carlo VI, dal princ. Eugenio e dal march. di Rialp. Scrive una memoria legale pel march. Clemente Doria.]

Compita la stampa, e fatti condurre gli esemplari in mia casa, al numero di mille — che tanti se ne imprimerono in carta ordinaria —, ed altri cento in carta reale, col ritratto dell'imperatore, a chi l' opera era stata dedicata, e con mia divota lettera al medesimo consecrata, ne feci di questi ligar uno nobilmente ornato, e lo presentai al cardinal vicerè; il quale lo ricevè con molta umanità e cortesia, e, come intesi dopo da' suoi famigliari, non isdegnava averlo sopra il suo tavolino, e sovente, nell' ore disoccupate, di leggerlo. Di questi medesimi esemplari di carta

reale ne feci ligar altri, e gli presentai, uno per uno, a tutti i reggenti del Collaterale ed a gli altri supremi ministri, a cui eran dovuti, i quali, oltre di cortesemente ricevergli, me ne rendettero molte grazie. Presentai de' consimili esemplari, uno per uno, a tutti gli eletti della città di Napoli, in nome della quale mi furon rese le grazie, accompagnate con un dono d' argento, in memoria della loro gratitudine, e con eleggermi avvocato ordinario della città [1]). Altro esemplare, riccamente ornato, come quello che dovea presentarsi alla maestà di Cesare, fu disposto per l' imperial corte di Vienna, insieme con altri esemplari che doveano presentarsi al presidente, a' reggenti ed altri consiglieri, segretarî e ministri, che componevano in Vienna il Consiglio di Spagna [2]). Altri, si presentarono a' miei amici, e molti di ordi-

[1]) La proposta di tale nomina fu fatta dall' avv. Vincenzo d' Ippolito (che fu poi presidente del S. R. C.), amico del G. Leggesi, inoltre, negli *Appuntamentorum*, lib. IV, fol. 39: " A dì 17 marzo 1723. — Si è appuntato d'eleggersi per avvocato ordinario di questa fedelissima città il magnifico don Pietro Giannone; ed il magnifico segretario ne stenda la conclusione.—Si è appuntato che il mag. razionale spedisca il mandato di ducati centonovantacinque (il testo, propriamente, ha: 135; ma in fine v' è la postilla: " dico 195 „) a beneficio del mag. Matteo Tassone, per dovergli impiegare in compra di una galanteria d'argento, per regalarsi, in nome di questa fedelissima città, al dottor Pietro Giannone, in segno di gratitudine per il libro composto dell'*Istoria civile di Napoli*, che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico.—Marchese Costanzo, Pignone, Serra, Pignatelli, de Maria „. Panzini, 26, nota; Volpicella, *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia civile del Giannone* in *Arch. stor. nap.*, I (1876), 120 n.

[2]) Il Consiglio di Spagna, che incontreremo spessissimo in queste memorie, non era che l'antico Consiglio d' Italia, istituito, nel sec. XVI, a Madrid, per la spedizione degli affari delle province italiane, dipendenti da quella corte. Ad esso l'immenso sciame di Spagnuoli residenti a Vienna aveva gonfiato il nome, aumentandone le cariche, ed escludendone, a mano a mano, gli Italiani, che pur avrebbero avuto diritto ad entrarvi. Si componeva di un presidente, un tesoriere generale (poi abolito), sei reggenti (due per Napoli, due per la Sicilia, due per Milano), parecchi consiglieri " di spada „, un avvocato ed un agente fiscale, uno scrivano di Camera, un ra-

naria carta se ne mandarono a due librari della città, ad esporgli venali nelle loro librarie, per un discreto prezzo [1]).

Non passarono quindici giorni, che, leggendosi questa mia opera a pezzi, quasi tutti si arrestavano a gli ultimi capitoli de' libri ove trattasi della politia ecclesiastica; e, dall' indice de' capitoli, scoverta l' idea dell' opera, sembrò nuova e da altri non ancor tentata. Alla plebe de' letterati e degli avvocati, ed a' mezzi dotti ciò recò invidia, e, con lividi occhi, cominciarono a leggerla, attenti a notare solamente ciò che ne' capitoli della politia ecclesiastica sembrava loro di strano; poichè, ignari dell' origine e progressi di questo stato, credevano che il mondo così fosse sempre stato, com'essi l'avean trovato: e, sentendo da' profondi e dotti uomini lodarla, ciò maggiormente aguzzò l' invida loro maladicenza. Que' medesimi, che, prima, per la mia ritiratezza, mi avean dato il soprannome di " solitario Piero ", ora, dimenticati della mia solitudine e del corso di tanti anni, cominciarono a dire, che io non poteva essere stato solo l'autore di una sì voluminosa e laboriosa opera, ma che altri mi avesser somministrato aiuto e la materia, chi nominando l'Argento, chi l'Aulisio, e chi altri miei amici [2]).

---

zionale, tre segretarî (1 per Nap., 1 per Sic., 1 per Mil.), 21 ufficiali di segreteria (8 per Nap., 8 per Sic., 5 per Mil.), un segretario del real suggello con quattro subalterni, un cappellano, 20 agenti e 4 portieri. Il danaro per pagare lautissimi soldi — da un minimo di 600 fior. l' anno ad un massimo di 30000 — a tanti parassiti spagnuoli, era sborsato, naturalmente, dalle misere province italiane. Cfr. *Postume*, III, 207-27; Schipa, *Carlo Borbone*, 6 sg.; *Il regno descritto da P. M. Doria*, 26, App., v sg.

[1]) Quattro ducati tutti quattro i voll. Cfr. Rogadeo, *o. c.*, p. 77, il quale, dice che l'opera, nei primi giorni, non incontrò molto, e soltanto gli amici del G. pagavano tal somma, " più per atto di convenienza...., che perchè riguardassero l'opera degna di tal prezzo, e di essere letta e serbata tra gli altri libri ". Anche da ciò, a quanto pare, il Bonacci, pp. 9 e 191, vorrebbe desumere il poco valore intrinseco dell'*Istoria civile*!

[2]) V. p. 278, nota 1. Gli " altri amici ", non nominati, sarebbero stati Vincenzo d' Ippolito (cfr. Metastasio, lett. cit.) ed il Capasso.

Fu veramente cosa di maraviglia e di stupore, che, niente riguardando al lume, col quale si erano rischiarati i secoli più oscuri di quelle province ond' ora si compone il regno di Napoli; niente curando d' essersi posto in chiara luce l' origine e l' uso nel regno delle leggi romane e longobarde, delle normanne, sveve ed altre patrie leggi, di cui erano ignorantissimi; niente delle origini delle papali investiture, delle pretensioni de' principi di varie nazioni sopra il regno di Napoli, delle loro imprese, nuovi sistemi e governi, delle istituzioni di tanti nuovi magistrati, ufficiali e tribunali, di tanti cangiamenti e di tante altre investigazioni e nuove scoverte fatte sopra il governo civile del regno: tutte queste cose non mi giovarono a niente. Tanto è vero, che gli uomini, siccome sono più inclinati al male che al bene, così si trovano più disposti al biasimo che alla lode. E conobbi esser pur troppo vero ciò che Plinio il giovane scrisse a Capitone, nell' epistola ottava del quinto libro, che l' istorico, ponendosi a scrivere cose nuove e da altri non trattate, non altro ne ritrae, se non *graves offensæ, levis gratia.*

E, come se nella mia opera non si trattasse di altro che dell'ecclesiastica politia, cominciarono a malmenare alcuni miei detti da essi non intesi, e sconciamente — anzi, sovente, falsamente — ad altri esposti, non con altro animo, che di calunniarmi e farmi cadere nell' odio di tutti, spezialmente de' preti e de' monaci; siccome ottennero. Poichè questi, non leggendo l' opera, ma

---

Credo opportuno aggiungere qui, che, se l'Argento avesse collaborato all'*Istoria*, non avrebbe detto al G. la celebre frase, riferita dal Panzini, 26: " sig. Pietro, voi vi siete posto sul capo una corona, ma di spine "; nè avrebbe tollerato, a p. 81 del III vol. dell' *I. C.* (ed. 1723), l' allusione poco favorevole a lui, circa la spoliazione delle biblioteche napoletane, di cui ho parlato a p. 231 n. Inoltre, il *Racconto* cit., 23 sg., scritto da un contemporaneo non troppo favorevole al nostro autore, non dice altro, a questo proposito, che "...... d. Gaetano Argento..., per quanto s' intese, non solo era consapevole di questa composizione (l' *I. C.*); ma anche dal presidente li (al G.) furono dati ad imprestito molti libri, da dove dovesse cavare notizie di quanto intendeva provare e far credere nella sua opera ".

secondo che gli era dato a credere, o mostrati alcuni pezzi tronchi, come gli veniva più acconcio all'impostura, furon subito persuasi, che io negassi ne' vescovi l'ordinazione; negassi i miracoli; insegnassi il concubinato esser lecito; i pellegrinaggi a' santuarî esser vani ed inutili; negassi il purgatorio e la venerazione ed intercessione de' santi. Ma, sopra tutto, per maggiormente istigare i frati e monaci, [non mancarono] di fargli credere che io deridessi le particolari divozioni de' loro ordini, siccome a' domenicani quella del rosario, a' franciscani l' altra del cordone, a gli agostiniani quella della correggia, ed a' carmelitani l' altra degli abitini e loro scapulari; e, per ciò che riguarda a' Napolitani, non si potè inventare calunnia più acconcia a' loro perversi fini, che di fargli credere che io negassi il miracolo del sangue di s. Gennaro.

I frati ed i monaci, temendo, non per ciò gli venissero a mancare gli emolumenti, che traggono da queste loro particolari devozioni, come tanti baccanti, cominciarono a declamare nelle loro chiese e ne' confessionarî, e di predicarmi per eretico marcio; ed un gesuita non si ritenne, fin sopra i pulpiti, far lo stesso [1]). Talchè, fu d' uopo al cardinal vicerè, per evitare i tumulti, che alla giornata crescevano, di mandar ordine a' capi de'

[1]) Fu il p. Franco, che " dava.... gli esercizî spirituali al popolo basso nella sua chiesa del Mercato „. Cfr. *Postume*, I, 1-4 e Panzini, 27 sgg., il quale aggiunge che il Giannone corse parecchi serî pericoli. Una volta, passando in carrozza per la piazza della Carità, fu aggredito da tale una calca di gente, da esser costretto a rifiugiarsi nel vicino convento di s. Niccolò. Un' altra volta, essendo entrato nella chiesa dello Spirito Santo, durante una predica di quaresima, il bisbiglio del popolo costrinse l'oratore ad interrompere il discorso, ed il G. ad uscire. Ed, infine, poco mancò che un professore di diritto, simile al Giannone di volto, non fosse da una plebe furibonda fatto a brani davanti Palazzo reale. — E le ire popolari ebbero anche una forma artistica. Don Nicola Caracciolo, marchese dell'Amorosa, reggente della Vicaria, riferiva al card. Althan " essersi nella piazza di Nido trovato un quadro, nel quale era dipinto il Giannone ch' era frustato sopra un asino „. (Cfr. *Racconto*, 42; Volpicella, *o. c.* in *Arch. Stor. Nap.*, I, 119, 121). — E, nel III vol.

conventi di Napoli, che proibissero a' loro monaci e frati di parlar più di me e della mia opera, ed al gesuita di partir da Napoli; siccome fu eseguito [1]). E, poichè la città erasi posta in tanta agitazione e curiosità, che non si parlava di altro in tutte le piazze e contrade, nonchè nelle private case e radunanze, riputò il vicerè col Consiglio Collaterale, perchè ogni romore si

---

del ms. del *Triregno*, conservato nella Bibl. naz. di Napoli (X, D, 7) ho trovato un foglio volante, ingiallito e mezzo lacerato, su cui un poeta, che poi credè opportuno cancellare la sua firma, schiccherò il seguente

SONETTO

Muoia l' empio Giannon; e, se fin hora
Visse a danni del mondo, hor paghi il fio.
Habbia il ferro, il capestro, il luogo ancora
Per ministri a morir: così vogl' io.
Con tre morti convien che l' empio mora,
Che tre leggi spezzò, perfido e rio.
Tre condanne a morir abbia pur hora,
S' offese me, il Vaticano e Dio.
D' abbatter tutti tre fu la sua cura,
Punirlo a tutti tre corre l' impegno,
La pena del fallir vada a misura.
Io lo privo di vita in su d' un legno,
Lo privi il Vatican di sepoltura,
Di sè lo privi Iddio e del suo regno.

[1]) Questa meritata espulsione induce il Bonacci, 11, ad affermare che l'autorità politica proteggesse il nostro autore. Ciò non è punto esatto, poichè il card. Althan era tutt' altro che propenso agli anticurialisti, come ben ha dimostrato lo Schipa, *Carlo Borbone*, 204, citato e seguìto dal Gentile, 220 sg. Anzi, si aggiunga, che, quando si trattò nel Collaterale dei provvimenti da prendersi, per sedare i tumulti suscitati dalla pubblicazione dell' *I. C.*, " v' ebbe d' alcuni reggenti in quel Consiglio, i quali furono d' avviso che.... s' avesse il Giannone a porre in arresto, e tener custodito per alcun tempo. Ma, comechè questo partito fosse piaciuto a molti di que' reggenti, tuttavia non fu messo ad esecuzione „. Panzini, 29, il quale avvalora la sua asserzione, citando i libri dei notamenti del Collater. dell' anno 1729, fol. 518.

quetasse, di far sospendere la vendita degli esemplari mandati nelle pubbliche librarie, finchè, rivocata l' opera a nuovo esame, non si fosse altrimenti comandato [1]).

Questo divieto fece maggiormente crescere la curiosità ed il prezzo de' libri [2]), ond' erano assai più avidamente cercati e letti. E, secondo che s' andavan leggendo, venivano, pian piano, a dileguarsi le calunnie, che da' frati e monaci, che non l'avean letti, si erano disseminate e sparse.

Io, intanto, non mi sgomentai di tali romori, e, proseguendo, siccome dianzi, i miei fatti, andava a' tribunali, trattava le cause che occorrevano, andava nelle chiese ad intervenire ne' divini ufficî, ed a fare tutto ciò che m' era di mestieri. Ma per le strade vedeva affollar la gente per conoscermi, mostrandomi l' uno all'altro a dito; ed osservava che della minuta plebe alcuni, dopo avermi veduto, par che mostrassero pentimento di averci avuta tanta curiosità, poichè vedevano un uomo come gli altri, non, come mi avean dipinto i frati, per un demonio orrendo e spaventevole. Lo stesso più volte mi avvenne, stando a' tribunali, dove non potea dar passo, che non mi vedessi premuto dalla calca di simili curiosi.

E, poichè, fra l'altre imposture, si era dato a credere che io reputassi lecito il concubinato, non capendo — o non volendo intendere — che io parlava dell'antico concubinato de' Romani; alcuni, confondendo questo concubinato colla semplice fornicazione, riputarono che io non la tenessi per peccaminosa. La qual dot-

[1]) Cfr. il cit. *Parere del Collater.* etc. edito dal Volpicella. — Il Panzini, 29 sg., racconta che fu subito spedito ordine alla gran corte della Vicaria, perchè si sequestrassero presso il Giannone ed i librai e legatori di libri tutti gli esemplari dell'*Istoria*, e si trattenessero al Collaterale. Essendo, però, caporuota della Vicaria Francesco Ventura, nipote dell'Argento ed amico dell'autore, quest' ultimo, avvisato a tempo, potè nascondere in casa di persona fidata le copie che aveva presso di sè, e ritirare dai librai le altre; in modo che l'incaricato del sequestro trovò soltanto alcuni fogli sciolti, ad arte rimasti in qualche bottega.

[2]) A stento potevasi aver un esemplare completo per 40 ducati. Cfr. Rogadeo, loc. cit.

trina a molti, i quali, forse, n' eran contaminati, piaceva assai; onde uno di costoro, sedendo io a' tribunali, mi si accostò, e, presami la mano, forte me la strinse, dicendomi che finalmente avea io discoverta questa verità. Ma io, non intendendo ciò che si volesse dire, e dimandatogli di chi intendesse, mi rispose, con sogghigno e faccia allegra, ch'egli si rallegrava, perch'era stato sempre d' opinione che la semplice fornicazione non fosse peccato, siccome io avea ben dimostrato. Allora, con riso anch' io, gli replicai che volentieri l' avrei compiaciuto, se avessi potuto farlo, e nella mia opera avessi avuta occasione di trattarne, siccome in due luoghi l' ebbi [1]), trattando dell' antiche concubine, non già della semplice fornicazione; ma che n' incolpasse s. Paolo, il quale, nelle sue *Epistole*, condannandola, me l' avea proibito. Che io non parlava ivi della semplice fornicazione, ma del concubinato antico de' Romani, riputato lecita congiunzione, ch' era tutto altro di quello che al presente s' intende, e molto differente. Ciò inteso, chinò il viso, e, voltatemi le spalle, se n' andò via, tutto cruccioso e malinconico.

Da questa falsa credenza, e dall' aver i monaci, fra l'altre calunnie addossatemi, sparso da per tutto che io riputassi lecito il concubinato presente, fui costretto, per disingannar i semplici, di dar fuori una dissertazione, non però data alle stampe: *Dell'antico concubinato de' Romani ritenuto nell'imperio anche dopo la conversione di Costantino Magno* [2]).

Intanto, il nunzio che risiedeva in Napoli era rimproverato da Roma come fosse stato così trascurato, che non avesse scoverto e dato notizia alla corte d' un opera così voluminosa che si travagliava in Napoli, e che, almanco, per lo spazio di due anni che durò la stampa, avrebbe potuto saperla, e fosse stato l' ultimo ad avvisarla, quando in Roma n' erano venute più casse d'esemplari, e s'erano, ancor ivi, da per tutto sparsi. Ond'egli, per compensare in parte alla negligenza a torto imputatagli, non cessava presso il vicerè di dolersene, e contro di me passar ufficî di accuse, incolpandomi d' ingiurioso alla s. Sede, e che meritassi

1) *I. C.*, V, cap. 5; XI, cap. 7 in fine.
2) Trovasi nelle *Postume*, I, 251-370.

severo castigo. Ma il vicerè non si smosse, rispondendogli sempre ch' egli avea dato a riveder l' opera a persone dotte, e che, secondo la relazione che ne l' avrebber fatta, vi avrebbe data provvidenza.

Dall' altra parte, la curia arcivescovile di Napoli, istigata da' monaci e da' preti e da' curiali istessi, non volle in ciò mostrarsi oziosa e lenta. Vedendo che per l' impressione dell' opera non si era a lei cercata licenza, riputò essersi dallo stampatore offesa la giurisdizione ecclesiastica; ed, ancorchè il peso d' ottener le licenze non s' appartenesse a lui, ed egli avesse in quella curia fatte sue difese, niente li valsero sue preghiere e ragioni, ma, invece di riportarne scusa, o almeno perdono, vi fu scomunicato [1]).

Il vicario, che reggeva allora quella curia, era il vescovo di Castellaneta, il quale, non facendo scrupolo di lasciare la sua chiesa e diocesi così lontana — come posta nella provincia di Lecce — senza pastore, era stato dall'arcivescovo Pignatelli invitato, con grossi stipendî, quanti potevan promettergli i doviziosi emolumenti di quel tribunale, a presiedere nel medesimo, come vicario dell'arcivescovo: ed invitato, perchè, prima d'esser vescovo, avendo esercitati più vicariati, e reso pratico degli affari e stili forensi, potesse più fruttuosamente reggerlo. Egli ci venne vecchio, con deliberato animo di non far più ritorno alla vedova sua chiesa; siccome l' evento il dimostrò: poichè, dopo molti anni che vi stette, se ne morì in Napoli di vecchiaia, non già nel suo vescovado [2]).

Or, a costui, stimulato da' suoi curiali, venne fantasia, non contento d' aver ingiustamente scomunicato lo stampatore, di voler lanciare i suoi irragionevoli fulmini anche sopra l' autore dell' opera. Ed, ancorchè la bolla stessa di Lione X, non ricevuta nel regno, e le regole stesse dell' *Indice*, e gli editti degli arcivescovi di Napoli non comprendessero che i soli stampatori, non giammai gli autori [3]), egli pretese far ancor quest' altro

[1]) Dopo molte preghiere ed umiliazioni, fu assoluto. Cfr. Panzini, 30; *Postume*, I, 5.

[2]) Cfr. *Postume*, I, 40-48.

[3]) Cfr. *I. C.*, XXVII, cap. 4, e *Postume*, I, 65-121.

passo; e già si sentivano le minacce di que' curiali, che, siccome si era fatto collo stampatore dell'*Istoria civile*, si sarebbe anche fatto coll' autore.

Ma cure assai più gravi angustiavano il mio animo; poichè, essendosi malignamente sparso fra la vil plebe napolitana che io negassi il miracolo del sangue di s. Gennaro [1]), colla quale niente mi giovava, se, col libro in mano, faceva veder l' imposture. Da me non si negava il miracolo; ma, rapportando l'assedio col quale Lautrec strinse la città di Napoli, e la costernazione nella quale erano i Napolitani, che si credevano perduti, a cagione che, quell'anno, il sangue non si era disciolto — ciò che essi aveano per infausto augurio — diceva [2]), che poi l'evento mostrò il contrario; poichè l'esercito di Lautrec, assalito da una crudel pestilenza, bisognò ritirarsi, e la città fu liberata non men dall'assedio che dalla fame e dalla peste. Ciò che non dinotava altro, se non di non dover dar credenza a tali sciagurati ed infelici prognostici [3]).

Questi maligni interpretavano da ciò che io negassi il miracolo, e così aveano dato a credere alla semplice e superstiziosa plebe, la quale non poteva ricredersi del contrario, come quella che si tira più coll'orecchie che colla ragione. A tutto ciò aggiungevan che il santo, per questa mia tenacità e bestemmia, erasi sdegnato, e che, in pena di tanto oltraggio, non avrebbe, nell'avvenire, fatto il miracolo, togliendo, con ciò, a' Napolitani la sua protezione ed aiuto, lasciandogli in continue calamità e miserie.

Può ciascuno da ciò comprendere quale fosse stato il mio pericolo, e, per conseguenza, l'agitazione nella qual io era; poichè questi romori vennero a crescere verso la metà del mese d'aprile, e, nel primo sabato dell'entrante mese di maggio, secondo il solito, doveva, in pubblica celebrità, farsi il confronto della testa del santo col sangue. Alcune volte era accaduto che non seguisse lo scioglimento: ciò che dava indizio a' Napolitani di sciagure imminenti. Poteva questa volta accader lo stesso; e certamente

[1]) Il ms.: *s. Gennajo*; e così sempre.

[2]) Ho sostituito *diceva* ad un *e* che ha il ms., per supplire al verbo principale, il quale, altrimente, mancherebbe.

[3]) Cfr. *I. C.*, XXXI, cap. 4; *Postume*, I, 222-30.

che si sarebbe imputato a mia miscredenza, e datane a me la colpa; ed esser io, con ciò, esposto a scempî crudeli e barbari, ad essere sbranato a pezzi e soffrire mille strazî [1]), avendosi tanti esempî, non men di antiche che moderne istorie — fatti certi — non esservi cosa più proclive e pronta alle scelleraggini e crudeltà, quanto una vana e corrotta religione, covrendosi sotto il manto della medesima, col pretesto spezioso di maggior riverenza a' numi, le maggiori empietà e scelleratezze.

Documento che dovrebbe essere a' principi di non far allignare ne' loro reami sì perniciose superstizioni, le quali pongono in balìa altrui la sicurezza o vacillamento de' proprî loro scettri e corone: e niun altro, quanto il regno di Napoli, ne ha di ciò, negli ultimi nostri tempi, date pruove ben chiare e distinte.

Vedendomi, adunque, in sì gravi pericoli, col consiglio de' buoni amici, si deliberò che io dovessi partire per l'imperial corte di Vienna, giacchè non vi era umano aiuto, che potesse scamparmi in Napoli da sì fiera procella, che mi soprastava. Si aggiungeva, che, avendo dedicata la mia opera alla maestà di Cesare, era proprio e più conveniente, che io, di persona, andassi a presentarcela, siccome a gli altri principali ministri di quella corte; affinchè, espostala a gli occhi ed esame di tutti, conoscessero i torti che mi eran fatti in Napoli, per opra de' miei invidi e maligni persecutori, che, con sediziosi tumulti, irritavano contro me la cieca e sciocca moltitudine. Tanto maggiormente, che, per ciò, alla giornata, io vedeva rendersi tepidi, anzi freddi e paurosi, quegli stessi, che prima si mostraron per me forti e fervorosi, e già vedeva crollare le prime colonne, sulle [2]) quali io era appoggiato.

Poichè il presidente Argento stesso, ancorchè delegato della real giurisdizione, cominciava a raffreddarsi; e, quando prima, con sollecitudine, mi richiese un esemplare, per esser il primo a mandarlo in Vienna all'arcivescovo di Valenza, allora presidente del Consiglio di Spagna — che io, ben ligato, glielo presentai subito —, seppi che l'era passata la voglia, e se lo ritenne,

[1]) Il ms.: “ *fattane* mille strazî ”.
[2]) Il ms.: *nelle.*

temendo, che, essendo precorsi a Vienna i romori, per quest'opera seguiti in Napoli, non fosse ivi ben ricevuto. Sicchè, mi convenne, per altra strada, incamminarne un altro; sicuro che, leggendosi da persone dotte in quella corte, si sarebbero dileguati i tanti falsi rapporti, che dagli invidi si scrivevano da per tutto. Ma nemmeno ciò giovommi, poichè la persona alla quale s' inviò, come se avesse un serpente, se lo tenne chiuso, nè fecelo comparire; onde, tanto più, al mio arrivo in Vienna, conobbi essere stata la mia venuta alla corte necessaria ed opportuna.

Erasi l'Argento anche intepidito, perchè non avea presso il cardinal Althan, vicerè, quel favore che ebbe prima col conte Daun, non adoperandolo, ma valendosi di altri ministri per consiglio. Ed, o fosse perchè le materie ecclesiastiche e giurisdizionali, non avendole apprese da' suoi principî, lo tenesser dubbioso e vacillante, o perchè s' avvicinasse alla vecchiaia, erasi reso cotanto timido e superstizioso, che arrivò fino ad avere scrupolo, se, avendo Clemente XI proibito il suo libro *De re beneficiaria*, potesse tenerlo presso di sè. E, per liberar il suo animo da questa vana religione, il suo confessore ed altri preti e monaci, già resi consiglieri di sua coscienza, lo consigliarono ad impetrarne da Roma licenza; la quale volentieri ce la mandò ampissima, come segno di suo trionfo.

Mi accorsi ancora, che s' era dato tutto in balìa di questo suo confessore, chiamato il p. Cillis [1]), dello stesso oratorio del p. Torres, già morto, e dal medesimo purtroppo diverso, poich' era quanto ignorante, altrettanto vafro, accorto ed intrigante; e che, per favorire gli altri suoi penitenti, si frammezzava nelle liti ed in quasi tutti gli affari avanti l'Argento pendenti, estorquendo dal medesimo favori ed arbitrî: sicchè la curia arcivescovile di Napoli non potè trovare più efficace mezzo, per addormentarlo in qualche sorpresa, che si tentava sopra la regal giurisdizione, che il p. Cillis. Onde lo vedeva spesso, nell' ore solitarie, frequentar la casa dell'Argento, ch' era alla mia congiunta [2]).

[1]) P. Roberto de Cillis, dei Pii Operarî. Era anche confessore dell' arcivescovo Pignatelli. Panzini, 31.

[2]) Entrambi abitavano nella via Pontecorvo. Anzi si rileva dal

E scoprii, che l'arcivescovo Pignatelli, istigato dal suo vicario, lo mandava, perchè [l'Argento] non si opponesse alla sua curia, che intendeva scomunicarmi, per non aver io cercata la sua licenza per l' impressione dell' *Istoria civile*; e che l' Argento, in vece di reprimer l' attentato, mostravasi vacillante e fiacco, siccome tosto me n' avvidi. Poichè, avendogli parlato fortemente, ch' era ciò un attentato nuovo, non essendovi esempio che gli autori siano compresi e fatto un sol fascio cogli stampatori, non ne ebbi altra risposta, se non che io ne avessi parlato col p. Cillis, e veduto di persuaderlo. Ben mi accorsi da ciò, che mi sarebbe riuscita ogni opra vana, per impedire il lor mal concepito disegno; e tanto più, che, essendo stato ad informarne il Cillis, con parlar grave e misterioso, mi rispose che avrebbe informato di quelle mie ragioni il cardinale arcivescovo, non potendo egli farci altro [1]).

Vedendo, adunque, il tutto riposto alla discrezione di que' curiali, pensai affrettar maggiormente la mia partenza per Vienna; tanto più, che si avvicinava il primo sabato di maggio, che, in quest'anno 1723, veniva a cadere al primo dì del mese. E, perchè la mia partenza fosse tenuta nascosta, mi giovò la somma cordialità e diligenza del consigliero d. Muzio di Maio, che si trovava allora auditor generale dell' esercito [2]), ed in somma grazia presso il cardinale Althan, vicerè, il quale sollecitamente

---

Panzini, 36, che la casa locata al Giannone trovavasi proprio di rimpetto al convento dei pp. conventuali di s. Francesco, detto volgarmente di s. Antonello di Tarsia.

[1]) A questo punto il Panzini, 31 sgg., ha una variante, poichè dice che il G., recatosi al convento di s. Niccolò alla Carità, per parlare col p. de Cillis, fu da costui cacciato via, e trattato " qual mostro esecrabile d'empietà etc. etc. „. Di più, aggiunge che il G., mediante l' intercessione del barone di Fleischman, ottenne una udienza privata dal card. Althan, a cui espose i suoi tristi casi; ma non ne cavò altro, che il consiglio di tenersi nascosto e di recarsi subito a Vienna, e la promessa di un passaporto speciale.

[2]) Il Panzini, 33, che fissa la data del passaporto a dì 20 aprile 1723, non nomina il di Maio, ma il cav. d. Antonio Diaz y Guemes, segretario della guerra.

mi procurò dal vicerè il passaporto. E, dato sesto, nel miglior modo che potei, a' miei interessi di casa, lasciando a mio fratello ampia procura d' amministrargli, e fatti prestamente riporre più esemplari dell'opera dentro una cassa, che portai meco, con quello già apparecchiato per Cesare, partii da Napoli, verso la fine di aprile [1]), per Manfredonia, dove credeva trovar pronto imbarco per Fiume o Trieste.

In questo mio viaggio da Napoli a Manfredonia, fu d'uopo che io cambiassi nome, poichè, in passando per gli alberghi, non trovava osteria, nella quale da' viandanti partiti da Napoli non si parlasse che del fatto mio; e, se vi capitava qualche frate o monaco, i discorsi ed i contrasti erano più lunghi e fervorosi, che io sovente sentiva colle proprie orecchie, chi prendendo un partito, come suole avvenire, e chi un altro. E, con mio stupore, mi avvidi che i monaci ne aveano empite le province e tutti i loro conventi, desiderosi di vedere o intendere ciò che di me fosse seguito, se, nel dì del confronto del sangue di s. Gennaro con la testa, non si fosse fatto il miracolo.

Mentre, presso il ponte di Bovino, io proseguiva il viaggio in un galesse, conducendo meco una persona per mia compagnia, si fece incontro un galesse, che avea dentro due frati franciscani, detti de' zoccoli; i quali, appena vedutici, ed immaginando esser da Napoli partiti, furon pronti a domandarci se s. Gennaro avea fatto il miracolo. E l' uomo di mia compagnia rispondendogli che no, senza dargli tempo di soggiungere: “ perchè non era ancora venuto il giorno del confronto, che doveva farsi nel primo di maggio „ , tosto uno, con voce più alta, ricercò: “ e di Pietro Giannone che si è fatto? „; e, rispostogli: “ niente „, tutto crucciosi, borbottando e bestemmiando, perchè i galessi non si fermaron presto, passarono, e ci sparirono davanti [2]).

[1]) Nelle *Postume*, I, 6, il G. fissa la data della partenza al 22 apr.; il PANZINI, *ibid.*, ciò non ostante, la rimanda al 29. Si vedrà più oltre la ragione di questa divergenza.

[2]) Quest'avventura è narrata anche nelle *Postume*, I, 55 sg., nonchè in una lettera del G., pubblicata dal PIERANTONI, nella sua Introduzione al *Triregno*, intitolata *La mente di P. G.*, pag. XL. In questa Introduzio-

D'allora, si procurò andar più cauto, e, giunto che fui a Manfredonia, scopertomi ad un gentiluomo di quella città, mio amico, che io avea conosciuto in Napoli, chiamato d. Tommaso Cessa, ed al console imperiale Fiore, per cui io portava lettere commendatizie; e, mostrandogli il passaporto del vicerè, gli pregai mi procurassero presto imbarco per Fiume o Trieste. E dal Fiore dettomi che non ve n' era ivi pronto, ma che io facilmente lo avrei trovato a Barletta, si spedì colà corriere al vice-console imperiale, che ce ne desse avviso. Il quale rispose al Fiore, che eravi un padron di nave, venuto a caricar sale in quelle marine, il quale dovea, fra pochi giorni, far ritorno a Trieste; sicchè, il seguente giorno, partii per Barletta. E, nel partire, non senza riso, mi disse il Cessa, che, avendo saputo un canonico, suo parente [1], che si qualificava per delegato o fiscale del santo Ufficio, che io era ivi, voleva farmi arrestare; ma, da tutti schernito, e fattolo arrossire non men della sua temerità che ignoranza, si tacque.

Giunto a Barletta, il vice-console fecemi parlare col padron della nave, e, convenuti del nolo, si aspettava che fornisse il suo carico, ed il tempo fosse propizio per partire; ma, di giorno in giorno, per suoi affari, prolungava la partenza, talchè mi trattenne ivi otto giorni. Ed intanto, essendo già entrati nel mese di maggio, venne ivi novella da Napoli, che, nel dì stabilito al confronto, il sangue di s. Gennaro erasi disciolto, ed avea, con giubilo universale, fatto il solito miracolo.

Non poco mi sollevò tal notizia, avendo ingombra la mente

---

ne, notevole per i documenti messivi a profitto, il Pierantoni dichiara (p. XXXVII) di attingere anche all'epistolario inedito del G., raccolto dal figlio Giovanni (p. XXXVIII n.). Sicchè, pare che le tanto desiderate lettere, su cui lavorò il Panzini, non siano andate perdute. Ma il Pierantoni non dice come egli ne abbia avuto notizia, e dove esse si conservino. Certo, la pubblicazione di tutto quell'epistolario porterebbe una gran luce sui casi del G., sulle sue idee, sui tempi.

[1]) Si chiamava Peruzzi o Perucci. Per maggiori particolari sulle sue ridicole pretese e sulle cortesi esibizioni fatte al Giannone da monsignor di Lerma, arcivescovo di Manfredonia, cfr. PANZINI, 37 sg.; PIERANTONI, *o. c.*, p. XXXVIII sg.

di tetre e malinconiche immaginazioni e di funesti successi, che, non seguendo, avrebber potuto accadere alla povera mia casa. E dalle lettere, che, giunto a Vienna, trovai di mio fratello, conobbi che i miei timori non erano vani. Poichè mi scriveva, ch' egli, il giorno precedente, tolto il migliore dalla casa, erasi ritirato in luogo ignoto e lontano dalla città; e che il vicerè, per tema di qualche sedizioso tumulto, avea disposte milizie intorno al quartiere di Pontecorvo, ov' era posta la mia casa e quella ove abitava l'Argento, per evitar qualche disordine, che avrebbe potuto nascere, non facendosi il miracolo; ma che, per buona sorte, essendo seguito, tutto era in calma ed in quiete.

In Barletta, ancorchè io procurassi poco farmi veder, e starci sconosciuto, con tutto ciò, per occasione di dover prendere, nel partire, le fedi della sanità, quell' ufficiale, che avea l' incombenza di darle, nel trascrivere il mio nome, avvertito da un prete, che l' era accanto, chi io fossi, divolgò ad altri la mia persona: e cominciava ad esser mostrato a dito, ed il giudice di quella città, ch' era napolitano, venne a visitarmi, e già altri si accingevano a far lo stesso. E mi disse, poi, il reggente Alvarez (il quale, alquanti anni appresso, giunse a Vienna, ad occupar la carica di fiscale nel Consiglio di Spagna), che, per occasione d'un accesso, essendo, in questi giorni, passato per Barletta, subito alcuni zelanti vennero a dirgli, che nella città era una persona sconosciuta, che non facea vedersi. E, poichè allora erano accadute le brighe pel duello tra il conte di Conversano ed il marchese di Oyra [1]), altri erano entrati in sospetto che fosse il conte

[1]) Della vertenza tra il conte di Conversano ed il marchese Imperiali d'Oyra, avvenuta appunto in quel tempo, trovasi una larga narrazione nel *Racconto* cit., pp. 51-54. Il marchese, che aveva vecchi rancori contro il conte, incontratolo un dì davanti Palazzo reale, mentre passeggiava in carrozza col suo procuratore, Domenico Bruno, salutò questi e non il conte. Il Conversano, adirato, scese immediatamente di carrozza, con la spada sguainata, e domandò pronta soddisfazione all' Imperiali. Ma, avendogliela costui offerta alla pistola, montò in tanta ira, che lo percosse con la spada negli omeri per ben tre volte. L'affare fece chiasso, e, d'ordine dell'imperatore, il conte subì un anno di prigionia, in fortezza, a Milano.

di Conversano; ma, dapoi, egli, informatosi meglio, scovrì chi fosse. E mi disse che mandò nel mio albergo per parlarmi, sapendo che io viaggiava per Vienna; ma che gli fu risposto, che io era già partito, siccom' era vero.

Poichè, vedendomi già scoverto, ed avendomi detto il padrone che la sua nave era già alle saline, per caricar il sale, e che mi accingessi alla partenza, uscii da Barletta ed andai alle saline, poste quasi due miglia lontane dalla città; ed ivi aspettai due giorni, finchè finisse il carico, in un casino, che, per cortesia del fratello del consiglier Fraggianni [1]), mio amico, mi fu offerto, il qual, anche per sua gentilezza, volle ivi trattenersi meco e farmi compagnia, finchè non partissi.

Si partì, infine, da quelle spiagge, e, ne' primi giorni, si ebbe prospero vento, ma, dapoi, si ebbe una calma, che rese la nave immobile; talchè si contrastò dieci giorni, per arrivare a prender porto a Trieste [2]). Portava io lettere commendatizie del console

---

Dopo si trattò davanti al Collaterale la riconciliazione, la quale, però, fu affatto apparente, perchè, nelle visite che gli avversarî si scambiarono, ciascuno fece dire di non essere in casa.

[1]) Il marchese Niccolò Fraggianni, capo ruota del S. R. C., segretario del Collaterale, poi, sotto Carlo Borbone, consigliere della r. Camera di s. Chiara etc., fu uno degli spiriti più illuminati fioriti a Napoli nel sec. XVIII. Era amicissimo del nostro autore, e lo difese strenuamente dalla calunnia di essere stato aiutato nel suo lavoro dall'Aulisio, dall'Argento, etc. (cfr. Rogadeo, *o. c.*, p. 75). Il Rogadeo, p. 77, racconta che la madre del Fraggianni " attribuiva l'origine d'ogni sventura al fallo commesso, in aver accolto in casa un uomo miscredente, inimico d' ogni religione ". E quando, nel 1761, Giovanni Gravier domandò alla Camera di s. Chiara il permesso di ristampare l'*Istoria* (ristampa, la quale, come è noto, fu curata dal Panzini, e vide la luce nel 1770: cfr. Schipa, *Una magagna nella ristampa della* Istoria *del G.* in *Arch. stor. nap.*, XXVI, 1901, 463-67; Gentile, 237 sgg., contro Bonacci, 116), il Fraggianni, incaricato di dare il suo parere, presentò una bella relazione, che può leggersi a principio del II vol. delle *Postume* (ediz. Londra, 1766).

[2]) Così il G. racconta in una sua lettera (cfr. Pierantoni, *La mente di P. G.*, xli sg.) il viaggio fatto:

" Si partì da Barletta... il martedì 11 del corrente maggio, dalle

Fiore a' giudici di questa città, li quali benignamente mi accolsero, e mi provvidero di cavalli, per proseguire il viaggio fino a Lubiana — poichè non erasi allora costrutta quella comoda strada galessabile, che trovai undici anni dopo, al mio ritorno; ma faceva mestieri cavalcare per quelli alpestri monti dell' Istria.

Giunto a Lubiana [1]), città metropoli della Carniola, per mia buona sorte, m' incontrai in quell'osteria, con un galantuomo di

---

saline. con prospero vento; ed, il mercoledì, fummo alla punta di Vesti, dove ci colse una calma così quieta, che ci convenne trattenere un giorno a vista di quella città, non essendo più lontana da quella che sei miglia in mare. La notte, spirando vento favorevole, si proseguì il viaggio, talchè, il giovedì, 13, giungemmo a Lissa, isola de' Veneziani; e, dopo, per nuova calma, il venerdì, ci fermammo ne' lidi di Sebenico, a vista di quella città e sue fortezze. Il sabato non si fè cammino, durando ancor la calma che sopraggiunse, la quale ci obbligò fermarci in mare per tutto il lunedì. Martedì, poi, giunsimo ad alcune isolette vicino a Zara, dove, essendo calato a terra sopra una di quelle, vidi la città di Zara, perchè la nuova calma ci diede questo tempo. E, nei due giorni seguenti, per l' istessa cagione, si fece poco cammino; talchè, venerdì, 21, giunsimo ai lidi di Rovigno, ed, il sabato, a Parenzo, a Città nuova ed al Capo d'Istria. Tutti prendemmo speranza che la domenica mattina dovessimo giungere a Trieste; ma, non essendo da quella città lontani che sei miglia, ci sopraggiuse, all' improvviso, una fiera burrasca di mare; talchè obbligò il padrone a dar fondo in quella spiaggia, dove, per due giorni continui, fummo combattuti dall' onde, che agitavan in guisa la nave, che ci cagionò vomiti e fastidî insopportabili. Il martedì, poi, 25, si calmò; e, a 18 ore, posimo piede in Trieste. Questi due ultimi giorni inasprirono tutte le passate tranquillità; poichè, se bene il viaggio ci era riuscito noioso per le continue calme, nulladimanco il mare non ci diè fastidio; le provviste, fino alla neve, ci erano durate; e passava il tempo col mio fido compagno, *don Chisciotte*. Ma, colti quasi in porto, e così sprovveduti, in tempo che men si pensava, coll' agitazione del mare, che non permetteva il cibarsi, perchè subito si restituiva, ci pose in una grandissima costernazione, la quale, poi, col favore divino, cessò il martedì, per nuova calma „.

[1]) Il 27 maggio. Panzini, 39.

Fiume, chiamato Stefano Bensoni, il quale, per i precedenti romori, avea di me notizia. Saputo che io era ivi, venne a visitarmi; e, facendo egli lo stesso cammino, si offerse di farmi compagnia. La quale mi sollevò non poco, poichè — come pratico di que' luoghi, avendogli più volte scorsi, in più viaggi fatti nella città di Vienna, dove egli avea presa moglie, di cui rimasone di fresco vedovo, andava ivi, per aggiustar i suoi interessi co' cognati — mi alleviò di molte cure nel viaggio: ciò che non avrei potuto sperare dal mio uomo di compagnia, che condussi da Napoli. E, preso insieme un galesse, proseguimmo il cammino fino a Gratz, città metropoli della Stiria, e di là fino a Vienna.

Giunsi a Vienna ne' principî di giugno, e, rimaso per pochi giorni in un' osteria d' un borgo prossimo al convento de' Minimi di s. Francesco di Paola, detti in Vienna “ paulani „, finchè dal mio uomo non mi si fosse trovato alloggio dentro la città, passai, indi, ad albergarvi a gli otto di giugno. E, datone avviso alla persona a cui era raccomandato, ed alla quale si erano indrizzate da Napoli mie lettere, per dovermele consignare al mio arrivo, questa venne a portarmele, con dirmi, che io era da molti con impazienza aspettato, resi curiosi non pur da' privati avvisi venuti da Napoli della mia partenza, ma da più gazzette pubbliche [1]), che ne parlavano, che me le portò a leggere. Ed in quelle lessi non pur la mia partenza, ma la scomunica, che la corte arcivescovile di Napoli aveami lanciata appresso [2]).

[1]) Nelle *Postume*, I, 18, dice: “ dai fogli d' Olanda „.

[2]) Il racconto che segue, relativo alla scomunica inflitta all'autore dell' *I. C.* dall'arcivescovo di Napoli, è svolto con maggiore ampiezza nelle *Postume*, I, 6-18. Ivi il Giannone, per dimostrare invalida la scomunica lanciatagli contro, allega, tra gli altri motivi, la nullità della citazione a comparire davanti alla curia arcivescovile, perchè intimata ad un assente. E dichiara, a questo proposito, più volte d'esser partito da Napoli il 22 aprile: giorno, appunto, in cui il cursore venne a notificargliela. Il Panzini (p. 34), invece, afferma esplicitamente, come s' è visto, che la partenza del G. avvenne il 29 dello stesso mese; ed aggiunge che questi, nelle *Postume*, falsa la data,

E, credendola una delle solite fole de' gazzettieri, mi affrettai ad aprir il piego, che mio fratello mi mandava da Napoli; e trovai che quelle dicevan vero. Poichè m' avvisava, che il vicario, credendo che io stessi nascosto, non già che fossi partito, mandò un cursore della sua curia in mia casa col monitorio [1]), per intimarmelo; e, dicendogli mio fratello che io non vi era, gli rispose che avea ordine di lasciarlo a chiunque trovava in casa, e che stesse pur sicuro che avrebbe fatta sua relazione d' averlo così lasciato, non già d'averlo di persona a me intimato, come assente.

Con tutto ciò, mio fratello, consapevole dell' animosità di quella curia, per prevenire qualche frode o inganno, la mattina seguente, comparve ivi, come mio escusatore, ad allegar la mia assenza; e, per pruova del vero, presentò copia autentica (che io l' avea lasciata) del passaporto speditomi dal vicerè, perchè maggiormente si accertassero che io era in viaggio per l' imperial corte di Vienna [2]).

Ma, perchè il vicario avea in testa in tutte le maniere volermi scomunicare, dicendo che nel mio caso non era bisogno di citazione, essendo notoria la mia trasgressione di non aver cercata licenza dalla sua curia di stampar l' opera — assicurato dal p. Cillis che il delegato della real giurisdizione non si sarebbe opposto —, non si ristette, mentr' io era in viaggio, contro un assente scagliar sua scomunica, ed affigger cedoloni per

---

unicamente a scopo defensionale. Difatto, essendosi, dopo la consegna della citazione, recato Carlo Giannone con Francesco Cailò davanti la curia, a dichiarare l'assenza del fratello, il vicario, sospettando che lo storico si nascondesse, per poter così eccepire, in seguito, la mancanza di notificazione, si sarebbe recato con testimoni nel convento di s. Antonello a Tarsia; e da una finestra avrebbe visto e mostrato agli altri il G., che lavorava nella sua camera. Di tutto ciò in questa *Vita* non si fa parola. Ha il Giannone alterato il vero, o ha il Panzini, in buona fede, ripetuta una fandonia che gli era stata raccontata?

[1]) Il testo di esso è nelle *Postume*, I, 7 sg.

[2]) L' atto di protesta di Carlo Giannone si legge intero nelle *Postume*, I, 11-14.

tutti gli angoli della città [1]). E fu notato d' avergli affissi anche ne' luoghi insoliti più bassi della città, dov' è più numerosa la vil plebe [2]), perchè, anche per questa via, mi rendesse più odioso alla cieca multitudine. Ma, poichè, pochi giorni appresso, seguì il miracolo di s. Gennaro, e sempre più accertandosi [3]) la mia partenza per Vienna, e, con ciò, riputandosi la scomunica nulla ed invalida, non fece alcun effetto, e si ebbe come se non si fosse scagliata; sicchè, fra poche settimane, non si videro più i cedoloni che si erano affissi, ed il tutto posto in calma ed in una gran quiete.

Nel mio arrivo in Vienna, trovai l' imperatore con sua corte essere a Luxemburg, villaggio dalla città lontano dodici miglia, ove ogni anno suol condursi alla caccia degli aironi, e che di là, fra pochi giorni, dovea coll' imperatrice portarsi a Praga, per esser incoronati re di Boemia, ed ivi trattenersi per quattro mesi; onde i supremi ministri, che doveano seguirlo, erano tutti occupati per questa partenza. Ed, intanto, essendo stato io caldamente raccomandato dal Cirillo al cavalier Pio-Niccolò Garelli [4]), medico dell'imperatore, suo grande amico, e che si tro-

[1]) Furono affissi la mattina del 29 aprile, nel tempo stesso che il Giannone, secondo il Panzini, partiva per Vienna. Pel tenore di essi cfr. lo stesso Panzini, 37, n. e *Postume*, I, 16 sg.

[2]) " . . . Nelle piazze del Mercato e della Conciaria, dove, a memoria d' uomini vecchi, giammai si videro cartoni di scomuniche affissi „. *Postume*, I, 60.

[3]) Il ms.: *avverandosi*.

[4]) Cfr. l' inedito *Ristretto della vita di mons. Celestino Galiani* (già posseduto da me, ed ora depositato presso la Soc. nap. di st. patria). *passim*. Tra il Garelli ed il Galiani vi fu anche una animata corrispondenza, a proposito della riforma dell'università napoletana, iniziata dal celebre cappellano maggiore, negli ultimi anni della dominazione austriaca.—Al Garelli il G. qui prodiga lodi, ma in seguito, giustamente, se ne lagna. Neppure troppo favorevole è l'allusione alla sua doppia qualità di medico e bibliotecario, che trovasi nell'op. ined., la quale giace autografa nella Bibl. reale di Torino (ms. 304), dal titolo: L'*Ape ingegnosa o vero raccolta di varie osservazioni sopra le opere di natura e dell' arte*. Cfr. Cian, *L'agonia d'un grande Italiano*, 23.

vava anche bibliotecario della cesarea biblioteca di Vienna, fui dal medesimo a presentargli un esemplare della mia opera, ed a pregarlo, che, avendo meco l'esemplare riccamente adorno da presentarsi alla maestà dell' imperatore, a chi l' opera era dedicata, mi additasse la maniera come potessi farlo, pria che partisse per Praga. E mi rispose, che, come bibliotecario, era ciò sua incombenza di farlo, e ch' egli, in mio nome, ce l' avrebbe presentato a Luxemburg.

E, dicendomi, che alla corte erano precorse voci di quest'opera molto a me pregiudiziali, e che bisognava purgarmi di tante accuse fattele, gli risposi, che, a questo fine, io l' esponeva a gli occhi di tutti, pronto a dar conto di quanto a torto mi s' imputava; e che la mia disgrazia era stata, che le voci maligne eran precorse, ma non già l' opera, della quale non vedeva essere a Vienna capitato alcun esemplare; e che a uno, che procurai stradarne, la persona a cui fu mandato, non l'avea fatto veder luce di sole, tenendoselo nascosto, come se avesse un serpente. Ma che ora si sarebbe manifestata la verità, avendone meco portati più esemplari, per presentargli a' supremi ministri, e porgli sotto il loro esame, per emendargli, se mai fossevi cosa contraria alla nostra religione ed a' buoni costumi. Che io, certamente, non l' avea composta per piacere a' preti, ed a' monaci, ed alla corte di Roma, donde procedevano tanti romori; ma unicamente per rischiarare le cose oscure ed ignote del regno di Napoli, e sostenere le supreme regalie ed alte preminenze de' re di Napoli; facendo conoscere, che in ciò non doveano riputarsi inferiori a quelle, che i re di Francia esercitavano nel loro reame. E che non curava punto lo sdegno di quella corte, se, adempendo alle parti d' un leale e fedel vassallo verso il mio principe, fossi meritevole della grazia e protezione della maestà di Cesare, a chi io avea l' opera consecrata.

Il Garelli promise di volermi in ciò favorire, e venne in mia casa a prendersi l' esemplare destinato per l' imperatore, e seco lo condusse a Luxemburg, e lo presentò a Cesare. Il qual lo ricevè con piacere, e mostrò curiosità di leggerlo; poichè disse al Garelli che, siccom' era involto con coverta di fine velluto cremisi, e tutto bordato di ricamo e fregi di oro, ne avesse fatto

togliere quella coverta, e porre un' altra schietta di pelle rossa, per esser più acconcio ad esser rivoltato e letto; siccome prestamente fece fare, riponendolo poi nel suo gabinetto: ciò che avendomi il Garelli riferito, fecemi respirare alquanto [1]). E, poichè era quello rimaso per uso di Cesare, bisognò che per la biblioteca si fosse provveduto d' un altro; siccome feci, collocandolo nella medesima, ad uso di que' che la frequentavano.

E mostrò poi l' imperatore essergli l' opera stata grata, chè, siccome mi riferiva lo stesso Garelli, fra i libri, che, ogni anno, questi dovea preparargli, per condur seco nella villeggiatura di Luxemburg, voleva che vi fosser anche i quattro tomi dell'*Istoria civile di Napoli*. E, se mal non ricordo, nell' anno 1729, essendo io a Petersdorf, il conte di Sifuentes, che faceva le veci del camerier maggiore, per trovarsi questo impedito, mi disse che avea veduto a Luxemburg i miei libri sul tavolino dentro il gabinetto cesareo, rallegrandosene meco: di che io ne le resi molte grazie, mostrando di essermi ignoto che que' libri, ogni anno, eran ivi portati.

Cominciai, dopo, a presentarne a lui, a' cesarei ministri; e, trovandosi allora avvocato fiscale nel Consiglio di Spagna Alessandro Riccardi nostro, Napolitano, di profonda dottrina ed intendentissimo delle materie giurisdizionali ed ecclesiastiche—quello stesso che avea scritto a difesa del regal editto intorno a' beneficî del regno da doversi conferire a' nazionali —, fui dal medesimo a presentarcene uno, ed a pregarlo che l' esaminasse, e rendesse testimonianza a gli altri del Consiglio di ciò che gli pareva. E lo stesso feci col reggente Positano, ministro provinciale per Napoli, co' reggenti Bolagnos [2]) e Pertusati per Milano, e poi co' reggenti Almarz e Perlongo per Sicilia.

All'arcivescovo di Valenza, presidente del Consiglio, prima che

[1]) Cfr. Pierantoni, *La mente di P. G.*, liii.

[2]) Il ms. ha: *Bolagno*; ma nelle *Postume*, III, passim, è sempre scritto *Bolagnos*. — Il Bolagnos era stato prima luogotenente della Sommaria a Napoli, nel qual tempo, “ per accrescere l'azienda reale, propose aprire in Napoli il gioco della beneficiata (lotto) „. Cfr. *Racconto*, p. 109.

partisse per Praga, gliene presentai un altro [1]); il quale mi disse che l'aspettava con impazienza, come colui, che, amante di libri, avendo una magnifica ed ampia biblioteca, desiderava esser de' primi ad avere que' che si davano alle stampe. Al che risposi, che certamente sarebbe stato il primo ad averlo, se il presidente Argento, che avea prima tanta ardenza di mandarglielo, non si fosse poi raffreddato, temendo, per i tanti romori insorti, che non fosse qui ben ricevuto.

Al marchese di Rialp [2]), segretario di Stato e del dispaccio universale di Spagna, glielo presentai pure, prima che partisse per Praga; ma, occupato per questa imminente partenza, che dovea fare coll' imperatore (poichè l'arcivescovo partì dopo), non potei parlargli, se non dopo il suo ritorno.

Ed, in effetto, pochi giorni dapoi, l' imperatore, tornato da Luxemburg a Vienna, partì subito, nè io ebbi opportunità di potermi inchinare a' suoi piedi. Ebbi, però, la sorte di vederlo, la sera precedente al giorno della partenza; poichè, cenando, quella sera, presso la vedova imperatrice Amalia, fui avvisato dal conte Ildaris, il quale ebbe la cortesia di condurmi seco nell' appartamento dell' imperatrice. Ed in una gran sala, ove era preparata la tavola, ed eravi gran concorso della primaria nobiltà e di tanti signori e principi, vidi tutta l' augustissima famiglia, poichè coll' imperatore e l' imperatrice regnante vi cenarono anche l'arciduchesse [3]). E, finchè durò la cena, non solo ebbi il piacere

1) Per consiglio del Garelli, il quale, a tal uopo, prestò al nostro autore anche la carrozza. Cfr. Pierantoni, *o. c.*, liv.

2) Don Raimondo Villana Perlas, marchese di Rialp, era in origine un modesto notaio di Barcellona. Divenuto, indi, scribacchino di segreteria, seppe accattivarsi talmente l' animo di Carlo VI, che aveva una vera debolezza per gli Spagnuoli, da salire al grado eccelso di “ segretario di Stato per l' universale dispaccio delle province di Spagna „ (su questa segreteria cfr. *Postume*, III, 234 sg.). Al suo stipendio Napoli concorreva per 4800 ducati; anzi tale somma, per concessione imperiale, dovette essere anche assicurata ai suoi futuri eredi. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 7, e le fonti ivi cit.— Posseggo di lui parecchie lettere a mons. Celestino Galiani.

3) Cfr. Pierantoni, *o. c.*, lvi.

di fisamente guardargli, ma di conoscere altri illustri personaggi, che li facevan corona, e, fra gli altri, l' abate Sintzendorf, figliuolo del gran cancelliere di corte, ora cardinale, che mi usò gentili cortesie e generose dimostranze [1]).

Conobbi sempre più quanto fosse stata necessaria la mia venuta a Vienna, poichè, la sera, trattenendomi in casa del Riccardi, ov' era una fioritissima conversazione d' uomini letterati, fra' quali anche alcuni nostri Napolitani [2]), questi mi dissero che eran da Napoli venute lettere così velenose e maligne, che, fingendosi a lor capriccio l'eresie e bestemmie, che m' imputavano avere io scritto, arrivarono a tanta impudenza, di citare fino i fogli dell' opera, della quale non essendo capitato in Vienna alcun esemplare, non potevan riscontrargli; sicchè tutti ne restavan almen in dubbio, ed alcuni vi prestavan anche credenza: ma che, ora, tenendola il Riccardi esposta a gli occhi di tutti, si erano ricreduti delle calunnie ed imposture. Nè posso negare d' essere il Riccardi stato il primo a dileguarle, come colui, che si prese la pena, siccom' era in ciò laboriosissimo, di leggere da capo a' piedi i miei libri; ed, essendo franco e libero di dire i suoi sentimenti, siccome non si ritenne di avvertirmi di alcuni abbagli, così non mancò di far a molti ricreder delle false accuse ed imputazioni, e qualificare la mia *Istoria civile* per dotta, sincera ed innocente. E non pure co' reggenti del Consiglio, specialmente col reggente Bolagnos, e con quanti s' incontrava de' suoi amici in Vienna, ma anche ne scrisse a que' di Napoli, maravigliandosi come l' invida maladicenza de' compatriotti avesse po-

1) Scrivo *Sintzendorf*, e non *Zinzendorf*, secondo la comune ortografia, adottata anche dal G., perchè, in una lettera del 20 dec. 1727, in cui il cardinale, di fresco assunto alla porpora, ringrazia mons. Galiani delle congratulazioni a tal uopo fattegli, si firma appunto: *Sintzendorf*.

2) Il Panzini, 50, nomina “ d. Pietro Condegna, d. Carlo Barone e l' abate Torques, dotti preti napoletani, il sig. Giuseppe Procurante, il sig. d. Ferdinando Porcinari, ed il sig. Gabriele Longobardi..., protomedico del regno di Napoli ”.

tuto giungere a tanto, di falsare fino i passi e le parole, ed inventare tante calunnie e menzogne [1]).

Fecene ancor di ciò avvertito monsignor Gentilotti, il qual, promosso allora da Cesare da bibliotecario — in luogo del quale succedè il Garelli — alla carica di auditor della ruota romana, dovea partir per Roma [2]). E, perchè co' proprî suoi occhi si assicurasse di quanto gli diceva, volle che io gli presentassi un esemplare dell'opera; siccome feci, pregandolo a prendersi l'incomodo di osservarlo, che avrebbe trovato per vero quanto il Riccardi testificava. E così, pregando altri a leggere e riflettere, finirono a dileguarsi l'imposture.

Ma non potei sfuggire la maladicenza di alcuni, e spezialmente Napolitani, che si trovavano in Vienna, addetti alla corte di Roma, dalla quale ne speravano dignità e beneficî, i quali mi riputavano ingiurioso ed irriverente alla sede apostolica, biasimando eziandio l'amicizia che io avea contratta col Riccardi, come odioso alla medesima: ed alcuni, di me più teneri, mi scusavano con dire, che io, come naufrago, mi era appigliato alla prima tavola, che erami capitata nelle mani. Eppure, niuno di loro, giunto a Vienna, venne a porgermi la mano, per darmi aiuto; ma aspettavan forse che il naufrago si affondasse! Ed uno di essi fu, che, avendo la mia opera, colla quale poteva smentire le tante calunnie sparse, tacque e tennela nascosta, osservando solo dove le cose andasser a terminare, e regolarsi secondo i successi rei o prosperi, chiamando questa maniera versicolore ed ambigua, ingegnosa arte di saper ben vivere in questo mondo!

Partito, adunque, l'imperatore per Praga, seguitato da' primi della corte, ma non già dal Consiglio di Spagna, che rimase a Vienna, se ben, dapoi, il presidente anche ivi s'incamminasse,

1) Cfr. Panzini, 48 sg., che riferisce un brano d'una lettera scritta dal Riccardi ad Annibale Marchese, il 13 maggio 1723, prima ancora che il G. giungesse a Vienna.

2) Su monsig. Giovan Benedetto Gentilotti cfr. Panzini, 46, e le lettere di Apostolo Zeno, ivi citate in nota, nonchè Pierantoni, *o. c.*, liv sg. Giovò davvero molto al G. avergli offerta una copia dell'*Istoria*, perchè il Gentilotti, nell'accomiatarsi da Carlo VI, avendogli questi parlato dell'esule napoletano, ne fece le più ampie lodi.

riputai fermarmi, così per evitar la spesa ed il travaglio di nuovo viaggio, come anche perchè la mia andata e dimora a Praga mi sarebbe riuscita quanto dispendiosa altrettanto inutile, essendo la corte ad altro intesa. Ed a me premeva di far ricredere a' reggenti di quel Consiglio, ch' eran rimasi, delle calunnie addossatemi, e, sopra tutto, ch'esaminassero la mia opera, per farne rapporto alla maestà dell' imperatore, per riceverne premio o castigo, secondo che l' imperial clemenza o giustizia avesse giudicato.

Ed, essendo sopraggiunti a Vienna li reggenti Almarz e Perlongo per Sicilia, usai co' medesimi quello stesso che avea fatto con gli altri ; ed ebbi gran contento di vedere l'Almarz, col quale io in Napoli avea contratta qualche familiarità ed amicizia, essendo uomo di molta probità, e che mi amava, e di me avea qualche stima e concetto. Questi mi disse, che, se bene in Napoli fosser cessati tanti romori, avea, però, lasciato l'Argento ancora in agitazione, temendo che io non fossi stato ben ricevuto nella corte; e, secondo questo timore, variamente parlava, ora biasimandomi, ora compatendomi. Ed un mio amico, al quale era ignota la sua natura, con maraviglia, me ne fece anche avvertito. Al quale si rispose, che tosto l'Argento avrebbe mutato stile, dopo che si fosse assicurato che io e la mia opera in Vienna fossero stati ben accolti e ricevuti ; siccome, in effetto, di ciò reso certo, cominciò, poi, a scrivere qualche lettera all'arcivescovo di Valenza in mia lode e commendazione, ed a biasimare il passo irragionevolmente dato dal vicario di mia scomunica, e che bisognava rivocarla.

Il reggente Almarz fummi anche di gran sollievo in paese stranio, perchè, convenendo, la sera, in casa sua molti Napolitani, non meno che Siciliani ed altri Italiani, si passavano quelle ore allegre. Sicchè io, ora in quella del Riccardi, ora in questa, alleggeriva i passati affanni; poichè, nella casa del proprio ministro nazionale — del reggente Positano [1]) — i Napolitani trovavano piuttosto solitudine, tetraggine e sbigottimento, che consiglio

[1]) “ L' unico napoletano, che, avendo avuta la sorte di vivere fino a tanto che durò la dominazione austriaca, impedì che il suo posto fosse dato a Spagnuoli „. Schipa, *Carlo Borbone,* 7, nota 2.

aiuto e conforto, per esser egli, di natura, restio, difficile ed inesorabile, badando unicamente a gli avanzamenti di sua casa [1]).

Intanto, per i romori accaduti in Napoli, dopo essersi la mia opera pubblicata, pervenutine in Roma più esemplari, cominciò anch' ivi a farsi strepitosa, per i tanti clamori de' monaci e de' frati, i quali la predicavano per empia, eretica ed alla s. Sede ingiuriosa. Sedeva in quella il pontefice Innocenzio XIII, della non men illustre che antica famiglia Conti, il quale, per lunga esperienza, era ben inteso dell' audacia, impudenza e procacità de' frati. Ed avvertito da' savî e dotti, che aveanla letta, che non era cotanto esecranda, quanto costoro declamavano, anzi molto commendandola, fu fama che lo stesso pontefice, invogliatosene, consumasse qualche ora del giorno in leggerla, e che non le dispiacesse; anzi che, sovente, co' suoi più intimi famigliari, prorompesse in dire, che piacesse a Dio che non così fosser le cose, com' io l' avea scritte!

Ma, non potendo allontanarsi dallo stile inconcusso di quella corte, d' esaminar qualunque libro e proibirlo, quando non fosse in tutto conforme alle massime della medesima, si diede l'opera ad esaminare a' qualificatori del santo Ufficio, fra' quali non mancarono di frati e monaci. E pure, non ostante la loro animosità e gli stimoli che l' eran dati da gli altri lor simili, non poterono avanzar tanto la livida lor censura, che potessero qualificare in essa alcuna proposizione ereticale: siccome Clemente XI, nel suo breve, col quale condannò i libri dell'Argento, Riccardi e Grimaldi, non si ritenne solo alle solite e consuete condanne, di contenere proposizioni erronee, scandalose, empie, scismatiche, etc.; ma vi aggiunse *imo etiam hæreticas.* Ma i miei qualificatori si ristettero alle ordinarie formole, solamente aggiungendovi *et hæresim ut minimum sapientes.*

In oltre, Clemente XI con due particolari suoi brevi gli condannò; ma la mia opera fu proibita con decreto della congrega-

[1]) Nel 1731, usò tutti i mezzi, per far nominare suo fratello cappellano maggiore, in sostituzione del centenario Vidania, ma non vi riuscì. Cfr. Galiani, *Ristretto* etc., fol. 95 tergo sg.

zione del santo Ufficio di Roma, interposto nel dì primo di luglio di quest' anno 1723 [1]), il qual, certamente, nel regno di Napoli, siccome in altri paesi che non riconoscono tribunale alcuno di santo Ufficio, non poteva aver alcun effetto. Di vantaggio, Clemente comandava ne' suoi brevi, che que' libri da' vescovi ed inquisitori si fosser ricercati e gettati alle fiamme ad esser bruciati, e che coloro che gli ritenessero, leggessero o reimprimessero, fossero scomunicati, nè potesser da altri ottener assoluzione e perdono, se non da lui o da' pontefici romani, suoi successori. All' incontro, in quel decreto non si leggevano fiamme e fuoco, nè la scomunica riserbarsi al solo romano pontefice; ma semplicemente sottoporsi i trasgressori alle pene contenute nell' indice proibitorio de' libri [2]).

Fu, adunque, proibita la mia opera, non già che quella congregazione di Roma istessa ed i suoi qualificatori avesser potuto ravvisare in essa alcuna proposizone ereticale, ma perchè, secondo le lor massime, la credettero contenere proposizioni erronee, empie, offensive alle pie orecchie, calunniose, scismatiche, che rovesciavano la gerarchia ecclesiastica, ingiuriose alla s. Sede e che sapessero d'eresia. Ciascuno sa, che, in Roma, si è introdotto formolario di queste proibizioni; e non vi è libro, che si opponga alle sue massime, che non vi stia soggetto. E a' qualificatori costa poca fatica, così perchè non espongono le loro censure a gli autori, affinchè si difendano (ma guardano molto bene di tenerle segrete ed ascose), come anche perchè non sono astretti a separatamente manifestare quali fossero le proposizioni scismatiche, empie, ingiuriose, erronee, etc.; ma se ne sbrigano con una sola parola — *respective* —; e così lasciano gli autori ed i lettori in maggior confusione ed oscurità di prima.

E Roma, così facendo, fa saviamente; ed è questo un sottil

[1]) Leggesi integralmente nel PANZINI, 51 sg., nelle *Postume*, I, 392 sgg. e nel cit. *Racconto*, 42 sg. Fu *affixum et publicatum... ad valvas Basilicæ Principi Apostolorum palatii s. Officii, in acie Campi Floræ, et aliis locis solitis et consuetis urbis*, il 6 luglio.

[2]) Vi è, però, aggiunto: *aliisque pœnis arbitrio Sanctitatis suæ infligendis.*

artificio di sua fina politica. Ella, con queste sì spesse ed incessanti proibizioni, prende tutta la cieca e semplice moltitudine, alla quale sol bada, sapendo che di questa si compone il mondo, e sopra i quali profitta; e si cura poco de' savî, dotti ed intendenti, che, a proporzione de' primi, sono rari e pochi. A ciò si aggiunge, che, proibendo ogni libro che non sia conforme alle sue idee, ne ricava, che, se mai questo libro volesse in qualche contesa allegarsi, ancorchè scritto da persona cattolica. savia, dotta e di autorità, e contenente dottrina sana, si sbrigano presto per la risposta; e, senza impegnarsi ad altro, basta, perchè non faccia alcuna autorità e riesca di niun peso, che si dichi esser dottrina di libro proibito e dannato.

La maniera colla quale proibisce è molto acconcia al suo fine; poichè, se volesse astringere i suoi qualificatori di dar fuori le loro censure, ed a separatamente additare, una per una, le proposizioni che qualificano per empie, erronee, scismatiche, etc., sarebbe esporgli ad un gran cimento, ed a fargli arrossire della loro ignoranza ed animosità. Ed, a' tempi nostri, se ne vide un illustre esempio nella proibizione della *Istoria ecclesiastica* del p. Natal di Alessandro: il quale, per mezzo d'un cardinale, avendo avuta la sorte di aver nelle mani le censure fatte da' qualificatori, onde la sua opera fu proibita, si videro così sciapite, sciocche e livorose, che, fattasi, poi, della medesima, in Parigi, una nuova e magnifica ristampa in foglio [1]), stimò il p. Natale inserirle ne' suoi luoghi, colle risposte datele. Dalle quali, siccome fu scoverta la loro prodigiosa ignoranza, così si scovrì l'arcano, perchè queste censure si tenevano, con tanta cura, segrete e nascoste.

E, d'allora in poi, si fecero più impenetrabili e recondite; sicchè niuno, ancorchè posto in sublime grado, potè, poi, darsi vanto d'averle vedute o lette. Dopo la proibizione della mia *Istoria*, fatta in Roma, venne ardente desio al cardinal Althan, vicerè, di aver in mano le censure de' qualificatori, onde la congregazione del santo Ufficio s'era mossa a proibirla; ed il consiglier Maio, che lo stimolava a procurarle, scriveva in Vienna, che si

[1]) *Sumptibus Antonii Dezallier*, MDCCXIV, 8 voll. in-f.

sarebbero certamente avute, per l' impegno che ne avea preso il vicerè presso i suoi amici in Roma. Ma io diceva al Riccardi, che n' era impaziente, che non si sarebbero ottenute giammai; siccome il successo il dimostrò, poichè, dopo averlo lungamente lusingato, infine gli scrissero, ch' era impossibile averle [1]).

Essi, in qualificare le proposizioni, si han fatto un particolar vocabolario, e dànno alle voci altra intelligenza di quel che sarebbe la propria. Chiamano la corte di Roma " sede apostolica „, la quale è dalla corte tutta diversa e differente. Sicchè tutto ciò che scrivesi contro gli abusi, corruttele ed intraprese della medesima, che tenta sopra la potestà de' principi, si qualifica per ingiurioso alla s. Sede, eversivo dell' immunità ecclesiastica, scandaloso e temerario. Tutto ciò che non si uniforma alle massime di quella ed alle stravaganti, sconce ed ambiziose opinioni de' loro teologi e canonisti, che l' adulano, si chiama erroneo e falso. Tutto ciò che si oppone alla pretesa lor monarchia sopra il temporale de' principi, si qualifica per scismatico e ruinoso alla gerarchia ecclesiastica. I tanti ordini religiosi di frati e monaci si reputano che fossero gli ordini della Chiesa; sicchè, chi contro di loro scrive, avvertendo i semplici ed ignoranti delle loro furberie ed accorti modi d' ingannargli, si chiama calunnioso, irriverente, e che, così di lor parlandosi, offenda alle pie orecchie, e senta d' eretico e miscredente. Or, secondo queste ed altre consimili regole, essi qualificano e proibiscono i libri.

Quando s' intese a Vienna la proibizione dell' *Istoria civile*, fatta in Roma, e letto il decreto, alcuni miei amici mi consigliavano a farne risentimento, e mostrare l' ingiustizia ed invalidità del medesimo. Ma gli risposi che sarebbe stata cosa inutile e superflua: chiunque leggeva quella *Istoria*, spezialmente il terzo tomo, ove si tratta di queste proibizioni [2]), ben si ricre-

[1]) Queste censure furono trovate dal Mancini (dove?) e pubblicate dal Pierantoni, in seguito all'*Autobiografia* (pp. 406-16), col titolo: *Proposizioni e dottrine ricavate dai quattro tomi della Storia civile del regno di Napoli di P. G., le quali possono censurarsi di eretiche o prossime all' eresia, oppure di temerarie o scandalose.*

[2]) Cfr. *I. C.*, XXVII, cap. 4.

deva del conto che dovea farsi delle medesime. Questo esser un colpo già da me preveduto, come solite cose da Roma praticate; anzi che peggiore me l' aspettava, riguardando a ciò ch' era accaduto a' libri dell' Argento, Riccardi e Grimaldi, li quali non trattavano se non della difesa d'un regio editto, conforme a' sacri canoni ed alle costituzioni stesse de' romani pontefici. Che Roma facea quel che dovea fare; così sapessero far le corti de' principi, e dal suo esempio imparassero, che, siccome quella non tralascia di sostenere, come meglio può, e difendere, a dritto ed a torto, le sue intraprese, così sapessimo far noi. Che io non pretendeva impedirla; ma solo, che, all' incontro, i principi facessero quel che lor conviene, per difesa delle loro alte preminenze e supreme regalie, i quali per sè soli sarebbero bastanti per reprimerli; e che, sovente, non per di lei vigore, ma per nostra debolezza, venivano gli abusi e gli attentati [1]).

[1]) Questo brano relativo alla proibizione dell' *I. C.* è la più bella confutazione delle ingiuste accuse svolte dal Bonacci, a pp. 156-8. Il G., come si vede, proclama altamente di non essersi voluto scostare, nel suo libro, nemmeno un dito dalla più severa ortodossia. E l' esservi riuscito — pur dicendo quanto voleva dire — tanto felicemente, che i deputati del s. Ufficio non potettero addebitargli neppure una proposizione apertamente eretica, fu appunto quello che, forse, gli valse tante calunnie e persecuzioni. In fatti — nota lo Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri* (Palermo, Amenta, 1887), p. 99 — l'*I. C.*, in tal modo, riusciva ben altrimenti pericolosa delle dissertazioni dell'Argento, del Riccardi e del Grimaldi; le quali, quantunque tacciate d'eresia, e proibite a dirittura con brevi papali, non fecero soffrire ai loro autori un sol dolor di capo. — Al G. — spirito eminentemento pratico — che cosa sarebbe giovato disputar di dogmi, o sognare utopie, quale, p. e., che, nel 1723, non si parlasse più di proibir libri ereticali? A dare un arma ai suoi nemici, senza concluder nulla. Perciò, a lui poco importa chiamar " pestilenziale „ l' eresia di Lutero, approvare l' editto di Carlo V contro i Luterani, dir pericolosa la stampa, perchè diffonditrice di teorie religiosamente perniciose, etc. etc.; insomma, esser largo di concessioni su ciò che era inutile discutere; e, magari, fingere pure di riscaldarvisi. Ma, quando da queste premesse deve cavar una conseguenza pratica, egli, con ineso-

E, con tal occasione, distesi un particolar trattato: *De' rimedî contro le proibizioni de' libri che si decretano in Roma e della potestà de' principi in non farle valere ne' loro Stati*, non già per pubblicarsi alle stampe, ma per istruzione delle coscienze pavide e timorose di alcuni non bene informati di questa materia [1]).

A me più premea che si fosse corretto l'ingiusto passo del vicario, intorno alla scomunica nullamente lanciata contro un assente, per causa sì leggiera e vana. E, per non consumare, intanto, inutilmente il tempo, che dovea aspettare il ritorno dell'imperatore a Vienna, essendo quivi rimasi i reggenti che componevano il Consiglio di Spagna, procurai, che, la mia opera tuttavia leggendosi, si rendesse più manifesto, che, trattandosi in quella di varie contese giurisdizionali, che si risolvevano contro la giurisdizione ecclesiastica, secondo l'alto concetto che ne avean gli ecclesiastici, non fossi io obbligato chieder licenza, per stamparla, da chi me l'avrebbe certamente negata; ma che bastasse quella del vicerè e suo Consiglio Collaterale, che me l'avea data. Lo stampatore era stato già assoluto, onde l'autore, che non era compreso negli stessi loro editti, che allegavano, tanto maggiormente si vedea essere stato invalidamente scomunicato.

I reggenti, essendo stati da me pienamente informati, conob-

---

rabile coerenza ai suoi principî, sostiene dovunque che il diritto di proibir libri, anche di genere religioso, spetti unicamente allo Stato; e che i decreti proibitivi emanati dall'autorità ecclesiastica — il papa incluso — non abbiano, giuridicamente, alcun valore.

[1]) Cfr. *Postume*, I, 391-499. Il Panzini, 53, aggiunge che questa scrittura fu dettata a doppio scopo: per trasmettersi in Napoli ai componenti la Giunta di giurisdizione, e per illuminare i reggenti del Consiglio di Spagna; ma che poi si cambiò opinione. Il Giannone, contrariamente a quanto dice in queste memorie, ebbe idea di farla stampare; e, poichè ciò era difficile a Vienna, aveva già trovato a Tirnaw, in Ungheria, un editore. Il Garelli ed il Riccardi, però, ne lo sconsigliarono, “ per non dare nuova cagione a' suoi nemici d'inferocire via più, e così guastare del tutto i fatti suoi „. Ciò non ostante, ne corsero moltissime copie mss. a Napoli ed a Vienna.

bero l' insussistenza della censura. Ed, appartenendo al Consiglio Collaterale di Napoli di usare i consueti rimedî per farla abolire, alcuni, scrivendo a' loro amici in Napoli, che restavano maravigliati come il delegato della real giurisdizione ed il Collaterale non si fossero opposti al vicario; ed altri, dicendomi, che io procurassi in quel Consiglio far proporre l'affare, il quale, se non ci avesse data provvidenza, ne avrebber essi presa conoscenza; disposi le cose in maniera, scrivendo a mio fratello ed altri avvocati, miei amici, in Napoli, che il Collaterale, col delegato della real giurisdizione, ne procurasse l' ammenda.

Il presidente Argento, delegato, dopo avere scorti tali sentimenti [1]), e che io era stato ben ricevuto nella corte, erasi tutto cangiato, e mostrava gran fervore di conferire anch' esso al-l' opra, anzi d' averci la maggior parte. Ed, essendosi destinate le giornate per trattarsene in Collaterale, coll' intervento de' capi del tribunale e delle ruote del Consiglio di s. Chiara, allora il cardinale arcivescovo Pignatelli — il quale, più tratto dalle istanze del vicario e suoi curiali, e da' clamori de' frati, che per proprio istinto, avea dato mano alla censura —, sentendo l'apparecchio, che facevano, di doversi trattare della medesima in un sì pieno consesso de' primi ministri regi, cominciò a trattare coll'Argento dell'abolizione, per mezzo del p. Cillis, della maniera che fosse a lui più decorosa, senza tanto strepito e tanti romori.

Credendo io che innanzi a sì gravi ministri, e con tanto scrutinio, dovesse esaminarsi questo affare, m'indussi a scrivere un altro trattato de': *Rimedî contro le scomuniche invalide e della potestà de' principi intorno a' modi di farle cassare ed abolire* [2]),

[1]) Chi più, a Napoli, insisteva presso l'Argento, acciò si scuotesse dal suo letargo, e prendesse a cuore la causa dell' illustre esule, era l'ab. Biagio Garofalo, amicissimo del G. Parimente " l'abate di Miro — scriveva Carlo Giannone al fratello, l' 11 giugno 1723, — non potete credere quanto sia impegnato a difendere il vostro libro, mentre cogli amici, ogni giorno che gli fanno opposizione, si serra nella sua cella con loro, e poi gl' illumina e lor fa lezioni veramente apostoliche ed erudite „. Cfr. Panzini, 55, specie la nota 3.

[2]) Cfr. *Postume*, I, 1-216.

nel quale, dopo aver dimostrata la nullità ed ingiustizia della censura, trattai de' modi proprî e legittimi, da adoperarsi per la rivocazione; pure, non già per doversi dare alle stampe, ma unicamente per valermene nella occasione presente. Non fu, però, d'uopo di tanto apparecchio, poichè il cardinal Pignatelli, il quale, a questo fine, nella censura avea a sè riserbata l'assoluzione, mostrossi propenso a darla. Onde, concertata la maniera coll'Argento, come io, per mezzo d'una mia lettera, ne la chiedessi, egli, con suo decreto, spedito nel mese di ottobre di questo istesso anno 1723, tolse la scomunica, l'abolì e rimosse; e, datone all'Argento autentico documento, firmato dallo stesso arcivescovo, e con proprio suo suggello segnato, questi lo diede a mio fratello [1]). Il quale me lo mandò subito in Vienna, con avvisarmi d'essersi tolti tutti i cedoloni, ch' erano rimasi ancor affissi alle porte di alcune chiese, ed essersi l'affare già finito, e disciolta la giunta de' ministri, e posto il tutto in oblivione e tranquilla quiete.

Ricevuto che io l' ebbi, lo mostrai a' reggenti del supremo Consiglio di Spagna, i quali se ne mostrarono soddisfatti, e che non bisognava farci altro, godendo non meno della mia pace, che d' essersi, con ciò, tolta ogni briga, che avrebbe potuta nascere colla corte di Roma, nel caso che, non abolendola l'arcivescovo, si avesse dovuto dar di piglio a' consueti espedienti economici, per farla rimovere [2]).

[1]) Ai principî d'ottobre, il p. de Cillis cominciò le trattative dell'assoluzione con l'Argento, il quale lo pose in relazione con Carlo Giannone. I due ebbero parecchi segreti colloquî, dopo i quali, per consiglio dell'Argento stesso, fu stabilito che, per far più presto—la seduta della giunta di giurisdizione, fissata il 26 ottobre, era imminente—, Carlo scrivesse lui, a nome del fratello, la lettera di scusa all'arcivescovo, con la falsa data di Vienna, 2 ottobre. Il 22, questa lettera fu presentata alla curia arcivescovile; ed, il medesimo giorno, sotto di essa, fu disteso e firmato dal cardinal Pignatelli il decreto d'assoluzione. Il testo di questo leggesi nelle *Postume*, I, 215, sg. e nel Panzini, 58 *n.*; quello della falsa lettera soltanto in quest' ultimo, 57 *n.*

[2]) A questo punto il G. è troppo breve ed abbastanza inesatto. Narra, invero, il Panzini, 58-67, che, non appena il nostro autore comunicò ai reggenti del Consiglio di Spagna la ottenuta assolu-

Aspettava io, intanto, a Vienna il ritorno di Cesare, che già s'avvicinava; e tanto più caro, e da tutti sospirato, perchè tornava coll' imperatrice già gravida, dal cui parto si sperava la quiete d'Europa. E, prevedendo la mia dimora dover essere quivi lunga, licenziai l'uomo di compagnia, che meco condussi, perchè a Napoli ed a sua moglie facesse ritorno; e passai ad abitare nella casa della baronessa Linzwal, la quale, secondo il frequente e quasi comun uso di altre case, pigliava volentieri persone di qualche conto, dandole comodità non men di stanze che di vitto:

---

zione, essi, specie il Riccardi, rimasero scontentissimi, perchè non vedevano in essa un' adeguata riparazione all'usurpazione dei reali diritti, commessa dalla curia arcivescovile, scomunicando il Giannone, per la causa che è nota. E questi narra nelle sue lettere, che ebbe a durar non poca fatica, per persuadere i reggenti, che l' assoluzione ricevuta era affatto privata e segreta, e che non poteva nuocere ai reali diritti, i quali sarebbero stati sempre solennemente riparati dalla giunta di giurisdizione.—La quale, infatti, si riunì, come si era stabilito, il 26 ottobre. V' intervennero il vicerè con il Collaterale; l'Argento, relatore, in qualità di delegato della real giurisdizione; i quattro capi ruote del sacro real Consiglio, Francesco Solanes, Benedetto Valdetaro, Agnello Cappellari e Carlo Carmignano; il consultore del cappellano maggiore, Bartolommeo Positano; l'avvocato fiscale del real patrimonio, Lodovico Paternò ed il fiscale criminale, Cesare Buonvicino. Dopo la relazione dell'Argento, il fiscale criminale propose che s' invitasse l' arcivescovo Pignatelli a ritirare le censure, sotto pena di sequestro de' beni temporali, carcerazione de' suoi parenti, e simili. Le stesse conclusioni, presso a poco, furono presentate dal fiscale del real patrimonio; ma, " essendo l'ora tarda „, la seduta fu rimandata, senza procedersi alla votazione. — Nel frattempo, la curia arcivescovile seppe così ben maneggiarsi col card. Althan, che la giunta non fu più riunita. E, quantunque il principe Eugenio di Savoia, il Riccardi ed il Garelli facessero, a Vienna, parecchie insistenze, per non far cadere l'affare nel dimenticatoio, pur tuttavia i loro sforzi riuscirono vani; poichè il marchese di Rialp, molto tenero per la corte di Roma, e, quindi, contrario ad ogni provvedimento di rigore, fece, secondo il solito, adottare da Carlo VI la propria opinione. Cfr. anche Pierantoni, *o. c.*, LVII sg., LX.

e tanto più mi c' indussi, perchè tenea a pensione, ovvero " in costa „, siccome ivi dicesi, due piccioli figliuoli del baron di Orman, castellano di Barletta, mio amico.

Era questa vedova e di età avanzata, figliuola del referendario Ernesto Plekner, col quale io, per tal occasione presi amicizia, essendo un vecchio, sopra quanti Viennesi che conobbi poi, il più versato in legge, che sentiva e parlava la lingua italiana, e pratico degli affari della corte, come quello, che, a' tempi degli imperatori Leopoldo e Giuseppe, per lunghi anni, come referendario, avea retta la cancelleria di corte. Nè vi era allora cosa grave, che non passasse per le di lui mani; e, quando, nel 1703, per far partire da Vienna l' arciduca Carlo, in qualità di re di Spagna, e mandarlo nelle Spagne contro il suo competitore, fu d'uopo che l' imperatore Leopoldo e Giuseppe, allora re de' Romani, rinunciassero all'arciduca tutte le ragioni che aveano sopra la monarchia di Spagna, le minute dell' istromento di questa cessione furon dettate dal Plekner, siccome me le mostrò originali, secondo le quali si stipulò l' istromento, che leggesi ora impresso nella raccolta fatta da Lünig del suo *Codice diplomatico d'Italia.*

Fra le altre doti che adornavano il suo animo, era la fortezza, colla quale egli pazientemente tollerava le strettezze di sua casa, nelle quali, dopo una vita lauta e doviziosa, era caduto. E quanto sotto gli imperatori Leopoldo e Giuseppe era adoperato ed in floridezza, altrettanto sotto l' imperatore Carlo rimase depresso e povero; poichè, secondo suole avvenire, la nuova corte di questo principe scacciò la vecchia; e gli emoli ed invidiosi del Plekner tanto, co' loro pessimi ufficî, si adoperarono presso il nuovo imperatore, che, costretto a resignar la carica che occupava, rimase con un picciol stipendio, che gli fu lasciato per suoi alimenti, di duemila fiorini l' anno, e l' abitazione del quartiere ov' era, fin che durasse la sua vita. Con questi dovea egli mantenere la necessaria sua servitù e famiglia, tenendo presso di sè una povera vedova, sua figliastra, chiamata Teresa di Lerchsenhoffen, alla quale, essendo morto il marito, che fu consigliero della Camera di Gratz, bisognò darle ricetto in sua casa, con cinque figliuoli — quattro femmine ed un maschio —, che avea lasciati.

Delle sue ampie facoltà non l' era rimaso, che un magnifico palazzo e delizioso giardino, con alcune vigne intorno, che possedeva nel villaggio di Petersdorf, lontano da Vienna dodici miglia. Quivi egli soleva condursi l'està, e dimorarvi sino al tempo delle vendemmie, quali finite, tornava in città. E, sovente, andava ivi a ritrovarlo, dove, con suo sommo piacere, soleva trattenermi seco qualche settimana; ed egli, con molta cortesia e cordialità, avrebbe voluto che la mia dimora fosse stata più lunga. Ma io non voleva lasciare gli amici di Vienna, i quali potevan aiutarmi ne' miei bisogni in quella corte, con preparar gli animi e disporgli, affinchè, al ritorno di Cesare, fosser passati per me buoni ufficî.

Ed, in effetto, leggendosi tuttavia la mia opera, ed invogliati molti, anche Tedeschi, per averla, ebbi più richieste e da librari e da altri, perchè ne facessi venire più esemplari, essendo già finiti quelli che io avea meco portati. Sicchè scrissi in Napoli, che, condotti a Manfredonia o Barletta, per la via di Fiume e di Trieste, me ne mandassero, di volta in volta, più balle. E, siccome venivano, non si dovea aspettar molto tempo in alienarle; poichè, oltre di que' esemplari che rimanevano a Vienna, se ne mandavano in altre città della Germania, in Fiandra, in Olanda, Svezia e Danimarca. Ed il general Marulli nostro, Napolitano, che io ebbi la sorte di conoscere a Vienna, il quale avea allora il comando di Belgrado sotto il generale commendator duca di Wuttemberg, ne provvide in Ungheria a molti suoi amici [1]).

Ed in Boemia, coll' occasione della dimora della corte in Praga, se n' inviarono altresì: anzi fu da quivi scritto, che, parlandosi di quest' opera in Praga, in un magnifico pranzo, dov' era invitato il principe Eugenio di Savoia, questo signore se n'invogliò tanto, che scrisse al suo agente in Vienna, che ne l'avesse tosto mandato un esemplare. Siccome, avendone io avuta notizia, procurai subito che s'inviasse, facendo noto a S. A., che io al suo ritorno ne avea apparecchiato uno della miglior carta e riccamente adorno, che avrei avuto l' onore di presentarcelo in persona. Ed, avendo il suo agente passato per me questo riverente

[1]) Cfr. Panzini, 79 sg.

ufficio, egli, con somma umanità, mi fece avvertire dal medesimo, che gli sarebbe stata più grata, se l' opera fosse sciolta, affinchè potesse farla ligare conforme a gli altri libri, onde si componeva la sua magnifica biblioteca. Siccome feci; e vidi poi nella medesima occupare, fra gl' istorici, onorato luogo.

Ritornò, finalmente, Cesare, coll'imperatrice gravida e tutti que' che lo seguirono, in Vienna, verso la fine del mese di ottobre. Ed io, facendo passare alquante settimane dopo l' arrivo, quando mi parve che fosse il tempo opportuno per aver udienza, feci scrivere il mio nome, secondo il costume, fra gli altri che la dimandavano; e, nell'ora stabilita alle udienze, aspettando con gli altri nella camera precedente a quella dove suol darle, fui chiamato dal gentiluomo di camera, che m' introdusse [1]).

Ed, avvicinato, dopo i tre soliti inchini, avanti l'imperial persona, ch' era all' impiedi, assicurato dalla clemenza del suo volto, e da un atto di sua mano, che mi fece segno, essendo io in ginocchio, che mi alzassi, cominciai ad esporgli brevemente la dolente istoria delle mie avventure dopo la pubblicazione dell'opera, la quale m' avea mosse tante persecuzioni, perchè io, in quella, sostenendo, come suo divoto e fedel vassallo, le alte preminenze e sovrane regalie de' re di Napoli, le quali possono legittimamente in quel regno esercitarle, non meno di quel che si facciano i re di Francia nel lor reame, mi avea addossato la malevolenza de' preti e monaci e della corte di Roma. Ma che, confidando nell' imperial clemenza della M. S., alla quale l'opera era consecrata, e che in quella non vi era cosa che si opponesse alla nostra santa Fede — e perchè ciò maggiormente si manifestasse, l'avea esposta a gli occhi di tutti —, vivamente pregava la M. S. ad aver protezione non men dell' opera che del suo autore, il qual, prostrato a' suoi piedi, implorava quella pietà e clemenza, ch' era ereditaria nell' augustissima sua famiglia, e che rendeva sicuri coloro che vi ricorrevano da ogni oltraggio ed oppressione.

L' imperatore rispose a queste mie umili preghiere con brevi parole: le prime furon da me intese, colle quali mostrava gradi-

[1]) Aiutarono molto il G. a ottenere siffatta udienza il Garelli, il Sintzendorf ed il princ. Eugenio. Cfr. Pierantoni, *o. c.*, lxi.

mento dell'opera, e d'aver di me cura; ma non già l'ultime, che pronunciò con voce tacita e sommessa. Nell' atto che io feci di presentargli una mia memoria, stese la mano, e se la prese, ed io ebbi l' onore di baciarla. E, ritrattomi indietro, uscii fuori; e, narrato a' miei amici il successo, concepirono per me buone speranze.

Fui ad inchinarmi al principe Eugenio di Savoia, il quale mi accolse con somma umanità e cortesia, e mi tenne seco più d'un quarto d' ora a ragionare di varie cose, mostrando aver letto in parte la mia opera, dicendomi averle piaciuta l' idea e la disposizione, con dimandarmi più cose di Napoli, e spezialmente del miracoloso scioglimento del sangue di s. Gennaro, e di quanto erami occorso su la divulgata impostura addossatami, che io lo negassi. Lo pregai della sua protezione presso la maestà dell' imperatore, che promise di farlo volentieri; siccome, con effetto, sperimentai, mostrandosi verso la mia persona, in tutte le occasioni, benefico e cortese. Sicchè, assicurato di tanta umanità, non mancai, dopo, quasi ogni domenica, la mattina (che era il tempo più opportuno), di andare a riverirlo nel suo palazzo, essendo in città, ovvero, nell' està, nel delizioso e magnifico suo giardino, sperimentandone sempre graziose accoglienze e cortesissime dimostranze [1]).

Non mancai, altresì, far lo stesso col marchese di Rialp, il quale, la prima volta vedutomi, cominciò a dirmi, che avea la mia *Istoria* fatto tanto romore, che non erasi inteso altre volte accaduto per la pubblicazione di altri libri. Che la corte di Roma mostrava averne avuto dispiacere, supponendola a sè ingiuriosa e temeraria.

Gli risposi, che ben erano a S. E. note le cagioni di tanti romori, siccome n' era stato informato dal cardinale Althan, vicerè; e che, in quanto alla corte di Roma, io certamente non l' avea scritta, perchè le fosse piaciuta; poichè, così facendo, avrei mancato al mio onore ed alla lealtà, che dee avere ciascun fedele vassallo al proprio suo principe. Esser questa solita disgrazia di coloro che si mettono a scrivere delle preminenze e regalie de' loro sovrani, alle quali io fui tratto dall' istituto dell' opera, non già per offendere altrui. Che questo era il vantag-

[1]) Cfr. Pierantoni, *o. c.*, LXII.

gio che aveano gli scrittori addetti alla corte di Roma, che potevano scrivere ciò che si volessero in abbassamento delle regie preminenze ed innalzamento della giurisdizione ecclesiastica. Che niuno prendevasene impaccio, ed erano da quella corte premiati; all' incontro, eran perseguitati quelli che scrivevano per la potestà regale. E che a torto s' imputava la mia opera per temeraria, poichè, se in Roma non sembravano temerarie ed ingiuriose le prediche del padre Casini [1]), non pur recitate dentro il palazzo apostolico, ma impresse in Roma, e reimpresse, poi, a Milano, molto meno si dovea riputar temeraria la mia *Istoria*; e che io volentieri mi offeriva a farne confronto, ed, al paragone, si sarebbe veduto quale delle due opere fosse più o meno a lei ingiuriosa e temeraria. Che, per ciò, pregava a S. E. di rispondere a coloro, che o da Roma l'avean scritto, o in Vienna di ciò informato, che io era pronto a venire a questo cimento, e che fosse uscito un di loro a farne pruova; pregandolo ancora, se mai le sue gravi occupazioni il permettessero, di dar qualche ora alla lettura della mia opera, che si sarebbe assicurato di quanto io umilmente l' esponeva, e, con ciò, farmi degno della valevole sua protezione presso S. M., e di sospender ogni credenza prima di accertarsi del vero di quanto da' miei malevoli fossegli suggerito.

Il marchese, con un sogghigno, mi rispose ch' egli, fino a quell'ora, non avea avuto tempo di leggerla, ma che vi farà osservazione, e che avrebbe riferito a S. M. le mie discolpe e quanto conveniva. Era io ben consapevole del doppio nodo, col quale egli erasi stretto colla corte di Roma. Avea un suo figliuolo in Roma, istradato per la prelatura, e si speravano dignità maggiori. Teneva un suo fratello arcivescovo, il qual, passato da quello di Brindisi all' arcivescovado ricchissimo di Salerno, aspirava al cardinalato [2]). Mandò, poi, in Roma due altri suoi nipoti,

[1]) *Delle prediche dette nel palazzo apostolico da fra Francesco Maria d'Arezzo cappuccino, oggi cardinale di s. Prisca, dedicate alla santità di N. S. papa Clemente XI.* Roma, MDCCXIII, dalla stamperia di G. M. Salvioni, nell'archiginnasio della Sapienza. Con licenza de' superiori e privilegî, 3 voll. in-fol.

[2]) Tanto dell'abate quanto dell'arcivescovo Perlas il Galiani parla spesso nel *Ristretto della sua vita*.

figliuoli della contessa Figheroa, sua figlia; e teneva della contessa Vernera, sua sorella, altri figliuoli, che, fatti ecclesiastici, aspiravano a prelature, ricche commende e doviziosi beneficî. Con tutto ciò, non disperai, poichè, istrutto della sua natura ed andamenti, non mi sgomentai; siccome, poi, conobbi di non dover disperare.

Il marchese Rialp, oltre il grado eminente, nel qual si trovava, di segretario di Stato, ed essere in piena grazia di Cesare — che lo rendeva superiore a' rispetti ed alle contemplazioni per Roma — era, per natura, benefico ed avverso di far male e dar dispiacere ad alcuno. E, se ad altri, sovente, il suo governo riusciva grave, dispiacevole e dannoso, non era se non per esser troppo indulgente de' suoi congiunti, e favorire i suoi raccomandati; onde avveniva che gli altri pretensori, che, forse, avean maggior merito, restassero esclusi e dolenti. Per questi rispetti, non trascurava, ne' giorni dell' udienze, di raccomandarmici, e cercar altri intercessori, suoi amici, che per me presso di lui passassero qualche buon ufficio.

Fra questi, la mia buona sorte mi offerì il marchese Clemente Doria, che si trovava allora in Vienna, inviato della repubblica di Genova. Questi, tenendo una grave lite in Genova, nella quale si disputava di certo fidecommisso [1]), in vigor del quale pretendeva escludere altri, in quello ancorchè compresi, ma in linea e grado più remoti, mi fece richiedere che sarebbegli sommamente caro, se io sopra l' articolo controverso scrivessi un' allegazione a suo favore, la quale, in Genova, era certo che sarebbe stata ben ricevuta, e riputata di gran peso ed autorità.

Io, ancorchè senza libri forensi, avendone il reggente Almarz seco portati alquanti, che bastavano al mio intento, me gli feci prestare; ed, avendo esposta l'allegazione, nel miglior modo che potei, piacque tanto non pur a lui, ma a' suoi avvocati di Genova, a' quali la mandò, che pensava generosamente rimunerarmi. Ma, io avendogli detto che non ne pretendeva altro, che la sua buona grazia e la sua intercessione per me presso il marchese Rialp, di cui era stretto amico, egli volentieri si offerse

1) Lo pretendeva dovuto a sè la duchessa di Nevers. Panzini, 79.

di passar col medesimo gli ufficî più fervorosi ed efficaci, che io potessi immaginarmi. Siccome, con effetto, seco conducendomi, fece sì, che, nell'avvenire, trovassi presso il marchese, non pur compatimento delle mie sventure, ma che pensasse di darci qualche sollievo e conforto.

II.

[Sommario. — Pratiche per farsi ben vedere alla corte di Vienna. Parto dell'imperatrice ed aneddoti a questo proposito. Gli è concessa una pensione di mille fiorini l'anno, con promessa, non mai adempiuta, di decoroso impiego.]

Eravamo già entrati nel nuovo anno 1724, ed io avendo dovuta abbandonar la mia professione di avvocato, ch' esercitava in Napoli, vivea in Vienna sopra quel poco denaro che portai meco, e sopra il prezzo de' miei esemplari che faceva venire; ma, a lungo andare, sarebbe tutto finito. Sicchè sollecitava o che S. M. mi facesse tornar in Napoli con qualche carica conveniente alla mia graduazione di avvocato (poichè, impiegandomi al suo real servizio, ed avrei avuto modo di sostentarmi, e sarei coperto e sicuro dalle insidie de' miei malevoli); ovvero, piacendole tenermi nella sua imperial corte, mi desse mezzi di potermici mantenere. A questo fine io drizzava i mezzi, ora pregando, ora raccomandandomi non pure a' ministri che componevano il Consiglio di Spagna, ma eziandio a quelli, che eran, per li loro impieghi, più da presso alla persona dell' imperatore.

Non tralasciava farmi vedere spesso dall' arcivescovo di Valenza, presidente, il quale, da che cominciò ad aver lettere dal presidente Argento in mia commendazione, mi riguardava con occhi più benigni. Ed, una volta, avendomi domandato quanto tempo io avea impiegato in comporre la mia *Istoria*, e rispostogli: “ non meno di venti anni „, egli mi replicò, che ben mostrava, per le cose recondite e nuove, che vi avea scorte, che le fatiche dovettero esser lunghe ; ed egli la credea opera di trenta, non pur di venti anni. E da quanto e' ne parlava con altri ministri di quel Consiglio, io, certamente, ne avrei potuto sperare ogni favore; ma, sopraggiuntali, dopo, una grave infermità, fu tale che,

nell' està di questo medesimo anno 1724, gli tolse la vita. Sicchè io perdei tutti gli ossequî fattigli, e le raccomandazioni che l'Argento ed altri amici vi aveano per me impiegate [1]).

Non tralasciai di raccomandarmi anche al gran cancellier di corte, conte di Sintzendorf, al quale mi condusse il cavalier Garelli. E presentatogli un esemplare ben ligato della mia opera, lo ricevè con piacere, e mi fece esibizioni generose, lungamente trattenendomi in varî discorsi, con tanta cortesia e gentilezza, che io non potea desiderar maggiori [2]). Sicchè, da tutte le parti ricevendo grate accoglienze, cominciai a sperare dalla mia venuta a Vienna prosperi successi.

A tutto ciò si aggiungeva, che, in tutto il tempo che durò il pontificato di Innocenzio XIII, da Roma non venivano doglianze, e questo pontefice non se n' impacciava, e lasciava a lor posta gracchiar i frati, de' quali non era molto amante; siccome, poi, tutto al contrario sperimentai dal suo successore, Benedetto XIII, come più innanzi dirassi. Ed il nunzio Grimaldi, ch' era allora in Vienna, molto meno voleva saperne, nè per sua bocca si passò contro di me alcun ufficio coll' imperatore: ciò che avrebbe potuto nuocermi, essendo Innocenzio ed il nunzio da Cesare molto ben veduti ed in sua somma grazia.

Conferiva anche il tempo grazioso, che si sperava imminente, poichè il parto dell' imperatrice era già maturo, e ciascuno si lusingava che dovess' esser maschile. E dava forza alla lusinga una profezia, che, per opera d' un frate, si sparse per tutta Vienna; e, poichè a quelle cose che si desiderano suol darsi facile credenza, erasele prestata intera fede.

[1]) Ecco, invece, come della morte di costui il G. parla in una lett. del 29 luglio 1724 (cfr. Pierantoni, *o. c.*, lxxii): “ Non occorre nominar più Valenza, nè fare interposizioni appresso il medesimo: egli è già putrido, ed ha lasciato un nome infamissimo, per le tante ribalderie e scelleraggini, che si sono scoperte dopo la di lui morte. Non si ricorda morte cotanto gradita da tutti universalmente, e dagli stessi Spagnoli, che questa; ed un cavaliere valentiniano argutamente disse questa mattina, che fu esposto in casa il suo cadavere, che quella era stata la prima volta che S. E. aveva data udienza „.

[2]) Cfr. Pierantoni, *o. c.*, lxi.

La profezia si appoggiava ad una lettera scritta da un frate, nella quale leggevasi, che, per intercessione di s. Vincenzo Ferreri, l'imperatrice dovea partorire un figliuol maschio; e, perchè non potesse ad altro santo ascriversi il miracolo, si soggiungeva che avrebbe dato alla luce il parto il giorno stesso di s. Vincenzo, che veniva a' 5 di aprile. I Catalani ch' erano nella corte, siccome tutti gli Spagnoli, per esser il santo di lor nazione, la predicavano per certa ed infallibile; ed, oltre di aver fatto imprimere più sue immagini in seta ed in carta, che dispensavano da per tutto, fecero stampare fino l' ufficio particolare del santo, anche tradotto in tedesco, perchè tutti ne pigliassero divozione, e l'avessero per ispeziale loro protettore, giacchè, per sua intercessione, erasi data pace all' Europa.

In questo, fuvvi qualche gara e contrasto co' Boemi, i quali riputavano che ciò dovea piuttosto attribuirsi alla mediazione di s. Giovanni Nepomuceno, santo tutelare della Boemia, poichè l' imperatrice avea concepito in Praga, ed ivi si erano scoverti i primi segni, e poi la certa sua gravidanza; onde non doveasi usar questo torto al lor santo, e posporlo ad un forastiero catalano. Ma la fazione degli Spagnoli, in corte e nella città, era più forte e numerosa, e maggiormente l' avvaloravano il principe di Cardona, spagnolo, che si trovava allora maggiordomo dell' imperatrice, e la principessa Cardona sua moglie.

Or, mentre si era in questa aspettazione, sopraggiunse il quinto giorno di aprile — dì, nel quale, celebrandosi la festa di s. Vincenzo Ferreri, dovea, secondo la profezia, seguire il parto. L'imperatrice, nè la mattina di quel giorno, e molto meno nel precedente, avea dato alcun segno d' imminente parto; sicchè la profezia cominciava a svanire. E mi ricordo, che, nel giorno stesso, dopo pranzo, essendo venuto il reggente Almarz a prendermi seco in carrozza, per spasseggiare, secondo il solito, intorno alla spianata fuori la città, ritornando, verso la sera, in sua casa, e, nel cammino, favellando della burla del frate, che avea tenuti tanti sospesi invano, non senza riso, rammentammo li tanti apparecchî ed illusioni de' visionarî spagnoli. Ma, appena smontati di carrozza, entrati in sua casa, trovammo molti amici che ci aspettavano; e ci dissero che l' imperatrice era già co' dolori di parto,

e non si attendevan che pochi momenti, per sapere ciò che desse alla luce. Essersi già avverata la profezia intorno al preciso giorno, onde dovriamo ormai esser sicuri, che, se non s' ingannò nel tempo, nemmeno errerà nel sesso.

Nel tempo stesso, siccome mi riferì poi il cavalier Garelli, che, come medico, assisteva colla levatrice ed altre matrone al parto, gli Spagnoli, ch' erano in corte, già, senz' esitazione alcuna, aspettavano l'arciduca, ch' essi chiamavano il principe d'Asturia, come primogenito dell' imperatore ed insieme re di Spagna; ed il principe Cardona, non si ritenne, mentre l' imperatrice era nel colmo de' dolori, di bussar la porta della camera, e far chiamare il Garelli, al quale consignò più immagini di seta di s. Vincenzo, con incaricargli, che quelle ponesse sulle spalle dell' imperatrice, perchè il santo l' avrebbe subito facilitato il parto.

E la principessa Cardona non cessava, intanto, in un picciolo oratorio ivi vicino, pregarlo che agevolasse l' uscita nel mondo al principe d'Asturia. Il Garelli fece quanto dal Cardona gli fu imposto ; e, poco dopo, sgravossi l' imperatrice, ed, invece d' un principe, diede alla luce una principessa.

Dissemi il Garelli, che, con tutto che gli altri rimasero freddi e mutoli, nè potessero dissimulare il dispiacere per la preceduta lusinga, nulladimanco gli Spagnoli non si sgomentaron punto, ma, franchi ed intrepidi, rispondevano che un' altra volta il santo l' avrebbe esauditi. E la principessa Cardona, inteso ch' ebbe esser nata una principessa, rispose subito, senza smarrirsi, che ciò poco importava, perchè, nel seguente anno, in questo stesso giorno, avrebbe dato alla luce un principe.

Niun, poi, si prese pensiero di sapere chi fosse o non fosse il frate indovino, nè si ricercò più di lui, nè parlossene di vantaggio. Tanto è vero l' arte d' indovinare esser sicura e non mai dannosa per chi l' esercita, se non sono avverati i prognostici! Ma se il caso o la serie e concatenazione delle cose gli avvera, essi si mettono in istato assai sublime, non men di straordinarî guadagni, che di fama di santità, di sommi onori e venerazione [1]).

[1]) Particolari più diffusi su questa graziosa storiella si ricavano da due lettere del G. al fratello (8 e 15 apr. 1724), pubblicate dal

Indarno, adunque, essendosi aspettata dall' imperatrice prole maschile, e portatosi l' imperatore, nel fin d' aprile, secondo il solito, a Luxemburg, mi riusciva più incomoda e dispendiosa la mia dimora a Vienna. Poichè i ministri, sparpagliati di qua e di là, in vari villaggi intorno, mi obbligavano a seguirgli, per rinnovare nella lor memoria le mie domande, le quali erano o

---

Panzini, 74-6. Parmi non inutile trascrivere un brano della prima, che chiarisce parecchi punti della narrazione : " Le povere donne.... qui idolatrano s. Giovanni Nepomuceno, e lo hanno per Dio del segreto, ch' è quello che loro più deve premere; perchè questo buon prete di Praga, ch' era confessore della regina di Boemia, moglie del re Wincislao, il quale fu figliuolo di Carlo IV imperatore, costantemente negò al re di rivelar la confessione della moglie, della quale avea sospetto non adulterasse: ed il re barbaro e crudele lo fece precipitare nel fiume, ove affogò. Non è credibile quante apparizioni si narravano di questo santo, che assicurava un principe; e le dame della corte ne avevano già persuasa l' imperatrice. A questo s' aggiunse la predizione d' un frate di s. Francesco, che, ancorchè del Finale, si trova ora costà nel Cilento; il quale avea scritto al referendario delle poste, Loccello, che, siccome avea indovinata la gravidanza, così stesse certo che l' imperatrice avrebbe partorito, il dì di s. Vincenzo Ferreri, il maschio. Queste lettere il Loccello le mostrò al marchese Perlas, a tutti di corte ed a molti suoi amici, ed arrivarono alle orecchie de' regnanti. La casualità operò, che, appunto in cotesto giorno, vennero i dolori alla imperatrice, tanto che in palazzo e per tutta la città sentivano voci di giubilo. Il savio Garelli fortemente riprendeva le dame di corte, acciocchè non infrascassero di queste fole la credula madre, perchè temeva, non succedendo il caso, contro la sua aspettazione, le sopraggiugnesse qualche accidente. Ma questa principessa, siccome molto savia, soffrì il colpo con intrepidezza, e, con molto maggiore, il magnanimo marito. Si spera da' prudenti, che, apertasi la strada, abbia a continuare in fecondità; e, ciò che ora la Provvidenza divina ci ha tolto, abbiacelo a concedere appresso, essendo i regi sposi validi e giovani „. — Un fatto di simil genere si rinnovò nel 1729, e diede luogo alla famosa novella, conosciuta sotto il nome del *Medico impregnatore*. Il G. ne discorse a lungo nelle lettere a Niccolò Cirillo. Cfr. Panzini, 108 sgg.

di ritornar in Napoli con qualche carica, ovvero, se piacesse a S. M. che io fossi a Vienna, di darmi modo da sostentarmi. L'arcivescovo di Valenza, presidente, se ne morì, come si è detto, in quest' està, nel suo giardino, nè fu rifatto altro in suo luogo; ma il conte di Montesanto, che si trovava consigliero del Consiglio per Napoli, come decano, lo governava. E nella persona del marchese di Rialp si era ridotto l' arbitrio di tutte le cose; sicchè io, per me stesso e per l' interposizione del marchese Clemente Doria, sovente replicava le mie suppliche, alle quali aggiunsi anche gli ufficî, che il cavalier Garelli spesso per me gli faceva, come colui, ch' era meglio degli altri informato, che io non poteva più a proprie spese mantenermi nella corte.

Ed, in questo, se ne passò tutta l' està; nè, frattanto, ebbi altro sollievo, se non, o portandomi a Petersdorf, a dimorare qualche settimana col refendario Plekner, oppure le sere in casa del reggente Almarz, e più spesso in quella del fiscale Riccardi, dove, a' più amici ragunati insieme, soleva il Riccardi esporre la *Comedia* di Dante, e scoprirci le bellezze di quel poeta; e, poi, si prese ad esporre le *Meditazioni* ed i *Principî* di Cartesio, che io sentiva con molto piacere e contento. Venni poi, ne' principî di ottobre, ad infermare di febbre terzana; ma Gabriele Longobardi nostro, napolitano, medico pure dell' imperatore e mio carissimo amico, me ne liberò in pochi giorni, colla china-china.

Ritornato, poi, verso la fine d' ottobre, l' imperatore dalla Favorita nel palazzo di Vienna, si strinsero e replicarono assai più gli ufficî col marchese di Rialp; il quale, finalmente, esposte le mie suppliche ed estremi bisogni a S. M., ottenne dalla medesima real decreto, col quale si comandava che io dovessi trattenermi nella sua imperial corte di Vienna, ed, infino a tanto che non fossi impiegato in qualche carica nel suo real servizio, mi fossero, per mio sostentamento, somministrati da' reali diritti della spedizione della segreteria di Sicilia venti ungheri d'oro il mese, che facevano la somma di circa mille fiorini di Germania l' anno [1]. La quantità fu riputata da molti, e spezialmente

[1]) Il decreto fu firmato il 31 ottobre e " registrato nella segreteria del real suggello de' dritti regali del regno di Sicilia, a' 24

dagli Spagnoli, avvezzi a ricevere profuse pensioni, meschina e tenue, ed anche i più economici credettero, che almanco mi si dovessero assignare cento fiorini il mese; ed il marchese Clemente Doria mi disse che fossi contento, per ora, di questa somma, ch' egli penserebbe di farmela accrescere, ed i fiorini farli cambiare in talleri. Ma il marchese di Rialp, se non usò meco quella liberalità, solita praticarsi con gli Spagnoli, almanco compensò la tenuità colla sicurezza del pagamento, poichè me l' assignò sopra i reali diritti della segreteria di Sicilia[1].

I quali non s'erano allora incorporati e confusi con gli diritti delle spedizioni di Napoli e di Milano, ch'erano sotto l'amministrazione e libera disposizione del Consiglio di Spagna; ma l' arcivescovo di Valenza avea voluto tener separati quelli di Sicilia, perchè S. M. potesse disporne a prò di qualche suo benemerito, senza partecipazione alcuna del Consiglio. Ed, in effetto, finchè non s' incorporasser e confondesser poi con gli altri diritti, mi erano puntualmente pagati mese per mese. Ed io mi ebbi pazienza, che, se bene non potessi mantenermi in Vienna con carrozza, come faceva in Napoli, esercitando la professione di avvocato, nulladimanco, lusingato di maggior augumento, o pure di esser impiegato nel real servizio, siccome promettevasi nell' imperial decreto, tirava avanti, nel miglior modo che poteva, senza incomodare di vantaggio la povera mia casa di Napoli.

Questo decreto fu pubblicato, coll' occasione di altre mercedi conferite da S. M., ne' 4 di novembre, giorno di s. Carlo, ove in corte era pubblica gala, per ragion del nome dell'imperatore. Ed io non mancai, verso la fine di questo mese, cercar udienza da S. M., che mi fu data. Nella quale, dopo avere rese umili grazie alla clemenza di Cesare, di avermi dato sustentamento, infino a che non fossi impiegato al suo regal servizio, lo pregai vivamente che non mi tenesse lungamente ozioso ed inutile, affinchè la M. S maggiormente si accertasse quanto fosse intenso il mio desiderio d' impiegare il rimanente di mia vita in

---

nov. 1724 „. Era, naturalmente, steso in ispagnuolo. Una traduzione italiana, del G. stesso, è presso il PANZINI, 70 sg.

[1]) Per maggiori particolari, cfr. PIERANTONI, *o. c.*, LXXIII sgg.

servirla, e che, forse, in me avrebbe sperimentato non minor fede, fervore e vigilanza, di quanti aveano l' onore d' essere ascritti nel numero de' suoi umili e fedeli servitori e vassalli. L' imperatore benignamente intese queste mie riverenti suppliche, e porgiutami la mano, umilmente gliela baciai. E mi ritrassi, uscendo fuori, nell'anticamera, ove trovai alcuni amici, che si rallegravan meco della mercede conferitami da S. M. e della benigna udienza che mi avea data [1]).

Non mancai altresì di passar i medesimi ufficî col marchese di Rialp e con gli altri che avean conferito ad agevolarmela; siccome di darne parte a' ministri del Consiglio di Spagna, i quali mostrarono averne piacere e contento. Ma non potei sfuggire l' invidia e scontentezza d'alcuni nostri Napolitani, i quali mal poterono covrire, sotto sforzate parole di rallegrarsene meco, l' animo loro turbato e mesto.

Ed in ciò passossene l' anno 1724.

1) Così, in una lett. del 2 dec. 1724 (cfr. Pierantoni, *o. c.*, lxxvii), il G. racconta la seconda udienza ottenuta da Carlo VI:

" Lunedì, la sera, che fu la prima udienza, che diede da molti dì, benignamente mi fe' chiamare; ed, avendole io rendute le debite grazie, ed espressi i miei sensi di non tenermi ozioso ne' suoi regali servizi, avendo forse dato bastante saggio di non essere incapace e immeritevole delle sue grazie, con un volto tutto umano e giolivo, mi rispose, con ben articolate parole, ch'egli n'era persuaso, e che non tralascerebbe, nelle occasioni, di ricordarsi della mia persona. Poi mi porse la mano, che io, con umile riverenza, baciai; ed, avendomi detto che mi fossi levato, dicendomi due volte: " alzatevi ", mi licenziò, con viso assai festivo e ridente. Non fummo ammessi che sette od otto all' udienza, che durò poco; e gli altri furono tutti licenziati, ancorchè vi fossero stati personaggi di corte. Il duca di Laurino, cameriere, che in questa settimana è stato di servizio, mi chiamò ad alta voce: " entri signor Giannone "; e, per esser mio buon amico, godè tanto di questo favore, perchè, essendo l'ora tarda e molta la gente, temeva io non avessi, quella sera, potuto parlargli ".

CAPITOLO SESTO.

ANNI 1725, 1726 e 1727. IN VIENNA.

I.

[SOMMARIO. — Il nuovo papa, Benedetto XIII, aggrava la proibizione dell'*Istoria*. L'*Apologia* di mons. Anastasio. Un francescano prepara una confutazione dell' *Istoria*, ma non la dà alla luce. Discorsi di ciò col march. di Rialp. Il Riccardi si reca in Italia. Pace di Vienna. Incremento dell' onnipotenza spagnuola nella metropoli austriaca. Misera condizione dei vicereami italiani. Il principe Eugenio è nominato vicario generale d'Italia. Improvvisa morte del Riccardi. Concorrenti alla carica di fiscale del Consiglio di Spagna. Effetti dell'*Istoria* in Napoli, in Fiandra, in Francia, etc. Ire della corte romana. Controversie con Roma a proposito del " tribunale della Monarchia „ di Sicilia.]

Nell' entrare del nuovo anno 1725, si cominciarono a sentire da Roma, per questa mercede fattami da S. M., nuove doglianze e querele, le quali, certamente, non si sarebbero intese, se Innocenzio XIII avesse avuta più lunga vita. Egli erasene morto nel precedente anno, ed, in suo luogo, rifatto il cardinale Orsini, monaco domenicano, al quale più arcivescovadi, l' illustri suoi natali e la stessa porpora cardinalizia non poterono farli dimenticare l'essere di frate; anzi nemmeno bastò il papato istesso, poichè, fatto papa, non lasciò i vecchi suoi costumi ed andamenti. Egli, come prima, godeva di trattar familiarmente co' monaci, da' quali era quasi sempre circondato; e, come uomo semplice

e da bene, agevolmente era tratto nelle loro reti, nè si accorgeva de' loro intrighi e cabale [1]).

Sicchè fu lor facile dargli a credere che la mia *Istoria civile* fosse empia, eretica ed ingiuriosa non meno alla s. Sede, che a tutti gli ordini religiosi, e spezialmente a' domenicani, poichè malmenava la divozione del rosario, e, parlando del martirio di Pietro da Verona, detto s. Pietro Martire, domenicano, par che lo qualificasse piuttosto per un assassinamento di ribaldi, che per un martirio vero [2]); e che l'autore fosse un eretico marcio, il quale, invece di esser punito, era stato accolto in Vienna dall'imperatore, e, di vantaggio, con pubblico scandalo, averlo ritenuto nella sua corte, con assignargli annuo stipendio per suo sostentamento, infino che non fosse impiegato nel suo real servizio. E furono così spessi ed efficaci i loro cattivi ufficî presso questo semplice e buon pontefice, che l'indussero a farne doglianza co' ministri di Cesare in Roma; anzi corse voce in Vienna, che, di pugno proprio, avesse scritta una lettera all'imperatore, nella quale altamente si fosse di ciò doluto.

O vera o immaginaria che fosse, questa lettera non avrebbe fatta impressione alcuna nell'imperial corte, poichè già si sapeva che il papa di simili lettere, scritte di suo carattere, ne avea empito Napoli e Benevento, essendo facilissimo a scriverle ad ogni sorta di persone, sino a' suoi arcipreti, parrochi e compari, de' quali, in tempo che fu arcivescovo di Benevento, avea avuta conoscenza e contratta familiarità; ed in Vienna pur si sapeva, che n' erano capitate alcune, scritte in raccomandazione di persone, che non meritavano alcun riflesso, e per cose frivole e da poco. E si sapeva che così faceva in Roma, essendo papa, come in Benevento, essendo arcivescovo, non comprendendo, finchè visse, che si fosse l'esser papa; e, per ciò, niente curando delle cose

1) " Uomo di molta apparenza di virtù per le sue austerità, pel disprezzo del fasto e pel continuo esercizio delle funzioni ecclesiastiche negli occhi del volgo; ma di niuna soda virtù appresso de' savi ,, lo definisce mons. Celestino Galiani, nell' inedito *Ristretto* cit., fol. 53.

2) Cfr. *I. C.*. XIX, cap. 5, § 4; *Postume*, I, 234 sgg.

grandi di Stato, nè della papal monarchia, era tutto inteso alle funzioni e cerimonie ecclesiastiche, a battesimi, a consacrar tempî ed altari, a benedir campane, alla mondizia e polizia degli abiti ed ornamenti di sacristia, e cose simili; sicchè gli altri, scaltri ed accorti, che gli stavano attorno, lasciando a lui queste occupazioni, a cui bene stavano, seppero ben profittarsi del loro, e non suo pontificato.

Da questo principio derivava che disprezzava i nunzî, ch'erano nelle corti dei principi, sicchè niuno fu da lui promosso al cardinalato, chiamandogli gazzettieri, li quali non facesser altro che spiare i segreti delle corti, e farne a Roma rapporto; e de' pieghi, che da' nunzî eran mandati in Roma, egli non voleva saperne cosa alcuna, nè si pigliava impaccio; ma così, puri e semplici, si mandavano al segretario di Stato, di cui era il pensiero di darci quelle risposte che gli pareva.

Quest' umore del papa, se ben mi nocesse per un verso, per quest'altro mi giovò, poichè il nunzio Grimaldi [1], ch' era nella corte di Vienna, non si prese cura alcuna di ciò che il papa co' suoi monaci sentisse di me e della mia opera; nè con l'imperatore o con altri ministri passò contro di me doglianze.

Ma i mali ufficî venivano a dirittura da Roma; nè mancarono chi, per acquistarsi merito col papa, ed ivi ed in Vienna, cooperassero, per farmi cadere dalla grazia di Cesare e de' suoi ministri.

Da' stimoli di frati e monaci fu indotto pure il papa a dare un passo, che lo rese non pur leggiero, ma che manifestò maggiormente quanta forza in lui avessero i domenicani. Poichè, se bene Clemente XI, non bastandogli d'aver proibita l'*Istoria ecclesiastica* di Natal d'Alessandro, con particolar suo breve, dannandola, comandasse che fosse eccettuata nelle licenze, che Roma dispensa per legger libri proibiti, papa Benedetto XIII, come domenicano, e perchè Natal d'Alessandro fu pur monaco dell' istesso ordine, tenendo altro concetto della di lui *Istoria* che Clemente, tolse dall'eccettuazione delle licenze l'opera di Natale; e, per far

[1]) Della nunziatura a Vienna e del Grimaldi il G. parla nelle *Postume*, III, 205.

cosa più grata a' monaci, in sua vece, posevi la mia *Istoria civile*. E, quando il suo predecessore, Innocenzio XIII, si era contentato di sèmplicemente proibirla, nè veniva eccettuata nelle licenze, egli comandò ch' espressamente si eccettuasse; siccome poi se n' introdusse stile. Sicchè, coll'opere di Carlo Molineo [1]), Machiavelli ed altri, venne anche ad eccettuarsi la mia.

Ebbero largo campo non meno i frati che altri di mostrare con Benedetto contro di me la loro animosità e bravura, offrendosi di scrivere, per confutar la mia *Istoria*; e ciascuno prometteva d'uccidere il gigante.

Infra gli altri vi fu monsignor Anastasio, arcivescovo di Sorrento [2]), il quale dimorava in Roma, essendo stato scacciato dalla sua sede e dal regno di Napoli, come colui che avea posto in iscompiglio quella diocesi, ed, attaccando brighe di giurisdizione e strapazzando quella del re, avea finalmente costretto il vicerè e suo Collateral Consiglio a farlo uscir dal regno [3]). Questi, ritiratosi in Roma, nel pontificato di Clemente XI e Innocenzio XIII, fu, per l'animo suo torbido ed ambizioso, mal visto e

[1]) Della proibizione delle opere di questo celebre giureconsulto ugonotto il G. tratta nelle *Postume*, I, 456 sgg.

[2]) Filippo Anastasio, professore di diritto civile e canonico, nell'università di Napoli, e " principe „ della nota accademia istituita dal duca di Medina Cœli, fu assunto all'arcivescovato di Sorrento nel 1699. Lasciò parecchie opere, tra cui un trattato a favore della s. Sede, dal titolo: *Suprema R. Ponteficis in ecclesia potestas propugnata adversus instrumentum appellationis quatuor Galliæ episcoporum a constit.* Unigenitus *ad futur. gen. concilium lib. I* (Benevento, Tip. arcivescov., 1723, in-4). Cfr. Giacco, *Orazioni sacre* (Napoli, 1746), III, n. IX; Mazzuchelli, I^2, 669 sgg.; D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli* (Napoli, Stamperia Simoniana, MDCCLXXII, 2 voll. in-4), I, 324 sgg. Il ms. ha: *Anastaggi*; ed il Panzini: *Anastagi*; ma gli autori citati hanno tutti: *Anastasio*.

[3]) Sull'espulsione dell'Anastasio dal regno Serafino Biscardi scrisse una consulta, intitolata: *Si dimostra quanto sia stata giusta e necessaria l' espulsione dell'arcivescovo di Sorrento, e che per essa non si sia incorso nella scomunica, nè si deve domandar assoluzione*. Cfr. *Ms. Bisc.*, ff. 98 *tergo*-112.

mal gradito; sicchè, per lunghi anni, vi dimorò inutile, nè mai potè ottenere di far ritorno alla sua chiesa. Ma, assunto al trono papa Orsini, egli si mescolò con la turba degli altri assentatori; ed, entrato col papa in concetto d'uom dotto e letterato, per darne un saggio, senza che vi fosse bisogno o occasione, diede alla luce un'*Apologia*, nella quale pretese difendere sè stesso, e qualificare per legittimi tutti i suoi attentati, che avea commessi in Sorrento sopra la real giurisdizione. Ed, ancorchè il libro fosse ingiurioso a' reali diritti, con tutto ciò lo dedicò al papa, e, con licenza de' superiori, fu impresso in Roma [1]).

Ma dall'opera stessa ben si conosceva che l'avea data fuori, non già per sua difesa, poichè ogni contesa giurisdizionale di Sorrento, per lo corso di tanti anni, erasi già terminata, nè facevasene più motto; ma si osservò che fu un pretesto per malmenare l'autore della *Istoria civile*, strapazzandolo di qua e di là in più luoghi; ma a disagio, poichè non entrava punto alla sua materia ciò che quell'autore avea scritto nella sua *Istoria* [2]). E, con tal pretesto, per rendersi più grato al papa ed alla corte di Roma, prometteva in questa sua opera, ch'egli ne avrebbe data alla luce un'altra, nella quale avrebbe fatto conoscere i tanti errori ed abbagli di quell'autore, così nell'istoria, come nella cronologia, e, sopra tutto, nelle cose ecclesiastiche e teologiche; dando, di vantaggio, un'idea dell'opera, ed in quanti capitoli egli aveala divisa, soggiungendo, che lo faceva, mosso da spirito misericordioso e caritatevole, per ridurre quella smarrita pecorella al suo ovile [3]).

[1]) *Apologia di quanto l'arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli economi de' beni ecclesiastici di sua diocesi, consegrata alla Santità di N. S. papa Benedetto XIII* (In Roma, senza nome d'editore, 1724, in-4).

[2]) Cfr. l'*Apologia* cit., capp. XI-XIII, pp. 130-200. L'Anastasio giunge perfino a voler dimostrare " vera e legittima la legge di Costantino, accordante ai vescovi la giurisdizione contenziosa, e registrata nel titolo del *Codice teodosiano*: De episcopali iudicio, la quale da Iacopo Gotofredo e da più altri valentuomini s'era, con molti argomenti, mostrata falsa ed apocrifa, e come tale rigettata dal Giannone ". Panzini, 83 sg.

[3]) L'Anastasio, difatto, prometteva " una dissertazione istorico-teologica, divisa in 4 capitoli, e con ordine geometrico distesa, per

L'*Apologia*, essendosi data alle stampe e divolgata, pose tutti in aspettazione di quest'altra opera che prometteva.

S'intese ancora che un frate franciscano de' zoccoli pur si era accinto a scrivere, per confutare l'*Istoria civile*; e che il cardinal Annibale Albani gli avrebbe somministrato le spese per la stampa.

Ma, nell'istesso tempo che in Roma questi campioni si accingevano all'impresa, non si tralasciavano i mali ufficî alla corte di Vienna, ascrivendo a me ciò ch' essi facevano. Il marchese di Rialp mi disse che veniva scritto, che io in Vienna preparava un altro libro, per darlo presto alla luce [1]). Non potei contenermi in rispondergli, che mal conoscevano questi maligni non meno che ignoranti quanto duro e difficil fosse il dar libri alle stampe, giacchè immaginavano che io, in mezzo a tanti travagli ed angosce, fossi in istato di stampar libri, che, forse, si credevano che fosser frittole o focacce. Che, se essi aveano questa facilità, io non ce l'invidiava; attendessero pure a sfornar presto i loro che millantavano, che io l'avrei reso pane per focaccia. Che io me ne stava co' miei guai, nè pensava a libri; e, se non me ne dessero occasione, io me ne starei, in perpetuo, in un profondo silenzio. Ma che la faccenda era tutto al rovescio, poichè in Roma erasi già mosso il vespaio, ed alcuni eransi accinti a scrivere, e, per ora, si aspettavano due confutazioni: quella di monsignor Anastasio e l'altra del padre franciscano.

E perchè maggiormente il marchese se n'accertasse, e per l'avvenire non desse orecchio a simili falsi rapporti, e conoscesse,

---

ritrarre il Giannone dalla falsa dottrina e dalle temerarie opinioni, che, secondo egli dice, avea questi attinte da torbide fonti „. Panzini, 84.

[1]) Il Panzini, l. c., mostra di credere che il G. non sarebbe stato tanto alieno dal rispondere per le rime a monsig. Anastasio. Sembra pure che una risposta all' *Apologia* stesse preparando l' ab. Biagio Garofalo, poichè il nostro autore, scrivendogli, “ si duole, che, pensando costui di tornare a Roma, sarebbesi distolto da quest'opera „. Anche il d.r Vitagliani “ procacciò di mescolarsi nel fare risposta alla suddetta scrittura. Ma il Giannone si ride nelle sue lettere della impresa di costui „. Cfr. Panzini, 85, nota 1.

co' proprî suoi occhi, i raggiri e tranelli de' cortegiani di Roma (i quali nel tempo stesso che non vogliono che altri scriva, essi stan facendo ciò che in altri riprendono e biasimano), pochi giorni dapoi, tornai da lui, e gli mostrai l'*Apologia* dell'Anastasio, ed i passi in quella notati ingiuriosi alla regal giurisdizione — e pure il libro erasi di fresco stampato in Roma, e dedicato al papa! —; dicendogli che io d'una sola cosa vivamente lo pregava: non già che pretendessi d'impedire che essi stampassero e divolgassero le loro confutazioni — scrivessero pure e schiccherassero quanta carta ha il mondo —; ma che l'armi ed il campo fosse uguale; e che, siccom'essi avean ampio arbitrio di scrivere, così mi si permettesse, se pur lo meritassero, di rispondergli. Alle contumelie e strapazzi, che avea di me fatto monsignor Anastasio, io non rispondeva, poichè non voglio con essi contendere chi meglio sappia lanciar ingiurie, lasciandole ad essi, a cui bene stanno. Ma, se l'opera che prometteva, o pure l'altra che apparecchiava il francescano, o qualunque altra che uscisse fuori, fosser tali che mi obbligassero a difendermi, e purgarmi d'alcuna macchia o calunnia, che cercassero addossarmi, lo pregava a non togliermi quella natural difesa, che tutte le leggi permettono a gli assaliti ed oppressi, per vindicare la lor fama ed onore.

Il marchese mi rispose che stessi io saldo e quieto, perchè sperava che non vi sarebbe altro, che desse occasione di risposta o di replica. In effetto, passò molto tempo che non si vide o intese libro alcuno de' promessi e minacciati; anzi si scovrì dapoi, che monsignor Anastasio a tutto altro dovea pensare, che di attendere a ciò ch' egli, forse per non mai adempirlo, avea millantato. Poichè si seppe, ch'era occupato a distrigarsi d'una accusa fattagli d'avere espilata l'eredità d'una sua nipote, figliuola del fratello, il quale avendo a lui lasciato il pensiero e la cura di amministrarla, finchè la minore non giungesse ad età matura, il misericordioso arcivescovo aveasela a sè appropriata, e ridotta la nipote a chiudersi in monastero. E le monache, in nome della medesima, l'avean mossa lite nel tribunale della Vicaria di Napoli, a darne conto, e restituir la roba occupata alla nipote. Onde da Napoli, dove io avea scritto ad alcuni amici, che, uscendo l' opera che prometteva l' Anastasio, non tardassero di man-

darmela subito; in vece di questa, mi mandarono alcune allegazioni stampate, nelle quali era, a pel rovescio, ben pelato monsignore, e scoverta a minuto e provata l'espilazione con documenti chiari ed autentici.

Dell' opera del franciscano non s'intese poi altro, se non che, se bene il cardinal Albani, in una stamperia ad Urbino, ne avesse fatti tirar più fogli del primo tomo, non si era, però, questo mai veduto. E molto più si tenne celato e soppresso, quando si vide, nell'anno 1729, l'esito infelice dell'opera del p. Sanfelice, gesuita, della quale favelleremo più innanzi [1]).

Riputavano in Roma allora i più fini politici, che si dovesse lasciar da parte l'opera, ed, a torto ed a diritto, perseguitar l'autore, per ogni strada; che questa sarebbe stata la migliore e più accertata risposta e confutazione. Ma i frati e monaci, de' quali il papa era quasi sempre circondato, volevano, che, non omessa questa via, non si tralasciasse l'altra de' libri e delle scritture, ciascuno pensando, con tal occasione, vantaggiar sua condizione, e far mostra de' suoi talenti. Non è credibile quanto fossero scossi questi ed i curiali di Roma dalla notizia avuta, che l'imperatore pensasse ad impiegarmi in suo real servizio, ed, intanto, avermi assignato stipendio, per mio sostentamento, nell' imperial corte. Non si sentivano in Roma che minacce, e cercar maniera di attraversar ogni mio avanzamento.

A questi tempi, venne voglia al reggente fiscale Riccardi di portarsi in Napoli, per dimorarvi qualche mese, credendo ristabilirsi meglio in salute, e far poi ritorno a Vienna. Donde, ottenuta per sei mesi licenza da Cesare, partì verso la fine del precedente anno 1724. E, passato per Roma, e fermatosi ivi alquanti giorni, in casa del cardinal Cienfuegos [2]), ministro cesareo, intese, colle sue proprie orecchie, queste minacce. E mancò poco, per esser anch' egli odioso di quella corte, che, se non fosse stato accolto in casa di quel cardinale, ed insignito col carattere di ministro dell' imperatore, non ricevesse qualche affronto; facendosi per Roma insorger voce, che il papa voleva che fosse

[1]) Cfr. cap. sg. § 2.
[2]) Il ms. ha: *Sinfuego;* e così sempre.

posto in arresto. Sicchè, impaurito, bisognò che, tosto, colla carrozza del cardinale, scappasse via ed affrettasse il suo viaggio per Napoli; da dove scrisse a' suoi e miei amici di Vienna, che mi avvertissero a star cauto, poich' egli avea inteso parlar di me in Roma, con tanta malevolenza ed odio, più che se fossi un Lutero o Calvino, e che tentavano tutte le vie, per ruinarmi, e farmi perdere quanto io, con tanti stenti e preghiere, avea conseguito.

Per queste notizie, io non era ad altro inteso, che a raccomandarmi nella clemenza di Cesare, e pregare i supremi ministri, e spezialmente il principe Eugenio, a volermi mantenere sotto la sicura loro protezione, la quale era valevole a potermi scampare da' mali, che m'erano da Roma minacciati. E, poichè era assicurato che S. M. non sarebbe per abbandonarmi (e con effetto, mi si continuava puntualmente, mese per mese, il pagamento del mio sostegno), pensai di nen esser più " a costa „ in casa altrui, ma viver per me solo, in casa propria, e con propria servitù. Onde, mi appigionai una picciola casa, e vissi senz'altra compagnia, che di alcuni libri, de' quali mi era provveduto per mio sollievo, e perchè mi si rendesse meno noiosa la mia solitudine.

Per la partenza del Riccardi per Napoli, erasi dismessa la radunanza d'amici, che, le sere, si univano in sua casa ; e non vi rimaneva altra conversazione, che quella che aveasi in casa del reggente Almarz, dove io non mancava, non essendovi in Vienna per noi altro luogo, ove convenissero più Italiani, spezialmente Napolitani e Siciliani, e più opportuno, per sapere ciò che di rimarco si passava nella corte o nella città, e ciò che s'avvisava di nuovo, occorso in Italia, e massimamente in Napoli.

Nel mese di aprile di quest' anno 1725, si seppe la pace conchiusa tra l'imperatore e Filippo, re di Spagna, stipulata in Vienna, e maneggiata segretamente, per parte del re Filippo, dal barone Riperda [1]), che per più mesi dimorò sconosciuto a Vienna, trattandola col conte di Sintzendorf, gran cancellier di corte, e col

[1]) Il ms. ha: *duca Riperta* o *Riperia*; ma qui si tratta evidentemente del barone di Riperda, avventuriere olandese, che aveva grandissima influenza sull' animo dell' imperiosa Elisabetta di Spagna. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 82 sg.

marchese di Rialp, ministri deputati dall' imperatore, senza partecipazione di altri principi. Si pubblicò nel mese di maggio; e più istromenti di questa pace furon impressi, che ora si leggono raccolti nel *Codice diplomatico d'Italia* di Lünig. Tutti gli afflitti Napolitani, Siciliani e Milanesi si rallegrarono, in sentirla conchiusa; poichè si credea, che la corte di Vienna venisse a sgravarsi di tanti Spagnoli, i quali, stante la vicendevole restituzione de' beni, dignità ed onori, convenuta nel nono articolo della medesima, dovessero ritornare in Ispagna, nelle loro paterne case; e di vedersi, con ciò, la beneficenza cesarea ristretta a' suoi proprî e fedeli sudditi e vassalli de' regni e Stati d'Italia, che stabilmente rimanevano sotto il clementissimo suo dominio.

Ma ecco come i giudicî umani spesso s' ingannano!

Questa pace produsse effetti contrarî: non solo quelli che vi erano maggiormente vi si stabilirono; ma ne vennero, poi, a truppe, degli altri da tutti i regni della Spagna, e spezialmente dalla Catalogna, Valenza e d'Aragona; i quali, a guisa di locuste, corrodevano tutti gli emolumenti, che da' dominî d' Italia provenivano, non lasciando a' nazionali che qualche miserabile spicilegio, che, dopo raccolta la messe, rimaneva. Il Consiglio, non per ciò, lasciò di chiamarsi di Spagna, come prima; nè, nelle spedizioni, si lasciò la lingua spagnola, ancorchè non avesse da impacciarsi che de' soli regni e Stati d' Italia. Siccome i nomi dell' inquisitore e del commissario della crociata non si ristrinsero alla sola Sicilia (poichè Napoli e Milano non han crociate; ed, in quanto all' inquisizione, quella di Milano non è sottoposta a quella di Spagna, e Napoli non ne riconosce alcuna); ma si ritennero, come prima, quelli d' inquisitore generale e commissario generale delle Spagne [1]).

E, se, dopo questa pace, si vide assai più multiplicare il numero degli Spagnoli in Vienna e negli altri Stati d' Italia, sottoposti all' imperatore, ch' empivano le segreterie ed i tribunali, meritamente non si dovea lasciar il nome e l' idioma di Spagna; poichè questi Stati d' Italia eransi resi fondi fruttiferi ed uber-

[1]) Su queste due cariche e sui dicasteri da esse dipendenti, cfr. *Postume*, III, 227-31.

tosi, destinati non pur a satollare quanti Spagnoli venivano di Spagna, ma a ripulirgli e mettergli in agiatezza e comodità ed in istato splendido e decoroso, ornandogli di cariche, toghe, ufficî ed altri onori e dignità; e, perchè la maggior parte era gente inetta, inutile e sfaccendata, molti eran provveduti di pensioni, beneficî, diarie ed altre sovvenzioni. Fu cosa veramente da stupire in loro la franchezza colla quale ci venivano, come se fosser invitati a certi e non dubbî guadagni e mercedi; e, se alcuni di loro eran dimandati, perchè, lasciando la propria patria, eran venuti in paese sì stranio e lontano, rispondevano: per aver la consolazione di vedere la faccia del lor padrone. Riputavano come se l' imperatore fosse il vero re di Spagna, giacchè, in vigor della pace stessa, gli era conservato il titolo di re cattolico e, per questa cagione, la prima arciduchessa la chiamavano principessa d'Asturia. E, come se Filippo V fosse rimaso in Ispagna, governatore di que' regni, pensavano che Cesare potesse, a suo arbitrio, disporre di essi e di quel principe; il quale, per importargli molto la sua confederazione ed amicizia, sarebbegli stato ubbidiente, e, come uom ligio, secondarebbe i suoi voleri e desiderî.

Quindi sursero le strane voci e fantasie di nuove nozze e parentadi [1]), affin di stringere maggiormente questa alleanza, e che l' imperatore, avendo con sè la Spagna, poteva burlarsi di tutti gli altri principi di Europa. Questa fu la radice della mala pianta, che germogliò, poi, tanti triboli, sterpi e pruni. Questa pace tirò seco l' alienazione dell' Inghilterra e dell' Olanda dall' imperatore, e l'alleanza, che poi l' Inghilterra strinse colla Francia ed altri principi [2]), a danni del medesimo. Quindi vennero gli sconcerti di nuova guerra della Spagna con gl' Inglesi [3]), e poi la pace di

[1]) Allude, forse, ai matrimonî parecchie volte disegnati da Elisabetta Farnese tra i suoi figli, don Carlos e don Filippo, e Maria Teresa e Amelia d'Austria; ai quali, però, Carlo VI fu sempre contrario. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone,* 83.

[2]) Alla lega, stretta ad Annover (sett. 1725) tra l'Inghilterra, la Francia e la Prussia, aderirono poi l'Olanda, la Svezia e la Danimarca. Cfr. Schipa, 83 sg.

[3]) Schipa, 84.

Siviglia [1]) colla Spagna, Francia ed Inghilterra, escludendone l'imperatore, e tanti altri cangiamenti e variazioni di sistemi, e nuove idee de' principi d' Europa sopra la misera Italia, rimasa per segno e come bersaglio delle altrui voglie ed invasioni.

Gli Spagnoli di Vienna nutrivano allora concetti tutto diversi e lontani, che non vi sarebbe potenza che potesse contrastar coll' imperatore, avendo seco unita la Spagna, lusingandosi che fosse impossibile, che questa potesse da lui staccarsi e far leghe con altri principi. Sembrava ad essi esser un sol corpo, e reggersi da un sol capo, qual era l' imperatore; e da ciò nasceva, che tutti gli Spagnoli si riputavano di lui fedeli sudditi, anzi che l' Italia non potesse reggersi senza gli Spagnoli, come quegli ch' erano più esperti, nell' arte del governo e nell' amministrazione della giustizia, ne' Consigli e ne' tribunali, degli Italiani stessi, e molto più de' Tedeschi. Quindi si procurava, che, in luogo de' vecchi e degli estinti, si surrogasser altri Spagnoli; e, dolendosi sovente l' imperatore, quando accadeva la morte di qualche ministro spagnolo, che gli andavano mancando gli Spagnoli, essi intrepidamente gli rispondevano che non ne sarebbero a S. M. mancati in eterno, poichè vi erano in Castiglia Leon [2]), Aragona, Valenza, Catalogna e negli altri regni di Spagna soggetti eminenti, da potergli impiegare in suo real servizio, nell' imperial corte e ne' Consigli e tribunali d' Italia e di Fiandra.

E questo concetto, che, senza Spagnoli, l' imperatore non potesse ben governar gli Stati d' Italia e di Fiandra, fu presso di loro non men fermo e costante, che antico, finchè ne fece acquisto. Poichè soleami dire il conte di Cervellon [3]), consigliero del Consiglio di Spagna per Sicilia, che l'arcivescovo di Valenza, che egli chiamava suo zio, quando si mandarono da Vienna i plenipotenziarî nel congresso della pace, apertosi in Cambrai [4]), gli disse, che, avea raccomandato all'Imperatore che nelle istruzioni

[1]) 9 nov. 1729. Cfr. Schipa, 86.

[2]) Il ms.: *Lione.*

[3]) Scrivo *Cervellon*, e non *Serbellon*, secondo il ms., perchè egli, nelle sue lettere a Celestino Galiani, si firma appunto: *El conde de Cervellon.*

[4]) Nel gennaio 1722. Cfr. Schipa, 81, ed autori ivi citati.

che dovea dargli, non si fosse dimenticato, fra l'altre, aggiungervi che, rimanendo la Spagna al re Filippo, fosse in suo arbitrio di chiamare a Vienna que' soggetti spagnoli, che gli bisognassero, per impiegargli nel governo de' suoi Stati d'Italia e di Fiandra; e, se non si potesse ciò ottenere indefinitamente, almanco che si convenisse d'un certo e determinato numero.

La pace di Vienna di quest' anno produsse ancora altri non creduti effetti, poichè, invece, secondo la comune credenza, che, distaccati questi regni e province dalla Spagna, non si dovessero per l'avvenire adoperar ministri spagnoli, non solamente vieppiù si stabilirono, ma resero il lor governo più assoluto e vigoroso, ad esclusione di tutti gli altri che non fossero di lor nazione. Anzi n'erano così gelosi, che altri non se n'impacciasse, che, pian piano, si procurava da' viceregnati stessi di Napoli e di Sicilia e da' governi di Fiandra e di Milano di escluderne ogni altra nazione, per fargli cadere nelle loro mani.

In effetto, il viceregnato di Sicilia erasi già reso spagnolo, succedendo al duca di Montelione, napolitano, il marchese d'Almenara, spagnolo; e, dopo due trienni che lo tenne, vi fu sustituito il conte di Sostago, pure spagnolo; al quale, se le moderne rivoluzioni di cose non avesser tutto cambiato, se gli era dato per successore il marchese Rubi, catalano. E, se non fossero accadute queste ultime mutazioni di dominio, lo stesso sarebbe accaduto del regno di Napoli; e già si era cominciato. Poichè, rimosso il cardinal Althan, vi fu mandato dalla Sicilia, per vicerè interino, lo stesso marchese di Almenara, che lo tenne sei mesi, fino all' elezione del conte d'Harrac, tedesco; e si millantava che, non essendovi di altre nazioni persone idonee e capaci, finalmente doveasi ricorrere a' Spagnoli, de' quali era propria l'arte del governo, e spezialmente de' viceregnati [1]).

[1]) Purtroppo, Napoli fu la maggior vittima di queste cavallette venute di Spagna, e del cieco attaccamento, che Carlo VI aveva per loro. Per dirne una, i Napoletani, nel 1727, " a suon d'oro, domandarono che si rendesse *nazionale* la carica di presidente di Vicaria. L'imperatore accordò il privilegio, fece naturalizzare lo spagnolo Villamar, e conferì a lui la carica ". Cfr. SCHIPA, *Carlo Borbone*, lib. I, cap. I, specie p. 11, nonchè la memoria ms. intitolata:

In Fiandra quali accorgimenti e macchine non si usarono, per far che il principe Eugenio di Savoia, che n' era governatore — con proporre all'imperatore, che que' popoli resterebbero contentissimi, se avessero la consolazione di avere per governatrice l'arciduchessa sua sorella —, da far sì che il principe, accortosi delle loro cabale, resignasse il governo in man di Cesare, il quale lo diede all'arciduchessa, che si portò a Bruxelles, per amministrarlo? E ciò non fu per altro, che, trovandosi il principe di Cardona presidente del Consiglio di Fiandra in Vienna [1]), il quale, avendone il principe Eugenio il governo, mal potea col suo Consiglio, che, per la maggior parte, si componeva di Spagnoli, disporre delle cose di quelle province a lor arbitrio e talento, s' ingegnarono farlo cadere in man di femmina, affinchè francamente ne potesser disporre, siccome l' evento il dimostrò.

E fu veduta allora cosa molto maravigliosa e stupenda, che, per compensare profusamente al principe Eugenio il soldo e gli emolumenti che ritraeva da quel governo, pensarono che l' imperatore gli conferisse una nuova carica, quanto splendida e illustre, altrettanto vana ed immaginaria, senza funzione ed esercizio alcuno, qual fu quella di vicario generale d' Italia. Ma nel diploma, che pur si legge impresso nel *Codice diplomatico d'Italia* di Lünig, fu chiaramente espresso che non ne avesse esercizio, nè tutto ciò che seco portava la carica di onori e preminenze, se non quando il principe fosse in Italia: cosa, che ben prevedevano esser impossibile; poichè, per le altre gravi cariche che occupava il principe, come di presidente del Consiglio di guerra, di generalissimo delle truppe cesaree, d' esser il primo del Consiglio di Stato e della conferenza, l' imperatore non l' avrebbe mai allontanato dalla sua persona ed imperial sua corte, se non in qualche grave spedizione militare.

Ma il più sorprendente fu, che, poco curando della miseria, nella quale si sarebbero ridotti gli Stati d'Italia, con altro nuovo ed insopportabil peso, nel diploma istesso fu costituito al principe,

---

Notizie per il governo del regno di Napoli, esistente in un vol. miscell., posseduto dalla Bibl. della Soc. nap. di st. pat. (XXI, a, 9).

[1]) Su questo Consiglio cfr. *Postume,* III, 231-4.

come vicario generale d' Italia, che non si voleva se non ideale ed immaginario, il soldo di contoventimila fiorini l'anno, da pagarsigli sopra gli Stati suddetti, anticipatamente, e con prelazione a gli stessi soldi de' vicerè di Napoli e di Sicilia e del governatore di Milano: ripartendosi la somma, la metà che dovesse pagarla il regno di Napoli, importante fiorini sessantamila [1]); e dell' altra metà, trentamila il regno di Sicilia, ed altrettanti lo Stato di Milano. Questi nuovi pesi non si ebbe difficoltà d'imporgli sopra Italia, e far sì che, puntualmente, anno per anno, gli si fosse pagata la somma, purchè sodisfacessero a' loro fini, e raddolcissero l' animo esacerbato del principe contro di loro.

Il quale, a tutto altro pensando, che per una tal carica, che ben sapeva dover riuscire immaginaria, dovesse pagarsegli vero e real soldo, ricusava riceverlo; ma l' imperatore volle che, in tutte le maniere, l'accettasse. E fu allora per Vienna divolgato, che il principe, quando la prima volta gli furon portate le polizze del pagamento, avesse detto che gli Spagnoli volevano che ancor lui divenisse spagnolo; essendo fra di essi introdotto costume che si profondessero soldi, mercedi e pensioni, non già a chi avea servito o stesse in attual servizio di Cesare, e, con la sua opera, conferisse in qualche cosa al pubblico bene, ma unicamente si badava al maggior agio, comodità e privata fortuna del provvisto.

Il tempo dimostrò che volevano che il principe fosse sol contento di questa paga, e non s' impacciasse punto delle cose d'Italia. E n' erano così gelosi, che, se bene il principe mal volentieri s' intrigasse delle cose loro, se mai occorreva che alcuno ricorresse alla sua protezione, per ottener qualche grazia o favore, questo istesso bastava per esserne escluso, siccome sperimentai nella mia persona. Poichè, sapendosi che io frequentava la casa del principe, non era ciò da' Spagnoli molto gradito, e bisognava con molto riserbo e destrezza portarmi, per non gua-

[1]) " Archivio di Stato di Napoli, *Scrivania di razione*, XXII: 28 apr. 1729: *liberanza* per duc. 103950 (valore di fior. 157500) sborsati a 28 nov. 1728 per nove quartali maturati dal 23 ag. 1726. Seguono le altre liberanze sempre per l'annualità di 70000 fiorini ". SCHIPA, *Carlo Borb.*, 8, nota 2.

stare i miei fatti, e mostrare una total dipendenza da loro; la quale nemmeno mi giovò, perchè essi erano intenti a favorire quelli della propria nazione, e non pensare ad altri.

Nell' està di quest'anno, ebbi da Napoli l' infausto avviso della morte del mio vecchio padre [1]), rimanendo mio fratello solo ad amministrare ed aver pensiero delle robe ivi rimase e di tutta la casa.

Ed, inchinando quest' istesso anno verso il fine, avvenne che il Riccardi, volendosene da Napoli tornar in Vienna [2]), navigando per l'Adriatico nella stagione molto avanzata d'autunno, corse fortuna in quel mare. E, dimorato più settimane in un'isola deserta di quel golfo, prese porto a Venezia, dove trattenutosi pochi giorni, passò in Verona, invitato e ben accolto dal marchese Maffei, pensando ivi trattenersi, fin che non passasse la rigidezza dell' inverno. Ma, o fossero i passati patimenti e disagi della sofferta burrasca, o le troppe carezze del Maffei, mentr' era in Verona, una notte, fu assalito da apoplessia così grave, che, in pochi momenti, gli tolse la vita [3]).

[1]) Su Scipione Giannone, oltre le poche parole dette dal Panzini, 1, non abbiamo altra notizia, se non che fosse un po' goloso. Infatti, il nostro autore così scriveva al fratello, in data 6 maggio 1724 (Pierantoni, *o. c.*, LXXI): “ Dalla postilla del vecchio padre comprendo che non sarà trattato con molta delicatezza il suo gorgozzolo; anela il mio ritorno con toga, donde spera accrescimento e miglioramento di varietà di cibi. Io priego N. S. a concedergli queste grazie, affinchè se ne parta sazio, affinchè niente gli rimanga da gustare „.

[2]) In questo malaugurato ritorno a Vienna, il Riccardi, di passaggio per Modena, fece “ stare due ore in paradiso „ il Muratori, come questi ebbe a scrivere, a dì 7 feb. 1726, a Niccolò Forlosia. Cfr. Biadego, *Lettere inedite di L. A. Muratori* (Torino, 1889), 19; Schipa, *Il Muratori*, 6.

[3]) Ad iniziativa del G., che fu molto addolorato per la perdita dell'amico, furono fatti al Riccardi in Vienna solenni funerali; ed, a perpetuarne la memoria, venne collocata nella biblioteca impe-

Pervenuta la rea novella di questa improvvisa morte a Vienna, dovendosi provveder la carica di avvocato fiscale, che rimaneva vacante, i Napolitani si credevano di poterla ottenere, e si facevano innanzi. Lo stesso fecero i Siciliani, i quali pretendevano che, avendola prima ottenuta un Milanese, qual fu Belgredi, di poi un Napolitano, qual' era Riccardi, dovea ora conferirsi ad un Siciliano. I pretensori italiani eran molti, lusingandosi che, siccome prima non era stata provveduta se non a nazionali di que' regni e Stati, sopra i quali si raggirava il Consiglio di Spagna; così ora non se gli dovesse fare questo torto, con vederla passata negli Spagnoli.

Gli amici mi consigliavano con gli altri a doverla ancor io pretendere; e tanto più, che in ciò dal principe Eugenio ne avrei potuto ottenere ogni mediazione e favore. Siccome, avendolene io fatto motto, non me ne riputò immeritevole; anzi mi disse, che gli avessi portato il memoriale, ch' egli l' avrebbe dato in mano di S. M., con raccomandarmici: siccome feci. Ed il principe, che, fra l' altre ammirabili sue doti, adempiva esattamente quanto prometteva, non mancò di parlarne all'imperatore e darlene memoria.

I Tedeschi che frequentavano la corte, a' quali io era ben noto, parimente procuravano di aiutarmi, per quanto essi potevano; ma io, con tutto ciò, non c' entrai in alcuna speranza, sapendo che dovea tal provvista passare per le mani de' Spagnoli, i quali ne avrebbero escluso ogni altro, per farla cadere in persona d' un loro nazionale [1]). Essi, a questo fine, lasciarono passare la

riale un' iscrizione in marmo, composta dal Garelli. Cfr. PANZINI, 90; nonchè GIUSTINIANI, III, 103.

[1]) " V'assicuro che, contro il mio costume, " — scriveva il G., il 16 sett. 1727 — " solamente per soddisfarli [gli amici], ho cercato ogni mezzo, e mi ci sono studiato daddovero; ma bisogna soffrire la pessima circostanza incontrata di una sposa che voleva tosto il suo marito, e che il padre vecchio e cadente, volendosi sollecitare, prima di morire, di vedere accomodate le sue figliuole, non abbia tralasciati mezzi, e con Cesare e con altri ministri, di vederne il fine ". Cfr. PIERANTONI, *o. c.*, LXX sg.

furia e gl' impegni di tanti, nè, per più e più mesi, si parlava di provvederla, dando a credere a molti, che questa carica fosse inutile nel Consiglio, poichè tutti i reggenti erano fiscali; ma all'imperatore la predicavano per utilissima e necessaria. Sicchè, dopo passati quasi due anni, quando altri meno sel pensava, si vide provveduta in persona del reggente Alvarez, Spagnolo di Salamanca, il quale dimorava in Napoli con posto di reggente di quel Consiglio Collaterale.

Rimaser tutti sorpresi, in vedere che dal supremo Consiglio di Napoli si prendesse un reggente, per occupare in Vienna la carica di fiscale; quando prima, ed in Vienna istessa ed in Madrid, nel Consiglio d'Italia, si chiamavano da Napoli i consiglieri di s. Chiara ed i presidenti della regia Camera, non già i reggenti, ad occupare gli stessi posti di reggentati, non pur di fiscale, solito ad eleggersi dall'ordine degli avvocati: tanto maggiormente, che il fiscal di Vienna avea da contrastar co' segretarî di precedenza, poichè questi pretendevano, ch'essendo essi decorati col titolo di consiglieri, doveano, nel sedere ed in ogni funzione, precedere al fiscale.

Ma gli Spagnoli altramente l' intendevano; poichè, per far entrare nella loro nazione quella carica, ch'era stata prima occupata dagli Italiani, scelsero tutto un reggente del Collaterale di Napoli, Spagnolo, perchè niuno potesse con lui contendere per graduazione e per merito, qualificandolo ancora per un gran cattedratico: che non si sapeva. E poi si seppe, che era in sua gioventù stato cattedratico, non già in Salamanca, ma a Pavia; procuratagli questa cattedra da un suo fratello, che si trovava senatore in Milano, dove queste cattedre soglionsi dispensare a' figliuoli o parenti di que' ministri, come se fossero beneficî semplici.

Entrata questa carica nella nazione spagnola, non ne uscì mai più; poichè, passato, dapoi, l'Alvarez ad esser reggente per Milano, fu rifatto fiscale Esmandia, pure Spagnolo, che si trovava senatore a Milano. E, quando prima non gli era assignato altro soldo, se non di seimila fiorini l'anno (poichè al Riccardi se gli pagavano novemila, esigendo gli altri tremila, come altro bibliotecario cesareo), occupata che fu dagli Spagnoli, il soldo

si accrebbe a novemila, come pagavasi a tutti gli altri reggenti [1]).

Col progresso degli anni, siccome sempre più crescevano l'avidità e potere degli Spagnoli nell' imperial corte di Vienna, ed alla svelata eran da essi trattati gli Stati d'Italia come proprî patrimonî; così si scemavano le speranze de' nazionali di quella, i quali assolutamente doveano dagli Spagnoli mendicar grazie e favori, e raccogliere le miche che cadevano dalle lor mense.

A me non solo portava nocumento questo sistema, ch'era un mal comune, ma si opponeva la corte di Roma, la quale, sotto Benedetto, non cessava di perseguitarmi; tanto maggiormente che, alla giornata, nel processo del tempo, la mia opera era da tutte le nazioni ricercata ed avidamente letta e commendata.

Ed in Napoli avea rischiarati molti, spezialmente la gioventù; sicchè cominciavano nelle loro menti a germogliare altre idee di quelle, che i libracci forensi e goffi canonisti le tenevan ingombrate, e le scritture, che uscivano ne' tribunali, per occasione di qualche contesa d'immunità locale o personale, ovvero reale delle persone e beni ecclesiastici, erano dettate secondo i veri principî d'una solida giurisprudenza. La gente si rese più cauta di colmare di maggiori averi e ricchezze le chiese ed i monasteri, e si procurava d'impedirgli ulteriori acquisti di beni stabili; e moltissimi eran ricreduti di tante vane ed inutili superstizioni, rendendosi più accorti, per eludere le ipocrisie e li sottili artificî de' preti e de' monaci.

In Fiandra, spezialmente in Bruxelles e Lovanio, dove più esemplari della mia *Istoria* eran pervenuti, era da molti stanca e riletta; sicchè si scrivea da' Fiamminghi a Vienna, ch'essi ora sapevano più del regno di Napoli, che delle proprie loro province. E, poichè io, in più luoghi dell'opera, non lasciai di far onorata memoria di Van-Espen [2]), famoso professore di Lovanio e ce-

[1]) Cfr. *Postume*, III, 221, in cui è stampato *Smandia*. Ho lasciato, però, *Esmandia*, giusta il ms., perchè mi sembra più corretto.

[2]) Cfr. specialmente *I. C.*, XXVII cap. IV, § I e II. Il Van-Espen volle farsi tradurre questi paragrafi in fiammingo; e, non solo si servì molto dell'autorità del Giannone nella celebre contesa giurisdi-

lebre per le insigni sue opere, questo savio e venerando vecchio, che ancor vivea, me ne fece render le grazie; ed, avendo allora dato alla luce quel dotto libro, *De recursu ad principem*, me ne mandò in dono un esemplare, perchè io avessi di lui qualche memoria.

In Francia non era meno ricercata, e da Parigi ne vennero più richieste al cavalier Garelli, il quale non mancò, di que' esemplari che io feci venire a Vienna, di mandarne alcuni a' suoi amici, che li richiesero.

Tutte queste cose maggiormente irritavano i curiali di Roma; talchè le loro persecuzioni si resero più fiere ed incessanti. Ed arrivò la loro animosità ed odiosa malevolenza a tale estremità, che tutti quelli che leggevano quest'*Istoria*, e mostravano esser persuasi della sua dottrina — preti o monaci che si fossero — si acquistavano la loro indignazione, e gli chiamavano, per rendergli odiosi alla corte di Roma, “ giannonisti „. Come se io insegnassi cose nuove, e non già vecchie, scritte da' più accurati, dotti, serî e gravi scrittori, che io, fuor del costume degli altri istorici, additava nel margine, perchè ciascuno potesse riscontrargli, e non si abbandonasse alla sola mia narrazione! Sicchè io soleva dire a coloro che mal riferivano, che mi mostrassero qual fosse questa nuova dottrina che io insegnava, giacchè mi riputavano capo d'una nuova setta.

---

zionale, avuta con l'internunzio Spinelli, poi arcivescovo di Napoli, ma lo ricercò anche di aiuto. Cfr., Panzini, 86. A questo proposito, trovo non inutile trascrivere un brano d' una lettera, scritta a favore del Van-Espen da un incognito al sig. Puvelin, grande audienziere in Fiandra, pubblicato dallo stesso Panzini, in nota: “ Son Excellence (il conte di Daun, allora governatore di Fiandra) a très louablement suivi cette bonne politique à Naples, comme il paroit dans l'*Istoria civile di Napoli*, composée par le célèbre avocat Giannoni (*sic*), qui est présentement à Vienne fort allarmé, aussi bien que ses amis, au tort que l'on voudroit faire a M.r Van-Espen,..... qui réjailliroit sur son histoire de Naples, dont toutes les marges sont farcies du nom et des ouvrages de M.r Van-Espen, qui sont cités partout „. E dire che il G. è stato accusato di copiare gli autori suoi contemporanei, senza citarli!

Ma, per mia buona sorte, le loro detrazioni e maledicenze sparse per Italia, e le loro insidiose cabale non poterono tesserle a questi tempi nell' imperial corte di Vienna, per un' occasione a me favorevole. E fu, che, non ostante che l' imperatore, per i preceduti trattati avuti col pontefice Innocenzio XIII, avesse restituito alla Chiesa di Roma Comacchio [1]), su la fiducia che non si sarebbe fatta eseguire in Sicilia la bolla di papa Clemente XI intorno all' abolizione del tribunale della Monarchia, ma che le cose fossero in quello stato, nel quale prima erano, nè sopra ciò si tentasse alcuna novità; papa Benedetto, istigato da alcuni ipocriti zelanti, senza partecipazione del collegio de' cardinali, restituito che fu Comacchio, mandò a' vescovi di Sicilia suoi brevi, co' quali se gl' imponeva ch' esercitassero lor giurisdizione in quell' isola secondo il prescritto della bolla di Clemente, niente curando gli antichi stili ed usi, che e' riputava abusi, del tribunal della Monarchia [2]).

Ed il modo che tenne di far pervenire in mano de' vescovi i brevi, fu di mandar il piego, nel qual erano chiusi, al cardinal Cienfuegos, ministro cesareo, perchè lo istradasse per Sicilia; ed a lui, come arcivescovo di Monreale, fu drizzato altro consimile particolar breve, affinch' eseguisse quanto in quello si conteneva. E quel buon cardinale, per ubbidire a S. S., si ricevè il breve, e mandò il piego in Sicilia all' arcivescovo di Palermo, a cui era drizzato; il quale dispensò i brevi a tutti i vescovi dell' isola, mettendola in iscompiglio, per le novità che si pretendeva introdurre, in tempo che i Siciliani men se 'l pensavano.

Pervenuta all' imperatore una tal notizia, se ne sdegnò fortemente; ed, ancorchè il gran cancelliere, conte di Sintzendorf, ed il marchese di Rialp (l'uno, per non guastar i suoi trattati, che avea in Roma del cardinalato dell' abate Sintzendorf, suo

---

[1]) Sono noti i trattati muratoriani sulle controversie di Comacchio. Cfr. *Raccolta delle opere minori di* L. A. Muratori (Napoli, Alfano, MDCCLIX), voll. VI e VII.

[2]) Sull'apostolica legazia e sulle questioni giurisdizionali cui in quel tempo essa diede luogo, cfr. specialmente Scaduto, *Stato e Chiesa*, pp. 175-203, il quale (pp. 175-8) dà anche una buona bibliografia.

figliuolo, avendosi procurata la nomina del re di Polonia; l' altro, per non interrompere le speranze del cardinalato all'arcivescovo di Salerno, suo fratello, ed il corso delle fortune che si prometteva per l' abate Perlas, suo figliuolo, e suoi nepoti che teneva in Roma) s' ingegnassero di raddolcire il giusto sdegno di Cesare; nulladimanco — poichè tutto il Consiglio di Spagna fortemente si opponeva alla novità, riputandola un manifesto attentato, e di continuo rappresentava a S. M., che non si dovesse soffrire; ma che le cose rimanessero in Sicilia nel primiero stato, cassando i brevi mandati, nè permettendo a' vescovi di attentar cose nuove — l' imperatore si appigliò a questo savio lor parere; e comandò a quel vicerè che impedisse ogni novità che mai tentassero.

A questa briga, poco dapoi, se ne aggiunse un' altra. E fu, per l' occasione che il cardinal Annibale Albani [1]) fece in magnifica forma imprimere un nuovo *Bollario* di tutte le costituzioni, bolle, brevi ed infino i biglietti, che papa Clemente, suo zio, in tempo del suo pontificato, avea fatti — li quali, raccolti in questo volume, si pretendeva farli passare per leggi universali, e che servissero *pro regimine urbis et orbis* —; nel quale erano inserite più bolle, brevi ed atti, pregiudizialissimi alle reali preminenze, e spezialmente al tribunale della Monarchia di Sicilia. Sicchè, esposto a gli occhi di Cesare, co' fogli segnati, dove si leggevano tante offese e strapazzi, che si facevano non meno de' reali diritti, che de' ministri di S. M., ciò pur mosse l' indignazione di Cesare a far sì, che quello non fosse ricevuto in tutti i regni ed ampî suoi dominî.

Ed, ancorchè dal Consiglio di Spagna si rappresentasse, che dovesse, con pubblico editto, proibirsi ne' suoi Stati, e l' imperatore mostrasse d' uniformarsi al lor parere; nulladimanco il marchese di Rialp, per man di cui, come segretario di Stato, dovean passar gli ordini, gli andò differendo in guisa, che, col

[1]) Il cardinale Albani, che era tra i più fieri avversarî del nostro autore, nel 1736, fu l' intermediario tra la corte di Roma ed il marchese d'Ormea, primo ministro di Carlo Emanuele III, per ottenere l' espulsione del G. da Milano e poi il suo arresto.

tempo, raffreddate le cose, e l' imperatore ad altro inteso, finalmente tanti romori si ridussero, che il marchese di Rialp scrivesse una lettera al vicerè di Sicilia, colla quale, con molta cautela e segretezza, se l' imponeva, che, nell' immissione de' libri in quell' isola, avvertisse di non farci introdurre il *Bollario clementino*, con darne ordini segreti a' guardiani de' porti. Ciò che niente giovò ; poichè si intese dapoi, che, in Palermo, Messina e nell' altre città di Sicilia, se n' erano introdotti, e se n' introducevan tanti, quanti n' erano da Roma mandati.

Pendenti queste brighe, e mostrando la corte di Vienna esser mal sodisfatta della corte di Roma, o contro di me non s' indrizzavan mali ufficî; o, se pur si tentavano, erano infruttuosi, mal intesi e non curati.

II.

[Sommario. — Entra a dozzina in casa della vedova Leichsenhoffen. Descrizione di quell' affettuosa famigliuola tedesca. La signorina Ernestina. Non riesce ad imparare il tedesco. Compra alcuni libri e mette da parte mille fiorini. Seguono le trattative per la questione della Monarchia. D. Pietro Perrelli. Proteste del Consiglio di Spagna contro la nuova bolla. Scrive a questo proposito un opuscolo, di cui dà un sunto. Considerazioni morali.]

Intanto, eravamo già nell' anno 1726; ed io, a mio danno, avea sperimentato quanto fossi stato mal consigliato, in volere, essendo solo, prender casa da per me, e mettermi nelle mani di servitori stranieri, che avesser cura delle mie cose domestiche. Non solo la spesa erami cresciuta e resa insopportabile, ma era pessimamente servito; e — quel che fu peggio — due volte fui rubato: una da un servitore trentino, l' altra da un tedesco di Linz, capitale dell'Austria superiore; i quali se ne scapparon via, dopo avermi vôtati i scrigni, dove teneva riposto qualche contante. E, se bene non fosse molto, nulladimanco, a me che non avea altro, se non quello che m' era somministrato dalle mie mesate, ogni scossa di queste mi metteva a terra.

Conobbi da ciò, che saviamente facevan coloro, i quali, non

avendo grossi stipendî, che potessero sostener, per sè soli, la spesa d' una casa, procuravano entrar " in costo „ in un' altra; e, comunicate le facoltà, vivere più agiatamente, senza darsi in mano de' servitori, per esser rubati e mal serviti. A me si aggiunse, per farmi risolvere a questo partito, una particolar cagione; e fu, che, avendo contratta amicizia e familiarità colla casa del vecchio Plekner, e conosciuta la sua famiglia, che si componeva di donne discrete, da bene ed affezionate, volentieri mi deliberai ad unirmi con loro: e tanto maggiormente, che, oltre al maggior agio e cura, che per le mie cose domestiche n' avrei ritratto, avrei potuto molto giovarle e sollevarle dalle strettezze, nelle quali erano cadute dopo la morte di quel buon vecchio.

Erasene egli morto nel mese di ottobre, a Petersdorf, dell'anno 1724, lasciando la povera vedova Leichsenhoffen, sua figliastra con tre donzelle, sue figlie; poichè un'altra, la maggiore, erasi già maritata, ed un figliuol maschio s'incamminò per la strada della milizia. L'afflitta vedova, con queste tre sue figlie, perduto il marito, e poi il patrigno, vivea senz'altro appoggiò, che di picciole sovvenzioni, che l' eran somministrate dalla principessa di Montecuccoli — grata alla memoria ed a' servigi prestatigli dal vecchio Plekner, quando era in fiore —, e sopra una picciola pensione, assignatale poi dall'imperatore, nella Camera di Vienna. E, se bene il Plekner avesse lasciato un figlio già stabilito, essendo consigliere della Camera, nulladimanco da questi non era da sperar soccorso; poichè, avendo presa moglie, e tenendo figli, faceva assai a provvedere alla propria famiglia.

Si pensò, adunque, che, appigionata una casa capace, nella strada d' Italia, con stanze separate, sicchè non si ricevesse o si desse vicendevolmente incomodo e soggezione veruna, si vivesse uniti, e la tavola fosse comune; siccome si pose in effetto ne' principî di maggio di quest' anno, somministrando io il pigione per le mie stanze e quanto bisognava per le serve e vitto. Sperimentai che, se bene non vi fosse risparmio, e mi costasse la stessa spesa, che mi bisognava essendo solo; con tutto ciò, era trattato meglio, che se fossi in Napoli, in casa propria, ben agiato e pulitamente servito. E, sopra tutto, piacevami che fossi di gran giovamento e sollievo a quelle infelici; le quali, molto

grate e riconoscenti di quanto io le giovava, non è da esprimere l' affezione e la cordialità, colla quale io era trattato.

Fra le tante mie persecuzioni e sciagure, par che la divina Provvidenza mi avesse serbata questa unica consolazione e conforto, di aver trovate in Vienna persone cotanto amorevoli ed affezionate, che, con difficoltà, avrei potuto trovare fra' miei, in Napoli. Era la Leichsenhoffen madre una donna, quanto d'età avanzata, altrettanto onesta, divota e d'incorrotti costumi. Le sue occupazioni non erano, che, di continuo, o nelle chiese o in casa, pregare a Dio ed a' santi. Caritatevole verso i poveri, a' quali somministrava alcuni salutari rimedî, ch'essa fabbricava colle sue proprie mani, per la perizia che n' avea, secondo il costume di alcune case tedesche, nelle quali le donne si applicano volentieri a tali lavori, non si sentiva da lei parola, che non fosse modesta e savia — nemica delle nuove rilasciate usanze, che, alla giornata, vedeva introdotte in Vienna [1]), e rigida osservatrice dell'antiche. Ma molto più risplendevano le sue virtù, per l'educazione colla quale avea allevate le tre sue figliuole, gentili, modeste, discrete, ben accreanzate e di costumi santissimi, che tiravan la benevolenza ed amore di quanti le trattavano.

Ma, sopra le altre sorelle, s' innalzava la mezzana, Ernestina di Leichsenhoffen, la quale alla onestà, modestia, civiltà ed altre eroiche virtù, delle quali era ornata, accoppiava, in tutte le cose, una somma diligenza, sincerità, accuratezza e prudenza, e, sopra tutto, d'esser discreta, economica; e in tal grado di perfezione, che, essendo ancor giovinetta, il vecchio Plekner, suo avo, aveale

[1]) Parecchie volte il G. nelle sue lettere critica acerbamente queste nuove usanze viennesi. " A Napoli „ egli dice " non si può far la *birbia*, ove sono tante catene e riguardi. Qui bisognerebbe che taluno s' affacciasse, per far paragoni tra la vita napoletana e quella *birbia*, che fino i vescovi qui menano e gli uomini riputati i più gravi e serî „. Ed altrove : " Pare che l' aria grossolana del paese seco porti a tutti torpore, non essendo credibile la smemorataggine, la negligenza che vi è tra costoro.... Gli eccessivi caldi non suggeriscono altro che darsi bel tempo fuori la città, nè molto si pensa a' negozî „. Cfr. PIERANTONI, XLIX, LXX sg.

appoggiata l'economia della sua casa, che trattava con tanta saviezza, avvedutezza e sollecitudine, che mi soleva dire quel buon vecchio, che, se non avesse in sua casa la *Fraile* [1]) Ernestina, che la reggesse, avrebbe in istato assai peggiore passati gli anni della sua vecchiaia; ma che Iddio l'avea lasciato almanco questo conforto, d'aver persona non men fedele che affezionata, la quale tenesse esatta cura non men del suo corpo, che delle cose sue familiari e domestiche.

Questa savia donzella, adunque, avendo presa sopra di sè la cura de' miei affari domestici e di tutto ciò che si apparteneva ad abiti, mobili di casa ed ogni altro che mi bisognasse, e facendolo con molta affezione, lealtà ed esattezza, mi alleggerì di molte fastidiose cure, alle quali, massimamente in paese forastiere, io era inetto ed impaziente, sottraendomi dagli inganni e furberie de' servitori. Sicchè, d'allora in poi, non attesi che a' miei studî, ed a procurare che non si differisse di vantaggio l'adempimento di quanto nell'imperial decreto stavami promesso.

Essendo io sì ben agiato ed in mezzo a' tedeschi, ciascuno crederà che io avessi dovuto perfettamente apprendere la lor lingua; ed, in vero, tali e tanti furono gli sforzi delle mie commensali, le quali s' ingegnavano che io dovessi impararla, che così avrebbe dovuto succedere. Ma avvenne il contrario, poichè, invece d'apprender io la lingua tedesca, impararono esse l'italiana; sicchè, toltone la madre, ch'era d'età molto avanzata, le tre figlie, e spezialmente l'Ernestina, in poco tempo, l'appresero sì perfetta, che speditamente poi la parlavano. Da ciò avvenne, che io non ci avessi più cura, ed, avendo resa quasi tutta la casa italiana, parlava sempre col mio linguaggio, col quale era ben inteso; oltre che la mia età avanzata non era acconcia a poter ridurmi e fissarmi ad una sì vasta ed intricata lingua, che ha voci composte di tante consonanti e poche vocali, che mal si adatta alla pronuncia degl' italiani.

Si aggiungeva il gran numero degli italiani ch'erano in Vienna, co' quali io conversava, e che nelle case nobili tedesche si parlava e s'intendeva non men il francese che l'italiano; sicchè non

[1]) *Fräulein*?

vi era quella necessità, ch' è la maggior maestra delle lingue, che m' obbligasse ad apprenderla. Ed, intorno a' libri, gli scrittori più dotti e savî non si valevano della tedesca, dandoli alla luce, ma sì bene della latina, perchè fossero letti.

Proseguendo, adunque, con maggior agio la mia dimora in Vienna, e reso noto non meno a' personaggi illustri della corte tedeschi, che forastieri che vi dimoravano, o impiegati con pubblico ministero, servendo qualche principe, ovvero per privati loro interessi; se occorreva trattarsi di qualche grave lor causa, sapendo la mia professione d' avvocato, non mancarono alcuni di richiedermi del mio patrocinio. E, poichè, in tutti i Consigli e dicasteri di Vienna, non è costume di parlarsi le cause in ruota, ma solamente di scrivere su gli articoli controversi, ed informarne i ministri nelle loro case [1]), sovente era ricercato, spezialmente dagl'Italiani, di farlo nelle loro liti.

Così, tenendo il console imperiale Mariconi, agente di S. M. cesarea in Genova [2]). una lite con alcuni mercanti catalani, monsignor Mariconi, suo fratello, che dimorava a Vienna, mi richiese che io prendessi la sua difesa; siccome feci, distendendo alcune allegazioni, che dimostravano l'insussistenza della pretensione de' catalani [3]). Parimente, il duca della Saponara, siciliano, decorato con titolo di principe dell'imperio, avendo una grave lite nella conferenza delle poste sopra l' officio di corrier maggiore delle poste di Sicilia, si valse dell' opera mia in sua difesa: la qual lite, finalmente, fu terminata per mezzo d'un amichevole accordo, in vigor del quale gli fu conservato l'ufficio, transigendo le pretensioni fiscali, collo sborso di non picciola somma di denaro [4]).

Fui, dapoi, richiesto dal marchese di Corese, Maffeo Barberini, romano, di scrivere nella causa che avea col cardinal Barberini,

[1]) Cfr. *Postume*, III, 237 sgg., in cui il G. dipinge a vivi colori la crassa ignoranza degli avvocati viennesi, ai quali riusciva nuovo perfino il nome di Cuiacio.

[2]) Il ms.: *Genua*.

[3]) Di queste scritture forensi non parla il Panzini, nè si hanno altre notizie.

[4]) Neppure dell'allegazione scritta dal Giannone per questa causa, diversa da quella citata a p. 272, nota 1, si ha vestigio alcuno.

intorno all' intelligenza del testamento di papa Urbano VIII, ch' escludeva le femmine nella successione de' fidecommissi ordinati, essendovi maschi naturali, ancorchè non legittimi. E vi composi un' allegazione, nella quale dimostrai non pur la chiamata del marchese, ad esclusione delle femmine; ma eziandio le alte preminenze e sovrane potestà, che i monarchi tengono sopra i matrimonî delle persone illustri, loro suddite e vassalle, che era l'altro articolo, che ivi occorreva d'esaminarsi [1]). E da' genovesi, per mezzo del marchese Clemente Doria, era ancor richiesto per difesa di qualche lor causa.

Da Napoli non mancavano gli avvocati miei amici di commettermi la difesa di qualche grave causa de' loro clienti, che occorreva doversi trattare nel Consiglio di Spagna: siccome fu quella sopra la visita particolare istituita contro il presidente di Camera Lione; l' altra, che dapoi fummi commessa, a difesa del duca di Maddaloni, imputato, di suo ordine ed intelligenza, essersi commesso in Napoli un omicidio in persona d'un notaio; ed altre di varî signori, come della principessa, e poi del principe di Tarsia suo nipote, del principe di Montemiletto, del duca di Sant'Agapito, ed altre cause di baroni, siccome di comunità ed altre città del regno, le quali, ne' seguenti anni, secondo le occasioni, mi eran commesse.

Dagli emolumenti e ricognizioni, che m'eran somministrate per queste mie fatiche, non solo potei fornire di migliori mobili le mie stanze, e, di volta in volta, comprar qualche libro, sicchè, in decorso di tempo, potei farmi una picciola biblioteca; ma, ponendo da parte qualche contante, arrivai sino alla somma di fiorini mille, li quali, nel mese di decembre del seguente anno 1727, per non tenerli oziosi, gli posi nel banco della città di Vienna, con trarne profitto di fiorini cinquanta l'anno.

[1]) Di questa scrittura, che, sotto il titolo di *Ragioni del marchese d. Maffeo Barberini sopra la successione della casa Barberini derivante dalle disposizioni del pontefice Urbano VIII*, trovasi nelle *Postume*, III, 244-309, discorre il Panzini, 78. I beni in questione erano pretesi nello stesso tempo da donna Cornelia Barberini, figlia legittima dell'ultimo possessore d. Urbano, e da d. Maffeo Barberini, marchese di Corese, figlio naturale dello stesso.

In questo nuovo anno 1727, mentre era occupato nelle liti del console Mariconi, del presidente Lione e del duca della Saponara, dovendo distendere alcune allegazioni per lor difesa, e la corte essendosi, secondo il solito, trasferita, nel fin d' aprile, a Luxemburg, pensai, per più agiatamente farlo, di passare a Petersdorf con le genti di casa, le quali ivi aveano non meno stima e rispetto, che tutto l'agio e comodità. Sicchè, nel mese di maggio, ancor io vi fui; e non posso negare, che la villeggiatura mi riuscì non men acconcia, per finir ivi, con riposo e quiete, quelle mie fatiche, ma molto utile per lo ristabilimento di mia salute. Nè ci restituimmo in città, se non a' principî di luglio; dove arrivati, mi sopraggiunse un'occasione, la quale, se la presunzione, l'invidia e l'ambizione degli uomini non mi fossero stati d' impedimento, mi avrebbe, per nuovo merito, agevolato l' adempimento della promessa, fattami da S. M., nell' imperial suo decreto [1]).

La corte di Roma, vedendo che Cesare ed il Consiglio di Spagna eran fissi nel proposito di non far seguire novità alcuna in Sicilia, riguardante il tribunal della Monarchia, nè far ivi valere i brevi del papa, con sottil artificio, propose questa controversia della Monarchia di finirla per via d' un' amicabile composizione. Ed, in Roma, non meno i ministri del papa che que' di Cesare, spezialmente il cardinal Cienfuegos, vi davano mano; ciascuno promettendosi — i pontificî dalla corte di Roma, i cesarei da quella di Vienna — ampî premî e mercedi, se mai, per le loro mani, un affare cotanto scabroso e grave, che per lunghi anni erasi agitato e mosso, venisse a terminarsi amichevolmente e per via d'un concordato.

[1]) Nella narrazione che segue, relativa alle pratiche per la stipula del famoso concordato del febbraio 1728 tra Carlo VI e Benedetto XIII, il G., trascinato dai suoi sentimenti anticurialisti, cade in qualche esagerazione, specie quando qualifica la bolla *Fideli* (che si può leggere nei *Capitula regni Siciliæ*, Palermo. Felicella, 1743, II, 511-27) come una vittoria della santa Sede; laddove scrittori liberali moderni, per esempio, lo Scaduto, *o. c.*, 37, sostengono proprio l' opposto.

Ma non avrebbero i pontificî conseguito il loro intento, se non avesser procurato trar alla lor parte due principali ministri, per i quali allora reggevasi la corte di Vienna: il gran cancellier di corte, conte di Sintzendorf, ed il marchese di Rialp. Quali fu facile trarli a sè: il primo, per lo cardinalato già accordato al figlio; il secondo, per l'altro che sperava doversi conferire al fratello, oltre alle alte speranze concepite per lo figliuolo, che tenea in Roma, ben istradato nella prelatura. Questi si adoperarono in guisa coll'imperatore, che acconsentisse che si aprisse in Roma il trattato di accordo, lusingandolo, che, avendo dalla lor parte il cardinal Coscia, cotanto dal papa favorito, non poteva riuscire se non per lui vantaggioso; e si guardavano di mescolarvi il Consiglio di Spagna, temendo che questo non [1]) rendesse vani tutti i lor disegni.

Datane, adunque, commissione al cardinal Cienfuegos di trattarlo, valendosi di quelle persone, ch' egli riputasse capaci ed idonee, fu cosa veramente da muovere insieme riso e compassione. Poichè in un affare sì grave e cotanto scabroso e vasto, il cardinale, che per sè stesso non ne era capace, in vece di valersi di ministri provetti, dotti ed informati, facendogli, bisognando, venir da Palermo, come più istrutti, oppur da Napoli, che non ne mancavano intesissimi di tali reali preminenze, si pose nelle mani di alcuni monaci [2]) ed altri soggetti, che non sa-

[1]) Il ms.: *temendo non questo.*

[2]) La parola “ monaci „, detta in senso dispregiativo, con quel che segue, è un'insinuazione bella e buona; perchè, non a frati ignoranti, ma al più dotto ecclesiastico napoletano del suo tempo il cardinal Cienfuegos diede incarico di trattare, a nome dell' imperatore, l' affare. E questi fu il generale dei Celestini, monsignor Galiani, il quale non solo era intesissimo della materia, poichè, anni addietro, aveva insegnato storia ecclesiastica nella Sapienza di Roma (e, sia detto in parentesi, poco mancò che non buscasse una condanna dal s. Ufficio, per importazione di libri proibiti); ma nutriva sentimenti così poco curialisti, non ostante la cocolla ed una vita religiosissima, che, nel 1731, fu nominato cappellano maggiore del regno di Napoli; ed a Benedetto XIV non fu mai possibile, con tutta la buona volontà, dargli un cappello cardinalizio. Cfr. il cit. *Ristretto,*

pevano che si fosse ed in che consistesse questo tribunal della Monarchia; e, sopra tutto, d'un tal Perrelli [1]), uomo idiota e senza lettere, il qual non ne intendeva nemmeno i termini, sol perchè questi avea acquistata famigliarità e dimestichezza col cardinal Coscia [2]), e questi era da lui riputato l'istromento più efficace, per ridurre il trattato a buon fine.

Gli accorti e scaltri pontificî non ne vollero altro, per aggirargli dov' essi volevano, e, trattando con tali persone imperite (le quali erano volentieri entrate nell'affare, per far cosa grata più al papa, dal quale ne speravano maggior ricompensa che dall' imperatore) gli fu facile, co' loro arzigogoli e raggiri, tirarli non solo a ciò ch'essi desideravano; ma di dargli a sentire che la conchiusion del trattato, secondo ch'essi avean concertato, fosse più vantaggiosa per Cesare che per Roma. Ed, in vece di un concordato, la cosa si ridusse ad una costituzione, che il pontefice avrebbe stabilita, colla quale si sarebbe data nuova forma e metodo, per regolare, nell'avvenire, le cause ecclesiastiche del regno di Sicilia. Stesero, per ciò, una minuta di questa costituzione, la quale, veduta, postillata ed esaminata in Roma da que' campioni che il cardinal Cienfuegos avea scelti per parte dell'imperatore,

---

ff. 63-70, in cui sono descritte minutamente le trattative del concordato, durate quattro o cinque mesi. Plenipotenziario papale fu appunto Benedetto XIV, allora semplicemente monsignor Lambertini, amicissimo del Galiani. Di lui conservo parecchi biglietti di appuntamenti, dati in quell' occasione a mons. Celestino.

[1]) Di d. Pietro Perrelli (non Perelli, come ha il ms.), duca di Monasterace, e dell'origine della fortuna di sua famiglia, discorre a lungo il cit. *Racconto*, 390 sgg. Egli non prese alcuna parte alle trattative apertesi a Roma; e dal Cienfuegos non ebbe altro incarico che di portare a Vienna la minuta della bolla *Fideli*, redatta già dal cardinal Fini, ma mutata formalmente e sostanzialmente dal Lambertini e dal Galiani. Cfr. Galiani, l. c.

[2]) Il card. Coscia, arcivescovo di Benevento, fu l'arbitro dell'orbe cattolico, sotto il pontificato di Benedetto XIII, che aveva una vera debolezza per lui. Ne abusò indegnamente, vendendo favori a prezzo d' oro, e mettendo così da parte più d' un milione di ducati (Galiani, l. c.). — Sui rapporti di lui con i Perrelli cfr. *Racconto*, l. c.

pareva ad essi che fosse da accettarsi, e non frapporre momento di tempo, per venirsi alla pubblicazione, come cosa cotanto vantaggiosa; e farsi presto, acciocchè i pontificî non si accorgessero del loro svantaggio [1]).

Ed, avendone persuaso a quel buono e semplice cardinale, questi in diligenza spedì lo stesso Perrelli a Vienna, a portar la minuta della bolla concertata; il quale, come se portasse una novella d'essersi in battaglia sconfitto qualche numeroso esercito nemico, ovvero presa per assalto un' importantissima ed inespugnabil piazza, andava da per tutto gridando: “ vittoria, vitto-

[1]) Ecco invece come racconta la faccenda il Galiani, l. c.: “Le fatiche ed incomodi del Galiani, per condurre a fine questo importantissimo affare, furono maggiori di quello che possa credersi. Poichè dovette egli distendere più scritture, ora per persuadere al Lambertini che certi punti dimandati dalla corte di Vienna dovessero concedersi; ed ora per persuadere a quest' ultima che certi altri punti, da essi dimandati da Roma, non potevano accordarsi, e che, quando fussero conceduti, per nulla conferirebbero al fine principale che aveasi in quel negoziato: il quale altro non era, se non che tutte le cause ecclesiastiche del regno di Sicilia dovessero trattarsi e terminarsi in quell' isola. — La principale difficiltà s'incontrò nel distendere l' esordio ed introduzione della bolla. I ministri di Roma non volevano espressamente abrogare e dichiarar nulla la bolla di Clemente XI, con cui aveva dichiarata falsa e suppositizia la pretesa bolla di Urbano II; e, quando anche fusse stata vera, e che con quella il detto Urbano avesse destinato suo legato *a latere* nella Sicilia il conte Ruggiero e il suo figlio Simone e successori, il papa Clemente XI irritò ed annullò tal disposizione, collo stabilire nella stessa bolla un nuovo metodo, con cui, per l' avvenire, nel regno di Sicilia dovessero trattarsi le cause ecclesiastiche. — Dall' altra parte, i ministri della Corte di Vienna volevano che la nuova bolla di Benedetto XIII non apparisse che fusse una nuova concessione; ma, al più, una conferma di quella di Urbano II. Quindi, ebbe a fatigarsi non poco, per trovare formole di parole ed espressioni, che potessero soddisfare ad una parte e l'altra. Finalmente, dopo più mesi di continui congressi avutisi dal Galiani col Lambertini, si stese la bolla, in modo che meritò l' approvazione del papa e dell' imperatore „.

ria! „. E, portatosi dal marchese di Rialp e dal conte di Sintzendorf, diedegli per finita, con vantaggio di Cesare, ogni cosa. E questi, come imperiti di tal materia, leggendo la minuta, e credendola quale il Perrelli la decantava, andarono a rallegrarsene coll'imperatore, dicendogli aver avuto ottimo successo il trattato con Roma, secondo la minuta mandata; e che non si ricercava altro, che S. M. comandasse al cardinal Cienfuegos, il quale aveagli pure scritto di tenor conforme a quanto il Perrelli millantava, che procurasse farne dal papa stender la bolla, per mandarla in Sicilia.

L'imperatore mostrossene contento; ma volle che prima la minuta si mandasse ad esaminare nel Consiglio di Spagna, se mai occorresse qualche altra cosa da avvertire. Il marchese di Rialp ed il conte di Sintzendorf, persuasi che, come vantaggiosa, non vi avrebbe il Consiglio niente da aggiungere o levare, ma che in tutto l'avrebbe approvata e commendata, non vi posero alcun ostacolo; ma la mandarono sotto l'esame del medesimo, di buona voglia.

Quando nel Consiglio fu letta la minuta, tutti, e spezialmente i reggenti provinciali di Sicilia, Almarz e Perlongo, rimasero sorpresi, che, in vece d' un concordato, la faccenda si fosse ridotta in Roma ad una costituzione, nella quale il papa tanto era lontano che rivocasse quella di Clemente XI, che abolì il tribunale, che sembrava piuttosto che la confermasse; e che, non facendosi memoria delle antiche reali preminenze, nè degli antichi stili ed usi di quel tribunale, il papa di pianta par che nuovamente volesse egli regolare, e dar nuovo sistema in Sicilia intorno al modo di trattar le cause ecclesiastiche, e che non si concedesse altro a S. M., se non che la nomina o l'elezione del giudice; il qual era dal papa, in vigor di questa bolla, costituito tale, dandogli giurisdizione, e limitandogliela in certi casi; e, sopra tutto, si voleva che quel giudice, il qual non si chiamava mai della Monarchia, ubbidisse a' chirografi che fossero firmati da S. S., e che in qualunque causa eseguisse quanto per quelli gli fosse comandato. Si accorsero ancora del sottil artificio praticato, per ingannare que' semplici ed imperiti, co' quali fu in Roma la minuta concertata; poichè, per non fargli accorgere

di questi gravissimi pregiudizî, che s'inferivano alle reali preminenze, gli gettarono polvere a gli occhi, per certe nuove facoltà che si concedevano al giudice, le quali, se bene con magnifiche parole si descrivessero per grandi (sicchè da ciò credettero che fosse l'accordo vantaggioso), in realtà, oltre di star sottoposte ad essergli rivocate, ben esaminate, si riducevano a picciole cose; e Roma, concedendole, niente veniva a perderci, ed avrebbe importato poco che il giudice l'avesse o non l'avesse [1]).

Non mancò il Consiglio, in ciò tutto uniforme, di rappresentare alla maestà dell'imperatore gli danni notabilissimi e sommi pregiudizî, che, con accettarsi la minuta, s'inferirebbero al tribunal della Monarchia, che, per ciò, si dovesse rifiutare e sciogliersi ogni trattato con Roma, che non poteva riuscire se non in maggior ruina di quel tribunale; ma che S. M., per sè medesima, che poteva ben farlo, desse ordini in Sicilia di non far seguire novità alcuna, ma il tribunale fosse conservato in quella stessa forma che l' avean fatto esercitare i re di Spagna, suoi predecessori, senza mendicar da Roma altro aiuto o soccorso.

Il marchese di Rialp ed il conte di Sintzendorf, vedendo, fuor di ogni loro aspettazione, che il Consiglio ruinava quanto essi avean fabbricato, prevennero coll'imperatore, dandogli a credere che il Consiglio, per astio che, senza sua partecipazione, erasi in Roma aperto quel trattato [2]), procedeva con tanta animosità, e con intento di distruggere quanto ivi erasi fatto. Ma che non bisognava perdere sì opportuna occasione; e, se mai nella minuta vi fosse cosa da meglio spiegarsi e moderarsi, si facesse, ma non già rompersi ogni trattato, poichè essi non conosceano altro modo per quietare quel regno e le coscienze de' siciliani, se non per mezzo d'una bolla pontificia, che fosse discreta e moderata, sicchè non pregiudicasse a' reali diritti ed alte preminenze, che teneva in quel regno. Che poteva la minuta ben rivocarsi a nuovo esame, ed eleggere dal Consiglio di Spagna quattro reggenti to-

[1]) Anche in ciò v' è dell' esagerazione. Cfr. bolla *Fideli*, specie §§ 1 e 2 (*Cap. reg. Sic.*, II, 515 sg.).

[2]) Questa, al dir del Galiani, l. c., fu veramente la ragione del parere sfavorevole.

gati, i quali col presidente l' esaminassero e notasser ciò che l'occorreva d'aggiungere, mutare o cassare ; e, poichè il cardinal Cienfuegos avea mandato il Perrelli, ch'era ben istrutto di quest'affare, poteva ben questi intervenire nelle sessioni, per informargli e meglio istruirgli di quanto in Roma erasi passato.

Fu, per tanto, istituita una particolare giunta, composta dal presidente (già in questo tempo rifatto in luogo del defonto, che fu lo stesso conte di Montesanto, che prima l'avea retto come decano), e da quattro reggenti, li quali furono li due provinciali Almarz e Perlongo, e li reggenti Positano e Bolagnos. Fu veduta allora in Vienna una cosa mostruosa, non meno che ridicola; poichè, in questa giunta, che si teneva in casa del presidente, si vide intervenire il Perrelli, e disputare co' reggenti di cose, ch'egli non intendeva nemmeno i vocaboli. E pure, si ebbero ad avere la pazienza di sentire tante scempiaggini, inezie e rodomontate ; e non si fece poco, che si contentasse, se ben di mala voglia, di quella sedia destinatagli, perchè la pretendeva uguale a' reggenti, poichè, fra le altre doti che adornavano il Perrelli, una era che a maraviglia sapeva imitar bene le parti d' un valente Trasone.

I reggenti col presidente stettero saldi e fermi ne' primi sentimenti, e furon tutti concordi in rifiutar la minuta ; e, se era volere di S. M. di non rompere il trattato, che se ne dovesse dettar altra, che avesse forma di concordato, non già di costituzione. Con tutto ciò, il Perrelli, oltre di dolersi non essersegli data sedia uguale, millantava col marchese di Rialp, col conte di Sintzendorf e con altri, che era tutta la loro ostinazione e pertinacia; poich' egli avea , con dimostrazioni chiare , convinti e confusi que' dottorelli, che così chiamava i reggenti, non avendo che rispondergli. Talchè alcuni di allegro umore, come vanaglorioso, e prendendo per vero quel ch' era scherno, non si ritenevano, in vederlo, d' esclamare :

Viva [viva] il gran Perrelli
Che ha confusi i dottorelli.

Finalmente, vedendo que' due ministri, che mal potevano arrivare al lor intento, se in questo affare ci avesse parte il

Consiglio, procurarono di escludernelo affatto; e fecero che l'imperatore lo commettesse alla Conferenza di Stato, la qual dovesse in tutte le maniere finirla con accordo ed amicabile composizione. La Conferenza era composta dal principe Eugenio, dal conte di Sintzendorf, dal marchese di Rialp e da alcuni pochi tedeschi [1]), i quali a tutto altro pensavano, che invilupparsi in questi intrighi; e del principe Eugenio, che, occupato ad altri importanti e gravi affari, il minor suo pensiero era questo. Sicchè la faccenda si ridusse a due soli, al conte ed al marchese: ch' era quello che cercavano, per comporla secondo la minuta ed i dettami di Roma.

In questo, essendo io dalla villeggiatura di Petersdorf ritornato in città, sentendo le tacite mormorazioni e doglianze de' reggenti della giunta, ch' erano stati prima condennati a disputar col Perrelli del tribunal della Monarchia, e poi esclusi dall'affare, con essersi rimesso alla Conferenza (che, in sostanza, era agli stessi Sintzendorf e Rialp), dissi a' provinciali di Sicilia, che pareami che si disputava, non men dall' una che dall'altra parte, sopra fondamenti falsi ed erronei; e che, finora, non si era conosciuto dove si appoggiasse quel tribunale e la sua vera origine, poichè tutti credevano che avesse per base e sostegno la bolla di papa Urbano II: ciò che dava le armi in mano a' pontefici di poter, con altre loro bolle, ruinarlo, moderarlo e disporlo in quella maniera, che essi volessero. Ma che la bisogna era tutt' altra; e che, se si fossero scoverte le vere origini, ed i giusti e legittimi titoli, donde a' re di Sicilia derivava quella giurisdizione, ch' esercitavano in quel tribunale, cesserebbero tutte le contese, se volesse S. M. con vigore farli valere, chè, ben giustamente, potrebbe per sè farlo, senza aver bisogno di Roma.

Questo mio parlare pose in curiosità i reggenti ed altri che mi sentivano; e, poichè erano uscite molte scritture, che giravano per Vienna, per le quali pure, sopra i soliti appoggi, si credeva abbattere le pretensioni di Roma, le quali non molto sodisfacevano, per impulso di amici, e, sopra tutto, del reggente Almarz, fui tanto

[1]) Il Galiani, l. c., aggiunge il principe Guido Staremberg e lo Schonborn, vice-cancelliere dell' impero.

stimolato e scosso, che, finalmente, promisi di volergli con una mia scrittura manifestare. Della quale, se bene, per le circostanze ree che correvano, non era da sperarne alcun frutto, nulladimanco, essendovi nella Conferenza il principe Eugenio, io l'avrei al medesimo presentata, per farne quell'uso che riputasse migliore, non essendovi con altri speranza, che potessero indursi a leggerla; sapendo, che, impegnati per l' accordo, si sarebbero turate le orecchie e chiusi gli occhi, per non sentire e vedere ciò che potesse essergli di ostacolo o d' impedimento.

Composi in men di due mesi la scrittura, in forma di rappresentazione a S. M., nella quale trattai *De' veri e legittimi titoli delle reali preminenze che i re di Sicilia esercitano nel tribunale detto della Monarchia* [1]), dimostrando che non derivavano dalla bolla di papa Urbano II; ma l'esercitavano *iure imperii*, come successori degli imperatori d' oriente, sotto i quali la Sicilia lungamente era dimorata, fin che da' Normanni non ne fossero stati scacciati i Greci; e, succeduti essi in luogo degli imperatori di Costantinopoli, si mantennero le stesse preminenze, che quelli aveano intorno all' esterior politia ecclesiastica in tutte le chiese al trono di Costantinopoli sottoposte, fra le quali eran quelle di Sicilia e di Calabria.

Che da' due Codici, teodosiano e giustinianeo, si dimostravano con evidenza i supremi diritti ed alte preminenze, che nella Chiesa orientale vi aveano gli imperatori di Costantino-

[1]) Quest' opuscolo, a cui accenna anche il Panzini, porta la data " Vienna li 12 novembre 1727 „. Fu trovato dal Mancini, che lo fece copiare (cfr. Pierantoni, *Autobiog.*, p. 114, nota), e pubblicato, il 26 dec. 1892, dallo stesso Pierantoni, sotto il titolo meno proprio: *Il tribunale della Monarchia di Sicilia* (Roma, Loescher, in-8, di pp. 131 + XXXIV). È sperabile che il Mancini si sia servito di amanuense più fedele di quello adibito a copiare il ms. della *Vita*; ad ogni modo, anche in questo opuscolo non mancano errori di stampa, " come il vedere ripetuto a pp. 45-52 etc. un Carlo III, che è certamente un Carlo M., ossia *Magno*; e qualche altro erroruccio „. Cfr. Croce, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 177-79, a cui rimando anche per il giudizio sulla lunga prefazione apposta alla scrittura giannoniana dal Pierantoni.

poli. Maggiormente ciò dimostravano le *Novelle* dell'imperatore Giustiniano, e molto più quella dell' imperatore Lione il filosofo; e, sopra tutto, la disposizione del trono costantinopolitano, e delle chiese ad esso sottoposte, e loro gerarchia, che, per costituzione dello stesso Lione, che leggiamo presso Leunclavio, fu statuita; nella quale delle chiese di Sicilia, in quel tempo tutte sottoposte al metropolitano di Siracusa, fassi spezial memoria come sottoposte non già al trono romano, ma al costantinopolitano. Che nella Chiesa greca di oriente non poser mai piede nè *Decreto*, nè *Decretali*; nè si conosceva quel nuovo dritto canonico, che invase ed occupò le chiese dell' imperio di occidente. Che i Normanni, conti, e poi re di Sicilia, avrebber potuto, come successori degl' imperatori greci, esercitare maggiori preminenze, e quante ne leggiamo nelle *Novelle* di Giustiniano e di Lione; ma si astennero da [1]) molte, come quelli che procurarono le chiese di Sicilia restituirle al trono romano: e che, siccome questi principi ritennero la cancelleria greca, dettando in questa lingua lor diplomi e bolle, così ritennero non men la stessa cura dell' esterna politia e governo di quelle chiese, che il rito greco e tante altre usanze, dignità, nomi e stili della Chiesa greca orientale.

Si dimostrò, che la bolla d' Urbano II della legazione giovò al conte Roggiero di Sicilia, per non fargli perdere queste preminenze, non già che gliele desse; poichè, prima di questa bolla, Roggiero l' esercitava, siccome è manifesto da' diplomi e bolle di questo principe, d' erezioni di chiese cattedrali, elezioni ed immunità concesse a chiese e monasteri, e di giurisdizione conceduta, e tanti altri atti consimili, esercitati prima d' Urbano, siccom' è manifesto da' diplomi stessi, rapportati dall' Ughelli, dal Pirro ed altri scrittori siciliani. Anzi, conformi a questi furono i diplomi dell' altro Roggiero, duca di Calabria, il quale, certamente, non ebbe legazione alcuna da papa Urbano; e pure nelle chiese di Calabria esercitava le stesse giurisdizioni e preminenze, non con altro titolo, se non quello che gli proveniva *iure imperii*, per esser egli succeduto in Calabria in quelle stesse

[1]) Il ms.: *di.*

ragioni, che vi esercitavano gl' imperatori d' oriente. La bolla di Urbano giovò al conte di Sicilia, per non fargliele perdere, siccome furon perdute in Calabria, sul supposto, ancorchè falso, che le chiese di Calabria non fosser comprese nella bolla di Urbano, conceduta al solo conte di Sicilia.

Fu dimostrato, in ultimo luogo, che tutti gli accordi tentati con Roma sopra questo tribunale o furon vani, o pregiudiziali alle reali preminenze, e che la via più ruinosa questa fosse ; ma che S. M. potea, da sè stessa, senza aver bisogno di Roma, stabilire ciò che stimerà più opportuno per norma e regola di quel tribunale. E che, se Roma non vuol attendere nè alla bolla di Urbano, nè a prescrizione, nè a tanti secoli, ne' quali furono in pacifico possesso i predecessori re di Spagna e di Sicilia, S. M. volentieri ci dia mano; tolga pure ogni bolla e prescrizione, e riduca le cose in quel pristino stato, nel qual erano le chiese di Sicilia sotto gl'imperatori Giustiniano e Lione, che furono cattolicissimi e piissimi, ed altri imperatori d' oriente, de' quali, come re di Sicilia, rappresenta le veci e le prerogative. E si vedrà, se in questa maniera ella verrà a perderci o a guadagnare.

Questi, in breve, erano gli articoli principali di questa scrittura[1]), la quale, copiata ch' ebbi, fecila trascrivere da buona mano,

[1]) L' accusa di esagerazione, da me mossa al G., non ha che vedere con quest' opuscolo, di cui egli ci dà qui un riassunto completo, e nel quale, con dotti argomenti svolge una tesi affatto moderna e perfettamente conforme al vero, come dimostrano l'Amari, nell' art. *L'Apostolica legazia in Sicilia*, in *N. Antologia*, nov. 1867, pp. 435-55, e nella *Storia dei Musulmani*, III, 302 sgg., il Brandileone nella dissertazione sul *Diritto bizantino nell'Italia meridionale, dall' VIII al XII secolo* (Bologna, Fava, 1886: estratto dall'*Arch. giuridico*, XXXVI, fasc. 3 e 4), ed altri. — Certamente — nota il Croce, l. c. — poco di nuovo si potrà raccogliere dalla postuma scrittura giannoniana, circa la questione storica della formazione della legazia sicula; ma resta sempre un fatto notevolissimo, che, nel 1727, quando curialisti e regalisti — non escluso, tra questi, il celebre Elia Dupin — prendevano tutti le mosse dalla bolla di Urbano II, il G. abbia posta la questione sotto un punto di vista del tutto originale, il quale costituiva anche un gran passo verso l' aboli-

e, prima che altri la vedessero, la presentai al principe Eugenio, dicendogli, che gia[cchè] tutti erano in moto per questa contesa della Monarchia di Sicilia, avea voluto anch' io, come Diogene, muovere la mia botte; affinchè, altri travagliando, non fossi io solo riputato ozioso ed infingardo, come se niente mi dovesse importare la conservazione de' supremi diritti ed alte preminenze, che S. M. tiene in quel regno. Avea, per ciò, composta quella scrittura, che umilmente gliela presentava; affinchè, se mai le sue gravi occupazioni gli permettessero darci occhio, conoscesse che la strada, che in essa veniva additata, era molto breve e corta, per uscire da ogni labirinto e da tutti gli intrighi della corte di Roma. E che, se pure non volesse tentarsi, almeno si lasciassero le cose rimanere come stavano, e non precipitare e metter a terra, con una nuova bolla, che se gli dà nome di concordato, quell'antico tribunale, conservato sempre da' predecessori re di Spagna con tanta gelosia ed accuratezza, come la gioia la più preziosa della lor corona.

Il principe, ancorchè cortesemente ricevesse la scrittura, non potè dissimularmi il tedio e la noia che l' era data per questo affare, dicendomi che l'avean caricato di tanti volumi di scritture concernenti al medesimo, che non ci basterebbero più mesi

---

zione del foro ecclesiastico. — Per conseguenza, le accuse, che, a tal proposito gli lancia contro il Bonacci, 141-6, sono talmente prive di fondamento, che mi sembrano anche troppe le parole spese dal Gentile, 251 sg., a confutarle. — A me, piuttosto, il breve trattato del nostro autore sembra scritto con intendimenti del tutto scientifici e niente pratici; e ciò — trattandosi di questione così viva, mentre l' autore scriveva; e d' un uomo di vedute così pratiche — mi desta maraviglia. Come mai il G. non capì che la proposta di ripristinare in Sicilia le cose nello stato anteriore alla bolla di Urbano, per quanto giustissima, era allora inattuabile? E che una bolla papale, la quale riconosceva, anche implicitamente, quella d' Urbano, era più di quanto si potesse desiderare? — È vero che in questa *Vita* dice di non aver avuto a questo proposito alcuna illusione; ma ciò, intanto, non gli impedì di presentare al princ. Eugenio il suo opuscolo, il quale non ebbe, come non poteva avere, alcun effetto.

interi per leggergli; e spezialmente i voti de' reggenti [erano] così diffusi, che quello solo del reggente Perlongo occupava una mezza risma [1]) di carta, ed egli non avea tempo per consumarlo in queste cose. Ed, avendogli io risposto, che non vi era alcuna necessità di travagliarsi con più sottile esame, quando non possa, bastando che in Sicilia si lasciassero le cose come si trovavano, replicommi che questa era la difficoltà, che si voleva, che, in tutte le maniere, l'affare si terminasse amichevolmente con bolla pontificia, dando a sentire che, altrimenti, le coscienze tenere e delicate de' siciliani non si sarebbero quietate. E, dicendomi ciò con un sogghigno, mi animò a replicargli, che veramente era a tutti nota e palese la teneritudine delicatezza di coscienza di que' insulani; sicchè si dovesse temere, che le sole leggi del lor sovrano non bastassero, per tenergli in freno ed in quiete.

Scorto da ciò i sentimenti del principe, e che di mala voglia ci sarebbe entrato, compresi che tutto l'affare verrebbe finalmente a cadere sopra le braccia del conte e del marchese; siccome il successo il dimostrò. Poichè, ad arte non facendosene più parola, e lasciato passar molto tempo, sicchè finissero i discorsi della gente; mentre tutti erano ad altro intesi, si seppe che le scritture tutte dalla Conferenza erano passate nelle mani del marchese di Rialp, il quale si pose a regolar l'affare, secondo che gli veniva più in acconcio. E, se bene la minuta si fosse moderata in alcune parole, nulladimanco se ne surrogarono altre che aveano la stessa forza; e, secondo quella, senza partecipazione alcuna del Consiglio di Spagna, si scrisse in Roma, che Benedetto papa stendesse e pubblicasse la bolla; siccome fu fatto. Ed è quella, che, datasi poi alle stampe, ne furon da Roma mandati più esemplari in Vienna ed in Sicilia.

Letta che fu da' ministri del Consiglio di Spagna (ad alcuni de' quali avea io, con molta cautela e segretezza, comunicata la mia scrittura) e da altri uomini probi, dotti e savî, non poterono non compiangere il misero stato, nel quale le cose eransi ridutte, vedendo, che, siccome, in Roma, a' tempi di Tarquinio il superbo, il quale, tolto il costume, come dice Livio, *de omnibus senatum*

[1]) Il ms.: *resima.*

consulendi, domesticis consiliis rempublicam administravit, così, in Vienna, i regni e Stati d'Italia s' amministravano per privati consigli di coloro, i quali non aveano altro scuopo, che ingrandire, con onori e ricchezze, le proprie case, ed i ministri spagnoli sè stessi e quelli della loro nazione.

Ed, avendo io, dopo aver ben considerata la bolla, notato i tanti pregiudizî e svantaggi che s'erano inferiti alle reali preminenze, uno per uno, gli distesi in altra breve scrittura [1]), la qual, letta da' pochi a' quali io l'avea confidata, dimostrava [2]) la bolla ruinosa e pregiudizialissima a quel tribunale, che potea dirsi nuovo e tutt'altro dell'antico, del quale erasi procurato di abolirne ogni vestigio. Ma, dapoi bisognò di questo affare non parlarne affatto. Sicchè queste mie scritture rimasero in un profondo silenzio, non arrischiandomi di più mostrarle ad alcuno; poichè da' fabbri, nella fucina de' quali erasi fatto questo lavoro, era riputato delitto il parlarne con biasimo: anzi, si voleva che tutti l'applaudissero, e si stimasse la " costituzione „—ch'essi chiamavano " concordato [3]) „— vantaggiosa per Cesare, il quale avea ottenuto ciò, che Filippo II, re di Spagna, non potè mai conseguire.

Ed i cortigiani di Roma, con sottile artifizio, perchè la lusinga acquistasse maggior forza, se ne mostravano mal soddisfatti, e, ad arte, facevan correr voce, che la bolla fosse di gran pregiudizio alla S. Sede, e che i ministri dell'imperatore avean avuta la sorte di trattare con un buono e semplice pontefice, il qual volentieri si facea tirar per naso dal cardinal Coscia e dagli altri Beneventani, suoi favoriti; ma che da altri pontefici non l' avrebbero certamente ottenuta [4]).

[1]) Di questa seconda scrittura non parlano nè il Panzini, nè il Pierantoni. È sperabile che non sia andata smarrita, e si conservi nell'Arch. di Stato di Torino.

[2]) Il ms.: *dimostravano.*

[3]) Il ms.: *concordia.*

[4]) Quel che il G. chiama finzione è appunto la verità. Ecco infatti ciò che racconta il Galiani, l. c.: " Ritornato a Roma il Perrelli colla menzionata approvazione, restava a pubblicarsi la bolla. Ma non si voleva che uscisse, senza che la medesima fosse stata prima esaminata ed approvata da una congregazione di cardinali.

Queste voci giovarono grandemente al Perrelli ed a gli altri, de' quali il cardinal Cienfuegos erasi servito, come ministri, per concertarla in Roma, da' quali venivano ingrandite e sparse ; sicchè ne ottennero ampî premî non meno dalla corte di Vienna, che da quella di Roma, come assuefatti a mangiar a due ganasce, ed ingrandire, con ciò, la loro condizione e quella delle loro famiglie [1]. All' incontro, que' che, investigando la verità nelle cose,

---

Facendosi altrimente, pel discredito, in cui era in Roma Benedetto XIII, come uomo che tutto faceva ad impulso de' suoi favoriti, gente venalissima, si temeva che dal papa successore non fusse annullato quel che allora si era convenuto. Si pensò, pertanto, di far esaminare ed approvare la bolla in una congregazione di quattro cardinali, e tra questi si scelsero coloro de' quali si era certo, che 'l lor parere stato sarebbe quale si desiderava. Così succedette, e la bolla fu approvata dalla congregazione senz'alcuna riforma. — Dopo ciò, dovendosi pubblicar la bolla, secondo il solito, doveva ella esser sottoscritta dal cardinal prodatario, Corradini. Questi non volle farlo, perchè, col comune della corte di Roma, si dichiarò contrario e disapprovatore di un tale aggiustamento. Invece, dal datario si fece la bolla sottoscrivere dal sotto-datario, e, francate tutte le altre solite formalità, fu terminato il gravissimo affare, colla pubblicazione della bolla suddetta.—Le grida di Roma per un tale aggiustamento sopra il gravissimo affare della Monarchia di Sicilia non possono credersi a bastanza. Si diceva che, in sostanza, si era annullato quanto, per abolire — com' essi dicevano — un tale scandalo dalla Chiesa di Dio, fatto si era, col suo apostolico zelo, da Clemente XI. E dicevasi tutt' il male del mondo non solo del papa e de' suoi favoriti, ma ancora di monsignor Lambertini e del Galiani, perchè prestata avessero l'opera loro in affare di tal natura. — Ma le persone prudenti e moderate la discorrevano altrimente, e dicevano che, per un mal preso impegno in tempo di Clemente XI, non conveniva far restare illaqueate le coscienze di quasi tutti i siciliani. Che, quantunque Clemente XI abolita avesse la Monarchia colla sua bolla, questa bolla non era in osservanza, ed almeno da' ministri regi non se ne teneva conto alcuno, ed erano perciò le cose in somma confusione „.

1) Anche in questo v' è un po' d' esagerazione. Il Perrelli, al contrario dei suoi fratelli, tutti elevati ad alte cariche, non ebbe che

cercavano di manifestarla, e di scoprire gl'inganni e le frodi, che, sotto mentite apparenze si nascondevano, erano mal visti e mal graditi e tenuti lontani da ogn' impiegò, perchè non frapponessero ostacolo ed impedimento a' loro vantaggi [1]) ed alla smisurata ambizione, che nutrivano ne' loro petti.

---

un posto di preside a Salerno (cfr. *Racconto*, l. c.). Il Galiani, poi, " venne, con tal mezzo, in notizia dell' imperatore, il quale l' onorò d' una sua vaga carta di ringraziamento, scritta a' 6 di luglio 1728, e de' suoi principali ministri. Fu anche lo stesso Galiani regalato dal cardinal Cienfuegos di una mostrina d' oro, e di altre galantarie, del valore in tutto di cinquecento scudi romani in circa ".

[1]) Il ms. ha: *a' loro proprî vantaggi*, che darebbe ad intendere, forse, il contrario di quanto vuol dire il G.

CAPITOLO SETTIMO.

ANNI 1728, 1729 e 1730. IN VIENNA.

I.

[SOMMARIO. — Cambia abitazione. Imbrogli del conte di Montesanto, presidente del Consiglio di Spagna. Villeggiatura di Petersdorf. Carteggio con i Mencken ed altri eruditi tedeschi. Pratiche per avere una carica a Napoli.]

Con questi strani successi eravamo entrati già nell'anno 1728, ed avanzati molto nel decorso del medesimo; nel quale, a' principî di maggio, io, con le mie ospiti, era passato ad un più comodo quartiere, presso alla casa professa de' gesuiti, nella strada che chiamano " il piccolo Parigi ". Assestati i mobili, e postolo in ordine, si passò, verso la fine del medesimo, a Petersdorf, nella solita villeggiatura.

Ed in quest' anno, il nuovo presidente, conte di Montesanto, ottenne dall'imperatore, che siccome gli altri Consigli lo seguivano, passando a Luxemburg, alla caccia d'aironi, così potesse far anche il Consiglio di Spagna, che non era a quelli inferiori; onde furon con nuovo peso gravati i villaggi d'intorno di somministrare i quartieri a ciascuno de' consiglieri, reggenti, segretarî ed ufficiali della segreteria spagnola. Ed in Medeling fu assignato al presidente un capace quartiere, dove, oltre le stanze per la sua abitazione, potesse ivi tenersi Consiglio; e, poichè Medeling non era sufficiente a dar quartiere a tanti, bisognò, che gli altri reggenti e segretarî ed ufficiali fosser ripartiti ne' vicini villaggi, per trovarsi la mattina a Medeling, a tener Consiglio.

Il presidente defonto non avea a ciò pensato, poichè, tenendo egli un giardino e casa nel borgo di Josephstadt, dove solea passare ad abitare, partito l'imperatore per Luxemburg, e dimorarci fino ad ottobre, non fece partir mai il Consiglio dalla città; ma il conte di Montesanto, che non avea quest'agio, volle procurarsi, per questa via, anch' esso la sua villeggiatura. Ad alcuni reggenti, in questo primo anno, dispiacque la novità, per gl' incomodi che s' immaginavano dover soffrire, ma, dapoi, ben si ci accomodarono, e conobbero quanto l'abitare in tal tempo a que' villaggi conferisse alla lor salute. Il presidente Montesanto, ne' seguenti anni, pensò a stabilirsi un più comodo albergo, per un'occasione che saremo a rapportare.

Il marchese Stella, nipote ed erede del conte Stella [1]), cotanto favorito dall' imperatore, che gli avea [2]) donato un palazzo in Medeling, che poi ridusse in magnifica forma, possedeva questo edificio, e, dopo la morte del zio, riuscendogli inutile, pensò di venderlo, e profittò molto del desiderio che mostrava il conte di Montesanto di comprarlo per suo uso e del Consiglio; poichè, non trovando prima chi volesse comprarlo, ed a prezzo sì caro, quanto egli ne pretendeva, col presidente, che non dovea sborsar suo danaro, trovò facilità di pagarglielo quanto volea, che fu la somma di ottomila fiorini. La difficoltà era di trovar il danaro; ed a ciò fu dato presto rimedio. Poichè, contrastando

[1]) " Rocco Stella, nato da un medico di Modugno e fuggito giovane dal regno, perchè inquisite; arruolatosi nell'esercito imperiale d'Ungheria e salito con rapida fortuna al grado di colonnello (*Racconto* cit., 146 sg.); entrato quindi nelle grazie prima dell' imperatore Leopoldo " per certo mirabil dono che avea di memoria „, e poi dell'arciduca Carlo " per la sua facezia o piuttosto sciocca buffoneria „ (Foscarini, *Storia arcana*, Firenze, Vieusseux, 1843, p. 45), e così andato più in alto: fatto conte, sergente generale di cavalleria, consigliere di guerra della giunta del Consiglio d'Italia, aiutante della real persona di S. M. cattolica e cesarea, prima da Barcellona, poi da Vienna, fu quasi arbitro degli affari d'Italia „. Schipa, *Problemi napoletani al principio del sec. XVIII* (Napoli, Tipogr. dell' università, 1898, in-4), p. 26.

[2]) Il ms.: *al quale avea*.

invano la casa dell'Annunziata di Napoli di poter ottener l'assenso regio ad un contratto stipulato con i suoi creditori, per tante difficoltà ed ostacoli fattigli dal Consiglio, questo bisogno di denaro glielo facilitò subito. Furon presto risolute le difficoltà ed ogni dubbio: fu dato l'assenso; e, fattasi tassa di quanto importasse la somma de' diritti di spedizione e suggello, che si fece ascendere a più di quel che importava il prezzo del palazzo di Medeling, furono sborsati i fiorini ottomila e pagati al marchese Stella, il quale ne diede il possesso al presidente, in nome del Consiglio che lo comprò. E, da indi in poi, quivi ebbe ferma abitazione, dove ogni anno si portava il presidente con tutta la sua famiglia, per dimorarci non solo il tempo che l'imperatore si tratteneva a Luxemburg, ma l'intiera estate, avendola fornita di proprî mobili, rimanendo due sole stanze per uso del Consiglio.

Questa traslazione mi riuscì molto comoda, e rese la mia villeggiatura di Petersdorf più cara e gradita, non solo per la facilità che avea di trattar co' reggenti di qualche affare, avendogli vicini, ma anche per la conversazione che godeva del reggente Almarz e degli altri amici, che venivano spesso da Vienna a visitarlo, o per loro negozî: e tanto più, che il quartiere assignato al reggente Almarz era nel villaggio di Prun, prossimo a Petersdorf; sicchè io, la mattina o la sera, facendo i miei soliti esercizî, avea per termine di riposarmi la di lui casa, e sovente era invitato a rimaner ivi a pranzar seco con altri amici. Sicchè, in que' due mesi, godeva non pur l'amenità della campagna, ma la conversazione non meno de' tedeschi che de' nostri italiani; e, sopra tutto, di avere alcune ore del giorno, spezialmente della mattina, solitarie e quiete, da impiegare a' miei non isforzati, ma volontarî, e non men serî che ameni studî.

In questi tempi, divolgandosi sempre più la mia *Istoria civile* per tutte le province della Germania, cominciai ad acquistar la conoscenza di molti letterati tedeschi, westfali, sassoni, svevi e di altre città libere imperiali, i quali ebbero la cortesia non solo scrivermi gentilissime lettere latine, ricercandomi di qualche notizia istorica delle cose d' Italia, e spezialmente dell' ultimo concilio romano, che tenne papa Benedetto XIII, e per quali cagioni non fosse stato ricevuto nel regno di Napo-

li [1]); ma anche, dando alle stampe qualche loro opera, di allegar la mia e far di me onorata memoria. Conobbi, per loro cortesissime lettere che mi scrissero, i due Menckenî, padre e figlio, al quale mandai più riposte notizie intorno alla vita d'Angelo Poliziano, che era tutto inteso di dar alla luce [2]. Per la via stessa, ebbi conoscenza del famoso antiquario Sigismondo Liebe [3]), ed altri uomini dotti, i quali si eran resi celebri per le loro opere date alle

[1]) Giovanni Erardo Kappio, avendo impreso a scrivere la storia del concilio laterano del 1726, " con un'ampia descrizione dello stato presente dell' Italia, in ordine alla polizia e disciplina ecclesiastica „ si rivolse, per lumi, al G. — Quest' opera, in cui si facevano grandi elogi del nostro autore, era pronta a veder la luce nel 1732; ma, a quanto pare, non fu mai pubblicata. Panzini, 127.

[2]) Il carteggio tra il G. e Federico-Ottone (1674-1742) e Giov. Burcardo Mencken (1708-54) durò, non mai interrotto, fino al 1735. In una lettera del 21 aprile 1728, Mencken figlio chiese al nostro autore alcune notizie sul Poliziano. Il G. " con altrettanta umanità e cortesia „ gli rispose, che, come napoletano, non avrebbe potuto fornirglierne " di così peregrine „ quanto i Fiorentini. Ciò non ostante, ne scrisse a parecchi suoi amici, il Capasso, l' ab. Garofalo, l'ab. Acampora, Bartolommeo Intieri, monsig. Bottari, allora abate (di tutti costoro posseggo molte lettere a Celestino Galiani). E dal canto suo, aiutato dall'ab. G. B. Panagia, napoletano, antiquario cesareo, iniziò molte ricerche nella biblioteca e nel museo imperiale, che gli fecero scovrire due medaglie del Poliziano, le quali furono impresse sul frontespizio dell'opera del Mencken, che, sotto il titolo di *Historia vitæ et in bonas literas meritorum Angeli Politiani, ortu Ambrogini, Italorum sec. XV nobilissimi, philosophiæ, iurisprudentiæ, grammaticæ, et omnis doctrinæ elegantioris, instauratoris felicissimi atque omni laude maioris*, vide la luce a Lipsia nel 1736. Nella prefazione si parla con molte lodi del nostro autore. Cfr. Panzini, 93 sg.; *Nova acta erudit. lipsiens.*, MDCCXXXVI, p. 282 sg.

[3]) Delle opere di Cristiano-Sigismondo Liebe (1687-1736) ricordo quella intitolata: *De Roma et Babylone ex numis* (Lipsia, 1714, in-4), ristampata sotto il titolo: *Prodromi reformationis, seu numi Ludovici XII, regis Gallorum:* Perdam Babylonis nomen etc. (Lipsia, 1717, in-8), che, senza dubbio, fu una delle cause dei rapporti letterarî dell'antiquario tedesco con lo storico napoletano. Cfr. questo cap., § 3.

stampe. Ebbi, infine, il piacere che non vi era viaggiatore [1] tedesco, fiammingo o d' altra nazione, che, passando per Vienna, non avesse la curiosità di venire a visitarmi. Ma tutta questa stima, che per me aveano i forestieri, non mi valse niente presso gli Spagnoli ed i nostri nazionali.

Intanto, sempre più andando io perdendo la speranza d'essere impiegato in Vienna in qualche carica (poichè gli Spagnoli prevenivano in occuparle tutte, ed i mali ufficî, che contro di me si facevano dalla corte di Roma, servivano per pretesto d'escludermene), mi risolsi a volgere altrove gli ufficî e la mediazione de' miei amici e protettori, perchè almanco potessi tornare in Napoli con posto conveniente alla mia graduazione d' avvocato, ed ottenerlo in que' medesimi tribunali, o di consiglier di s. Chiara o di presidente della Camera [2], ne' quali avea esercitata l'avvocazione. Più volte pregatone, il marchese di Rialp mostrava non averci difficoltà, tanto maggiormente che l' era da me suggerito che, rimandandomene in Napoli con carica, S. M. risparmiava ogni anno que' mille fiorini che mi eran somministrati per mio sostentamento, de' quali poteva valersene ad altri usi, gratificando altri suoi benemeriti. Ma, poichè la provvista di tali cariche dipendeva dalle nomine de' soggetti, che i vicerè di Napoli mandano alla corte, in occasione di vacanze, il marchese mi disse, che bisognava che il vicerè, fra gli altri, anche me nominasse, affinchè se gli desse l' apertura di propormi a S. M., e facilitar la provvista.

Pareva che a questi principî secondasse la sorte; poichè, essendosi l' imperatore risoluto di rimovere dal governo di Napoli il cardinal Althan, e mandargli per successore il conte d' Harrac, col quale e co' di lui degnissimi figliuoli io avea contratta qualche servitù, pensai, che, trovandosi l'Harrac in Napoli, avrei potuto dal medesimo ottenere, che, nell' occasioni di nomine, non si dimenticasse della mia persona. Differì egli molto la sua partenza, sicchè diede agio al marchese d'Almenara [3], che da Sicilia

[1]) Il ms.: *viaggente*.
[2]) Cioè: della regia Camera della Sommaria.
[3]) Sul governo di fra Gioacchino Fernandez Portocarrero, mar-

erasi portato in Napoli, dopo esserne partito il cardinale, di proseguire il governo interino per più di sei mesi. Onde, in questo tempo che l' Harrac si trattenne a Vienna, procurai che in mia raccomandazione gli parlasse il principe Eugenio; siccome fece con molta efficacia. Ed io non mancai, prima di partire, di raccomandarmici, con presentargli un esemplare della mia opera, pregandolo di rivoltar qualche foglio del quarto tomo, dove avrebbe trovati descritti tutti i governi de' predecessori vicerè di Napoli, da' quali, forse, avrebbe potuto ricavarne qualche profitto, con imitare i buoni e saggi, e schifare i cattivi e perniciosi. Me ne rese molte grazie, e, con somma cortesia, si esibì di volermi nelle occasioni favorire; ed il principe, pochi giorni prima della sua partenza, gli mandò il suo segretario a ricordarglielo, e di mettermi in nota fra gli altri suoi raccomandati.

Partì finalmente l' Harrac da Vienna, nel mese di novembre di quest'anno 1728; e, giunto a Napoli, cominciò il suo governo con fama d' un ministro savio, incorrotto e niente contemplativo per la corte di Roma, ancorchè tenesse un figliuolo stradato per la Chiesa, che poi abbiam veduto auditor di rota, e, se morte non l' avesse sottratto, si sarebbe veduto anche cardinale [1]).

II.

[Sommario. — Escono in luce le *Riflessioni morali e teologiche* del p. Sanfelice. Riassunto e giudizio di quest'opera, accolta dal pubblico con vera indignazione. Esitazioni dell'Argento e malafede del Ventura. Il Collaterale la proibisce. Prammatica e bando. La deputazione del s. Ufficio ne ringrazia in forma pubblica il vicerè. Il Sanfelice replica con un piccolo opuscolo. Il G. risponde con la *Professione di fede*, che, quantunque ms., si diffonde rapidissimamente. Giornalisti di Trévoux.]

Nel cader di quest' anno e cominciar del nuovo, 1729, ebbi notizia che, finalmente, dopo sei anni, da Roma era uscita, in due tomi *in-quarto*, la confutazione dell'*Istoria civile*, composta

---

chese d' Almenara, balì dell' ordine gerosolomitano, cfr. *Racconto*, 128-47.

1) Del conte Luigi d' Harrac, penultimo vicerè austriaco, parla a

dal p. Sanfelice [1]), napolitano, gesuita, il quale, dopo averci travagliato per tanto tempo in Napoli, era passato in Roma, per darla alle stampe. Era prima precorsa voce, che questo gesuita stesse in ciò occupato; ma, poichè il soggetto non si riputava idoneo, nè che questo peso fosse delle sue spalle, non era da molti creduto. Ma dapoi si seppe, ch' egli più volte erasi portato in Roma, e, comunicato co' suoi amici (che bisogna che fossero della stessa sua farina) il suo disegno, ne ricevesse applauso e maggiore stimolo. Sicchè con più alacrità proseguì il lavoro; e tanto maggiormente, che gli diedero a sentire che il papa ne l' avrebbe molto [in] grazia. Ed il cardinale Pico della Mirandola era persuaso che potesse da lui uscirne cosa buona, e che discreditasse [2]) non men quell'*Istoria*, che il suo autore; sicchè, per l' avvenire, non fosse più letta, nè guardata.

Credeasi che ne fosse stato anche inteso il cardinal Cienfuegos, il quale, per essere gesuita, avea sommo piacere, che, non fidandosi altri frati e monaci, che stavano attorno al papa, finalmente uscisse un gesuita, che il valesse e che rovinasse tutta quella macchina.

Fu fama che la spesa della stampa l' avesse somministrata il cardinal Pico, vedendosi che non si guardò a risparmio; poichè un' opera, che si avrebbe potuto restringere, con mezzano carattere, in un picciol volume, si volle far comparire in due *in-quarto*, valendosi d' un carattere pontificale e di carta con spazioso e ben ampio margine. Uscì sotto il finto nome di Eusebio Filopatro, e, se ben si fosse impressa in Roma, e, come ivi si leggeva, " con licenza de' superiori ", portava la data di Colonia.

Il gesuita Sanfelice, in forma di più lettere, introduce varî amici che si scrivono a vicenda, nelle quali è trattato quel me-

---

lungo non solo il cit. *Racconto*, ma anche il *Ristretto della vita* di mons. Galiani, che ebbe con lui rapporti di viva amicizia, e fu maestro dei figli nella Sapienza romana. Di questi ultimi posseggo un grosso fascio di lettere al loro antico maestro.

[1]) Era figlio spurio di d. Alfonso Sanfelice, cavaliere napoletano. Cfr. Panzini, 93.

[2]) Il ms.: *e discreditare.*

schino “ istorico civile „ con tanta piacevolezza e mansuetudine, quanta usò Apollo, scorticando Marsia. Non si tiene gran conto dell' *Istoria*, nè molto si bada a rispondervi; ma s' imperversa ed incrudelisce contro l' autore, che si vorrebbe martirizzato e morto. Non vi è contumelia, obbrobrio, scherno, ingiuria, quanto gravissima immaginar si possa, che non si fosse adoperata. Lo chiama eretico, malvagio, concubinario, non meno *in iure* che *in facto* [1]), villano, dottorello, leguleio; e gli ordinarî e spessi aggiunti sono d' empio, scellerato, capo-demonio, ateo, senza Dio e senza croce; e, nell'istesso tempo che vuole che nella sua *Istoria* insegni l' ateismo, vuol anche che insegni il macomettismo.

Lo finge epicureo, che neghi la divina Provvidenza; e, supponendolo tale, senza mostrarne la cagione, terminate le lettere vicendevolmente scritte da' finti amici, ne indrizza egli tre altre nominatamente all'autore dell' *Istoria civile*. Nelle quali, con ogni sforzo, l' esorta, che, lasciata la dottrina d'Epicuro e di Lucrezio, voglia ridursi alla sana credenza; ed, assumendo le parti di un garrulo e sciapito predicatore, vuol che lasci la dottrina seguitata fin ora, e si appigli alla sua, dimostrata in quelle lettere, ed apprenda quelle massime, spezialmente del papato e delle particolari divozioni a' santi di più ordini religiosi, ne' quali e' reputa consistere la gerarchia della Chiesa, ch' egli in essa cotanto inculca. Procura, in queste tre ultime lettere, mostrarsi non men valente filosofo, di quello che s'era mostrato, nelle precedenti, consumato teologo e moralista. Intitola, per ciò, questa sua opera: *Riflessioni morali e teologiche* [2]).

1) Il Sanfelice ribatte molto su questo chiodo, asserendo che il G. dovette all' indulgenza dell' ordinario, se non fu compreso nei cedoloni degli scomunicati per notorio concubinato, che si solevano esporre a Napoli, sulle cantonate. Nel rispondere, nella *Professione di fede*, a queste accuse, il nostro autore neppure pecca di eccessiva generosità, perchè rinfaccia al gesuita la sua spuria origine; ma ha l' attenuante d' essere stato troppo crudelmente ferito in ciò che aveva di più caro.

2) *Riflessioni* | *morali, e teologiche* | *sopra* | *l'Istoria civile* | *del regno* | *di Napoli.* | *Esposte al Publico in più lettere* | *familiari di due Amici* | *da* EUSEBIO FILOPATRO, | *e divise in due tomi.* | In Colonia

Ma ciò che reca più stupore che maraviglia è, che, nell'istesso tempo che fa il correttor di costumi ed il morale, adopra le più maligne calunnie ed imposture, che i più neri diavoli dell' inferno non mentiron tanto. Mendace da per tutto, stroppiatore de' sensi e delle parole dell' *Istoria civile*, mutilandole, trasportandole, viziandole e falsificandole; e l' impudenza e sfacciataggine è tanta, che non si ritiene di allegar le pagine, ancorchè fosse certo, che i lettori, riscontrandole, facilmente si accorgerebbero della falsità ed impostura. E, per darne di ciò le ultime pruove, nel fine del secondo volume vi attacca un *Indice* [1]), nel quale divide in più classi le proposizioni, ch' e' dice aver notate ne' libri dell' *Istoria civile*, che, sotto varie rubriche, le qualifica, di suo capriccio, ora per eretiche, per empie, schismatiche e scandalose, ora per ingiuriose, temerarie, false, erronee, etc. E questo *Indice*, ancorchè dovesse andar sempre attaccato all'opera, nulladimanco egli lo divise, e mandava attorno senza l'opera, affinchè chi lo leggeva almanco si mettesse in dubbio, non potendolo riscontrar coll'opera, se fosser vere o false le accuse ed imputazioni che ivi si notavano.

Di quest' opera del gesuita Sanfelice ne furon da Roma trasmessi in Napoli molti esemplari, i quali si vendevano nella porteria del maggior collegio de' gesuiti. Ma, poichè rari erano i compratori, si pensò d' esporgli venali nelle botteghe de' librari; e, per darne a tutti notizia, ne' pubblici *Avvisi*, che sogliono stamparsi in Napoli, si additava il libraro, e, per maggiormente invogliare la gente, si espresse ch' era un' opera scritta contro

---

MDCCXXVIII. | Con licenza de' Superiori.—Il primo vol. consta di XXI pp. intitolate: *L'Autore a chi legge*; di XIX pp. di *Indice* | *delle proposizioni,* | *Che nella Storia civile più spic* | *cano meritevoti di Censura;* | *e che si ribbattono à* (sic) *suo luogo*; di un *Indice* | *delle lettere raccolte, e messe* | *nel suo ordine*, di 8 pp. non numer.; e di 413 pp., che contengono le prime XIX lettere.—Nel vol. II, di pp. 445, sono le lettere XX-XXXII e le tre *Lettere aggiunte da Eusebio Filopatro al Signor Pietro Giannone.*

[1]) Quest'*Indice* aveva numerazione speciale. Perciò, nell'esemplare che ho sott' occhio, fu rilegato a principio del I volume. Cfr. nota precedente.

l'*Istoria civile* del Giannone. Gli amici non mancarono di mandarmene in Vienna un esemplare, tosto che poterono. E fu molto opportuno l'avermelo trasmesso, non solo per avermi liberato dalla pena che avea in aspettandolo, credendo che, dopo sei anni di tempo, finalmente, dovesse uscir fuori cosa da pensarci, non cotanto sciocca, sciapita e satirica; ma eziandio, perchè da Roma in Vienna non si mandava l'opera, ma pieghi, ne' quali erano acchiusi i soli fogli dell'*Indice*. I quali, capitati in mano d'alcuni gesuiti napolitani e siciliani, ch' erano in Vienna, questi (poichè i tedeschi non se n'impacciavano) l'andavan mostrando a' nostri italiani; e, sotto mentito zelo farisaico, quasi compassionando il mio stato infelice, nel quale era caduto, essendomisi scoverti tanti errori ed eresie, mostravano desiderare che io mi emendassi, e tornassi dalla smarrita alla dritta strada che conduce alla salute. Ma dall'opera istessa, che solo io avea, e che, a questo fine, offeriva a tutti, per leggerla, facilmente si scovrirono le calunnie ed imposture; poichè le pagine ch' eran citate nell' *Indice* non pruovavano niente di quanto si asseriva, ma si riducevano in ciarle, prediche ed esclamazioni vane.

Fu eziandio da tutti osservato, che quell' opera non era che una rabbiosissima satira, colma di sfacciate contumelie ed impudenti ingiurie, ed, oltre a ciò, ripiena di massime ingiuriose alla potestà de' principi e pregiudizialissime alla regal giurisdizione; cotanto ingrandendosi la papale, che si voleva esser venuta al papa dirittamente ed immediatamente da Dio, e quella de' principi mediatamente, per mezzo del papa, per cui regnavano i re ed i principi della terra ed amministravan giustizia.

Riputatasi da tutti l'opera non meno sciocca e satirica, che ingiuriosa alla potestà de' principi, non mancarono de' zelanti del real servigio e de' buoni costumi di scrivere in Napoli al conte di Harrac, vicerè, ed al suo segretario di Stato e guerra, maravigliandosi come permettessero di far girare, liberi e franchi, per Napoli libri di tal fatta, che non erano se non libelli famosi e cotanto ingiuriosi a' principi; e come i ministri, di cui era il peso d'invigilare a supprimergli, si mostrassero cotanto negligenti e sonnacchiosi [1]). Il vicerè, avvisato da Vienna di ciò

[1]) Cfr. PANZINI, 99, che cita il “ voto del vicerè, conte di Harrac,

che dovea esser avvertito in Napoli, e spezialmente dal delegato della real giurisdizione, ordinò che dal segretario di Stato (il quale da' librari n' ebbe un esemplare) immantinente si scrivesse un biglietto al delegato suddetto, mandandogli il libro, maravigliandosi come s' era lasciato correre, e che fin da Vienna dovea egli averne notizia, non essendovi chi ce la desse in Napoli, imponendogli che l' esaminasse e proponesse nel Consiglio Collaterale, per darvi la dovuta provvidenza [1]).

Per maggiormente affrontarlo e scuoterlo dal suo letargo, gli mandò un nuovo ufficio, che s'era stampato in Napoli, di Gregorio VII, il quale papa Benedetto XIII voleva che fosse adorato per santo in tutto l' universo orbe, nel quale si leggevano tre lezioni ingiuriose alla potestà de' re e imperatori, e pregiudizialissime alla real giurisdizione [2]). E pure, di questi ufficî,

---

nella giornata de' 4 aprile 1729, registrato ne' libri de' notamenti del Collaterale di quell'anno, f. 518 „.

[1]) Nel *Ms. Arg.*, ff. 215-18, è la minuta della risposta (18 marzo 1729) data dall'Argento al vicerè. In essa, il presidente mostra chiaramente l' intenzione di non voler assumere alcun impegno, poichè, dopo un lunghissimo preambolo, in cui non fa che ripetere il contenuto del biglietto vicereale, conclude, *obtorto collo*: “ Io eseguirò quel che mi viene imposto e commesso, con la maggiore esattezza; e, quantunque potessi e dovessi molte cose rappresentare e sottoporre alla sublime censura di V. E. ...., mi riserbo di soddisfare alle mie parti...., dopo che, fatto il più maturo pensiero, e proposto l'affare e discusso in Collaterale, si risolverà ciò che più convenga „.

[2]) La lezione che più dispiaceva al vicerè era quella, in cui “ esagerandosi il zelo del detto papa (Gregorio VII), si dice che scomunicò l' empio imperatore Errico IV, lo depose dall' imperio, et assolse i sudditi dal giuramento della fedeltà, con altre circostanze vergognose, improprie et indecenti alla potestà imperiale e regia... : punto molto delicato, imperciocchè, con questo pubblico atto, pretende attentar e stabilir la corte di Roma, coll' appoggio et esempio d' un pontefice ascritto nel catalogo de' santi, la potestà che suppone di discacciar i regnanti dal trono, e trasferir i regni e l'imperî „. Cfr. *Ms. Arg.*, ff. 213-15, con l'avvertenza, che, anche in questa minuta di lettera, l'Argento non esprime sentimenti proprî; ma riferisce semplicente le parole del dispaccio del vicerè.

che in Francia, Germania ed altri regni non erano stati ricevuti. Napoli era piena; anzi che per i tribunali si andavano ad alta voce vendendo, ed il delegato della giurisdizione, Argento, che si trovava anche presidente del Consiglio di s. Chiara, come se niente ciò l' appartenesse, chiudeva gli occhi e si turava le orecchie.

Ma ciò che fecemi maggiormente accorto quanto possa ne' petti umani la smoderata ambizione, e quanto ampia fosse la rete colla quale Roma tutti prende ed involve, fu che il reggente Ventura[1]), nipote del presidente Argento, il quale, ed in Napoli e mentr' era a Vienna, continuò meco una grande amicizia, cominciata fin da che, giovani, militammo insieme sotto gli auspicî del zio, e che non vi era settimana, che non mi scrivesse delle cose, anche minute, che accadevano in Napoli, dell' opera satirica e contumeliosa del Sanfelice non me ne fece motto alcuno; e, se non ne fossi stato avvisato dagli altri amici[2]), ne sarei stato per lungo tempo ignaro. E, di vantaggio, dovendosene trattare nel Consiglio Collaterale, egli, con varî pretesti, cercò di non intervenirci[3]).

1) " D' ingegno perspicace, ma, benchè simulasse il contrario, amicissimo della corte romana, avendo in Roma un nipote prelato, colmo di beneficî da quella corte „, lo definisce una inedita *Memoria per l' eccellentissimo signor conte d. Giulio Visconti, destinato da S. M. Cattolica e Cesarea per vicerè* (Bibl. Soc. nap. st. pat., Mss., XXI, a, 7). Così pure " superbo fino alla noia, affettante potenza e nobiltà, proclive agli amori, miscuglio di grandi vizî e di grandi virtù; dottissimo in diritto civile e canonico, privo di moderazione nella prosperità, come di fermezza nella sventura „, ce lo dipinge il suo concittadino e contemporaneo Salvatore Spiriti, *De Borbonico in Regno Neapolitano principatu*, lib. I. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 21.

2) Il primo a scrivergli (4 feb. 1729) una " bella e grave lettera, nella quale resegli conto di ciò che si conteneva nell'opera del suo avversario „, fu Niccolò Capasso. Cfr. Panzini, 97.

3) Non solo il Ventura, ma anche altri reggenti non intervennero a questa seduta del Collaterale. Difatto, la prammatica, con la quale fu proibita l' opera del Sanfelice, è firmata soltanto dall'Ulloa, dal Castelli e dal Mazzaccara, ed ha in fine la postilla, aggiunta dal segretario, Mastellone: *Cœteri illustres regentes non interfuerunt.* Cfr. anche Panzini, 99, nota 2.

per non essere a parte della provvidenza che dovea darsi, la quale ben previde, che dovea recare alla corte di Roma gran dispiacere. E ciò, perchè avea stimolato il zio di mandare in Roma un suo fratel cugino, del quale già se ne concepivano alte speranze di cariche ed onori, per illustrar la lor casa non meno di toghe, per parte dell' imperatore, che di dignità ecclesiastiche, per via del papa; nè volevano disgustar in minima cosa quella corte, onde speravano grandi emolumenti.

E lo stesso presidente Argento, o che, indotto a mandar questo suo nipote, figliuolo di sua sorella, in Roma, sperava d' avanzarlo nelle prelature, siccome già, per mezzo del cardinal Coscia, era ivi mantenuto a spese della Camera apostolica, ed aveane ottenuto un canonicato; oppure fossene stata cagione la sua avanzata e cagionevole età, sottoposta ad insulti apoplettici (da' quali nuovamente assalito nel seguente anno, ne restò morto [1]); o l' aver sempre a' fianchi il p. Cillis, suo confessore, stipendiato dal cardinal Pignatelli, arcivescovo, perchè lo tenesse addormentato ed illetarghito, avea già perduto il primier vigore, ed era divenuto tutt' altro e molto diverso da' principî suoi.

[1]) Il G. sorvola sulla morte del suo antico maestro, forse per non avere il dolore di doverne dire altro male. Particolari più diffusi si trovano nel cit. *Racconto*, 242 sg., il quale, dopo aver detto che, nel 31 maggio 1730, " il presidente, mentre si trovava a pranzo (in casa del Ventura: cfr. de Blasiis, *Un tumulto di monache* etc., in *Arch. stor. nap.*, IX, p. 705, nota), fu assalito da forte apoplessia, che, dopo le due ore della notte, lo privò di vita, in età di 73 anni ", ne descrive i sontuosi funerali, non mancando d' aggiungere che egli lasciò alla sua unica figlia più di 150000 ducati.—Dal Panzini, 112 sg., a cui attinge anche il Giustiniani, I, 84, si ricava che il G. " procurò, per mezzo di suo fratello e del sig. Cirillo, d'aggiugnere stimoli al buon volere del .... Ventura ...., acciocchè innalzato avesse allo .... zio un magnifico monumento, ornato del simulacro di lui, e d' un' iscrizione che le sue virtù ed i meritati onori descrivesse (monumento che esiste nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara)....; e si adoperò...., per promuovere e spalleggiare le domande di d. Costanza Mirelli, moglie del presidente, la quale chiedeva d' essere compensata, con qualche assegnamento, della perdita fatta di suo marito ".

Ma, non potendo questa volta sottrarsi dalle premure che l'eran date dal vicerè d'esaminar il libro, e proporlo in Collaterale, finalmente, vi si pose, ma di mala voglia; e, se non fossero stati il consiglier Grimaldi e l' abate Biagio Garofalo, che gli fecer catalogo di tutte le proposizioni ingiuriose alla potestà de' principi, che aveano notate nell' opera del Sanfelice [1]), egli non ne avrebbe certamente trovata la via per riconoscerle. E mi scrisse il consiglier Grimaldi, che si mostrava cotanto restio e freddo, che, sempre ch' egli li parlava e mostrava l'impudenza e le tante sfacciate contumelie e menzogne, delle quali era l' opera piena, l'Argento, come stordito, non gli rispondeva, ma facevagli un viso, per valermi delle sue parole, d'una vacca che piscia.

Essendosi, intanto, i libri da altri letti, e sentendoli l'Argento comunemente qualificare per libelli famosi, sciocchi, impudenti ed ingiuriosi alla potestà regale, scosso dalle voci di tanti, si pose con attenzione e seriamente a leggergli. E, trovato esser verissimo quanto la fama predicava, essendosi destinata giornata dal Collaterale, per doverne far relazione, finalmente, la fece esattissima avanti il vicerè [2]) ed i reggenti di quel Consiglio; i quali rimasero attoniti e sorpresi, in sentire tante contumelie e gravi ingiurie, delle quali era caricato non solo l' autore dell'*Istoria civile*, ma il comune di Napoli, e, sopra tutto, strapazzata la po-

[1]) Il Garofalo, inoltre, scrisse alcune *Osservazioni critiche sopra le Riflessioni morali e teologiche esposte in più lettere da Eusebio Filopatro* (concernono soltanto 18 lettere): osservazioni, che furono trovato dal Panzini (cfr. p. 98) tra le carte giannoniane, e da lui publicate, nel 1766, in seguito alla *Vita*. Cfr. *Postume*, III, 93-136.

[2]) A dì 4 aprile 1729. L' Argento, pur dicendo molto male del libro del Sanfelice, cercò, tuttavia, di far limitare, quanto più era possibile, i provvedimenti di rigore, proponendo soltanto il sequestro di tutta l' edizione, l' incarceramento dei librai che l' avevano introdotto nel regno, e la rinnovazione delle prammatiche *de impressione librorum*. “ Non convennero in questo parere.... l'Ulloa ed il Castelli, co' quali si unì il Mazzacara, comechè da prima inclinasse alla opinione del presidente „; e si deve a loro, se al G. fu resa quella così ampia soddisfazione da lui stesso raccontata. Cfr. Panzini, 100 sg.

testà de' principi; e che que' libri non erano se non libelli famosi ed una perpetua satira. Con voti concordi ed unanimi di tutto il Collaterale, con pubblico decreto, interposto a' 13 d'aprile di quest' anno 1729, furono dichiarati per libelli famosi ed ingiuriosi a' principi; e severamente fu proibito di leggergli, tenergli, vendergli, o in qualunque modo avergli, anche manuscritti, come satirici contro i buoni costumi e potestà regia, imponendosi a' trasgressori pena, a' nobili di tre anni di relegazione, ed altri tanti a gl'ignobili di galera [1]). Fu parimente ordinato, che dovesse di tal proscrizione emanarsi pubblico editto e bando, da pubblicarsi nella città di Napoli ed in tutto il regno [2]); od alla gran corte della Vicaria ed alle regie udienze provinciali imposto, che contro i trasgressori procedessero irremissibilmente all' esecuzione delle imposte pene.

Il vicerè fu di parere che si dovesse far bruciar l'opera, per man del boia, al cospetto del popolo; ma ne fu dissuaso da' reggenti, per non attaccar con Roma, donde era venuta e dov'erasi impressa, nuove brighe, usando modi sì strepitosi [3]). Fu, però, conchiuso, che il vicerè scrivesse una forte lettera al cardinal Cienfuegos, acchiudendogli il decreto della proscrizione ed il bando, che facesse sentire al p. Sanfelice, che dimorava in Roma, per

[1]) Questo decreto, il cui originale trovasi nei libri dei notamenti del Collaterale del 1729, f. 518, può leggersi nel PANZINI, 101, nota 2, e nelle *Postume*, II, 145-7.

[2]) Questo bando, compilato dal Fraggianni, fu pubblicato, a suon di tromba, il 16 aprile, dall'usciere Luise Moccia. Le copie a stampa videro la luce il 7 maggio, “ per Secondino Porsile, regio stampatore „. Cfr. *Postume*, II, 147-9.

[3]) *Ms. Arg.*, f. 196 sgg. (minuta della relazione dell'Argento sulla seduta del Collaterale): “ .... e, quantunque il detto volume, in due tomi diviso, meritasse d'esser condannato alle fiamme, ad esempio di quello che si praticò, per ordine del potentissimo re Filippo II, intorno al tomo undecimo del cardinal Baronio, bruciato per mano del boia, e del duca di Firenze [Cosimo III] circa l' opera intitolata: *La scansia volante* del Cirelli, e l' altra del p. Capassi contro il p. Laderchi [intitolata *Nugæ Laderchianæ*], nondimeno etc. etc. „. Cfr. anche PANZINI, 99 sg.

mezzo del generale de' gesuiti, o per altra via, che non ponesse più piede in Napoli e nel regno ed in tutti i dominî dell'imperatore, come proscritto; siccome dal vicerè fu esattamente adempito [1]).

Ed, essendosi, in esecuzione del riferito decreto, disteso il bando, e quello dato alle pubbliche stampe, fu pubblicato per i luoghi soliti della città e regno, a suon di tromba, e sparsi gli esemplari stampati da per tutto, perchè a ciascun ne pervenisse notizia; siccome furon fatte perquisizioni a' librari, se avessero esemplari dell' opera, e quanti n' eran trovati o rivelati erano presi e confiscati. E vi furono anche de' privati, i quali, per isfuggire i primi rigori delle pene minacciate, andarono spontaneamente a presentare gli esemplari che aveano in mano del segretario del regno [2]), da cui eran riposti nella regia cancelleria, secondo il prescritto del bando. E, poichè l'opera del Sanfelice erasi stampata in Roma ed introdotta nel regno senza permissione, contravvenendosi a più prammatiche, che proibiscono introdur nel regno libri stampati fuori di quello senza licenza, fu da ciò data occasione di promulgare una nuova prammatica, per la quale, rinnovandosi l'antiche, si comandava rigorosamente l' osservanza e puntual esecuzione delle medesime.

Fatto tutto ciò, il vicerè diedene distinta relazione a Cesare ed alla sua imperial corte, mandando in Vienna l' opera intera del Sanfelice, col decreto della proscrizione, il bando e nuova

[1]) *Ms. Arg.*, f. 191 : “ Fra l' altre previdenze, che si risolse doversi dare intorno al libro del p. Sanfelice, l'una di cui mi dimenticai far menzione nella mia umilissima antecedente, fu doversi prevenire al provinciale dei padri della Compagnia, che, se, per sorte, capitasse il detto padre in Napoli, non solo non dovesse riceverlo, ma darne subito conto a S. E. Il che essendosi dal cancelliere della giurisdizione intimato al preposito della casa professa, il quale fa tutte le funzioni di provinciale, per ritrovarsi questo assente da Napoli, ha risposto che avrebbe ciecamente eseguiti gli ordini di S. E., ed avrebbe anche scritto, perchè detto p. Sanfelice non ardisse di portarsi nel regno, sperando che l' imprudente condotta di un solo non dovesse discreditar tutta la Compagnia „.

[2]) Il Fraggianni.

prammatica, colla notizia di quanto erasi in Roma scritto al cardinal Cienfuegos. La cui savia deliberazione tanto più era applaudita e commendata [1]), quanto più si leggeva l'opera del Sanfelice, riputato da tutti meritevole non sol di questo, ma d'altro più severo castigo.

Quest'opera, per essere cotanto sciapita e sciocca, non si sarebbe nemmen fiutata, non che letta; ma questi romori mossero la curiosità ad alcuni di guardarla. E si vide che, fra l'altre sciocche menzogne, l'autore, con inudita impudenza, avea scritto, che il tribunal del s. Ufficio non era universalmente aborrito da' napolitani; ma che solamente alcuni pochi libertini l'aveano in odio, e che l'imperatore per suoi editti non avealo affatto estinto: cosa non men falsa, che pur troppo sensibile a' deputati della città, che invigilano in quest'affare [2]). I quali, tosto che n'ebber notizia, avendo unita la città, rappresentata per suoi eletti in s. Lorenzo, con pubblica conchiusione, stabilirono che si dovesse smentire il falso scrittore, e gli eletti portarsi dal vicerè, e dichiarare a S. E., che l'odio e l'abominazione di quel tribunale era di tutti, non di alcuni pochi napolitani; e di rendere al vicerè molte grazie della proscrizione d'un sì pernicioso libro, la quale era stata ben propria e dovuta, e che ridondava in gran beneficio del pubblico [3]). E destinarono il principe di Valle Picco-

[1]) Il d'Harrac ricevette le più ampie lodi dall'imperatore e dai principali ministri, specie dal princ. Eugenio. — Al G., poi, scrissero lettere gratulatorie da Napoli il d'Ippolito, il Castelli ed il Fraggianni, il quale gli inviò anche una copia della prammatica e del bando suddetti. Cfr. Panzini, 102.

[2]) Sul ladeputazione del s. Ufficio, istituita, come è noto, nel 1661, ed, in generale, sulle vicende del tribunale dell'Inquisizione a Napoli, cfr. oltre all'*I. C.*, XXII, cap. 5, l'eccellente studio di Luigi Amabile, *Il santo Officio della Inquisizione in Napoli. — Narrazione con molti documenti inediti* (Città di Castello, Lapi, 1892, 2 voll. in-8).

[3]) Questa conclusione dell'“eccellentissima città„, trascritta nel “Registro del libro dell'anno 1729 della deputazione del s. Uffizio che si conserva nella segreteria delle deputazioni ordinarie e straordinarie della città di Napoli (Panzini, 102, nota 5)„, si legge integralmente nelle *Postume*, II, 149 sg.

lomini per oratore: il quale, accompagnato dagli eletti, in pubblica forma, si portò dal vicerè; e furon da lui, con molta eloquenza, passati gli ufficî di rendimenti di grazie, per la proscrizione, e data testimonianza dell' universal orrore, che i napolitani tengono, tramandatogli, come per eredità, da' suoi maggiori, del tribunal del s. Ufficio. Il vicerè cortesemente l'accolse, lodò il zelo, che aveano non meno della reale potestà che del pubblico bene; e si offerì di mantenere e di essergli sempre a cuore i privilegi e prerogative, che la maestà dell'imperatore avea, con tanta giustizia e clemenza, concedute alla città e fedelissimo suo regno.

Tutti questi prosperi successi, e perchè l'opera del gesuita nol meritava, mi disobbligarono d'apparecchiarmi ad una risposta; e così dagli amici [1]) n' era consigliato, non solo perchè bastantemente si era risposto colla proscrizione, che la dichiarava libello famoso, ma perchè non vi era niente di solido, riducendosi tutta a vane ciarle, a calunnie manifeste, a contumelie e falsificazioni di passi e di parole, che fino i ciechi l' avrebbero scoperte: e tanto maggiormente, ch'era da tutti biasimata e derisa. Anzi, da Roma si scrivea, che i cardinali stessi, i prelati e tutti gli uomini savî e dotti di quella città la riputavano sciocca e sciapita; e n'erano fortemente sdegnati, come da Roma, dopo sei anni, fosse uscita una sì ridicola risposta, quasi che non vi fosser altri che avrebber potuto farla più degnamente, e d'essersi eletto uno scimunito e prodigioso ignorante. Ed il marchese Almenara, che, all'arrivo del conte di Harrac in Napoli, tornando a Vienna, si fermò per qualche settimana in Roma, mi disse, che, parlando con alcuni cardinali e prelati, mostravano esserne mal contenti, dolendosi di coloro, i quali, stando attorno al papa, qualificavano per idonei e sufficienti tali soggetti, nelle mani de' quali sarebbe più propria la zappa che la penna.

Per queste potenti cagioni io non pensava di risponderci affatto [2]). Fui, sì bene, dal marchese di Rialp, dolendomi che Roma

[1]) Specialmente dal Capasso. Panzini, 97.

[2]) Si limitò a pregare il Capasso " di comporre in latino una novella letteraria di tutto ciò ch' era avvenuto..., per farla stampare in Lipsia, tra le novelle letterarie d'Italia. Il Capasso la distese con

vuol che altri si tacciano, e, nel tempo stesso, permette che eschino dal Vaticano non libri, ma libelli famosi, per i quali sia strapazzata la fama, l' onore e la stima degli uomini probi ed onesti; e da ciò conoscesse quanto poco gli cale, che, con tutto che io fossi nell'imperial corte, ed accolto da S. M. con tanta clemenza, e godessi dell'alta sua protezione, di non riputarla niente, e strapazzarmi colle più atroci e gravi contumelie, che si potessero scagliare a' più vili e sozzi uomini della terra. Il marchese, che, per queste cose, che e' riputava da poco e da non farsene conto, non voleva guastar i suoi fatti colla corte di Roma, mi rispose, con un sogghigno, dicendomi che non dovessi turbarmene, ma prenderle a riso e burlarmene; tanto maggiormente, che dal vicerè erasene preso condegno castigo. Li replicai che così avrei fatto; e tanto più, che i libri del Sanfelice erano così sciocchi, che non m'obbligavano a veruna risposta.

Ma, mentre erasi in questo, ecco che da Roma furon mandati più pieghi in Vienna, drizzati al nunzio ed altre persone pubbliche, ne' quali erano inchiusi più esemplari d'una nuova scrittura fatta dal Sanfelice e stampata in Roma; nella quale, con inudita impudenza e protervia, non solo si replicavano le stesse ingiurie e satire, ma si attaccava il decreto regio, e si malmenavano i reggenti del Consiglio Collaterale di Napoli, con modi sì aspri e contumeliosi, che non si ritenne l'impudente di chiamargli calunniatori, sciocchi ed ignoranti. E, non ostante che la di lui opera fosse stata da tutti derisa e riputata falsa, satirica e calunniosa, egli, con tutto ciò, fermo e costante ne' suoi delirî, imperversava contro tutti, e minacciava altre lettere, nelle quali avrebbe fatto conoscere quanto egli avea nelle precedenti risparmiata la potestà de' principi; e che quel regio decreto e bando avea recato più nocumento ed infamia a coloro che l'avean profferito, che a lui, non avendogli tocco un sol pelo; e che se

---

molta eleganza, e, giusta il suo costume, condita di vario sale; ed, avendola il G. trasmessa in Lipsia, fu dal Mencken, quasi con le stesse parole, epilogata negli *Acta erudit. lipsiens.* del mese di sett. 1729 (p. 423 sgg.) „. Cfr. Panzini, 103; nonchè Gentile, 227, contro Bonacci, 18.

ne burlava e facevane poco conto, poich'egli non si sgomentava dell'autorità, quando fosse destituta dalla ragione [1]).

Letta quest'altra sfacciata scrittura, della quale il nunzio stesso non potè non stomacarsene [2]), allora si pensò di dovergli daddovero levare la mattia dal capo, dubitandosi, che, siccome avea fatto con quel Consiglio, non facesse qualche altra scappata contro gli eletti della città, i quali pure, con pubblica conchiusione, l' aveano smentito, e fatte render grazie, in nome del pubblico, al vicerè della proscrizione. Sicchè, essendo io passato, nel mese di maggio di quest'istesso anno 1729, alla solita mia villeggiatura di Petersdorf, pensai, in quella solitudine, lontano da' romori della città, di stendere una scrittura, e vedere di levargli la pazzia di testa, e così di quietarlo. Nè trovai altra maniera di poterlo curare d' un male sì grave e pertinace, se non fingendo d'essere stato già convinto dalle sue prediche, e spezialmente da quelle tre ultime sue lettere filosofiche, che m' avea indrizzate: e che io, vinto da' suoi forti ed efficaci argomenti, mi era convertito, ed avea abbracciata quella credenza, ch'e' inculcava nelle sue *Riflessioni morali e teologiche*.

Dalle medesime cavai le massime che teneva intorno la monarchia papale ed assoluto imperio, che vuole che abbia non meno sopra lo spirituale che il temporale de' principi, e quella credenza, divozione e concetto, che vuol che ciascuno debba avere delle particolari divozioni degli ordini religiosi, confermate da tanti miracoli ch' e' rapporta. E, siccome in Francia non erano mancati nobili ed ingegnosi spiriti, dalle opere del gesuita Pallavicino, poi cardinale, e spezialmente dall'*Istoria del concilio di Trento*, cavarne un *Nuovo evangelio* [3]), compilato dalle di lui novelle mas-

[1]) Di questa seconda scrittura a me non è riuscito vedere un esemplare. Però dal Panzini, 103, si ricava che essa si componeva di quattro fogli di stampa. Ed il *Racconto* cit., il quale (pp. 271-76) narra ampiamente la proibizione delle *Riflessioni*, ce ne dà il titolo: *Difesa del libro delle Riflessioni sopra l'Istoria di Pietro Giannone dalle censure fattegli contro in Napoli.*

[2]) Tentò anche sopprimerla, ma non potè impedire che ne capitasse una copia tra le mani del G. Cfr. Panzini, l. c.

[3]) *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Eglise,*

sime sparse ne' suoi libri, le quali, unite insieme e ridotte in un picciol volume, che fu stampato a Parigi, promulgarono [1]) nel mondo questa nuova dottrina; così procurai far io, dall'opera del Sanfelice cavarne una nuova *Professione di fede*; nella quale, in XII articoli fondamentali, professava quella credenza, ch'egli ed i scrittori romani della stessa farina vogliono che si abbia del papa e suo illimitato potere. Dapoi, in altri IX articoli secondarî, professava di credere tutti que' stupendi e portentosi miracoli, che, per conformare le particolari divozioni degli ordini religiosi, si leggevano in tante leggende, e spezialmente nelle *Conformità franciscane*, per ciò che riguarda il cordone di s. Francesco, e nelle *Cronache* di s. Antonino, per quella de' domenicani del rosario.

A questa *Professione di fede* aggiunsi alquanti *Dubbî intorno alla morale*, che vedeva praticata dal Sanfelice nella sua opera, cercandogli che mi risolvesse, se chi teneva quella credenza ch' e' inculcava, e che io ne' precedenti articoli avea già professata, era libero e franco, senza che se l'imputasse a peccato, di poter malignare il suo prossimo presso il principe e suoi supremi ministri, per ruinarlo; se impunemente potea calunniarlo, con im-

---

ou l'Évangele nouvel du cardinal Pallavicin, révélé par lui dans son Histoire du concile de Trente (Parigi, 1676, pp. 264). Cfr. *Postume*, II, 29; nonchè Panzini, 104, il quale aggiunge che il G. si ispirò anche alla *Confession catholique du sieur de Sancy, et Declaration des causes tant d'état, que de réligion qui l'ont meû à se remettre au giron de l'Eglise romaine* (Ouvrage inséré dans le *Recueil de diverses pièces servant à l'Histoire de Henry III roi de France*. À Cologne, chez Pierre Marteau, 1693): “ libro pieno di satira e di maldicenza, pubblicato in Francia, a' tempi di Arrigo IV, e diretto al card. Duperron, vesc. d'Evreux, dal d'Aubigné, ugonotto, per porre in beffe quel cardinale ed altri insigni personaggi della comunione cattolica, tra quali spezialmente il sig. Niccolò d'Harlay, signor di Sancy, consigliere di Stato del re Arrigo IV, ch' avea più volte cambiato di religione, secondo i suoi interessi, e 'l quale, finalmente, per opera del card. Duperron, si rese cattolico, nel tempo stesso che vi si fece il re Arrigo il grande „.

[1]) Il G. così aveva scritto prima; poi, chi sa perchè, corresse: *si promulgò*.

posture, falsità ed altre indegne ed infami arti; se era lecito di falsare passi [e] parole, e storcere a maligni sensi il concetto degli scrittori; se contro il suo prossimo si potevano scagliare ingiurie gravi ed orrende, e se l'ingiurie, passando non pure in iscritto, ma in istampa, poichè erano praticate da tali credenti ne' loro scritti, dovessero questi o no riputarsi libelli famosi; e se una tal credenza gli dava impunità di mentire, e facoltà, essendo ignorantissimi, di parer dotti, e di rendergli presuntuosi, arroganti e superbi.

Secondo che a ciascheduno di questi dubbî si apparteneva, in più classi ridussi le tante calunnie, maledicenze, imposture, falsità, menzogne, cavilli, ingiurie e gravi contumelie, che in tutta l'opera erano sparse, che dimostrai e posi nell'ultima evidenza; e, sopra tutto, in quelle cose che e' pretese corriggermi o di errore o miscredenza, mostrai quanto fosse grande la sua prodigiosa ignoranza, con maniera non acre, ma derisoria, qual si conveniva ad un sì sciocco e scimunito scrittore. Nell'ultimo, l'avvertiva e protestava, che io questa mia *Professione* e questi *Dubbî* gliel'inviava manuscritti, perchè non si fossero da altri letti, ma unicamente per suo uso, e perchè si rallegrasse della mia conversione, mercè delle sue dotte e vigorose lettere che mi avea scritte *in abscondito*, affinchè la correzione fosse fraterna e caritatevole, fra noi due soli; se bene non sapessi qual fosse stata la cagione che io non potessi leggerle se non in istampa, e dopo che si erano già da per tutto pubblicate, in Roma e altrove [1]).

Terminata che io ebbi questa scrittura nella solitudine di Petersdorf, tornato, nel mese di luglio, in città, la mostrai ad alcuni

[1]) Il titolo esatto di questa famosa " strigliata „ data dal G. al Sanfelice è: *Professione di fede fatta da Pietro Giannone al p. Giuseppe Sanfelice, gesuita, dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo e calde orazioni si è il medesimo convertito a quella credenza ch' è inculcata nelle sue Riflessioni morali e teologiche, co' dubbî propostigli intorno alla morale.* Fu stampata la prima volta a Venezia " non saprei da chi, in un picciolo volume in-8, senza data nè d' anno nè di luogo „ (Panzini, 105), e poi, come terza parte dell'*Apologia dell'I. C.*, vide la luce in tutte le edizioni delle *Postume* (cfr. *Postume*, II, 1-145).

amici, a' quali piacque sopra modo, e mi stimolavano a doverla dare alle stampe. Ma stetti saldo in non permetterlo; e, se bene, per alcuni amici che l'avean letta, fosse arrivata alla notizia dell' imperatore, e, molto lodandogliela, consigliavano che si fosse impressa, io vi ripugnai sempre. E si prese il partito, che se ne mandasse solo una copia in Roma, e si tenesse modo di farla pervenire nelle proprie mani del Sanfelice; siccome si fece, indrizzandola a lui, e, per sicuro ricapito, con sopraccarta diretta al rettore de' gesuiti in quel collegio o casa professa, dov'egli dimorava; ed un'altra copia si fece pervenire a' gesuiti napolitani e siciliani, ch' erano in Vienna, a' quali il p. Sanfelice avea indrizzati i pieghi dell'*Indice* e dell' ultima scrittura fatta contro il decreto regio della proscrizione.

Se ne mandò un' altra copia in Napoli a gli amici [1]), e questa sola bastò (non stancandosi di leggerla e rileggerla a gli altri, per l'estremo piacere che ne sentivano) che si diffondesse da per tutto la città; nè si ristette a questi limiti, che volò in Roma, dove ne furon fatte innumerabili copie. Ciò che io sentiva con infinito dispiacere, poichè, correndo manuscritta, temeva che non fosse trasformata e guasta, e, sopra tutto, che i miei invidi e malevoli non la difformassero o macchiassero con qualche bestemmia o eresia, che vi aggiungessero. A questo fine, io feci trascrivere un correttissimo esemplare, ed, in forma di libro, lo presentai al cav. Garelli, bibliotecario di S. M., affinchè lo collocasse nella biblioteca cesarea, dove, come [all'] autografo, si

[1]) " Nel mese di maggio del corrente anno (1729), comparì in Napoli uno scritto responsivo all'opera.... del Sanfelice, pubblicandosi d' averlo mandato da Vienna Pietro Giannone; ma universalmente fu creduto d' essere stato composto dal consigliere d. Costantino Grimaldi, parzialissimo del G.... Ma da persone più veridiche e specolative si ritiene, che fosse stato composto dal medesimo Giannone, e che varî lumi, notizie e pensieri l' avesse ricevuti così dal Grimaldi, come da d. Gaetano Argento, allora presidente del Consiglio, e da altri letterati suoi amici „. — L'accoppiare il nome dell'Argento alla *Professione di fede* è l'argomento più evidente dell'inverisimiglianza di questa diceria, la quale, d'altronde, è riferita soltanto dal citato *Racconto*, 274 sgg.

potesse ricorrere, nel caso si trovasse in altre copie trasformata e guasta.

Da Napoli erami scritto, che alcuni volevano in tutte le maniere stamparla; ma io l'impedii sempre, e scrissi ed istantemente pregai a' miei amici, che facessero ogni sforzo d'impedirlo, siccome fecero ; affinchè tutti conoscessero, che, dal mio canto, erasi adempita la promessa, e che, se ben Roma avesse quella prerogativa di dar licenza, che in mezzo di quella città si stampassero libelli famosi, Napoli e Vienna non volevano in ciò imitarla, ancorchè la mia scrittura non fosse che per difesa, mostrando le calunnie, le imposture e prodigiosa ignoranza dell'avversario. Ma, con tutto che si procurasse impedirne la stampa, non fu possibile impedire il corso delle copie manuscritte[1]); sicchè, divolgatasi da per tutto questa contesa e resa manifesta, non meno che la scipitezza de' libri del Sanfelice, non tralasciarono i compilatori degli *Atti eruditi* di Lipsia di rapportarla, siccome fecero i *Giornali de' letterati* d'Olanda, Francia ed Inghilterra.

Onde i gesuiti, vedendo che da tutte le parti correva per iscostumato, satirico ed ignorante della loro società [2]), per rimediare nel miglior modo che potessero, da' giornalisti di Trévoux della lor farina, i quali riducono in compendio libri sciapiti dagli altri rifiutati, fecero riferir l'opera di Sanfelice, racconciandola[3]), e, dan-

[1]) Ne esistono ancora parecchie in varie biblioteche di Napoli. La più antica da me veduta è quella posseduta dalla bibl. della Soc. nap. di storia patria (XXII, d, 28), di carte 143, di formato simile ad un in-8, la quale ha questo curioso titolo: *Professione* | *di* | *Fede* | *di Pietro Gianno* | *ne napoletano* | *Bibliotecario* (!) *di* | *Sua Maestà Cesa* | *rea in Vienna* | *Scritta* | *L'anno MDCCXXX.*

[2]) I gesuiti credettero, a principio, che il G. facesse sul serio; però ben presto il vescovo di Conversano svelò l' intrigo, scrivendo a monsignor Lascari a Roma. Il Giannone ebbe in mano questa lettera, e la mandò ai suoi amici napoletani. Cfr. PIERANTONI, *La mente di P. G.*, LXXXV.

[3]) In un vol. ms. miscellaneo, posseduto dalla bibl. della Soc. nap. di storia patria (XXI, d, 22), ff. 127-155, esiste una traduzione italiana di questa *Censura de li Giesuiti di Triveaux* (sic) *contro Giannone.* Consta di un *Avvertimento al lettore* del traduttore e di tre

dole altro aspetto che il naturale e proprio, s'ingegnarono farla apparire meno deforme. Ma, poichè de' giornali di Trévoux niun tien conto, e come sciocchi, e perchè ciascun sa che i compilatori sian gente venale e stipendiata da' gesuiti, si rimasero quelli del Sanfelice in quel disprezzo e perpetua dimenticanza che meritavano; anzi Roma stessa si affaticava che se ne perdesse ogni memoria.

III.

[Sommario. — Invitato dal reggente Castelli, scrive una *Relazione sui Consigli e dicasteri della città di Vienna.* L'*Istoria* è tradotta in inglese. Contribuisce alla nuova edizione delle *Historiæ* del De Thou, con una dissertazione numismatica contro il p. Arduino, gesuita. Gli viene sospeso il pagamento della pensione. Ricorre all'imperatore ed ottiene giustizia. Onnipotenza del marchese di Rialp e decadimento del Consiglio di Spagna. Venalità degli spagnuoli. Tenta di nuovo avere decoroso impiego a Napoli, ma indarno. Concorrenti alla successione dell'Argento. Riesce il Solanes, perchè catalano. Muore Benedetto XIII, e succede Clemente XII. Disgrazia del cardinal Coscia. Delusioni del march. di Rialp.]

Intanto, in queste occupazioni ed altre appartenenti alla difesa delle cause che m'eran commesse, spezialmente d'alcune sue proprie dal marchese Clemente Doria, se ne passò l'anno 1729, ed eravamo entrati nel 1730.

Nel quale, mi scrisse il reggente Castelli [1]), del Consiglio Collaterale di Napoli, mio amico, ed al quale professava molti obblighi, per aver prese con fervore le mie parti nella proscrizione del Sanfelice, che dovessi mandarli una esatta relazione di tutti

---

articoli: il I relativo all' *I. C.*, il II alle *Riflessioni morali e teologiche*, il III al piccolo opuscolo scritto dal Sanfelice in difesa del suo libro.

[1]) Domenico Castelli.... uomo " inteso delle materie forensi e giurisdizionali, e amante della giustizia e dell' onore, ma fratello del vicario del cardinal Pignatelli.... parolaio.... pallone di vento „ e simili. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 21 sg. e le fonti ivi citate.

i Consigli e dicasteri della città di Vienna, con distinzione delle loro origini, giurisdizione, numero e qualità de' ministri che gli componevano. Io, nella villeggiatura di quest'anno a Petersdorf, la distesi; ma, come che in villa mi mancavano alcuni libri a ciò necessarî, tornato in città, la perfezionai, e manuscritta gliela mandai, che dovesse servire unicamente per sua istruzione e degli avvocati, suoi e miei amici, che ne mostravano desiderio, nè permettessero farne altro uso, mostrandola ad altri.

Ma, essendo molto piaciuta, e, di mano in mano, passata alla notizia del conte Ferdinando d'Harrac, figliuolo del vicerè, che dimorava in Napoli con suo padre, questi, parlandone con altri, fece che io ne fossi richiesto a Vienna d'una copia da alcuni tedeschi, non viennesi, ma sassoni, a' quali non potei negarla, dicendomi che, non essendovi alcun autore che trattasse di proposito di questi Consigli e dicasteri, gli farei somma grazia, se ne avessero da me un'esatta notizia. Gliela diedi, in fine, su la lor fede che non dovesse servire se non per loro informazione. Seppi, dapoi, che, passati alquanti anni, l'avean fatta trudurre in latino, ed imprimerla, nell'anno 1732, ad Ala di Magdeburg, sotto anagrammato nome di Giano Perentino [1]).

[1]) Quest'opuscolo, a cui il G. diede il titolo di: *Breve relazione de' Consigli e dicasteri della città di Vienna* (cfr. *Postume*, III, 135-242) fu terminato il 19 gennaio 1731, giusta la data apposta all'autografo, rinvenuto dal Panzini, il quale la pubblicò per la prima volta in italiano, nel 1766.—La traduzione latina, che lo stesso Panzini attribuisce a Niccolò Forlosia, custode della Bibl. imper. di Vienna, ebbe molte peripezie. Il G. la mandò ad Ottone Mencken, " acciocchè costui, che se gli era profferto di mandarla in istampa a sue spese, avesse il pensiero di farne riuscire in Lipsia una bella edizione in-12 ,, pregandolo, nel tempo stesso, di non apporre ad essa nome d'autore. Il Mencken, però, trovò tanti ostacoli nel regio revisore, il quale " credette di notare..... alcune proposizioni pregiudiziali alla religion protestante ed all'elettore di sassonia, all'onore de' spagnoli che dimoravano in Vienna, ed a' diritti dell'imperio e dell'imperatore ,, che consigliò al G. di stampare altrove il suo libro. Il quale, finalmente, vide la luce, soltanto verso la fine del 1734 o i principî del 1735, in Venezia, pei tipi di Francesco Pitteri,

Nè, certamente, potea immaginarmi che di questo libretto se n'avesse da doler poi cotanto il nunzio Passionei, che era succeduto al Grimaldi, e farne tanti strepiti e romori, tutti indrizzati per ruinarmi, come dirassi a suo luogo e tempo; e che assai maggiore [fosse] quello che ne fecero gli spagnoli di Vienna, siccome intesi, partito che fui da Vienna, nella mia dimora di Venezia, ne facessero tante doglianze con altri e con Cesare istesso.

In quest'anno, Menckenio padre mi mandò da Lipsia la traduzione in lingua inglese della mia *Istoria civile*, stampata in Londra, nel precedente anno 1729, in due tomi in-foglio, ne' quali erano compresi i quattro dell'edizione napolitana [1]). Ed, ancorchè

---

con la falsa data di “ Halæ Magdeburgicæ, 1732 „ e col titolo: IANI PERONTINI *iurisconsulti, De Consiliis ac Dicasteriis, quæ in Urbe Vindobona habentur, liber singularis* (in-12). Immediatamente fu proibito dalla Chiesa. Cfr. PANZINI, 113-117, e questa *Vita*, in fine.

[1]) Non mi è riuscito vedere alcun esemplare di questa traduzione. Il PANZINI, 106, n., ne dà il titolo, che è il seguente: *The Civil History of the Kingdom of Naples in two volumes.* — 1º). *The first volume, wherein is contain'd the History of that Kingdom (comprinsing also the general affairs of Europe) under the Romans, Goths, Grecks, Longobards, Northmans, and the Princes of the House of Svevia, till the death of the Emperor Frederic II in the year 1250. Whit the History of the Civil, Canon, and Feodal Laws: the Ecclesiastical Policy: the succession of the Popes, and by what subtile arts the Pontificate gain'd upon the Regale. — Where the Author clearly demonstrates that the temporal dominion, and power exercis'd by the Popes, has been altogether owing to the ignorance, and connivance of concessions extorted from secular princes during the darck ages* etc. — *Written in italian by* PIETRO GIANNONE, *Civilian and Advocate in Naples, and publish'd in the year 1723. — Translated into english by Captain* JAMES OGILVIE. London, 1729. Printed for W. Innys etc.: and sold by the Booksellers of London and Westminster: and at Edimburg by A. Symmer. — 2º). *The second volume of this work contains the History of the Kingdom of Naples; I may say of all Italy, and even of all Europe, so far as the Princes thereof found themselves oblig'd to be concern'd in the many wars, and revolutions of that Kingdom, during the reigns of the Houses of Anjou, Aragon, and Austria, down to the year 1722.*

io non intendessi la lingua, procurai che que' che la sapevano m' interpretassero alcuni passi, che io, come non conformi alla Chiesa anglicana, temea non l'avesser tronchi o alterati. Ma si trovarono intatti, così com'erano nell'autografo, sicchè potei promettermi una traduzione leale e fedele; tanto più che i nomi delle città e province si lasciavano intatti, siccome altre voci proprie del latino o italiano.

Stupii in vedere l'ampio numero di coloro i quali s'erano sottoscritti, per agevolarne l'impressione, e la loro qualità, non mancandovi de' milordi, arcivescovi, vescovi ed altre persone illustri e letterate. E ve n'eran di que', che la sottoscrizione l'avean stesa chi a quattro, chi a sei copie; ed il numero era così grande, che bisognò farne catalogo de' nomi in un lungo alfabeto, che occupava più fogli. In oltre, nel frontispizio s' additavano non uno, ma sette librari di Londra, dove i compratori dovessero ricorrere, dandogli notizia de' loro nomi, delle strade ove tenevano le biblioteche e loro insegne.

Non posso negare ch' ebbi estremo piacere in vedere, che, in Inghilterra, ove presentemente fioriscono cotanto le scienze e le buone lettere, siccome è manifesto da' dotti e preziosi libri che n'escono alla giornata, l'*Istoria* mia fosse stata così ben ricevuta, ed il mio nome reso cotanto rinomato e celebre [1]). E tanto maggiormente, che, avendo ivi una società d'uomini savî ed eruditi

[1]) Il Panzini, 107 sg., sulla testimonianza di “ persona degna di fede, la quale ritrovavasi allora in Vienna nella maggior confidenza del G. „, aggiunge, che, avendo questi scritto di tale traduzione al Ventura, al Capasso, ed al Cirillo, costui gliene chiese una copia. Il nostro autore ne pregò il Mencken, il quale, alla sua volta, manifestò tal desiderio al traduttore. L'Ogilvie s'affrettò a rispondere direttamente al G., dicendogli che s' era risoluto a tradurre l'*Istoria*, durante gli ozî di una lunga traversata, fatta in qualità di capitano del vascello “ La nuova Zembla „, perchè la “ vedeva d'essere tenuta in grande stima dagli uomini più dotti e rinomati, non meno dell'altre nazioni che della sua propria „. Alla cortese lettera erano accompagnati 10 esemplari della traduzione ed “ una cambiale di 500 o 600 fiorini di Germania, da torsene qualche singolar cosa in sua memoria „.

preso l'assunto di dar al mondo un nuovo *Giornale de' letterati*, nel quale fossero in breve accorciate in lor lingua l' opere che si davano alla luce in quel regno, cominciarono a darle principio dalla mia opera ; ed i primi quattro tometti che uscirono furono i compendî de' miei quattro tomi dell'*Istoria civile*, non dimenticandosi nel quinto di trattar, come si meritava, dell' impudenza, ignoranza e protervia del p. Sanfelice, gesuita. Perciò, non eravi inglese di conto, che, viaggiando, o per altri suoi affari capitando a Vienna, non fosse a visitarmi, per conoscer di vista chi avea conosciuto per fama.

E, trattandosi, in Londra, di dar una nuova e magnifica edizione dell' *Istoria* del presidente Tuano, il famoso Buckley, che n'avea la direzione e principal cura, scrisse al cavalier Garelli, bibliotecario dell' imperatore, che gli somministrasse qualche manuscritto, se mai si trovasse nella biblioteca cesarea, o altra notizia appartenente a quell' *Istoria*, affinchè niente mancasse di raro e pellegrino in questa nuova edizione che si preparava. Il Garelli non mancò di mandargli quanto potè trovare ne' codici manuscritti ; ed, avendomi richiesto di conferir anch' io, in parte, a' buoni desiderî del Buckley, gli risposi che volentieri l' avrei fatto, e spezialmente per occasione di questa ristampa, di avvertire la varia lezione che si osservava tra le prime stampe di quell' *Istoria* e l' edizione di Ginevra del 1620 (se bene alcuni esemplari portino la data di Orléans), intorno alla moneta di oro di Ludovico XII, re di Francia, che porta l' epigrafe :

† PERDAM BABYLONIS NOMEN [1],

la quale il Tuano, nel primo libro delle sue *Istorie*, narrava essersi coniata in Napoli, e che avesse l' insegne di Napoli, siccome leggevasi nelle prime edizioni. Ciò che poi si emendò nelle altre posteriori edizioni, poichè nè quella moneta porta l'insegne di Napoli, nè fu coniata in Napoli. E che questo era un punto

[1]) La † che è sulla moneta, e nella dissertazione di cui si parlerà più giù, non esiste nel ms.—L'epigrafe, come è noto, è tratta da Isaia, XIV, 22.

da ben esaminarsi, nè trascurarsi; poichè, se si dovessero attendere le prime edizioni, si confermerebbe l' interpetrazione data a capriccio dal p. Arduino, gesuita [1]), all'epigrafe, che non avesse voluto Ludovico intender per Babilonia Roma, ma il Cairo d'Egitto, che chiamossi pure Babilonia.

Ma, poichè la verità era che quella moneta fu fatta imprimere dal re Ludovico, per rintuzzare l'orgoglio e temerario ardire di papa Giulio II, e che volesse per quella minacciar Roma, nè fosse coniata in Napoli, nè portasse l'insegne di Napoli, ma di Francia; quindi bisognava, con più vigorosi argomenti di quello che fin ora erasi fatto, spezialmente da Sigismondo Liebe, confutar la strana e capricciosa interpretazione dell' Arduino, e manifestare, con più chiare pruove, che Ludovico, ancorchè s'intitolasse, nella moneta, re di Francia e di Napoli, e tacitamente, con ciò, volesse inferirsi che fosse anche re di Gerusalemme, non poteva intendere del Cairo, posseduto dal soldano di Egitto, perchè allora Gerusalemme si apparteneva al soldano di Damasco, e non già a quello di Egitto; sicchè le minacce avrebbero dovuto indrizzarsi contro colui, non contro quel d' Egitto, come fantasticava l'Arduino. E che vi era anche molto, con tale occasione, da avvertire sopra i tanti altri errori ed abbagli presi dal gesuita, per render vanissima la sua interpretazione.

La materia e l' opportunità meritava la pena di farlo; sicchè gli promisi che n'avrei distesa una dissertazione, e, fattala poi tradurre in latino, si sarebbe potuta mandare in Londra a Buckley, perchè, comunicata con que' savî, ne avesser fatto l' uso che li paresse. Fu la dissertazione distesa, tradotta in buon latino, e mandata a Buckley, il quale scrisse essere stata da tutti sommamente applaudita, e che si sarebbe impressa nell' ultimo tomo, dov' erano raccolte tutte l' altre memorie e scritture appartenenti non men all' *Istoria*, che al suo autore.

In effetti, terminata, ne' seguenti anni, la stampa [2]), e riuscita veramente magnifica ed accurata, divisa, per le nuove giunte,

[1]) Cfr. *Opera selecta* Iohannis Arduini (Amsterdam, MDCCXIX, in-f.), p. 905.

[2]) Nel 1733.

in sette volumi in-foglio, nel settimo[1]) si legge la *Dissertazione* suddetta, senza che si fosse espresso il nome dell' autore, siccome si scrisse che fosse taciuto. E, per maggior intelligenza della medesima, fu impressa la moneta di oro, siccome trovasi in più musei; ed, oltre a questa, l' altra consimile, rapportata da Luckio e riferita nella *Dissertazione,* nella quale, leggendosi l' anno 1512, vengono non pur confermati gli argomenti addotti, ma resa più manifesta la vanità e stranezza dell' interpretazione del p. Arduino; siccome ciascuno per sè stesso potrà conoscere, leggendola nel riferito settimo tomo di questa nuova edizione[2]).

Veduta che fu la traduzione inglese dell' *Istoria civile,* s' invogliarono altre nazioni a far lo stesso; ed i francesi non furon pigri per darne un' altra francese. Ed alcuni professori francesi, che, partiti di Francia, eransi stabiliti nell' università di Losanna, fra' svizzeri, erano occupati di presto mandarla alla luce, poichè una società di librari di Ginevra se ne avea preso il carico d' imprimerla, siccome si dirà innanzi. E Menckenio figlio mi scrisse da Lipsia, che già nell' interior Germania si preparava altra traduzione in lingua alemanna, per uso de' tedeschi[3]).

[1]) È intitolato *Sylloge scriptorum varii generis et argumenti.* La dissertazione del G. trovasi nella sez. VIII., pp. 34-42. — Il Buckley vi premise queste parole: " Hæc sequens refuttatio nunc primum ex ms. vulgata, Johannis Harduini S. I. explicationis nummi sub Ludovico XII Francorum rege cusi inscriptique PERDAM BABYLONIS NOMEN, perbenigne nobis transmissa fuit a viro nobili extero; quem minime dubitamus quin omnes melioris notæ eruditi, lecto hoc huius scripto, multijuga doctrina ornatum et exquisito iudicio feliciter esse præditum, facile pronunciaturi sint ".

[2]) Trovasi anche nelle *Postume,* III, 441-461. È noto, poi, che nel foglio di *Addizioni e correzioni* all' *I. C.,* scritto dal G., e di cui si servì il PANZINI, nel curare la doppia ediz. gravieriana del 1770, vi era un aggiunta al lib. XXX, Introd., in cui il G. discorre della dissertazione suddetta e se ne dichiara autore. Cfr. ed. Gravier, in-4, III, 534; ed. Gravier, in-8, XII, 224-5 e 226, n.; e tutte le ristampe successive fatte su queste edizioni.

[3]) Il Mencken, in una lett. del 22 nov. 1732, annunziava questa

Ma tutte queste grate notizie eran per me dolci cose ad udire; non già che valessero a sottrarmi dalle miserie e strettezze, nelle quali, in quest' anno, mi vidi posto dalla voracità ed ingordigia de' spagnoli, spezialmente de' catalani, di Vienna; i quali quel poco, che, in ciaschedun mese, m' era somministrato da' diritti delle spedizioni di Sicilia, per mio alimento, l'avean confuso col denaro del Consiglio: sicchè erami ritardato il pagamento, per supplire a' loro bisogni e quartali. Il nuovo presidente, conte di Montesanto, avea ottenuto dall' imperatore, che questi diritti di spedizione e suggello della segreteria di Sicilia, che prima erano separati, si confondessero con tutti gli altri del Consiglio, siccom' erano quelli di Napoli e di Milano.

Venne, con ciò, a mutarsi la persona che soleva somministrarmi le mie mesate, ed, in vece di esigerle dal segretario di Sicilia, come prima, m' era bisogno di ricorrere all' ufficial maggiore della segreteria del suggello, ch' era un vecchio catalano, chiamato d. Giovanni Llama, ricevitore di tutto il denaro che proveniva dalle spedizioni così di Sicilia, come di Napoli e di Milano, nelle cui mano era riposto a disposizione del Consiglio e del presidente. Il quale, ora per un bisogno, ora per un altro, che non ne mancavano (poich' erasi giunto a somministrar estraordinarî soccorsi di denaro a gli spagnoli, non pur per i funerali de' loro defunti, ma sino per i loro viaggi, per le spese delle nozze delle loro figlie, se si maritavano [1]), o pure ne' parti delle loro mo-

---

traduzione come prossima a veder la luce; ma non credo che sia stata pubblicata. Lo stesso si dica della traduzione latina, la quale si preparava anch'essa in Germania, nel 1728. Cfr. Panzini, 93.

[1]) In una lettera dei 15 luglio 1730 (cfr. Pierantoni, lxxxvi), il G. racconta che il reggente Aguirre — alla cui figlia, passata a matrimonio col consigliere Porcinari, l' imperatore avea data una buona dote — parlando con l'Almarz, gli aveva detto “ che le doti assegnate da S. M. alle sue figlie, e le toghe date a' loro mariti, erano in piccola parte, per soddisfazione delle sue perdite fatte in Barcellona, e degli infiniti suoi meriti; poichè, se avesse voluto pretendere quanto gli si dovrebbe, non poteva cercar meno a S. M., se non gli concedesse una delle due Ungherie „.

gli), teneva quasi sempre vôta la borsa del ricevitore. E, dall'altra parte, per la lentezza e trascuraggine del medesimo, in esiger da Sicilia i diritti di spedizione, sempre che io mandava per riscuoter le mesate, la risposta del catalano era: *no hai dinero*.

Soffrii per due, tre e quattro mesi; ma, vedendo che la cosa si prolungava ed il mio bisogno mi stringeva, da necessità costretto, vedendo che niente mi giovavano le doglianze che faceva col presidente ed i reggenti di quel Consiglio, ebbi ricorso da S. M. E, con pieno memoriale, l'esposi, che dalla confusione del denaro de' diritti di Sicilia con quelli di Napoli e di Milano proveniva la tardanza del mio pagamento, valendosi il Consiglio di tutto il denaro; e, se ve n' era della spedizione di Milano e di Napoli, come più ubertosa, non per questo era io soddisfatto, replicandomisi che il mio assignamento era sopra quello di Sicilia. Onde pregava S. M., che, siccome il Consiglio valevasi de' diritti di Sicilia, confondendogli con gli altri, così il mio assignamento si stendesse sopra quelli di Napoli e Milano, affinchè, se si trovassero spesi quelli di Sicilia, avessi io donde ricompensargli; tanto maggiormente, che l' assignamento della mia mercede fu dimostrativamente fatto sopra Sicilia, come allora più sicuro, non già tassativamente, sicchè non potessi ricorrere alle altre spedizioni.

Ne informai pienamente il marchese di Rialp, al quale diedi il memoriale, perchè da S. M. impetrassi questa giustizia. Ed il marchese, persuaso della mia ragione, non tardò guari che ottenne da S. M. decreto [1]), col quale, perchè non mi si fosse differito il pagamento, si ordinava che nell' assignamento fattomi ci andasser anche compresi i diritti delle spedizioni di Napoli e di Milano; e se ne spedì dispaccio diretto al Consiglio.

Replicarono al decreto que' signori che lo componevano, gelosi che non se gli toccasser i loro fondi, rappresentando a S. M. che i diritti delle spedizioni di Napoli e di Milano erano stati prima incorporati al Consiglio, come sua dote, e che non potevano ad altri assegnarsi; sicchè il mio assegnamento dovesse rimaner ristretto a quelli soli della Sicilia. Non bastava a que'

[1]) In data 14 gennaio 1730. Cfr. Panzini, 71, nota 3.

signori, perchè fosser sicuri de' loro quartali, aversi fatti assignare nel regno di Napoli e nello Stato di Milano i migliori corpi dell' entrate regie ; non gli bastava, per esser puntualmente pagati, il denaro che ritraevan ogni anno dagli ufficî vendibili; non tanti altri diritti ed emolumenti ; che vollero pur guardare attentamente a questa minuzia e bagattella, quasi che, facendomi entrare in sì minutissima parte, che non era che una gocciola, a riguardo dell' ampio oceano dov' essi nuotavano, non venisser a mancargli l' acque.

Ma, informato che io fui dell' animosa ed ingorda replica, vi accorsi subito con altro memoriale, rappresentando a S. M., che, già che il Consiglio ripugnava, e che voleva che non se li toccassero le spedizioni di Napoli e di Milano, la stessa ragion voleva che a me non si toccassero quelle di Sicilia, poichè furono a me assignate, prima che si confondessero e s' incorporassero al Consiglio ; onde non potessero valersene, se prima non era io pagato, e così se ne spedissero ordini al pagatore Llama.

La mia domanda S. M. la riputò giusta e che non ammettesse altra replica. Sicchè, con altro decreto [1]), comandò che delli diritti delle spedizioni di Sicilia fossi io prima pagato, nè il Consiglio potesse toccarli, se non dopo la mia soddisfazione; ed avvertisse a chi si apparteneva esser questa la sua real volontà. Eseguirono, senz' altra replica, il decreto, e furono spedite al ricevitor Llama istruzioni conformi; ma, per farle capire a quello stupido vecchio, bisognò stentar molto. Così fui pagato delle passate mesate e presenti, e, per l' avvenire, se bene non mi fosser pagate mese per mese, con tutto ciò, non passavano i due, ancorchè qualche volta, anche i tre; perchè, passando le spedizioni per le lor mani, niuno poteva sapere che denaro vi fosse, e sovente bisognava chinar il capo alla terribile voce del catalano: *no hai dinero.*

A questi tempi, il Consiglio di Spagna erasi ridotto ad una vana apparenza, poichè le cose gravi e di momento erano risolute dalla segreteria di Stato, ed il marchese di Rialp n' era l' arbitro e dispositore, lasciandosi al Consiglio le cose minute ; e, se nelle

[1]) 17 marzo 1730. Cfr. Panzini, l. c.

gravi si cercavano le sue consulte, o era per ludibrio, o pure per iscorgere se fossero conformi a ciò che erasi già il marchese deliberato di fare. Per ciò, i reggenti che lo componevano, ciascuno non attendeva che al proprio utile e d' avanzar le loro case ; ed il marchese, purchè gli lasciasse di ciò appagati, e non fossero d' ostacolo, colle loro repliche ed opposizioni, a quanto egli intendeva di fare, volentieri ci dava mano ; sicchè il minimo de' loro pensieri era il servizio del re ed il pubblico bene.

Per ciò, le spedizioni di giustizia e quelle che non recavan grandi emolumenti, eran tarde, e, sovente, affatto trascurate; onde avvenne, che i provinciali di Napoli, Sicilia e Milano non così spesso, come prima, ci avean ricorso. Sicchè le spedizioni sensibilmente venivano a scemarsi, siccome le commissioni e gli agenti, i quali, toltone alcuni pochi, che aveano il favore del marchese di Rialp, eransi ridotti in un' estrema mendicità: siccome anch'io conobbi, per proprio esperimento, che sempre più si scemavano le commissioni, che prima mi eran date per difesa di qualche causa; e molto più si videro cessare ne' seguenti anni, quando i provinciali, annoiati di sì lungo aspettare, nel miglior modo che potevano, accomodavano i loro fatti nelle loro città, senza ricorrer più a Vienna. Di ciò i reggenti se ne curavan poco, soverchiandoli i grossi stipendî, che, sopra fondi sicuri e certi, erano stato loro assegnati; e già era fatta lor consueta e propria frase, che spesso replicavano, dicendo : “ quartali vengano e non curiamo del resto „ ; e tutto il loro scopo non era altro che questo, e di profittare ciascuno per sè stesso.

Ne diedero un chiaro documento, quando, per lo passaggio del reggente Bolagnos all' ambasceria di Venezia, fu rifatto, in suo luogo, il reggente Alvarez per Milano; e poi, creato presidente del Consiglio di s. Chiara di Napoli il reggente Solanes, a chi dovea darsi successore per Napoli, fu fatto Esmandia reggente. Ciascuno credea ch' Esmandia, come quello, ch' era stato lunghi anni senatore a Milano, ed istrutto a minuto dello Stato, nè mai avea veduto Napoli, nè in qual parte d' Italia si fusse, dovesse occupare il reggentato per Milano, perchè le provvidenze fosser più accertate, trattando di paese a sè noto. All' incontro, il reggente Alvarez, che, giovane appena, avea veduto Milano, e ch'era

stato in Napoli reggente di Collaterale molti e molti anni, il quale era istrutto della città e regno, dovesse passar reggente per Napoli.

Con ammirazione di tutti, si vide il contrario; poichè rimase Alvarez per Milano, ed Esmandia per Napoli. I curiosi vollero indagare la cagione, e non trovarono essere stata altra, se non perchè l'Alvarez non volle muoversi dal reggentato di Milano e passar in quello di Napoli, per non perdere il pigione, che pagava Milano a' suoi reggenti provinciali della loro abitazione : ciò che non facea Napoli a' suoi, credendo bastargli i novemila fiorini l' anno, che S. M. gli paga di soldo. Tanto bastò, perchè si riputasse ragionevole la sua ripugnanza, niente curando che era di maggior servizio del re e del pubblico, che l' uno, più istrutto di Milano, passasse per Milano, e l'altro, ben informato delle cose di Napoli, fosse per Napoli, come quelli che eran venuti di fresco, l'un da Napoli e l'altro da Milano, e conoscessero le persone e l'ultimo stato di quel regno e di quel ducato, nel quale eglino l' avean lasciati.

Parimente, passato l' Esmandia da fiscale al reggentato per Napoli, non fu più rifatto fiscale, dicendo che nel Consiglio questa carica era superflua e vana, bastando che l' ultimo reggente supplisse alle sue veci; e così rimase la carica estinta [1]). Ciò non fu per altro, se non perchè il soldo assignato al fiscale di novemila fiorini l' anno s' incorporasse al Consiglio e [i consiglieri] fortificasser meglio i loro quartali; affinchè non venisser a mancare, poichè, esaurita la mina degli ufficî vendibili, che, per lo più, per mercedi si concedevano dalla segreteria di Stato a' spagnoli ed altri favoriti dal marchese di Rialp, senz' esporsi venali, mancando, tuttavia, i ricorsi de' provinciali e le spedizioni, onde prima si ritraean grossi emolumenti, e seccandosi gli altri fonti, onde derivavan altre acque, volevano, per altri modi, esser sicuri che non si scemasser punto o ritardassero i loro soldi, ch' era l' unico loro scopo ed intento.

Dall' altra parte, il marchese di Rialp, per la sua segreteria reggeva le divine ed umane cose. Le cariche, le toghe, i regi ve-

[1]) Cfr. *Postume*, III, 221.

scovadi, le badie regie, i beneficî di collazione o presentazione regia, e tutto, per le sue mani si dispensavano. E la norma che si teneva in dispensargli si vide esser questa. Se concorrevano al posto spagnoli e nazionali, questi eran esclusi, e preferiti i primi; siccome, se si contendeva fra' spagnoli, eran preferiti i catalani. E ciò avveniva, quando la carica soleva darsi o per merito o per favore, senza sborso di denari. Ma, quando occorrevan bisogni di denaro, che non ne mancaron mai, o per qualche dote che bisognava assignare alle donzelle o vedove spagnole, ovvero per qualche soccorso segreto, che si voleva dare a qualche favorito spagnolo, per le spese delle nozze, per viaggi o altri suoi bisogni, eziandio che non fosser necessarî, ma voluttuosi o pomposi; allora le toghe, le cariche, ed altri magistrati ed impieghi si davano a quelli che offerivano più denaro. E vi erano particolari proxeneti, fra' quali, due ecclesiastici nostri, napolitani, per mezzo de' quali si contrattava. E questi eran divenuti ricchissimi, ancorchè appena sapessero leggere e scrivere, senz'altro capitale, se non che, com' essi stessi vantavano, d'aver " le orecchie del marchese „: cioè, perchè Rialp sentiva volentieri da loro le domande e la somma del denaro che offerivano. E, perciò, eransegli destinate due giornate della settimana, il mercordì e sabato, nelle quali si trattava di tali faccende.

Sicchè, per Napoli non vi era toga o ministero che dovesse provvedersi, se non eransi prima aggiustate le somme, che, per mezzo di questi, eran offerte da' pretensori. E la bisogna si ridusse a tale, che anche il meritevole, graduato, dotto ed integro, ancorchè fosse stato nominato dal vicerè, dovea passare sotto il giogo, altrimenti non avrebbe giammai conseguito il posto. Questo sol vantaggio vi era per lui, che, se le somme offerte da più fosser pari, era il più meritevole preferito.

Or, vedendo io ridotte le cose in questo sistema, cominciai a perdere ogni speranza di mio accomodamento, anche con qualche posto in Napoli. Poichè, se bene io più volte avessi ricordato al marchese di Rialp, che S. M., conferendomelo, ci guadagnava mille fiorini l' anno, che avrebbe potuto impiegargli ad altro uso; nulladimanco ciò niente mi giovava, poichè il marchese, nella provvista delle toghe, cercava denari contanti, che fossero in

quantità considerabile, per supplire a' bisogni de' suoi favoriti spagnoli, a' quali non era sufficiente il mio picciolo assegnamento, col quale non avrebbe potuto gratificare che ad un solo.

Il conte d' Harrac, vicerè, mostrava tutta la propensione di favorirmi; e, su la credenza che fosse richiesto di far nomina di soggetti, per empire la piazza vacante di fiscale, per lo passaggio d' Esmandia al reggentato, si era palesato con alcuni miei amici in Napoli, che m' avrebbe nominato, non sapendo che il Consiglio pensava d' estinguer la piazza, siccome l'estinse. Non gli rimaneva altra strada, se non nelle occasioni di vacanze di piazze del Consiglio di s. Chiara, o pure della Camera di Napoli, e cercava aiutarmi, in voler nelle nomine non dimenticarsi di me; ma era consigliato in Napoli, che, trovandomi io nella corte, nè sapendosi qual fosse l' intenzione di S. M., prima di farlo, ne ricevesse istruzione da Vienna, per regolarsi. Onde mi scrisse che, non sapendo se S. M. volesse che io tornassi a Napoli, per non consumare in vano il nominarmi, potendo giovare ad altri, gli facessi scrivere una lettera dal marchese di Rialp o dal presidente, conte di Montesanto, che l' assicurassero che S. M. sarebbe contento di questo, e non l' avrebbe a discaro [1]).

Il presidente, ancorchè l' avessi fatto istantemente pregare dal reggente Almarz, suo intimo amico, non volle impacciarsene, dicendo che egli non s' era intrigato mai col vicerè di scrivergli in occasioni di nomine; che altri, sì bene, se n' impacciava, volendo intendere di Rialp. Mi volsi con ciò al marchese, e fecilo anche pregare dal cavalier Garelli; al quale rispose, che ne avrebbe parlato all' imperatore, e, secondo che S. M. l' avesse risposto, si sarebbe regolato. Fu il Garelli, alquanti giorni dopo,

[1]) Questa lettera fu scritta dal d' Harrac il 15 dec. 1730. Il vicerè, a dire il vero, era partito da Vienna con intenzioni molto benevole per il Giannone; ed a questi non sarebbe certamente mancato il posto tanto desiderato, se alcuni malevoli non avessero saputo rappresentare al conte “ che, dopo i tumulti, che avea il libro della *Storia civile* eccitati fra 'l popolo, pericolosa cosa sarebbe il promuoverne a qualche dignità l' autore „. Perciò il povero G. fu mandato da Erode a Pilato. Cfr. Panzini, 117 sg.

per sentire la risposta; la qual fu, che, avendone parlato coll' imperatore, l' avea risposto, che io tenessi pazienza per altro poco tempo.

Questa risposta fu da noi prevista, perchè il marchese, quando gli parlò la prima volta il Garelli, mostrò poco gusto che io volessi imbarazzargli le provviste di Napoli, ch' egli avea destinate a soggetti che potevano somministrargli denari. Oltracchè, non voleva disgustar la corte di Roma, la quale avrebbe amaramente inteso il mio ritorno a Napoli con carica, nell' istesso tempo che egli trattava in Roma un chiericato di Camera per l' abate Perlas, suo figlio, per renderlo più prossimo al cardinalato. Giacchè erano riuscite vane le speranze di vederlo in persona dell' arcivescovo di Salerno, suo fratello; il quale opportunamente se n' era morto in Napoli, in tempo che, per acquistarsi maggior merito con Roma, era stato proposto da Vienna, per terminare, con amichevole accordo, insieme col presidente Argento, alcune contese giurisdizionali, riguardanti il regno di Napoli [1]), le quali, se vivea, si sarebbero certamente composte con total ruina e precipizio delle reali preminenze; poichè, in premio di opera sì degna, eragli stato già promesso il cappello cardinalizio. Or, il marchese [di] ciò che importuna morte gli tolse, volea risarcir la perdita, per quest' altra via; e, con ogni sforzo, tirava a vedersi il figlio per ora chierico di Camera, per meglio disporlo al cardinalato. Ma Roma, accorta, prolungava le speranze, per trarne intanto suoi vantaggi; e tanto seppe differire, che [2]), sopraggiunti gl' ultimi cangiamenti d' Italia, non ebbe questa sorte di veder adempiti i suoi vasti desiderî.

Qual speranza, adunque, potea io avere d'essere promosso, e che mi fosse adempita la real promessa di contentarmi di quel picciolo sostentamento, fin che non fossi impiegato nel real servizio? Quest' *interim* me lo vedeva prolungato, non altrimenti che l' *interim* di Carlo V; onde bisognò aver pazienza, e quietarmi

[1]) Le trattative furono anche cominciate, ed ad esse intervennero pure il Galiani ed il Perrelli. Cfr. Galiani, *Ristretto*, ff. 71-78; nonchè *Ms. Arg.*, passim.

[2]) Il ms.: *sicchè.*

fin che Iddio non disponesse altrimente le cose, pregandolo a dar fine a tante mostruosità e sconcezze, con por argine a sì strane confusioni e disordini, poichè si vedeva che tutti eravamo divenuti e fatti eredità *unius domus*.

Presso il marchese di Rialp era l'arbitrio di tutte le cose. Egli innalzava ed abbassava; egli faceva il negro bianco ed il bianco negro; l'ignorante e l'insufficiente abile ed idoneo: siccome chiaramente si vide nella provvista del presidentato di Napoli, rimasto vacante per l' improvvisa morte del presidente Argento.

Certamente che, per darsi successore ad un uomo cotanto rinomato e dotto, bisognava por ogni studio d'elegger un soggetto eminente, che potesse degnamente occuparlo. Fra i pretensori, quattro reggenti del Consiglio di Spagna erano i più avanzati: il reggente Positano, nazionale; il reggente Almarz, nato pur in Napoli, ma oriundo spagnolo; il reggente Alvarez, di Salamanca; ed il reggente Solanes, catalano. I due primi, per molti anni, aveano esercitato il posto di consigliero, in quel medesimo Consiglio ove ora pretendevan essere presidente; ed, oltre esser istrutti del tribunale che dovean reggere, erano ben veduti da' napolitani, per le loro maniere gentili e cortesi (e molto più l'Almarz, amabilissimo, per la gran sua affabilità e schiettezza): e, se bene per dottrina non potessero pareggiar coll'Argento, niente, però, l'erano inferiori per probità, incorruttibilità e candore de' costumi. Degli altri due, Alvarez, era, pur troppo, ignudo di lettere e di giurisprudenza, che amava far più il cavaliere che il ministro; e, se ben avesse conoscenza di Napoli, per esservi stato più anni reggente, del Consiglio di s. Chiara, de' stili e modi, co' quali ivi si trattavano le cause forensi, non avea pratica alcuna. Il Solanes, per essere stato cattedratico in Barzellona, e poi, per più anni, consigliero dello stesso Consiglio, avea acquistato qualche pratica del medesimo, nè era cotanto nudo di scienza legale; ma il suo naturale un poco rustico e ributtante, ancorchè incorrotto ed amante della giustizia, lo rendeva poco grato ed accetto a' napolitani. Si aggiungeva, che l'avanzata età e l'esser sottoposto ad insulti apoplettici l' avean reso quasi stupido ed illetarghito.

Con tutto ciò, questi, sopra gli altri, fu eletto; e non già per serbar l' alternativa, poichè l'Almarz era pure oriundo spa-

gnolo, e, come tale, era reggente per Sicilia insieme col nazionale Perlongo; ma perch' era compatriotto del marchese Rialp, suo amico, sin da ch' era cattedratico in Barzellona, e perchè, siccome possedeva nella regia Camera di Napoli per luogotenente Aguirre [1]), catalano, cosi pure presidesse nel Consiglio di s. Chiara un altro catalano. Poichè la mira e scuopo era che tutti i posti maggiori, o sian di Napoli, o di Sicilia, o di Milano, fosser occupati da' spagnoli, e, sopra questi, da' catalani, se si potesse.

Ma il più curioso e ridicolo, che in questa elezione intervenne, si fu che l' istesso marchese e gli altri catalani, perchè si rendesse il Solanes, sopra gli altri pretensori, più meritevole e distinto, lo spinsero a dar fuori alle stampe un libro legale; onde quel povero vecchio scimunito de' vecchi scritti delle *Istituzioni* di Giustiniano, ch' egli avea insegnato nell' università de' studî di Barzellona, prestamente ne compose un libro, e lo diede alle stampe, e lo presentò all'imperatore, nel tempo ch'era ancor dubbio e vacillante nell'elezione. Tanto bastò, che, esagerando a Cesare (il quale non avea certamente tempo di guardar che contenesse il libro) che fosse un'opera insigne, delle migliori ch'erano uscite da Spagna, e che l' autore fosse il più dotto che avesse fra' suoi ministri, e degno d' occupar quel posto, non passarono dieci giorni da che fu presentato questo libro, che si vide calare il decreto dell' elezione in sua persona. Ed i catalani, per lo più ignoranti, commendandola, andavano presentando il libro a' loro amici; sicchè si rese a tutti noto.

Cosa che fece tutti stupire ed esclamare: *conclamatum est iam*; poichè non vi è libro, nel quale si fossero affastellate tante sciocchezze, tante puerilità, cose goffe, sciapite e dozzinali, che questo, pieno di solecismi e barbarismi; ed un fanciullo, che andasse a scuola, non potrebbe commettere tanti errori in grammatica e tante mellonaggini, quante ivi si leggevano, non essendovi pagina che non ne abbondasse.

E questo libro fu riputato istromento efficace, ed una macchina si vigorosa, da abbattere l'animo di Cesare, ancor dubbio, e farlo inchinare a rendersi a' loro voleri; poichè, di continuo standogli

[1]) Il ms.: *Aghir*.

a' fianchi, sapevano coglier il tempo giusto per farlo cadere nelle loro reti. E pure questo libro sarebbe stato bastante, non dico ad escluderlo dal posto che pretendeva; ma fargli perdere il reggentato che teneva! Dall'altra parte, non era tanto da incolparne l'autore, ma coloro che lo stimolarono a questo: ciò che da un vecchio stupido e scimunito era facile ad ottenere.

Da ciò maggiormente tutti si certificarono, che nelle provviste non si riguardava il tribunale che dovea ristabilirsi o migliorarsi, per l'elezione di soggetti idonei e sufficienti; non il servizio del re e del pubblico; ma tutto regolava il riguardo della nazione e di accomodar le persone promosse, non già il tribunale. Siccome pur si vide a Milano, dove si mandò per presidente il Mendoza, non già per ristabilire quel tribunale, ma per darli impiego lucroso e per maggior suo agio, niente curando che quel posto erasi sempre occupato da togati, uomini dotti e letterati; ma si mandò il Mendoza, ch'era un cavaliere di spada, senza lettere e senza alcuna conoscenza di tribunali di giustizia, nè di lor pratica.

Sempre più, col decorso del tempo, si scovrivano i disegni, che sopra gli Stati d'Italia aveano gli spagnoli, di avergli come tante borse, che fosser sempre piene, per satollare le avide lor brame, e di pascere il lor fasto e pompa. Quindi, erano intesi con piacevolezza e piacere i tanti progettanti, che offerivano di scovrir nuove mine, onde potessero straricchire, chi proponendo un progetto e chi un altro; ed, ancorchè si fossero, coll'esperienza, conosciuti vani ed impertinenti, non per questo non si sentivano i secondi, terzi, quarti, e quanti ne capitavano. In breve, pervennesi ad una corruzione non men parziale che totale, poichè ciascuna delle guaste parti correva al precipizio, ed alla universal ruina. Par che tutti cospirassero a questo; e per ciò ciascuno attendeva a sè stesso, come se nulla gli dovesse importare la rovina delle pubbliche cose, e che gli Stati d'Italia andassero a ruba e saccomanno, esposti alla voracità di tanti.

Alcuni pochi piangevan meco, prevedendo da ciò funesti ed infelici successi; poichè si vedeano tutti i segni che soglion precorrere alle decadenze degl'imperi e monarchie. All'imperatore, fuori di ogni speranza di prole maschile, quasi stufo di più re-

gnare, eragli resa ogni cura noiosa e rincrescevole; e l'ordinaria e continua sua applicazione non era che quella della caccia, lasciando, con ciò, a quelli che li stavan d'attorno, libere le redini del governo, e di far ciò che volessero. E quel che recava maggior confusione era, che di questi nemmeno poteva capirsi il sistema col quale si regolavano, scorgendosi dalli loro fatti varî ed incostanti, che sovente volevano ciò che prima disvollero. Onde il volerne indagare le cagioni era veramente *cum ratione insanire*.

Il marchese di Rialp, nell'istesso tempo che trattava in Roma il chiericato di Camera per suo figlio, morto papa Benedetto XIII, e rifatto in suo luogo Clemente XII (fiero persecutore del cardinal Coscia, di monsignor Targa, suo fratello, e di tutti i favoriti dal suo predecessore), prese la difesa de' Coscia; e, dando a sentire che l' imperatore avea preso la protezione de' medesimi, procurava, con ciò, sgomentare la corte di Roma, perchè non procedesse oltre ad inquirere e punire i loro enormi delitti, commessi nel passato ponteficato. Ma, in questa istessa vantata protezione, pur si mostrava vario e difforme: ora la invigoriva, ora la rallentava; sicchè diede materia a varî discorsi. Chi interpretava, che ciò facesse, secondo le speranze prossime o lontane che se li davan da Roma del chericato di Camera, del quale era lusingato per suo figlio; chi, che questa protezione s' invigoriva o rallentava, a proporzione dell'abbondante o scarsa misura *de los doblones,* de' quali i Coscia erano smunti; e chi ad altre cagioni. In breve, la corte di Roma, che era ben avvisata, che la protezione dell'imperatore non era tanta, quanto era esagerata dal Rialp, tirò innanzi i suoi processi e condanne: ciò che presso coloro, che la credevano tale qual' egli la vantava, era riputato come un affronto di Cesare, che un cardinale, del quale egli avea presa protezione, le fosse valuta così poco e quasi che niente.

In questi inviluppi erano intricate le menti degli uomini, così in questo, come in ogni altro affare andandosi lambiccando il cervello sopra il perchè, il fine, non avvertendo che andavan cercando ordine e sistema in un tenebroso caos e tra le perpetue confusioni e disordini.

CAPITOLO OTTAVO.

ANNI 1731, 1732 e 1733. IN VIENNA.

I.

[SOMMARIO. — Malattia e morte dell' Almarz. Avidità degli eredi. Il G. cambia abitazione e villeggiatura. Comincia il *Triregno*. Autori studiati: Mosè, Omero, Giuseppe Ebreo, Erodoto e Strabone.]

Intanto, eravamo entrati nell'anno 1731, nel principio del quale cominciò ad infermarsi il reggente Almarz, col quale, spesso, ragionando delle confusioni e disordini, ne' quali vedevamo ridotte le cose, compiangendole a vicenda, disacerbavamo alquanto il nostro dolore. Venner, dapoi, le sue indisposizioni ad avanzarsi; e cadde in una languida e rincrescevole malattia, la quale, o fosse per malinconia d'animo, o altro vizio di corpo, gli cagionò una febbre grave e pericolosa; sicchè i medici cominciarono a disperar di sua salute. E, tentati invano tutti i rimedî ed ogni umano aiuto, finalmente, ne' principî d' aprile, diede lo spirito al suo Datore.

I suoi amici, e spezialmente io, da cui era cotanto amato, rimasero inconsolabili e dolenti per la perdita di un uomo cotanto caro ed amabile; ma non già i suoi parenti, che avea seco condotti in Vienna. I quali, allegri per la pingue eredità rimastali, accresciuta dal molto denaro esatto in tanti anni del reggentato, che gli fruttava quasi undicimila fiorini l'anno, di ciò non contenti, vollero pure profittare sopra l' onorate ossa di quel buon vecchio; poichè sopra i meriti del medesimo, poich'essi non ne aveano alcuno, con inudita avidità ed impudenza, cercarono ed

ottennero tante grazie e mercedi, che l'istesso imperatore, finalmente, s'annoiò in vedere che non finivano i tanti memoriali, che alla giornata se gli presentavano.

Nel mese di maggio, fummo obbligati mutar quartiere, e dal " Piccolo Parigi „ passare ad altra casa, posta vicino a san Salvatore ed al banco della città, nella contrada detta il " Grande Cristoforo „. Ed, in quest' anno, si mutò eziandio villeggiatura; poichè, invece di portarci a Petersdorf, fu trasferita a Medeling, che mi riuscì più amena; poichè, ne' miei mattutini esercizî, avea ivi una vicina valle, che, al ritorno, mi copriva dal sole fino a casa [1]). Si prese tal luogo, così perchè madama Leichsenhoffen trovò ivi una sua amica, che l'offrì quartiere a minor prezzo di quello che si pagava a Petersdorf, come anche perchè, morto il reggente Almarz, che soleva venire al vicino Prun, non avendo più la sua compagnia, e quella degli amici che venivano a trovarlo, curai poco d'allontanarmene.

E, se ben, da ora innanzi, si differisse l' andare a' principî o metà di giugno, nulladimanco si prolungava assai più del solito

[1]) Ecco come, in una lettera (della quale il Pierantoni, *La mente di P. G.*, lxxxvii, omette la data; ma che, senza dubbio, fu scritta nel 1731) il G., dopo aver ricordati i bei giorni trascorsi, in altri tempi, a Posilipo, descrive la sua villeggiatura di Medeling: " .... io, conoscendo che, in tutto il corso di mia vita, non posso ricordarmi di giorni più ameni e miglioramente spesi che in Posilipo, ho voluto qui tentare, se potessi, in Germania, trovar simili ricetti, per passare almanco due mesi dell' anno, dopo sette di presidio — che tanto qui dura il rigido e penoso inverno — in riposo, con darmi alla vita naturale, sfuggendo gl' incomodi della vita civile. Ho trovato luoghi, se bene da non paragonarsi con cotesti deliziosi, per sito e per clima non tanto aspri e selvaggi; e, se i venti spesso non c' impedissero l' uscita, gli spasseggi non sono dispiacevoli. Io aggiusto le partite, col riflettere, che costà avete poche ore di farlo; e qui, correndo sempre l' aria tepida, non mai infocata, si possono fare ogni ora del giorno. Qui, poi, ne' villaggi in campagna vi sono le stesse comodità che si hanno in città. Io, poi, nelle conversazioni e fra gaie e gentili donne, posso scherzare senza pericolo, perchè la mia età, o sia il clima, non può spingermi se non a côrre erbette e fiori „.

la dimora, fino al mese di agosto; poichè io, stufo della corte, e sempre più perdendo speranza che mi fosser attese le promesse, vedendole tirar in lungo, mi quietai, aspettando tempi migliori, che mi lusingava poter arrivare. Ed, intanto, mi disposi a vivere a me stesso ed a' miei studî; tanto maggiormente, che, per le cagioni già dette, cominciando a cessare le occupazioni che prima avea di qualche causa, non avea tanta necessità di trattar co' ministri, e volentieri me n' asteneva. Oltre che, morto l'Almarz, e disciolta la conversazione che aveasi in sua casa, mi ritirava nella mia, e qualche sera in quella del cavalier Garelli, prossima alla mia.

Cominciai, nella villeggiatura di quest' anno, ad applicarmi a studî, che fosser drizzati unicamente alla condizione umana, della quale io era vestito, e ripigliare i miei tralasciati studî di filosofia; e, col soccorso dell'istoria, d'investigare più da presso la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori, dell'uomo, della sua condizione e fine, e quanto sopra la terra fossesi, col suo discorso e riflessione, avanzato sopra tutto il mortal genere, ed avesse dato principio alla società civile, onde surser le città, i regni, il culto e le repubbliche, lasciando la vita ferale a gli altri animali, a' quali non fu concesso tanto acume, industria ed intelletto, da potersene spogliare. E, tralasciata la considerazione de' moderni imperi, regni e monarchie, delle quali abbastanza era istrutto, volli andar indietro, quanto più si potesse, seguendo le memorie, che, sottratte alle ingiurie degli uomini e de' tempi, erano a noi rimase.

Ebbi sommo contento, che, fra quanti libri a noi furon tramandati da secoli vetusti, i più antichi fossero i cinque libri del *Pentateuco* di Mosè, come quelli che ci dan notizia di popoli e regioni assai più vetuste di quelli che ci somministra Omero, di più secoli posteriore a Mosè. Cominciai, adunque, da questi; ed i libri che eran da me stanchi e che erano la mia assidua ed ordinaria lezione, erano [1]) la Biblia sacra ed i poemi d' Omero. A questi, poi, aggiunsi, per le cose giudaiche, Giuseppe Ebreo, che lessi tutto, secondo l'ultima ed accurata edizione di Olanda.

[1]) Il ms. : *era*.

divisa in due tomi in foglio; e, per le cose asiatiche, egizie e greche, l'*Istoria* d'Erodoto Alicarnasseo, e, sopra tutto, i primi cinque libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano, che io avea colla traduzione di [Erasmo] Roterdamo, e la *Geografia* di Strabone.

Ebbi gran piacere d'avvertire, che, intorno al principio e durata dell'imperio degli Assiri, Erodoto si conformasse più a' libri di Mosè e de' profeti, che a quanto ne scrissero poi Diodoro, Eusebio e gli altri greci scrittori; siccome gran maraviglia recommi, come Cornelio Tacito, il quale scrisse dopo Giuseppe Ebreo, e che non poteva ignorare la di lui *Istoria,* che avea presentata a Vespasiano Cesare, da cui fu caramente accolta e riposta nella sua biblioteca, avesse delle origini ed altre cose giudaiche, scritto altrimenti; tranne che, forse [1]), disprezzando i romani gli scrittori ebrei, come creduli, superstiziosi e puerili, o non si fosse curato di leggerla, o non vi prestasse intera fede. Egli volle piuttosto seguitare Strabone, Diodoro Siciliano e gli altri greci e latini scrittori, i quali a quel popolo dieder altra origine, siccome al tempio e città di Gerusalemme, che sconciamente ne fanno fondatore Mosè, che attendere le vere e più vetuste antichità giudaiche.

Nè posso negare che a questi studî mi fu di molto aiuto il tomo della *Biblioteca istorica* di Dupino, il quale raccolse quanto più di certo e sicuro potea additarsi intorno a questi non meno antichi che inviluppati tempi, tirandolo sino a' tempi di Alessandro Magno, ch'era la cosa più intricata e difficile; poichè, da Alessandro in poi, le cose si rendono più facili e piane, per i molti scrittori che l'illustrarono.

Si cominciarono tali studî in questa villeggiatura, nelle solitudini di Medeling. Nè, tornato in città, ne' principî d'agosto, furon da me tralasciati; poichè, essendosi posta in ordine la magnifica biblioteca cesarea, e di tre ampissime fattane una, riposta in un superbo edificio, costrutto vicino all'imperial palazzo, dalla medesima m'eran somministrati tutti que' libri, così antichi come moderni, che a questi studî eran proprî ed acconci. Onde non tra-

[1]) Il ms.: *se non forse.*

lasciava di frequentarla; tanto maggiormente, che il primo custode di quella, Niccolò Forlosia [1]), mio amico, con somma cortesia e gentilezza, mi offeriva tutto ciò che ivi eravi di raro e pellegrino.

II.

[Sommario. — Clemente XII nomina mons. Doria arcivescovo di Benevento, senza regio *exequatur*. Indignazione del vicerè e della " città ". Incoraggiato dal march. di Rialp, il G. scrive a questo proposito un'allegazione, che, data alle stampe, va a ruba. La corte di Roma, lusingando il march. di Rialp ed il conte di Sintzendorf, fa cadere l'affare nel dimenticatoio. Incremento dell' odio clericale contro il G.]

Furono interrotti tali studî, in questo anno, da due occasioni, che mi obbligarono a rivolgergli altrove.

La prima fu, che, avendo il nuovo pontefice Clemente XII costretto il cardinal Coscia di resignar in sue mani l'arcivescovado di Benevento, siccome fece, il papa lo conferì a monsignor Doria, genovese: il quale, senza aver dal vicerè ottenuto alle bolle di sua istituzione regio *exequatur*, e senza sua participazione, da Roma dirittamente portossi a Benevento, e prese possesso dell' arcivescovado, che si compone di più diocesi, poste tutte nel regno di Napoli, sopra le quali cominciava ad esercitar giurisdizione, pretendendo di convocar sinodi ed usar altri atti pregiudiziali alle regie preminenze e supremi diritti reali.

Non meno il vicerè che la città di Napoli si scossero a tali novità ed imperiosi modi: il vicerè, per non essersi avuto da lui prima ricorso; e la città, perchè s'erano violate le grazie, che la maestà dell'imperatore avea concedute alla città e regno, di doversi tutti gli arcivescovadi del regno conferire a' nazionali (siccome di quest'istesso arcivescovado fece papa Benedetto, conferendolo al cardinal Coscia, ch'era naturale del regno) e non già

[1]) Sul Forlosia cfr. Capasso, *Spoliazione delle bibl.*; Schipa, *Il Muratori*, passim. Il Galiani, che fu con lui in viva corrispondenza a proposito della riforma dell' università napoletana, ne parla sovente nel *Ristretto* cit.

a' forestieri, qual era il Doria, genovese. Èbbene la città ricorso al vicerè e suo Collateral Consiglio, perchè si purgassero gli attentati. E, poichè il Collaterale, in un affare di tanto momento, non ardiva metter mano, senza che prima non si fosser ricevute le istruzioni dell' imperial corte di Vienna; la città, perchè questa fosse pienamente informata delle sue ragioni, diede incombenza al suo agente, che mantiene nella corte, trasmettendoli le scritture e documenti necessarî, perchè ne facesse ricorso a Cesare ed al supremo Consiglio di Spagna.

L'agente, ancorchè patrizio napolitano, come imperito di queste cose, fu, in nome della città, a richiedermi della difesa e di voler manifestare i torti che s'eran ricevuti, perchè se ne fosse presa emenda. Li risposi che volentieri n' avrei preso il carico, così perchè dovea abbracciare ogni occasione per difendere i diritti della patria, come anche perch' era particolar mio obbligo di farlo, essendo stato eletto, prima di partir per Vienna, da que' che la reggevano, avvocato della città. Onde, lasciatemi le scritture, attesi attentamente ad esaminarle, e m'accinsi a quanto bisognava; e, con maggior fervore, quando, dopo, ricevei lettera della città [1]), nella quale, mostrando di ciò gran contento, me n'incaricava la difesa con vigore e fermezza.

Il marchese di Rialp, che avea preso a difendere il cardinal Coscia, e a biasimare quanto contro di lui da Roma si facea, favoriva il ricorso avuto dalla città; e molto più detestava l'attentato d' essersi dal nuovo arcivescovo preso possesso, senza partecipazione del vicerè, e senza averne ottenuto prima regio *exequatur*. Ed ebbe a caro che io avessi preso la difesa della città, la quale istava eziandio, che fosse dichiarato il regio *exequatur* esser necessario non meno nelle bolle d' istituzioni degli altri arcivescovadi del regno, che di quello di Benevento; affinchè, dovendosi presentare le bolle nel Collaterale, avesse agio di potere opporsi ed impedirlo, nel caso si trovassero contrarie e destruttive delle grazie e privilegi concedutigli. Onde, essendo stato

[1]) In data 7 settembre 1731. Gli eletti erano stati consigliati a rivolgersi al G. dal d' Ippolito. Cfr. PANZINI, 134.

io coll'agente della città ad informarlo [1]), non solo mostrò d'esser persuaso di quanto l'esposi, ma m'incaricò la difesa eziandio sul punto dell'*exequatur*; siccome ne avrebbe anche data premura al reggente Esmandia, che faceva le parti di fiscale, affinchè si andasse di concerto, ed insieme si fosser comunicate le ragioni per una più valida difesa presso il presidente e gli altri ministri del Consiglio; e che io, dopo avergli informati, avessi distesa una piena allegazione sopra i due punti, e portatala a lui, siccome a tutti gli altri ministri; e che facessi presto, perch' egli non farebbe trattar la causa nel Consiglio, se prima non si fosse letta e ponderata da' medesimi.

Adempii quanto mi fu imposto, ed, in meno di venti giorni, composi l'allegazione, nella quale, trattando *Dell'origine ed istituzione dell' arcivescovado di Benevento, sua qualità e natura* [2]), dimostrai " esser quello compreso dalle grazie concedute dalla maestà dell' imperatore, ed esser sottoposto al regio *exequatur*, non meno che tutti gli altri arcivescovadi del regno „. Questa scrittura, prima d'ogni altro, fu portata al marchese di Rialp, il quale, essendogli estremamente piaciuta, volle che si desse alle stampe, anche per più facilità e maggior comodo de' ministri, che dovean leggerla. L'agente ne fece imprimere in Vienna non più che cento esemplari, de' quali cinquanta bastarono per i ministri e per altri amici, che mostrarono desiderio di averla.

[1]) Fu in questa occasione che il G. dovette presentare al Rialp la *Supplica umiliata alla S. Ces. e C. Maestà, che Dio guardi, dalli deputati sopra la collazione de' benefizî ed offizî della fedelissima città e regno di Napoli per la provvisione dell' arcivescovado di Benevento, con Ristretto di documenti e ragioni che ne giustificano l'esposto*, di cui parla il Panzini, 134, e che si legge nelle *Postume*, III, 383-439.

[2]) Questa famosa scrittura, la quale consta di un' introduzione e due capitoli, suddivisi in paragrafi (cfr. *Postume*, III, 311-381), s'intitola propriamente: *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovado beneventano, non ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' romani pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da S. M. C. C. a' nazionali, e sottoposto al regio* exequatur, *come tutti gli altri arcivescovadi del regno*. Un sunto di essa è nel Panzini, 134 sgg.

Il nunzio Passionei, incaricato dalla corte di Roma di opporsi a' ricorsi della città, fece ogni sforzo per rendergli vani. E, procurato[si] uno esemplare della medesima, pur lo riputava ingiurioso alla s. Sede, poichè ogni cosa si qualifica per tale, quando si cerca, ancorchè con modi legittimi e con manifeste ragioni, d'impedire le sorprese che si tentano sopra i reali diritti e sopra i privilegi delle nazioni. E, sopra i vecchi delitti, m'imputava quest' altro nuovo, per maggiormente rendermi odioso in Roma ed in quella corte.

Altri cinquanta esemplari furon mandati in Napoli a gli eletti della città, dove, letti che furono, essendo molto piaciuti ed estremamente commendati, crebbe a gli altri il desio d' avergli; ma, non bastando gli esemplari mandati, ne fu fatta ivi nuova ristampa di più centinaia; i quali, per le continue ricerche, nemmeno bastando, fu d'uopo farne altra impressione, che fu la terza.

Dopo essersi pienamente da me informati i ministri del Consiglio, fu trattata la causa. E, fatta relazione all' imperatore di ciò che conveniva, per istruzione del vicerè e Consiglio Collaterale, fu spedito da S. M. lungo dispaccio [1]) per la segreteria di Stato, con accordo del Consiglio, dirizzato al vicerè, conte d'Harrac, col quale si davan provvidenze ed istruzioni favorevoli, non solo per ciò che riguardava il regio *exequatur*; ma eziandio per l'altro punto della comprensione dell'arcivescovado di Benevento nelle grazie di S. M., come ogni altro arcivescovado del regno. Nel dispaccio era io nominato, facendosi menzione dell'allegazione da me composta, che s' era avuta presente, siccome delle altre riflessioni del reggente fiscale [2]).

Per vedersi in quella allegazione dimostrate e poste in chiara luce le ragioni della città, alla quale par che si fosse appoggiato il dispaccio, gli eletti della città si posero in grandissima speranza di doversi presto sentire dal Collaterale provvidenze vigorose e forti, per riparare i torti inferiti ; e gli avvocati della città

[1]) In data del 1° marzo 1732. Cfr. Panzini, 136.

[2]) L' Esmandia aveva scritta " una particolar memoria o sia voto fiscale per quest' affare, formata colla direzione del nostro autore ". Cfr. Panzini, 137.

mi scrivevano, commendando la mia difesa, alla quale attribuivano il tutto, sicuri che ne avrebbero veduti gli effetti. Ma io, che sapeva l'arcano, gli risposi, con sincerità, che le loro speranze dipendevano da' trattati di Roma, e che ivi riguardasser, come stella polare: e che, se vedevano le cose del cardinal Coscia e dell' abate Perlas andar male, sicchè il marchese di Rialp, sdegnato, persistesse nel fervore che mostrava, poteva la città sperarne profitto di quanto si era fatto; ma, se queste contemplazioni cessassero e ne venisser delle nuove, la città sarebbe abbandonata, nè più si parlerebbe di Benevento.

In effetto, Roma, che ben sapeva i fini di Rialp, cercò, con sue lusinghe, raddolcirlo. E, venuta opportuna occasione, che il conte di Sintzerdorf ebbe bisogno di quella dateria, per ottener un breve d'eliggibilità per il cardinal suo figlio, che voleva, da un vescovado che teneva in Ungheria [1]), ascendere ad un altro vescovado più ricco della Slesia, qual fu quel di Breslavia, mostrandosi restìa la dateria di concederlo, e facendo al cardinal Cienfuegos sentire che la ripugnanza derivava per gli strapazzi che si facevano in Napoli di Benevento, di che il papa, sdegnato, avea ordinato che per dateria non si fosse spedita cos'alcuna che si cercasse da' germani; questo bastò, [per]chè il conte di Sintzendorf, lagnandosi pubblicamente del Consiglio di Spagna, che ne voleva troppo dalla corte di Roma, e che non bisognava disgustarla, ottenesse che, per la segreteria di Stato, fosse spedito ordine segreto al vicerè, conte d'Harrac, accompagnato da pressanti familiari lettere, col quale se l'imponeva, che vedesse, col buono, amichevolmente comporre quelle contese, e contentarsi di ciò che l'era da Roma offerto.

Presto presto fu tutto finito. Il vicerè si contentò, che l'arcivescovo di Benevento gli scrivesse una lettera, nella quale gli dava parte d' essere stato eletto da Sua Santità arcivescovo di Benevento, dov'egli si ritrovava, aspettando suoi comandi in ciò che potesse servirlo, con simili altre cerimonie ed espressioni di lettere cortigiane, che niente conchiudono. E questo si reputò bastante per l'*exequatur regium*; ed intorno alla pretensione della

[1]) Raab, di cui era stato nominato vescovo nel 1725.

città vi fu posto silenzio, nè parlossene di vantaggio, nè trattossi mai più in Collaterale della causa. Anzi, morto il Doria, il papa ne rifece un altro, pur forastiere; nè niuno ebbe ardire di farne motto, non che di dolersene. E, — quel che maggiormente dimostrò essersi perduta ogni verecondia e rossore —, nella stessa settimana che da Napoli venne l'avviso di questo accordo, giunse al conte di Sintzendorf il breve dell'eliggibilità, spedito da Roma al cardinal suo figlio, perchè potesse essere eletto, ed occupare l'altra più ricca cattedra da lui ambita.

Ed io non pur ne venni ad acquistare maggior odio colla corte di Roma, che amaramente intese le lodi ed applausi di quella scrittura, divolgata da per tutto in tanti esemplari; ma tante mie fatiche se le portò il vento, senza averne avuta dalla città ricognizione alcuna. Poichè l'agente procurava per sè stesso, credendo che tanto si sarebbe scemato a lui, quanto si dava a me; onde, dimenticatosi delle promesse, che la città sarebbesi meco portata grata e riconoscente, non scriveva alla città se non per lui, nè di me faceva alcun motto. Sicchè, avvisato da Napoli del modo di procedere di costui, fu d'uopo che altri per me parlasse [1]), ma pure infruttuosamente; poichè, sopraggiunte dapoi le novità e cambiamenti che portò l'ultima guerra, le cose rimasero, siccome sono ancora, sospese e pendenti [2]).

III.

[Sommario. — *Annotazioni critiche* del p. Paoli. *Risposta* del G. Trattative per la traduzione francese dell'*Istoria*. Prepara varie aggiunte ed annotazioni. Ricerche a tal uopo fatte nella biblioteca e nel museo di Vienna.]

L'altra occasione, che, in questo anno, interruppe i miei studî, che avea intrapresi per la cognizione di me stesso e del mio essere, fu l'avviso, ch'ebbi da Napoli, d'essere uscita dalle stampe una critica sopra il nono libro della mia *Istoria Civile* del p. Se-

[1]) Il d'Ippolito. Panzini, 137.

[2]) Il ms.: *in pendenti*.

bastiano Paoli, de' chierici regolari della congregazione di Lucca. Questi era lucchese, che io conobbi a Vienna, coll' occasione d'esser venuto, una quadragesima, a predicare in corte, siccom'è il costume di chiamar da Italia, ogni anno, un predicatore italiano. Faceami l'amico [1]), e mostrava aver di me stima ed affezione [2]).

Tornato in Italia, e, vagando per molte città di quella, ora in Napoli ed in Roma, ora in Bologna, ora altrove, si diede a credere, che niuna cosa fosse più acconcia di facilitargli in Roma un vescovado, al qual egli aspirava, che di scrivere contro la mia *Istoria*, cotanto da Roma invisa e perseguitata. Coll' aiuto d'un antiquario napolitano [3]), suo amico, poich' egli d' istoria

[1]) Il ms.: *dell' amico*.

[2]) Il Paoli, nel suo soggiorno a Vienna, aveva detto al G. " d'avergli a dare alcune osservazioni critiche da lui fatte sulla storia dei Normanni, secondo ch' è rapportata nel nono libro della *Storia civile* „. Il nostro autore, che pregava continuamente gli amici d' indicargli gli errori e le inesattezze in cui avesse potuto incorrere, ringraziò il Paoli; ed aspettava di giorno in giorno le sue osservazioni mss. Cfr. Panzini, 119, *Postume*, II, 194; Gentile, 222.

[3]) Molto probabilmente, Matteo Egizio (cfr. su di esso Origlia, II, 155 sg.; Signorelli, VI, 68 sg.; Schipa, *Il Muratori*, 27 sgg.; *Carlo Borbone*, 159 sgg., 708-11), del quale il G. aveva fatto inserire negli *Acta erudit. lips.*, per mezzo del Mencken, il comento sul senatoconsulto *De Bacchanalibus*. Il nostro autore, a principio, aveva pensato che il Paoli fosse stato aiutato da Apostolo Zeno; ma, ben presto, ebbe a ricredersi. Invece, nonostanti le proteste in contrario, fatte dall'Egizio col Garelli e col d' Ippolito, non potè mai togliersi dal capo, che l'antiquario napoletano, il quale, d'altronde, era legato col predicatore lucchese da antica amicizia (cfr. p. e., la lettera del Muratori all'Egizio, del 6 feb. 1723, nella quale dice: " Il *nostro* p. Paoli „, in Schipa, *Il Muratori*, 29), avesse collaborato alle *Annotazioni*. Cfr. Panzini, 120 sg. — E pare che il G. non si fosse ingannato. In fatti, in una lettera antigiannoniana, scritta dallo stesso Egizio a mons. Galiani, il 14 luglio 1731 (rinvenuta, l'anno scorso, da Benedetto Croce, tra le carte galianee da me possedute, ed ora depositata presso la Soc. nap. di st. pat., e già pubblicata integralmente dal Gentile, 223 sg.), dopo essersi detto che l'*I. C.* aveva guastata a Napoli la mente di molti giovani, si conclude: " Il modo di correggerli sarebbe di

non seppe mai, compose un libriccino, sotto il titolo: *Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile di Napoli* [1]), dove vantava d'avere scoverti più errori in quell'*Istoria*, intorno alla venuta de' Normanni in Italia, di cronologia, ed altri difetti; e credette, avendo ciò fatto, d'aver dimostrata la falsità di quell'*Istoria*. Nè si ritenne di porre in fronte al libro un passo di s. Agostino, appropriandolo a sè: che, siccome colui avea scoverte le fallacie e menzogne del Manicheo, così egli le mie [2]); siccome, in finirla, d'aggiungervi un altro passo di s. Girolamo, millantando che gli errori che egli avea palesati, a riguardo degli

---

mostrare, un per uno, gli *errori*, gli *abbagli*, le *false citazioni* dell'uomo in cose non ecclesiastiche: perchè, perduta la opinione di dotto, cadrebbe da sè ogni sua dottrina „. E, giustamente nota il Gentile, l. c., che chi avea cercato di scemare l'autorità del G., “ rilevando tutti gli *errori*, gli *abbagli*, le *false citazioni*, che si potevano notare in un solo libro dell'*I. C.*, egli potesse scrivere la lettera „ su citata.

[1]) *Annotazioni critiche | sopra | il nono libro del tomo II della Storia civile | di Napoli | del sig. Pietro Giannone | il quale nono libro è compreso in cinquantasei | Pagine in quarto.* (pp. 47 in-8, s. l. n. d., nè nome d'autore: cfr. anche *Postume*, II, 151-191). In quest'opuscolo, il Paoli, che pretende cogliere in fallo il G. per ben 68 volte, finge di rivolgersi ad un “ gentilissimo signore „, a cui invia “ quelle poche noterelle „ che un “ comune amico „, il quale, dovendo studiare il periodo normanno, s'era appigliato al G., “ ha lasciate scritte dietro al secondo tomo dell'*I. C.* „, approfittando di alcuni fogli di carta bianca, legati in fine del volume. E conclude: “ Eccovi, intanto, la copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla io vi abbia posto del mio. Ma suppongo che non ne farete altro uso se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità „! Cfr. Gentile, 222.

[2]) . . . . . *offundit nebulas imperitis* . . . . . *Qui feret tantam fallaciam tantamque superbiam?* . . . . . *non modo non exhibet scientiam quam promittit, atque veritatem, sed ea dicit, quæ vehementer sunt scientiæ, veritatique contraria.* — Il Paoli, che pescò queste parole in una grossa pagina dell'ediz. in fol. di Antuerpia, 1700 (VIII, 116, e non 106, come cita egli), naturalmente, abolì i puntini e le scrisse tutte di seguito, svisando completamente il concetto di s. Agostino. Cfr. *Postume*, II, 198 sg.

altri che avea omessi, erano leggieri, nè tanto gravi e pesanti [1]).

Non vi fu cardinale o prelato in Roma, al quale non si presentasse il libro, con molte lodi ed encomî dell' autore; ed, oltre averne molti sparsi per le altre città d'Italia, in Napoli s'eran esposti venali nella porteria d'una casa di questi chierici regolari, chiamata di s. Brigida, dove si vendevano a buon mercato [2]).

Fummene mandato da Napoli un esemplare, ed insieme scritto che non me ne prendessi fastidio, poichè quelle *Annotazioni* eran state dagli uomini dotti riputate così da poco, puerili, sterili ed asciutte, che non meritavan d' esser lette, non che la pena di farci risposta. Ed, in effetto, avendole io lette, siccome avendole fatte leggere ad altri, si trovò che que' di Napoli scrivevan il vero.

Ma due forti cagioni mi mossero al contrario. Primieramente, la natura del p. Paoli, a me nota, piuttosto propensa al trasonico e millantatore, il quale, in ogni angolo d' Italia, già vantava d' aver ucciso il gigante. L' altra, che, scovrendo, con maniere un poco aspre, la di lui ignoranza, fosse repressa non pur la sua petulanza e trasoneria; ma fosse d' esempio a gli altri frati e monaci, che non venissero ad inquietarmi ad ogni poco, con le loro scipitezze, ma mi lasciassero in pace: poichè io a tutt'altro intendeva impiegar gli ultimi anni di vita, che mi restavano, che a queste brighe, le quali non mi avean recato altro, che persecuzioni, invidie, malevolenze ed inquietudini.

Così, verso il fine di quest' anno, mi posi a rispondere, una per una, alle critiche, dimostrandole sciocche, puerili e sciapite, trattando l'autore, qual si meritavano le sue trasonerie e rodomontate. E, poichè egli aveale date alle stampe e sparse da per tutto, si reputò di rendergli il pari, e far imprimere anche

[1]) *Magna quidem ista sunt pondere suo: sed fiunt eorum, quæ illaturus essem, comparatione leviora.* — Il G., di rimando, ricorrendo anche a s. Girolamo, rispose: *Qui scribunt, non quod inveniunt, sed quod intelligunt; et dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos.* Cfr. *Postume*, II, 191, 358.

[2]) Sembra, 3 grana la copia. Cfr. *Postume*, II, 196.

questa risposta, che ha per titolo: *Risposta alle Annotazioni critiche sopra il nono libro dell'Istoria civile del regno di Napoli* [1]); della quale non si dimenticarono i collettori di Lipsia di rapportarla ne' loro *Atti* [2]).

Questa risposta in Vienna, e più in Napoli, fece gran romore, essendo stata ricevuta con piacere e con applauso; sicchè rimase confuso non pur il p. Paoli, ma tutti i suoi, che prima lo credevano qualche cosa. E, d' allora in poi, non s' è inteso che da Roma, o altronde, venisse voglia d' inquietarmi, con critiche o nuovi libri. Ma questo fu per me il peggior partito; poichè Roma, vedendo che riuscivano vani ed infelici gli assalti, che

1) *Risposta* | *alle Annotazioni critiche* | *sopra il nono libro* | *della* | *Storia civile* | *del regno di Napoli.* | MDCCXXXI. (pp. LXXXIV in-8: cfr. *Postume*, II, 193-360).—Il Panzini, 121-3, il quale, a questo proposito, cita in nota ben 27 lettere del G., o a lui scritte da diversi, aggiunge, che, non appena il nostro autore ebbe “ formata...... così fatta risposta, mandolla in Napoli a suo fratello, perchè facessela esaminare e correggere..... dal Capasso e dal Cirillo..... Il Capasso..... ne tolse alcuni pochi versi, che troppo acuti sembrarongli e pungenti „, ed aggiunse alla scrittura, che il G. aveva terminata col citato passo di s. Girolamo, una breve conchiusione. “ Fu, indi, colla maggiore segretezza, mandata..... alle stampe..... da Niccolò Naso, quello stesso..... che impresso aveva l' *Istoria civile* „. Divulgata ben presto per tutta Europa, dispiacque un po' al Muratori, il quale ebbe a scrivere al Grimaldi (7 sett. 1732), che l'autore aveva adoperato “ non il pettine, ma la striglia..... „; che il Paoli avrebbe meritato un miglior trattamento; “ ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori „, soggiungendo, in fine: “ Mi scrive Ella che il sig. Giannone n' è l' autore. Non l' avrei creduto, chè lo stile mi pare assai diverso. Forse, la collera l'avrà mutato. Certo è, che, chiunque ne sia il campione, uomo è di polso e che sa maneggiar l' erudizione „. — Fondandosi su questa sfumatura di dubbio, che, però, ben presto il Muratori risolve a sè stesso, il Bonacci, 15-21, pretende sostenere che la *Risposta* non sia opera del G. Cfr. le ragioni in contrario addotte dal Gentile, 222-27, le quali sono così esaurienti, che è inutile aggiungere altro.

2) Cfr. *Acta erudit. lips.*, MDCCXXXII, pp. 458-9: *Responsio ad Annotationes criticas super librum nonum* etc. etc.

si tentavano contro la mia opera, per via di libri e di carte, rivolse tutti i suoi ingegni ed arti, valendosi di altre armi, contro l' autore, per abbatterlo ed interamente rovinarlo; siccome, con l' aiuto di molti, alfin l' uccise.

In quest' istesso anno 1731, ebbi lettere di Marco Michele Bousquet, mercante libraro di Ginevra, il quale, avendo prima fatto precorrere, negli avvisi di Olanda, la notizia di essersi tradotta la mia *Istoria civile* in lingua francese, che si sarebbe, fra poco, data alle stampe dalla sua società, mi scrivea, che, desiderando egli ed i suoi socî, senza aver riguardo a risparmio, di dare alle stampe questa traduzione, con ogni accuratezza e magnificenza, volessi anch' io contribuir, dal mio canto, di mandargli le note ed altre aggiunte, siccome la mia vita e quanto era avvenuto dopo la pubblicazione della medesima; e, sopra tutto, di far intagliare in rame il mio ritratto al naturale, per metterlo nel frontispizio, affinchè questa edizione in francese riuscisse migliore e più adorna dell' inglese. Io, che, coll' occasione delle tante precedute brighe sopra quest' *Istoria,* mi trovava aver notate più cose che la confermavano e maggiormente l' illustravano, volentieri m' esibii di farlo, siccome di somministrargli le notizie delle contese insorte per la medesima; ma non già la mia vita, che sarebbe stata cosa pur troppo lunga e noiosa.

Ebbi, dapoi, lettere del traduttore stesso, monsieur Bochat [1]), francese, che si trovava ministro e professore dell'università degli

[1]) Il Bochat " nipote della sorella di Claudio Salmasio,... era stato, per 45 anni, impiegato in uno de' primi posti del magistrato di Losanna, al quale avendo, per un male sopravvenutagli, rinunziato, erasi consegrato nel suo gabinetto allo studio ed alla lettura, ed, in questi ultimi anni dell'età sua, alla traduzione dell'*I. C.* „. Aveva impreso questo lavoro, imparando appositamente l' italiano, quantunque d' età avanzata, " per i conforti d' un abate franzese, giansenista di sentimenti, e ricoverato negli svizzeri, per isfuggire la persecuzione che i molinisti aveangli mossa in Francia „. Cfr. Panzini, 129 sg., il quale desume queste notizie da una lettera del 22 luglio 1732, scritta al G. dallo stesso Bochat.

studî in Losanna, cercandomi la resoluzione di alcuni dubbî e rischiaramento de' passi oscuri, che l' occorrevano, in tradurla; i quali da me gli furon spianati ed illustrati.

E, seguitando il Bousquet a premere, e dando incombenza a Vienna ad un altro mercante libraro, suo corrispondente, di somministrar le spese per l' intaglio e disegno del ritratto, siccome d' alcune monete e medaglie, che doveano collocarsi ne' loro luoghi, in questa nuova impressione; fu, nel seguente anno, intagliato in rame il ritratto [1]), che se gli mandò, e designate le monete e le medaglie, che parimente se le mandarono. Le nuove giunte ed annotazioni se gli promisero, secondo che si sarebbero ripulite ed ordinate, e che se gli sarebbero mandate, fra poco tempo, quelle del primo tomo, e così si sarebbe fatto degli altri; siccome, di tempo in tempo, fu il tutto adempito [2]).

[1]) Questo ritratto (un fac-simile di esso è innanzi al presente volume) costò al Bousquet 200 fiorini di Germania. “ Fu delineato ed inciso in rame dal sig. Sedelmayr, un di coloro che intendevano meglio, a quel tempo, così fatto mestiere „. Tanto l'emblema, quanto il motto, che sono sotto il ritratto, furono suggeriti al G. dal Capasso. Il nostro autore, prima d' inviarlo al Bousquet “ ne fece ritrarre in carta più esemplari, i quali mandò in diverse parti a' suoi amici, e spezialmente in Napoli a' signori Cirillo e Capasso, ed in Lipsia al sig. Menckenio, il quale, fatta ridurre in più piccola forma la sua effigie, volle prefiggerla ad un tomo degli *Atti di Lipsia*, di quegli cioè, che, fuori de' latini, si stampavano colà, in ciaschedun anno, in volgare tedesco, in-8, che credo si fosse quello dell' anno 1732 o 1733 „. Cfr. Panzini, 131 sg. — Il medesimo ritratto apparve innanzi alla traduzione francese, che, come si vedrà, non potè uscire alla luce prima del 1742, ed alla 2ª ediz. italiana dell'*Istoria*, stampata all'Aia (Ginevra), nel 1753. Una copia di esso, che indebitamente porta la firma del Sedelmayr, fu incisa, forse, in Napoli, e si trova nell' ediz. di Palmyra, 1760, e nelle due ediz. gravieriane. In essa il G. è alquanto più vecchio e magro, e, a differenza dell' originale, ha in mano un foglio di carta. Di più, la leggenda *Pierre Giannone jurisconsulte* etc. è tradotta in italiano.

[2]) Il Bochat non ebbe neanche il tempo di “ far la convenevole distribuzione di coteste giunte „, poichè, pochi mesi dopo aver terminata la traduzione dell' *Istoria*, morì, “ lasciando al figlio, nomi-

E, certamente, non meno per le note e giunte, tratte da monumenti autentici e da varie raccolte di diplomi ed istrumenti pubblici, sarebbe questa edizione francese riuscita migliore della inglese, che per quelle monete e medaglie, le quali eran rare, e proprie per confermare ed illustrare molti passi dell' *Istoria*. Le quali io avea fatto delineare dalle originali del museo cesareo di Vienna, mercè la cortesia e gentilezza dell'abate Panagia, mio amico, che vi presideva, come insigne antiquario. Il quale, oltre avermi mostrate le antiche monete de' goti, re d' Italia, che illustravano e confermavano quanto io de' medesimi mi trovava avere scritto, della dipendenza che aveano con gl' imperatori d' oriente; mi mostrò la moneta d' oro, che Grimoaldo, duca di Benevento, fece coniare col nome di Carlo Magno: e ciò, per adempimento degli articoli della pace fra lor conchiusa, uno de' quali era, che Grimoaldo, così nelle scritture, come nelle monete, dovesse al suo preporre il nome di Carlo Magno, siccome avea io scritto nel primo tomo [1]), parlando di questa pace. Ma ciò che recommi estremo contento, fu d' aver trovata, in questo museo, la medaglia, che fece coniar in Napoli il vicerè d. Pietro di Toledo, col motto

ERECTORI IUSTITIÆ,

della quale io parlo nel quarto tomo [2]), la quale fu da me in vano ricercata a Napoli, che trovai poi a Vienna.

Di questi e simili, sicuri e certi monumenti veniva adornata

---

nato pure Luigi Bochat, e pubblico professore di storia e di leggi nell' accademia di Losanna, il carico e la cura di rivedere la sua traduzione e di emendarla sull' originale „. Panzini, 130.

[1]) Cfr. *I. C.*, VI, cap. 4.

[2]) Il G., a dire il vero, racconta brevemente nel XXXII libro, cap. II, § 2, gli inutili tentativi fatti presso Carlo V dal marchese del Vasto e dal principe di Salerno, per ottenere la rimozione di d. Pietro di Toledo; ma non parla di questa medaglia, la quale fu presentata all' imperatore, come prova della prepotenza del vicerè, che s' arrogava perfino diritti regi. Cfr. l'*Istoria* di Notar Castaldo, lib. III, in Collez. Gravier, VI, 105.

l' edizione francese; la quale, secondo le vicende delle mondane cose, passò, poi, que' infortunî, che saranno più innanzi ricordati[1]).

IV.

[SOMMARIO. — Prime voci di guerra. Burbanzoso ottimismo degli spagnoli di Vienna. Ingratitudine e soprusi di Carlo Giannone. Riprende a scrivere il *Triregno* (*Regno terreno*. Ebrei. Antichi popoli asiatici ed africani. Greci. Romani. Maggiore perfezione degli ebrei. *Regno celeste*. Venuta di Cristo in terra). Torna in città, ove difende la marchesa di Balestrino.]

Intanto, con queste cure ed occupazioni, eravamo entrati nell' anno 1732, nel quale tanto più a Vienna crescevano le confusioni e disordini, quanto che, stabilita nuova pace con la Spagna, e non più prolungato il possesso all'infante don Carlos del ducato di Parma[2]), sembrava a' spagnoli di Vienna, che, stretto ora l'imperatore con nuovo vincolo colla Spagna, non avesse più che temere da altra potenza. Ed il marchese di Rialp, col numeroso seguito di tutti gli altri spagnoli, spezialmente i catalani, vantavano, che l' imperatore, col solo suo nome, farebbe ora tremare il mondo; e, quindi, derivava il disprezzo che si faceva degli altri principi, spezialmente di quelli d' Italia, e de' loro inviati che erano in corte. Dall' altra parte, il conte di Sintzendorf, cancelliere di corte, ch' era tornato di Francia da' congressi di Soissons [3]), vantando d' aver penetrati l' intimi consigli del gabinetto di quel giovane re, e la forza e disciplina militare di quel regno, la quale a lui sembrava esser venuta all' ultima decadenza, millantava che la Francia non era in istato di mover guerra all' imperatore, e ch' era sicuro, che, fin a tanto che vivea il cardinal Fleury, primo ministro di quella corte, amante di pace, non vi sarebbe guerra [4]).

[1]) Cfr. questa *Vita*, cap. X e XI.

[2]) Cfr. SCHIPA, *Carlo Borbone*, 89 sgg.

[3]) Questo congresso s' era aperto il 14 giugno 1728, ed aveva " vaneggiato „ circa un anno. Cfr. SCHIPA, *Carlo Borbone*, 85 sg.

[4]) Cfr. SCHIPA, *o. c.*, 84 sg.

E, riposando l' imperatore sopra questi due ministri, che gli promettevano lungo e tranquillo ozio e sicura e stabil quiete in tutti i suoi Stati e dominî, fecero che riformasse la milizia, cassando molti reggimenti, nè più si pensasse a munizioni di piazze, nè a fortificazioni; anzi, riputandosi spese vane tutto ciò che si impiegava in mantenerle, il denaro ch' era a ciò destinato s' impiegava ad altri usi. E, con tutto che gli Stati e regni d' Italia fossero tassati a mantener certo numero di truppa, che fosse bastante per lor difesa, ed effettivamente si pagassero le somme, secondo il numero prescritto; nulladimanco le truppe, che doveano esser ivi, non arrivavano nemmeno alla metà. Siccome si rese a tutti manifesto, coll' occasione di quest'ultima guerra, quando, invaso lo Stato di Milano da' francesi e piemontesi, non si trovarono per la difesa che sette in ottomila soldati—e pure lo Stato pagava per diciottomila!— ; ed il regno di Napoli, che contribuiva per lo mantenimento di ventiduemila soldati, non potè resistere a gli spagnoli, non avendo per sua difesa altro numero di soldati che di soli ottomila [1]); e molto minore la Sicilia, la quale fu pur costretta a rendersi.

Tutte queste ruine e precipizî nacquero da quella sicurezza che si avea, che niuno avrebbe ardimento di muover guerra all' imperatore, e dal basso concetto che si avea delle forze degli altri principi; e, per conseguenza, che fosse tutta spesa perduta di mantenere numerosi eserciti, e di spendere in reparazioni e fortificazioni di piazze. Quindi, tutto lo scuopo era di convertire in altri usi il denaro, che dovea consumarsi a questo, e di cumular denari per altre vie, le quali si tentavano da per tutto, per maggiormente accrescer dovizie, fasto e pompa, ed aprirsi altre mine, per estinguer l' ingorda fame di tanti, non aspirandosi ad altro che a questo. E, quindi, i progettanti eran più caramente accolti, ed ogni altro che suggeriva maniere donde potesse trarsi denaro, per supplire alle magnifiche doti che si assignavano alle spose spagnole; poichè erasi già fatto costume, che, maritandosi le lor figliuole, cominciandosi da' primi ministri ed ufficiali spagnoli fino a gl' infimi, l' imperatore l' avesse da costituire ampie doti

[1]) Cfr. Schipa, *o. c.*, 22-25.

e somministrare le spese delle nozze, siccome sovvenirgli in ogni altra loro spesa di viaggi, d' infermità, o altra, ancorchè fosse voluttuosa e niente forzata o necessaria.

Or, avvertendosi dagli uomini saggi e prudenti queste confusioni e disordini, ciascuno pensava di salvar sè stesso dal naufragio, che si prevedeva imminente, e badare a' suoi fatti, giacchè nulla valevano nè ricordi, nè ammonimenti, nè affettuose preghiere, nè lagrime, nè sospiri. In quanto a me, era già risoluto, con quel poco che m' era somministrato dalle spedizioni di Sicilia, di vivere in quiete, ritirato in un angolo, ed attendere a' miei studî, e di restringermi nelle spese, quanto più fosse possibile; poichè da Napoli da mio fratello non era da sperarne soccorso.

Il quale, scorgendo che io non vi sarei più tornato, quanto più si prolungava la mia dimora in Vienna, e sminuiva la speranza del mio ritorno a Napoli, tanto più si mostrava a me riottoso, ed affettava libero ed assoluto dominio sopra quanto di mio lasciai sotto la sua amministrazione; e, da procuratore, non pur con altri, ma meco stesso, voleva esser creduto signore. Sicchè, oltre d' appropriarsi le rendite de' miei beni, ed il prezzo di più centinaia d' esemplari della mia *Istoria*, e più palmarî esatti dalle cause da me difese e vinte, trattava male le persone da me raccomandategli, [e] quelle, che, sopra tutte, meritavano maggior consuolo ed aiuto, strapazzando quella onesta e savia donna, che erasi ritirata in monastero con sua figliuola di me natagli, negandogli sovente il necessario alimento [1]). Sicchè

[1]) È già noto che l' amante del G., chiamata Elisabetta Angela Castelli, e la figlia, Fortunata (cfr. Panzini, 189), s' erano rinchiuse nel monastero di s. Antoniello, fin dal 1723. Nel 1724, il nostro autore, aveva scritto al fratello che la Castelli si maritasse pure, se voleva, ed, in tal caso, le fossero dati 500 ducati di dote. La donna, non ostanti le premure di Carlo Giannone, al quale garbava molto togliersi un peso dalle spalle, preferì il chiostro (cfr. Pierantoni, in *Autobiogr.*, 354). Pare, che, dopo ciò, nel 1725, il G. avesse voluto farla venire in Vienna, in casa propria, ove, come si esprime in una lettera del 31 marzo 1725 (cfr. Pierantoni, *La mente di P. G.*, lxxviii sg.), " un' altra bocca non avrebbe fatta novità „ ; ma ne lo trattennero le spese del viaggio. — Certo è, che madre e figlia non rice-

fui costretto, che de' frutti d' un capitale di ducati mille, esatto da' miei palmarî e fatiche fatte nella difesa di più cause della marchesa di Baranello, ch' era presso un mercante, mio amico, egli non più si avvalesse ; e scrissi al mercante, che gli pagasse al monastero, per alimento non men della figliuola che della madre.

In oltre, il figliuol maschio, ch' io lasciai sotto la sua cura, egli, per disbrigarsene, lo mandò nella città di Vesti, a nostra sorella, ivi maritata ; e, poi, scordatosene affatto, senza mandargli soccorso, l' avea abbandonato alla altrui discrezione e misericordia. Sicchè, adulto, per non soffrir tante miserie, scappò via, ed andossene in Napoli; dove, da lui barbaramente scacciato, bisognò che io da Vienna provvedessi di quanto era bisogno, per non farlo andar ramingo e vagabondo.

Tanto è vero, che gli uomini beneficati e stretti che fossero di sangue, una volta che si veggono posti in istato di non aver più de' benefattori bisogno, ovvero che non possono più giovargli, massimamente se siano lontani, perdono ogni verecondia; e, dimenticatisi de' beneficî, riescono i congionti più ingrati e sconoscenti che gl' ignoti ed estranei. In vero, sperimentai esser vero quel comunal detto, se ben sembri fiero ed inumano, che deesi " allevare il capo dell' animale, e quello dell' uomo annegare „; poichè chi [1]) considera la prava condizione dell' uomo, fin dalla sua adolescenza inclinato al male, troverà verissimo quell' altro detto : *homo homini lupus* ; quantunque io riputassi non esser ciò universalmente vero, ed essere stata questa mia disgrazia e fatal destino, che mi si rivolgessero i beneficî in maleficî, e le grazie in detestabili ingratitudini.

Poichè conosco fratelli fra di loro amantissimi; e, per ciò, soleva tacitamente invidiare la fortuna del Forlosia, primo custode della biblioteca cesarea, nostro napolitano e mio buon amico, il quale tenea fratelli in Napoli così cari ed amabili (siccome egli, dal-

---

vevano altro assegnamento se non di ducati sei mensili, continuamente lesinati dall' ingordo Carlo ; il quale, nel 1742, dopo una lite, lo ridusse a ducati 3.65. Cfr. Pierantoni, in *Autobiogr.*, 353, 357.

[1]) Il ms. : *a chi*.

l' altra parte, niente gli cedea), che sembravan esser più corpi, ma una sola anima. Cotanto fra di loro era concordia ed amore vicendevole, che l' un men curava sè stesso, purchè potesse giovare all' altro. *Felices animæ !*, essendo ora nel mondo questi molto rari e pochi, *quos æquus amavit Iuppiter*.

Da queste non men pubbliche che domestiche mie sventure, mi mossi daddovero a pensar a me stesso, e provvedere al rimanente di mia vita di una quiete solida ed interna. A questo fine, colla mia cara e dolce famigliuola viennese, sopraggiunto il mese di giugno, si affrettò con madama Leichsenhoffen la nostra villeggiatura di Medeling, che la continuai più del solito, parendomi più acconcia quella solitudine, che, tornando in città, sentire e vedere tante sconcezze e difformità.

E proseguendo i miei intermessi studî, conferendo gli antichi scrittori profani co' libri della Biblia, se bene gli trovassi difformi in più cose, spezialmente nella formazione del mondo e dell'uomo, nella origine delle lingue, delle arti, de' popoli e nazioni, onde la terra fossesi empita, ed in molte altre ; nulladimanco eran concordi per ciò che riguardava [1]) il fine e concetto dell' uomo, che, in questo primo stato di natura, non fosse stato altro che di regno terreno e di felicità mondane.

Notai, che, siccome questo era il concetto di tutti gli antichi popoli, de' quali è a noi rimasa memoria, lo stesso fosse del popolo ebreo, secondo che da Mosè, suo legislatore e duce, eragli stato impresso. Egli nel *Genesi*, che possiamo chiamarlo il primo libro “ delle origini „, tratta della creazione del mondo, delle parti che lo compongono, del cielo, stelle, sole, luna, aria, terra e mare, degli animali, delle piante, alberi, e di quanto sopra la terra si muove e cresce, per quanto dovea aver relazione all'uomo, formato da Dio per possederla: non già fisicamente, come a filosofo si converrebbe, siccome fecero i caldei e gli egizî e poi i filosofi greci — non era questo il suo scuopo —; ma unicamente, per far comprendere a gli ebrei, che Iddio avea create e disposte tutte queste cose per l'uomo, al quale diede la dominazione della terra, delle piante

[1]) Il ms.: *riguardavano*.

e degli animali, e quanto in essa si vede, perchè se ne valesse per suo uso. E, quindi, la formazione dell'uomo si descrive dopo tutte l'altre cose ordinate a questo fine, avendo [Dio] dotato l'uomo di uno spirito di vita più sublime di quello che diede a gli altri animali, perchè potesse dominargli e rendersi ad essi superiore: onde avvenne che i bruti, che non eran dotati di tanto acume, sagacità ed ingegno, rimasero per sempre nella vita selvaggia e ferina; all'incontro, l'uomo s'innalzasse sopra i medesimi, e s'avanzasse nel culto, nella società civile, nelle arti e nelle altre discipline.

E da tutto il *Pentateuco* manifestamente si scorge, che, in questo primo stato di natura dell'uomo, non si ebbe altro concetto, che d'essere stato questi formato per posseder la terra e quanto in essa si muove e cresce; e tutte le sue felicità o miserie non fossero se non mondane e terrene. Quindi, le benedizioni, che si promettevano a questi primi popoli, osservando i precetti e comandamenti che Iddio avea lor tramandati, per Noè per tradizione, e per Mosè per legge scritta, non erano che abbondanza e fertilità di campi, e fecondità di greggi e d'armenti, longa vita, sanità, abbattimento de' nemici, estension di dominio e tutte altre cose mondane e terrene. All'incontro, le maledizioni a' disubbidienti erano di siccità ne' campi, pestilenze, carestie, infermità, morti, povertà, servitù e tutte altre miserie e calamità mondane. La morte presso di loro era l'ultimo de' mali, come quella che gli tuffava in un profondo sonno, e gli riduceva in quello stato nel qual erano prima di nascere; e l'inferno presso di loro non era [1]) altro, che la profondità della terra, ove seppellivano i loro morti. E questo medesimo osservai nel libro di Giob — libro che per antichità non cede al *Pentateuco* di Mosè —, nel quale, presso gli idumei ed i vicini arabi, popoli antichissimi, non vi era altra idea, che di felicità o di miserie tutte mondane e terrene.

Lo stesso concetto per l'uomo di regno terreno e mondano trovai negli altri vecchi scrittori gentili, presso gli antichissimi popoli di tutta la terra ed i primi suoi abitatori, secondo le memorie che

[1]) Il ms.: *esser*.

ci restano. I primi cinque libri della *Biblioteca istorica* di Diodoro Siciliano possono, a riguardo de' gentili, riputarsi i libri delle loro origini, rapportandosi ivi i più antichi popoli, de' quali è a noi rimaso vestigio de' loro nomi, così de' primi abitatori dell'Asia rivolta ad oriente ed occidente, come al mezzogiorno e settentrione. Questi popoli asiatici vantano essere stati i primi che abitasser la terra. Ma gli affricani ce lo contrastano, e gli etiopi vantano essere stati progenitori degli egizî istessi: popoli che si dànno il vanto in antichità precedere a tutti. I popoli settentrionali d'Europa pur vantano inarrivabile antichità. In breve, non vi è nazione, o sia nell'Asia, o nell'Affrica, o in Europa, che non pretenda per sè questo pregio.

In tutti questi non si troverà altro concetto dell'uomo, che di regno terreno, e che la morte recasse loro un perpetuo e tenebroso sonno; quindi, l'uman genere era creduto, e per ciò detto *mortale genus*.

Gli egizî furono i primi, che, per le tante celebrità e riti, che introdussero nel seppellire i loro morti, diedero occasioni a gli arditi ed audaci poeti greci di fantasticar tanto sopra Acheronte, Averno, Cocito, le paludi Stigi, Campi Elisi e tante altre splendide e feconde fantasie. Ed avesse piaciuto al Cielo, che, nella Grecia, il male che venne da Egitto si fosse contenuto ne' soli poeti! Poichè, a lungo andare, corruppe anche le menti di alcuni loro fantastici ed astratti filosofi, i quali si lasciarono abbagliare dallo splendore delle favole de' lor poeti.

I greci — gente, sopra tutte l'altre, portata al maraviglioso e sorprendente — con avidità le appresero; ed, accresciutele, empiron poi la Grecia [e] le vicine e lontane parti di tante favole e sogni, spezialmente al poco numero degli antichi dii d'Egitto accrescendone tanti altri, che arrivarono a tesserne genealogie, e ne fecero una nuova scienza, detta presso di loro “ mitiologia „. I libri d'Omero sono, per ciò, pieni di tante deità, che le fa prender cura non pur delle cose umane, ma mescolarle in ogni cosa, ancorchè minuta, vile e bassa; ed infino a far congiungere dii e dee celesti con uomini e donne terreni, e da' lor concubiti farne anche nascere altri dii ed eroi.

Ma Omero, se ben, come poeta, si spazî e si rivolga fra tante

favole, non lascia, nel tempo istesso, mostrarsi un profondo filosofo ed esatto istorico. A' suoi poemi, non meno che a' libri di Mosè, dobbiamo la notizia di tanti antichi e vetusti popoli, non pur della Grecia e dell'Asia, che dell'Affrica, de' quali, senza di lui, non sapremmo ora nemmeno i nomi. Di tutti questi popoli, de' greci istessi, non fu chi dell'uomo avesse altro concetto, che di regno terreno. Egli mescola i dii colle cose umane, e che ne avesser cura; ma, essendo irati, non si minaccia a' colpevoli se non castighi terreni, sconfitte d' eserciti, città arse e depredate, pestilenze, servitù, stragi e morti; all'incontro, a' benemeriti [si promette] vittoria, ingrandimento di dominî, sanità, abbondanza e tutte altre mondane felicità. Egli, se ben, come poeta, per conformarsi alla sua nazione, avida del maraviglioso e sorprendente, a' dii celesti aggiunga gl'infernali — Cocito, Plutone e Flegetonte e simili ciance de' favolosi poeti —; nulladimanco del morire, come sapiente, ebbe l'antico concetto degli altri antichi savî, paragonando il morir degli uomini alle foglie d'alberi, le quali, scosse, al fin d' autunno, e cadute a terra, non più risorgon esse, ma altre, nella primavera, in lor vece, rinascono.

Erodoto — che, meritamente, dicesi padre della greca istoria, poichè i nove suoi libri d' *Istoria* sottratti dall'ingiuria de' tempi e degli uomini, sono stati a noi avventurosamente serbati, ancorchè si fosse perduta l' *Istoria degli assiri*, la quale avrebbe somministrato gran lume al libro del *Genesi* di Mosè — Erodoto, dico, non altro concetto ci rappresenta di que' antichi popoli, de' quali ragiona, che di regno terrestre; e, se ben mescoli i dii, gli oracoli, le Pizie colle cose umane, nulladimanco non si promettevan altro da' celesti mimi, se non felicità mondane, e che gli scampassero da flagelli, miserie e tutte altre calamità terrene.

Leggasi, infine, quanto mai è rimaso a noi dell'istoria greca, quante memorie ci han lasciate gli scrittori greci (poichè degli egizî, caldei, fenici ed altri antichi non è stato a noi tramandato libro alcuno, se non alquanti tronchi menumenti, che pur a' greci gli dobbiamo), che di quanti antichi popoli e nazioni trattano, di tutte non si troverà dell' uomo altro concetto che

questo. Leggasi la *Geografia* di Strabone, la *Biblioteca istorica* di Diodoro (le quali, non meno che l' *Istoria* di Erodoto, devono riputarsi tanti tesori, ove sono riposte le più vetuste memorie che possono aversi del genere umano), che non si troverà per lui altro, che regno terreno. In breve, si spazî ognuno [1]), e trascorra per tutti gli ampî regni ed imperi, che si videro stabiliti sopra la terra, degli assiri, egizî, medi, persi, macedoni, indi, chinesi, greci — e di chi no? —, che troverà lo stesso.

In fine, se si fermerà nell'imperio romano, che, colla ruina de' preceduti imperi, crebbe cotanto, e si distese non pur sopra l'Europa, ma nell'Asia e nell'Affrica, per quanto era del mondo allora conosciuto, scorgerà che mescolavan, anche i romani, come i greci e gli antichi etruschi (da chi l' appresero), i loro dii colle cose umane: ma non per altro, che per avergli propizî nell' ingrandimento della loro repubblica, che la rendesser potente, felice ed eterna; e, così in pubblico, come in privato, non erangli resi voti e sacrifizî, se non per impetrarne felicità terrene, e che gli scampassero da' mali parimente mondani. E della lor morte non avean altro concetto, se non che gli recasse un perpetuo e tenebroso sonno, non avendo idea di altra vita, dopo la lor morte, che della gloria, riputandola una seconda vita, che gli rendesse eterni ed immortali nelle bocche degli uomini ed alle future genti.

L'istoria romana, e spezialmente quella incomparabile di Tito Livio, il quale da' principî di Roma continuò i suoi ingrandimenti fino a' tempi d' Ottavio Augusto, ne' quali egli fiorì, manifesta, non pur i romani dell'uomo e del suo morire non aver avuto altro concetto; ma eziandio tanti altri innumerabili popoli, de' quali egli fa memoria, e che furono da' romani vinti e debellati. E, se bene, per l'inestimabil perdita dell' altre sue *Deche*, non abbiamo ora di lui un intiero corpo d'istoria di questo imperio; nulladimanco ben può supplirsi la mancanza da altri istorici e scrittori che gli precederono, o suoi contemporanei, spezialmente da Strabone e Diodoro, i quali pur fiorirono nell' aureo secolo d'Augusto, ovvero d'altri scrittori romani a sè posteriori.

[1]) Il ms.: *ogni uno*.

Donde si conosce, che il genere umano, che non può dubitarsi non essersi veduto in tanta eminenza, sia per culto, sia per le arti e discipline, quanto s' estolse a' tempi d' Augusto, non ebbe di sè altro concetto che di vita mortale e di regno terreno; e che i loro dii prendessero di lor cura e pensiero, per quanto riguarda alle felicità mondane, pregandogli per impetrar queste, e che gli scampasser da' mali e miserie di questa mortal vita. Gl'infernali dii, i Mani, Orco, Cocito ed Acheronte gli lasciavano alle splendide fantasie de' poeti ed al volgo imperito ed alla semplice e credula moltitudine.

Per la qual cosa, chiunque porrà attenzione, riandando i secoli vetusti, da che potrà aversi notizia del mondo e dell'uomo, fino al secolo di Augusto, in tutti i popoli e nazioni, non eccettuandone nemmeno l'ebrea, non troverà dell'uomo e suo morire altra idea che questa.

Si accorgerà eziandio, che, sopra tutti gli altri popoli della terra, gli ebrei fossero più commendabili, per aver avuta di Dio un'idea più giusta ed alla ragion conforme, secondo che gli fu impressa dal lor savio duce Mosè: tanto più commendabili, che, usciti da Egitto, dove fecero lunga dimora, non per questo rimasero contaminati dalle tante superstizioni ed idolatrie che vi trovarono [1]). Egli propose al suo popolo un Dio che fosse solo, unico, sapiente, giusto ed onnipotente, creatore del cielo e della terra, facitore e dispositore di quanto si ammira sotto di quello e sopra di questa, ed in tutto il nostro mondo aspettabile. A Lui solo dover l' uomo ricorrere, con puro e casto cuore e divoto culto, per impetrar felicità e per essere scampato [2]) da miserie, in questa vita mortale.

Per tener mondi i loro cuori, gli prescrisse savie leggi, dove non meno ravvisavano l'amore e venerazione, che doveano avere verso il lor creatore e benefattore, che le vere norme di giustizia e di carità verso i loro fratelli e suo prossimo. Per rendere a Dio onore e culto sincero e divoto, gli prescrisse molti e varî riti e cerimonie, colle quali doveano adorarlo; affinchè, applicati

[1]) Il ms.: .... *commendabile che uscito .... fece .... rimase contaminato dalle tante loro superstizioni ed idolatrie.*

[2]) Il ms.: *per iscamparlo.*

a ciò, s'allontanassero dalle tante superstizioni ed idolatrie degli altri popoli, delli quali erano circondati.

E gli stessi Strabone e Diodoro, gentili che fossero, non possono non commendare le savie leggi che Mosè diede al suo popolo.

Quindi, nacque, che i loro poeti, che chiamavano profeti, non fossero contaminati di quelle illusioni e delle tante favole, onde i poeti gentili eran cotanto fecondi. Non si leggono ne' loro profeti, ancorchè sovente s' innalzassero ad un stile e parlar magnifico e metaforico, tante arditezze; e molto meno si mostrano vaghi di splendide fantasie e di tante vane deità, di dii celesti ed infernali, di Sisifo e di Tantalo, e di tante altre fole e ciance, onde la gentilità era ripiena. Questo fu un pregio, del quale, meritamente, la gente ebrea, sopra l'altre del mondo, può vantarsi; e, per ciò, Iddio l'elesse in proprio popolo, dichiarandosene Egli particolar re e signore, e che da questo popolo dovesse sorgere al mondo il suo liberatore e redentore.

Egli è vero, che, negli ultimi tempi, gli ebrei cominciarono a contaminarsi, non pur ne' costumi, ma di peregrine dottrine, e ad allontanarsi dalla sapienza solida de' loro maggiori. Ciò avvenne dopo che si costrusse il secondo tempio, quando, tornati gli ebrei, dopo la cattività babilonica, nella Giudea, da varie città degli assiri e de' medi e de' persi, dov'erano sparsi, ci vennero contaminati da nuove e peregrine dottrine. Quindi, si vide, che alcuni abbracciassero la dottrina del fato ed altre splendide fantasie ed illusioni de' favolosi greci, siccome ce ne rende testimonianza non pur Strabone, ma l'istesso Giuseppe Ebreo, di lor nazione; e, toltone i sadducei, i quali furono fermi e rigidi osservatori dell' antica dottrina e disciplina, gli altri, spezialmente i farisei, ed assai più, nel decorso del tempo, gl'ultimi lor rabbini e cabalisti, si resero al mondo, per le tante lor ciance ed illusioni, non men degni di riso che di compassione.

Ma, in questo stato ridotto il mondo, e a tal corruzione il popolo ebreo, opportunamente fu mandato in terra chi dovesse redimerlo; e non pur liberare l'uman genere da tanti errori ed inganni, ma innalzarlo a più sublime stato e condizione; e, quando prima non era riputato se non capace d' un mortal regno terreno, farlo degno e partecipe d'un per lui nuovo regno immor-

tale e celeste. E fu mandato non pur alla gente ebrea, ma a tutte l'altre nazioni; poichè, siccome per Adamo tutti gli uomini si reser mortali e terreni, così, per questo liberatore, fosser tutti resi immortali e celesti.

Questa dottrina e questo concetto del mondo e dell'uomo pareami aver scorto, riandando tutti i secoli vetusti, presso le più antiche nazioni; e che in ciò concordasse tutta la gentilità, non mi giunse nuovo, nè strano. Ma che questo concetto trovassi parimente essersi tenuto dagli antichi ebrei, e che, confrontando i libri de' gentili con quelli di Mosè e degli altri del vecchio Testamento, scritti sotto il primo tempio, e prima de' libri di Esdra, gli scorgessi in ciò uniformi e concordi, parvemi ciò da notare e non trascurarlo, siccome fin allora avea fatto, e comunemente vedea fare a gli altri.

Ebbi sommo contento e piacere, che, ne' libri di sant'Agostino e negli altri antichi Padri della Chiesa, leggesi d'aver essi eziandio notato, che dell' uomo, secondo il suo primiero stato di natura, descritto ne' libri dell' antica legge, non aveasi altro concetto, che di regno terreno e di felicità mondana. E s. Agostino, in più luoghi, avverte, che bisognava, che, per l' uomo, il regno terreno precedesse al celeste, affinchè dalle cose mortali e terrene s'innalzasse, poi, alle immortali e celesti; ed il regno terreno precedesse, e fosse all'uomo terreno, come simbolo ed immagine di quanto dovea avvenire allo stesso uomo, nello stato di grazia, nel regno celeste. Tertulliano chiama, per ciò, il celeste nuovo regno, a riguardo dell'uomo, e nuova promessa, dicendo: *novam promissionem regni cœlorum.* E s. Giovan Crisostomo rende grazie al Signore, il quale erasi compiaciuto d'innalzar l'uomo cotanto, che, quando prima appena era stimato meritevole del regno terreno, avealo reso degno del celeste.

Pareami, adunque, doversi considerar l' uomo secondo questi due differenti stati, riguardando il primo di natura, ed il secondo di grazia. Il primo esserci rappresentato nel vecchio Testamento; il secondo nel nuovo. E del mondo doversi considerare due principali epoche: la prima, che comincia dalla sua creazione, e continua sino all' imperio di Ottavio Augusto, dove non si ravvisa l' uomo se non nel suo primiero stato di natura mortale e ter-

reno; la seconda dalla sua redenzione, quando il Verbo, disceso in terra e presa carne umana, conversò fra gli uomini, e, mostratigli nuovo lume ed altro sentiero, gl' innalzò dal fango e resegli immortali e celesti.

Il principio di questa nuova epoca viene a noi additata ne' libri del Testamento nuovo, spezialmente da' quattro evangelisti, dagli *Atti degli apostoli* di s. Luca e dalle *Epistole* di s. Paolo; e viene a cominciare ne' tempi d'Augusto, quando, avendo data pace all' universo orbe romano, il genere umano riposava sotto un equabile, giusto e clemente impero, ed i costumi degli uomini eransi resi più culti, docili e mansueti. E s. Agostino riflette, che piacque al sommo Iddio, in premio della lor giustizia ed altre virtù, ond'eran i romani adorni, di concedergli l' imperio del mondo; affinchè, resolo più culto e docile, fossero disposti gli uomini a ricever que' ammaestramenti e quella dottrina, che dovea a questo tempo recargli il suo Redentore.

Questi studî mi fecero, in quest' anno, prolungare la mia villeggiatura di Medeling; sicchè non mi ridussi in città, se non ne' principî di settembre, con animo di proseguirgli. E, distrigato di quanto pareami bastante intorno al primo stato di natura dell' uomo, mi posi ad investigare il suo secondo stato di grazia, che non potea altronde apprendersi se non da' libri del nuovo Testamento e da quanti i più serî e dotti espositori vi avean lavorato intorno, de' quali m'era somministrata abbondante copia dalla biblioteca cesarea, la quale era, per ciò, da me frequentata.

Non fui impedito, ne' rimanenti mesi di quest' anno, di affari forensi, poichè da Napoli pochi ricorsi si aveano al Consiglio di Spagna di Vienna. Mi convenne, però, prender la difesa nel Consiglio imperiale aulico della vedova marchesa di Balestrino, dama lorinese, dell' illustre famiglia Leoncourt; la quale erasi portata a Vienna, per una causa che ivi teneva contro il marchese suo figlio, la quale, per l' eternità di quel Consiglio e per i nuovi cangiamenti delle cose d'Italia, accaduti per quest'ultima guerra, e per me e per lei riuscì infruttuosa.

V.

[Sommario. — Scoppia la guerra di successione polacca. L' imperatore parteggia per Augusto di Sassonia. Carlo Giannone continua a maltrattare i figli e l' amante del fratello.]

A questo tempo, per la morte di re Augusto di Polonia, si cominciarono a sentire in Vienna gli apparecchi che si facevano, per far cadere l' elezione del nuovo re in persona del duca di Sassonia, figliuolo del re defonto. Nè si potè mai sapere a qual fine, *cui bono*, l'imperatore si fosse mosso ad intraprender l'elevazione di quel principe al trono di Polonia — se non quello, per indurlo a consentire alla " prammatica sanzione „, avendo [il duca di Sassonia] per moglie la primogenita dell'imperatore Giuseppe —; non ostante che la Francia fosse tutta intesa a riporci il re Stanislao, padre della regina e suocero del re. Ma il basso concetto che s'avea delle forze di quel regno, e che non v' era da temere che l' impresa non fosse riuscita, massimamente per essersi congiunte le forze dell'imperatrice di Moscovia, la qual mal volentieri soffriva che Stanislao regnasse in Polonia, fecer sì, che, nulla curando de' mali che potevan da ciò nascere, avendosi per lontani ed impossibili [1]), scovertamente s' indrizzassero i mezzi a questo fine.

Si credette che il conte di Sintzendorf, cancellier di corte, fosse stato il principal autore del consiglio; e furon mandate in Moscovia grosse somme di denaro, affinchè, siccome l'imperatore somministrava il denaro, così quella imperatrice somministrasse le truppe. Oltre a ciò, tutta quella milizia cesarea che potè unirsi fu mandata in Slesia, a' confini della Polonia, per occorrere, in caso di bisogno. E, con tal occasione, si manifestò quanto fossero scemate le forze ed il numero degli eserciti, che pria si vantavano; poichè bisognò, fin dallo Stato di Milano far venire alcuni reggimenti, per supplire al numero delle truppe destinate per Slesia. Sicchè il Milanese, non temendosi d'alcun insulto, ri-

[1]) Il ms., dopo questa parola, ripetè: *che*.

mase esposto alle invasioni, lusingandosi che, per conservare gli Stati d'Italia, bastasse il solo nome di Cesare.

Gli animi eran tutti rivolti a' successi di Polonia, e niente si pensava o temeva de' proprî regni e dominî. Intanto, come a spettatori oziosi, riguardando gli altrui pericoli, non ci accorgevamo degl' imminenti proprî mali e sciagure che ci soprastavano. E, con questa aspettazione, eravamo già entrati nell'anno 1733 [1]); nel principio del quale, e molto più approssimandosi la primavera, crebbero i romori e gli apparecchi marziali, ma tutti drizzati per la Polonia, resasi già campo di confusioni, di disordini e di guerre, non meno intestine che straniere.

Infra gli altri, anch' io gli rimirava, come se nulla mi calessero, ed attendeva a me medesimo ed a' miei studî; i quali, in questo nuovo anno, mi furono amareggiati, per i disgusti, che, sempre più, riceveva da mio fratello, da Napoli. Poichè, fra l' altre ingratitudini usatemi, essendosi affatto dimenticato di quel figliuolo, che io lasciai alla sua cura, avendolo costretto di scappar via da Vesti e di ritirarsi a Napoli, egli, come si è detto, non volle riceverlo, lasciandolo a perir di disagi e di miserie; onde fu d'uopo, che io, facendolo allevare in altra casa, lo provvedessi del bisognevole, e lo facessi stradare per gli studî, e cominciar da capo la grammatica e l' ortografia e l' arte di scrivere emendato e corretto. Poichè, non solo tutto ciò erasi trascurato, ma erasi fatto allevare in Vesti da rustico e selvaggio; onde, ancorchè adulto, intorno a' diciotto anni, non avea ivi appreso nè lettere, nè civili costumi.

Fui allora per togliergli la procura ed amministrazione, che l' avea lasciata della mia roba, e commetterla ad altri; ma gli amici da Napoli m' avvertirono, che sarebbe stato lo stesso che rovinarlo, senza che io ne ricavassi alcun profitto, e che a' nostri invidi e malevoli — che non mancavano — sarebbe riuscito di lor diporto questa nostra discordia, ed a me di poca stima. Fui vinto dalle loro esortazioni, e mi ritenni, aspettando che il tempo,

[1]) Tra " 1733 „ ed il resto del periodo, il ms. ha un rigo in bianco, in mezzo al quale è scritto: *A. 1733.*

forse, cangiasse i costumi, o pure mi desse più opportuna occasione di farlo.

Ed, essendosi, intanto, avvicinato il mese di giugno di quest'anno 1733, si pensò di passare a Medeling; ed ivi, lontano dalla città e da altre cure noiose, di proseguire, in quella solitudine, i miei studî: siccome si fece, con animo di non tornare dalla campagna in città, se non quando ne fussimo cacciati da' rigori del freddo.

VI.

[Sommario. — Continua l'esposizione del *Regno celeste.* Adamo e Cristo. Resurrezione dei morti. Articoli di fede necessarî per salvarsi. Semplicità dei riti nel cristianesimo primitivo. *Pater noster*, lasciatoci da G. Cristo. Ciò che Dio ha rivelato all'uomo basta per salvarsi.—*Regno papale.* Sviluppo del cristianesimo dopo Costantino. Incremento dell'autorità del papa, a detrimento di quella dei vescovi e dei principi, per la trascuraggine ed ignoranza dei tempi medievali. Per lasciar sussistere il regno papale, sarebbe necessario bruciare gli Evangeli. Esempio tratto da Tito Livio. — L' esercito franco-piemontese occupa la Lombardia. Vienna è invasa da un' altra fiumana d' impiegati spagnuoli rimasti sul lastrico. Per sopperire ai loro bisogni, si aumentano nel regno di Napoli le cariche ed il loro prezzo. Rodomontate spagnuole.]

Adunque, seriamente riflettendo sopra il libro degli Evangeli e gli *Atti* di s. Luca, e, spezialmente, l'*Epistole* di s. Paolo, che avea sempre nelle mani, compresi che l'immutazione dell' uomo dallo stato di natura in quello della grazia consisteva nell'avere [1]) Iddio, per infinita sua bontà e beneficenza, mandato il suo Verbo nel mondo, ad assumer carne umana nell'utero d' una Vergine ebrea, che lo concepì senza ministero d'uomo terreno, ma di Spirito divino; affinchè questo Messo, uomo insieme e Dio, conversando fra gli uomini, gli fosse di lume e scorta, additandogli la vera e sicura strada, onde, da terreni e mortali, potessero rendersi immortali e celesti. Questi essere il solo ed unico mediatore, che potesse conciliar l' uomo con Dio; e chi l'udiva e fa-

[1]) Il ms.: *l' avere.*

cea quanto Egli gli avrebbe prescritto e comandato, stesse pur sicuro, che, ancorchè morto, sarebbe risorto ed immutato, e fatto coerede del Padre e partecipe del regno celeste. All' incontro, coloro i quali non Lo credevano, o, credendolo, trasgredivano i suoi precetti e comandamenti, sarebbero sì bene risuscitati, ma non immutati in celesti; anzi, come terreni sterpi o tronchi, sarebbero gettati nel fuoco, ad ardere perpetuamente. Iddio averlo mandato, per redimere l'uman genere dal peccato, ond'era absorto: e che, siccome tutti in Adamo peccarono, così tutti in Cristo si sarebbero giustificati; e siccome per Adamo era entrato nel mondo il peccato, e pe 'l peccato la morte, così per Cristo la giustificazione, e per lei la vita celeste ed eterna.

E, poichè tutto ciò dipendeva da gratuita e divina beneficenza, questo[1]) secondo stato dovea riputarsi di “ grazia „, che rendeva l'uomo, da terreno, celeste. L'uomo erasi perduto, l'uomo dovea salvarsi; e, per ciò, la resurrezione della carne dovea precedere alla vita eterna, non potendosi concepir l'uomo senza colpa, componendosi, come sue parti intrinseche ed essenziali, non men dell'anima che del corpo. Quindi, s. Paolo inculcava tanto il punto della resurrezione de' corpi contro coloro che non volevan crederla, dicendo, che, se negavano la resurrezione, era vana ogni lor credenza, invano si affaticavan cotanto, ed era delusa ogni loro speranza; ma tenesser per fermo e costante, che, siccome Cristo risuscitò, così dovean risorger tutti coloro che in Lui credettero; e, per ciò, era detto, che fosse il “ primogenito dei morti „, poichè egli fu il primo a risorgere, e poi, visitando le tombe de' Padri, fece risorgere anche tutti quelli, che seco condusse nel celeste regno.

Questo era il punto principale, sopra il quale dovea egli combattere co' gentili, i quali, sentendolo inculcar tanto la resurrezione de' morti, se ne burlavano, come coloro che non potevano indursi a credere, che i corpi morti potessero di nuovo tornar in vita, e negavano la resurrezione di Cristo. E pur Cristo risurse ed ascese al Padre, in corpo ed anima, vedendolo co' proprî occhi gli apostoli, i quali mangiaron seco, lo palparono,

[1]) Il ms.: *quindi questo.*

e toccarono le cicatrici delle piaghe sofferte, e che avea carne ed ossa, come l'ebbe prima d'esser posto in croce e morto.

Quindi, i primi Padri della Chiesa, Atenagora, Tertulliano ed altri combattevano contro i gentili ed eretici de' loro tempi, scovrendo i di loro errori, ne' quali erano, non credendo alla resurrezione, ch' era lo stesso che render vana ogni lor fede e speranza. E Tertulliano non inculcava altro a' cristiani, che la lor fiducia era riposta nella resurrezione, dicendo: *resurrectio mortuorum fiducia christianorum.* E s. Agostino solea, per ciò, dire, che, togliendosi la resurrezione, cade e va a terra tutta la religione de' cristiani: *tolle resurrectionem mortuorum, tolles religionem christianorum.*

Gli uomini, adunque, mortali e terreni saranno resuscitati, e ridotti in quello stato nel qual erano prima di morire, e saranno resi eterni ed immortali; ma con disugual sorte. Coloro che, credendo in Cristo, adempirono i suoi precetti e comandamenti, saranno immutati, e da terreni saran resi celesti, godendo con Cristo (che, fattigli suoi fratelli, gli rese coeredi del regno del Padre) una vita beata e gioconda, non soggetta a morte. Quelli che in lor vita non dieder frutto di buone opere, come inutili spine e triboli e come gl' infruttuosi oleastri, saran gettati nel fuoco, ad esser arsi da fiamme inestinguibili.

Per far acquisto d' un tanto regno, bisogna all'uomo, che, nella mortal sua vita, non pur creda in Cristo; ma osservi le sante sue leggi, dov'è insegnata una perfetta morale, ed adatti i suoi costumi ad una perfezione, quanto più si possa, eminente.

In quanto alla credenza, fa d'uopo che confessi esservi un Dio, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili; che questo Dio mandò il Verbo, suo figliuolo, in terra a prender carne umana, il qual, fattosi uomo, insegnò all'uman genere la strada di sua salute. Questi esser il suo Messo ed il solo mediatore tra Dio e l'uomo; aver questi sofferto, per noi e per la nostra salute, passione e morte; che, trionfando della morte, risuscitò, e, visitando le tombe de' Padri, gli ridusse in vita, e seco condusse nel celeste regno; che lo stesso farà di tutti gli altri morti nel giorno novissimo, nel quale, risorti, saranno giudicati, e, secondo le di loro opere, i giusti ed eletti saran

condotti nel regno celeste, ed i reprobi e malvagi precipitati nel tartaro.

E, siccome la credenza che vuole che si abbia in Lui è tutta schietta, semplice e pura, della quale ne fosse capace ogni rustico villano e ogni rozza e vile femminetta; così i riti che ci lasciò furon pochi, semplici e schietti, niente operosi, non sacrificî cruenti, non multipli, non pomposi, non magici [1]). Egli non pretese dagli uomini se non un cuor puro, umiliato e contrito. La sua religione la fondò sopra la carità, che ciascuno deve, dopo Dio, al suo prossimo. In Lui cessarono li tanti appariscenti riti ed operose cerimonie degli ebrei, poichè il fine della legge non riguardava un regno mondano e sensibile, ma un altro più sublime, spirituale e celeste.

Voleva gli uomini solleciti e pien di zelo nell'amore e carità verso di Dio ed il prossimo, donde pendevan le leggi ed i profeti. Questo dovea essere il principal lor sforzo e l'unico scuopo, dove doveano indrizzare tutte le loro opere, i lor pensieri e lor parole. Serbare i divini comandamenti, esser casti, sobrî, moderati, umili, pazienti, benefici, misericordiosi: in breve, non far ad altri ciò che per te non vuoi, e far al tuo prossimo quel che per te vorresti che altri facesse. E tutto ciò operare, essendo in questa mortal vita; nè, dopo morto, sperare che tu o altri potesse giovarti. " Mentre siam vivi, „ — dicea saviamente David — " possiamo lodarti, o Signore, ed operare secondo la tua legge; ma, nel sepolcro, essendo morti, non potremo più lodarti, nè oprare, immersi in profondo e tenebroso sonno, cosa che possa piacerti „.

E, poichè, essendo vivi e terreni, in questa mortal vita, dobbiamo [2]) ingegnarci d' esser mondi e perfetti, per esser meritevoli del regno celeste; ed, all'incontro, essendo quasi che impossibile, *in tot humanibus erroribus, sola innocentia vivere*, quindi, il nostro buon Redentore ci lasciò rimedî ed ammaestramenti così efficaci e salutiferi, che, ricorrendo a Lui, ci offre pronto rimedio ed aiuto, volentieri aprendo le sue pietose braccia a

[1]) Il ms. : *magichi.*
[2]) Il ms. : *dovemo.*

chi a Lui si rivolge. E ci lasciò fino la formola, colla quale, indrizzando le nostre orazioni al Padre, dobbiamo pregarlo, perchè ci rimetta i nostri difetti, e ci allontani dalle tentazioni, e ci liberi da' mali e dalla contagione di questo presente mondo.

Scorsi da questi sacri libri, questa essere, in breve, la somma delle cose, è qui consistere la perfezione d'un vero cristiano; e queste essere le vere massime e la sana dottrina che illumina le nostre menti, e la vera strada che conduce alla nostra salute. Saper questo, dicea Tertulliano, esser il vero sapere; tutto il rimanente, che non conduce a questo fine, meglio sarà ignorarlo, che andargli dietro, investigando ciò che, dopo mille ricerche, ne sapremo meno che prima. A questo fine, inculcava s. Paolo, che si fossero sfuggite le contenzioni e le vane curiosità e ricerche di cose superflue ed inutili, che niente conducono alla nostra salute. E s. Agostino diceva, che, in tali questioni, per lo più astratte e metafisiche, nelle quali l'ingegno umano si sforza di saper ciò che nulla rilieva nè alla credenza, nè alla norma de' costumi, meglio sarà confessare la propria ignoranza, che andar inutilmente lambiccandosi il cervello, vaneggiando sopra ciò che Iddio non ha voluto rivelarci, e che l'uomo sapesse.

Saviamente, per ciò, ammoniva Eusebio, vescovo di Cesarea, che Iddio ha, per mezzo del suo Verbo, rivelato all'uomo ciò che fosse bastante per la sua salute, e, per ciò, non doversi ricercar altro. Che, se fosse altrimenti, bisognerebbe dire, che ci avesse lasciata mozza la sua legge, ed i suoi precetti fossero difettosi e mancanti; sicchè fosse stato bisogno di venir altri a supplirne il difetto. Questa sarebbe un' empia bestemmia, e riputar la divina Sapienza mondana ed imperfetta, e che, per suo difetto, lasciasse perire tanti, i quali prima non ne erano istrutti. Quanto bisognava per la nostra salute — dice Eusebio — fu a noi tramandato per le divine Scritture, che contengono l' intiera e solida credenza che l' uom dee avere, e la vera regola de' costumi, alla quale dee attenersi, per esser immutato, e, da terreno, farsi degno d'un regno celeste. Lattanzio Firmiano, per ciò, nelle sue divine *Instituzioni,* insegnava che Iddio *ea sola scire nos voluit quæ interfuit hominem scire ad vitam consequendam.*

Da ciò compresi altre verità, fin qui a me ignote; e mi avvidi

quanto in vano si travagliassero gli uomini sopra inutili ricerche ed intorno a studî vani, i quali non han altro sostegno, che le proprie e singolari opinioni umane; le quali, essendo varie, poichè gli uomini, per natura, sono portati a dissentir fra di loro, han cagionate tante confusioni, e ridottigli miseramente ad occupazioni vane, e a disputar di cose, che ne sapran tanto meno, quanto più si saranno affaticati di saperle.

Compresi eziandio, ed in più chiara luce mirai l'aspetto delle mondane vicende, che si vider dapoi sopra la terra. Ed, a questi studî accoppiando quelli che io avea fatti de' tempi men a noi rimoti, vidi con istupore, come, sopra tali fondamenti d'una religione sì schietta, umile e sprezzatrice di cose terrene, si avesse potuto innalzare una macchina cotanto sublime e vasta, quanto niun'altra religione del mondo, ancorchè mondana, e che non avea altro fine che felicità terrene, potè aspirarvi, non che giungervi o pareggiarla. E dalla istoria de' tempi che a Costantino Magno seguirono, facilmente ne compresi le occasioni ed origini; siccome ciascuno potrà comprenderle, riguardando, che, insegnata ed amministrata questa nuova religione dagli uomini infra gli altri uomini—i quali, da amministratori e depositarî, fattisi credere padroni e signori, e, dall'esposizioni ed esortazioni, passando, poi, a stabilir leggi, ridotta nella lor mano la norma del giusto e dell'equo, e di bilanciare le azioni umane, qualificandole, a lor arbitrio, ora lecite, ora illecite, dieder, in que' secoli incolti, a credere alla semplice ed imperita moltitudine, che in lor balìa fosse chiudere ed aprir le porte del celeste regno—avvenne, quindi [1]), che, invece d'un regno celeste, si fabbricasser essi in terra un nuovo regno terreno, a gli antichi affatto incognito e sconosciuto. Poichè, surto dapoi ed innalzato, fra questi ministri e dispensatori, uno, che, riducendo gli altri, da fratelli e compagni del suo ministero, a suoi proprî ministri e servitori, potè stabilire il nuovo regno papale, sopra le spoglie degli altri vescovi; ma più sopra l'ignoranza de' principi e semplicità de' popoli. E con tanto maggior successo, quanto che,

1) Il ms.: *quindi avvenne.*

persuasi gli uomini [1]) dalle nuove dottrine, sparse a questo fine, che le cose temporali potessero cambiarsi colle spirituali, e le ricchezze facilitassero l'acquisto del regno celeste, e che le donazioni, i legati ed eredità, lasciate alle chiese materiali, valessero a redimere [2]) le loro anime da' peccati e farle volare in Cielo, aprirono questa nuova, facile e piana strada, massimamente a' facoltosi e potenti; ed, a riguardo di tutti gli altri, additarono cammini più facili d'esteriori riti e cerimonie, di pellegrinaggi, di particolari divozioni a' santi, di novene ed altre tante vane superstizioni, le quali, adoperandole, gli rendesser sicuri della lor salute.

Donde ne seguirono due cose, le quali, siccome rovesciarono la vera religione da Cristo insegnataci, così stabilirono meglio il regno papale. La prima, che si vide ridotta la nostra religione ad un'arte meccanica e puramente estrinseca; poichè, con mover li labbri a formar certe parole, ancorchè non si capisse il senso, col battersi co' pugni il petto, con movere piedi, andando alle visite delle chiese, o ne' pellegrinaggi a' santuarî, con intinger la fronte d'acqua lustrale, con baciar reliquie e portare addosso scapulari ed amuleti, con accender lampade e candele avanti le immagini de' santi, e tanti altri atti estrinseci, crediamo aver saldato con Dio ogni conto, ed esserci assicurati della nostra salute. La seconda, che, non contenti d'aver quei pochi, semplici e schietti riti, affin d'introdurne de' nuovi, multiplici, pomposi ed operosi, siasi ricorso a prenderne altri, non pur dagli ebrei, ma da' gentili stessi; e, con ciò, aver resa la religione tutta pagana ed estrinseca: anzi d'aver superati i pagani istessi ne' superbi e magnifici tempî, negli altari, nelle pompose vesti, ne' ricchi vasi ed arnesi, nelle statue ed in altre tante nuove ed operose cerimonie. E chi ne farà paragone con la religione degli egizî, de' greci e romani, anzi con [3]) tutte le religioni del mondo, delle quali è rimasa a noi notizia, ch'ebber tante e sì innumerabili nazioni che abitaron la terra, troverà che la cristiana, e per il numero e varie divise de' sacrificanti, e per la mul-

[1]) Il ms.: *gli uomini persuasi.*
[2]) Il ms: *ridimire.*
[3]) Il ms.: *di.*

tiplicità, apparato, magnificenza e pomposità de' riti, sia di gran lunga a tutte superiore, anche paragonandola con tutte l'altre unite insieme. Sicchè non pur abbiam fatto ritorno all' antico gentilesimo, ma di gran lunga l' abbiam superato; ed i popoli son divenuti già tutti pagani e superstiziosi, assai più che non eran i gentili.

Ma ciò che apprestò materia più atta all' innalzamento d' un sì nuovo imperio sopra i regni e dominî de' principi fu la lor trascuraggine ed ignoranza di que' secoli incolti, che non li fece [1]) accorti, che, per le nuove massime e dottrine, si tentava stabilire ne' loro imperi un altro imperio, che non pur scemasse e corrodesse i proprî, ma se gli rendesse soggetti, e, finalmente, l' assorbisse in tutto; siccome già gli tolse quasi la metà de' sudditi, sottraendoli dalla lor giurisdizione e sottoponendogli alla propria, rendendogli franchi ed immuni de' pubblici pesi, non sol per ciò che riguarda le persone, ma anche i loro beni. E, quando [2]) Iddio avea riposto nelle mani de' principi la giustizia ed il giudizio, se lo vider togliere, e la norma del giusto e del lecito passare in altrui mano; sicchè altri regolasse la giustizia ne' contratti, ne' giudicî, ne' testamenti ed in tutte l'altre umane faccende; onde si vider sorgere, ne' loro proprî dominî, nuovi tribunali, nuove leggi e nuovi istituti.

E ben poteano accorgersi, che l' intento era di spogliargli affatto di tutti i loro reali diritti e sovrane preminenze; giacchè, alla svelata, fin nelle medaglie, a questo nuovo principe se gli dava il titolo di re e di monarca della repubblica cristiana, di principe supremo; che di lui s'intendesse di dover dominare tutta la terra, dall'un mare all' altro; e che egli dovrebbe ridurre in un ovile tutto l'uman gregge, e divenire unico e sol pastore. Ed, infine, non s' isdegnava il titolo di “ vice-Dio „, nè si reputava bestemmia; anzi era applaudito e caramente accolto ed inteso, quando s' udiva e si leggeva nelle pubbliche tesi e ne' frontispizî de' libri stampati.

Importava poco che a questo intento vi repugnasse tutto, non

[1]) Il ms.: *di non fargli.*

[2]) Il G. usa spesso *quando* per *mentre, laddove.*

men l'antico che il nuovo Testamento, e tutta la divina tradizione. Potea, a sua posta, gridar quanto si volesse Giob: *Quis constituit super terram, aut quis posuit super orbem, quem fabricatus est?* Ecco che il papa dovea esser costituito da Dio sopra la terra, per reggerla ed esserne suo vicario e " vice-Dio „. Esclami pur ed altamente si protesti il nostro buon Redentore, che il regno suo, che venne a rivelare ed a promettere all' uman genere, non era di questo mondo. Canti eziandio, ne' suoi inni, la Chiesa istessa, che Egli non venne in terra, a toglier a' re gl'imperi lor terreni e mortali, ma a dare a gli uomini regni immortali e celesti; che i principi, come se niente loro importasse vedersi costituito in terra un "vice-Dio„, che gli corroda i loro regni, e dentro i loro imperi stabilisca un altro impero, illusi dalle nuove dottrine, che, ancorchè empî e malvagi, salderebbero con Dio ogni conto, commutando le cose temporali colle spirituali, volentieri si lasciaron lusingare, aprendosi così questa facile e sicura strada di acquistare, col prezzo del terreno, un regno spirituale e celeste.

Bisognava, però, a' principi, per quietar meglio le loro coscienze, e non esporre gli uomini ragionevoli, a cui Dio provvide di sano intelletto e diritto discorso, alle persecuzioni, a' martirî ed alli strazî, che, non men [che] il papa ne' suoi, essi [1]), ne' loro Stati, facessero ogni sforzo e ponessero ogni studio di far abolire, bruciare, ed affatto estinguere ogni memoria degli Evangeli di Cristo, degli *Atti degli apostoli*, dell' *Epistole* di s. Paolo, e di quanto è compreso ne' libri del nuovo Testamento. E ciò nemmeno basta. Bisognava cancellar ogni memoria di quanto da' Padri vecchi erasi scritto intorno all'antica disciplina della Chiesa; in breve, quanto da una sincera e fedele istoria ecclesiastica è stato a noi tramandato.

Non bastava essersi insegnate nuove dottrine, disseminate altre massime e fatti nuovi Evangeli: bisognava estinguere quelli di Cristo. Poichè, sempre che questi rimangono, altro non si fa ora, che metter gli uomini in una perpetua confusione, e pretender da' medesimi che si abbino a storcere il cervello e perdere ogni diritto discorso, con fargli divenire peggiori di

[1]) Il ms.: *ch'essi*.

bruti; e, di vantaggio, non volendo abusarsi del loro lume e natural discorso, esporgli a persecuzioni, a ruine e calamitosi pericoli. Bruciati che fossero gli antichi sacri libri, e spenta di lor ogni memoria, si vederebber gli uomini in calma, ed adatterebbero la lor mente alle nuove dottrine ed al nuovo sistema, che si vuole che oggi si abbia della religione cristiana.

Narra Livio, che, dopo cinquecento anni dalla morte di Numa Pompilio, furon scavate, vicino Roma, due casse di pietra. In una eravi stato riposto il corpo di Numa, che dal tempo si trovò tutto consunto; e nell' altra eranvi riposti alcuni libri lasciati da Numa, ne' quali trattavasi dell' antico ius pontificio e della sapienza degli antichi. Letti che furono dal pretore urbano, questi riferì al senato che doveano bruciarsi, poichè la lor dottrina rovesciava le religioni che si professavan allora in Roma; poichè Numa, che fu il primo ivi a stabilirla, fu contento di pochi dii, di pochi ministri, di pochi riti semplici e schietti.

E Livio stesso ci assicura, che, in Roma, prima, si prestava culto a' proprî dii *pie magis quam magnifice*; ma che, dapoi, fu invasa di tante peregrine religioni e di tanti sacrificuli, di tanti pomposi e nuovi riti e multiplici cerimonie, che, sovente, bisognò al senato metterci argine. E Porcio Catone, in una sua orazione rapportata da Livio, si duole che il lusso dell' Asia e della Grecia avea penetrato e corrotto fino l' antica religione de' romani, e che, trasportate da Siracusa e dalla Grecia le statue di tanti nuovi dii, con mirabil magistero ed arte scolpiti in finissimi marmi, in bronzo o altro eletto metallo, avean cagionato che, a' suoi dì, i romani si burlavano e deridevano i loro antichi dii, rozzamente fatti di creta o di legno, facendone beffe e brutti scherni; ma ch'egli, più tosto, voleva che questi gli fosser propizî, che i nuovi e peregrini.

Quindi, il senato, sulla fede del pretore, comandò che i libri di Numa trovati, per i quali venivano a sovvertirsi le religioni che si professavano allora in Roma, e con ciò a porsi in iscompiglio la città, si fossero, nel cospetto del popolo, bruciati; siccome da' vittimarî, acceso un gran fuoco nel comizio, vi furon gettati dentro e consumati ed arsi.

Lo stesso bisognerebbe far de' nostri antichi libri sacri; af-

finchè, togliendosene ogni memoria, gli uomini potessero accomodarsi alle nuove dottrine e sistemi. Altrimente, rimanendo, non potran loro apportare se non confusioni, e costringergli a far forza a' loro intelletti di altrimente pensare, e torcere i lor discorsi contro ciò che la natura, la ragione, l' esperienza ed il comun senso gli guida e detta: cosa, alla quale non arrivarono i più crudeli e spietati tiranni, che avesse avuto il mondo giammai [1]).

[1]) Senza aggiunger parola a quanto l'autore dice sullo spirito del *Triregno* (che se potrebbe dire in una nota?), mi limiterò a riassumerne la storia esterna. — Terminato, o quasi, dal G. a Ginevra nel 1736, ne esistevano, quando l'autore fu arrestato, già alcuni esemplari. Il più completo, a cui mancava soltanto qualche capitolo del *Regno papale*, scritto di mano di Giov. Giannone, rimase a Ginevra, in potere del Vernet, insieme con altri mss. giannoniani, fino al 1740: anno, in cui lo stesso Giovanni, allora soldato in Ungheria, avendo avuto bisogno di danaro, pregò l'onesto ginevrino di venderne qualcuno. Per 23 doppie, parecchi, infatti, di essi, tra cui il suddetto esemplare del *Triregno*, furono acquistati da un mercante olandese; il quale, caduto gravemente ammalato, lo rivendette, quasi per nulla, ad un tal abate Bentivoglio. Questi, recatosi a Roma, l'offrì a quella corte per 800 scudi ed un beneficio maggiore da conferirsi ad un suo figlio (!); ma si contentò di 500 scudi e d'un beneficio di " mezzana rendita ". D' allora in poi, il prezioso ms. fu sepolto negli archivî dell' Inquisizione, e non se ne è avuto più notizia (cfr. Panzini, 187 sgg.). — D'un altro esemplare del *Triregno*, autografo, contenente una parte dell'opera, ossia il *Regno terreno* e *celeste*, o, come suppone il Panzini, 186 — e, forse, non a torto — il *Regno terreno* e *papale*, fu inviata al G. a Miolans, nel 1736, nel massimo disordine (cfr. Pierantoni, in *Autobiogr.*, 478 sg.). Fattolo riordinare alla meglio, il marchese d' Ormea ne fece estrarre due copie (cfr. dispaccio al card. Albani del 6 feb. '37, in Pierantoni, 479): una, insieme con l' autografo, prese la via di Roma (Pierantoni, 480); l' altra, se fu terminata, dovette restare a Torino, ove è sperabile che si trovi. Il Vernet spedì, inoltre, al G. parecchi fogli volanti e quadernetti, contenenti appunti, spogli di libri, etc., relativi al *Triregno*; i quali, a quanto si desume da un elenco, incompleto, di mss. giannoniani conservati nell'Archivio di Stato di Torino, pubblicato dal Biamonte, ne *La Storia civile ed il Triregno. — Esposizione critica* (Napoli, V. Morano, 1878), 43-45, in nota, sono, per fortuna, cu-

In questi studî e fra tali considerazioni, passando in solitudine i mesi della mia villeggiatura, istruiva me stesso, drizzandogli unicamente per essere di norma, così nella credenza, come ne' costumi, al mio esser d'uomo interiore; non tralasciando, per ciò che riguarda all'esteriore, di conformarmi a tutto ciò che la pru-

---

stoditi colà (*Mss. Giannone*, mazzo I, nn. 11-15). — Infine, un esemplare autografo del *Regno celeste* fu inviato dallo stesso Vernet a Napoli, dopo la morte del G. (1748) ad un “ragguardevole personaggio „ (Panzini, 188).—Il Pierantoni, *La mente di P. G.*, cxi, vede in quest' ultimo il marchese Domenico Caracciolo di Villamaina; ma le ragioni con cui avvalora la sua ipotesi non mi convincono troppo, perchè, nel 1748, il Caracciolo occupava la carica troppo modesta di giudice di Vicaria (cfr. Schipa, *Un ministro napolet. del sec. XVIII*, Napoli, Giannini, 1897 ; *Carlo Borbone*, passim), per essere il “ragguardevole personaggio „, che divenne dopo il 1760. A me, invece, sembra che si tratti del Tanucci, o, piuttosto, del Fraggianni. — Ad ogni modo, quest' autografo del *Regno celeste* fu veduto dal Panzini ; il quale non mancò, nel 1766, di dare un riassunto e l' indice non solo di esso, ma anche del *Regno terreno* e *papale* (pp. 154-165), da lui dovuti studiare su d' una copia pervenuta, chi sa come, a Napoli, quantunque ei voglia far credere che l' esposizione di quelle due ultime parti sia un' aggiunta del supposto editore londinese (cfr. anche Pierantoni, l. c.). — Dal Panzini occorre fare un salto fino al Mancini. Questi, nel 1859, trovò nella biblioteca Brera di Milano una copia del *Regno celeste* (Pierantoni, *o. c.*, cxiii) ; e, fattala trascrivere, la prestò al Ferrari, che se ne valse, poi, nel suo libro : *La mente di P. G.* (Milano, 1868). — Quasi contemporaneamente, il Minieri-Riccio pubblicava, sotto il titolo : *Opuscolo inedito di P. G., in cui si ha la prima idea del Triregno* (Napoli, 1860, 10 pp. in-8 : edizione di soli 100 esemplari, oggi rari), un autografo giannoniano da lui regalato alla biblioteca di s. Martino, che si trova riassunto nel Biamonte, 48-50, e che non è altro che una parafrasi latina dell'ultimo § del *Regno terreno*.—Finalmente, nel 1874, G. B. Dattino scopriva una copia quasi completa del *Triregno* “ che, strano a dirsi, stava, ignota a tutti, catalogata nel catalogo (X, D, 5-7) ed allineata negli scaffali della Biblioteca nazionale di Napoli ! „ (cfr. Dattino, *Il Triregno di P. G.* : Napoli, Iovene, 1875; Croce, *Arch. stor. nap.*, XV, 685 sg., nota). Questa copia, con la data del 1783, e firmata *A. C. ex Sannitibus*, consta di 3 volumi: il I, di carte

denza umana dettavami dover praticare, conversando con gli altri, essendo nella loro società civile, non dando ad alcuno occasione di scandalo, ovvero turbando in minima cosa l'ordine della repubblica. Nè io, così ne' miei discorsi, come nelle opere da me date alla luce, entrai a disputar di cose che appartenessero a' punti capitali di nostra religione; nè pretesi mai di fare in ciò

---

scritte 278, contiene il *Regno terreno* e, in fine, copia del decreto di Ferdinando IV, concedente 300 ducati annui a Gio. Giannone (cfr. Giustiniani, I, 98, nota 3): il II, di cc. 329, il *Regno celeste*; il III, di cc. 143, tutti i 6 capitoli del primo periodo del *Regno papale*, e soli 6 dei 17 che avrebbero dovuto comporre il secondo, più un indice di tutti i capitoli, con numerazione speciale. — Per ultimo, dal Biamonte, 47, nota, si desume l' esistenza di altre quattro copie più o meno incomplete del *Triregno* (una di esse, descritta sotto il n.º 4, conterrebbe tutto ciò che il G. scrisse sul *Regno papale*), alle quali bisogna aggiungere quella del *Regno celeste*, posseduta dalla Soc. nap. di storia patria (XXI, d, 2). — Le prime pratiche per la pubblicazione dell' opera furono fatte nel 1860, mentr' era sotto-segretario della P. I. Liborio Romano; ma, essendo parso troppo esorbitante il prezzo domandato pel ms. (non si conosceva ancora quello della Nazionale), cioè 120000 lire (così, almeno, ha il Dattino, 7, salvo che il proto non abbia aggiunto uno zero), andarono a monte. Nel 1879, a Paolo Perez, ministro della P. I., fu chiesto semplicemente un sussidio per la stampa. Però, avendo l' ab. Vito Fornari, da lui consultato sull' autenticità dell' opera e sulla opportunità di renderla pubblica, data risposta affermativa sul primo punto e negativa sul secondo (cfr. *Regno papale*, nell' ediz. sotto citata del Pierantoni, Appendice, pp. 229-32), la cosa cadde nel dimenticatoio (cfr. Pierantoni, *La mente di P. G.*, cxiii-cxvi). Finalmente, nel 1895, vide la luce: *Il Triregno* | *di* | Pietro Giannone | *pubblicato con prefazione* | *da* | Augusto Pierantoni | *professore della R. università di Roma* | *senatore del regno* (Roma, Tip. Elzeviriana, 3 voll. in-8 gr.: il I di pp. 349 + cxxxi, il II di 429, il III di 232). — Certo, gli studiosi debbono esser grati al Pierantoni di cotesta pubblicazione; ma, pure in essa, si riscontra uno dei gravissimi difetti, notati già per la presunta *Autobiografia*, per aver l' editore, anche questa volta, creduto che bastasse far copiare da un amanuense qualunque un qualsiasi ms., e consegnarne la copia in tipografia.—Per un' edizione critica del *Triregno*, sarebbe occorso, non dico consultare gli originali sepolti

il censore o riformatore. Nella mia *Istoria civile* e nell' *Apologia*, che fui costretto a dar fuori, non ebbi altro scuopo, che di manifestare e porre in più chiara luce i confini che tramezzano tra l'imperio e il sacerdozio; affinchè, resigli più apparenti e chiari, ciascuno potesse accorgersi delle sorprese che eransi fatte dal sacerdozio sopra la potestà de' principi, e quanto da ciò fossesi scemato al loro imperio, che Iddio glielo diede sovrano, intero e perfetto sopra i loro Stati, per governar essi, e non altri, i loro sudditi. E, trattando del regno di Napoli, dove si tentava ridurre le cose fino all'ultima estremità, per interamente assorbirlo, ebbi più occasioni di avvertirne i sottili artifizî, ed additare i fonti, onde tanti mali e disordini provenivano.

E pure, tutto ciò e l'aver sacrificato la mia vita, i miei studî e i miei pochi talenti da Dio concessimi, niente giovommi, per acquistarne una valida lor protezione [1]); nè pure per potermi sottrarre dalle umane necessità, e vivere sicuro in qualche angolo della terra. Anzi il duro mio destino me gli rivolse in contrario, e fece che io gli sperimentassi sdegnati ed avversi; siccome dal rimanente di questa dolente istoria ciascuno vedrà. La qua-

---

negli archivî dell' Inquisizione — impresa disperata —; ma cercare di rintracciare, a Napoli, l' autografo del *Regno celeste* veduto dal Panzini, nonchè, a Torino, la copia del *Regno terreno* e *papale*, estratta per ordine del marchese d' Ormea, a cui ho accennato, e che sarebbe la più antica che si conosca: e, nel caso d' infruttuose ricerche, collazionare tutte le copie oggi reperibili, valendosi anche dei quadernetti di appunti e spogli, esistenti nell' Archivio di Stato torinese. Stabilito, così, con una relativa certezza, il testo, e controllato rigorosamente le numerose citazioni a piè di pagina; a rendere il lavoro non solo più perfetto, ma anche più utile, sarebbe stato opportuno corredarlo di note illustrative, da consistere, principalmente, in raffronti con l' *I. C.* e le opere posteriori, scritte nei dodici anni di prigionia — è necessario dire che la tesi dimostrata in tutte è sempre la medesima?—, specialmente, quelle inedite e destinate, quasi certo, a non veder mai la luce: l'*Ape ingegnosa* e l'*Apologia dei teologi scolastici*. — Risponde l' edizione Pierantoni a questo disegno? Purtroppo, no.

[1]) Cioè: *dei principi*.

le, se mai avrà la sorte d' esser posta sotto i loro occhi, siccome trarrà loro qualche lagrima, così spero che da' loro animi trarrà sensi di pietà e compassione [1]).

Fu continuata la villeggiatura di quest'anno fino a' principî di ottobre; nè ebbi occasione di condurmi in città, se non qualche volta, sollecitato dalla marchesa di Balestrino ad intervenire in alcune sessioni, che si tenevano avanti due consiglieri del Consiglio imperiale aulico, a fine di comporre, con amichevole accordo, la lite che avea col marchese suo figlio.

Ed, in Vienna, i pubblici discorsi non si raggiravano che sopra le cose di Polonia; e, nella mia lunga dimora in Medeling, trovandosi ancor ivi a villeggiare il conte di Montesanto, presidente del Consiglio di Spagna, ed il conte di Cifuentes [2]), suo

[1]) " Forse, per divina Provvidenza, sarà disposto che que' miei scritti, sopra i quali ho travagliato in comporgli per lo spazio di dodici anni, che sono dimorato ozioso in Vienna (poichè la corte di Roma, non potendo ottenere altro, impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche de' magistrati), ne' quali sono dimostrate verità di gran momento ed importanti non meno a' principi cattolici—perchè si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fattegli sopra i loro principati, togliendosi loro più della metà dell'imperio, che Iddio sopra i medesimi ha loro conceduto—, che a' loro sudditi, prosciogliendogli da tante e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l' altrui ambizione, avarizia e fasto gli tiene miseramente avvinti e legati; le quali mie fatiche aveva già io destinate a' tarli ed alle tignuole, poichè sotto cielo ed in terreno italico non avrebbono potuto certamente allignare : forse, dico, avverrà, che, in altro clima, potranno vedere la luce del sole, nascere, farsi grandi e volare da per tutto. Iddio difenda me e questi miei travagli, che non furono impiegati se non che per la ricerca del vero, cioè per la conoscenza di Lui stesso. Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni e maledizioni, purchè Egli gli protegga e benedica; sicchè possa, con verità e sicurezza, replicare ciò che il santo re David solea dire (salmo 108): *Maledicent illi, et tu benedices* „.—Così, parlando del *Triregno*, il G. scriveva, il 19 marzo 1736, da Ginevra, al principe Trivulzi. Cfr. PANZINI, 163; PIERANTONI, *La mente di P. G.*, XCIV sg.

[2]) Il ms. : *Sifuentes.*

fratello, i quali spesso eran da me visitati, non si parlava che de' successi varî accaduti in quel regno, ora a prò del Sassone, ora di Stanislao, senza che punto si temesse dalla Francia d'improvvisa invasione ne' Stati proprî dell'imperatore. E pure, il conte di Montesanto, come presidente, e suo fratello, a cui sovente toccava adempir l'officio di camerier maggiore, erano frequentissimi nella corte, nè mai n'intesero cos'alcuna che potesse almanco mettergli in sospetto.

E, tornato ch'io fui a Vienna, dopo le vindemmie, a' principî di ottobre, se bene, fin nelle pubbliche gazzette, si leggesse che le truppe francesi erano nel Delfinato in gran moto, ed alcuni inviati cesarei, ch'erano nelle corti d'altri principi, avvisassero a Vienna gli apparati marziali della Francia, tutto s' interpretava che fosse dirizzato per la Polonia. Ed il conte di Sintzendorf, assicurando, dall' altra parte, che, finchè vivea il cardinal Fleury, non avea l' imperatore da temere che la Francia si movesse contro i suoi Stati, si prolungava la lusinga, e continuavan tutti a starsene spettatori oziosi delle cose di Polonia. Ed, ancorchè crescesse la fama, le truppe francesi muoversi per lo Delfinato verso Italia, non era attesa; poichè si lusingavan che il re di Sardegna, duca di Savoia, non gli accorderebbe il passaggio per li suoi Stati; onde, se non [1]) per l'aria, fra le nubi, potevan condursi in Italia. E stavan sicuri, che Savoia non ce l'avrebbe permesso, nè rotta la pace, unendosi colla Francia, per non addossarsi la collera e l'indignazione di Cesare, il quale l'avrebbe sconvolti e dissipati i suoi Stati, e sottopostolo al banno imperiale.

Mentre la gente pascevasi di vento, dietro queste vane lusinghe, ecco che, alla metà d'ottobre, per più corrieri, si ebbe l'avviso che le truppe francesi eran nel Piemonte, le quali, unite colle piemontesi e savoiarde, s'avviavano nello Stato di Milano, ed erano già presso il Ticino [2]). Il conte Daun, che trovavasi governatore in Milano, inteso il prodigioso numero degli assalitori così vicini, scappò tosto via da Milano, e ricovrossi a Mantova [3]).

[1]) Il ms.: *non se.*

[2]) Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 103.

[3]) Il ms.: *Mantua.* Talvolta ha anche *Mantoa*, e raramente *Mantova.*

Egli non avea che pochi reggimenti: e pure lo Stato avea contribuito e contribuiva per il numero di diciottomila soldati, pagati già, secondo il conto trasmesso per tutto quel corrente mese di ottobre. Le piazze eran tutte sfornite di munizioni, di presidio e di fortificazioni; poichè gli appaltatori, che a Vienna trattavano i loro appalti, facevano ciò che volevano, ed era rimesso al loro arbitrio e discrezione di fornirle, senza doverne dar conto ad altri, se non a' ministri di Vienna, da' quali l'avean ricevuti.

In breve, si arrivò a tal precipizio, che non vi era settimana che non si sentiva essersi resa qualche piazza, ed il presidio mandato in Mantova. Fu resa tosto Novara, Pavia, Tortona, Pizzighettone [1]; e, se, ben, entrati già nell'inverno, credeasi che dovessero cessar l'armi, nulladimanco la stagione riuscì così placida, serena ed asciutta, che non recò impedimento alcuno a gli assalitori di proseguire le loro conquiste. S'intese presa la città di Milano, e posto al castello stretto assedio, il qual, in pochi giorni, fu reso, e mandato il presidio a Mantova.

Una sì grave ruina pose tutti in somma costernazione e sbigottimento, non leggendosi nelle nuove o vecchie memorie di Lombardia, che, in così breve tempo, lo Stato di Milano, sempre di armi fioritissimo e di piazze munitissimo —, e che un palmo di terreno costò, altre volte, fiumi di sangue, non men a gli francesi che a gli spagnoli, — ora, a man salva, ritolto al possessore, passasse all'inimico, senza perderci un soldato [2]. E pure gli spagnoli di Vienna di ciò non si sgomentaron punto; anzi, gravidi di speranza che presto si sarebbe riacquistato, minacciavano al duca di Savoia d'invadere i suoi Stati, ed aggiungere al Milanese il Monferrato [ed] il Piemontese. E non mancarono ufficiali della segreteria di Rialp vantar pubblicamente, che si sarebbe vantaggiosamente compensata la perdita; poichè, se prima dalla loro segreteria non ne uscivan dispacci che per lo Stato di Mi-

1) Il ms.: *Pizzichittone.*

2) È noto che la conquista della Lombardia, cominciata il 28 ott. 1733, non durò più di tre mesi. Cfr. Schipa, l. c.; Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, 52 sg.

lano, col tempo, si sarebbero distesi nel Piemonte, Monferrato e nella Savoia stessa.

E questo spirito trasonico avea invaso non pur gli animi degli spagnoli di Vienna, ma di quanti ne venivano dallo Stato di Milano, ch'erano stati colà impiegati ne' magistrati e nelle civili cariche de' tribunali e delle segreterie. I quali, a truppe, tornavan a Vienna, con visi allegri e festosi, come se da Milano venissero, non vinti, ma vincitori; e, nell'istesso tempo, assordavan la corte ch'essi, avendo lasciate le loro cariche, per non servire ad altro principe che all'imperatore, naturale lor padrone, ed essendo rimasi senz'impieghi, donde potessero sostenere sè stessi e le loro famiglie, dovesse l'imperatore somministrargli soccorso di denaro per vivere, finchè non si fusse riacquistato lo Stato di Milano. Sicchè, alli tanti altri, ch' erano in Vienna, si aggiunsero questi nuovi che cercavan soccorsi. E trovaron pietose orecchie che gli sentisse[ro] ed esaudisse[ro]; poichè, in questo stato deplorabile, in vece di por argine a' preceduti disordini sopra i regni di Napoli e di Sicilia, aggiunsero peggiori mali, riducendogli all'ultime estremità e desolazioni.

Poichè, per trarne denaro, per supplire alla mancanza di Milano, e sovvenire a' nuovi spagnoli di là venuti , si tentarono nuovi modi, ed, infra gli altri, d'esporre venali le toghe, con tassarne i prezzi ed accrescere i tribunali di nuovi ministri soprannumerarî; sicchè il Consiglio Collateral di Napoli, che non si componeva che di cinque soli reggenti, si vide accresciuto di altri tanti soprannumerarî, con animo di accrescer il numero de' consiglieri del Consiglio di s. Chiara, de' presidenti della regia Camera e de' giudici della gran corte di Vicaria, secondo che si trovassero compratori, che volessero spender denaro, per esserne decorati. E si trovò in Vienna un infame e sfacciato napolitano, il quale scrivea lettere circolari a gli avvocati e ministri di Napoli, invitandogli ad applicar alle compre, con designar il prezzo e gli avvocati de' magistrati, de' quali desideravan esser decorati, ed a' ministri quello de' magistrati superiori a' quali aspiravano; non astenendosi, perchè se gli prestasse maggior fede, di scrivergli svelatamente, che ciò faceva per ordine avutone dal marchese di Rialp, segretario di Stato, e dal conte di

Montesanto, presidente del Consiglio, affinchè stessero sicuri, trasmesso il denaro, d'ottener le cariche.

Queste lettere, l' un mostrandole all' altro, che si trovavano scritte di tenor conforme, divolgate da per tutto, posero i napolitani in una grandissima costernazione; e, sentendo che si tentavano altri modi, per cavar dal regno denari, ed essersi perduto lo Stato [di] Milano, prima che sapessero essersi dalla Francia e Savoia mossa guerra all'imperatore, si credettero abbandonati, e che non si cercasse altro prima di ceder il regno, ch'esaurirlo: onde molti scrissero a gli amici in Vienna lettere dolenti per un abbandonamento così improvviso e spietato. E pure, si trovarono degli ambiziosi, i quali, non curando d'impoverire le lor case e l'imminente pericolo di mutar padrone, mandarono denaro in Vienna; e furon vendute due piazze di reggentati ed altre toghe di Camera, il prezzo delle quali fu prestamente diviso fra que' spagnoli, i quali eran usciti da Milano [1]).

In tanta costernazione e disordine, pensava ciascuno di scampar, come poteva il meglio, dall' imminenti mali che soprastavano. A me, se bene la perdita dello Stato di Milano dovesse importar poco, poichè niente da quello mi veniva; nulladimanco cominciai a tremare, poichè il denaro delle spedizioni di Sicilia, capitando in mano degli ufficiali spagnoli, e stando esposto all'arbitrio del presidente, il quale erasi in ciò unito col marchese di Rialp, di soccorrere gli spagnoli venuti da Milano, e supplire con [2]) Napoli e Sicilia la mancanza di quello Stato, temeva che, non ostanti i precisi ordini di S. M. di non doversi confondere il mio denaro con gli altri emolumenti del Consiglio, non se ne valessero per propri bisogni. Ed, in fatti, l'ufficial Llama fe-

[1]) In una lettera del 6 febbraio 1734, il G., dopo aver detto che la maggior parte del danaro in tal modo venuto da Napoli si era “ distribuita a que' che si sono preso l' incomodo da Milano a venir qui, ed il rimanente a que' che sono rimasti a Padova, Bergamo e nelle altre città de' veneziani „, soggiunge: “ si pregano, pertanto, i nostri carissimi napolitani a provvedergli di altro denaro, perchè possino sostenersi più agiatamente „. Cfr. Pierantoni, *o. c.*, lxxxvi.

[2]) Il ms.: *per*.

cemi stentar molto per esiger le due ultime mesate di quest'anno— quelle di novembre e dicembre;— onde, a ragion, temeva, che, crescendo vieppiù il bisogno, co' mali peggiori che soprastavano, il [1]) seguente anno mi si fosse resa l'esazione più difficile.

Con tutto ciò, mi lusingava che, drizzandosi gli apparati che si facevano di guerra, per ricuperar lo Stato di Milano, la [2]) sede della guerra dovess' essere in Lombardia, dalla quale dovesse esserne esente il regno di Napoli, e molto più quello di Sicilia. Ed a gli amici di Napoli scriveva, che non si sgomentassero, poichè la lor sorte dipendeva dall'evento delle cose di Lombardia, dove la guerra sarebbe stata non men atroce che lunga, indrizzando l'imperatore le più valide sue forze in quella parte; siccome, in effetto, sotto il general Mercy, destinato supremo comandante di quell' impresa, si disponevano i migliori reggimenti che fossero in tutta la milizia cesarea, con intento di scacciar di Lombardia i francesi ed i savoiardi.

Dall'altra parte, gli spagnoli di Vienna erano ostinati in dire, che nella lega della Francia colla Savoia non erasi mescolata la Spagna, la quale stava ferma di serbar quella pace, che coll'imperatore erasi ultimamente fermata e stabilita; e che l'imperatore non dovea combattere che co' francesi e piemontesi, i quali sarebbero stati presto vinti e scacciati di Lombardia. E, quantunque da tutte le parti si avvisasse che nella lega eravi anche la Spagna; ed, oltre alla comune fama, si accoppiasse il gran ammasso di truppe spagnole che si facevano in Barzellona, e l'imbarco da quel porto e da altri di Spagna, e le navi istradate già per Livorno, onuste di grossa artiglieria e di altri attrezzi militari [3]), e che i generali conte di Montemar e duca di Liria eran passati in Lombardia ed aveano stretti colloquî col marescial Villars, general de' francesi [4]); nulladimanco costantemente affermavano, che ciò fosse, non per unirsi a gli alleati a danno dell' imperatore, ma che la regina di Spagna,

[1]) Il ms.: *che il.*
[2]) Il ms.: *che la.*
[3]) Cfr. Schipa, 103 sg.
[4]) Cfr. Schipa, 104.

tenendo a Parma un così caro pegno, qual era l' infante don Carlos, suo figliuolo, non voleva che, ardendo in Lombardia una sì fiera guerra, rimanesse esposto alle incursioni militari; ma potesse, colle sue armi, conservar i suoi Stati in sicurezza, e sottrargli dall' insulti stranieri. Ed il marchese di Rialp mostrava di ciò esserne sì persuaso, che non s'asteneva pubblicamente di dire, ch'egli metterebbe il suo capo sotto il taglio d'una scure, se mai gli spagnoli fossero intricati nella lega che la Francia avea fermata colla Savoia.

E, con questi discorsi e vane lusinghe, erasene già passato l'anno 1733.

CAPITOLO NONO.

ANNO 1734. VIENNA E VENEZIA.

[SOMMARIO.—Le truppe spagnuole sbarcano a Livorno. I napoletani cercano indarno soccorsi. Proclama di Carlo VI e risposta della città di Napoli. Don Carlos entra nel regno di Napoli, senza trovar quasi resistenza. Fuga del vicerè Visconti. Assedio di Pescara e di Gaeta. Battaglia di Bitonto. Rodomontate del march. di Rialp e del conte di Montesanto. Sconforto del G. Arrivano a Vienna altre locuste spagnuole. Al G. è tolta la pensione. Considerazioni morali. Spera, ma inutilmente, nel successo delle armi austriache in Lombardia. Chiede aiuto al Montesanto, al Rialp, al Garelli; ma da tutti gli è consigliato di tornare a Napoli. Delibera di partire. Dopo molti stenti, giunge a svincolare i mille fiorini depositati nel banco di Vienna. Prende congedo dagli amici. Dolore delle Leichsenhoffen. Affettuose parole in loro lode. Parte e si ferma a Venezia. Va dall'ambasciatore spagnuolo a chiedere il passaporto per Napoli. Conosce il principe Trivulzi ed altri veneziani. Gli viene offerta la cattedra di diritto civile a Padova. La ricusa. La corte di Napoli, istigata da quella di Roma, vieta all' ambasciatore di dargli il passaporto. Risolve di restare qualche tempo a Venezia, aspettando il risultato di un memoriale inviato a Filippo V. Conosce altri illustri veneziani. Descrizione di Venezia. Suo cattivo clima. Il senatore Angelo Pisani. I gesuiti lo calunniano, dicendo d' aver egli nell'*Istoria*, parlando dell' Adriatico, disconosciuto il dominio dei veneziani su quel mare. Scrive una memoria difensiva in forma di lettera, a Rovere di Crè, in casa del Pisani. I gesuiti mettono in giro il riassunto delle *Riflessioni* etc. del Sanfelice, stampato nei *Giornali di Trévoux*. Il G. mostra al Pisani la *Professione di fede*, che ben presto si diffonde per Venezia. Don Carlos, per cessione di Filippo V, diventa re di Napoli. Illegalità di questo atto. Discussione sull' indice numerico da aggiungere al nome del nuovo re. Il G. invia un altro memoriale alla corte di Napoli. Il principe della Torella gli promette il suo appoggio.]

Cominciarono, in questo nuovo anno, i miei concatenati dolori a rendersi più sensibili; i quali, sempre più esacerbandosi, per

proprio esperimento, mi fecer conoscere, che la fortuna non comincia mai per poco.

Nel tempo istesso che gli spagnoli di Vienna persistevano in dire che nella lega non eravi compresa la Spagna, s'intese che i generali Montemar e Liria, partiti da Lombardia, eransi fermati nella Toscana[1]); e che, ne' campi intorno Siena, il conte di Montemar faceva rassegna delle truppe spagnole, le quali, sbarcate in Livorno e ne' vicini porti, s'univano insieme per qualche spedizione. Il luogo dove si rassembravano dava manifesto indizio, che la spedizione s'indrizzasse al regno di Napoli: ciò che fu tosto avverato, essendosi saputo che dal papa, non pur se gli era accordato il passaggio per li suoi Stati[2]), ma destinati fino i commissarî per la provvisione di quanto bisognava all'esercito spagnolo sino a' confini del regno; e che da Spagna l'infante don Carlos erasi costituito generalissimo dell'armata.

Intanto, in Vienna, s'eran fatti, e tuttavia si proseguivano gli apparati di guerra, e s' eran incamminati gli attrezzi militari e le truppe per Mantova; e tutti gli sforzi erano drizzati in Lombardia, per combattere i francesi e piemontesi, e discacciargli dallo Stato di Milano. Ed il Consiglio di guerra e tutti i tedeschi, che si curavan poco del regno di Napoli, e molto meno di Sicilia, avean persuaso all' imperatore, che tutto lo sforzo dovea farsi in Lombardia, nè scemar i reggimenti, per mandargli in Napoli; poichè chi era padrone dello Stato di Milano, con faciltà, potea riacquistar quanto si fosse perduto in Napoli. E con tanta forza impressero nella mente dell'imperatore, questo sistema doversi tenere nella guerra d' Italia, che, quando gli spagnoli, e spezialmente il conte di Montesanto, vedendo ora l' imminente pericolo che soprastava al regno di Napoli, ebber ricorso a Cesare, vivamente pregandolo che dall' armata destinata per Milano mandasse in Napoli non più che cinque o sei reggimenti, che tanti basterebbero, con quelli che ivi tenea il general Carafa, per sua difesa, ed impedire agli spagnoli l' entrata a' confini, l' imperatore stette fermo, con rispondergli che non potea indebolir

1) Cfr. Schipa, 104.
2) Cfr. Schipa, 107.

l' esercito destinato per Lombardia, dove si dovea principalmente insistere.

I napolitani, intanto, cercavan soccorso, ed il marchese di Rialp gli pasceva di vane speranze. E, gridando che almanco vi mandassero le reclute, per fornire i reggimenti scemati del general Carafa, non si trovò la via nemmeno di farle giungere a tempo; poichè, avviandole, per imbarcarle, in Fiume e Trieste, furon le marcie e gl' imbarchi guidati con tali disordini e confusioni, mancando il bisognevole, che parte rimasero per istrada, parte giunsero, quando il regno era in mano de' nemici, per restarvi prigioniere. E, scorgendo gli spagnoli che a' tedeschi nulla caleva la perdita de' regni di Napoli e di Sicilia, e più volte sentendo colle proprie loro orecchie le voci di molti, che, siccome erano stati buoni ad esaurirli, così pensassero ora a difendergli, il marchese di Rialp pensò, finalmente, ad una difesa pur troppo ingegnosa e valida.

Fra l'infinita turba de' catalani, che dimoravano oziosi a Vienna, a spese di Cesare, erano molti scherani e fuorusciti, chiamati " micheletti ". Di questi ne fece una compagnia, a' quali diede per capo un famoso catalano, il quale presso di loro era stimato un altro Rocco Guinart, spezialmente per la perizia negli agguati dentro i boschi e fra le montagne, ad ingaggiar scaramucce e tender insidie. E, fornita la compagnia di pistoletti ed altre armi, si avviò in Napoli, con fiducia, che, posta in agguato tra' confini, in que' boschi, e scovertasi a gli altri catalani, che militavano sotto l'infante don Carlos, l' avrebber fatti tutti disertare; ed, accresciuta di numero, avrebbe impedita l'entrata de' spagnoli nel regno. E costò all'imperatore questa spedizione più [che] se si fosse mandato un reggimento, poichè non si risparmiò spesa negli abiti, nelle armi e nel bagaglio, che si volle magnifico e pomposo. E, con questo e colle poche truppe, ch' erano in Napoli sotto il general Carafa, si pretendeva d' impedire l' entrata all' esercito spagnolo ne' confini del regno!

Ma il marchese di Rialp, perchè corrispondesse il fine al principio ed a' mezzi, co' quali avea governato il regno di Napoli, volle terminare [1]) con una gloriosa azione, che, certamente, lo renderà,

[1]) Il ms.: *terminarlo.*

per tutti i secoli, illustre ed immortale. Scrisse, a nome dell'imperatore, una pampinosa lettera alla città di Napoli, nella quale, con circuito di vane parole, si pretendeva che i napolitani dovessero, per mostrare la loro fedeltà, impedire l' entrata a' spagnoli, a costo non pur delle loro facoltà, ma del proprio sangue, con sacrificare le lor vite ed opporsi vigorosamente all' inimico. E — quel che recò stupore — s'incoraggivano i napolitani a farlo, con una menzogna manifesta, scrivendogli, che s' era già comandato all' esercito ch' era in Lombardia di far distaccamento di più reggimenti, per venire a soccorrergli; trattando i napolitani da stupidi ed insensati, come se non sapessero che non vi era tal comando, e, se pur vi fosse, gli sarebbe stato inutile, poichè già gli spagnoli erano ne' confini, ed era facile a gli alleati o d' impedirlo, ovvero, seguitandolo, porlo in mezzo fra le loro truppe e le spagnole [1]).

Si sentì, allora, il marchese di Rialp una risposta fattagli dalla città, di poco suo gusto, rinfacciandogli i tanti milioni, che si erano esauriti dal regno; la cassa militare [2]) più volte rifatta, per mantenere, per la custodia del regno, ventiduemila soldati, e pure non esservene che pochi reggimenti; i tanti donativi e le sovvenzioni somministrate per le munizioni e fortificazioni de' castelli e delle piazze [3]), e pure vedersi di tutto sprovviste; l'aver, con somma istanza e premura, chiesto soccorso di truppe, in tempo

1) Una copia di questo proclama, in data 10 marzo 1734, in spagnuolo ed in italiano, si trova in un vol. misc., già posseduto dal compianto Bartolommeo Capasso, ed ora conservato nella bibl. della Soc. nap. di st. pat. (XXVI, d, 10, p. 217). Un sunto di esso è nello Schipa, 110 sg.

2) Su questa cassa cfr. Schipa, 10, nota.

3) Ben 9 " donativi ", per l' importo complessivo di ducati 3200000, furono costretti a pagare i napoletani, durante i 27 anni di dominazione austriaca. Gli ultimi tre (1730 : duc. 480000 ; 1731: duc. 300000; 1733: duc. 800000) servirono appunto " per bisogni di guerra ". E, come se fosse poco, a dì 7 decembre 1733, l' imperatore ordinò al governo di Napoli di spedire a Mantova assediata 100000 ducati, più 10000 tomoli di grano, comprati in Sicilia con danaro napoletano. Cfr. Schipa, 10, nota.

opportuno, che per l'Adriatico potevan mandarsi, nè furon mandate. Onde i napolitani, credendo che fossero abbandonati, siccome presso tutti meriteran lode e commendazione d' avere fin qui serbata quella fedeltà che doveano alla maestà di Cesare; così troveranno non pur perdono, ma compatimento, se, abbandonati e posti nell' ultima necessità, prenderanno quel partito che fosse per riuscir loro più salutare, e che apportasse alla città e regno tranquillità e riposo [1]).

Questi sforzi, ancorchè inutili, che si facevano dagli spagnoli di Vienna, per la conservazione de' regni di Napoli e di Sicilia, convincono che non fossero stati traditori, come comunemente si vociferava e da tutti era creduto, che, intesi colla Spagna, avessero ridotti que' regni così esausti di gente e di denaro, perchè riuscisse facile a gli spagnoli di sorprendergli. Non furon traditori, che pur sarebbe per essi, se ben d' infamia, di qualche vanto di aver saputo, con tant'arte ed industria, venirne a capo: fu tutta loro presunzione, fasto ed albagia, credendo che il solo nome dell'imperatore bastasse per conservarli, e che la Spagna non avrebbe avuto mai quest'ardimento d'assalirgli. Questo concetto gli rese negligenti, scioperati e quasi che stupidi ed insensati, non avendo questi regni, che come tante lor inesauste borse, nè badando che ad estraricchire e cumular tesori; i quali, però, siccome, con avida ed ingorda mano, gli rapivano, così, dall'altra, prodigamente gli profondevano in fasto, in lusso ed in pompose apparenze; affinchè, ancorchè fosser in Germania, in Italia, in Fiandra ed in altri paesi stranieri, potessero gareggiare, anzi sopraffare gli stessi nazionali, ricchi, potenti e nobilissimi che si fossero.

A qual fine, *cui bono,* dovean essere traditori, quando non potevano sperare dal principe, per cui il tradimento si facea, se non minima particella del molto ch'essi venivano a perdere? Potea mai la Spagna compensargli per tante cariche, magistrati, signorie, ricchezze, e tanti lucrosi impieghi, inventati unicamente per arricchirgli, per tante pensioni, soccorsi ed infiniti altri emolu-

[1]) Questa risposta si legge integralmente nel SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e Sicilia.... L'anno 1734 e 1735* (Napoli, 1742), p. 50. Cfr. anche SCHIPA, 111.

menti, ch'essi venivano a perdere? Non furon, dunque, traditori; ma quanto presuntuosi, fanatici, illusi e fastosi, altrettanto sciocchi, da poco ed inutili, i quali la fortuna l'avea esaltati, non per governare, ma per esaurire la misera ed afflitta Italia.

Intanto, l'esercito spagnolo (il qual, tra la cavalleria ed infanteria, era composto di quattordici in quindicimila soldati, se bene altri accrescevan il numero fino a diciottomila [1]), comandato dal general Montemar, sotto gli auspicî del giovane principe don Carlos, erasi, ne' principî di marzo, avvicinato a' confini. E, proseguendo le marcie senza alcun ostacolo, entrarono nel regno; e, superando il passo di Mignano, ove credevasi trovar chi glielo contrastasse [2]), s'avanzarono, nel mese di aprile, a Capua, ove eransi ritirate le poche truppe alemanne, affinchè, unite con quelle del presidio, potessero difendere quella piazza. La quale bloccata da' spagnoli, senza impegnarsi a stretto assedio, passarono oltre, proseguendo le conquiste in Terra di Lavoro; e, giunti ad Aversa, la città di Napoli per suoi deputati mandò a presentar le chiavi al principe don Carlos, che si trovava a Maddaloni [3]).

Erano usciti già dalla città il vicerè, conte Visconti, successore del conte di Harrac, il generale Carafa ed altri comandanti ed ufficiali tedeschi [4]). Questi si avviarono colle loro truppe verso la Puglia, con intento di conservarla colle province vicine, e, quando non potessero, ritirarsi in Calabria, per preservare almanco quelle province, alla Sicilia prossime. Dall'altra parte, gli spagnoli, entrati in Napoli senza scompiglio e con somma tranquillità e quiete di tutti, cominciarono a stringer d'assedio i castelli. Presto se gli rese quel di s. Ermo, indi quel dell'Uovo, poi Castelnuovo [5]) e gli altri intorno, rimanendo i presidî tutti pri-

[1]) Questo computo del G., coincidendo con quello del Carafa, *Breve relazione della guerra d'Italia nel 1733-34* (edita dal Maresca nell'*Arch. stor. napol.*, VII, 110 sgg.) sembra il più verisimile, quantunque non manchi qualche contemporaneo che faccia giungere l'esercito di d. Carlos a 36000 uomini. Cfr. Schipa, 107, nota 2.

[2]) Cfr. Schipa, 109, 115.

[3]) Cfr. Schipa, 115-119.

[4]) Il 3 aprile: Schipa, 115.

[5]) Il 26 apr., il 3 ed il 4 maggio 1734. Il primo resistè cinque giorni, il secondo uno, il terzo due. Cfr. Schipa, 124.

gionieri di guerra. Furon poi rivolti all'assedio di Gaeta; ed una piazza, un tempo riputata inespugnabile, in meno di dieci giorni, fu resa. Almanco Pescara resistè quaranta giorni, ed i presidî rimaser tutti prigionieri di guerra [1]. In breve, i due Abruzzi, Terra di Lavoro, le province di Capitanata e del contado di Molise, e quelle di Principato citra ed ultra, di repente, passaron tutte sotto il nuovo conquistatore, il quale s' era avviato in Puglia, seguitando la traccia de' nemici.

Intesa in Vienna tanta precipitosa ruina, riempì gli animi di molti di confusione e di spavento; ma, sopra tutto, degli spagnoli, i quali miravan già da vicino le imminenti miserie, nelle quali, perduto il regno di Napoli, ch' era per essi la sorgiva più abbondante e copiosa, di necessità dovean cadere. Fremevan contro il general Carafa, biasimando la sua condotta, imputandolo vile e codardo, che dovea opporsi al nemico a' confini ed impedirgli l' entrata, e non ritirarsi in Puglia; ed i loro clamori in corte fecer sì, che il Carafa fu chiamato in Vienna a render conto della sua condotta, e dato il comando delle truppe alemanne al principe di Belmonte [2].

Donde credean sperar salute, trovarono l' ultimo eccidio e ruina; poichè, premuto questo nuovo generale di dover venire co' nemici a battaglia, incautamente, incontrando l'esercito spagnolo nelle pianure di Bitonto, dove, per le spesse vigne e siepi di macere e folte macchie, che le confinavano, la cavalleria tedesca si rendeva inutile, senza pensare a farla smontare, volle attaccar la pugna; che gli riuscì così infelice e vergognosa, che gli fu d'uopo posar l'armi e rendersi prigionier di guerra, con gli altri generali ed ufficiali e tutta la milizia [3]. Sicchè il conte di Montemar ebbe il piacere [di] trionfar pienamente del nemico,

[1]) Pescara s' arrese il 23 luglio; Gaeta, il cui assedio era cominciato più tardi, il 6 agosto. Questi avvenimenti, quantunque dal G. narrati prima, sono posteriori alla battaglia di Bitonto, che ebbe luogo il 25 maggio. Cfr. Schipa, 129-33.

[2]) Cfr. Schipa, 127 sg.

[3]) Tra morti e feriti, i tedeschi perdettero circa 1000 uomini: Schipa, l. c.

ed in una azione, ridurre tutte le rimanenti province del regno — Puglia, Basilicata, Terra d'Otranto e le due Calabrie — sotto la dominazione del suo sovrano.

Del regno di Napoli non rimaneva altro che la città di Capua, la quale, per essersi al presidio unite le truppe che s'eran ritirate dal passo di Mignano, potè lungamente sostener l'assedio; ma, essendo destituto il comandante [1]) d'ogni speranza di soccorso, riputò, finalmente, renderla con onorate condizioni, poichè il presidio e le truppe che vi erano, fu convenuto, che potessero imbarcarsi ne' porti dell'Adriatico, e, salve, condursi a Fiume o Trieste.

Ecco come gli spagnoli di Vienna si videro, in pochi mesi, volare dalle lor mani il regno di Napoli, e che il prossimo di Sicilia era per far lo stesso, e con maggior precipitanza; poichè quel regno, assai più che Napoli, era destituto ed esausto di forze, di munizioni e di gente. Ed i siciliani, avendo innanzi gli occhi l'esempio di Napoli, e che gli spagnoli aveano ne' mari di Napoli navi e vascelli bastanti per intraprenderne l'acquisto, volontariamente si offerirono di ricevergli, e s'intese che avean mandati lor legati a Napoli, per rendersi; e già Lipari avea inalberate l'insegne di Spagna, ed i liparotti avean unite le loro navi a quelle degli spagnoli [2]).

E pure chi 'l crederebbe? In tale stato di cose, il marchese di Rialp, essendosi il conte Visconti imbarcato alle marine di Bari, e salvatosi ad Ancona, per indi passare a Trieste, e condursi a Vienna, gli scrisse che non si partisse da Ancona; ma che quivi fermasse sua residenza, attendendo gli ordini di S. M., per ciò che conveniva di fare intorno al regno di Napoli. E, stando la Sicilia per rendersi a gli spagnoli, fu rimosso il conte di Sostago, che si trovava ivi vicerè, e rifatto in suo luogo il marchese Rubi, catalano; e mandato in Sicilia, con istruzione, che, se mai, al suo arrivo, trovasse quel regno esser in mano de' nemici, passasse a

[1]) Il conte Traun. La fortezza si arrese, per fame, il 24 novembre: Schipa, 131, 133, 135.

[2]) Sulla conquista della Sicilia, fatta dalle armi spagnuole, cfr. Schipa, 133-38

Malta, dove aspettasse gli ordini di S. M., per ciò che riguardava quel regno. E ciò, perchè dalla sua segreteria si ostentasse ancora, che, come prima, si spedivan dispacci a' vicerè di Napoli e di Sicilia. Ma uno risiedeva ad Ancona, e l'altro dovea regger la Sicilia da Malta.

Dall'altra parte, il conte di Montesanto, presidente, con tutto che non vi era più che fare per Milano, e molto meno per Napoli, e che da Sicilia periclitante non venivan più ricorsi, nulladimanco non fece cessar il Consiglio, obbligando i consiglieri, reggenti e segretari, con gli ufficiali di segreteria, a venir, come prima. I quali, dimandati che cosa andasser ivi a fare, rispondevano: " a passar quelle ore nella lettura delle gazzette, ed a discorrere del più e del manco intorno alla guerra presente „.

Ciascuno da quest' infelice stato, nel quale eransi le cose ridotte, potrà comprendere qual fosse la mia agitazione e sbigottimento. Poichè, se, ancora non perduta la Sicilia, io sperimentava difficile l'esazione del mio assegnamento, qual dovea essere infelice il mio stato, quella perduta, quando non vi era per me speranza alcuna, dove altronde potessi trovar maniera di poter sostentarmi in Vienna? Da Napoli non era da sperar soccorso alcuno, poichè mio fratello non solamente non era niente disposto per mandarmelo; ma, di vantaggio, mi scriveva miserie, e che il nuovo governo spagnolo era sì rigido e severo contro coloro che aveano corrispondenza di lettere a Vienna, ch'egli con pericolo si metteva a scrivermi, e che io, per non rovinarlo, stessi cauto nello scrivere, e che meglio farei d'astenermene. E ben compresi, che fosse per lui quest'occasione molto acconcia di continuare a godersi della mia roba, senz'alcun timore di dovermene dar conto. Rivolgendomi a gli amici di Vienna, in questa comune costernazione, trovava, in vece di conforto, disperazione e presagi di maggiori calamità e miserie; e ciascuno procurava in sì universal naufragio di salvar sè medesimo, non già [1]) di prestaraiuto a gli altri.

Dall'altra parte, m' atterriva l' infinito numero degli spagnoli ch'era a Vienna, i quali tutti viveano sopra i regni di Napoli e

[1]) Il ms.: *non che.*

di Sicilia e lo Stato di Milano, e che erano, nelle sovvenzioni, a tutti preferiti, spezialmente i catalani, i quali altamente gridavano che sarebber periti di fame, se l'imperatore non gli soccorreva. E già cominciava a sperimentare, che, non perduta ancora la Sicilia, quel poco mio denaro, che dovea pagarmi l'ufficial Llama, sovente dal presidente si convertiva ad altro uso, per supplire a' bisogni di tanti spagnoli. E, lusingandomi che almanco, essendosi per Sicilia rifatto un nuovo vicerè, i diritti della spedizione de' suoi dispacci e patenti potevan bastarmi per più mesi, rimasi deluso; poichè, essendo il marchese Rubi catalano, fu reso franco ed immune d'ogni diritto di spedizione e di suggello, siccome erano regolarmente franchi tutti gli spagnoli. Sicchè avea ragion di temere, che, anche se la Sicilia non fosse invasa, pure il mio pagamento mi sarebbe riuscito [1]) difficile; ed, in effetto, penai non poco, con esclamazioni e gridi presso il presidente, per esiger due mesate, che per me furon le ultime e finali.

Tutti i forastieri, ignari di tutto ciò, partito io da Vienna, in passando per le lor città, si maravigliavano come io fossi stato da dura necessità costretto di partir da Vienna, per non potermisi somministrare non più che mille fiorini l'anno per mio sostentamento da tutto un impero [2]). Ma cesseranno di maravigliarsi, se considereranno le circostanze che accompagnarono l'infelice perdita de' regni di Napoli e di Sicilia e dello Stato di Milano. Non è — essi dicevano — cosa strana e nuova, che un monarca venga a perdere un regno o più province. Le mondane vicende spesso cagionano tali perdite; ma, non per questo, sono abbandonati coloro che s' han meritata qualche mercede, e che stanno alla faccia del principe, mantenuti nella sua corte, provvedendosegli, se manca un fondo, altronde, per loro sostentamento.

Tutto è vero; ma il mio fatal destino ha fatto che il caso occorso fosse nuovo, nè altre volte inteso ; sicchè a me tutto un imperatore non abbia potuto giovarmi : ch'era quello che, più volte, lagrimando, solea dire, che le mie sventure erano sì spie-

[1]) Il ms. : *riusciuto.*
[2]) Il ms. : *imperatore.*

tate, terribili e potenti, che avean fatto crollare e cadere a terra le più forti colonne, ov'era io appoggiato e dalle quali era sostenuto.

Il caso seguito è tutto nuovo, nè si leggerà, nell'antiche o moderne istorie, un simil esempio. Non è mai occorso, che un principe abbia sopra di sè voluto trarre un infinito numero di persone da altrui regni e province, e, per lo corso di tanti anni, invitar sempre delle nuove; e, se fosse stato possibile, di trasportare in Vienna ed in Italia quanti spagnoli fossero ne' regni di Spagna, e questi tenerli nella sua corte e nella città di sua residenza, per la maggior parte inutili, [e d'] infiniti altri, con ufficî, cariche, pensioni ed altre mercedi, empire i regni di Napoli e di Sicilia e lo Stato di Milano. Tanta moltitudine si sostentava sopra i dominî d'Italia, donde venivano i grossi stipendî per mantenere in Vienna il Consiglio di Spagna, numeroso per tanti reggenti, consiglieri, segretarî, e per l'immensa turba di tanti ufficiali delle segreterie; donde venivano i salarî per mantenere la segreteria spagnola di Stato; donde venivano le pensioni assignate a tanti spagnoli ch'erano alla corte, per i quali fu istituita una delegazione a parte, invigilando perchè le fossero puntualmente pagate; donde venivano le diarie ed altre sovvenzioni destinate all'infinita altra turba di spagnoli ch'erano in Vienna, inutili, senz'impiego ed oziosi, tenuti unicamente per far letame ed accrescer numero; e donde, finalmente, veniva il denaro per soccorrergli nelle doti per le loro figliuole e sorelle, ne' viaggi, nelle infermità, funerali, ed infino nelle [1]) spese voluttuose.

La borsa, che si credeva dover esser sempre sicura ed inesausta, era la misera Italia; poichè dalla Fiandra poco era da esaurire; e quel poco appena bastava per mantenere il Consiglio di Fiandra, composto, per la maggior parte, di spagnoli stessi. Ne' regni d'Ungheria e di Boemia non vi era niente che fare; poichè, oltre esser caricati di pesi ed assignamenti, i nazionali si facevan valere i loro diritti e prerogative di non ammettere forastieri a parte delle rendite che provenivano da' loro paesi. Lo stesso era in tutti gli altri Stati austriaci ereditarî, i quali nemmeno bastavano a supplire i pesi e le pensioni antiche, on-

[1]) Il ms.: *alle*.

d'erano caricati; e, sovente, mancava il denaro per i salarî degli austriaci stessi, ed altri ch' erano in corte nell' attual servizio dell'imperatore.

Perduti, adunque, sì miseramente gli Stati d'Italia, ch'era l'unico fonte perenne, onde derivavan l' acque per estinguer la sete di tanti, non vi era altronde da supplire una sì grave e ruinosa perdita. Nè bastavano piccioli torrenti o rivi, ma bisognavan altri ampî ed inesausti fiumi, per compensarla.

Infinite altre volte è accaduto, che, perdutasi una provincia o un regno, non sia riuscito al principe molto difficile d' accomodar altronde le persone, ch'erano nella sua corte impiegate negli ufficî riguardanti i paesi perduti, perch' eran poche; e, quando mancassero impieghi, sovvenirgli, intanto, con pensioni o altri soccorsi. Quando, sotto il re Filippo IV, la Spagna perdè il regno di Portogallo, a' portughesi, ch'erano in Madrid e negli altri regni di Spagna impiegati, se gli diede licenza di tornarsene ne' loro paesi, onde venne Madrid a sgravarsi; e que' a' quali non era sicuro il ritorno, essendo pochi, fu facile provvedergli o d'altro impiego, ovvero di pensioni, per loro sussistenza. La Spagna istessa, perduto, nel 1706-07, lo Stato di Milano ed il regno di Napoli, e poi quello di Sicilia e di Sardegna, abolì tosto il Consiglio d'Italia, ed a' nazionali, che vi erano impiegati, diede licenza d'andarsene alle lor case; ed a gli altri, ch'eran pochi, fu facile essere impiegati[1]) negli altri Consigli, a somiglianti cariche.

Ma tutto altro fu il caso presente di Vienna. Non si trattava di pochi, ma d' un numero infinito di spagnoli; de' quali, parte o non potevano, per tema di non incontrar peggio, parte non volevano tornarsene in Ispagna ne' loro paesi, dove molti non aveano nè ciel che gli coprisse, nè terra che gli sostenesse. Ed, avvezzi all'abbondanza e fasto, col quale eransi fin qui mantenuti, non volevano esser di ludibrio, tornando miseri e tapini, a' loro compatriotti; e pretendevano che l' imperatore, per gratitudine della loro fedeltà in aver seguìto le sue parti, dovesse soccorrergli. E, dall'altra parte, l'imperatore mostrava averne tutto il compatimento, e che non gli avrebbe abbandonati. Onde, non solo

[1]) Il ms.: *impiegare*.

non si vedeva scemare in Vienna il lor numero, ma [1]) accrescersi; poichè tutti que', che erano impiegati in Napoli ed in Sicilia, e volevano mostrarsi zelanti al suo servizio, lasciate le lor cariche, venivano a Vienna, con certa fiducia che l'imperatore l'avrebbe accolti e mantenuti.

All'incontro, a' milanesi, napolitani e siciliani se gli dava facile e presta licenza che se ne tornassero a' loro paesi, anche a que' che avean, in quest'occasione, prese l'armi per Cesare; apertamente facendosegli sentire, che l'imperatore non poteva compensargli delle perdite che avrebbon fatte de' loro feudi e beni, rimanendo al suo servizio, nè poteva mantenergli o impiegargli altrove. E ciò, perchè gli spagnoli fosser soli, nè avesser compagni, che potessero scemargli le sovvenzioni segrete che speravano. Soli a' due reggenti nazionali, un per Napoli e l'altro per Milano, non se gli dava licenza di tornarsene, ancorchè non tirasser soldo; poichè non si voleva così presto dismettere il Consiglio di Spagna, e, per quel di Milano, durava la lusinga che presto si sarebbe lo Stato ricuperato.

I napolitani ch'erano a Vienna, quasi tutti, nel mese di maggio, tornaron in Napoli, alle lor case. Io, ancorchè niente più esigessi dalle mie mesate, e la Sicilia, se non perduta, fosse presto per perdersi; con tutto ciò, mi restai, volendo sperimentar l'ultimi rimedî e veder l'evento delle cose di Lombardia, lusingandosi molti, che, avendo il general Mercy passato il Po, sarebbe in istato di venir a battaglia coll' esercito nemico e riportarne vittoria, onde, forse, si sarebbe cangiato sistema alle cose d'Italia. Riuscir anche vane queste lusinghe, poichè la battaglia di Guastalla e l'altra di Parma ebber contrarî successi [2]); e sempre più di Sicilia venivan ree novelle, esser disposta a rendersi, siccome, all'apparir dell'armata navale spagnola, tosto Palermo fu resa, e così, di mano in mano, facevan l'altre città e piazze di quel regno.

Mi rivolsi, finalmente, ad implorar aiuto e consiglio dagli amici e da que' ministri, che credetti potermi giovare presso la maestà dell'imperatore, manifestandogli il mio infelice stato e la

[1]) Il ms.: *anzi*.
[2]) Cfr. Schipa, 141 sg.; Carutti, *o. c.*, I, 93 sgg.

poca sicurezza, che, tornando a Napoli, avrei avuta dalle persecuzioni della corte di Roma, ora che quel regno era in mano degli spagnoli; i quali, per gratitudine d' avergli Sua Santità facilitato l'acquisto, e l'infante don Carlos tenendo in sua corte il principe Corsini, nipote del papa, dichiarato suo cavallerizzo maggiore [1]), non volessero sacrificarmi, ed espormi alla ira ed indignazione di quella corte.

Trovai presso tutti compassione e dispiacenza del mio ritorno a Napoli; ma la costernazione era presso tutti sì grande, che niuno, in tanta afflizione e miseria, nelle quali eransi le cose ridotte, fidavasi e poteva trovarci rimedio, sapendo che io sarei stato assorbito dall' infinito numero di tanti famelici spagnoli, a' quali bisognava dar alimento. Non potei, in quest'estremo mio caso, giovarmi del principe Eugenio, il quale, aggravato da moleste cure, era tutto inteso alla spedizione dell' esercito, ch' egli dovea comandare al Reno, per fronteggiare a' francesi ed impedirgli da quella parte nuovi acquisti.

Non tralasciai rivolgermi a gli spagnoli stessi, se ben sapessi che tutto mi sarebbe riuscito inutile; e più volte pregai il conte di Montesanto, presidente, che vedesse non dimenticarsi di me, ne' soccorsi che si davano a' spagnoli. Trovai sì bene compatimento, ma da non sperarci niente, poichè non vi era nemmen per essi tanto che potesse bastare. Fui dal marchese di Rialp, che trovai, pur troppo, diverso da quel di prima, tutto abbattuto e costernato, il quale tant'era lontano di potermi aiutare, che, piuttosto, mi consigliava a ritirarmi, siccome dicea ch' egli stesso avrebbe fatto, per viver in pace que' pochi anni di vita che gli restavano.

Ma ciò che, in fine, fecemi perdere ogni speranza, e pensar daddovero a ricovrarmi, come potea meglio, altrove, fu il cavalier Garelli, nel quale, in vece di conforto, trovai maggior sbigottimento e costernazione. Egli, che, come bibliotecario e come primo medico della persona dell'imperatore e dell'imperatrice, frequentava spesso la corte, ed era ben veduto non men dall' uno

[1]) Sul principe Bartolommeo Corsini, che fu anche vicerè di Sicilia, cfr. Schipa, passim. Posseggo di lui moltissime lettere a Celestino Galiani.

che dall'altra, sapendo la confusione e disordine che vi era dentro, mi disse, che, s'egli fosse solo e non si trovasse con tre piccioli figliuoli, due femmine ed un maschio, scapperebbe anch'egli, per non vedere tante desolazioni, e non essere spettatore di disordini, che prevedeva in Vienna dover succedere, per tanti spagnoli, che, finalmente, dovean vivere; e, non essendovi donde provvedergli del necessario alimento, erano esposti i viennesi a mille insulti e pericoli. Che egli, perchè mancavano alla biblioteca le sovvenzioni che venivano da Napoli, Sicilia e Milano, avrebbe detto all'imperatore di voler licenziare i custodi ed altri ch'eran ivi impiegati, e di serrarla e portargli le chiavi, affinchè ognuno da ora pensasse di provvedersi altrove d'altro impiego, prima che venissero a mancargli i salarî. Onde, come buon amico, mi consigliava a partire, e ricovrarmi, come meglio poteva, in Napoli, giacchè la dura necessità mi costringeva a farlo, per non morir in Vienna, con gli altri, di disagio e di fame. Nè bisognava più lusingarmi, che l'imperatore potesse altronde assignarmi l'equivalente; poichè si era arrivato a tale estremità, che nemmeno quelli ch'erano nell'attual servizio in corte, ed i medici stessi della persona dell'imperatore non erano pagati per più quartali de' loro salarî; avanzandosi di vantaggio a dirmi, che, prima, a' tempi dell'imperatore Liopoldo e Giuseppe, che non aveano l'Italia, si vivea in Vienna meglio e sempre in abbondanza e dovizia, ed i costumi de' viennesi eran più sinceri, leali e probi; ma che, poi, sotto questo imperatore, con tutta l' Italia e Fiandra, le miserie eran cresciute insieme co' vizî e dissolutezze, per tanti spagnoli venutici; i quali, profondendo i tesori che gli venivan d' Italia, aveano ogni cosa corrotta, resi carissimi i prezzi delle robe, le pigioni delle case, i salarî de' servidori e delle serve, e tutto. E che a' viennesi niente importava la perdita d' Italia; ma i mali che temevan eran per gli spagnoli, che ci restavano; poichè, se coll' Italia avessero anche perduto gli spagnoli, questo per essi sarebbe stato acquisto, non perdita.

Or, chi mi dava questi consigli e mi esortava a partire era persona, colla quale io, per undici anni continui, ne' quali era dimorato a Vienna, avea procurato mantenermi in una stretta amicizia, frequentando spesso la di lui casa. Ed egli mostrava

meco tanta affezione e confidenza, che, dovendo seguire l'imperatore e l'imperatrice, quando si condussero a prendere le acque di Karlsbad [1]) in Praga, e poi a Linz, non ostante che lasciasse suo padre, vecchissimo, gravemente infermo, e con poca speranza di trovarlo vivo al suo ritorno, a niun altro che a me raccomandò che dovessi assisterlo, e di avvisargli, in ogni settimana, del suo stato; siccome, durante la sua assenza, che non fu meno di sei mesi, feci con tutta esattezza — e Dio si compiacque di farlo vivere fino al suo ritorno, ed alquanti mesi dopo — di ch'egli mostravasi meco tanto obbligato e soddisfatto. Era persona, alla quale niente era in corte ascoso e che sapeva gl' intimi penetrali di quella e quanto valesse; ma, sopra tutto, persona cotanto doviziosa e ricca, che, al vasto suo patrimonio aggiunta l' eredità opulentissima lasciatagli dal padre, comunemente si credea che possedesse per almanco mezzo milione di fiorini.

Or, chi non si sarebbe sgomentato, sentendo da un tal uomo sì infelici pronostici di mali più gravi che soprastavano ?

Io gli risposi, che mi sarei appigliato a' suoi consigli ; ma lo pregava che, prima di dar questo passo, mi facesse la grazia, avendo sì spesse occasioni di parlare alla maestà dell'imperatore, che per me lo pregasse ; e, se mai non vi fosse speranza d'altro soccorso, che mi desse permissione di tornarmene in Napoli, o dove il mio fatal destino m'avrebbe condotto. Mi promise di farlo ; e, finalmente, n'ebbi questa risposta, che, avendone parlato con S. M., mostrò rincrescergli la mia partenza, ma che bisognava cedere al tempo; ch'egli avea, per ciò, fatto intendere al conte di Conversano, al principe di Ottaiano ed altri napolitani [2]), che avean prese per lui l'arme e che si trovavano a Venezia, che tornassero in Napoli, alle lor case ; e che, se le cose cambiassero aspetto, non si sarebbe dimenticato della loro divozione e lealtà usata verso di lui.

Questa fu la scure che recise tutte le mie speranze; sicchè mi determinai a partire, e, lasciando Vienna per dura necessità, espormi alla discrezione de' miei persecutori, incolpando la mia

[1]) Il ms. : *Carlespak.*

[2]) A dire il vero, questi altri napoletani rimasti fedeli a Carlo VI si riducono ad un solo : al principe di Chiusano. Cfr. Schipa, 123.

rea sorte, che avea permesso che, per altrui trascuraggine, sciocca presunzione e stupidezza, venisser a mancarmi le più forti colonne, ond' io era sostenuto.

Intanto, tirava avanti in Vienna a mie proprie spese; e, finito quel poco contante che avea, non mi rimaneva altro ricorso, se non dar di piglio al capitale de' mille fiorini, che teneva nel banco della città. Tentai di vender qualche libro della mia picciola biblioteca, che, a poco a poco, avea accresciuta al valore di circa mille altri fiorini; ma, per l' universal costernazione, o non si trovavano compratori, essendosi tutti ristretti nelle spese, o pure bisognava buttargli per vilissimo prezzo: ciò che non volli fare. Adunque, pensai di valermi di parte di quel capitale; ed, essendo già entrati nel mese di giugno, mandai al banco, per riscuoterne duecento fiorini. E mi fu risposto, che, correndo tutti a prendersi i loro capitali, si era dato ordine di non restituirgli, poichè, altrimenti, il banco sarebbe fallito; ma che si desse un poco di tempo, che, fra breve, i capitali piccoli sarebbero interamente restituiti, ed i grossi, parte a parte, con qualche intervallo di tempo.

Cominciava già co' proprî occhi a vedere le miserie presagite; ciascuno dalle grandi abitazioni passava alle picciole; chi di qua levava la carrozza, e chi di là scemava il numero de' servitori e delle serve. Non vi era da sperar da altri soccorso; anzi, in vece di conforto, si trovavano guai peggiori, lamenti e finimondi.

Ma il maggior mio cordoglio e 'l dolore che amaramente mi trapassava il cuore, era il vedere la mestizia e l'afflizione delle mie ospiti, le quali nè potevano esser da me soccorse, nè io dalla lor povertà potea sperarne aiuto.

Tentai, infine, ogni mezzo, passato, come Dio volle, il mese di giugno, che, con molti impegni d'amici, mi fossero restituiti dal banco, nel mese di luglio, seicento fiorini. Così respirai; e, pagato il pigione ed il salario del servitore e delle serve, mi determinai partire verso la fine dell'entrante mese d' agosto. Avrei potuto tirar la mia dimora in Vienna l' imminente inverno; ma, sempre più le cose peggiorando, e pensando che, prolungandola fin alla ventura primavera, io mi avrei consumato il contante e ridottomi in istato di non aver denaro per un sì lungo viaggio, fu dura necessità di affrettarlo, quanto più presto si potesse. E, dovendomi

condurre a Napoli per la via di Trieste, ed imbarcarmi ivi, e, per l' Adriatico, far la strada di Venezia, e di là portarmi a Manfredonia, non voleva che la stagione si avanzasse tanto, sicchè quel mare si rendesse infesto e procelloso [1]).

Trovai, per buona sorte, per compagno l'abate Cusani, mio amico, che ritornavasene pure a Napoli, facendo la stessa strada, il quale non poco mi alleggerì la cura e l'incomodo del viaggio.

Avvisai, intanto, a Napoli a mio fratello la dura necessità che mi costringeva di ritirarmi, e vivere que' pochi anni che mi restavano a me stesso, nella solitudine di Due-Porte, dove io pensava, fuor d'ogni umano consorzio, finire i miei giorni. Il quale, nel tempo stesso che mostrava di compatirmi, non potè nascondere la dispiacenza che avea del mio ritorno, come quello che avrebbe dissipati tutti i mal concepiti disegni sopra la mia roba.

Non mancai di prender congedo da' ministri del Consiglio di Spagna e dal presidente, i quali, compatendo il mio caso, deploravano sè stessi e lo stato infelice nel quale eransi ridotte le cose, che non pativa alcun rimedio; siccome feci con tutti gli altri buoni amici, i quali accrescevano maggiormente la mia afflizione, mostrando di questo mio partire intenso dolore e somma dispiacenza. Infra gli altri, l'amatissimo Forlosia, il caro Gabriel Longobardi, medico della persona dell' imperatore e mio affettuosissimo amico, ed il dotto, savio e gentile Bernardo Lama, di cui io ammirava non meno la somma perizia delle lingue, che la profonda dottrina in tutte le più serie scienze che adornavano il suo bell' animo. Solo il cavalier Garelli, come se si togliesse dalle sue spalle un grave peso, mostrò del mio partire non già dispiacere, ma contento; o perchè vedesse allontanarmi dalle miserie che presagiva, ovvero perchè temesse, essendo quanto ricco altrettanto avaro, non dovess' io, ne' miei bisogni, incomodarlo, con chiedergli soccorso. Il tempo, scopritore del vero, forse, ne manifesterà le vere cagioni.

[1]) "Vi si aggiunse che il d'Ippolito..., godendo il favore della corte di Napoli, da cui fu innalzato prima a consigliere di s. Chiara, indi a presidente del sacro Consiglio, lo invitò, con pressanti lettere, a far ritorno nella patria, sperando di potergli fare ottenere qualche ragguardevole posto „. Panzini, 141.

Intanto, io ricuperai dal banco i restanti quattrocento fiorini; ed, intorno a' libri, vedendo che avrei dovuto gittarli, per ritrarne qualche somma, stimai meglio portarli meco; e, fattigli ben accomodare in casse, gli stradai per Trieste.

Tutti i mobili e suppellettili delle mie stanze gli lasciai alla *Fraile* Ernestina di Leichsenhoffen, per gratitudine dell'amore e sollecitudine che teneva di me e delle cose mie, e per compensarla in parte de' tanti incomodi presisi per me con tanta affezione e cordialità, che, nell'età mia avanzata e bisognosa d'affettuosa cura, non avrei potuto ottener maggiore se fossi stato fra' miei più stretti congionti. E la gratitudine che le devo e gli obblighi che le professo, mi costringono ad averne perpetua ed indelebil memoria; nè, fin che io viva, o lontananza di luogo o lunghezza di tempo, nè le tante persecuzioni, angosce e patimenti sofferti han potuto, o potranno cancellar dalla mia mente le sublimi virtù sue ed i suoi innocentissimi costumi. E credo fermamente, che, grande che fosse, l'affezione che io le porto non m'inganni, nè ingrandisca fuor del vero l'eminenti e rari suoi pregi; ed oso dire che poche, a' dì nostri, possino pareggiarla, almanco di quante, nel corso di mia vita, ho avuta opportunità di conoscere in Germania ed in Italia.

Ravvisava in lei una somma pietà, non tralasciando, l'ore mattutine, alzata di letto, impiegarle in divote orazioni, e, dopo, portarsi in chiesa ed intervenire al sacrificio della messa; indi, ritirata a casa, con indefessa applicazione, regolare le cose domestiche ed attendere a' suoi lavori. Nelle domeniche ed altri giorni festivi, cessavano le opere manuali, ed era tutta intesa o nelle chiese ad ascoltar le prediche, o in casa a leggere e rileggere la Scrittura santa del vecchio e nuovo Testamento, che teneva tradotta in lingua alemanna; ed erane così istrutta, che, sovente, conferendo i passi ed i luoghi allegati da' predicatori, nè trovandogli conformi, notava gli abbagli, desiderando in quelli maggior memoria ed accuratezza. Riponeva in Dio ogni sua fiducia ed in Gesù [1]) Cristo, come unico e solo mediatore fra Dio e gli uo-

[1]) Il ms.: *Giesù*.

mini [1]); e de' santi avea quella venerazione che lor deesi, come a' servi di Dio ed imitatori di Cristo [2]).

Verso madama Leichsenhoffen, sua madre, aveva un rispetto ed una riverenza sì grande, che anche i di lei difetti, con l' altre due sorelle, qualificava per leggieri e degni di compatimento; sicchè dovessero pazientemente tollerarli, ed amarla e rispettarla, come lor madre. La concordia ed union d' animo fra di loro era mirabile. Sembravami che uno spirito reggesse i tre loro corpi. Non vidi mai nascer fra di loro briga o contensione alcuna. E la *Fraile* Ernestina, ancorchè fosse minore a riguardo della prima, con tutto ciò, questa, per l' eccellenti virtù che ammirava in lei, volentieri la secondava; ed, all' incontro, ella, con moderazione, senz'abusarsene, valevasi di quella subordinazione, che tutti di casa le mostravano. Ed a ragione il facevano, poichè, per accuratezza, sollecitudine ed abilità, bisognava che tutti le cedessero. Ella, nell' economia e governo di casa, ne' sottili e delicati lavori delle dita, nelle maniere gentili e cortesi, nella soavità delle parole e nel tratto, non avea pari; sicchè tirava l'amore di quanti avean occasione di trattarla, e dalle serve stesse era non più temuta, che amata e rispettata.

Ma, sopra tante virtù che l'adornavano, s' innalzava in lei la fortezza d'animo, in pazientemente tollerare le mondane sciagure, dalle quali, sovente, si vide premuta e quasi che oppressa. Ella soffrì, dopo la morte del vecchio Plekner, suo avo, le miserie più estreme che possano accadere a' più disgraziati uomini della terra, che, in narrandole, non poteva non trarre dalla bocca e dagli occhi de' più duri se non sospiri e copiose lagrime; ma la tolleranza, con la quale le sosteneva, fu maggiore delle calamità sofferte, sempre confidando in Dio, fervorosamente pregandolo che le desse forza in sostenerle, quando non gli [3]) piaceva di darle fine. Da ciò avvenne, che verso i poveri e bisognosi era sì misericordiosa e benefica, che, sovente, toglieva di sua bocca il cibo, per somministrarlo ad essi; e solea dire, che niuno sapeva meglio

[1]) Il ms.: *uomi.*
[2]) Cfr. Begey, *o. c.*, p. 9.
[3]) Il ms.: *le.*

aver compassione degli afflitti, se non quelli, i quali aveano provato quanto fosse terribile la faccia della miseria, e ne' loro bisogni avean trovato chi gli desse aiuto e conforto.

Or, come io, commemorando queste insigni virtù che l'ornavano, potrò contenermi dalle lagrime, avendomi il duro mio fato diviso da persona cotanto cara ed amabile, ed averla dovuto lasciare, forse, in pericolo di non tornar all' antiche miserie, senza che io, da sì lontani paesi ov'era incamminato, potessi sovvenirla e sottrarla da qualche necessità, dove il suo e mio crudel destino potesse condurla?

Ciascuno da ciò potrà comprendere qual fosse stato il nostro comun dolore per una sì dura divisione, e qual fosse stata la mia indignazione in maledire coloro che furon cagione di tante confusioni e disordini; poichè tanti mali non da altro provenivano che dalla lor sciocchezza, fatuità e pazza presunzione ed alterigia. Bisognò, adunque, cedere a' fati, e l'unico mio conforto era la di lei sperimentata costanza, la quale, siccome l'avea fatto pazientemente soffrire le passate sciagure, così coraggiosamente sostenesse le presenti. Ed ella era disposta di farlo; tanto maggiormente che io le promisi che, in qualunque luogo io fossi, non avrei mancato soccorrerla ne' suoi bisogni, per quanto la mia fortuna e le poche mie forze avrebber permesso; siccome non mancai, non solo prima di partire, ma dimorando a Venezia, di confermare co' fatti queste mie sincere e leali promesse.

Partii coll'abate Cusani da Vienna, a' 29 di agosto di quest'anno 1734, dopo esserci dimorato undici anni e tre mesi. E, ritornando per la medesima strada di Gratz e Lubiana, giunsi, dopo dieci giorni di cammino, a Trieste; dove, dimorati due dì, fin che non si trovasse imbarco, fatte trasportare le casse de' miei libri sopra una peota veneziana, ci avviammo per Venezia. E ci riuscì così infelice questo, ancorchè breve, viaggio marittimo, che ci convenne due giorni fermarci in un canale dentro le lagune prossime a Caorle [1]), poichè il vento contrario c' impediva prender mare, per condurci a' porti di Venezia. Finalmente, cessato il vento,

[1]) Il ms.: *Caurli.*

dopo tre notti di patimenti, si prosegui il viaggio, e si giunse a Venezia a' 14 di settembre; e fummo dal padron della peota condotti nelle stanze d'una locandiera, alla casa detta della Verona [1]).

[1]) Sul soggiorno a Venezia e sull'espulsione da questa città del nostro autore il Panzini, 141 sgg., attinge notizie da un "itinerario di propria mano del G.„. — A noi, però, fortunatamente, è giunto un altro importante documento, scritto, senza dubbio, tutto d'un fiato dal G., in un momento di disperazione, e bellissimo per energia di forma, non ostanti le sgrammaticature; voglio dire il *Ragguaglio dell' improvviso e violento ratto praticato in Venezia, ad istigazione de' gesuiti e della corte di Roma, nella persona dell' avv. Pietro Giannone, il quale, esposto alla riva del Po, in paese deserto e nemico, fu quivi lasciato solo o a perir di disagio, ovvero ad esser preda de' suoi fieri ed implacabili nemici, colle querele contro gl'istigatori e coloro che il comandarono, ciecamente eseguendo i loro perversi ed iniqui consigli.* — Il primo ad informare gli studiosi dell'esistenza di questa specie di manifesto di protesta fu il Biamonte, *o. c.*, 44 *n.*; il quale, nel noto elenco, parla d'un "Ragguaglio dell'attentato fatto fare al G. da' gesuiti a Venezia„. — Quasi contemporaneamente al Biamonte, l' Occella, *o. c.*, dava un'indicazione meno vaga del ms., e ne trascriveva anche qualche brano. — Più tardi, il compianto Bartolommeo Capasso ne scoprì una copia nell'Archivio di Stato di Napoli, in uno dei voll. miscellanei dal titolo: *Scritture diverse raccolte dalla segreteria di G. Acton* (vol. XIV, incartamento 14, di carte scritte 18, intitolate: *Relazione dell' esilio di P. G. da Venezia*). Di essa rese conto, nel 1890, Benedetto Croce, il quale ne pubblicò anche la perorazione finale (cfr. *Arch. stor. nap.*, XV, 681-2, nota). — Infine, lo scritto giannoniano vide la luce nel 1892, a cura del Pierantoni, col titolo meno esatto: *Lo sfratto di P. G. da Venezia. — Auto-narrazione con prefazione e documenti inediti* (Roma, Nuova tipogr. di s. Maria degli Angeli, pp. 78 in-8). Nella prefazione, l'editore mette a profitto alcuni documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia; ma non indica il ms. da lui seguìto. È vero che ne *La mente di P. G.*, cxiii, *n.*, afferma di aver anche consultata la copia esistente a Napoli; ma ciò non mi sembra interamente esatto. In fatti, prescindendo da parecchie varianti, l'ediz. pierantoniana si compone di XXVI paragrafi, laddove il ms. su riferito ne ha XIII, oltre l' Introduzione. Di più, se quella termina con le

Quivi, malconcio da' sofferti patimenti di quelle tre notti in mezzo alle lagune, cominciai ad infermarmi; ed, avendo fatte condurre le casse de' libri nella dogana [1]), affinchè non si aprissero, dovendo essere trasportate altrove, attesi a ristabilirmi in salute, nel meglio che poteva, e sollecitare la partenza per Manfredonia, prima che, avanzandosi la stagione, i tempi non ci ren-

---

parole: " L' ubbidirò [la corte papale] in quel che io possa; uscirò dal suo orbe papale, e spero presso gli amatori della verità e presso coloro che saranno informati de' miei sì strani ed infelici successi di trovare non pur pietà, ma estimazione e giustizia „, e niente altro; questo, invece, ha: " L' ubbidirò..... trovar non pur perdono, ma pietà e compatimento, se mi sentiranno o fra gli Svizzeri, o in Olanda, o vero in Inghilterra. Non di mio volere io mi sono deliberato a questo, poichè io dove nacqui intesi sempre morire; ma ci vengo tratto da dura necessità, dove Roma a viva forza mi caccia. Dimorando in sì remote parti, ove i fulmini del Vaticano non han forza, il campo sarà uguale, e si combatterà con forze ed armi uguali! Le mie armi non saranno sanguinolenti e mortali, non porteranno seco proscrizioni, esilî, carceri, mutilazioni di membra, fiamme, infine, e fuoco. Saranno pacifiche ed innocenti, di libri, carte e parole. Ciascuno avrà la libertà di esaminarli ed emendarli, e se traligneranno dal vero, dal giusto e dall' onesto, rifiutarli a suo arbitrio. Forse..... „. E qui è trascritto, parola per parola, il lungo brano della lettera del G. al Trivulzi, da me riferito a p. 469, nota; a cui fa séguito anche un'appendice, intitolata: *Documenti.—Capitoli estratti dalle lettere scrittemi da Venezia da alcuni amici, i nomi de' quali, per giusti motivi, si tacciono.* — Ora, il copista napoletano non poteva certamente inventare; nè, d' altra parte, mi pare possibile che l'esemplare conservato nell' Archivio di Torino, che tutto farebbe supporre autografo, sia, invece, una copia mutila. Sembra, dunque, che il solito amanuense abbia giuocato, in proporzioni minori, al Mancini o al Pierantoni lo stesso tiro così ben riuscito per la *Vita.*—Ciò non ostante, nel citare in queste note, il manifesto giannoniano, seguirò l'edizione del Pierantoni, che indicherò col semplice nome di *Ragguaglio*; tenendo, però, conto, nei passi che trascriverò testualmente, delle varianti del ms. su riferito.

[1]) Il ms.: *doana.*

dessero pericolosa, o almanco più incomoda la navigazione. Per far ciò, due cose bisognavano: trovar comoda nave che ci conducesse, ed ottenere dall' ambasciador di Spagna, residente a Venezia, i passaporti; siccome gli altri napolitani facevano, volendo condursi nel regno di Napoli, passato già sotto la dominazione di Spagna.

Ristabilitomi alquanto, mi portai dall'ambasciatore, ch'era il conte di Fuenclara [1]. Gli dissi chi io era, e, narrandogli i miei successi e la dura necessità che mi costringeva a ritirarmi a Napoli, lo pregai concedermi il passaporto, siccome faceva a gli altri napolitani. Con molta cortesia e gentilezza, si offerì di darmelo, e che avrebbe imposto al segretario di spedirmelo [2]; anzi, occorrendo, ne' dì prossimi, di dover celebrare nel suo palazzo il compleanno del principe d' Asturias, m'invitò la sera d'intervenirvi, ed a godere de' rinfreschi e di una scelta musica che avea fatto preparare.

[1]) Cfr. SCHIPA, 149. Il nuovo regno napoletano ebbe proprio ambasciatore a Venezia, soltanto nel 1738, nella persona dell' ab. d. Giuseppe Baeza di Castromonte, conte di Cantillana, noto specialmente, perchè, sotto di lui, a Parigi, nel 1759-69, l' ab. Galiani fu segretario d' ambasciata. Cfr. SCHIPA, 175.

[2]) Pare che, non appena avuta dal Fuenclara questa promessa, purtroppo non mantenuta, il G. s' affrettasse a scrivere direttamente al conte di Santisteban, narrandogli le sventure che l'avevano costretto a lasciar Vienna, ed annunziandogli che sarebbe partito la entrante settimana. Indi soggiungeva: “ La dura necessità mi costringe di cercare, essendo ormai vecchio, in proprio suolo l'ultimo porto de' miei travagliosi errori, e, rimpatriando, cercare un sicuro ricovero, per passare que' pochi anni di vita, che la bontà divina mi concederà, in riposo e quiete, vivendo a me stesso „. E dopo, alcuni elogi (non troppo sinceri, a dire il vero) di Carlo Borbone, concludeva: “ Trovandosi V. E. degnamente collocata in codesta corte, in quel sommo grado che meritano i non men antichi che nuovi servigi, la prego far noti alla medesima questi miei umili sensi di quella divozione, che deve professare qualunque suddito al suo natural signore „. Cfr. PIERANTONI, *La mente di P. G.*, XC.— Non credo però, che questa lettera sia stata mai mandata a destinazione.

Gli[1]) resi molte grazie, e promisi che non avrei mancato d'adempire al mio dovere e di godere delle benignissime sue grazie; siccome ci andai. Ed ebbi l'opportunità di incontrarmi ivi col principe Trivulzi e col marchese Visconti, che io avea conosciuto a Vienna, col marchese Valignani[2]), col duca di Mondragone ed altri nostri napolitani; ed ebbi la fortuna di conoscere l'ambasciador di Francia, il quale mi usò gran gentilezze e cortesie.

Nel tempo stesso, saputosi a Venezia il mio arrivo, essendomi, una mattina, portato nella piazza di s. Marco, mi vidi, fuor d' ogni mia espettazione, circondato da un gran numero di gentiluomini. Tutti, salutandomi per nome, e l'uno additandomi all'altro, concorrevano per vedermi, e farmi esibizioni così affettuose e gentili, che io, pieno di confusione, appena bastava a rendergli grazie ed a rispondere alle tante domande che mi facevano, spezialmente della mia partenza da Vienna, e dove pensava incamminarmi. Déttagli la cagione, ed il mio intento di ritirarmi in Napoli, e vivere que' pochi anni che mi restavano a me stesso ed a' miei studî, cominciarono a pregarmi che io rimanessi presso di loro; che non mi sarebbe riuscita ingrata la dimora in una città, dove per la mia *Istoria civile*, che teneano riposta nella loro pubblica biblioteca, il mio nome erasi reso cotanto chiaro ed illustre; e che non poteva altrove trovar quella stima, che i veneziani avrebbero avuto della mia persona. E, replicandogli che la mia età avanzata dovea ormai farmi pensare ad un onesto ritiro, non per questo cessavano d'insistere che io non partissi.

Ed erami non men di confusione che di stupore il vedere, che,

1) Il ms.: *le*.

2) Col principe Trivulzi il G. rimase sempre in rapporti della più cordiale amicizia, e mantenne con lui vivo carteggio fino al momento del suo arresto. — Egli, inoltre, " si dichiara nelle sue lettere assai tenuto alla cordialità e cortesia del marchese Valignani....: il quale tolse non solo la cura d' introdurlo presso gli ambasciatori di Spagna e di Francia, e di caldamente raccomandarvelo; ma il fece ancora conoscere a molti di que' nobili e letterati, da cui egli ricevette singolari testimonianze di stima e di benevolenza ". Panzini, 143.

camminando per le strade, non vi era gentiluomo, col quale io m'incontrava, che non mi salutasse per nome, e non si fermasse per parlarmi. Se passava per la strada de' librari, si affollavan tutti per conoscermi; ed ogni cittadino mostrava la stessa curiosità, e, sempre che io era nella piazza di s. Marco, si tornava allo stesso [1]. Sicchè, rincrescendomi di vedermi sempre esposto a gli occhi di tanti, che, sovente, m'impedivano di far i fatti miei, dissi all'abate Cusani, che affrettasse il padron della nave, col quale si era già convenuto del nostro imbarco per Manfredonia, e procurasse di far trasportare le casse de' libri e l'altre robe su la nave, per partire. Ma colui, anche dopo il trasporto della roba, prolungava la partenza, ora, come sogliono i marinari, perchè il vento non era propizio, ora sotto altro pretesto.

In questo, vennemi a parlare Domenico Pasqualigo, gentiluomo veneziano, di famiglia tanto antica quanto illustre, e fratello del riformatore degli studî di Padova, dicendomi, che, vacando in quella università la cattedra primaria del ius civile, i riformatori volentieri l' avrebbero a me conferita, pur che fosse di mio piacere, e che, a mio riguardo, avrebbero accresciuto il soldo, affinchè io non partissi da Venezia; poichè la repubblica cercava ogni mezzo, per avermi a' suoi stipendî [2].

[1]) Cfr. *Ragguaglio*, 34.

[2]) Oltre alla cattedra nell' università di Padova, al G. era stato contemporaneamente offerto il "posto di futuro consultore della repubblica, nel caso venisse a mancare l' ordinario possessore di tale carica „. E, non ostante l' onesto rifiuto del nostro autore, i veneziani " tornarono di bel nuovo a fargli la medesima proposizione, poichè egli uscito fu di speranza di potere ritornare nella patria „. Cfr. Panzini, 145, il quale trascrive integralmente in nota anche un biglietto di Domenico Pasqualigo al G.—Intanto, la corte di Roma, non sapendo, forse, del rifiuto del nostro storico, non mancò di ostacolare il compimento della nobile offerta dei riformatori padovani. In fatti, Alvise Mocenigo (che fu poi ambasciatore a Napoli, e indi doge: Schipa, 175), ambasciatore veneziano presso la S. S., a dì 30 gennaio 1735 (*more veneto*), scriveva agli inquisitori della repubblica: " Giovedì, essendo all' udienza del papa e trovandosi presente anco il sig. cardinale Ottoboni, Sua Santità credette opportuno di darmi una commissione sopra una tal materia, che, in certa ma-

Li resi molte grazie dell'offerta; ma [gli dissi] che, con somma mia dispiacenza, non poteva accettarla. Poichè, se bene la mia professione d' avvocato mi obbligasse di sapere il ius civile, siccome non ne era ignaro, nulladimanco, non avendolo mai, come lettore, insegnato nelle cattedre, mancavami l' esercizio; ed ora, ch' era d' età avanzata, pareami difficile di poterlo fare con quell' esattezza e magistero, che si converrebbe in una sì degna università, ornata di tanti illustri professori; e la mia vecchiaia non permetteva di affaticarmi in un mestiere, che per me sarebbe nuovo, nel quale ci sarei riuscito, pur troppo, infelice ed infacondo. Ma che io, costretto da tanta beneficenza ed affezione, ancorchè fossi deliberato di ritirarmi, con tutto ciò, per mostrar gratitudine e corrispondere ad un tanto favore, io offeriva ogni mia opera, che fosse propria della mia professione e de' miei studî, e di rimanermi, impiegandomi in altre cariche, che fossero a me proporzionate e di maggior servizio della repubblica.

Questa mia moderata e sincera risposta crebbe maggiormente presso que' gentiluomini la mia stima ed il desiderio di ritenermi; sicchè, soddisfatti delle mie ragionevoli scuse, ancorchè trattenessero più mesi di provveder ad altri la cattedra, si posero a pensar altre occasioni di mio accomodamento, nel caso vo-

---

niera, benchè rimota, ne ha relazione. Mi disse, dunque, che, avendo qualche sentore che si volesse condurre in Padova, per una cattedra di legge, Giannone, sarebbe stato di sua soddisfazione, che avvertissi la repubblica essere questi una persona, che, oltre all' essersi fatta odiosa a questa santa Sede, co' suoi poco sani scritti, era di massime sediciose, atte non solo a pregiudicar la religione, ma a sovvertire lo Stato. Che, però, avrebbe sperato, che, assicurata la repubblica di queste notizie, si sarebbe dispensata dal prender al suo servigio un uomo di tal natura, trattandosi insieme di far cosa grata a S. S. stessa. Risposi in termini generali, dimostrandomi ignaro del fatto, ed assicurai il santo padre delle pubbliche, sane e pie massime. Pertanto, avendo io creduto che l' affare sia di quella importanza che basti per meritare i futuri riflessi di VV. EE., ho stimato mio dovere etc. etc. „. — Nella loro brevissima risposta, gli inquisitori lodarono il Mocenigo, dandogli incarico di rassicurare il papa. Cfr. PIERANTONI, Pref. al *Ragguaglio* etc., 19 sg.

lessi fermarmi a Venezia. Intanto, non cessavano a gara onorarmi ora con visite, ora con inviti alle loro tavole, ora in condurmi a scôrre le cose più rimarcabili della città e più magnifici edifizî delle chiese, conventi e de' superbi loro marmorei palazzi, ed ora nelle splendide e sontuose lor feste.

Mentre io mi tratteneva a Venezia, ecco che l' ambasciador di Spagna mi manda ad avvisare che io differissi la partenza, per nuovo accidente sopraggiunto. Ed, essendomi portato dal medesimo, insieme col marchese Valignani, per saperne la cagione, mi disse ch' eragli stato proibito di darmi passaporto per Napoli, finchè non ricevesse lettera dal conte di Santostefano, primo ministro dell' infante don Carlos in Napoli [1]), per sua regola. Rimasi sorpreso della novità; e, poichè dall' ambasciador di Francia residente in Venezia riceveva continui favori, sovente invitandomi seco a pranzo, fui a pregarlo, che, se mai sapesse donde fosse venuta tal novità, non volesse nascondermela, per mia istruzione. E mi palesò, che l' ambasciador di Spagna avea ricevuta lettera da Roma da monsignor Ratto, vescovo di Cordova [2]), che si trovava allora in Roma ministro del re di Spagna, colla quale se l' imponeva a non darmi passaporto per Napoli, se prima non ne avesse avviso dal conte di Santostefano.

Compresi subito, che il colpo veniva dalla corte di Roma; la quale, siccome mal soffriva la mia dimora nell' imperial corte di Vienna, non voleva che io tornassi in Napoli, temendo, forse, che io, nella corte d' un nuovo principe, non fossi adoperato, e somministrassi materia di nuove brighe e contese giurisdizionali.

[1]) D. Emanuel de Bonavides y Aragon, conte di Santisteban del Puerto, propriamente, non aveva carica ufficiale di primo ministro. Ma l' essere stato l' ultimo precettore di Carlo Borbone giovanetto, l' occupare l' ufficio di maggiordomo maggiore, e l' illimitata fiducia che in lui riponeva la corte di Spagna, ne fecero l'arbitro del regno di Napoli dal 1734 al 1738. Cfr. Schipa, 332-64.

[2]) Su mons. Tommaso Ratto, vescovo di Cordova, inviato presso la corte papale, specialmente per ottenere l'investitura delle Sicilie a don Carlos, cfr. Schipa, 199 sgg. Sulla lettera riguardante il G., da lui scritta al Fuenclara, cfr. questa *Vita*, p. 518, nota 2, nonchè Pierantoni, *La mente di P. G.*, xci.

Nel che molto s' ingannava; poichè io nè presso quella corte avea alcun merito o stima, che volesse valersi della mia persona, nè mi ritirava in Napoli, se non per vivere a me stesso, in una solitudine.

La mia partenza da Vienna, siccome la cagione, erasi resa a tutti palese e manifesta; ed il nunzio Passionei immantinente l'avvisò in Roma [1]), colle minute circostanze del cammino preso per Venezia, per avere il passaporto per Napoli, siccome gli altri napolitani, che partivano da Vienna, facevano. E, ciò facendo, credette fare un' opera egregia e meritoria, adempiendo il dovere del suo ufficio, il quale, secondo il concetto che n' avea papa Benedetto XIII, in queste cose consiste e si riduce. Sicchè, in Roma si ebbe tempo di poter circonvenire quel ministro; e, come nuovo, e che di me, forse, e della mia *Istoria* non avea notizia alcuna, descriverla, come si faceva con quelli che non l' avean letta, per empia ed eretica, ed il suo autore per non meno empio e miscredente.

Nè io mi lusingava che le stesse arti maligne non si fossero adoperate col conte di Santostefano in Napoli, sicchè dal medesimo non s' avesse da ricevere un simile divieto; siccome l' evento il dimostrò. Poichè non passarono molti giorni, che l' ambasciador di Spagna ebbe lettera da Napoli dal conte, che mi negasse il passaporto [2]). Anzi seppi dapoi, che avea mandati ordini a' confini del re-

[1]) Il Passionei n' ebbe " prima degli altri, la notizia, per la confidenza che io ne feci con un amico, il quale, invece d' aiutarmi...., esagerando maggiori miserie e calamità, a solo conforto, mi consigliò di partir quanto più sollecitamente potessi „, cioè del Garelli. Cfr. *Ragguaglio*, 75 sg.

[2]) Nell'Archivio di Stato di Napoli (Affari esteri, Venezia, fascio 2215) è conservato il carteggio tra il Fuenclara e la corte di Napoli, durante gli anni 1734-35. Non mi è stato possibile, però, trovare la minuta della lettera a cui allude il G., scritta, non già dal Santisteban, ma dal Montealegre. Ho rinvenuta, invece, la risposta del Fuenclara, in data 16 ottobre 1734. Eccola: " Señor mio, — En carta de 5 del corrente, me significa V. S. ser la mente de S. M. que, si don Pedro Giannone, que se halla en esta dominante de algun tiempo a esta parte, me pediese pasaporte para introducirse en esos

gno a' comandanti di quelle piazze, che, ancorchè fossi munito di passaporti de' ministri di Spagna o di Francia, non mi lasciassero entrare nel regno [1]).

Non meno l'ambasciador di Spagna che quello di Francia rimaser sorpresi della proibizione che si faceva ad un naturale del regno di non potersi ritirare in sua patria, quando di là non era uscito bandito o esiliato, ma per portarsi all' imperial corte di Vienna, a' piedi dell' imperatore, allora suo sovrano, dal quale era stato benignamente accolto e mantenuto nella sua corte, con assignargli certo stipendio, dov' era dimorato per undici anni e tre mesi, e che ancor ivi sarebbe, se la mutazione de' dominî e Stati d'Italia non avesser cambiate le cose; e che, se, portatosi a Venezia, si faceva da quella repubblica ogni sforzo per ritenerlo e non farlo partire, ora dovesse impedirseli il ritorno alla sua propria patria, e non per altro, se non per compiacere alla corte di Roma, che non lo voleva in Napoli. Da ciò mosso, l'ambasciator di Spagna, compatendo il mio caso infelice, m'incoraggì a star di buon animo, ch'egli ne avrebbe scritto alla corte di Madrid; e che io formassi un pieno memoriale alla maestà del re di Spagna, Filippo V, che l' avrebbe trasmesso ed accompagnato con sue lettere alla corte, e scritto al primo ministro Patiño (di cui egli avea la nipote per moglie) il torto che mi si faceva d' impedirmi il ritorno a Napoli. Di che io gli resi molte grazie, e promisi portargli il memoriale.

---

reynos, advierta de no subministrarselo. Y quedando yo en esta inteligencia, me arreglarè a la prevencion que V. S. me hace „.

1) Ecco il testo di questa circolare antigiannoniana: “ Muy señor mio,—Tenendose noticia de haver partido de Viena encaminandose a esta vuelta el famoso Pedro Iannoni (*sic*), author delos bien conocidos libros, que tratan del govierno de Napoles, y no queriendo Su Majestad que entre en estos reynos, me ha mandado prevenirlo a V. S. Ill.ma, a fin de que, en el caso (que es muy probable) de pasar por esa ciudad y pedirle pasaporte, se halle enterado dela real voluntad de Su Majestad para no subministrarselo. Dios guarde a V. S. Ill.ma „. Vedi Arch. di Stato di Napoli, Aff. est., Roma, vol. 1093 (minuta con correzioni) e 1115, f. 241 (copia, in data 25 sett. 1734, firmata dal Montealegre ed indirizzata a mons. Ratto); nonchè Schipa, 213, nota 3.

Intanto, per una sì improvvisa novità, mandai a tôr le mie robe e le casse de' libri dalla nave; e procurai, partendo l'abate Cusani, di cercar altra abitazione più comoda, giacchè dovea trattenermi in quell' imminente inverno a Venezia. E, trovatala acconcia a' miei bisogni [1]), passai, a' 24 del mese d'ottobre, ad abitarvi, ove feci trasportare e collocare i miei libri in nuove scansìe, nel miglior modo che potei, per averne uso, in que' rigidi mesi che soprastavano.

I veneziani, ignorandone la vera cagione, si rallegrarono della mia risoluzione di trattenermi a Venezia; e, nella nuova abitazione, come vicina alla piazza di s. Marco, le visite erano più frequenti, ed io non mancava con niuno, in questa parte di civiltà, di restituirle. E, con tal' occasione, acquistai la conoscenza di varî letterati veneziani, non men nobili che cittadini, i quali mi rendevano sommo onore, per la stima che mostravano avere della mia persona. E ne trovai alcuni veramente dotti e nelle scienze profondi; e, fra' nobili, l'abate Conti, Antonio Cornaro, Domenico Pasqualigo, Francesco Bettoni, il p. Rota, benedettino, il marchese Ghezzi ed altri, di cui ora non mi sovvengono i nomi; e fra i cittadini, l'abate Moazzi, Apostolo Zeno, che io conobbi a Vienna, il p. teologo della repubblica, servita, il p. Lodoli, franciscano, revisore per la repubblica de' libri che si stampano o si introducono a Venezia, il p. Crivelli, il Tucci ed alquanti altri [2]). E, poichè le sere, in casa del gentiluomo Giustiniani, solevasi avere un'assemblea d' uomini eruditi, vi fui anche invitato; ma, poi, non potei continuarla, riuscendomi non solo incomoda, ma perniciosa alla salute, dovendomi ritirar a casa di notte, fra dense e gravi caligini, delle quali, sovente, è la città coverta e le strade ingombre.

[1]) In casa di Antonio Mazzoleni, al Ponte s. Angelo. Cfr. PANZINI, 141 sg.

[2]) Di parecchi dei personaggi nominati (specie del famoso letterato e matematico Antonio Conti) posseggo lettere a Celestino Galiani; e qualcuna anche degli anni 1734-5. In nessuna, però, si fa menzione del G. — Ad essi il PANZINI, 146, aggiunge Domenico Lalli, napoletano, poeta drammatico, che “ compose quattro capitoli burleschi... e gl' indrizzò al G. „.

Prima che io vedessi Venezia, credetti, che, come città fondata nel mare, il suo clima dovesse riuscirmi salubre, essendo io nato e cresciuto in una terra del monte Gargano, non più che mille passi lontana dal mar Adriatico, e poi dimorato in Napoli, città marittima, poco men di trenta anni; ma sperimentai tutto il contrario. Poichè io era in una falsa supposizione, credendo che la città fosse stata costrutta in quell'angolo, sopra più isolette e scogli di mare, vicini fra loro, congiunti, poi, con ponti ed altre fabbriche; onde se le fosse dato aspetto d'una città non men magnifica, che nuova e sorprendente, vedendosi sorgere in mezzo il mare, il qual colle sue acque empìa le sue strade e circonda[va] tutti i dilatati suoi edificî. Ma non è così. Ella fu costrutta in quell' angolo tutto paludoso e pieno di stagni e di lagune, che formano i tanti fiumi, che, in quella parte e nelle vicine, mettono in mare. Nel che contribuiscono non pur la Brenta ed altri minori, ma l'Adige ed il Po, ampî e superbissimi fiumi, allagando colle loro acque, per più miglia, il terreno di quell' intimo recesso; sicchè gli edificî non sono fondati sopra scogli, ma sopra terreno limaccioso e molle, nel quale, conficcando grosse travi, strettamente congiunte, sopra la punta delle medesime innalzano la mole degli edificî. E, se non fossero queste acque irrigate da' flutti marittimi, che le rendono [1]) salse, ed il flusso e riflusso del mare non le desse moto, certamente che, come stagnanti, renderebbero la città pestifera, da non potersici abitare; e, per ciò, fa mestieri tener i canali sempre purgati e netti, perchè l'acqua fluisca e non impaduli: e, con tutta la diligenza che s' usi, pure, l'està, alcuni dànno un fetore sì grave, che se non quelli che ci sono nati possono viverci lungamente sani. Sicchè non bisogna concepir Venezia esser posta in mare, o a' lidi del mare, ma sopra stagni irrigati da flutti marittimi.

Ed è ciò sì vero, che i veneziani stessi, spezialmente le donne, i quali non sono usciti dalle loro lagune, non hanno idea del mar sonante ed orgoglioso. E mi ricordo, che, condotto dal senator Pisani fuori al lido, in una peota [2]), nella quale erano alcune donne di

[1]) Il ms.: *rende.*

[2]) Il ms.: *condotti in una peota dal senator Pisani fuori al lido.*

nostra compagnia, queste, appena veduto il mare spumante ed ondoso, ed inteso il fremito e il romore, si atterrirono, come se avessero veduto un mostro spaventevole ed orrendo. Questa situazione, siccome rende sicura la città da pericoli ed insulti di nemiche armate e classi marittime, e per le navi fiuviatili agevola il trasporto delle merci, sicchè la rende abbondante; così rende l' aria che si respira, massimamente quando soffia vento australe, gravosa, umida e caliginosa: e se non quelli, che vi sono nati ed assuefatti, possono abitarci sani ed incolumi. A me, certamente che non mi conferiva punto; e tanto più, che, avvezzo, ne' mesi di està, all'apriche ed amene campagne, mi rincresceva vedermi in luogo, dove altro non guardava che pietre ed acqua, e nemmeno di mare, ma di stagni e di paludi; sicchè non potei mai ristabilirmi in una perfetta salute.

Fra gli altri gentiluomini, che, con tanta cortesia e gentilezza, mi favorivano, volle distinguersi il senator Angelo Pisani di s. Angelo, il quale, con somma cordialità ed amore, spesso seco m' invitava a pranzo, facendomi cortese ed affettuose offerte di quanto fosse per occorrermi. Ed, ancorchè fossimo alla fine di ottobre, prolungandosi in Italia le villeggiature per tutto il mese di novembre, dovendo egli condursi nella sua villa di Rovere di Crè, presso Rovigo, nel Polesine, istantemente mi richiese che io dovessi tenerli compagnia e venire a godere l'amenità di quelle campagne, le quali non mi sarebbero riuscite ingrate. Io, che non desiderava altro che questo, pensando così ristabilirmi, prima che sopraggiungessero i rigidi mesi dell'inverno, volentieri promisi di seguitarlo.

Intanto i gesuiti, emissarî della corte di Roma, mal sofferendo che io in Venezia era stato sì ben ricevuto, e da tutti i gentiluomini sì caramente accolto e trattato, cominciarono ad usar le solite lor arti, per malignarmi presso di quelli, spargendo che immeritamente mi si facevano tante grate accoglienze, quando io, nella mia *Istoria* avea trattato i veneziani “ di corta fede „, e che, intorno al dominio del mar Adriatico, non mi conformava co' sentimenti della repubblica; siccome d'altra maniera rapportava il fatto di papa Alessandro III coll' imperatore Federico Barbarossa, e la disfatta della sua armata navale per i veneziani, e

riputarsi favolosa la vile sommissione di Federico e l'orgoglio del papa, che si narra aver usato a quell' imperatore [1]).

Per ciò che riguardava l' imputarmi aver io qualificato i veneziani esser di “ corta fede „, fu facile fargli ricredere dell'impostura; poichè io non parlava, nel passo additato del secondo tomo, di mio proprio sentimento, ma riferendo, come istorico, il concetto che n'aveano allora i partegiani di Federico. Più operosa faccenda era dileguare l'altre imposture, per manifestar le quali [2]), non bastavano poche parole. Onde, consigliato da alcuni gentiluomini stessi, miei amici, mi risolsi, in due brevi dissertazioni, dimostrare che, così per ciò che s'attiene al dominio del mar Adriatico, come all'istoria d'Alessandro III, non avea in minima parte pregiudicato alla repubblica; anzi che, nel fatto di Alessandro, secondo che io lo rapportava, riluceva assai più il decoro e la dignità del doge e del senato.

Per far ciò agiatamente, tanto più volentieri abbracciai l'offerta del senator Pisani di seguitarlo in villa: per dove si partì, per acqua, a' principî di novembre, navigando, passate le lagune, per l'Adige; ed, indi, un ramo di questo istesso fiume ci portò a Rovigo. E, giunto che fui a Rovere di Crè, non posso negare che intesi alquanto ristorarmi da quelle ancor verdi campagne; e, ripigliando il mio tralasciato esercizio, cominciai a vagare per quelle pianure, secondo che i tempi e l'avanzata stagione permettevano.

È vero che, trovandosi la villa da spessi fossi di acque circondata e da alcuni [3]) piani paludosi, e le possessioni non aver altri termini che le dividevano, se non stretti e lunghi canali, dove l'acque sta-

[1]) Cfr. *I. C.*, XIII, c. 1, in cui il G., confutando, nel § 1, la diceria della concessione del dominio dell'Adriatico, fatta da papa Alessandro ai veneziani, sostiene, e giustamente, che, se il decadimento della marina napoletana, cominciato sotto gli Aragonesi, e giunto all' ultimo punto durante il viceream spagnuolo, aveva lasciato incontrastato ai veneziani il dominio di quel mare, non poteva dirsi lo stesso dell' epoca normanna ed angioina; poichè, allora, le “ poderose armate „ napoletane che lo scorrevano, ed i fiorenti porti della Puglia assicuravano ai nostri re una indiscutibile supremazia.

[2]) Il ms.: *le quali per manifestarle.*

[3]) Il ms.: *ed alcuni.*

gnavano, compresi che l'aria per me non potesse molto giovarmi; siccome, a lungo andare, sperimentai. Poichè, aggiunte a ciò le soverchie carezze e le profuse tavole, che il Pisani, coll' occasione di più conviti fatti al vescovo, al podestà ed altri gentiluomini di Rovigo, spesso apparecchiava, fecer sì che io venni ad infermarmi con febbre, dalla quale un medico ebreo di Rovigo me ne liberò, non con altro, che con una rigida e severa dieta di più giorni. Cominciai, da ciò, a star più cauto nell'avvenire, vedendo che niente giovavami l'aria di quelle campagne per la digestione; sicchè, con poco mangiare e molto camminare, si tirò ivi avanti più settimane, nelle quali potei compire le due dissertazioni, avendo, a questo fine, portato meco que' libri che credetti esser bastanti per venirne a capo.

Conobbi, con tal occasione, monsignor Soffietti, vescovo d'Adria, che tiene ora la sua residenza a Rovigo, prelato non men dotto che savio ed amante di buoni studî e di storia ecclesiastica. E mi disse, che, essendo egli d' origine greco, avea per le mani un' opera, dove trattava della politia e disciplina della Chiesa greca.

Conobbi parimente il conte Silvestri, figliuolo di quel Silvestri, noto alla repubblica de' letterati per la traduzione e sposizione italiana di Persio e per altre sue opere date alle stampe, onde i compatriotti credono che abbia illustrata la patria, non meno di Celio Rodigino. Fra le sue opere io prepongo quella latina *Della cronologia de' tempi,* dove, con maggior esattezza degli altri, tratta del vero anno della natività di Cristo, e concilia l'antinomia che sembra essere tra il Vangelo di san Matteo e quello di san Luca. Mi mostrò alcuni manuscritti di suo padre ed alcuni monumenti d'antichità romane, delle quali facea ricerca, così di medaglie, come di marmi, ed un libro ch'egli era per dar alla luce, appartenente alla topografia del Polesine e descrizione di que' luoghi palustri intorno Adria.

Fu continuata la villeggiatura, fin che il freddo non ce ne scacciasse; e tornossi a Venezia a' 5 di decembre. Il Pisani, con affettuose e sincere espressioni, mi offeriva che io rimanessi in sua casa, dov'egli avea un appartamento vôto, che più volte mi mostrò a questo fine. Gli risposi che, non sapendo se dovea

fermarmi a Venezia, ed il quartiere essendo per me solo molto ampio, non voleva entrarci d'inverno, dove avrei dovuto soffrire freddi estremi, essendo io accostumato alle stufe di Vienna: onde lo pregava che mi lasciasse stare quell' inverno nelle stanze da me prese, le quali io avea già premunite con stuoie [1]) ed altri ripari; ma che, se dovea restar a Venezia, nella primavera ventura, mi [2]) sarei abusato delle benignissime sue grazie.

Tornato a Venezia, attesi a far trascrivere in buon carattere le dissertazioni, che avea composte in villa: *Intorno al dominio del mar Adriatico*, ed *Atto di papa Alessandro con Federico Barbarossa* [3]). E, prima di pubblicarle, le feci leggere ad alcuni genti-

[1]) Il ms.: *stuore.*

[2]) Il ms.: *non mi.*

[3]) Questa dotta scrittura, che, propriamente, s' intitola: *Risposta di Pietro Giannone, giurisconsulto ed avvocato napolitano, ad una lettera scritta da un amico, nella quale l'accusava della poca soddisfazione d' alcuni, in leggendo nel libro XIII della di lui Istoria civile del regno di Napoli, al capitolo I, la pretensione de' napolitani intorno al dominio del mare Adriatico e la storia de' trattati seguìti in Venezia con Federico I imperatore, ed Atto di papa Alessandro III,* può leggersi nelle *Postume,* I, 500-548.—Anche essa porge occasione al sig. Bonacci di rompere, a p. 186, una lancia contro il G., accusandolo di poca sincerità di linguaggio, d'incoerenza e simili, perchè " a Venezia dice di aver scritto sul dominio del mare Adriatico in un dato modo perchè un napoletano suddito di Carlo VI non poteva fare altrimenti „. — E pure, se il critico avesse sfogliata questa *Risposta,* si sarebbe accorto che il G., sempre coerente, lungi dal rimangiarsi quanto aveva asserito nell' *I. C.*, prova lo stesso con più diffusi argomenti. E avrebbe anche notato che il nostro autore, dopo aver detto (*Postume,* I, 522), che a lui incombeva parlar delle pretese napoletane sull'Adriatico " colle medesime massime e sentimenti de' suoi maggiori „, per non mancare " al dovere di buono e leale cittadino ed alla fedeltà che ciascuno dee al proprio e natural signore „—si guardi che differenza tra le parole del Giannone e quelle del Bonacci! — soggiunge: " E tanto maggiormente dovea così fare, quanto che, adempiendo [l' autore] a queste sue dovute parti, adempì a quella di fedele storico; poichè non venne punto a decidere la controversia, nè in minima parte ad offendere la verità; ma la lasciò nel suo essere di prima, illibata ed intatta „.

luomini, da' quali potea compromettermi un sincero e sano consiglio, ed un esatto giudicio ed emenda per corriggerle. I quali sommamente l'approvarono; e fuvvi chi mi consigliasse anche di darle alle stampe. Ma io non volli, bastandomi che girassero manuscritte, per ricredere coloro che ignoravano il vero di que' successi, che io, siccome non offesi il dritto della repubblica, così avea adempite le parti non men di un buon cittadino napolitano, che d'un fedele e verace istorico. Appena se ne trascrissero alcuni esemplari, che, letti da molti ed altamente commendati, si sparsero da per tutto; sicchè, essendo la gente non men garrula che curiosa, si arrivò che non vi era gentiluomo o cittadino che non ne volesse copia [1]).

Si dileguarono, per ciò, le calunnie, che s'erano sparse da' gesuiti, per farmi cadere dalla grazia ed affezione che mostravano aver di me i veneziani; ma, non per ciò, si ristettero. Non passarono molti giorni, che sparsero che in Francia era uscito un libretto in lingua francese, nel quale si malmenava non pur la *Istoria civile,* ma il di lui autore, trattandolo per empio e miscredente, mostrandolo ad alcuni, ed additando ad altri anche la biblioteca dov' era, ch' era quella del Pisani di s. Stefano, fatto poi doge, perchè chi ne avea voglia, potesse leggerlo. Il senator Pisani fu il primo, che mi diede notizia del romore sparso; alla quale io rimasi sorpreso, non sapendo che si fosse questo libretto ed il suo autore. Lo pregai che dal Pisani, suo gentile [2]), lo procurasse, per leggerlo, giungendomi strano e nuovo che, nel tempo istesso che si stava traducendo in francese l'*Istoria civile,* per darsi alle stampe, fosse uscita in Francia questa inclementissima censura contro la medesima.

Non mancò il Pisani di averlo; e, mostratomelo, mi accorsi subito che quel libretto non era che un tometto de' *Giornali di Trévoux*, dove, in breve, era stata compendiata l' opera del p. Sanfelice, di che io già avea notizia. Poichè i gesuiti, a conto de' quali si compilavano a Trévoux quelli giornali, vedendo che l' opera di

[1]) Cfr. Panzini, 147-9, e *Ragguaglio,* 41 sg.

[2]) Come si vede, “ gentile „ è usato nel significato latino di appartenente alla stessa *gens.*

uno della loro società era stata, negli *Atti* di Lipsia e negli altri giornali, rapportata qual era, per sciocca, satirica e calunniosa, per riparar, al meglio che si potea, la fama del Sanfelice, l' aveano accorciata ne' loro *Giornali*, dandogli meno sconcio e deforme aspetto. Dissi, per ciò, ridendo, al Pisani che i gesuiti di Venezia erano pur troppo sciocchi, nel tessere imposture, le quali presto si sarebbero manifestate. Guardassero bene, che quel libretto non era opera nuova, ma vecchia, alla quale bastantemente si era risposto; e che facevan male d' andar rotolando queste cose, dalle quali non potevan ritrarre se non rossore e vergogna.

Tanto più si accese al Pisani desiderio di legger la risposta che si era data al Sanfelice; ed io, che, per quattro mesi ch' era dimorato a Venezia, non ne avea fatto alcun motto, fui costretto confidarla al Pisani, a cui professava tanti obblighi, con legge che non l'avesse ad altri mostrata. Ma fu difficile, che il medesimo, avendola letta, potesse contenersi, sicchè non la desse a leggere ad altri gentiluomini, suoi amici; onde si divolgò a Venezia, non men di ciò che, gli anni scorsi, si era divolgata in Roma, Napoli e Vienna. Di che, non io, ma i gesuiti stessi furono la vera e sola cagione [1].

Intanto, per adempire alle promesse date all' ambasciador di Spagna, avendo disteso un pieno memoriale per la maestà del re Filippo V, glielo portai, pregandolo che con efficacia mi raccomandasse in quella corte, perchè io potessi ritirarmi a Napoli, a finir ivi in riposo i miei giorni. Ed, avendolo l'ambasciador letto, e dettomi che andava a dovere, mi promise ch' egli l' avrebbe acchiuso nel suo piego, ed efficacemente raccomandato a Madrid a' suoi amici e congionti. E, poichè avea tutta la premura di favorirmi, m' impose che ne formassi un altro consimile, diretto in Napoli all' infante don Carlos; poichè, governandosi il regno con altro sistema di quello di prima, era facile che la corte di Madrid non volesse per sè medesima darvi provvidenza, ma rimetterlo alla nuova corte di Napoli, dove l' infante, non da generalissimo delle armi di Spagna, nè come vicario del re Filippo, suo

[1]) Cfr. *Ragguaglio*, 42-4.

padre, ma comandava in Napoli ed in Sicilia come proprio e particolar re di que' regni.

Fin da che io era a Vienna, s' intese che l' infante don Carlos, mutato il titolo di generalissimo, secondo lo qualificavano gli editti, che il re di Spagna, suo padre, avea fatto precorrere, presa la città di Napoli e gran parte del regno, avea assunto quello di re. E ciò per una lettera, che diceasi avere scritta il re Filippo alla città di Napoli, nella quale, commendando la fedeltà de' napolitani verso l' antico e natural suo signore, d' avere ricevute le sue armi nel regno e nella lor città, coll' infante, suo figliuolo, in gratitudine di tanto amore, glielo dava per loro re proprio, al quale dovessero ubbidire; siccome anche avrebbe fatto, conquistata che fosse la Sicilia: affinchè questi due regni, separati dalla corona di Spagna, avessero un lor proprio e particolar re, il qual, collocando la sua sede regia in Napoli, l'avesse da quivi retti e governati [1]).

Non poteva proporsi a' napolitani cosa più grata e desiderabile che questa; poichè, dopo il corso di poco men che due secoli e mezzo, si toglievano d'esser provinciali, e riacquistavano un particolar re, che, a lungo andare, sarebbesi reso lor proprio e nazionale. Ma credeasi, che questa fosse un'ambiziosa e fantastica idea della regina, madre dell'infante; la quale, non contenta di averlo stabilito in Italia, co' ducati di Parma e di Toscana, un gran principe, volesse ora, colla giunta di due regni, costituirlo un gran re. Esser, certamente, per i napolitani cosa molto pregevole e speciosa; ma non si comprendeva come potesse esser durabile e ferma; poichè, sotto pretesto d' essersi nullamente, colla pace di Vienna del 1725, staccati questi due regni dalla corona di Spagna, si era mossa la guerra, per ricuperargli. Il re Filippo, coll'armata e cogli eserciti spagnoli e colle forze della Spagna, avergli ricuperati: come ora, restituiti alla corona di

[1]) In questa occasione, Filippo V inviò due lettere al figlio: "una di cancelleria, in forma di dispaccio „, scritta in ispagnuolo; l'altra, confidenziale ed autografa, in francese. Sono amendue conservate nell' Arch. di Stato di Napoli, aff. est., Spagna, fascio 1716. Cfr. SCHIPA, 128, presso cui è anche il testo della prima.

Spagna, con una semplice lettera del re, senza il consenso de' parlamenti e delle corti di Spagna, smembrargli e cedergli all'infante, che non era successore della corona, e farsi questo torto al principe di Asturias? Sapersi che i regni di Napoli e di Sicilia gli antichi re di Spagna l'aveano uniti ed incorporati alla corona d'Aragona, ed esser noto che il re Alfonso, se bene, per l'adozione della regina Giovanna II, e più col suo valore ed industria, avesse acquistato il regno di Napoli — onde sembrava che potesse legittimamente lasciarlo a Ferdinando, suo figliuol naturale legittimato; — nulladimanco Ferdinando il cattolico riputò ingiusta la separazione, e, scacciandone Federico, discendente di Ferdinando, lo restituì alla corona d'Aragona, dicendo che Alfonso avea acquistato quel regno colle armi e colle forze de' regni d'Aragona.

Or come, ora, questi regni, riacquistati colle truppe ed armate di Spagna, e la spedizione essendosi fatta in nome del re di Spagna, nella quale comandarono generali spagnoli, e l'istesso infante vi comparve semplicemente come generalissimo dell' armata [1]), potevansi, con una lettera, staccarsi dalla corona di Spagna, e trasformarsi il generalissimo in re sovrano; il qual non ha proprî eserciti nè armate, e la stessa dignità regale non può sostenerla, se non colle truppe e milizie di Spagna? Se la Spagna richiama a sè i suoi eserciti ed armate, come rimarrà questo nuovo re, non avendo Napoli e Sicilia propria milizia; e sono ormai due secoli che i napolitani e siciliani han tralasciato le armi ed ogni militar esercizio?

Questi discorsi si facevan allora a Vienna; ma, intanto, l' infante don Carlos era in Napoli salutato re, e ne' dispacci e scritture così nomato. Si aggiunse, dopo, la notizia, che, da sua parte, si facevano istanze in Roma, nella vigilia di s. Pietro voler egli presentar la chinea, pretendendo che il papa dovesse dargli l'investitura del regno. E, se bene il papa, quest'anno 1734 (poichè ancor Capua ed altre città eran in mano di Cesare) non gliela accordasse, ricevendo la chinea [2]) dall'imperatore; nulladimanco, nel seguente anno, che il regno interamente fu evacuato dalle

[1]) Il ms.: *non se non come generalissimo dell' armata vi comparve.*
[2]) Il ms.: *ricevendola.*

truppe tedesche, non volle più riceverla dall'imperatore, e riputò sospendere il tutto, fin che non si vedesse ove andassero a terminar i moti d'Italia [1]).

Ed, essendo io già a Venezia, ove spesso capitavano napolitani, questi mi mostrarono le nuove monete d'argento, fatte coniar in Napoli dall' infante, nelle quali leggevasi il nome di Carlo, coll'aggiunta di *Neapolis rex.* Egli è vero, che i napolitani non si avanzarono a determinare il numero, non sapendo se dovessero dirlo sesto, o settimo, o pure ottavo. Se non si voleva tener conto dell' imperatore, era d' uopo chiamarlo Carlo VI; ma, se, come francese della famiglia Borbone, si volesse, fra la serie de' re di Napoli, porre Carlo VIII, re di Francia, bisognava dirlo Carlo VII [2]). Ma in ciò fortemente ripugnavano gli

[1]) Cfr. Schipa, 200 sgg., nonchè l' aggiunta fatta dal G. al cap. 4 del XL libro dell' *I. C.*, tenendo presente, col Gentile, 238 sg., che essa fu soppressa dalla censura borbonica nelle edizioni gravieriane; e, quindi, non si trova nelle ristampe che hanno seguìto esclusivamente queste. Per conseguenza, occorre consultare l' edizione dell'Aia, 1753, IV, 503-5, o qualche rara ristampa che vi si è modellata (p. e., Milano, Bettoni, 1822, IX, 362-7).—Ciò, per l'appunto, avrebbe dovuto fare il Bonacci, sia per poter trattare con maggior preparazione l'argomento del capitoletto intitolato: *Questione delle investiture* (pp. 146-153), in cui un brano tanto importante sull'argomento (è anch' esso copiato ?) non è neppur citato; sia per non asserire che l' *I. C.* sorvoli sugli avvenimenti contemporanei; sia per convincersi, che il G. non era politicamente nè un opportunista, nè una banderuola, come pare che l' inesorabile critico ritenga (cfr., p. e., p. 163, in cui — sia detto tra parentesi — non so capire l' asserzione che la congiura del principe di Macchia, fatta a favore di casa d' Austria, sia taciuta dal nostro autore, perchè Carlo VI " non amava che se ne parlasse ").— Ma egli ha preferito, al solito, seguire il sistema molto comodo di confutazione del p. Sanfelice, facendo, quasi quasi, rimpiangere che a Napoli non esistano più nè il Collaterale, nè la deputazione — non già, beninteso, il tribunale — del s. Ufficio.

[2]) È noto che sulla questione cui allude il G., Giambattista Vico, nominato, in quel tempo, regio istoriografo col lautissimo soldo di cento ducati annui (cfr. Schipa, 737-41) scrisse una memoria latina

spagnoli, che non volevan soffrire che di quel re francese si avesse conto; sicchè, saviamente, non vi poser numero alcuno; se bene non si arrivasse mai a capire che volesse dinotar quel motto, posto nella moneta stessa, sopra il Sebeto:

DE SOCIO PRINCEPS,

che non può riferirsi nè alla città, nè al nuovo re rifatto [1]). Ma i siciliani, poichè essi non aveano l'imbroglio del re Carlo VIII, francamente omesso l'imperatore, nelle loro monete, che pur mi furon mostrate a Venezia, determinarono il numero, e dissero *Carolus III, Siciliæ rex*; poich'essi, che non erano stati sotto i re angioini, non riconoscevano altri Carli re di Sicilia, se non Carlo V, imperatore, e Carlo II, re di Spagna.

Or, governandosi il regno di Napoli con questo nuovo sistema di aver proprio re, riputò l'ambasciadore di Spagna che dovessi

---

intesa a dimostrare che Carlo doveva numerarsi VIII (computando, oltre Carlo VIII di Francia e IV di Napoli, anche Carlo III di Durazzo, non considerato nel calcolo del G.) fra i re di Napoli: memoria, che, pubblicata dal Villarosa nel *Progresso*, IV (1833), 115-6, manca nella raccolta delle opere del Vico (Croce, *Bibliografia vichiana*, Napoli 1904, p. 18). — Cfr. anche Schipa, *Una nuova sanzione di un vecchio sproposito* (il nome di “ Carlo III „ inciso sotto la brutta statua di Carlo Borbone, collocata, con le altre sette — meno quella di Ruggiero — a deturpare la facciata della reggia napoletana) in *Napoli nobilissima*, X (1901), 113-5.

[1]) Il 6 ottobre 1735, furono recate a Napoli da tre navi di Spagna “ 800,000 pezze da otto spagnuole „, con le quali, su disegno del Solimene, si coniarono monete da 6 e da 12 carlini. Avevano da una parte l' arma di Spagna, inquartata con quelle di Francia, dei Farnesi e dei medici; dall'altra la figura del Sebeto, e, nel giro, il motto su riferito: il quale, suggerito da Matteo Egizio e prescelto dal Tanucci, voleva significare, che Carlo, da “ socio „ dei Gallispani nella guerra, era diventato “ principe „. Cfr. D' Onofri, *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III, monarca delle Spagne e delle Indie* (Napoli, 1790) p. LVIII, nota, che dà un facsimile della moneta; nonchè Rocco, *Trattato de' banchi di Napoli* (Napoli, 1783), p. 244 sg.

formar altro memoriale per don Carlos, re di Napoli. E, se bene allora si trovasse partito per Sicilia, per ivi incoronarsi, preparandosi, intanto, a Palermo gli apparati d'una celebrità si solenne e magnifica [1]), nulladimanco stimò non per questo doversi rimanere, affinchè arrivasse, prima che da Madrid potesse il conte di Santostefano aver notizia del mio ricorso fatto in quella corte. Ed, acchiusolo nel suo piego [2]), lo stradò per Sicilia, scrivendo al

[1]) L' incoronazione ebbe luogo il 3 luglio 1735. Cfr. Schipa, *Carlo Borbone*, 138.

[2]) Nell'Arch. di Stato di Napoli (Affari esteri, Venezia, fascio cit.) ho trovato tutto l'incartamento a cui si allude. Esso contiene un lungo memoriale autografo del G. (che pubblicherò in Appendice), la minuta della risposta del Montealegre (che trascriverò nel cap. seg., a suo luogo), e la lettera del Fuenclara, in data 5 marzo 1735, così concepita:

" Señor mio, — En el mes de septembre del año proximo pasado, llegò a esta dominante el abogado Pedro Giannone napolitano, que vino luego a verme, manifestandome sus vivos deseos de pasar a Napoles en cumplimento de su obligacion con pedirme pasaporte, que le ofreci en la misma forma que lo avia concedido a todos los napolitanos que lo solicitaron para bolverse a su patria. Pero, algunos dias despues, recivi una carta del obispo de Cordova, en que me participava la instancia que se le havia hecho por parte del papa, afin que, en caso de transitar por esta ciudad para Napoles el referido abogado, no le acompañase con pasaporte mio; y, aviendo dado quenta a V. E. de esto reparo de la corte romana, me respondio que la mente de S. M. N. era que yo suspendiese de conceder el pasaporte al abogado Giannone, por no combenir pasase para ahora a Napoles; de forma que se a mantenido. Aqui con la mayor resignacion hasta ahora que me ha entregado el adjunto memorial para S. M., que me pareze de mi obligacion de pasarlo a manos da V. S., afin que, poniendolo en las del rey delas Dos Sicilias, se sirve V. S. de hazerme saver su real resolucion; pudiendo solo decir a V. S. que la desgracia del abogado Giannone procede unicamente de haver defendido los derechos regios contra las poco fundadas pretenciones de la corte romana, y que los particulares talentos de este sugeto pueden ser muy provechosos al servicio de S. M. por las luzes que puede subministrar en las dependencias que continuamente se ofrecen tratar entre los reynos de Napoles y Sicilia con

conte [1]), essersi inviato a Spagna un simil memoriale al re Filippo, con raccomandargli efficacemente di far sì, che io potessi tornar in Napoli, dove, forse, la mia persona non le sarebbe riuscita inutile.

E, mentre si stavano attendendo le risposte non men da Sicilia che da Madrid, avvicinandosi il carnevale del nuovo anno 1735, giunse da Napoli a Venezia il principe della Torella, Caracciolo [2]), molto ben veduto dalla nuova corte di Napoli, e ch'era adoperato non meno nelle cose militari che negli affari politici di quel regno: onde stimai, avendo già saputo che io era a Venezia, di andare a visitarlo. Il quale, accoltomi con molta cortesia e gentilezza, fra le altre cose, mi disse che io non m'impegnassi co' veneziani di rimaner ivi impiegato a' servizî di quella repubblica, poich'egli, avendo di me più volte parlato con l'ambasciador di Spagna, l'avea detto che, nelle variazioni e nuovi sistemi che doveano darsi a Napoli, egli stimava ivi necessaria la mia persona, come quella che era più versata ed istrutta delle cose di quel regno; onde che non mi lasciassi piegare dalle lusinghe de' veneziani, perchè si era per me efficacemente scritto non meno alla corte di Madrid, che a quella di Napoli, pel mio ritorno.

Li risposi che così avrei fatto, nè dato co' medesimi alcun passo che fosse irretrattabile; e che io avea riposta tutta la mia fiducia nelle mani dell'ambasciadore, il quale, con tanta affezione ed efficacia, avea prese le mie parti non men nell'una che nell'altra corte: e così pregava che volesse anche egli conferire i valevoli suoi ufficî in Napoli, scrivendo a' suoi amici e congionti, e, tornando colà, agevolar l'impresa; poichè io fortemente temeva che la

---

la corte romana, que procurara sempre con todo estudio queden ocultas y sepultas, particularmente en la presente ocasion de un nueve rey, para continuar a desfrutar los grandiosos beneficios que saca todos los años de esos dos opulentos reynos, preveniendo a V. S. que he escrito en estos mismos terminos a nuestra corte, remitiendole otro semellante memorial „.

[1]) Propriamente al Montealegre.

[2]) Fu ambasciatore a Parigi dalla fine del 1735 al '39, avendo per segretario d' ambasciata Matteo Egizio: cfr. Schipa, 154 sgg.

corte di Roma avrebbe fatto ogni sforzo d' impedirmelo, e tentato ogni mezzo col conte di Santostefano di far riuscir vana ogni opera, che per me si tentasse o nell' una o nell'altra corte. Promise di farlo, dicendomi che fossi [1]) stato in ciò fermo e di buon animo, poichè le cose s'erano incamminate in guisa ch'egli ne sperava prosperi successi.

Ed, in questo, erasene già passato il mese di decembre, ed entrati già, per più settimane, nel nuovo anno 1735.

[1]) Il ms. : *farlo, e che io fossi.*

CAPITOLO DECIMO.

Anno 1735. Venezia, Modena e Milano.

[Sommario. — Continua la dimora in Venezia. I gesuiti gli mettono spie alle calcagna. Conosce donna Maria Riva. Fa premure al Bousquet per la traduzione francese dell'*Istoria*. Trattative col Pitteri per una nuova edizione italiana, accresciuta d'un quinto volume. Poco sperando di ritornare a Napoli, passa ad abitare in casa del Pisani. Fa venire a Venezia il figlio. Si trova in strettissime condizioni finanziarie. A furia di minacce, ottiene dal fratello dieci esemplari dell'*Istoria*. Cade ammalato. Risposta sfavorevole data dalla corte di Napoli al suo memoriale. I riformatori veneziani accordano la licenza per l'impressione dell'*Istoria*. Consegna i mss. al revisore. Cabale dei gesuiti. Loro morale. Il nunzio Oddi. Si sparge la voce dell'esistenza d'una setta d' " ateisti „, tra i quali il G. Importuna curiosità dei veneziani circa la ristampa dell'*Istoria*. Una sera, rincasando, è arrestato, e condotto al " misser grande „, che gli ordina di partir subito da Venezia. Un fante ne porta l'avviso al Pisani, e, per isbaglio, gli vengono consegnati, invece d'abiti e biancherie, libri. Si naviga tutta la notte ed il giorno successivo. La sera si giunge a Crespino. Il G. riposa in una osteria, e il dì seguente parte per Modena, ove si trattiene sotto falso nome. Riceve lettere di condoglianza dal Pisani, dal Cornaro, dal Trivulzi e da altri. Il Pitteri, fattisi restituire i mss. dal revisore, li restituisce con molti stenti al Pisani. Consigliato dal Trivulzi, il G. risolve di andare a Milano, per indi recarsi a Ginevra. Giunto a Modena il figlio, partono. A Milano, è ricevuto dal segretario della principessa Trivulzi. Egli scrive al Bousquet a Ginevra; e la Trivulzi, lo raccomanda al gran cancelliere Olivazzi. Per consiglio di quest'ultimo, scrive al marchese D'Ormea. È riconosciuto in chiesa dal senator Cola. D'ordine di Carlo-Emanuele III, gli viene intimato lo sfratto da Milano, tra 48 ore. Riceve una lettera dal Bousquet, che lo invita a Ginevra. Parte. Si ferma due giorni a Torino. Passa il Moncenisio. Giunge a Chambéry, e, finalmente, a Ginevra. Entra a dozzina in casa di Carlo Chénevé. Cordialissima e nobilissima accoglienza fattagli dai ginevrini. Alfonso Torrettino. Considerazioni morali.]

Proseguiva, intanto, la mia dimora a Venezia, sofferendo, come poteva il meglio, la rigidezza di quell'orrido inverno, in paese,

ove non si badava di scacciar il freddo, se non con pellicce e fascetti efimeri ne' camini, non già con fuoco stabile o stufe, siccom' era io avvezzo di fare a Vienna, dove, ancorchè sotto cielo più aspro, si era pensato efficacemente di scacciarlo affatto. Sicchè mi riusciva più incomoda e noiosa la dimora, ed aspettava con impazienza l' imminente primavera, così perchè i tempi si raddolcissero, come perchè mi lusingava di poter ricever riscontri di mio sollievo o da Madrid o da Sicilia.

Intanto, non cessavano, nel carnevale, que' gentiluomini di continuarmi le grate lor accoglienze, ed invitarmi sovente a guardare dalle lor finestre gli spettacoli che si facevano nella piazza di s. Marco, ovvero nelle opere de' lor teatri; e spezialmente da' gentilissimi fratelli Grimani riceveva in ciò spessi favori. E, se bene io non fossi niente inclinato a veder spettacoli, o sentir opere o comedie ne' teatri, nulladimanco, per non abusarmi delle lor grazie, faceva forza a me medesimo, per compiacergli.

A lungo andare, fui avvertito che i gesuiti, fortemente sdegnati che la risposta data al Sanfelice correva per le mani di molti, e ch' era con piacere letta e commendata, mi tendevano insidie, e, sempre che io capitava nella piazza di s. Marco, tenevan ivi persone, che notassero tutti i miei detti ed andamenti; onde che fossi nel parlar cauto e ritenuto: anzi meglio avrei fatto, se me n' astenessi; poichè ad ogni mia parola si davano maligne interpretazioni, e, sovente, era calunniato di cose da me non pur pensate, non che dette. Seppi dapoi, che, oltre i gesuiti, si era dalla congregazione del s. Ufficio di Roma data premurosa incombenza all' inquisitor di Venezia, che invigilasse sopra i miei andamenti, e s' ingegnasse di farmi reo nel di lui tribunale [1]).

[1]) Gli inquisitori s' affrettarono a dare a Sebastiano Bonapace, " misser grande „, l' incarico di spiare continuamente gli andamenti del G. L' emerito birro eseguì a puntino gli ordini ricevuti, come si desume dai due seguenti rapporti (6 e 9 sett. '35), conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, e pubblicati dal Pierantoni, Prefaz. al *Ragguaglio*, 24-6: " Ho fatta fare dai miei confidenti l' osservazione a quel Gianò (*sic*), che sta in casa di S. E. ser Anzolo Pisani, giusta sempre ai venerati comandi di VV. EE.; e mi

Feci buon uso del consiglio, e di rado mi feci poi ivi vedere; e, qualche mattina, quando il tempo il permetteva, solea trattenermi nella libraria del Pitteri, mercante di libri, dove, alle volte, ci trovava gli abati Conti e Moazzi, o qualche altro gentiluomo, mio amico; e passar co' medesimi in eruditi discorsi qualche ora.

---

riferiscono i detti miei confidenti haver veduto questa mattina, alle hore 13, uscire di palazzo il suddetto Gianò, unito con S. E. ser Anzolo Pisani, che andarono nella specieria di s. Angelo, e vi stettero un poco. E, sortito il suddetto Gianò coll' Eccellenza medesima, ed incontrato un sollecitadore, si accompagnò col medesimo S. E., e lasciò il suddetto Gianò vicino a s. Faustino. Che poscia il Gianò si incamminò verso s. Moisè, ed, in faccia alla stessa chiesa, ritrovò il d.re Xaverio, napolitano; quale d.re ricercò al Gianò se era stato da S. E. ambasciator di Spagna, per le feste che doveano farsi, e gli rispose di no; e così si lizentiorono, ed il Gianò proseguì il suo viaggio. E, quando fu verso l'Assenzione, ivi ritrovò un frate franciscano, che il confidente non potè sapere cosa discorressero. Lasciato il padre, si portò alla bottega del caffè di Chichio, e vi stette due hore, e poi si partì verso casa, etc. etc. „.
“ Vado pur continuando l'attenzione di quel Gianò, con l'assistenza dei miei confidenti, quali mi riferiscono come giovedì mattina sortì di casa alle ore 17, ed andò a messa in s. Anzolo, e poi ritornò a casa. Nel dopo pranzo, uscì di casa alle hore 23 col detto Xaverio ed un altro forestiere, che si dice essere un poeta, e s' incamminarono unitamente alla piazza. Che, ritrovato il duca Bondrajon, parlò un pezzo con esso, e poi andò verso l' orologio col suddetto d.re Xaverio ed il poeta. E lasciando quest' esso, s' incamminò verso s. Zaccaria, ed andò in Campo; e poi ritornò indietro, ed andò in Pescaria, ove trovò un barcaruolo, quale gli dimandò cosa facevano le sue padrone; ed il barcaruolo rispose che una di esse stava male. Gli disse dovesse salutarla da parte sua, e che, uno di questi giorni, sarebbe andato a ritrovarle; e si partì, ed andò in bottega da Chichio. Che ivi parlò con un prete napolitano, che dice messa all'Assenzione, e poi parlò con certi gentilomini di corte di S. E. ambasciador di Spagna. Indi, partitosi, andò nella specieria di s. Anzolo, e si fermò a parlar col sig. Zorzi Gottini sino un' hora di notte; e poi andò al palazzo, ove si fermò poco; e, ritornato fuori, andò a s. Maurizio dall' avv. Terzi, e vi stette fino due hore e mezza di notte; e ritornò al palazzo, nè più è sortito di casa „.

Il dopo desinare, solea portarmi in casa del Bettoni, ove si trovava il Pasqualigo ed altri gentiluomini; e, poichè il medesimo avea una biblioteca di libri scelti, ed era vago di aver de' nuovi, che uscivano alla luce o dalla Francia, Olanda o da Inghilterra, regolarmente si discorreva o sopra le nuove opere che si eran date alle stampe, o pure sopra i successi della guerra di Italia, di Polonia, del Reno, o del Turco col Persiano.

Prossima alla casa del Bettoni era il monastero delle monache di s. Lorenzo, dove io aveva presa conoscenza con donna Maria Riva [1]), gentildonna, quanto avvenente per le fattezze del corpo, altrettanto ornata di belle doti d' animo e di lettere, mostrando uno spirito ed acutezza di pensare superiore al suo sesso. Sovente, per ciò, andava a riverirla; e, poichè l' ambasciador di Francia solea spesso andar ivi a visitarla, più volte occorreva, che, incontrandoci, non permetteva che io mi partissi; anzi mostrava piacere che io gli facessi compagnia, discorrendo sopra varie materie. E, dicendomi una volta, che avea inteso che la mia *Istoria civile* s' era tradotta in lingua francese, e ch' egli non avea ancora potuto averne da Francia un esemplare, gli risposi che non dovea maravigliarsi, poichè la traduzione non era ancor compita; ma che io avrei scritto a Bousquet, mercante di libri in Ginevra, per le cui mani passava la stampa, che, se mai si fosse impresso il primo tomo, me lo mandasse subito, affinchè Sua Eccellenza fosse il primo ad averlo. Con premura mi raccomandò di farcelo pervenire, mostrandone grandissimo desiderio; onde io scrissi a Bousquet, maravigliandomi di tanta lentezza, ch'erano ormai scorsi quattro anni che io l' avea mandate le giunte, le

[1]) Discendente dal famoso Andrea de Riva, fatto impiccare da Luigi XII, e monaca contro volontà, amò, riamata, il Frolay, ambasciatore francese a Venezia, che, in maschera, seguiva di notte, nelle feste. Gli inquisitori proibirono a Maria di scendere nel parlatorio del convento, quando vi si recava l' amante; il quale reclamò a Parigi. Dopo qualche trattativa tra il guardasigilli francese, Chauvelin, e l' ambasciatore veneto, Zeno, la monaca fu trasferita a Ferrara, ove sposò un tal colonnello Moroni. Vedi Pierantoni, *Ragguaglio*, 67-8, nota.

correzioni ed illustrazioni che mi avea cercate, col rame del mio ritratto ed il disegno delle medaglie, e non si vedea che ancora fosse almanco impresso il primo tomo: che, se mai si fosse dato alla stampa, me lo mandasse, avendone, con gran premura, richiesta dall' ambasciador di Francia residente a Venezia, dove io mi trovava, e dove dovesse trasmetterlo.

Il Bousquet mi rispose, che non men egli, che quelli della sua compagnia si rallegravano che io mi trovava in Venezia, poichè, come più vicino, potessi meglio regolar l' impressione, e rischiarare i traduttori delli dubbî, che alla giornata l'occorrevano nella traduzione; li quali, ancorchè avessero sotto gli occhi la traduzione inglese, non sapevano risolvergli, e che, per ciò, la traduzione non era ancor finita; e che essi non volevan cominciar la stampa, se non si fosse tutto esattamente compito, pregandomi della mia assistenza e che non mi rincrescesse, siccome m'avrebbero mandati i dubbî, così di rischiarargli, affinchè, nel tradurre, non si commettessero errori. Da ciò compresi, che non era così presto da vederne il fine; siccome dissi all' ambasciadore che era d' uopo aspettar più tempo, stante la lentezza non men degli impressori, che della poca perizia de' traduttori delle cose del regno di Napoli.

Intanto, la mia dimora in Venezia avendo acceso di desiderio moltissimi di aver la mia opera, ed essendosi resa molto rara, nè da' librari di Venezia, nè da quelli stessi di Napoli potendo sperarsene alcun esemplare, poichè non ne aveano, invogliarono il Pitteri ed il Berardi, che somministrava al Pitteri il denaro per mantener la sua stamperia, a volerla ristampare in Venezia. Ed, avendo saputo che la traduzione francese andava in lungo, ed era ornata di nuove note e giunte, furon a comunicarmi il lor pensiere di ristamparla, e richiedermi in ciò della mia assistenza e di volergli somministrare quanto avessi di nuovo, affinchè questa ristampa riuscisse migliore non pur della prima stampa fatta in Napoli e della traduzione inglese, ma anche della francese, e ch' essi sarebbero stati con me grati ed avrebber corrisposto quanto conveniva, secondo che io l' avessi prescritto.

Gli risposi che se essi daddovero velevan mettersi a questa impresa, io non solamente l' avrei somministrato quanto mandai

a' traduttori francesi di nuove giunte e medaglie; ma, di più, aveva tanto in mano appartenente a quella *Istoria*, in continuazione della medesima, che avrebbe potuto formarsene un altro tomo; sicchè questa nuova ristampa sarebbe assai più desiderata che la prima colla giunta non pur delle note e medaglie riguardanti i quattro tomi, ma d' un quinto tomo, fin qui non impresso. Ma che avvertissero che, stando in Venezia esposto a gli occhi di tutti, e spezialmente de' gesuiti, i quali attentamente spiavano tutti i miei andamenti, se mai ciò pervenisse a lor notizia, avrebber frapposti tutti gli ostacoli per impedirla, e datane subito parte alla corte di Roma, la quale non avrebbe mancato di far lo stesso, ignaro allora d' essersi già data.....[1]) all' inquisitore: e che io, per quel tempo che era dimorato in Venezia, avea scorto i veneziani essere non men garruli che curiosi, i quali amano saper più i fatti di altri che i proprî; onde, se in ciò non si serbava un impenetrabil segreto, non ne sarebbero venuti mai a capo.

In oltre, che io per la stampa, non voleva assumermi il peso d' impetrarne licenza dal magistrato, a chi ciò si appartiene, ma che questo fosse di lor carico. Ben mi esibiva di dare i miei manuscritti al rivisore, a chi sarebbe stato commesso di esaminargli; e ciò che, forse, gli sembrasse di levare, di mutare o di meglio spiegare, volentieri avrei fatto, stando sicuro che questo quinto tomo, non contenendo cosa che fosse contraria alla nostra religione ed a' buoni costumi, e molto meno a' diritti de' principi, le variazioni o cangiamenti non potrebber ridursi che a picciole cose, le quali non altererebbero la sostanza dell'opera. E, per ultimo, per ciò che riguardava il mio onorario la mia proposizione era che degli esemplari di questa ristampa fossero miei cento corpi, de' quali mi dovessero pagar il prezzo di cinquanta in denaro, secondo che si sarebbero venduti a gli altri, e degli altri cinquanta fosse in loro elezione a darmene il prezzo, ovvero gli esemplari stessi. Questa credea che fosse una proposizione discreta e ragionevole, della quale dovrebbero esser contenti e soddisfatti.

[1]) Il ms., a quanto pare, ha *Chies.ª*. Non ho saputo sciogliere l' abbreviazione.

Assai più il Berardi ed il Pisani s' invogliarono, sentendo che la ristampa, oltre delle giunte a' quattro tomi, veniva accresciuta d'un altro tomo, onde più fervorosamente instavano di darci principio; e che, in quanto al segreto, a niuno dovea importar tanto che fosse impenetrabile, quanto che ad essi, e che di ciò mi stessi sicuro. Per la licenza, sarebbe rimaso a lor peso d'impetrarla; e, quando non avessero potuto ottenere che si ponesse nel frontispizio la data di Venezia, tanto gli bastava che si mettesse altra città d'Italia o di Germania; ed, intorno al mio onorario, ch' essi erano contenti della proposizione fattale, e che così avrebbero adempito con lealtà; e, bisognando stipularne scrittura, volentieri l'avrebbero fatta. Gli risposi che attendessero prima a quel che più importava, d' incamminar l' affare della licenza; poichè io, intanto, avrei cominciato a rivedere i manuscritti e mettergli in ordine, e che, secondo si vedeva la disposizione di potersi ottenere, così ci saremmo [1]) regolati.

Con questi trattati ed occupazioni, eravamo già entrati nel mese di marzo; ed il senator Pisani cominciava a ricordarmi della promessa, che io l' avea fatta di passare in sua casa, nell'imminente primavera. Io, fin allora, non avea perduta affatto la speranza di poter ritirarmi a Napoli, per l' impegno che n' avea preso l'ambasciador di Spagna, ancorchè avesse ricevuta risposta dal conte di Santostefano non molto cortese, scrivendogli che sopra il mio memoriale non poteva il re Carlo darci provvidenza, se prima (già che s' era avuto anche ricorso a Madrid) non si ricevessero da quella corte riscontri [2]). Ma, dapoi, essendosi da Madrid

[1]) Il ms.: *sariamo*.

[2]) Arch. di Stato di Napoli, Aff. est., Venezia, fascio cit. (Montealegre a Fuenclara): " Messina, 22 marzo 1735. — Muy señor mio, — He echo presente al rey el memorial que V. E. me ha remitido del abogado don Pedro Giannoni (*sic*), que llegò tiempo ha a esa dominante de la corte de Viena, como tambien lo que V. E. expresa en su carta de 5 del corrente de los talentos de este sugeto, y S. M. queda interado de todo. Pero, haviendo observado que V. E. ha escrito en los mismos terminos a nuestra real corte, ha determinado de espetar las resoluciones del rey nostro señor; y asì lo significo a V. E. para su noticia „.

avuto avviso che il re Filippo avea rimessa la provvidenza del mio ricorso all'infante, re di Napoli, al quale si era trasmesso il mio memoriale [1]); e che il tutto dipendeva dal conte di Santostefano, che disponeva di quel giovane principe, come gli [2]) veniva più in acconcio, non men io che l'ambasciador istesso cominciò a dubitarne, sapendo la dipendenza che [il conte] mostrava colla corte di Roma e la propensione del suo animo di compiacerle, e che gli faceva più forza una lettera d'un cardinale, che tutte le raccomandazioni di qualunque regio ministro. E, se bene il marchese di Montealegre [3]), segretario di Stato e guerra dell'infante don Carlos, ed il Tanucci, segretario di giustizia, mostrasser tutta l'inclinazione di favorirmi [4]); nulladimanco da' riscontri che si ebbero di Napoli della total dipendenza del conte colla corte romana (il qual, siccome promovea ne' magistrati i soggetti raccomandatigli da quella corte, così abbassava quelli che

[1]) Nell'Arch. di Stato di Napoli, fascio citato, è una copia del seguente dispaccio del Patiño al Santisteban: “ Buen Retiro, 28 marzo 1735. — Remito a V. E. de orden del rey el memorial adjunto del abogado napolitano Pedro Giannone que se ha recevido con la carta que acompaña del conde de Fuenclara, para que haciendolo V. E. presente al rey delas Dos Sicilias, se digne tomar la resolucion que fuere mas de su real agrado „. V' è anche una copia d'altra lettera dello stesso allo stesso, in data 15 aprile, in cui si ripetono, presso a poco, le medesime cose.

[2]) Il ms.: *le.*

[3]) Il ms.: *Montallegre.*

[4]) Il Tanucci ebbe sempre grandissima opinione del nostro autore. Proprio in quel tempo, il G., scrivendo ai suoi amici napoletani, si rallegrava perchè il ministro facesse ricerca della *Professione di fede*, e scrivesse cose molto lusinghiere di lui a Bartolommeo Intieri (cfr. Pierantoni, *La mente di P. G.*, xciii). Quando si trattò di ristampare a Napoli l'*I. C.*, il Tanucci aiutò molto l'impresa, non senza lagnarsi apertamente degli ostacoli che l'affare trovava nella reggenza (cfr. la sua lettera al Galiani del 26 nov. 1763, in *Arch. stor. nap.*, XXVIII, p. 726). Ed, infine, a lui si deve se a Giovanni Giannone fu accordata da Ferdinando IV la pensione, di cui si è già parlato a p. 467, nota.

non aveano la di lei grazia e favore), non era da sperare che i segretarî potessero resistergli.

Da ciò mosso, per prevenire ogni sinistro evento, mi deliberai passare in casa del Pisani, al quale, ratificando le mie promesse, dissi che vi sarei passato verso la fine del mese; onde, avendo fatto ripulire il quartiere, andai ad abitarci a' 24 di marzo. Non fu minore la compiacenza del Pisani, in vedermi in sua casa, che la mia, vedendo con quanta affezione e piacere mi ricevè per suo ospite; e tanto più che le mie stanze erano nel piano superiore, non dando, nè ricevendo soggezione alcuna. Dove feci trasportare le mie scansie de' libri e tutta quella poca roba che avea, sicchè, separato da tutti, poteva attendere a' miei studî; e, quando non era da altri invitato, senza che io soffrissi spesa alcuna di cucina, avea sempre pronta ed apparecchiata la sua tavola, alla quale, contro il costume degli altri gentiluomini veneziani, soleva spesso invitare altri gentiluomini, suoi amici, o persone dotte e letterate.

Per non abusarmi di tanta cortesia, e non incomodar alcuno della sua servitù, avendo bisogno di chi avesse cura di me e delle mie poche cose, mi risolsi di far venire da Napoli quel mio figliuolo, che io faceva ivi istruire, del quale (trovandosi già adulto di circa venti anni, e che in Napoli erasi alquanto esercitato nella grammatica e nell' arte di ben scrivere) poteva valermi non solo ne' miei studî, ma anche in ciò che fosse necessario per altri miei bisogni; tanto maggiormente, che, essendo solo ed abitando in camere separate e lontane dalla famiglia del Pisani, avea preciso bisogno di persona che mi tenesse compagnia, per qualunque accidente che potesse occorrermi. Scrissi, per ciò, in Napoli al mio amico Mela, che, con opportuna comodità, lo mandasse, con avvertire al giovane di non iscoprire che fosse mio figliuolo. Poichè[1]) io avea prevenuto col Pisani, che, avendo bisogno d'un giovane per mia assistenza, e volendo esser discreto di non incomodar le genti di sua famiglia, facea venirlo da Napoli, senza, però, che dovesse portarli alcuna spesa; ed il Pisani, colla medesima affezione e cordialità, mi rispose, ch'era suo piacere quanto

[1]) Il ms.: *siccome.*

fosse per piacermi, e che avessi disposto come meglio riputava, per mio sollievo e comodo.

Giunse il giovane a Venezia verso la fine d' aprile; e, riuscendomi a proposito a' miei bisogni, proseguiva la mia dimora con maggior agio, avendo propria persona che mi assistesse. Ma, nel tempo stesso, dovea pensare, che, se bene sparamiava la spesa della tavola e delle stanze, con tutto ciò, bisognava far altre spese d' abiti per me e pel giovane, e per altri bisogni, che alla giornata occorrono. E de' denari, che io avea esatti dal banco di Vienna, era gran parte consumata per viaggi ed altre spese, e, sopra tutto, per sette mesi, che io, a mio costo, era dimorato a Venezia; nè mi eran rimasi che cento ungheri. Sicchè, a lungo andare, questi finiti, non era altronde da sperar soccorso, non volendo abusarmi della cortesia del Pisani, il quale ben sapeva che non poteva per me far di vantaggio, essendo quanto d' animo benefico e magnanimo, altrettanto non provveduto abbastanza di beni di fortuna.

E non mancarono degli invidi, i quali, siccome biasimarono il Pisani, che, sopra le sue forze, aveasi addossato questo peso, così procuravano farmi sapere che io era appoggiato ad una colonna ruinosa e frale, e che debil sostegno avrei potuto sperare da un povero gentiluomo. A' quali rispondeva, che non mi era ciò ignoto; ma che io, considerando che poteva il Pisani giovarmi, senza che gli accrescessi spesa, volentieri avea abbracciata l' offerta. Poichè, per quel che riguardava la tavola, l' istesso Pisani mi diceva, ed io l' aveva già osservato, che la spesa sarebbe stata la stessa, scorgendo che io per cibo mi contentava [di] quanto bastasse a supplire la natural indigenza, che non bevea vino, e non cenava la sera; ed, intorno all' abitazione, niente a lui si scemava, tenendo vôte quelle camere, nè i gentiluomini veneziani sogliono affittar ad altri stanze del proprio palazzo, dove essi abitano. Sicchè non doveano costoro mostrar tanto zelo e del mio sostegno e dell' economia del Pisani, nè esser tanto curiosi e censori degli altrui fatti.

Ciò che maggiormente mi angustiava era che, con tutto questo aiuto, non poteva tirar molto in lungo la dimora, senz'altro soccorso. Nè da Napoli da mio fratello era da sperarlo; anzi dal

medesimo sperimentai, in questo mio infelice stato, le più estreme ed inudite crudeltà. Poichè, istantemente ricercato da molti, che, non potendo aver da' librari la mia *Istoria*, procurassi farne io venir da Napoli più esemplari, ch' essi l' avrebber comprati a qualunque prezzo, scrissi a mio fratello che, per la strada di Manfredonia[1]), di quelli che l' eran rimasi, ne mandasse quanti più potesse, poichè in Venezia l' avrei venduti il doppio ch' egli vendeva in Napoli, che così, almanco, poteva riparare a' miei bisogni. Ed egli, con inudita sfacciataggine, mi rispose che, se io li voleva, mandassi denari, perch' egli que' che avea, l' avea impegnati; onde mi fu d' uopo acremente replicargli, e scrivere a gli amici che lo persuadessero a mandarmigli, poichè, altrimenti, l' avrei rivocata la procura e mandatala ad altri. E, con molti stenti e a dura forza, appena potei averne dieci esemplari, i quali mi furono opportuni; poichè, avendone donati due corpi al Pisani e) poi mi convenne donarne un altro a Benedetto Pisani, suo figlio), un altro all' ambasciador di Spagna, i rimasi vendutili, di volta in volta, per sei zecchini il corpo, il prezzo de' medesimi mi aiutò [in guisa], che potessi supplire all'altre mie spese che mi bisognavano, senza toccare quel poco denaro che m' era rimaso di Vienna.

Mentre, nel meglio che io poteva, tirava innanzi la mia dimora in Venezia, lusingandomi che, cessato il rigore dell' inverno, dovessi almanco nella primavera ristabilirmi in perfetta salute, sperimentai il contrario; poichè le continue nebbie, e, sovente, le dirotte piogge mi rendevan noiosa la dimora, non men di quello che aveami cagionato il passato inverno. Ed, ancorchè, fra questo tempo, io avessi avuta la sorte di trovarmi nelle più solenni funzioni e nelle maggiori celebrità e spettacoli, che sogliono accadere a Venezia, siccome, per la morte del doge Ruzini, di veder i pomposi funerali che gli furon celebrati; di trovarmi nell' elezione del nuovo doge Pisani e nelle feste della di lui intronizzazione; siccome, dopo, morto il patriarca, di vedere il magnifico ingresso del nuovo rifatto, de'nuovi procuratori di s. Marco ed altri pomposi apparati e feste, le quali avrebbero dovuto, se

[1]) Il ms.: *Mandredonia.*

non rallegrarmi, almanco togliermi da quella malinconia e tetraggine nella quale era caduto; con tutto ciò, nel tempo stesso, che, per l' invito di que' gentiluomini (i quali, con molta cortesia, procuravano che io le vedessi tutte, con ogni comodità ed agio), mi era apparecchiato d' andar, nel dì dell' Ascensione, che, in questo anno, accadde a' 19 di maggio, a veder la festa del bucintoro [1]), ecco che gravemente mi ammalai con febbre terzana, della quale i medici, per la mia gracile complessione ed avanzata età, facevan qualche conto: sicchè pensarono valersi della china-china, per liberarmene.

Ma, quantunque fossi risanato, poichè, per dura necessità, nè poteva, secondo il mio istituto, goder della campagna, nè continuare i miei mattutini esercizi, non m' intesi mai perfettamente sano e valido. E, continuando la stagione sempre varia e piovosa, ancorchè si fosse ne' principî di està, non passarono quattro o cinque settimane, che non ricadessi di nuovo, e la febbre, più vigorosa che prima, mi tolse tutte le forze, riducendomi in istato peggiore. I medici tornarono all' uso della china-china, la qual mi tolse la febbre, ma non già la languidezza. Il Pisani, con molta affezione e cordialità, non mancava d' assistenza; ma io gli diceva che non sarei mai ristabilito, se non, uscito da quelle lagune, mi fossi veduto in campagna; onde lo pregava d' affrettare la sua villeggiatura di Rovere di Crè, dov' egli soleva condursi; che questa sarebbe stata per me la più efficace medicina. Ma gli affari suoi domestici, ancorchè fossimo verso la fine di giugno, non glielo permettevano, dicendomi che presto sperava di svilupparsene, e subito per colà partire.

Sopra queste mie afflizioni, si aggiunse la notizia, datami dall' ambasciador di Spagna, che il conte di Santostefano l'avea scritto, che non pensassi di tornar più in Napoli, e che tale fosse la provvidenza che la maestà del re Carlo avea dato al mio memoriale, rimessogli di Spagna [2]). Il sentimento che n'ebbe l'am-

[1]) Il ms.: *bucentoro.*

[2]) Arch. di Stato di Napoli, Aff. est., Venezia, fascio citato (Santisteban a Montealegre: Palermo, 11 giugno 1735). “ Señor mio, — Remeto a V. S. las dos copias de cartas del señor don Joseph Pa-

basciadore in dirmelo, mi fece comprendere d'averne avuto egli somma dispiacenza; onde non mancai di renderle molte grazie degli uffizî per me fin qui passati, e che io n' incolpava il duro mio destino, che, per tutti i lati, non mancava di perseguitarmi; che io già da Napoli avea riscontri di non doverne aspettare altra risposta che questa, per la total soggezione e dipendenza, che il conte non pur avea colla corte di Roma, ma ostentava con tutti d' averla e ne facea pompa: anzi, che, ritirato il principe della Torella in Napoli, avendogli scritto che intercedesse per me presso quel primo ministro, non mi fece degno nemmeno di sua risposta. E poi si seppe, che il conte si pregiava, che, con tutti gl' impegni che s'erano usati di farmi tornar in Napoli [1]), non ne avea voluto far niente; e che di questa sua costanza ne avea data

tiño con datas de 28 de marzo y 15 de abril de este año (vedi p. 528, nota 1), no incluyendo en la premera los documentos que cita por hallarse V. S. con ellos, por haverselos remitido a V. S. el conde de Fuenclara en derechura otros iguales. Debiendo decir a V. S. que con cartas del 19 de mayo, en que me responde el señor don Joseph Patiño a las mias de 26 de abril, en que le respondia de orden de S. M. a la suia de 28 de marzo, me acusa en general el recivo de todas las cartas. En vista delo que, me manda S. M. Napolitana diga a V. S. responda al conde de Fuenclara que S. M. no viene en concederle la licencia que pide el abogado Giannone para bolver al reyno de Napoles, y que se lo podrà manifestar. Y me repito a la disposicion de V. S. etc. etc. „. Dopo quest'ordine, il Montealegre scrisse al Fuenclara: “ Haviendose recivido la respuesta del señor don Joseph Patiño sobre el particuler del abogado don Pedro Giannone napolitano, en consequencia delos documentos que V. E. embiò y se remitieron a nuestra real corte, y no haviendo venido S. M. Napolitana en concederle el permiso de bolver a Napoles en el reyno, lo significo a V. E. de su real orden, afin de que asì lo haga entender al expresado sugeto „.

[1]) Oltre al Fuenclara ed al d' Ippolito, fecero vive insistenze per il ritorno del G. il Cirillo, il protomedico Buonocòre, d. Carlo Mauri e monsignor Galiani. Inoltre, l'ambasciatore francese a Vienna, non pago d' aver scritto al marchese di Bissy, suo collega a Napoli (cfr. Schipa, 146), gli fece anche inviare vive raccomandazioni dalla stessa corte di Versailles. Cfr. Panzini, 143 sg.

parte in Roma. E non potè contenersi di dirlo al vicario di Napoli, perchè lo comunicasse al nuovo arcivescovo Spinelli, rifatto in luogo del defonto Pignatelli, siccome, venendogli opportunità, non mancava di dirlo a quanti gli venivan davanti, mostrando compiacenza d'aver in ciò ben servito al papa ed alla sua corte.

E pure, tanta animosità non meritava la mia moderazione, usata nel quarto tomo della mia *Istoria*, in descrivere il governo del conte di Santostefano, suo padre, che fece in Napoli, quando, negli ultimi anni del re Carlo II, vi fu vicerè [1]). Io m'astenni di favellar della favolosa genealogia tessuta dal Vidania della famiglia Bonavides; tacqui le mormorazioni che s'intesero per Napoli, quando, non curando il pubblico danno, per proprio utile, alterò la seconda volta il valore della nuova moneta, e l' altre maniere praticate per istraricchire [2]). Tanto è miserabile ed infelice la condizione degli scrittori de' dì nostri, che non gli basta, per isfuggire l' odio e la malevolenza, di tacere i vizî; ma si pretende, che, con isfacciate adulazioni, i difetti stessi si abbiano a trasformare in virtù, ed encomiargli ed avergli per sommi pregi,

[1]) Cfr. su di lui anche l' orazione, scritta da G. B. Vico nel 1696, dal titolo: *Pro auspicatissimo in Hispaniam reditu Francisci Bonavidii.*

[2]) Cfr. *I. C.*, XL, cap. 2, in cui, però, il G., dopo aver parlato a lungo della prima alterazione del valore delle monete commessa dal Santisteban, non manca di aggiungere che la sua nuova prammatica (8 genn. 1691), con la quale replicò il giochetto, " cagionò non meno alla sua fama che alla negoziazione del regno non picciol danno e nocumento. E tanto più gli fu di biasimo, quanto che, avendo in quella sua prammatica espresso, che una delle cagioni, per le quali era mosso a far questa alterazione, si fu d'estinguere dall' augumento del denaro che si trovava ne' pubblici banchi, la gabella delle grana 15, imposta, per la fabbrica della nuova moneta, sopra il sale, questa estinzione non seguì giammai; tal che ci rimane il peso, ed insieme il danno recatoci dall'alterazione ": ciò che è un eufemismo bello e buono, per dire che mise il danaro in tasca.— Il Bonacci, 161, invece, con la solita esattezza, afferma che " rispetto all' opera del conte di s. Stefano...., tutta la narrazione del G. si impernia intorno ai funerali che egli fece fare per la incomparabile regina Maria Lodovica di Borbone ".

degni di lode e di commendazione. Conobbi, per proprio esperimento, esser vero ciò che Plinio il giovane, rispondendo a Capitone, che lo consigliava scrivere istoria, gli scrisse, nella sua epistola ottava del quinto libro, che ciò, a' suoi tempi, era cosa molto pericolosa, poichè e' gli diceva: *si laudaveris, parcus; si culpaveris, nimius fuisse dicaris; quamvis illud plenissime, hoc restrictissime feceris.*

Ricevuta dall'ambasciadore questa risposta, nel licenziarmi, gli dissi che non imputasse a mia poca urbanità o a disdegno, se, nell' avvenire, non mi vedesse porre più piede nel suo palazzo. Poichè, essendo passato ad abitare nella casa del senator Pisani, ancorchè, come suo ospite, e non a' suoi stipendi, non fossi compreso nelle scrupolose leggi di quella repubblica, che proibisce a' nobili ogni commercio con gli ambasciatori; nulladimanco, stando io esposto alla malevolenza de' gesuiti e degli altri satelliti della corte di Roma, non voleva dargli minimo pretesto di calunniarmi: che io quella sola volta, dopo questo passaggio, ci era venuto, costretto dalla necessità di sapere l'ultima risoluzione, che erasi presa in Napoli del mio ritorno. Lo stesso praticai coll'ambasciador di Francia, il quale, se bene più volte, incontrandoci nel monastero di s. Lorenzo, m' invitasse seco a pranzo, con varî pretesti, me ne scusava; e, dolendosi sovente di questa mia, che egli credea repugnanza, pregai il principe Trivulzi che le manifestasse la vera cagione, e non m'avesse per sì poco riconoscente delle benignissime sue offerte, che io riputava per me somme grazie ed onori.

Vedutomi, adunque, affatto escluso dal ritorno in Napoli, pensai accomodarmi, come poteva il meglio, al soggiorno di Venezia. Nè era da pensare al ritorno in Vienna; poichè non sol durava la cagione che mi obbligò a partire, ma, secondo i riscontri che avea dagli amici colà lasciati, le miserie vieppiù crescevano, senza speranza di dovere aver presto fine; anzi invidiavano la mia sorte d' essermene sottratto, e d' aver trovato in Venezia ricovero.

Essendo in queste angustie, non poco mi sollevò il Pitteri, il qual, tutto allegro, venne a trovarmi, e mi disse che i riformatori — magistrato che soprasta alle stampe —, di buona voglia, aveano ricevuto il memoriale datoli per la ristampa della mia

Istoria coll' aggiunta del quinto tomo, la quale avrebbe maggiormente rialzate le stamperie di Venezia, e fatto che più denaro, per questa via, entrasse nella città; che, per facilitarla, avean commessa la rivisione al padre teologo della repubblica, servita; il quale, se, in queste nuove aggiunte e quinto tomo, non trovasse cosa che offendesse la religione ed i diritti de' principi, o fosse contro i buoni costumi, ne avesse fatto ad essi relazione, anche a voce. Che tanto gli bastava, perchè volentieri l'avrebber data licenza; e che, per isfuggire ogni briga con Roma, tanto si sarebber contentati, che la ristampa apparisse sotto nome di altra città. E ch' egli avea già parlato col p. teologo, il quale aspettava i miei manuscritti, per leggergli, e che l'avrebbe presto sbrigati; onde mi sollecitava che io glieli dessi, per portarceli, e non doversi perder tempo.

Non mancai di subito consignarceli, e, se bene non fosser tutti posti in ordine; nulladimanco, poichè, tanto, dopo avergli letti, ciò poteva farsi, non volli frapporre minimo impedimento, incaricando al Pitteri, ora più che mai, di serbar il segreto (che fu difficile poterlo ottener da' veneziani); e che dicesse al p. teologo che, dopo avergli letti, sarei stato da lui, per conferire insieme di ciò che, forse, avrebbe stimato di togliere, mutare, o in altra guisa esporre ed emendare. I manuscritti furono le note, correzioni e nuove giunte, colle medaglie, che doveano collocarsi ne' loro luoghi, in ciaschedun libro de' quattro tomi. Seguivano gli altri, che componevano il quinto tomo, con le varie critiche ed apologie per difesa ed illustrazione dell'opera, ed altre dissertazioni e trattati appartenenti alla medesima.

Respirai alquanto, vedendo che, col guadagno che io avrei ritratto da questa ristampa, avrei potuto tirar avanti, per più anni, la mia dimora a Venezia; ed, intanto, da sicura parte, essere spettatore de' successi della guerra, e vedere, a lungo andare, dove andassero a terminare le cose d' Italia. Quello che mi rimaneva da ristaurare era la mia salute, che tuttavia ruinava; onde, facendo sentire al Pisani che io non ci trovava altro rimedio, che andarmene in Mestre [1]) o in qualche altra vicina campagna, se più

[1]) Il ms.: *Mestri*.

dovea differirsi la villeggiatura di Rovere di Crè, egli l'affrettò, il meglio che potè. E, finalmente, non prima che a' 6 di luglio, per acqua si partì per Rovigo; dove giunti, cominciai a migliorare, e ristabilirmi alquanto, col mattutino esercizio, in riandando per quelle campagne [1]. . . . .

Ma misero! Mentr'io così credea aver riparato alquanto alle mie sciagure, non sapeva che altre insidie ed altri mali peggiori mi si apparecchiavano in Venezia da' gesuiti e dalla corte di Roma! La quale, non soddisfatta di avermi escluso da Napoli, vedendo che in Venezia io era in tanta stima, e sì ben veduto, e che la mia *Istoria* era cotanto ricercata e commendata, anzi che si trattava d'una nuova ristampa, accresciuta d'un altro tomo; pensò adoperare le solite arti maligne, per mezzo de' gesuiti, del nunzio Oddi e dell'inquisitore; sicchè io pur da quella città fossi escluso, e, con ciò, interrompere ogni trattato di ristampa ed ogni altro mio vantaggio, che io avrei potuto sperare, dimorando a Venezia. I gesuiti, fortemente sdegnati che, avendone essi medesimi data occasione, la risposta al Sanfelice, dove si manifestava la lor perversa morale, erasi divolgata in Venezia e letta con piacere da tutti, con fervore ne presero l'impresa; e non tralasciavano da per tutto tendermi insidie, detraendo la mia fama presso i di loro penitenti, descrivendomi per un eretico e miscredente.

Chi avrebbe creduto che i gesuiti, scacciati, sotto Paolo V, da Venezia, come sediziosi e perturbatori della republica, i quali, anche dopo scacciati, tentarono nelle città finitime dello Stato, come lontane dalla metropoli, nuove sedizioni e tumulti, tornati dapoi in Venezia, sotto Alessandro VII, fossero stati non pur

1) " ..... Quivi, quasi tutto quel mese, stetti in una vera solitudine, poichè sfuggiva sempre di essere con lui a Rovigo, per rimaner solo a godere di quelle campagne. Due sole volte vi fui: la prima, per visitar monsignor Soffietti.....; e la seconda, per invito fattomi dal p. abate del convento di s. Bartolommeo dell'ordine degli olivetani, ad intervenire in un'accademia d'eloquenza, che ivi si tenne sotto la direzione del p. Castro, olivetano „. *Ragguaglio*, 47.

reintegrati nello stato primiero, ma dovessero acquistare ivi maggiori ricchezze, autorità e credito? Tutto devono alla lor morale ed allo scadimento di quella repubblica, la quale, sempre più precipitando nella dissolutezza e ne' vizî[1]), trovò chi, con false dottrine e rilasciate massime di morale, accelerasse il corso, ed a chi correva all'ingiù, aggiungesse stimoli di sproni più acuti e pungenti.

Nè può dubitarsi, che la morale che insegnano i gesuiti a Venezia abbia date l'ultime pruove della sua perfezione; poichè a' loro divoti e penitenti tutto lece ed è permesso: quindi, negli artegiani tante frodi ed inganni; quindi, ne' traffichi tanto dolo; quindi, ne' curiali tanta vafrizie e prevaricazione, e ne' magistrati tanta corruzione e sordidezza; quindi, ne' lupanari tanta

[1]) Ecco che fosco quadro della dissolutezza a cui era giunta Venezia nel sec. XVIII, ci ha lasciato il G., nel *Ragguaglio*, 61: “ Nella pubblica piazza di s. Marco, all'imbrunire, si veggono, fra la gente sozza e vile della minuta plebe, i sodomiti a truppe, i quali, al tocco dell'avemaria, s'inginocchiano con gran divozione, per recitarla; ma, succeduta poi la notte oscura, sotto que' portici, si contaminano fra di loro di mille sozze e nefande libidini. Nel tempo delle maschere, che abbraccia più della metà dell'anno, spezialmente nel carnevale, nelle piazze e nelle pubbliche contrade, le donne di qualunque stato e condizione, maritate, donzelle e vedove, si mescolano insieme colle meretrici, perchè la maschera ogni disuguaglianza agguaglia; e non vi è sporcizia che non si commetta ad occhi veggenti, con i loro drudi, giovani o vecchi che siano, a' quali, essendo abituati nel vizio, ancorchè deboli ed impotenti, si soccorre con le mani masturbatrici. E non già nelle camere, ma nelle pubbliche piazze, le fanciulle co' vecchi vanno trescando, e Belzebù in mezzo. I preti, frati e monaci non si vergognano fare quivi comparsa colle amiche; anzi, per farne pompa, s'alzano la maschera dal volto, per essere conosciuti; perchè ciascuno vegga in qual buon uso essi convertano le rendite delle loro chiese e de' loro monasteri, e gli emolumenti che ritraggono da' confessionarî, dalle prediche, dalle messe. E corrono a giuochi ruinosi, che sono cagione non men della desolazione delle famiglie, che di mille altri vizî e scelleratezze. Per poterli continuare, si presta a loro, nel ridotto pubblico, l'autorità; anzi quelli che vi presiedono, per accrescere la loro legittimità, vi compariscono con veste senatoria „.

frequenza, sporcizie e sfacciataggine; ne' giochi tanta assiduità e licenza. Ma ciò che sorprende e rende gli uomini stupefatti, è il vedere ch' essi sono i confessori e direttori di coscienza della maggior parte della nobiltà; ed uno stesso sarà il confessore della dama e del gentiluomo, cioè della putta e del drudo; poichè già corre ivi per nuova moda ed usanza che, a vicenda, si cambino le mogli, e si mescolino le stirpi e le schiatte. Il gesuita confessa l'uno e l'altra, ed assolve tutti due; e, sovente, si vedono accostarsi all'altare l'amico e l'amica a cibarsi dell'Ostia sacrata: e così credon aver con Dio saldato ogni conto, e cominciar poi a metter nuove partite e calcular nuovi conti, essendo pronto il computista per appianarli tutti ! [1]).

[1]) *Ragguaglio*, 60 sg.: " Non si arriva a comprendere come questi consultori di coscienza [i gesuiti] mostrino in Venezia tanta delicatezza e zelo, in cose, per altro, che non s' appartengono punto a gli articoli fondamentali della nostra religione ; e stiano così attenti a .... esteriorità e minuzie, nelle quali, come indifferenti, è in libertà di ciascuno di crederle o non crederle, di farle o non farle : e, dapoi, nelle cose massime e di gran peso, dov' è unicamente appoggiata la salute delle nostre anime, non pure usino connivenza, ma agevolino, colle false ed empie lor dottrine, le scelleraggini ed iniquità ! Prova manifesta, che li qualifica per veri farisei e sfacciati ipocriti e malvagi. Essi dan fomento e pabolo che l' adultero con l' adultera, il concubino colla concubina prosieguano pure i loro illeciti congiungimenti, i quali si veggono protratti per più e più anni, ed, alle volte, fin che duri la vita : anzi questi sono i più cari e ben voluti. È pur troppo noto in Venezia, che uno di questi consultori di coscienza sia il confessore dell' amico e dell' amica, dell' adultero e dell' adultera, i quali vanno nel confessionario, non già per detestare il vizio, con fermo proponimento di lasciarlo, ma a confessarlo, per riavere da quella farmacopea una medicina, come si possa, con quiete della loro coscienza, tirar più in lungo. E loro vien tosto somministrato un efficace rimedio, non già dissolvente, ma vieppiù stringente; sicchè il nodo resti più fortemente stretto ed indissolubile. Quindi, si replicano spesso le confessioni al confessionario, per renderlo più tenace. Vi va il mercante fraudolente, l' artista ingannevole, l' avvocato cavilloso ; e ci tornano più fraudolenti e calunniosi che prima. E questi, perchè spesso si confes-

Or, questi zelanti della salute delle nostre anime, coll'inquisitore, avea io per ispettori de' miei andamenti e costumi. Curiosi di sapere se io ascoltava o no ne' dì festivi messa, e aveva adempito al precetto pasquale; e, trovando che io, non pur ne' dì festivi, ma, sovente, anche in quelli di lavoro, l'ascoltava regolarmente nella chiesa di s. Salvatore, e che, nella mia parrocchia di s. Angelo, prossima alla casa del Pisani, avea adempito al precetto pasquale il giovedì santo, che in quest'anno cadea a' 7 di aprile, cominciarono a calunniarmi, [dicendo] che io, ne' miei discorsi, dava indizio di non sentir bene de' santi e loro particolari divozioni, e che l'ascoltar messa ed aver adempito al precetto erano tutte mie apparenze e finzioni [1]).

Era partito da Venezia il nunzio Piazza, della primaria nobiltà milanese, savio e discreto prelato, al qual niente piacevano le ipocrisie; ed, in suo luogo, fu rifatto un altro nunzio, monsignor Oddi, d'umor contrario, solenne picchiapetto e spigolistra, il quale, volentieri unitosi co' gesuiti [e] coll'inquisitore, cautamente gli dava fomento e coraggio di proseguire nell'impresa [2]).

---

sano, ed adempiono con ipocrisia quegli atti divoti esterni che si impongono, passano per essi i più uomini da bene e perfetti cristiani; e così li decantano cogli altri „.

[1]) Cfr. *Ragguaglio*, 58 sg.

[2]) Il p. Ilario Rinieri d. C. d. G., nella prima parte dell'Introduzione (§§ V e VI) al suo libro: *Della rovina di una monarchia.— Relazioni storiche tra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1776-1799, secondo documenti dell'Archivio vaticano* (Torino, Un. tip. ed., 1901, in-8: cfr. su questo libro Beltrani in *Arch. stor. nap.*, XXVII, 183-7), tesse una biografia del G. *ad usum Delphini.* Tuttavia a p. xxxii, fa la seguente confessione, preziosa, e per la fonte da cui deriva, e perchè prova la verità del racconto giannoniano: “ Veramente, non fu *cabala* quella per cui il G. ebbe lo sfratto da Venezia, ma fu *cosa intesa* [magnifico eufemismo!] tra il card. Firrao, segretario di Stato di Clemente XII, l'ambasciatore veneto in Roma [il Mocenigo], ed il nunzio apostolico in Venezia, che era monsig. Oddi. Questi..... [e qui un'apologia del nunzio] aveva istruzioni dalla sua corte di procurare l'allontanamento dagli Stati veneti di quel vero nemico di Roma.... Agli inquisitori, e non al senato, si era rivolto

Nel mio soggiorno in villa a Rovere di Crè, era ignaro di tutto ciò; ma, poi, tornato in città, nella fine di luglio, trovai tante novità. Ed, infra l'altre, mi fu riferito dagli amici, che i gesuiti andavan spargendo che in Venezia s'era scoverta una gran turba di gentiluomini, nella quale [1]) erano eziandio alcune gentildonne, ed anche de' religiosi e cittadini, al numero di ottanta, li quali deridevano, nelle loro conversazioni, le tante confraternite [2]) de' secolari ch' erano in Venezia, e le particolari devozioni a' loro santi; che non osservavano i digiuni, ed alcuni non si astenevano di mangiar carne nel venerdì e sabato; che [dicevano che] i tanti miracoli che si raccontavano erano imposture de' frati, siccom'erasi già scoverto che la lingua rubiconda e fresca di s. Antonio, che si mostrava in Padova [3]) da que' francescani, non era di carne, ma di legno dipinto a color di carne; che l'odor di rose, che dava l'arca ov'era il deposito del santo, veniva da' profumi che i frati, industriosamente, vi replicavano, per ingannar la semplice e divota moltitudine; e che, per questi e simili scandalosi discorsi, davano indizio che non ben sentissero della nostra santa fede. Onde il nunzio ed il patriarca, per non far maggiormente diffondere il male, erano tutti intesi per estirparlo, e che già dal tribunal dell'inquisizione di Venezia si fabbricavan processi sopra varie persone indiziate; nè si astenevano di additare fino i loro nomi, con le più minute circostanze de' loro pretesi delitti, e che, fra breve, se ne sarebbe veduto condegno ed esemplar castigo.

Queste voci, con tanta pubblicità da per tutto sparse, mi fecero entrar in sospetto non fosse una cabala tessuta per me solo [4]), riputando inverisimile che un tribunale come quello dell'inquisizione, che procede con tanta accortezza e con un impe-

---

monsig. Oddi, a fine di ottenere in maniera più spiccia lo adempimento dei desiderî della sua corte..... „. Naturalmente, secondo il Rinieri, i gesuiti non c' entrarono per nulla!

[1]) Il ms.: *nel quale.*

[2]) Il ms.: *confratanze.*

[3]) Il ms.: *Padoa.*

[4]) Cfr. *Ragguaglio,* 47-9

netrabile segreto, permettesse che si divolgassero i suoi processi, i nomi de' rei, e fino le minute circostanze de' loro delitti. Ne avvertii, per ciò, il senator Pisani, pregandolo, che, come patrizio vecchio ed inteso, e che avea amicizia co' ministri di quel tribunale e con altri senatori, i quali potevano indagarne il vero, s'informasse con diligenza del fatto, che io lo credeva una favola, ed inventata per isgomentarmi e mettermi in costernazione; se ben io non temessi, pur che si fosse dato luogo alla difesa, d'espormi ad ogni cimento, e smentire l'indegne imposture. Poichè era sicuro, che, ne' miei discorsi avuti in Venezia, non avea più detto di quanto era nelle mie opere date alle stampe, ch'erano sotto gli occhi del mondo; e, siccome fin ora avea saputo darne a tutti conto e render ragione, così avrei, con maggior facilità potuto darla a' censori veneziani; nè io era stato a Padova, nè sapeva niente di lingua e di profumi. Il Pisani ed altri senatori , suoi amici , non mancarono esattamente informarsene ; e, dopo molte ricerche, trovarono che fosse una favola, nè che mai in quel tribunale si fosse fatto di ciò motto , nè posto rigo in carta; ma che fossero vane voci, sparse da' gesuiti ed altri della lor farina [1]).

Parimente, pregai il Pisani che fossimo insieme a visitare il padre teologo della repubblica; siccome si andò, per sapere se avea letti i miei manuscritti, e se mai in quelli avesse trovata cosa da emendare o togliere, che volentieri l' avrei fatto. Il p. teologo mi rispose, ch' egli l' avea attentamente letti, e che non solo non avea trovata cosa che offendesse la nostra santa Fede o i diritti de' principi , ma gli riputava commendabili , per sostenersi con vigore e chiarezza le supreme ed alte loro preminenze e regalie : ch' egli questa testimonianza ne avrebbe data a' riformatori, e che n' avrebbe agevolata la stampa, perchè la repubblica non perdesse l'occasione di maggiormente arricchire le sue stamperie d' un' opera , che sarebbe da tutta Europa ri-

[1]) Fu, però, chi credette sul serio alla esistenza della setta degli " ateisti ", e raccolse anche la voce che il G. ne fosse il capo. Cfr. la lettera del Pelleri, agente del governo piemontese in Venezia, al marchese D'Ormea (17 sett. 1735), in Occella, *o. c.*, 499 *n.*

cercata e commendata. Dopo resele le dovute grazie, lo pregai che facesse presto e con segretezza; poichè vedeva che i gesuiti troppo invigilavano sopra di me e delle mie cose, e che avrebbero colla corte di Roma adoprati tutti gl'indegni ed insidiosi mezzi per impedirla.

Non per ciò mi quetai affatto; poichè, dovunque capitava, era dimandato a che termine si trovava la ristampa, quando mai potessero aver la consolazione di leggere il quinto tomo, che con impazienza era aspettato, che cosa conteneva, e cento di simili impertinenti dimande. Io, ancorchè rispondessi che non sapeva cos' alcuna, e che non m'impacciava più nè di stampe nè di ristampe, e mi lasciassero in pace, non era creduto affatto; ed i gesuiti spesso mandavano esploratori al Pitteri ed a' miei amici, per meglio accertarsene. Era, per ciò, in continue angustie, maledicendo la mia dura sorte, che mi avea ridotto fra gente cotanto curiosa, garrula e loquace, in mezzo alla quale pareami impossibile che potesse venirsi a capo di qualunque cosa che si tentasse, dove il segreto ed il silenzio fosser necessarî; e tanto più a me, che stava esposto a gli occhi di tanti invidi e maledici.

Procurava di sfuggir sempre tali discorsi, e m' ingegnava di non farmi vedere così spesso nella piazza di s. Marco, frequentando il giorno la casa del Bettoni, dove trovava il Pasqualigo; il quale solea, con la sua gondola, dopo avere spasseggiato il Canal grande, ed osservati gli ampî edificî della sua riva, condurmi la sera in casa dell'avvocato Terzi, non molto lontana da quella del Pisani. Ivi trovava alquanti eruditi gentiluomini, e, sovente, l'abate Conti, co' quali, fino alle tre della notte, soleva trattenermi; e, poi, con un servitore del Pisani, che veniva a prendermi col lume, mi ritirava a casa [1]).

[1]) *Ragguaglio*, 45: “..... In tal guisa avea distribuite le ore del giorno. La mattina, a buon' ora, quando i tempi lo permettevano, non tralasciava, secondo il mio costume, di esercitarmi in camminare, per quanto comportavano le strade ed i campi d' una città posta in mezzo alle acque. E, con tale occasione, alle volte visitava qualche amico per breve tempo, altre volte mi fermava nella libraria del Pitteri, e, nel tornare, passando per la chiesa de' canonici regolari di s. Salvatore, ascoltava ivi messa; ed indi a casa fa-

E così proseguendo, eravamo già entrati ne' principî del mese di settembre.

Il giorno 13 di questo mese, martedì, giorno per me sempre memorando, ebbi la mattina una lunga visita dal senatore An-

---

ceva ritorno. Dove, le rimanenti ore, fino a quella del pranzo, le consumava ne' miei studî; i quali, alle volte, venivano interrotti da qualche amico che veniva a favorirmi, spezialmente dal gentilissimo sig. Antonio Cornaro, di cui ammirava la profonda letteratura e la notizia de' più dotti e rari libri.—Il dopo desinare, mi tratteneva in casa sino alle ventidue ore; indi ne usciva; e, se la buona sorte portava che fosse una buona e serena giornata (grazie che il cielo veneto di rado dispensa) me ne andava al convento dei pp. benedettini in s. Giorgio maggiore, a passeggiare per quel delizioso giardino, ovvero per quelli ampî e maestosi corridoi ed amene logge, dove, alle volte, riceveva l'onore di essere caramente accolto dal dottissimo p. Rota, nella biblioteca di quel monistero, e da altri gentilissimi padri di quell' insigne ordine e da alcuni gentiluomini, che ivi si sogliono condurre, per godere, la sera, l' amenità di quel luogo. Ma, non sempre i tempi, o ventosi, o nebulosi, ciò permettendo regolarmente, io soleva portarmi in casa del signor Bettoni, presso s. Lorenzo, dove, in compagnia di que' gentiluomini che ritrovava, si passava il tempo fino all' imbrunire. Alle volte, il sig. Domenico Pasqualigo mi faceva l' onore di condurmi seco nella sua gondola, scorrendo il Canal grande; ed, additandomi i sontuosi palazzi di quella riviera, m' istruiva degli artefici insigni che li costrussero, ed i nomi delle famiglie che, al presente, li possedono.—Qualche sera, prima di ritirarmi a casa, soleva, per breve ora, fermarmi nella piazza di s. Marco, sotto le Procuratie nuove, nella bottega d' acque d' un napolitano, più per secondare il costume del paese, pur troppo dedito alla bevanda del caffè, e per non rifiutare le offerte che me ne facevano gli amici, che per gran voglia che ne avessi. Ma non passava l' ora di notte che io non mi trovassi a casa, ovvero in quella dell'avv. Giuseppe Terzi, prossima alla mia; dove, infino alle tre della notte, solevano convenire alcuni gentiluomini, per profittare de' savî consigli di quel dotto vecchio, di una probità e saviezza sì incomparabile, che io lo riguardava come un altro Catone „. Cfr. anche questa *Vita*, p. 523, nota.

tonio Cornaro, col quale, fin ad ora di pranzo, tenni lunghi discorsi sopra varie materie istoriche e filosofiche. Il dopo desinare, secondo il solito, mi portai in casa del Bettoni, dove trattenutomi alquanto con que' gentiluomini, soliti ivi a ragunarsi, dal Pasqualigo in sua gondola fui condotto al solito spasseggio del Canal grande; e, fattasi sera, lo pregai che mi conducesse in casa dell'avvocato Terzi. Trovai ivi la solita radunanza di gentiluomini, alla quale poco dapoi sopraggiunse l'abate Conti. Sonate le tre della notte, ciascuno prese la via di ritirarsi a sua casa, chi per acqua, chi per terra.

Quella notte, l'abate Conti, calandocene insieme, secondo che portava il discorso cominciato, non si staccò da me per lungo tratto di cammino, avviandosi meco e tenendomi compagnia per tutto il campo di s. Stefano [1]). Quando, poi, si prese il vicolo stretto, che conduce al ponte avanti il monastero, ci licenziammo insieme, egli, tornando indietro, per condursi in sua casa, io, proseguendo oltre col servitore del Pisani, che portava avanti il lume, passai il ponte, e giunsi al campo di s. Angelo.

Nel volgermi a man sinistra, per entrare nel palazzo Pisani, che era poco discosto, ecco che da' lati m' usciron due uomini innanzi, i quali, postomi in mezzo, mi dissero che io era preso; ed, intanto, dando segno, co' loro fischi, a gli altri, mi vidi circondato da gran turba di birri, che in Venezia chiamano “ zaffi „. E, dicendogli chi io era, e che, forse, prendevan abbaglio, e per uno avesser fatta preda di un altro, mi replicarono ch' essi ben mi conoscevano, e che bisognava venire dov' essi mi avrebber condotto; e, frettolosamente traversato il campo di s. Angelo, e postomi sul capo un mantello, perchè non fossi conosciuto, mi condusser per que' stretti vicoli, senza sapere dov' io fossi, fin che non giungessi nella piazza di s. Marco. Se ben di notte fossi così rapito, nulladimanco, non essendo ancor le botteghe tutte chiuse,

[1]) Nel *Ragguaglio*, 50 sg., aggiunge che traversando il campo di s. Stefano “ quivi col sig. abate fermati alquanto, vedemmo una turba di birri ...., i quali, oltrepassando il campo ove noi eravamo, finsero andare altrove. Io, tutt' altro pensando, seguitai il mio cammino, e, giunto ad un vicoletto, etc. etc. „.

la gente curiosa, secondo che più s'avanzava di cammino, più cresceva ; ed, accorrendo, da tutte le parti, maggior numero di zaffi, mi vidi in mezzo la piazza di s. Marco, circondato da un immenso stuolo di vil plebaccia, che quasi empiva tutto quello spazio.

Allora più cose si ravvolgevano per la mia mente. Fra l'altre, pensando che, finalmente, la corte di Roma ed i gesuiti eran venuti a capo delle loro cabale ed insidie, dalle quali era difficile di poterne un uomo onesto scampare, ed a quali duri strazî ed altro infelice fine sarei stato io riserbato, considerava quanto instabili e volubili fossero le umane vicende, e quanto folle era colui che in lor poneva speranza. Quella stessa piazza, dove, sovente, circondato dalla primaria nobiltà, a gara, senatori ed altri gentiluomini concorrevan in rendermi onore e cortesia, la vedeva cambiata in uno sconcio e rozzo teatro, dove, in mezzo alla vile e sudicia [1]) plebe, era miserando spettacolo della loro compassione, e, forse, anche delli loro scherni e derisione. Avendo io, però, preparato l'animo ad ogni sinistro caso, seguitava i miei rettori ove mi traevano, per vederne il successo.

Mi condussero nelle stanze del " misser grande ", che così chiamano in Venezia il bargello maggiore, il quale abitava alle Procuratie vecchie di s. Marco. Questi, in vedermi, mi disse che io non mi sgomentassi, poichè non era stato preso per condurmi in carcere, ma per ordine degl' inquisitori di Stato, i quali volevano che io tosto uscissi da Venezia e da' suoi dominî, fuori de' quali sarei stato condotto [2]) ; e che si mandava ora un fante (che dovea accompagnarmi) in casa Pisani, perchè si facesse consignare tutta la mia roba, per meco portarla dovunque, uscito da' confini, mi piacesse andare.

A ciò gli risposi che, per far questo, non ci bisognavano tanti apparati e tante turbe: bastava a' signori inquisitori, se non per mio riguardo, almanco per rispetto d' un lor senatore, in casa di chi io dimorava, che mi facessero sentire esser di lor pia-

[1]) Il ms. : *succida.*

[2]) Il Rinieri, l. c., molto inesattamente, dice che il G. fu trattenuto in carcere la notte del 13 e tutta la giornata del 14 settembre, e poi fatto partire.

cere che immantinente partissi, che sarebbero stati prontamente ubbiditi [1]), poichè a me la sola necessità mi costringeva a dimorar a Venezia, non già voglia o piacere che n' avessi. Intorno alla mia roba, non era sì poca, che potesse farsene subito fagotto e portarlo meco; che io aveva una piccola biblioteca, la quale ben poteva rimanere in casa del Pisani, che sarebbe rimasa in buone mani, fin a tanto che io, fermato altrove il mio domicilio, non avessi colà potuto farla trasportare. Intanto, bastava che si facesse consignare il mio forziere, ov'erano alquanti miei denari ed altre robe, per supplire a' bisogni del viaggio; poichè il rimanente si avrebbe potuto mandar dopo.

Ma, mentre io così parlava al " misser grande ", il fante era già partito per casa Pisani, senza che si fosse dato tempo di dirli che cosa dovesse portarmi; nè, frattanto, dalla casa Pisani, il quale dal suo servitore avea già saputo il mio arresto, vedeva persona colla quale potessi tutto ciò dire, rimanendo colla speranza che il fante, comunicando al Pisani la mia sollecita partenza, per ordine degli inquisitori di Stato, i quali volevano che mi si fosse data la mia roba, il Pisani gli consignasse ciò che era necessario per un sì improvviso e sollecito viaggio.

Il " misser grande ", siccome mi sollevò in dirmi che questo fosse ordine degli inquisitori di Stato, poichè era sicuro che la calunnia tosto si sarebbe scoverta, non avendo io, nemmen [2]) per pensiero, macchinata cos'alcuna contro la repubblica; così mi attristò, quando, poi, mi soggiunse, che l' ordine era di condurmi per acqua a' confini dello Stato ecclesiastico, in Crespino, villaggio del Ferrarese. Allora cominciai a pregarlo che mi portassero in altro confine, o in Trieste, o altra parte che non fosse dello Stato del papa, sapendo tutti le persecuzioni che m' eran date da quella corte, e che io non era sicuro, capitando in luogo sì inimico e sospetto; che ben si sarebbe adempito l' ordine degli inquisitori, portandomi altrove, i quali, forse, se avessero a ciò avvertito, avrebbero prescritto altro confine, non credendogli cotanto spie-

[1]) Il ms.: *esser questo lor piacere, che sarebbero stati immediatamente ubbiditi, di immantinente partire.*

[2]) Il ms.: *nè.*

tati e barbari, che volessero darmi in preda de' miei fieri ed implacabili nemici [1]). Ma colui si scusava non poter un punto trasgredire gli ordini dati; nè vi era questo tempo (essendo ormai la mezzanotte) di potergli parlare, ingegnandosi di persuadermi che non dubitassi di funesto accidente, poichè in Crespino avrei trovata pronta comodità di passar presto in altro Stato, che non fosse della Chiesa romana.

Con questa agitazione io era, aspettando il ritorno del fante dalla casa Pisani colla roba, per partire. Era questi un vecchio scimunito [2]); il quale, giunto che fu dal Pisani, non gli disse altro, che, per ordine degli inquisitori di Stato, gli consignasse tutta la mia roba, senza dirgli che io dovea partir subito, e che la roba si cercava per meco portarla: ciò che ben potea dire, poichè il " misser grande „ l' avea a me palesato, non già in segreto, ma in sua presenza e di quante persone, ch' eran molte, erano nelle sue stanze. E pure, egli, con mozze parole, non cercava altro che la mia roba; sicchè, come seppi dapoi, pose la casa Pisani in una grandissima costernazione, credendo tutti che io per delitto di Stato fossi stato preso, e che la roba si cercasse, come confiscata. Nè, in quella perturbazione, così il Pisani padre, come suo figlio, ebber tanto d' industria o di coraggio, dal fante o da altri, o pure con mandar persona dal " misser grande „, nelle cui stanze io era, d' informarsi meglio del successo. Mi ebbero, per ciò, per perduto e morto; e, cercando tutti salvar sè stessi, ne mandaron tosto di casa quel giovane mio figliuolo, occultando, il meglio che potevano, le mie scritture e robe. Ed.

[1]) A questo proposito, il Rinieri, l. c., che cita in nota due lettere di monsig. Oddi al card. Firrao (17 e 24 sett. 1735), conservate nell'Archivio vaticano, fa un' altra preziosa confessione : " ..... nel settembre del 1735, il povero G. si vide espulso dalla città e dalle terre di Venezia, con uno di quei colpi, di cui gli inquisitori di Stato di quella repubblica erano maestri..... Questa giustizia (!), fatta all' insaputa del nunzio, fu la salvezza di P. G., il quale, se il nunzio ne fosse stato avvisato, andava a capitare nelle mani dell' inquisitore del s. Uffizio di Ferrara, di dominazione pontificia „.

[2]) Si chiamava Isepo Bartoletti. Cfr. Pierantoni, Prefaz. al *Ragguaglio*, 27.

insistendo il fante che gli si fosse consignata la mia roba, il Pisani, finalmente, gli disse, che non vi era di me in sua casa altra roba che libri ed alcune poche cose, ch' egli ce l' avrebbe consignati; e, portatolo nella stanza ov' erano i miei libri, si cominciò a levargli dalle scansìe, e, fattine più cumuli da' marinari, si trasportarono nella peota che dovea condurmi a Crespino, empendone la prora e la poppa di quella, alla rinfusa ed a mucchî, secondo che li venivano alle mani.

Questa era la cagione, perchè il fante non si vedea mai tornare: sicchè, dopo averlo aspettato due ore, venne finalmente; e, dettomi che tutto era già stato riposto in barca, affrettò il partire. Ed, avendogli dimandato se avea ivi riposto il mio forziere, ov'erano alquanti miei denari e gli abiti, mi rispose, che il Pisani non l'avea consignati se non libri, che, per esser tanti, avea dovuto impiegare tutto quel tempo, [egli] ed i marinari, per trasportarli in barca. E che ho da far io de' libri — gli dissi —, che più tosto mi saranno d' impaccio, quando il più necessario mi mancava? Come, senza denari, poteva io partire, e senz' abiti, fuor che di quelli che avea addosso? Tornasse a farsi consignar almanco il forziere, e dire al Pisani che io dovea partire, che, ciò sapendo, non avrebbe mancato di consignarcelo subito. Ma furono gettate al vento le mie parole e preghiere, replicandomi ch' era già tardi, ed a mezzanotte tutti dormivano, e non poteva differir di vantaggio la partenza; ma che bisognava tosto imbarcarci, per poter arrivare, la notte seguente, a Crespino.

Fu dura necessità ubbidirlo; e, posto in barca, verso le cinque ore della notte, così come fui preso, con que' pochi denari ed abiti che mi trovava addosso, si navigò tutta quella notte, in compagnia del fante e d' un soldato di guardia e de' marinari che guidavano la peota.

All' apparir del giorno, 14 del mese, non senza lagrime, vidi quel doloroso spettacolo de' miei libri, con tanta diligenza e spesa da me raccolti, gettati di qua e di là, per la nave: il numero e disordine de' quali mosse anche la compassione del fante istesso, e cominciò a conoscer l' errore. Sicchè lo pregai che, vedendo l' impossibilità di poterli meco condurre per terra, sbarcato che io fossi a Crespino, mi facesse la grazia di riportarseli seco, e con-

signarli al Pisani; perchè avrei io dapoi pensato di fargli trasportare altrove. Ma negò prima di poterlo fare, persuadendomi che io, piuttosto, gli lasciassi in poter dell' oste, a Crespino, da dove, poi, avrei potuto fargli trasportare in altro luogo che volessi; nè fu possibile, proseguendo il cammino di quel giorno, di piegarlo.

Ma, dapoi, lasciate le lagune, e navigando incontro l'acque del Po, avvicinandoci la sera a Crespino, il fatto istesso (ciò che non avean potuto le mie preghiere) lo arrese e convinse. Poichè, giunti, ad un' ora di notte [1]) nel confine del Ferrarese, si trovò che l' osteria, dove dovea posarmi, essendo l'acque del fiume basse, era molto discosta dalla riva, nè potea la barca condursi fin là; ma, per giungervi, era d' uopo, per terra, far lungo cammino a piedi: nè vi era modo di poter far trasportare ivi tanti libri, essendo di notte, nè per quelle campagne si vedea persona. Allora il fante, scorgendo l'impossibilità della cosa, si persuase; e mi promise che avrebbe seco riportati i libri, e restituiti al Pisani; di che io sopra la sua fede rimanessi pur sicuro, che avrebbe esattamente adempito quanto prometteva.

Poi, per ordine degl' inquisitori di Stato, fattomi sentire, che io, sotto pena della vita, non facessi più ritorno a Venezia, nè a' Stati di quella repubblica, mi espose alla riva del Po. E, datomi il soldato di guardia con un marinaro, che mi accompagnassero fino all'osteria, si camminò a piedi lungo tratto, per arrivarci; dove non si giunse, se non passate le due ore di notte. Quivi mi lasciaron solo, se non con un garzone dell' oste (poichè, essendo l' ora tarda, l' oste e tutti gli altri dormivano), e tornarono in dietro al fante, che l' aspettava in barca.

E questo fu il frutto che io trassi dalle tante carezze ed accoglienze usatemi in Venezia, sperimentando in mia persona qual veramente fosse la fede e lealtà veneziana.

Il giovane dell' oste si scusava, che, essendo tardi, non avea che darmi per cena. Gli risposi che per questo non si affliggesse; mi desse solo un poco di pane ed un bicchier di acqua, e letto

[1]) Il ms.: *ad un' ora di notte giunti.*

per ristorarmi dalla stanchezza del cammino dalla barca fin qui. Mi offerì vino, ed, io dicendogli che non ne bevea, di ciò sorpreso, mi portò del pane e dell'acqua. Ed, intanto, dimandandogli se vi era comodità di poter la mattina, per tempo, partire per Modena, mi rispose che vi era in quelle campagne un villano, che teneva un galesse con due giumente; ma non sapeva se potesse condurmi fino a Modena, non facendo viaggi se non ne' luoghi vicini. Lo pregai che, la mattina, a buon'ora, lo chiamasse, e conducesse seco, per parlargli: e mi promise di farlo; onde, postomi in letto, passai, come Dio volle, quella notte, agitato di mente da mille pensieri torbidi e funesti.

Venne l'alba, e levato di letto, trovai che il giovane avea già avvisato il villano, il quale venne da me coll'oste; e, déttogli il mio bisogno, si scusava che, non essendo pratico, non poteva condurmi se non al Ponte di Lago oscuro, pure nel Ferrarese, dove io avrei potuto provvedermi per Modena d'altra comodità. Ma, dicendogli che non voleva perder tempo, in trattenermi, per ciò, in altri luoghi, lo pregava che quel guadagno, meglio e di più buona voglia, l' avrei a lui dato che a qualunque altro; onde facesse animo, che, con dimandare, facilmente gli sarebbe mostrata la via che conduce a Modena. L' oste era dalla mia parte; e, sopraggiungendo un altro vecchio, pratico de' luoghi, questi l'incoraggì, istruendolo delle strade, in modo che [1]) non avrebbe potuto disperderle.

Finalmente, si contentò; e, datogli quanto pretese, prestamente, quella mattina stessa de' 15, mi posi in galesse e tirai avanti; e, con dimandare a quanti per via s' incontravano la strada di Modena, si giunse la sera a Cento; e, la mattina del dì seguente, 16 del mese, ad ora di pranzo, arrivai a Modena.

E, posato nell'osteria del Gadi [2]), nella parrocchia di s. Agata, vicino la chiesa di s. Domenico, essendo venerdì, giorno di posta per Venezia, immantinente scrissi al Pisani ed al principe Trivulzi, dandogli avviso del mio arrivo a Modena, dove pensava trattenermi sconosciuto, fin che non potessi risolvermi ad altro par-

[1]) Il ms.: *e che.*

[2]) Il Panzini, 150, ha: Giovanni *Gaddi.*

tito, aspettando, intanto, con impazienza da essi riscontri, per sapere la cagione onde si fossero mossi gli inquisitori di Stato di dar un passo sì precipitoso e barbaro, e come in Venezia si fosse inteso. E, sopra tutto, pregai il Pisani che m'avvisasse, se il fante avea riportati i miei libri, e se il mio giovane, l' altre mie robe, denari e scritture fossero in salvo, e mi mandasse denari, perchè io non avea se non que' pochi che mi trovai addosso; pregandogli a rispondermi in Modena sotto altro nome, che io gli additai [1]), e che tenessero a tutti nascosta la mia dimora in quella città.

Non prima de' 29 di questo mese, ebbi risposta dal Pisani, il quale mi avvisava che, se bene quella notte che fui preso, non sapendo che di me e di loro si facessero gl' inquisitori, la sua casa fosse tutta costernata e piena di spavento; nulladimanco, la mattina, si seppe subito per tutta Venezia la mia partita, onde tutti di sua casa respirarono alquanto, ed egli fece richiamare il mio giovane in sua casa. E tanto maggiormente si calmarono, perchè si divolgò la cagione o 'l pretesto che allegavano gl'inquisitori; la quale non era altra, se non perchè io, dimorando in casa d'un senator veneto, frequentava spesso la casa dell'ambasciador di Spagna e quello di Francia. Ma che tutti gli uomini di senno ed accorti, siccome riprovavano il precipitoso passo, così credevano che questo fosse un mendicato pretesto; ma che, in realtà, il colpo fosse venuto dalla corte di Roma, la quale, mal sofferendo che io in Venezia fossi ben veduto, e che si trattava di ristampar ivi la mia *Istoria*, coll' aggiunta d' un quinto tomo, per mezzo del nunzio, dell'inquisitore e de' gesuiti, vedendo preclusa ogni altra strada per rovinarmi, tentarono quella degli inquisitori di Stato, per l'opportunità che i gesuiti ebbero, d'essere, in quel mese, due de' tre inquisitori loro penitenti, sopra i quali aveano tutta l' autorità; ed affrettarono il passo, poichè, forse, non gli sarebbe riuscito nel seguente mese, che doveano gl'inquisitori mutarsi. De' tre inquisitori, principalmente ad uno se ne dava la colpa, ch'era il più ligio e dipen-

[1]) Antonio o Pietro Rinaldo: cfr. PANZINI, l. c. In seguito, si fece chiamare anche Peppe Avello (OCCELLA, *o. c.*, passim).

dente de' gesuiti, il qual mosse l'altro; poichè il terzo protestava non averci avuta parte alcuna[1]). Che tutti i gentiluomini, siccome compativan il mio duro caso, così non lasciavano di biasimarne l'autori; e che alcuni, riguardando che fosse ciò seguito dal capriccio di uno o due, senza partecipazione del senato, pensavano alla maniera come io potessi con onore farci ritorno[2]).

[1]) I tre inquisitori di Stato, in quel tempo, erano Alvise Mocenigo, Federigo Tiepolo e Giorgio Contarini. La loro " annotazione „ relativa al G., conservata nell'Arch. di Stato di Venezia e pubblicata dal Pierantoni, Pref. al *Ragguaglio,* 26 sg., è così concepita: " 1735, 14 sett.—Sopra varie relazioni avute della scandalosa condotta di Pietro Gianon, abitante da qualche tempo in questa città, il quale, ancorchè abitasse in casa di soggetto patrizio e senatore, ad ogni modo conversava con persone della corte nobile dell' ambasciator di Spagna; ma, ciò che più importa, si era palesato poco bene affetto al governo, come si scorge anco dalle opere sue stampate, dando ancora, nelle sue scorrette espressioni, segni manifesti di non sana credenza, e fattosi perciò conoscere persona male affetta e pericolosa allo Stato, Sue Eccellenze, fattolo fermare dal capitan grande, e condurre per qualche ora alla casa del medesimo, e fatto ricuperare le di lui robe, lo hanno con Bartoletti fante fatto imbarcar colle stesse in una peota, e condur pel Ferrarese a Crespino, e fattogli colà commettere che più non debba ritornare nè in Venezia, nè nello Stato veneto, sotto pena della pubblica indignazione „.

[2]) Nella copia ms. del *Ragguaglio* citata, f. 17 t., tra i documenti, non pubblicati dal Pierantoni, è trascritto il seguente brano della lettera inviata al G. *Dal senatore N. N. delli 21 sett. 1735* (evidentemente si tratta del Pisani: cfr. anche Panzini, 150, nota 3, che cita appunto una lettera di lui con tale data): " La sua disgrazia è veramente nata per la corte di Roma, fatalmente eseguita, perchè non nota la di lei persona a chi ha comandato, e per essersi impresso da' gesuiti, in questo ignorante [questa ignoranza?] universale, ch'Ella, per l'opera sua, è un ateo, che dica male della repubblica del papa, delli santi, etc. Se le cose si facessero due volte, più non succederebbe; perchè gli uomini savî ed illuminati tanto esagerano sopra il di lei caso, che, certamente, come le ho detto, più non le succederebbe. E, torno a dirle che presso i savî è assai compatito „. In un' altra lettera, in data del 30 settembre (cfr. ms. cit., ff. 17 t. - 18 v.), il Pisani si esprime così: " Dalle mie lettere avrà Ella inteso il motivo di sua

Lo stesso vennemi confermato da altre lettere, che ricevei dal senator Antonio Cornaro e da altri amici; ed il principe Trivulzi mi scrisse che non si dubitava che fosse stata cabala della corte di Roma, tessuta per le mani del nunzio e de' gesuiti. Ed ebbi anche altri riscontri, che l'ambasciador di Spagna, essendogli riferito il caso e la cagione che si divolgava per Venezia, per aver io frequentata la di lui casa, non lasciava con tutti di dire che questo era un pretesto troppo miserabile e bugiardo, rendendo a tutti testimonianza che, in tutto il tempo ch' era io stato a Venezia, non l'avea visitato che cinque o sei volte; e queste furono prima di passar io nella casa Pisani, poichè, dopo questo passaggio, non vi fui che una sol volta, per sapere che risoluzione si fosse presa dalla corte del re Carlo intorno al mio ritorno in Napoli. Lo stesso diceva l'ambasciador di Francia, che ciò fosse un mendicato colore, poich' egli non mi vedeva, se non quando il caso portasse che ci fossimo incontrati nel monastero di s. Lorenzo; e che, più volte invitatomi a pranzo, dopo che passai in casa Pisani, me n'era sempre scusato: che ben si sapeva donde e per mano di chi si fosse tessuta la macchina, e che non potevano, se non a fanciulli [1]), gl'inquisitori dar a credere la favola ed il pretesto cercato; il quale maggiormente qualificava il passo per imprudente e capriccioso,

---

partenza. Ed ora aggiungono, per pretesto, le corrispondenze di questi ambasciatori di Spagna e di Francia, tanto osservate dagli ecclesiastici, e particolarmente dai gesuiti, che le facean tenere occhi attenti da per tutto, e di tutti li di lei andamenti, inventandole sempre calunnie di aver Ella stampate cose e dettene altre, che mai si è sognato nè d' estenderle, nè di esprimerle. Ma, come costoro sono assai feriti per la di lei scrittura tanto pubblicata contro il Sanfelice, e prevenuti dalla fama di potersi qui presto ristampare l' opera sua, colle giunte ed illustrazioni, ben valevoli e sufficienti per far mentire i suoi tristi impostori, han dato mano ai più neri maneggi, per far succedere l' aspro caso. Di questo, qui, poco più se ne parla; e, come parmi averla avvisata, non vien approvata la calda risoluzione dagli uomini savî del governo: voce, che ben anche si dilàta in un altro ordine di gente, a di lei vantaggio „.

[1]) Il ms.: *e che non se non a fanciulli potevano.*

e dato unicamente per compiacere a' gesuiti ed alla corte di Roma [1]).

Ed, in vero, a chi poteva venir in mente, che io, che non era a' stipendî della repubblica, ma un forastiere, che dimorava, come ospite, nella casa del Pisani, fossi compreso dalle scrupolose leggi che i veneziani a sè stessi han imposte? [2]). Quando, al contrario, non si tien conto che le mogli, le figliuole, le sorelle e nipoti de' senatori e gentiluomini abbian commerci e trattino, nelle conversazioni ed altrove, con gli ambasciadori, segretarî ed altri di lor famiglie? E pure, sopra di me eran volti gli occhi de' gesuiti, per notare ogni mio detto o passo, per che fosser somministrati i fili per ordire le insidiose lor reti. E, forse, sarò io l'unico esempio, che [3]) in Venezia, la quale, per esser ricettacolo di tutti i ribaldi, solea chiamarsi la ricevitrice di ogni sozzura [4]), ora i forastieri, ancorchè onesti, non vi sian più sicuri?

[1]) Lettera del sig. S. A., del 24 sett. (ms. cit., f. 18): " La mattina della sua disgrazia, che posso dire comune a tutti i suoi amici, mi portai a visitare il sig. ambasciatore di Spagna, a cui avendo riferito lo strano improvviso caso e la falsa ragione di questo, che si era disseminata, per aver frequentata la di lui casa; egli mi rispose, che, da che si trovava in Venezia, appena poteasi contare otto volte della sua visita; ma che questo potea essere un pretesto, per far nascere ciò che era nato, dubitando il medesimo, che il tutto potesse venire da' suoi grandi avversarî. Io l' assicuro, che detto signore mostrò grande risentimento di questo ratto orditoli, e con espressioni di grande compatimento per la sua persona. Ed ho inteso dalla di lui corte, che, la sera, a cena, si era espresso che, se potesse giovarle con lettere commendatizie, lo avrebbe fatto volentieri. Al sig. ambasciator di Francia li è altresì dispiaciuto il successo; niente meno alla signora Maria Riva, la quale si porta meglio di salute, e la riverisce ".

[2]) Lo specioso pretesto è più diffusamente confutato nel *Ragguaglio*, 67 sg.

[3]) Il ms.: *e che*.

[4]) *Ragguaglio*, 63: " Non si sa ancora comprendere tanta delicatezza e tenerezza di coscienza de' signori inquisitori di Stato ....., quando sono pur troppo note le massime del loro governo e di coloro che ne hanno le redini, i quali reputano un saggio tratto di

Poichè, sempre che i gesuiti, i quali avran la direzione delle coscienze degli inquisitori di Stato, vorranno rovinargli, hanno facile la via di farlo, dipendendo dal capriccio d'uno o due inquisitori la fama, la roba e la vita di qualunque uomo, onesto, da bene e morigerato che e' si fosse.

Fui ancora dal senator Pisani avvisato, che il Pitteri, saputa la notte stessa la mia disgrazia, prestamente si portò, la mattina seguente di buon'ora, dal padre teologo, e con sollecitudine gli richiese tutti i miei manuscritti, che l'avea consignati, il quale ce gli restituì subito; talchè, essendovi egli, poche ore dopo, giunto per avergli, ed avendogli il p. teologo detto che già il Pitteri aveasegli ripigliati, immantinente si portò dal medesimo, per ricuperargli. Ma il Pitteri negava di darceli, dicendo che, avendogli da me ricevuti, senza mio ordine, non poteva ad altri consignarli; sicchè bisognò, con molti stenti e con precisi ordini del magistrato, costringerlo ad esibirgli; e ch'erano già in suo potere [1]), siccome tutte le altre mie scritture, robe ed i denari erano in salvo e nelle sue mani. Intorno a' libri, il fante non averceli riportati, secondo promise; ma che fu d'uopo, per avergli, ricorrere dagl'inquisitori, li quali, in ciò, si mostrarono facili ed indulgenti, comandando che fossero tutti restituiti e consignati in suo potere, siccome fu fatto: se bene, al confronto che si fece col mio catalogo, si vide che ne mancavano alcuni, che fu il manco male a riguardo de' passati pericoli.

Mi scrisse, per ciò, che l'avessi io avvisato di ciò che dovea farne; siccome se il mio giovane, ch' era in sua casa, dovea farlo tornare in Napoli, o pure stradarlo per dove io era, co' denari e colla roba che mi bisognasse; e che, intorno alla mia persona,

---

fine politica di mantenere, colla dissolutezza, una vita licenziosa e libera; affinchè, non potendo più tirare a sè i forastieri, come prima, col negozio e col commercio, ora quasi che spento, almanco siano invitati da' vizî che vi trionfano, da' pubblici giuochi, dalle meretrici, da' teatri, da scelte voci e sinfonie, da lubrici spettacoli e da altri ameni e piacevoli diporti. Ed io non ho potuto avere questa grazia di potervi dimorare, forse, perchè non era niente vago nè di giuochi, nè di teatri, nè di meretrici, nè di musici „.

[1]) Cioè del Pisani.

vedessi, quanto più presto fosse possibile, uscir d'Italia, poichè la corte di Roma, in qualunque luogo fossi di quella, non avrebbe tralasciato di perseguitarmi; e che il più sano consiglio, ch'egli ed i buoni amici potevan darmi, era che io me n'andassi ne' Svizzeri, o in Olanda, o, se potessi, in Inghilterra, ove sarei stato ben ricevuto e più sicuro [1]). Lo stesso mi scrivea il principe Trivulzi, sollecitandomi a partir da Modena, che non era per me luogo sicuro; e scrivevan il vero, poichè, come seppi dapoi, da Roma si eran dati ordini a tutti gl'inquisitori di Lombardia, di Fiorenza, di Genova, e dove capitassi, di arrestarmi. Ed io ben conosceva, che questo sarebbe stato il più savio consiglio; ma come poteva intraprender sì lunghi viaggi, in età così avanzata e con pochi denari, non essendomi rimasi che ottanta ungheri, fra quelli che io avea lasciati in Venezia e portava meco?

Mi risolsi, infine, sconosciuto, di passare a Milano, e di là scrivere a Bousquet in Ginevra [2]), che, se mai ivi fosse necessaria la mia assistenza per la traduzione francese, e la sua compagnia volesse intraprendere la stampa di quanto erasi disposto a Venezia d'altre mie opere italiane, me l'avvisasse; perchè, dalla sua risposta, avrei presa di me risoluzione. Riscrissi, per ciò, a Venezia al Pisani ed al Trivulzi, che volentieri mi sarei appigliato a' consigli loro e degli altri buoni amici; ma che, senza

[1]) Il Pisani, inoltre, raccomandò il nostro autore, per i suoi più urgenti bisogni, ad un tal Antonio Guidetti. Di più, " espose a tutti gli amici del G. lo stato miserabile e bisognoso in cui questi si ritrovava, e 'l fece da lui medesimo rappresentare, nelle particolari lettere a ciascuno di loro dirette, pregandogli, nel tempo stesso, a volergli donare alcun soccorso..... Il console d'Inghilterra, Smith, l'avvocato Terzi e 'l libraio Pitteri somministrarono, per suo sussidio, al sig. Pisani, i primi due sei zecchini per ciascheduno, e 'l terzo tre zecchini ". Il principe Trivulzi, parimente, dovette contribuire all'opera buona. Soli il Pisani e Domenico Lalli non poterono prestare al G. " larghe sovvenzioni ", a causa dei loro ristretti mezzi. Cfr. PANZINI, 150 sg.

[2]) Il ms.: *Genevra.* Talvolta ha anche *Geneva*, e, più raramente, *Ginevra.*

soccorso di denaro, non poteva intraprendere sì lunghi viaggi. Che a me, presentemente, bisognava trovar modo di potere in qualche luogo onestamente vivere colle mie fatiche, e che non mi restava altro più vicino rifugio, se non di tentarlo in Ginevra, dove forse avrei opportunità di trovarlo: ch'era, per ciò, risoluto passare a Milano, dove, più da presso, avrei potuto con Bousquet trattare de' miei interessi.

Scrissi, per ciò, al Pisani, che, volendosene tornar il mio giovane a Napoli, gli desse quanto bisognava pe 'l viaggio; ma, se pure voleva seguitarmi, ed essere a parte de' miei travagli, lo stradasse, con buona compagnia, per Modena. Al quale poteva consignare il mio denaro e le scritture, e, sopra tutto, i manuscritti che avea ricuperati dal Pitteri, gli abiti e quella mia roba che potea portar seco, essendo sicuro che dal medesimo avrei ricevuto il tutto con puntualità ed esattezza. Intorno a' libri, che avesse la bontà di tenergli in suo potere, infino che io non risolvea o di vendergli, ovvero di fargli trasportare altrove, pregandolo che in ciò si compiacesse di usar meco la solita sua affezione e beneficenza, della quale il caso mio infelice, ora più che mai, n'era ben degno e meritevole.

Pregai affettuosamente il principe Trivulzi, che, dovendo passare a Milano, mi facesse la grazia di raccomandarmi alla principessa Trivulzi, sua moglie, la quale, fin che io fossi a Milano, prendesse di me cura e protezione. E risposi alle gentili ed affettuose lettere del senator Cornaro, nelle quali mi dava notizia d'essere stato in Venezia da tutti il mio caso non pur compatito, ma gli autori universalmente biasimati; che era contento che presso i veneziani fossi nel medesimo concetto di prima, ed avesser ben conosciuta la cabala, e donde e da chi fosse stata tessuta; ma che di questo stesso, per mio onore, bisognava che ne fossero consapevoli anche l'altre città d'Italia, siccome io non avrei mancato di far pervenire alla notizia di tutti, non meno la protervia e malignità degli autori, che il sentimento mostratone dalla parte più sana de' savî che compongono il senato e sì degna repubblica [1]).

[1]) Evidente allusione al *Ragguaglio* citato, che, per conseguenza, dovette essere scritto a Modena. — A margine, ma senza chiamata

Mi convenne, per ciò, trattenermi sconosciuto in Modena e fuor del consorzio umano per più settimane, fin che non giungesse il giovane mio figliuolo colla mia roba, manuscritti, scritture ed abiti, e, sopra tutto, col denaro per poter proseguire avanti il viaggio. Giunse, finalmente, a Modena, non prima de' 26 di ottobre, mercordì la sera, e portò seco il mio forziere, con gli abiti e scritture ed il denaro che dal Pisani eragli stato consignato. Ma non portò i manuscritti, che si erano ricuperati dal Pitteri, scrivendomi il Pisani, che, per compiacere ad alcuni gentiluomini, suoi amici, che aveano gran desiderio di leggergli, glieli avea confidati; ma che me l'avrebbe trasmessi a Milano, per comodità sicura. Rimasi sorpreso; ma, non dubitando della di lui lealtà, prima di partir da Modena, gli scrissi che, ricuperati che l'avesse, gli consignasse al principe Trivulzi, il quale (siccome, con altre mie lettere, lo pregava) non avrebbe mancato sicuramente farmeli pervenire a Milano.

Partii, col mio giovane, da Modena il sabato, la mattina, 29 di ottobre; e, la sera, si arrivò a Parma. Il dì seguente si partì per Piacenza; dove si giunse la mattina dell'altro giorno, lunedì, ultimo del mese.

La mattina del martedì, primo di novembre, si arrivò a Milano; dove, fermato nell'osteria di Bigatti, al vico de' Visconti, la principessa Trivulzi, secondo l'avviso datoli dal principe, suo marito, che io sarei fermato a Milano in casa Bigatti, non mancò di mandar il suo segretario, don Francesco Canary [1]), un gentilissimo cavalier sardo. Il quale, dopo aver, in nome della medesima, fattemi cortesissime esibizioni, mi disse [2]) che, avendo la principessa desiderio di parlarmi, l'avvisassi in qual ora dovesse mandar sua

---

nel testo, v' è nel ms. questa postilla, aggiunta a Ceva: " A' 3 di questo mese di ottobre 1735, furono firmati a Vienna gli articoli preliminari della pace, conchiusa poi a' 18 ottobre 1738, e pubblicata dopo, nel 1739 „.

[1]) Scrivo *Canary*, secondo l' Occella. Il ms. ha indifferentemente *Canari*, *Canarj* e *Canary*.

[2]) Il ms.: *dicendomi*.

carrozza a prendermi. Avendole rese le dovute grazie, gli risposi che io era a disposizione di Sua Eccellenza, e che la mandasse quando fosse di suo comodo, perch'era sempre pronto per ricevere un tanto favore, e che non minore era il mio desiderio di venire a riverirla; ma che, intanto, la pregava di tener segreto il mio arrivo, poichè io sotto altro nome era entrato a Milano e dimorava in quella casa, siccome pregai il segretario che non facesse ad altri motto di mia persona.

Scrissi a Bousquet, in Ginevra, dandogli parte del mio arrivo a Milano, e che, se la sua compagnia, oltre la mia direzione, per ciò che s'attiene all'impressione della traduzione francese, voleva assumer il carico di stampare quanto io avea preparato a gli stampatori di Venezia, volentieri mi sarei colà portato, perchè l'opera, essendo italiana e dovendosi imprimere sopra manuscritti, ricercava il proprio autore, per venir corretta ed esatta; e, con tal opportunità, si avrebbe potuto anche tradurre in francese il quinto tomo, sicchè l'opera riuscisse più compita e perfetta: ma che, la mia dura sorte avendomi ridotto nell'ultima necessità, non poteva a ciò risolvermi, se non avessi riscontro che fosse lor a grado, e che si contentassero somministrarmi quanto avea convenuto con gli stampatori di Venezia.

Aspettando tali riscontri da Bousquet, fui, secondo ciò che s'era stabilito col segretario, dalla principessa Trivulzi; la quale mi ricevè con somma cortesia e gentilezza, ed ebbi occasione di conoscere una dama molto discreta, savia e prudente. Alla quale narrai [1]) i miei infelici successi, e che, prevedendo che la corte di Roma non mi lasciarebbe viver quieto in Italia, dove mostrava non volermici, avendomi impedito il ritorno a Napoli e la dimora in Venezia, avea pensato di passare in Ginevra, non già per mutar religione, ma dove, forse, colle mie fatiche avrei trovato modo di poter onestamente vivere, credendomi abbandonato da tutti, e dalli stessi miei congionti; e che i buoni amici mi consigliavano ad uscir d'Italia, e, se io potessi, andarmene in Inghilterra, non che a' Svizzeri ed in Olanda; e che a far lo stesso veniva consigliato dal principe suo marito, al quale anche

[1]) Il ms.: *narrando.*

la mia dimora a Milano era sospetta, scrivendomi che affrettassi al possibile di pormi presto fra' Svizzeri. Che, con somma mia dispiacenza, era costretto di farlo; ma la dura necessità, siccome, per un verso, mi costrinse uscir da Germania, così ora, per un altro, mi obbligava uscir d' Italia, per non esser bersaglio delle persecuzioni della corte di Roma, la quale par che abbia rivolte tutte le sue insidiose macchine contro di me, per atterrarmi.

Mossesi la principessa a gran compassione per le mie parole; e, considerando il duro passo, che la necessità mi costringeva a dover dare, mi rispose che sospendessi la partenza. Poich' ella, per quanto avea potuto scorgere dal marchese Olivazzi, gran cancellier di Milano e suo amico, credeva che la mia dimora a Milano non poteva essermi sospetta; palesandomi che, dopo l' avviso ch' ebbe dal principe di essermi incamminato per Milano, avealo, con sommo segreto, comunicato al medesimo, affinchè, se mai dalla corte di Torino vi fosse istruzione o ordine di non ricevermi, potesse prevenire, prima che io vi giungessi, o, giunto appena, farmene consapevole, perchè io altrove volgessi il cammino; e che l' avea risposto, che non vi era tal ordine, nè, fin allora, se n' era fatto alcun motto. Onde mi consigliò a rimanere; anzi che stimava che io mi fossi scoverto al gran cancelliere, ed ella avrebbe mandato il suo segretario Canary a dargli avviso del mio arrivo, ed a pregarlo che volesse stabilirmi un' ora che li fosse più comoda, perchè io sarei venuto a riverirlo ed informarlo di tutti i miei successi: e che, intanto, essendo solito il gran cancelliere ed il general Petit, soprintendente generale delle finanze, le sere, portarsi in sua casa, l' avrebbe parlato, in buona forma, in mia commendazione, essendo allora l' Olivazzi ed il general Petit i due primi ministri, da' quali per la corte di Torino reggevasi la città e lo Stato di Milano.

In effetto, essendo stato il segretario dall' Olivazzi, tornato che fu dalla sua villa, a dargli l' avviso che io era a Milano, e se permetteva che io venissi a visitarlo, ne mostrò compiacenza, e che volentieri mi avrebbe parlato; e gli designò il giorno del mercordì la mattina (che furono i 16 del mese), che m'avrebbe aspettato in sua casa. Ed io, intanto, dovendo trattenermi, pregai il segretario che mi alleggerisse dalla spesa che soffriva in casa

Bigatti, e vedesse trovarmi un paio di stanze in una casa privata; siccome, con somma sollecitudine ed accuratezza, me le trovò prossime al palazzo de' Trivulzi, ove abitava la principessa [1]).

Il mercordì, la mattina, fui dal gran cancelliero, il qual mi ricevè con somma benignità. Ed, avendogli minutamente esposti tutti i miei successi, e la dura necessità, che mi costringeva di cercar fuori d'Italia luogo [che] per me fosse sicuro, ed il consiglio della principessa di fermarmi a Milano, dove, forse, non avrebbe dispiaciuta la mia dimora, ciò mi avea animato di ricorrere alle sue benignissime grazie, affinchè scrivesse nella corte di Torino in mia commendazione. E che, se mai potessi aver l'onore d'esser impiegato, o in Torino, o in Milano, a' servizî d'un principe cotanto savio e glorioso, quanto era il re Carlo Emanuele, il qual, non degenerando dagli augusti e magnanimi suoi predecessori, avea empita l'Europa de' suoi fatti egregi, non meno in pace che in guerra, io l'avrei ricevuto per singolar grazia; tanto più che non era ignoto in quella corte, siccome in Vienna era ben veduto dal marchese Breglia, inviato di S. M. nella corte cesarea, e dal presidente Siccardi, che si trovava ivi incaricato pure dal re de' pubblici affari; e che nemmeno era ignoto al marchese di Ormea, primo ministro e segretario di Stato di S. M., al quale avrei anche scritto, pregandolo della sua buona grazia e protezione.

L'Olivazzi mi rispose, che, per Milano, non vi era opportunità di mio accomodamento; ma potea sì ben incontrarsi per Torino, almanco per la carica d'istorico del re. Ch' egli, per la premura anche datale dalla principessa Trivulzi, n'avrebbe efficacemente

[1]) In casa d'un tal Pietro Cattaneo: Panzini, 152.

[2]) L'Olivazzi, a dire il vero, aveva già scritto, il giorno prima (15 nov. 1735), al D'Ormea in questi termini: “Mi è stato riferito che qui sia giunto il famoso Pietro Giannone, sotto nome di Pietro [Antonio ?] Rinaldi, e che desiderasse vedermi. Ho udito l'accidente accadutogli in Venezia, di essere stato posto in una barca, e condotto sul Ferrarese; ma non so poi la cagione. Lo udirò, per veder di scoprir il fine per cui sia qui venuto; ma ho ben stimato di tutto rappresentare a V. E., per sapere se vi sia cosa che impedisca il qui soffrirlo ancora sotto nome diverso „. Cfr. Occella, 501.

scritto alla corte [2]); e che ben poteva io anche scriverne al marchese di Ormea, e mandar a dirittura a lui la lettera, ed aspettar i riscontri che si fossero ricevuti. Scrissi, per ciò, al marchese una molto umile e dimessa lettera [1]), esponendogli i miei duri casi,

[1]) In data 18 novembre. Eccone qualche brano: “ Eccellentissimo signore,—Nell' istesso tempo che adempio al mio dovere di dar notizia a V. E. del mio arrivo in questa città di Milano, e di vivamente pregarla che si degni questo mio divoto e riverente ufficio sporgerlo in più alta e sovrana parte, presso la maestà d'un re cotanto saggio e glorioso, mi si offre la fortunata occasione di poter mostrare a V. E., con segni manifesti e palesi, quella divozione ed ossequio, che ho tenuto nascosto nell' animo mio, da che la fama della sua gran prudenza, dottrina e savia condotta negli affari civili del regno ed ampî Stati di S. M. pervenne nelle mie orecchie. Io, per ciò, ho sempre ammirato il distinto favore e special beneficenza di S. S. Divina Maestà di avere ad un sì grande e valoroso principe accoppiato un ministro cotanto savio e prudente; onde, di necessità, ne sia derivata quella felicità che ne sperimentano i popoli che hanno la fortuna di essere soggetti al di lui equabile e giusto impero. Sicchè riputava ancor mia felicità, se mai, un tempo, avessi potuto avere questo onore, servendola, meritare le benignissime sue grazie „. — Qui racconta brevemente la partenza da Vienna e le disgrazie sofferte a Venezia. — “ Giunto a Milano, avendomi fatto insinuare, per mezzo della signora principessa Trivulzi, mia singolar padrona, al sig. marchese Olivazzi, gran cancelliere, fui a presentarmi al medesimo, che mi ricevè con somma cortesia e gentilezza. Al quale..... palesai il mio ardente desiderio, se mai potessi ottener questa grazia, che per me sarebbe segnalatissima, di militare sotto le gloriose insegne d'un re cotanto saggio e valoroso. Ed, ancorchè fosse troppa mia presunzione, pure oserei dire, che ad un eroe così magnanimo e grande, forse, non mancherebbe il suo Procopio, per poter conservare all' eternità le alte e maravigliose sue geste fin qui adoperate, e le maggiori che dal suo valore e coraggio si presagiscono nell' avvenire, degne di chiara istoria e d' immortal rimembranza, non men di quelle che ebbe a sapere colui del gran Giustiniano e del famoso Belisario, etc. etc. „. — Cfr. Occella, 502-2, in nota; il quale ritiene cotesta lettera (il cui originale dal D' Ormea fu mandato a Roma al card. Albani), non degna di un “ così grave istorico „, e tollerabile soltanto ad un vecchio “ travagliato dalla

e pregandolo fervorosamente della sua intercessione presso la maestà del re ; al qual io, con tutto lo spirito, avrei in suo servizio sacrificato tutto il rimanente di mia vita, in qualunque occasione, che la mia opera e la mia penna potesse esser di suo gradimento. Ed il gran cancelliere disse alla principessa aver anch' egli scritto a Torino, con fervore, in mia commendazione.

Intanto, ascoltando io, la mattina d' una domenica, messa, capitò in quella stessa chiesa il senator Cola, che io non conobbi, pel nuovo abito di toga talare del quale era adorno; ma, sì bene, egli ravvisò me, come quello che più volte aveami veduto a Vienna e trattato insieme. Terminata la messa, si avvicinò, e, presami la mano, fecemi grate dimostranze; ed, usciti di chiesa, mi dimandò qual fato aveami tratto a Milano. E, rispostogli, che io vi era di passaggio, brevemente gli narrai le mie disavventure. Ed, entrati in varî discorsi sopra il nuovo sistema d' Italia e della presente guerra, egli fu il primo, che, con afflitte parole, mi disse, che già era imminente la pace, che l' imperatore trattava colla Francia, e che, fra breve, la città e lo Stato di Milano sarebbe tornato a Cesare, fuor quella parte di là del Ticino che sarebbe rimasa a Savoia; e che l'imperatore faceva male [a] fidarsi della Francia, la quale l' avrebbe ingannato e posto in maggiori inviluppi. Gli risposi, che questa era la prima volta che io lo sentiva, poichè, nè a Venezia, nè a Modena, di dove veniva, ne avea intesa parola; ma che io ne dubitava assai, non potendone capire nè il modo, nè la cagione. Ma egli si ostinava che così era, [e] presto se ne sarebbero veduti gli effetti.

Narrai quest' incontro e questa novità al segretario Canary, essendo la principessa andata in villa. Il qual mi rispose, che correva questa voce per Milano; ma che gli dispiaceva essermi incontrato col senator Cola, perchè questi, come timoroso di perder la toga senatoria, tornando Milano all' imperatore, ogni

---

miseria e dall' avversità della sorte „. A me cotesto pare troppo severo giudizio. Il G. offriva i suoi servigi ad una corte, ed era naturale che lo facesse, giusta l'uso del tempo, con un mare di frasi rettoriche, che, alla fin fine, non dicono nulla. E che si dovrebbe pensare, allora, di G. B. Vico?

cosa lo sgomentava, e, forse, l' avermi veduto a Milano, lo farà entrare in sospetto che questo fosse un nuovo indizio di presta mutazione, ed interpretare che ci fossi venuto per dover ivi occupare qualche carica, designatami, forse, dall'imperatore. Ed alcuni, presso i quali, come finalino, era il Cola in concetto d' uomo sofistico, torbido ed inquieto, soggiungevano che non avrebbe mancato scrivere alla corte di Torino questa mia venuta a Milano per misteriosa e sospetta.

Checchè si fosse, o che le lettere mie e dell' Olivazzi fossero giunte tardi a Torino, o pure per questo sospetto, ovvero perchè quella corte fosse stata prevenuta da quella di Roma [1]), mentre io

[1]) Il G. era troppo intelligente, per non vedere nel suo sfratto da Milano, come pure nel suo arresto a Vesnà, il dito della corte di Roma. Ma nè egli, nè i suoi biografi, fino al Carutti, poterono aver mai alcun sentore dell' iniqua trama, svoltasi tra la curia papale ed il march. D'Ormea a danno dello sventurato esule. Eccola in poche parole. Pendenti le scabrose trattative per il rinnovamento del concordato del 1725 tra Roma e Torino, ed espulso, proprio allora, il G. da Venezia, il card. Albani, a dì 15 ottobre, scrisse al D'Ormea, che il papa sperava non si desse ricetto negli Stati sardi ad un " uomo così esoso per falsa dottrina „. Il ministro, per ingraziarsi il papa e riattaccare le trattative, rispose che i voleri di S. S. sarebbero stati esauditi. Ed, in fatti, non appena ricevute le lettere dell' Olivazzi e del G., comandava (19 nov.) al primo che intimasse al nostro autore lo sfratto tra 48 ore. Tre giorni dopo, dava conto di ciò a Roma, includendo nel piego anche l'originale della supplica giannoniana; e scriveva di nuovo all' Olivazzi, ordinandogli, di sua iniziativa — la prima lettera in cui il card. Albani parla apertamente d' arresto è del 3 decembre — la cattura del G. Il gran cancelliere, a dì 25 nov., rispondeva essergli giunto troppo tardi l' ordine, essendo il profugo partito, il giorno prima, a quanto si diceva, per Ginevra. Immediatamente (29 nov.), fu scritto al conte Picon, governatore della Savoia, d' arrestare il nostro storico, al suo passaggio per Chambéry. Ma il G., che si era trattenuto colà una notte e mezza giornata, all'arrivo della lettera, si trovava già a Ginevra. Allora il Picon, istigato dal D'Ormea, incoraggiato, alla sua volta, nei pii propositi dai cardinali Albani e Corsini, nipote del papa, cominciò a tendere, per mezzo del Gastaldi, al nostro autore

mi tratteneva a Milano, aspettando di là i riscontri, un giorno, dopo pranzo (che fu il martedì, 22 novembre), fu in mia casa un ufficiale del capitan generale di giustizia di Milano ad intimarmi un ordine, con lasciarmene copia in iscritto, col quale, per esecuzione di spezial comando di S. M., spedito da[1]) Torino il giorno precedente, mi s' imponeva che io, sotto pena di carcerazione, in caso d' inobbedienza, dovessi, fra due giorni dopo l' intimazione, uscire dalla città e dominî di Milano. Risposi all' ufficiale che S. M. sarebbe stata prontamente ubbidita; e, trovandosi la principessa Trivulzi in villa, mandai ad avvisarne il segretario Canary, il quale, essendo da me, rimase, non men che io, sorpreso ed attonito. E la confusione era maggiore, non sapendo indagarne la vera cagione, se ciò fosse per quel sospetto del senator Cola, ovvero l' ordine procedesse da più alti ed arcani principî, a noi occulti ed ignoti, vedendosi prestamente l' ordine spedito e giunto a Milano, prima che si avessero le risposte alle lettere scritte dall' Olivazzi e da me a Torino. Ed il riflettere che mi si vietava lo stare nella città e dominio di Milano, non già negli altri Stati di S. M., dava indizio che, forse, la cagione ne fosse per toglier ogni sospetto ed ogni sinistra interpretazione, che poteva darsi colà del mio soggiorno. Dissi, per ciò, al Canary, che già conosceva la mia sinistra fortuna, la qual non era ancor sazia di perseguitarmi, che bisognava cedere al fato, ed immantinente partire.

Avea io, intanto, ricevute lettere dal Bousquet, nelle quali non solo m' esprimeva il contento del mio arrivo a Milano, e la speranza che avea di vedermi presto a Ginevra, per regolar la traduzione franzese; ma che volentieri avrebbe la sua compagnia intrapresa la stampa dell' altra mia opera, secondo ciò che si era convenuto con gli stampatori di Venezia; e che io non dubitassi che si sarebbe, per ciò che si attiene al mio onorario, avuta tutta la stima ed il riguardo. E mi mandò alcuni dubbî sorti al traduttore, perchè io, intanto, ce li sciogliessi, per potersi proseguire avanti. Sicchè, gli risposi [2]) che, già ch' eran contenti

le insidie, purtroppo riuscite, che sono narrate nel capitolo seguente. Cfr. Occella, 505-511; Pierantoni, *Autobiogr.*, 302-7, 417-422, 437.

[1]) Il ms.: *a.*

[2]) Il ms.: *rispostogli.*

di quanto l' avea scritto, io sarei partito da Milano e portatomi in Ginevra; che le mandava in risposta le spiegazioni che cercava il traduttore; ed, intanto, vedesse di procurarmi due stanze comode, per me ed un mio giovane, che portava meco, affinchè non fossi obbligato dimorare lungo tempo nell' osteria, ove il galessiere ne avrebbe posato.

Scrittagli questa lettera il martedì stesso, dopo che ricevei l'ordine, dissi al Canary che bisognava trovar galesse per Torino; da dove avrei, indi, potuto trovar altra comodità per Ginevra. E, mostrandogli la lettera di Bousquet, dove anche mi dava notizia d' un mercante milanese, suo corrispondente ed amico, del quale io poteva valermi per indrizzo, in caso di viaggio, si stimò chiamarlo. Il quale, fattogli leggere il foglio di Bousquet, prestamente mi trovò il galesse per Torino, e, per sue lettere, mi raccomandò anche ad altri mercanti torinesi, suoi amici, i quali mi avesser procurata consimil comodità per Ginevra [1]).

Raccomandai efficacemente al Canary che, avendomi da Venezia il principe Trivulzi dato avviso d'avermi trasmessi, in un fagotto, i manuscritti ivi lasciati, giunti che fosser a Milano, me l'istradasse per Ginevra, da dove io l'avrei data notizia del mio arrivo; pregandolo di adempir le mie parti colla principessa (la quale fu immantinente avvisata dell' improvviso ordine, da lei inteso con somma dispiacenza), chè, trovandosi in villa, il poco tempo che avea non mi dava agio, prima di partire, di prender da lei congedo; ma che, in qualunque luogo io fossi, non si dimenticasse di me, suo umil servitore, e di conservarmi nella sua buona grazia.

Partii da Milano il giovedì, dopo pranzo, 24 del mese. Si passò per Novara, indi per Vercelli, S. Germano, Cigliano e Chivasso; donde partito, si giunse a Torino la mattina della domenica, 27.

[1]) Da una lettera dell' Olivazzi al D'Ormea, in data 25 nov., si desume, che il mercante amico del Bousquet si chiamava Volpino; che il proprietario del galesse era " un mastro di posta piemontese, che ha servito in campagna „; e che i mercanti torinesi, cui il G. fu raccomandato, avevano nome Grossi e Valsecchi. Cfr. Occella, 508 nota.

Quivi, fermati nell' osteria della dogana vecchia, feci richiedere i due mercanti torinesi, a' quali io era stato raccomandato; i quali, vedute le lettere di quel di Milano, si offerirono di trovarmi buona comodità di galesse per Ginevra. E, considerando che, per la mia avanzata età, mal avrei potuto a cavallo passare il Moncenisio [1]), uno de' monti alpini, alto ed asprissimo, che divide il Piemonte dalla Savoia, stabilito il prezzo, convennero col galessiere che, a sue spese, dovesse da' portantini, che sono a piè di quel monte destinati per questo, farmi condurre in sedia di mano.

Mi trattenni a Torino il giorno della domenica ed il lunedì seguente, vedendo la città, le sue strade, il palazzo, le piazze, la cittadella ed altre sue fortificazioni, senza sospetto o timor alcuno di sinistro successo, siccome feci in tutto il mio viaggio per Piemonte e per la Savoia, poichè nell' ordine non mi era proibito se non la dimora in Milano e nel suo dominio.

Si partì il lunedì sera da Torino, ed indi, passata la città di Susa, si giunse, poi, a piè del Moncenisio. E, rimirando la stupenda sua altezza, non più mi parve inverisimile che a' Galli, passando, sotto Belleveso, la prima volta in Italia, sembrassero i gioghi di que' monti esser congiunti col cielo; e che i soldati d'Annibale riputassero il passaggio insuperabile, credendo che le nevi di que' monti fossero miste co' cieli. Il mio destino trassemi, in età così avanzata, di doverlo sormontare sopra le spalle di que' portantini, i quali, nel discenso, per la lor velocità in camminar sì frettolosamente sopra que' chini sassi e scoscese rocche, mi fecero più volte accricciar le carni, temendo, in ogni passo, che non mi precipitassero fra' que' dirupi e mi riducessero in pezzi. Resi molte grazie al Cielo, quando mi vidi al piano; e, proseguendo poi il cammino, col mio giovane, in galesse, per quelle vie tutte tortuose, disuguali e pietrose, traversando le orride montagne della Savoia, non so se il mio fato, per scamparmene, o pure per avermi destinato a peggiori strazî, fece che, in passando per un luogo declivo, discendemmo dal galesse; ed

[1]) Il ms.: *considerando la mia avanzata età, che mal avrei.... il Monseniso.*

ecco, che, pochi passi più avanti, vidimo co' proprî occhi precipitare il galesse con un cavallo fuor di strada, in un dirupo, a basso, rotolando sino al piano.

Come si potè meglio, col galesse e cavallo fracassato, si giunse, finalmente, a Chambéry [1]), città metropoli della Savoia, da Grenoble [2]) non molto lontana, a' 3 di decembre; dove ci convenne aspettare una mezza giornata, fin che il galessiere non trovasse ivi altro galesse e cambiasse cavalli, per proseguire il viaggio. Si camminò un altro giorno, e, nel seguente, vidi da lontano il lago Lemano. Ed il galessiere ci mostrò, dapoi, la città di Ginevra, postagli ad un lato, in quella parte ove il Rodano, uscendone, ripiglia il suo corso mediterraneo, e va a mettersi, presso Marsiglia, nel mare Gallico.

Giunsi a Ginevra la sera del lunedì, 5 di decembre; e si alloggiò nell'osteria de' tre re, dove, la sera stessa, secondo l'avviso datoli, fu a trovarmi il Bousquet, mostrando gran contento del mio arrivo, dicendomi aver trovate le stanze, dove io, il dì seguente, poteva passare, e che stessi sicuro ch'egli e la sua compagnia non avrebber mancato di somministrarmi quanto faceva bisogno per la mia dimora nella lor città.

Le resi molte grazie, e dissi che, per ora, non bisognava altro che trarmi da quella osteria; e, posato che io fossi nel nuovo albergo, che fosse per me comodo, per ristorarmi da' passati disagi del cammino, si sarebbe cominciato a trattare de' nostri interessi, e disporre le cose in guisa, che tutto riuscisse con buona fede ed accuratezza. Si passò, dapoi, il giorno seguente, dopo pranzo, nelle stanze trovatemi, dove, ad un discreto prezzo, convenni con l'ospite di quanto faceva bisogno per me e pel mio giovane. Era questi monsieur Chénevé [3]), genevrino, che soleva in sua casa

[1]) Il ms.: *Champery*. Talvolta ha *Champerì* o *Champerj*; talvolta *Chamberì* o *Chamberj*; e una o due volte *Chambery*.

[2]) Il ms.: *Granoble*.

[3]) Carlo Chénevé. Il prezzo convenuto per il mantenimento del G. e del figlio fu di " 18 fiorini di Germania al mese, che formano circa 100 fiorini di Ginevra „. Panzini, 154. — Scrivo *Chénevé*, secondo

alloggiar qualche conosciuto forastiero, tenendo moglie ed una figliuola, le quali eran ben proprie ed acconce a tener ben trattati coloro che ci capitavano, ed io era ben contento della loro attività ed affezione.

Avvertii al Bousquet, che palesasse a' suoi amici la vera cagione della mia venuta, la qual non era per cambiar religione, ma per trovar quivi, giacchè non poteva trovarlo in Italia, un onesto modo di poter vivere colle mie fatiche; e che gli rendesse testimonianza della nostra antica corrispondenza, [e] de' trattati avuti insieme, i quali mi deliberarono a prender questo partito. E col medesimo mi condussi, poi, dal residente di Francia[1]); al quale avendo esposto i miei travagli, che mi aveano per dura necessità costretto di portarmi ivi, lo pregai della sua protezione; ed, affinchè[2]), vedendo un cattolico forastiere i giorni festivi e di domenica nel suo palazzo, ove si celebrava messa, venire ad ascoltarla, non si maravigliasse, se lungamente si trattenesse in quella città, sapesse per ciò la cagione della mia dimora, e non riputasse che io ci fossi venuto per motivo di religione.

Il residente benignamente mi accolse; e mi rispose che non dovea ciò recargli maraviglia alcuna, poichè in Ginevra, per loro traffichi ed affari, vi eran tanti savoiardi e francesi cattolici, che la sua chiesetta, che prima bastava, ora non era capace di riceverne tanti; ed a molti, per ascoltar messa, bisognava vederla, ed anche sentirla fuori, nel cortile, per la porta e per le finestre, nel miglior modo che potevano. Il Bousquet gli rese anche testimonianza del nostro affare, che richiedeva molto tempo per condurlo a fine; e così, con sua buona grazia, partimmo da lui.

Divolgatosi in Ginevra il mio arrivo, e la cagione ond' era

---

l' Occella, quantunque il ms. abbia *Chenevè*. Non troppo corretta mi sembra l'ortografia adottata dalla Begey, la quale scrive *Chénévé*.

[1]) Ad esso il G. era stato caldamente raccomandato dall' ambasciatore francese a Venezia, che n' era stato vivamente pregato dal Trivulzi. Questi " procurò, inoltre, di ottenere sicurtà dall' ambasciador di Spagna, che niun male sarebbe per succedere in Napoli, alla famiglia del Giannone „. Panzini, 169 sg.

[2]) Il ms.: *e che*.

stato mosso a condurmici, questa maggiormente mi affezionò gli animi di tutti, a' quali, essendo io noto per la mia *Istoria civile*, che, con somma stima, tenevano riposta nella lor pubblica e magnifica biblioteca, piacque assai più la cagione, che l'arrivo stesso. E conobbi che coloro i quali ci venivano col pretesto di mutar religione, erano malveduti ed in poco loro stima, per lunga esperienza avendo scorto, che, per lo più, erano frati o monaci, i quali, scappati da' loro monasteri, per loro delitti o dissolutezze, si ricovravan ivi, per prender moglie e vivere sciolti da tanti legami, con cui le loro particolari religioni gli tenevano avvinti ed inceppati.

Furono, per ciò, a visitarmi i primi letterati e professori di quella università de' studî, alcuni de' quali erano anche pastori delle loro chiese. E notai fra loro una discretezza e prudenza mirabile, chè si astenevano, ne' loro discorsi, d'entrar meco in punti di religione; e, se taluno mostrava di volerci entrare, tosto dagli altri era interrotto, e si passava a ragionar di scienze e di altre professioni ed arti liberali.

E, poichè io industriosamente feci cadere in discorso la risposta che avea in costume dar Giacomo Cuiacio, — quando, ardendo allora la Francia non men di civili discordie, che di religione, alcuni gli domandavano ciò che sentisse di quelle dispute; ed egli, con poche parole, se ne sbrigava, dicendogli: *nihil hoc ad edictum prœtoris*, — accortisi [1]) di questa mia condotta, volentieri si passava ad altro discorso, e solamente alcuni, per loro cortesia, soleanmi dire: *talis cum sis utinam noster esses.*

Vi trovai de' profondi filosofi, de' professori peritissimi del ius civile, i quali, a ragione, tengono in somma stima e venerazione le opere di Giacopo Gotofredo, lor compatriota, e meritamente si pregiano sotto quel cielo avere quell' accuratissimo giureconsulto distesi que' dotti ed elaborati suoi *Commentarî sopra il Codice teodosiano*. Ed i medici si pregiano pure del lor famoso Le Clerc, autore dell'*Istoria della medicina* [2]), siccome gli altri pro-

[1]) Il ms.: *sicchè accortosi.*

[2]) Daniele Leclerc (1652-1728): *Histoire de la médecine.* Ginevra 1696 e 1723. — Il ms.: *medesina.*

fessori de' loro insigni antecessori, de' quali fu quell' università sempre doviziosa ed adorna. E molti, intendentissimi d'istoria, di varia erudizione e di altre lettere umane, a dovere recavansi a gloria d'avere avuta l'altro [Le] Clerc di lui fratello, in Olanda [1]), il quale avea empita l'Europa di tante dotte, varie ed insigni sue opere.

Ma, sopra tutti, risplendeva fra loro, con più chiara luce, Alfonso Torrettino [2]), non men insigne professore di teologia e di storia ecclesiastica di quell' università, che ministro di quella chiesa, avuto, per la sua dottrina e probità, in tanta stima e venerazione presso tutti i ginevrini, che lo chiamavano alcuni il papa di Ginevra. Questi era per origine della città di Lucca, della illustre non men che antica famiglia Torrettino, trasportata ivi, siccome furon altre nobili famiglie lucchesi, che ancor durano, fin da' tempi della riforma, siccome, a que' tempi, molte famiglie d'altre città d'Italia vi si condussero. E da Napoli, Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico [3]), vi avrebbe anche fatta

[1]) Giovanni Leclerc (1657-1736), pastore dei rimostranti ad Amsterdam. Scrisse moltissime opere; la più celebre è la *Biblioteque universelle et historique* (Amsterdam 1686-93, 26 voll. in-12). " Son plus grand mérite „ — dice scherzosamente il Voltaire, nell'elenco di uomini illustri premesso al *Siècle de Louis XIV* (cfr. *Œuvr. compl.*, Paris, Furne, MDCCCXXVIII, I, p. 1446) — " est d'avoir alors approché de Bayle, qu'il a combattu souvent. Il a beaucoup plus écrit que ce grand homme; mais il n'a pas connu comme lui l' art de plaire et d'instruire, qui est si au-dessus de la science „.

[2]) Giovanni-Alfonso Torrettino (1672-1737), figlio di Francesco, anche pastore e professore di teologia. Ebbe la cattedra di storia ecclesiastica nel 1697. — Il ms. ha indifferentemente *Torrettino* e *Turrettino*.

[3]) Giovan-Galeazzo, marchese di Vico, paggio di Carlo V e " gentiluomo di bocca „ del futuro Filippo II, era stato iniziato alle nuove dottrine in Germania, e rassodato in esse, a Napoli, dal Valdes (sulla data della venuta del Valdes a Napoli cfr. il recente articolo del Croce, in *Arch. stor. nap.*, XXVIII, 151), dall'Ochino, da Pietro Martire (Angelo Vermiglio) e da Giovan-Bernardino Bonifacio, marchese d'Oyra. Costretto a rifugiarsi in Ginevra, morì in quella città, lasciando 4000 scudi d' oro " alla chiesa italiana, per aiuto di quelli della nazione,

germogliar la sua, se, fatto il divorzio colla prima moglie, lasciata in Napoli, che non volle seguitarlo, maritatosi in Ginevra con una dama francese, non gli fosse questa riuscita sterile, dalla quale non ebbe prole. Ma dura quivi ancora la nobil famiglia Cardoino [1]), la quale se ben fosse estinta in Napoli, un ramo di là staccato germogliò in questo terreno; poichè, a' tempi stessi di Galeazzo, un Cardoino si portò a Ginevra, dal quale per retta linea furon procreati i presenti Cardoino, che sono in Ginevra, siccome il professor Cardoino, padre di più figliuoli, mi mostrò con chiari e legittimi documenti, estratti dagli archivî della Camera di Napoli, da' quali apparisce che i suoi maggiori furono baroni di Pareto e d'altri feudi nel regno di Napoli, ch' eran allora posseduti da questa famiglia [2]).

---

che ivi, alla giornata, concorrevano „. Cfr. *La vie du marquis J. G. Caracciolo* (Genève, 1554); Galiffe, *Le refugè italien de Genève* (Genève, 1881); Macrie, *Istoria del progresso e dell' estinzione della riforma in Italia* (trad. dall' inglese, Genova, 1858); nonchè il ms. descritto nella nota sg., f. 37.

[1]) Il ms.: *Carduina*.

[2]) Nella Biblioteca nazionale di Napoli esistono parecchie copie mss. d' una inedita *Relatione di Genevra* | *nella quale compendiosamente si ragiona dello* | *stato di quella città. Particolarmente dall'* | *anno 1535 che vi fu introdotto il* | *calvinismo* | *e mutato il governo fin al giorno* | *seguente* | *di* Andrea Cardoino | *cavaliere* | *napolitano nato in* | *Genevra*, dedicata *All' invittissimo e potentissimo Filippo Quarto re di Spagna nostro signore*, e divisa in 41 capitoli. In quella segnata X, F, 1, a f. 37, si legge: " Trassero, parimente, l'anno 1572, l'infelice Cesare Cardoino, cavaliere dell' istessa città di Napoli e mio avo, che, menando seco Camillo, suo figliuolo e padre mio, per sua e mia disgrazia, non solo lasciò la vera fede, ma quella antica nobiltà, che i suoi antenati havean goduta per molti secoli in quella città „, e nella quale l' autore, che nella dedica si dichiara convertito al cattolicesimo dagli scritti del Bellarmino, pare volesse essere reintegrato. I Cardoino, adunque, di cui parla il G., sarebbero discesi da un altro figlio di Camillo, rimasto a Ginevra, del quale s' ignora il nome. — Nella medesima biblioteca è un altro volume ms. (V, H, 348) di 73 pp. in-12, non numerate, contenente: *a*) Andrea Cardoini, *Responsum apologeticum ad Camillum Cardoinum*

L' esser venuto il professore Torrettino, per sua cortesia, a visitarmi, subito che seppe il mio arrivo, fu cagione che tutti gli altri cominciassero ad avere di me maggiore stima. E, per sua gentilezza, offerendomi il Torrettino ciò che mi bisognava di libri della sua biblioteca e quel che altro mi occorresse di sua casa, fece che io stesso andassi a visitarlo; e, con tale occasione, presi conoscenza di più soggetti d' autorità, i quali, occupando varî magistrati ed amministrando quella repubblica, mi offerirono tutto il lor favore, in facilitare i mezzi per condurre a buon fine i miei affari, per i quali sapevano essermi io portato a Ginevra.

Al Bousquet sommamente piaceva aver io incontrato sì bene co' medesimi, e che il Torrettino fosse stato a visitarmi; onde tanto maggiormente si accese di desiderio di attendere alla stampa delle mie opere. E, sollecitandolo io che ormai si accingesse a darvi principio, mi rispose, che, terminando in quest'anno la società che avea con Pellissari, mercante di Ginevra, e con un altro mercante di Olanda, ed avendone contratta una nuova con altri mercanti più ricchi, che cominciava nel nuovo anno, avessi io la pazienza di aspettare altre poche settimane, che si sarebbe dato principio, con speranza di più utile e fortunato successo. Mi quietai alle sue parole, aspettando il nuovo anno; ed, intanto, avvisai a Venezia, al Pisani ed al principe Trivulzi, il mio arrivo a Ginevra, e di avere con Bousquet trovata quella disposizione che io desiderava ; sicchè sperava, senza dispendiarmi in più lontani viaggi di Olanda o Inghilterra , ch' essi desideravano, aver trovato in Ginevra onesto modo di poter mantenermi, fin che a Dio piacesse disporre altramente di me e delle mie venture.

Scrissi a Milano al segretario Canary, che avvisasse alla principessa Trivulzi il mio arrivo, e che, colla prima congiuntura, mi stradasse i manuscritti che l' erano stati mandati da Venezia,

---

eius parentem Genevæ (pp. 1-33, con la data *A. 1622, pridie non. oct.*) ; *b*) And. Car., *Resp. apol. ad Benedictum Turrettinum Genevæ, professorem ac ministrum* (pp. 35-73), con la data : *A. 1622, 1 idib. aug.*). Questo Benedetto Torrettino, era figlio di Francesco, lucchese, rifugiato a Ginevra, ed antenato dell' amico del G.

dal principe; poichè aveva io già con Bousquet convenuto di doversi, fra breve, dar principio alla stampa. Ed, affinchè da' miei amici, nell' istesso tempo che avessero la notizia del mio soggiorno a Ginevra, si sapesse che io mi ci era portato, non già per cambiar religione, ma perchè ivi avea trovato onesto modo di poter vivere, scrissi a Vienna ed altrove il medesimo, affinchè, saputasi la cagione, non si desse pretesto a' miei nemici di maggiormente malignarmi.

Ma misero! Credea io da ciò trovar compassione; [e] questo stesso, siccome il successo il dimostrò, recommi maggior precipizio. Poichè la corte di Roma non si sarebbe curato punto di me, se, ricovrato in Ginevra, avessi io colà mutata religione, — anzi questo appunto ella desiderava —; ma amaramente intese, che io ci fossi andato per dar fuori alla luce altre mie opere ed attendere alla nuova traduzione francese dell'*Istoria civile*, accresciuta con nuove giunte: sicchè riprese con maggior vigore le insidiose sue armi, per all'intutto atterrarmi, e perchè fossi d'esempio al mondo che non vi era per me scampo, ovunque io fossi, che potesse sottrarmi dalla sua ira ed indignazione.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Anni 1736 e 1737. Ginevra, Chambéry e castello di Miolans.

[Sommario. — Adunanze scientifiche a Ginevra. I principi di Hesse-Cassel e di Saxe-Gothe. Isacco Vernet. Dissertazioni ivi lette dal G. Il Bousquet litiga col suo socio Pellissari, e sparisce da Ginevra. Consigliato da lui per lettera, il G. si rivolge al Vernet. Per l'intervento di quest' ultimo e del Torrettino, un altro editore, il Barrillot, assume il carico di ristampare l'*Istoria*, restando al Pellissari quello di pubblicare la traduzione francese. Il G. insiste presso i suoi amici, perchè gli vengano spediti i mss. lasciati in Italia. Conversazioni col Torrettino. Calunnie della corte di Roma. Pratiche per l'arresto del G. Il Gastaldi. Sue moine e tentativi per rendersi amico il G. Lo invita più volte a recarsi a Vesnà. Finalmente, lo persuade ad adempiervi il precetto pasquale. A dì 24 marzo, il G. col figlio e con lo Chénevé va in casa del Gastaldi. È arrestato a tradimento. Vien condotto a Chambéry tra cinquanta soldati. Aneddoti del viaggio. Il conte Picon riceve amabilmente il G. Il D'Ormea, a cui il G. si rivolge, con lettera attribuisce l'arresto alla ragione di Stato. Arrivo a Miolans. Il cav. Leblanc. Tranello del Picon per avere in sue mani i ms. lasciati dal G. a Ginevra. Il G. si scioglie da ogni obbligo con gli editori ginevrini. Domanda i suoi libri, carte, biancherie, ed abiti. Ma ricupera solo parte degli oggetti personali; nè libri, nè carte. Compra una pessima edizione di Livio. Invia un memoriale a Carlo-Emanuele III. Non ha alcuna risposta. Un altro memoriale ha la medesima sorte. Comincia a scrivere la sua vita. Descrizione dei monti savoiardi. Cade ammalato due volte. Conchiusione.]

Il nuovo anno 1736, non meno che i due precedenti, entrò per me pur troppo maligno e funesto. Credeva che il mio fiero destino, sazio ormai di tante avversità, dovesse lasciarmi in pace, siccome mostrava ne' principî del primo mese. Poichè, accolto sì umanamente da' ginevrini, proseguendo a favorirmi, m' invi-

tavano nelle loro dotte radunanze, le quali, a vicenda, un giorno di ciascuna settimana, tenevano nelle loro case alcuni professori, dove in eruditi discorsi sopra varî soggetti, che si proponevano, nel finirsi dell'una, perchè nell'altra venisser tutti svolti, si passavano tre o quattro ore del giorno fruttuosamente.

Si erano instituite queste private adunanze, anche per riguardo di due giovani principi di Germania, i quali erano stati da' loro parenti mandati in Ginevra, per istruirsi non meno della lingua francese e latina, che di altri liberali professioni e scienze più serie e convenienti al loro stato, siccome di giurisprudenza, d'istoria, del ius pubblico ed anche di filosofia, avendo ciascuno un particolar professore che ne gli insegnasse: li quali non mancavano non solo d'intervenirvi, ma anche con gli altri esporre i loro discorsi sopra le proposte materie. Questi erano il principe di Hesse-Cassel ed il principe di Saxe-Gotha [1]); due giovanetti, quanto avvenenti di corpo, altrettanto di spirito sublime ed adorno di virtù veramente regie e magnanime, gentilissimi, cortesi, e, sopra tutto, desiderosi ed amanti non men delle lettere, che de' letterati.

Era io a' medesimi noto, a cagion che i loro governatori mi avean conosciuto a Vienna, e Sigismondo Liebe, antiquario del duca di Saxe-Gotha, avea dato al principe di me bastanti notizie. Sicchè, essendo stato a visitargli, mi ricolmarono d'infinite cortesie, ed instantemente mi richiesero che io venissi nelle radunanze ch'essi tenevano un giorno ogni settimana [2]), nelle quali

[1]) Il primo (1720-85), sotto il nome di Federico II, fu langravio d'Hesse-Cassel. Il secondo, sotto quello di Federico III, fu duca di Saxe-Gotha fino al 1772. Alla sua morte, il figlio, Ernesto-Luigi, fece coniare una medaglia commemorativa, su modello fornito dall' ab. Ferdinando Galiani, come si desume dal carteggio tra il neo duca, il Grimm ed il nostro abate, da me posseduto. — Tra i due, il G. frequentava più volentieri la casa del principe d'Hesse-Cassel, il quale, poi, rimase così addolorato dell' arresto del nostro autore, che scrisse al re di Svezia, pregandolo d' intercedere presso Carlo-Emanuele per il G. (Occella, 523). — Il ms. ha: *Hassia-Cassel* e *Sax-Gottha*.

[2]) Il ms.: *in ciaschedun giorno di settimana.*

soleva anche intervenire il professor Torrettino, e far suoi discorsi, come gli altri; siccome il Torrettino stesso e monsieur Vernet, pastore e ministro di s. Gervasi, più volte mi si erano offerti di condurmici. Io gli risposi che volentieri vi sarei intervenuto, per apprendere da uomini cotanto dotti e saggi i loro insegnamenti; ed, avendomi monsieur Vernet fatta compagnia, fui la prima volta ad ascoltare i loro discorsi; quali finiti, proponendosi il tema per la futura radunanza, m' invitarono che io, in quella, dovessi sopra la proposta materia dar il mio parere.

Me ne scusai, con dire, che, se ben io sentissi i loro discorsi, ancorchè pronunciati in lingua francese, nulladimanco non avea della medesima tanta perizia ed esercizio, sicchè potessi speditamente parlarne. Ma tosto mi convinsero, con rispondermi, che io poteva ben valermi della propria lingua italiana, poich' essi, se ben non la parlassero, l' intendevan sì bene, come la francese. Sicchè fu d'uopo compiacergli; e tanto maggiormente, perchè notai anche in ciò la loro discrezione e prudenza; poichè li soggetti ch' eran proposti non eran di controversie di religione, ma sopra punti indifferenti di scienze, di morale o di politica; ed il tema allor proposto fu: *Se la mercatura esercitata da' nobili oscurasse la loro nobiltà.*

Tennesi l' assemblea nel dì stabilito, in presenza de' due giovani principi, i quali, con molto spirito e grazia, recitaron i loro discorsi. Il Torrettino ragionò sopra la proposta materia, con non minor dottrina che eleganza; e lo stesso fecero il ministro Vernet e gli altri professori ivi ragunati. Il mio discorso non dispiacque; sicchè, propostosi, secondo il costume, il soggetto per la seguente settimana, che fu: *Qual fosse stata l' origine ed il primo istituto de' cavalieri di s. Giovanni, detti poi di Rodi, e presentemente di Malta,* parimente m' invitarono a dirne il mio parere; siccome feci la seconda volta. Ed avrei fatto anche la terza, sopra il tema proposto intorno alle virtù morali, se le mie nuove disavventure non avessero il tutto turbato ed interrotto.

Non cominciando la rea fortuna mai per poco, mentre io sollecitava il Bousquet a dar principio a' nostri affari, dicendogli che ormai eran passati due mesi, che io, a proprie spese, dovea sostentarmi in Ginevra, e che quel poco contante che io avea, presto sa-

rebbe finito, egli mi rispose, che colla nuova società si sarebbe dato principio; la quale non era cominciata, a cagion che i vecchi socî volevan prima seco aggiustar i loro conti, i quali presto si sarebber terminati; che, per ciò, avessi la pazienza di aspettare qualche altra settimana, che tutto si sarebbe adempito. Cominciai dapoi a sentir da altri, che non così facilmente il Bousquet si sarebbe distrigato con Pellissari, il quale mal soffriva che avesse fatta con altri nuova società, senza prima, a' debiti tempi, avvisarcelo ed appianare i loro conti. Poichè il Bousquet, nella società, non vi conferiva se non la sua personale industria; e tutto il denaro eragli somministrato dal Pellissari.

Postomi da ciò in qualche agitazione, ecco che sento, che il Pellissari, in sua casa, contrastando con Bousquet, mosso da ira, aveagli dato uno schiaffo, e, preso poi un bastone, se non gli sfuggiva dalle mani, l'avrebbe ben bastonato. Nè in ciò fu minore l'imprudenza del Bousquet, che lo sdegno del Pellissari; poichè il Bousquet, ricevuto lo schiaffo, invece di tacerlo, per essergli stato dato nelle stanze di Pellissari, essendo soli, egli corse al pubblico magistrato a farne querela: sicchè il fatto si divolgò per tutta la città. Ed il Pellissari, chiamato dal magistrato, negò il fatto; anzi l'accusò di calunniatore, dicendo che, per isfuggire di dargli conto de' denari somministratigli, andava cercando tali sotterfugi. Nè il Bousquet avendo testimoni per pruovarlo, ed, all' incontro, il Pellissari, instando per la reddizione de' conti, e di proibirsegli intanto ogni nuova società, con farsi sequestro de' suoi mobili, per sua sicurtà; ottenne commissario, per astringerlo a dar i conti, ed anche il sequestro e quanto cercava. Poichè il Pellissari era in Ginevra ben veduto, ed avea il favore non pur del magistrato, ma di tutti i cittadini; i quali, sapendo che, co' denari somministratigli dal Pellissari, il Bousquet, ch'era un pover uomo, erasi rialzato, gl'imputavano d'aver usata somma ingratitudine contro un tanto suo benefattore.

Quanto io rimanessi afflitto per un successo che ruinava tutte le mie speranze, ciascuno da sè stesso potrà comprenderlo; nè posso negare, che mi costernò in maniera, che mi era venuto a noia il vivere, scorgendo che la rea mia fortuna non cessava per

tutti i lati combattermi, per atterrarmi. E tanto maggiormente, che Bousquet, o sia per rossore dell'affronto, o perchè, con tal occasione, avendo io scoverti i suoi intrighi, non soffriva di più vedermi, mi sparve davanti, nè mai più il vidi; nè, con tutte le diligenze usate, fu possibile, o in casa, o altrove, di trovarlo, nascondendosi dal cospetto di tutti. Sicchè, lasciandomi in abbandono, mi costrinse a scrivergli una lettera, ed usar tutti gl'ingegni, perchè pervenisse nelle sue mani; nella quale, dolendomi del suo modo di procedere, gli cercava che mi spiegasse il suo animo, e si risolvesse di quel che intendeva di fare, affinchè potessi io prender altre misure, e non lasciarmi così sospeso e confuso. Appena potei riceverne breve risposta, dicendomi che io mi consigliassi col ministro Vernet, suo amico; il quale, stando inteso di tutto, poteva darmi sano consiglio di ciò che dovessi fare.

Fui dal Vernet, al quale avendo esposto il caso mio infelice e la confusione nella quale mi avea lasciato Bousquet, lo pregai non meno del suo consiglio, che d' aiuto, come potessi risorgere dal fosso nel quale era caduto; mostrandoli più lettere di Bousquet, scrittemi in nome della compagnia, nelle quali era assicurato che avrei trovato in Ginevra l' adempimento di quanto erasi fra noi convenuto, per le quali io fui mosso a venirci, con tanta mia spesa e travaglio. Vernet, leggendo le lettere scrittemi con tanta sicurezza, non potè, nell' istesso tempo che biasimava la facilità e franchezza di Bousquet, [fare a meno] di compatire il mio duro caso, dicendomi schiettamente che io non dovea riporre più in lui speranza alcuna, poichè Pellissari l'impediva contrar nuova società, se prima non saldava i suoi conti e lo pagasse di quanto credea rimanergli debitore, avendo, per ciò, ottenuto sequestro di tutti i di lui beni; e di vantaggio, che i nuovi socî, avendo inteso tanti romori ed imbrogli, non volevano con Bousquet società alcuna, sicchè sarebbe fuor dell' una e dell' altra: onde pensava di andarsene in Olanda, e trovar ivi onesto modo da vivere, nè rimanersi a Ginevra, dove, per l' affronto ricevuto e da lui stesso divolgato, era da tutti schivato e fuor d' ogni umano commerzio.

Sentendo ciò, gli dissi che, per quel che riguardava la stampa del quinto tomo e delle altre mie opere inedite, poteva ben pensarsi ad altro; ma, in quanto alla traduzione francese, colle nuove giunte

e medaglie trasmessegli, credeva che ciò dovesse andar a conto della prima compagnia, la quale avea speso il denaro del disegno e gravatura del mio ritratto in rame; onde avrebbe importato poco che Bousquet se n'andasse in Olanda, purchè Pellissari volesse continuarla, col quale io sarei convenuto. Si esibì, pertanto, il Vernet di parlare a Pellissari; e, per la stampa dell'altra opera, mi propose un altro mercante libraro, suo amico, al quale egli avrebbe anche parlato per disporlo. E questi fu monsieur Barrillot, amico anche del Torrettino; onde stimò che io ne dovessi anche pregare il medesimo, affinchè con efficacia gli parlasse.

Non mancai istantemente pregarne il Torrettino; il quale, compassionando il mio caso, tanto più si mosse con fervore a persuadere il Barrillot, che volesse sottentrare in luogo di Bousquet nell' impresa, che sarebbegli riuscita utile, assicurandolo che le nuove mie stampe sarebbero state con desiderio da tutti ricercate, non meno che le prime; anzi che il guadagno che avrebbe ritratto dal quinto tomo, era sicuro, poichè tutti que' che aveano i quattro precedenti, certamente, avrebber desiderato il quinto, per aver l' opera intera e compita; e che l' accordo, prima fatto co' stampatori di Venezia, e poi con Bousquet, era molto discreto, sì che poteva, senza dubbio alcuno, accettarlo.

Non ci bisognò meno che tutta l' autorità ed il credito del Torrettino e di Vernet, perchè, finalmente, il Barrillot si contentasse; poichè gli stampatori di Ginevra hanno tutta la ripugnanza, quando non siano opere latine o francesi, di impiegare le loro stampe a libri italiani. Ma, dicendosegli che, essendo l'autore presente, poteva star sicuro che l' edizione sarebbe riuscita correttissima, si persuase, e sol richiese qualche tempo; poichè, dovendo partire per l' imminente fiera di Francoforte, non poteva, se non al suo ritorno, darci principio.

Questa dilazione importava lo spazio di cinque o sei settimane, ed io volentieri ce la diedi, così perchè, frattanto, potessi preparargli alcuni pochi manuscritti che avea meco, come anche perchè da Milano non avea ricevuti ancora que' che rimasi a Venezia, i quali componevano il quinto tomo. Onde scrissi al segretario Canary, che, se fin allora non l'avea scritto di sollecitar la missione, a cagion de' nuovi miei guai accadutimi con Bousquet,

ora, che con altro mercante libraio avea ristabilito il mio affare, non mancasse di mandarmegli, quanto più sollecitamente potesse, per sicura comodità. Scrissi, parimente, a Venezia al principe Trivulzi ed al senator Pisani i miei travagli passati con Bousquet, i quali avean differito ed erano ancora per differire qualche soccorso che potessi avere in Ginevra di denari, onde mi conveniva tirar avanti a mie proprie spese; e, prevedendo che presto sarebbe per finire quel poco contante che io avea, gli pregai che, sopra i miei libri lasciati a Venezia, mi mandassero qualche picciola rimessa di denaro, fin al ritorno di Barrillot da Francoforte, per poter supplire, intanto, a' miei bisogni.

Per ciò che riguardava la traduzion francese, avendo saputo che le mie giunte ed annotazioni, che da Vienna mandai a Bousquet, erano in potere di monsieur Bochat, professore in Losanna, scrissi al medesimo, che, essendosi con Bousquet disciolto ogni trattato, me li mandasse, con restituirgli al padrone. Ed il medesimo non mancò, usando somma puntualità, di tosto mandarmigli; sicchè, essendo in mio potere, mi assicurai che, senza di me, non avrebbe potuto altri proseguirla. Ed, avendomi monsieur Vernet riferito che, essendosi saldati i conti con Bousquet, al Pellissari era rimaso tutto ciò ch' erasi preparato per la stampa della traduzione, e che quella rimaneva ad utile dell' antica società, feci, per mezzo suo, intendere al Pellissari ch' erano in mio potere le giunte e le annotazioni; le quali, sempre che avesse voluto intraprenderne l' edizione, non avrei mancato di somministrarcele, e convenire con lui quanto erasi trattato con Bousquet.

Pellissari mandò a dirmi, che volentieri sarebbe egli sottentrato alla spesa, e che sarebbe passata quest' edizione per suo conto; e non dubitassi, che, disbrigato ch' egli fosse da altri suoi più premurosi affari, ci avrebbe dato principio. Così, nel meglio che si potè, col favore ed autorità del professor Torrettino e di monsieur Vernet, fu ristabilito con Barrillot e con Pellissari il trattato da più anni cominciato con Bousquet; il quale erasi già partito per Olanda, per istabilirsi ivi, o pure in Losanna[1]), come poteva il meglio, dopo la disavventura accadutale in Ginevra.

[1]) Il ms.: *Losana.*

Intanto, eravamo entrati nel mese di marzo; ed io aspettava il ritorno di Barrillot da Francoforte ed i manuscritti da Milano, per dar principio alla stampa[1]), donde potessi ritrarre qualche emo-

[1]) Purtroppo, come è noto, il G., essendo stato arrestato, non potè curare la stampa nè della traduzione francese, nè della seconda edizione italiana dell' *I. C.* Fortunatamente, però, dopo un po' di tempo, l' una e l' altra videro la luce a Ginevra, con la falsa data dell'Aia. Ecco la descrizione bibliografica di amendue:

Histoire civile | *du royaume* | *de Naples,* | *traduite de l' italien de* | Pierre Giannone | *Jurisconsulte et Avocat napolitain.* | *Avec des Nouvelles Notes, Refléxions, & Médailles* | *fournïes par l'Auteur, et qui ne se trouvent* | *point dans l'Édition Italienne.* | À La Haye | Chez Pierre Gosse, & Isaac Beauregard. | M.D.CC.XLII. Sono 4 voll. in-4 gr.: il primo contiene: *a*) il ritratto giannoniano del Sedelmayr; *b*) *l'Avertissement des libraires*, in data 31 nov. 1741 (pp. I-III); *c*) la dedica a Carlo VI (IV-VIII); *d*) l' Indice (IX-XVI); *e*) l'Introduzione (XVII-XXVIII); *f*) i primi VIII libri (pp. 1-656). Gli altri tre volumi seguono la stessa divisione dell' ediz. Naso, e sono rispettivamente di pp. VIII + 755, VIII + 746, VIII + 684. — Il Brunet, *Manuel du libraire*, etc., alla voce *Giannone*, dice cattiva cotesta traduzione, e la attribuisce, per errore, ad un certo Beddevole, ginevrino, o al Desmonceaux, *attaché* del duca d'Orléans. Lo stesso ripete la *Nouvelle biographie générale* (Paris, Didot, 1857), che ha un articolo abbastanza esatto sul G.

Istoria civile | *del regno* | *di Napoli,* | *di* Pietro Giannone, | *giureconsulto ed avvocato napoletano.* | *Con accrescimento di Note, Riflessioni, Medaglie, e* | *moltissime Correzzioni* (sic) *date e fatte dall' Autore, e* | *che non si trovano nella Prima Edizione.* | Haia, | a spese di Errigo-Alberto Gosse & Comp. | M.DCC.LIII. Anche questi sono 4 voll. in-4 gr.: il primo contiene: *a*) il ritratto già menzionato; *b*) una *Informazione intorno alla Vita ed alle Opere del Signor Pietro Giannone Giureconsulto Napoletano*, scritta (dal Vernet?) il 25 di giugno dell' anno 1753 (pp. I-XIIII); *c*) la dedica, l' indice e l' introduzione (XV-XXXII); *d*) i primi 8 libri (1-524). Il 2° e 3° volume, che s'attengono sempre alla divisione dell' ediz. Naso, sono rispettivamente di pp. VIII + 573, VIII + 564. Il quarto abbraccia: *a*) l' indice (I-VIII); *b*) una *Nuova informazione intorno alla Vita del Signor Pietro Giannone* (IX-XII); *c*) gli ultimi 10 libri (1-519); *d*) un *Indice delle cose più notabili* (520-60). — In cotesta *Nuova informazione*, che sarebbe stato molto meglio omettere, sono notizie veramente peregrine. " Il padre

lumento, per poter onestamente vivere con le mie fatiche in Ginevra infino a tanto che il Cielo di me non avesse altramente disposto; frequentando la casa del professor Torrettino, dal quale riceveva straordinarî favori, offerendomi dalla scelta sua biblioteca que' libri che mi fosser di bisogno, di che io era contento, poichè ivi trovai d'ogni materia libri rari ed elettissimi. Ma, sopra tutto, godeva della utile e piacevole conversazione d'un uomo veramente savio e profondo nelle scienze, nell'istoria ecclesiastica e

---

[del G.] „ — si dice — “ era un cadetto di nobile ed antica famiglia di Bitonto nel regno di Napoli. Essendo egli ammogliato con una fanciulla di Dalmazia, passò ad abitare in una terra d' Ischitella „. E più giù: “ L' amore..... fè sposare [al G.] a Napoli, l'anno 1713, una fanciulla, chiamata Angela Castelli, ch' altro non avea per dote che regolati costumi. Essendo quest' alleanza per ogni altra parte poco conveniente al di lui stato, stimò bene tenerla segreta, munendosi, però, di bastanti precauzioni, per provare a tempo e luogho (*sic*) lo stato di sua moglie e de' di loro figliuoli. Dopo la di lui morte, si provò essere stata necessarissima una tal antivedutezza „ (cfr. Rinieri, *l. c.*, il quale, pur mostrando di conoscere l'accusa di concubinario *in iure* ed *in facto* lanciata dal Sanfelice al G., non recede dal ripetere, con maggior lusso di particolari, tante fandonie). — In cotesta seconda edizione dell' *Istoria*, non fu aggiunto, dunque, come il G. desiderava, il V tomo, che conteneva l' *Apologia dell' I. C.*, la quale sottostò a maggiori peripezie. Il G. stesso racconta che ne aspettava l' autografo da Milano, ove l'avrebbe dovuto inviare al Canary il senator Pisani. Fu, infatti, mandato, ma per essere sequestrato dal D'Ormea. Cfr. lett. di costui all'Albani del 3 luglio 1736, e la risposta del cardinale del 14 detto, in Pierantoni, *Autob.*, 477, 435. — Il D' Ormea ne commise la revisione all' ab. Palazzi di Selve, le cui osservazioni giacciono ancora inedite nell'Archivio di Stato torinese (Begey, 13); indi, a dì 12 settembre, spedì il ms. a Roma (Occella, 676, Pierantoni, 478). Il papa ordinò che esso fosse consegnato immediatamente, con gli altri mss. giannoniani, a monsig. Girolami, assessore del s. Ufficio; ma l' Albani volle attendere fino al prossimo martedì, in cui si radunava alla Minerva la congregazione del s. Ufficio, “ perchè, facendo relazione degli ordini pontificî alla piena congregazione, sappiano quei signori cardinali con quanto zelo S. M. abbia corrisposto alle religiose

nell'altre serie discipline; e, sopra tutto, intendentissimo della greca, ebraica ed altre lingue orientali, e che nella latina aveasi acquistato uno stile proprio, così terso, pulito ed elegante, che, nello spiegarsi con proprietà e nettezza, avea pochi che l'uguagliassero. Ciò che potrà renderne al mondo chiara testimonianza quel dotto ed elegante *Compendio dell' istoria ecclesiastica*, ultimamente dato alla luce [1]), del quale mi fece presente, che io

---

premure di S. S. „. Vedi la lettera dell'Albani al D'Ormea del 22 sett. 1735, in Occella, 677; Pierantoni, 435 sg. — Però di questo disgraziato quinto tomo, forse, esisteva qualche altro ms. completo; ovvero può darsi che non sia stato difficile raccogliere insieme un' altra volta le varie dissertazioni che lo componevano, scritte dal G. in diverse epoche, e di ognuna delle quali erano corsi moltissimi esemplari. Così si spiegherebbe anche il disordine che regna nella seconda parte di esso, in cui, come già notava il Panzini, 77, n. 2, si è pure infiltrata (cfr. *Postume*, I, 482-99) una parte dell' autodifesa, presentata dal Grimaldi al Collaterale, nel 1725, per la ristampa delle sue *Discussioni istoriche e teologiche* contro le *Lettere apologetiche* del p. de Benedictis, ossia del p. Aletino, gesuita (cfr. anche il citato *Racconto*, 271 sgg.). — Certo è che, nel 1760, l'*Apologia*, insieme con la *Professione di fede*, vedeva la luce per la prima volta, non già a Palmyra [cioè Napoli: vedi Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, alla voce *Giannone*], come per isbaglio s' è detto nella prefazione; ma a Losanna (cfr. Brunet, l. c.): edizione che a me non è riuscito vedere. Quella di Palmyra, quantunque abbia la stessa data del 1760, è già una ristampa. Eccone il titolo: *Opere postume* | *di* | Pietro Giannone | *in difesa della sua Storia civile* | *del regno di Napoli* | *con la di lui* | *Professione di fede* | *dedicate a Sua Eccellenza* | *la nobil donna* | *Fiorenza Ravagnini Vendramin* | *Nuova edizione augumentata* | Palmyra. | All' insegna della Verità. | M.D.CC.LX: in-4. Credo, però, che per la prima parte si tratti di ristampa di solo frontespizio, poichè, dopo xii pp. di dedica ed indice, e 300 pp. contenenti l'*Apologia* e la *Professione*, la numerazione comincia da capo; e seguono 96 pp. con le *Annotazioni critiche* del Paoli e la *Risposta* del G., a cui fanno coda altre 38 pp., pur con diversa numerazione, di *Indice delle cose notabili*.

[1]) *Historiæ ecclesiasticæ compendium ad annum MDCC:* Ginevra, 1734.

ricevei come una gemma tersa e pulita, senza ruga nè macchia alcuna che l' adombrasse.

Egli avea date alle stampe, in varie occasioni, altre picciole opere, delle quali ne faceva raccolta, per darne al pubblico un giusto volume; nè dubito che dalla repubblica letteraria sarà ricevuto con quegli applausi e commendazioni, delle quali furon sempre degni gli altri illustri monumenti de' suoi rari ed incomparabili talenti [1]), onde, meritamente, ed appresso il magistrato, e nell' università di que' studî, e presso tutti, aveasi acquistata quell' autorità e riverenza che se gli prestava.

E mi solea dire che gli dispiaceva esser io colà giunto in tempo non cotanto felice per quella repubblica, per interne discordie già tutta sconvolta, la quale, in altri tempi, si vide assai più fiorire, e per insigni professori, e per più frequente e dilatato commercio; il quale avea ricevuto una terribile scossa dall' ultima peste di Marsiglia, che avea sconvolti e divertiti i cammini de' negozianti. E, dicendogli io, che, per le savie leggi ed istituti co' quali era amministrata, meritava un più dilatato territorio, avendo, fuori di ogni mia credenza, scorto che vien terminata quasi colle mura della città, poichè da tutti i lati, coll' occasione de' miei consueti esercizî, girandola attorno, ora mi trovava ne' confini di Savoia, ora di Francia, ed ora de' Svizzeri, fra' quali era chiusa; egli mi rispondeva, che, appunto per questo, avea conservata per tanti anni la sua libertà, poichè, contenta del poco, non dava a' vicini alcuna invidia o sospetto, sicchè la lasciavano vivere in pace ed in tranquillità.

Mentre io, in tali occupazioni, proseguiva il mio soggiorno a Ginevra, aspettando il ritorno di Barrillot ed i manuscritti da Milano; dall' altra parte, la corte di Roma, molto più sollecita per la mia persona che prima, avendo saputo, e per i molti suoi emissarî ed esploratori, che non mi lasciavano di vista, e per le mie lettere istesse, scritte a Milano, a Venezia ed in Vienna, nelle quali manifestava a gli amici, che io, non per cambiar religione, ma per

[1]) Si allude, forse, al *Pyrrhonismus pontificius* scritto dal Torrettino in confutazione dell'*Histoire des variations* del Bossuet.

averci, colle mie fatiche, trovato onesto modo di vivere, erami portato a Ginevra, ripigliò più fiera che mai le solite insidiose sue armi, per atterrarmi. Non si sarebbe curata punto, se io avessi mutata religione; anzi il mutarla sarebbe stato, forse, e per lei di piacere, e per me di quiete; poichè, con ciò, si sarebbe smorsata la sua ira ed indignazione. Ma, avendo [1]) saputo la cagione ed il fine, nulla giovandomi il riflettere, che io, non lasciandomi luogo in Italia da poter vivere, dovea, finalmente, in qualunque maniera, trovarlo altrove per sostentarmi, imperversò in guisa, che non lasciava di muover pietra, per abbissarmi.

Furono incredibili le tante ciarle che s'inventarono in Roma, delle quali empivano le gazzette, sopra la mia uscita da Venezia e da Milano, ed il mio ricovro a Ginevra. Le calunnie, per discreditarmi anche nella corte di Vienna, arrivarono fino ad inventarci che io dalla biblioteca cesarea avea sottratto un raro manuscritto dell'imperator Federico II, e che l'avea mostrato ad alcuni gentiluomini veneziani. Ma l'impostura fu presto chiarita; poichè, avendone scritto un romano in Vienna al secondo custode della biblioteca, suo amico, e datali notizia della voce sparsa per Roma, questi portò la lettera al cavalier Garelli, bibliotecario, il quale si accorse subito della calunnia; e, fattasi esatta diligenza fra' manuscritti, se mancava quello che diceasi aver io sottratto, si trovò ivi che vi era: siccome degli altri manuscritti, fattosi confronto col catalogo, non ne mancava alcuno. Fu smentita in Roma l' impostura, e scritto ivi ed in Venezia, come si conveniva, manifestando la sozza ed indegna maniera di procedere de' vili calunniatori romani; ed il primo custode, Forlosia, a nome del cavalier Garelli, mi scrisse una lettera, mentr'io era a Ginevra, nella quale, per mio consuolo, mi diede notizia di tutto il successo. E, poichè io aveagli avvisato il mio arrivo a Ginevra, e che, forse, trovandomi vicino, sarei passato a Lione, per vedere quella città, mi avvertiva a non trattenermici lungo tempo; poichè Roma non avrebbe mancato, anche ivi, tendermi insidie, siccome tentava da per tutto.

Il luogo per me meno sospetto riputava la corte di Torino,

[1]) Il ms.: *l' aver*.

poichè avea fatta esperienza che di me non ne pretese altro, se non che uscissi dalla città e Stato di Milano. Era in suo arbitrio di farmi arrestare a Milano, dove dimorai quasi un mese; passai con sicurezza per le città del Piemonte, ed a Torino mi trattenni due giorni; traversai la Savoia, ed a Chambéry mi fermai una notte e mezza giornata. Nel partire da Milano, la principessa Trivulzi, compassionando il mio caso, si dolse col gran cancelliere Olivazzi, che, finalmente, la dura necessità mi avea costretto di passare in Torino, e di là condurmi a Ginevra, giacchè non trovava in Italia alcun rifugio; onde non era a' ministri di quella corte ignota la mia sforzata e necessaria risoluzione di passare ivi, nè mi fu impedito il passaggio.

Avea, adunque, forti ragioni di non temere da quella alcun male, e che, pur che non fossi suo, si curasse poco di me, e che cercassi altrove scampo: tanto maggiormente, che io non avea offeso in cos' alcuna quel re; anzi, come a principe magnanimo e clemente, e che, in valore, prudenza e sapienza non men civile che militare, avea superato gli augusti suoi predecessori, era io ricorso a lui, implorando la benigna e vigorosa sua protezione, della quale se non ne fui degno, non incolpava altri, se non il poco mio merito ed il duro ed acerbo mio destino. Tutte queste riflessioni mi rendevan sicuro e senza alcun sospetto; e, se io, giunto a Ginevra, non trapassava ne' vicini confini della Savoia, era, perchè, giuntovi d'inverno, que' mesi rigidi non permettevano che io dilungassi i miei cammini in più spaziose campagne; ma il freddo mi obbligava [a] starmene, per lo più, in casa, o pure, qualche giorno sereno, far piccioli giri intorno la città, e presto ricovrarmi sotto il tetto proprio o di qualche amico.

Ma la corte di Roma, — cui molto premeva che mi si togliesse il modo di poter vivere colle mie opere, le quali non potevano piacerle, poichè, per più e reiterate pruove, non avea altra maniera di risponderci, se non perseguitando l' autore, — dando a sentire alla corte di Torino, che la mia dimora in Ginevra sarebbe stata perniciosa non meno a lei che a gli altri principi, poichè io avrei pubblicati alle stampe libri a tutti ingiuriosi, empî ed eretici, fece sì, che, co' suoi accorti modi e lusinghe, trasse [1])

[1]) Il ms.: *fece sì co' suoi accorti modi e lusinghe, che trasse.*

quel principe a dar mano adiutrice alle sue inique ed ingiuste voglie, e procurare che io fossi tratto da Ginevra, e posto in arresto, in sicura custodia. E pure, le mie opere, che io preparava di dar alle stampe in Ginevra, unicamente per trovar modo da vivere, non erano che quelle stesse, che gli stampatori di Venezia dovean imprimere, e che io avea sottoposte alla censura del padre teologo di quella repubblica! E l'altre mie opere impresse avean dato bastante e chiaro saggio al mondo quanto fossi lontano di scrivere contro i principi, quando tutti i miei pochi talenti da Dio concessimi non l'avea impiegati, che per maggiormente stabilire i loro sovrani diritti ed alte preminenze ne' loro dominî ed imperi.

Ma il mio duro e crudel destino, non mai stanco di perseguitarmi per ogni verso, fece che l'esecuzione del mio arresto si fosse commessa a persona, la quale, per porlo in effetto, non tralasciò d'usare i più orribili tradimenti e le maniere più indegne, inospitali ed inumane, che fossero unquemai accadute ed immaginate.

L'ordine che io fossi tratto da Ginevra e posto in arresto e condotto a Chambéry, fu mandato al general conte Picon, governatore di Chambéry e luogotenente generale della Savoia. Questi si trovava aver per suo aiutante di campo un tal Gastaldi [1]), piemontese, il quale avea un suo fratello a Vesnà [2]) — picciolo villaggio, posto a' confini della Savoia, prossimo a Ginevra, — impiegato a riscuoter i diritti d'una picciola dogana che ivi era: al quale fu data dal governatore commissione del mio arresto; ma, secondo che poi mi mostrò lo stesso Gastaldi doganiere, con termini umani e molto discreti, senza usar strapazzi, ma con tutta destrezza e piacevolezza, perch'io non soffrissi disagio alcuno. Dalla commessione datali e dalle lettere mostratemi poi, mi accorsi che l'incombenza eragli stata data fin da' 10 di dicembre scorso; sicchè, appena saputosi il mio arrivo a Ginevra, si cominciò a tendermi insidie, e, quanto più si differiva l'esecuzione, tanto maggiormente il Gastaldi riceveva da Chambéry

[1]) Il ms.: *Guastaldi.*
[2]) Il ms.: *Vesenà.*

impulsi, secondo che crescevano gl' impegni e le premure che ne faceva Roma alla corte di Torino.

Trovavasi, per mia disgrazia, costui amico di più anni con Chénevé, mio ospite, e soleva spesso venire in sua casa, e, da buoni compagnoni, bevevano [1]) e mangiavano insieme; ed, a vicenda, sovente il Chénevé si conduceva a Vesnà, a far gozzoviglia e darsi insieme bel tempo. Con tal occasione, venni io a conoscere questo Gastaldi doganiere, il quale spesso mi visitava, e mostrava aver di me somma stima ed affezione. M' invitava con molta istanza, che, piacendomi tanto la campagna, venissi a dimorare per qualche giorno a Vesnà, che mi sarei ristabilito in perfetta salute. Ed io, non che n' avessi alcun sospetto, me ne scusava, dicendogli che i mesi di quel rigido inverno non permettevano che io uscissi di casa, non pur dalla città; ma che, nella prossima primavera, quando le campagne erano allegre e verdeggianti, non avrei mancato di profittarmi de' suoi inviti.

Intanto, egli prese dimestichezza col mio giovane figliuolo, e gli faceva somme carezze; e, non potendo trar me di città, mi richiese, che, almanco, permettessi, che, in compagnia di Chénevé, ci mandassi lui, il quale, essendo giovane, poco dovrebbe curare la rigidezza della stagione. Ed io non ci ebbi difficoltà; e, da due o tre volte che ci fu con Chénevé, gli fece grandi cortesie, trattandolo lautamente.

Mostrava sommo contento di aver presa questa conoscenza. Spesso mi dimandava del mio affare che trattava con Bousquet: ma più sollecitudine ne mostrava col mio giovane e con Chénevé, richiedendogli ciò che io facessi. E sovente, trovando che io era inteso a rivedere i manuscritti, che mi avea Bousquet fatti portare della traduzion francese della mia *Istoria*, mi domandava quando si sarebbero dati alle stampe, e cose simili. Egli di quanto vedea e sentiva da me, dal mio giovane e da Chénevé, ne faceva rapporto al suo fratello a Chambéry, — siccome mi confessò dapoi, — scrivendogli, essendo persona idiota e senza lettere, più cose false e sciocche, e, sopra tutto, che io stava tutto inteso a scrivere contro il papa.

[1]) Il ms.: *beeno*.

Passavano tre e quattro settimane che non si vedea; poi tornava, secondo i nuovi impulsi che l' eran dati in risposta de' suoi rapporti. E, mostrando maggior affezione ed ardore di nostra amicizia, mi richiese d'alcuni libretti italiani che io avea, per leggergli. Glieli prestai, ancorchè sapessi che poco l'intendesse; ed egli me li cercava non per altro, se non per scrivere a Chambéry che libri fossero, e mostrar, con ciò, di aver meco contratta molta familiarità, onde stesser sicuri che sarei caduto nelle sue reti.

Il Chénevé avea procurato un mio ritratto, di quelli impressi sopra il rame, che si gravò a Vienna ed io avea mandato a Ginevra; ed aveane fatto un quadro, con cornice di legno negro intorno e vetro davanti, e tenevalo nella sua stanza. Glielo richiese con molta istanza, dicendogli che voleva tenerlo per mia memoria. Ed, avuto che l' ebbe, lo mandò a Chambéry al fratello; il quale glielo rimandò indietro, scrivendogli che S. M. desiderava aver nelle mani l' originale, non il ritratto; e che stesse pur sicuro, che, se egli veniva a capo di quest' affare, avrebbe mutata condizione e sarebbe stato premiato dal re con cariche onorevoli e vantaggiose. Da queste lusinghe maggiormente si accese, ed avrebbe commessa ogni scelleraggine, pur che gli fosse riuscito d'involarmi.

Le care dimostranze sempre più crescevano. Volle che io vedessi i magazzini del sale e del tabacco, che il re teneva in Ginevra; e, dall'ardore che mostrava in condurmi in tali luoghi, e dall'infelice caso indi seguìto, compresi ch' egli, dentro la stessa città di Ginevra, cercava modo di togliermi dal cospetto degli uomini e portarmene via, tutto covrendo sotto il manto di amicizia e di affettuose espressioni di venerazione e stima, che mostrava verso di me.

Io, non che avessi alcun sospetto di sinistro successo, pure, sembrandomi eccessiva, in un uomo idiota e senza lettere, tanta cortesia e cordialità, dissi a Chénevé, che io restava maravigliato in vedere in un piemontese tanta affezione, e, molto più, in un deforme e monoculo; poichè, oltre di mancargli un occhio, dall'altro era guercio. Ma il Chénevé mi rispondeva che l' era amico di quattro anni, e che sempre l' avea sperimentato leale,

di buon cuore ed affezionato con gli amici; e così mi dicean la moglie e gli altri di sua casa.

Per più di tre mesi, da che arrivai a Ginevra, seguitò costui la mia traccia, per cogliermi nella rete, non usando altre armi che quelle di Giuda. Finalmente, approssimandosi la fine di marzo, e raddolciti i tempi, cominciando le campagne a rendersi amene, riputò tempo opportuno di poter venirne a capo. E, prima avendo invogliato il mio giovine di andar un giorno a Vesnà, per goder di quell' aria, furon ambidue con Chénevé a dirmi, che, essendo i giorni sereni, non bisognava perderne l'occasione. Gli risposi, che per me non erano abbastanza raddolciti: andassero pur essi, che, nell'entrante mese d'aprile, non avrei mancato fargli compagnia. Ma mi lasciai poi persuadere, per una cagione ch'era molto efficace, a deliberarmi di seguitarli [1]).

In quest'anno, il dì dell' Annunziata (25 di marzo) venne a cadere nella domenica delle palme. E, prevedendo la difficoltà che s' incontrava di soddisfare al precetto pasquale nella picciola cappella del residente di Francia, dove non vi era che un cappellano, ed, all'incontro, il numero de' savoiardi e francesi cattolici era immenso, si stimò, per adempierlo senza calca di tanta gente e più divotamente, di andare nel più vicino villaggio di Savoia. Il Gastaldi esagerava che non vi era più opportuno luogo che Vesnà, dov' egli avrebbe fatto avvisare quel parroco, che intendeva la lingua italiana; e, la mattina stessa della domenica delle palme, siccome avrebbe fatto anch' egli, poteva io ed il mio giovane, con tutto agio, confessarmi e prender l'Eucarestia; e che, per far ciò, meglio era di portarci la sera del sabato in sua casa, affinchè, la mattina della domenica, fossimo i primi, senza turba, ad adempirla, e rimaner ivi il giorno a

[1]) Il Panzini, 172, aggiunge, che, “ appressandosi il dì 19 di marzo, giorno consegrato dalla Chiesa a s. Giuseppe, il Gastaldi, che portava cotesto nome, invitò il G. segnatamente per quel giorno nella sua casa in Vesnà, dove..... solea passare quel dì in festa ed in allegria..... Il G....., non temendo, nè avendo ragion di temere..... d' alcun male che sovrastar gli potea, gli promise volentieri di andarvi; ma una dirotta pioggia che sopravvenne glielo impedì in quel giorno „.

goder la campagna. Non dispiacque l' offerta; ed io, con tutto ciò, gli dissi che sarei venuto, pur che, però, il tempo fosse placido e sereno. Egli, contentissimo, ci disse che, tornando a Vesnà, avrebbe subito fatto avvisare il parroco, aspettandoci in sua casa il sabato la sera.

Questo giorno, per mio fatal destino, riuscì chiaro, placido ed ameno; sicchè, stimolato anche dal mio giovane e da Chénevé, sbrigato della posta, il dopo pranzo, al tramontar del sole, per non stancarci del cammino, ci posimo tutti e tre in una barchetta, e, solcando il lago Lemano, agiatamente ci condussimo al lido. E, smontati a' confini, si fece a piedi quel picciol tratto che vi era, per giungere a Vesnà [1]).

Il Gastaldi, che ci aspettava, quando ci vide, si fece incontro tutto festivo e cortese; e, condottici in sua casa, ci disse aver già avvisato il parroco, il quale, la mattina seguente, ci attendeva in chiesa, per esser sbrigati i primi. Poi, si pose a prepararci la cena, la quale fu propria e moderata [2]), secondo che io li richiesi; ed egli, postosi a cenar con noi, si passò quel tempo allegro, replicando egli e 'l Chénevé, gran bevitori, più brindisi in nostra salute. Mi mostrò il mio ritratto, ch' egli avea nella sua stanza, dicendomi che non avea più cara cosa di quella.

Dopo cena, mi disse, che, vedendo l'angustia di sua casa, avea pregato un ginevrino, suo amico, che teneva a canto una più

[1]) Il Panzini, l. c., invece, narra che " si stabilì..... tra di loro il dì delle palme, nel quale il G. dovea trasferirsi in Vesnà. Ma il Gastaldi anticipò ancora d' un giorno, e sen venne il sabato innanzi con una feluca, già preparata a trasportar il G. per lo lago Lemano ", dicendo che, essendo il tempo propizio, bisognava profittarne. " Il G., lasciatosi persuadere,..... verso le ore 22 d' Italia del sabato stesso, si pose con costui e col figlio e col Chénevé..... nella feluca...., la quale gli condusse in picciol ora a Vesnà ". — Evidentemente, il racconto del G., scritto pochi mesi dopo gli avvenimenti, è più esatto di quello del Panzini, compilato trent'anni dopo, sulle rimembranze di Giovanni Giannone.

[2]) " Magnifica ", al contrario, la dice il Panzini, l. c., e " tale, che cominciò..... a far entrar il G. in qualche sospetto ", aumentato dagli enfatici discorsi tenuti dal Gastaldi a tavola.

comoda abitazione, di preparargli una stanza con letto comodo, dove io, col mio giovane figliuolo, poteva quella notte dormire; poichè, in quanto a Chénevé, potea ben ritenerlo seco in sua casa: e che, quando volessi passarci, mi avrebbe accompagnato.

Gli risposi, ch'era ormai tempo di andarci a riposare, essendo notte; ed egli con Chénevé ci accompagnò, nè si partì, fin che non ci vide posti in letto [1]). Nel chiuder da dietro la porta, si osservò non esserci chiave; ma egli ci disse che non bisognava, essendo in casa sicura e d'un uomo da bene. Con tutto ciò, il mio figliuolo la chiuse, come potè il meglio, con altra chiave; e, partito che fu con Chénevé, ci posimo a dormire.

Il mio figliuolo tosto prese sonno. Io era per prenderlo, quando, non era ancor passata un'ora [2]), che intesi un romore nella camera precedente, e poi urtar con impeto la porta. E, mezzo sonnacchioso, gridando—chi era—ecco la vidi aperta, ed entrar, con una lanterna, più uomini armati, che pareano tanti orsi; così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche di ferro, lance e lunghi spiedi; i quali, dando certi urli dissoni e confusi, si avvi-

[1]) Il Panzini, 173, non dice d'aver il Gastaldi condotti i Giannone a dormire in altra casa; ma soggiunge che il doganiere, " fermatosi in compagnia d'essoloro, pareva che non volesse lasciargli porre a dormire, talchè il G. figlio fu obbligato a dirgli che avesse la pazienza d'uscirsi fuora, poichè essi voleansi mettere a letto, e chiudere la porta della stanza, giusta il costume che avevano sempre serbato ne' loro viaggi „.

[2]) Chi sa, in quell'ora di dormiveglia, quanti paurosi fantasmi turbarono lo sventurato esule! Dopo la pubblicazione dell'*I. C.*, non era stato più concesso al povero G. di dormire una notte tranquilla. Da " allora — scrive nell'*Ape ingegnosa* — cominciai a sperimentar le notti orride ed inquiete, insogni terribili e funesti, per le precedute perturbazioni degli spiriti, che mi rappresentavano immagini tetre e funeste. Si accrebbero molto più, quando, entrato già nella mia prima vecchiezza, si ricominciarono le persecuzioni con maggior odio ed acerbità; e, sempre più, siccome avanzava negli anni senili, sopraggiunto anche da lunghe e travagliose malattie, così gl'insogni multiplicarono a torme ed a schiere, terribili, spaventosi, stravagantissimi, de' quali non era notte non ne fussi assalito e turbato „. Vedi Cian, *L'agonia* etc., 25.

cinarono al letto, e, postoci la punta delle lance alla gola, mostravano volerci scannare. Io, credendogli ladri, gridava che si prendesser ogni cosa e ci lasciasser nudi, pur che ci salvasser la vita. Il mio figliuolo, che profondamente dormiva, svegliato a tanti strepiti, appena aperti gli occhi, vedendosi alla gola le punte delle forche e quelle orrende figure, cominciò dirottamente a piangere, cercando misericordia, perchè non l' uccidessero.

In questo, fra la turba di que' che io credeva ladri, raffigurai uno vestito rosso che gli guidava; onde, pel dubbio lume, non conoscendolo, indrizzai a lui le mie preghiere, che gli trattenesse e si prendesse tutto, con lasciarci la vita. Allora questi, dando di piglio a' miei abiti, fece che gli altri alzassero le forche e le lance; e, con voce orrida e contraffatta, imponeva che si facesse ricerca di tutto, e, sopra ogni altro, delle scritture o lettere, che, forse [1], io avessi addosso [2], nè fin qui lo conobbi: ma, dapoi, gridando egli che fossimo presi e ligati, perchè tale era l' ordine del re e del papa, mi accorsi che non eran ladri, ma sbirri. Nè, però, credea che fosse il Gastaldi stesso che gli guidasse, ma altri con sua intelligenza, però, e tradimento. Ma presto mi tolsi di quest' altro errore; poichè, facendo ricerca ne' miei abiti, e prendendosi quelle lettere che io, per caso, mi trovava addosso, e minacciando, con voce contraffatta, per darmi maggior terrore, si avvicinò in maniera, che io, finalmente, lo ravvisai. Allora, con debile ed afflitta voce, gli dissi: " Questi frutti, adunque, signor Gastaldi, suol dare la vostra ospitalità ed amicizia a' vostri ospiti ed amici? „ [3]). E, replicando egli che dovea ubbidire al suo re, che l' avea comandato, gli soggiunsi che, avendomi in sue mani, non vi era bisogno, di notte tempo, d'un sì funesto e terribile apparato: bastava che, appena giunto in sua casa, facesse ivi arrestarmi, con palesare che tal fosse l' ordine

[1]) Il ms.: *forse che.*

[2]) Il ms.: *sopra.*

[3]) Dal Panzini, 174, non appare che il G. avesse fatto uso di tanta moderazione, poichè, al dir del biografo, " non potè trattenersi che non prorompesse contro il Gastaldi in aspri rimproveri, chiamandolo perfido e traditore, ed uno de' più indegni mostri che si nascondevano sotto la specie umana „.

del re; che io, che non era uomo facinoroso, e che potessi attaccar per ciò briga o far alcuna resistenza, mi sarei volentieri sottoposto a' comandi del re, dalla cui clemenza e giustizia, non avendolo offeso in cos' alcuna, era sicuro che non avrei potuto temer alcun male.

Ma quello che mi dava pena, era d'aver da lui inteso, che mi arrestava per ordine non meno del re, che del papa: cosa che io non poteva comprendere, sapendo che, nella Savoia, il re solo comanda, e non il papa [1]). Egli, con faccia truce, mi rispose che così era, per essermi io portato a Ginevra, per scrivere contro il papa. E, come se mai avessemi conosciuto, imperversava a straziarmi, con farmi sollecitamente alzar di letto, e che presto mi vestissi; e, poi, preso un mio cinto, comandò a que' masnadieri che con quello mi avesser ligato le mani e le braccia. Ma ciò che mi diede orrore e spavento del suo animo perverso e ferino, fu che contro un innocente, qual era mio figliuolo, di cui mostrava essergli stretto amico, e contro il quale non vi era alcun ordine di arresto, egli stesso prese una fune e lo fece strettamente ligare. E, così avvinti, quella notte, ci condusse in sua casa, che la trovammo piena di gente armata, in mezzo alla quale era ritenuto Chénevé, perchè non scappasse, per darne avviso a Ginevra [2]).

Nel calar le scale del ginevrino, nella di cui casa fummo imprigionati, si attaccò fra costui ed il Gastaldi una rissa, chiamandolo infame traditore, che, avendogli cercate quelle stanze per nostro alloggio, se ne fosse poi abusato, con far venir, di notte, in sua casa, gente ribalda; avendo anch' egli prima creduto, per i modi usati, che fosser venuti per assassinarci, non per arrestarci.

Fummo così trattenuti nella casa del Gastaldi tutta quella

[1]) In questa osservazione, apparentemente ingenua, ma piena d'ironia, è tutto lo spirito giannoniano.

[2]) Non appena il G. ebbe veduto lo Chénevé, “ il ringraziò dell' amicizia che contrarre gli avea fatta col Gastaldi, il peggior uomo che vivea sulla terra. Quel pover uomo, dolente e lagrimando per la sua disavventura, non meno che per quella del G., mostrò col fatto la sua innocenza; e si scusò, dicendo ch' e' non si sarebbe giammai aspettato un sì infame tradimento da un uomo, del quale per più tempo coltivata avea l'amicizia „. Panzini, 174.

notte[1]), circondati d' uomini armati; de' quali sempre più cresceva il numero, poichè il Gastaldi, lasciatici con guardie, ch'eran anche superflue, non che bastanti, per render più strepitosa e grande l' eroica sua azione, partì da noi, e quanti armati potè raccôrre da' vicini villaggi, tutti gli mandava in sua casa, per nostra custodia. Di poi partì per Ginevra, per provvedersi di galesse, per condurci a Chambéry, siccom' era l' ordine di quel governatore. E, tornato la mattina molto tardi, si mostrò non men allegro che un poco più umano, mostrandomi l'ordine del mio arresto in nome del re[2]), e le lettere, nelle quali, sempre più con premura, se gli imponeva d' eseguirlo; dicendomi che, anche se non gli fosse riuscito ivi d' arrestarmi, il re ne avrebbe scritto a quella repubblica, perchè, in tutte le maniere, non voleva che io dimorassi a Ginevra; e che non era vero quel che soggiunse del papa, avendolo detto per maggiormente atterrirmi. E, pregandolo istantemente, che, non essendo nell' ordine compreso mio figliuolo, lo lasciasse libero, non fu possibile persuaderlo, dicendomi che bisognava condurlo meco a Chambéry, ed avesse pensato quel governatore di fare ciò che stimava più convenirci.

Due ore prima del mezzogiorno di quella domenica, si partì da Vesnà. E, nell'entrar col mio figliuolo nel galesse, io vidi che avea raccolto più di cinquanta uomini armati, i quali, a forma di squadrone, circondavano il galesse; i quali, secondo che si passava per i villaggi che s' incontravano per istrada, si mutavano, affinchè la mostra fosse più pomposa. Posti che fummo in galesse, fu licenziato Chénevé, al quale raccomandai le mie robe lasciate in sua casa, e che avrei da Chambéry scritto a monsieur Vernet ciò che

[1]) Tutta la notte fu spesa " in amare doglianze ed in funesti presagi, che un sì fatto accidente inducea di leggieri nell' animo del G., ed in teneri e dirotti pianti che cavava dal petto del figlio la disavventura del padre „. Panzini, l. c.

[2]) Fu, dunque, la mattina seguente, e non la notte stessa dell'arresto, — come ha il Panzini — letto al nostro autore il mandato di cattura. " V' era in quello denotato il G. sotto altro nome e cognome; sì bene con tali circostanze, che convenivano perfettamente in lui, siccome la sua età, la statura e le fattezze „.

dovea farne [1]. Fu veramente cosa non men degna di compassione che di riso, il vedere il Gastaldi, alla testa delle sue truppe, a cavallo, col mio ritratto alla mano, secondo ch'entrava in un villaggio, mostrarlo a que' contadini, i quali, uomini e donne, correvano a truppe allo spettacolo. E, come se conducesse preso re Marcone di Calabria, o Rocco Guinart di Barzellona, l' un famoso bandito del regno di Napoli, l' altro di Catalogna, vantava a quella rozza e credula gente sue prodezze; e, mossi alcuni da curiosità, dimandandogli chi io fossi e qual delitto avea commesso, egli non rispondeva altro, se non che avea preso un grand' uomo.

Alcuni semplici, spezialmente le donne, alla risposta rimanevano stupidi. Altri, più accorti, fra di loro, pien di maraviglia, borbottavano: "costui va preso, per essere un grand'uomo. Bisognerà, adunque, esser uom picciolo e da niente, per non inciampare a simili disgrazie „ [2].

Nell'entrar d' una grossa terra, chiamata s. Giuliano, ci avvenne un fatto, non men da compiangere che da ridere. Il Gastaldi precorse, col ritratto in mano; e, postosi nella piazza, a cavallo, a guisa di ciarlatano, facevane mostra; e, per esser giorno di domenica, unì gran moltitudine di gente, che vi accorse.

Eravi ivi il governatore, che chiamavano il barone, il quale, mosso anch' egli da curiosità, fu ad incontrarci; e, fatteci mille grate accoglienze e cortesie, volle che smontassi dal galesse, e mi fermassi in una vicina casa, fin che il Gastaldi non unisse la nuova gente, per cambiarla con quella che ci avea ivi condotto. Smontati che fummo, ci offerì del caffè, ed, ancorchè si rifiutasse,

[1] Allo Chénevé, forse, il G. dovette dare incarico di pregare una " persona più che distinta „ [qualcuno dei due principi tedeschi?] di scrivere subito l' aspro caso al principe Eugenio " di cui ignorava la morte; e, per colmo di sciagura, non era il nostro carcerato in caso di nominar altri suoi padroni, per la vigilanza delle guardie „. Cfr. l'*Informazione* premessa al I vol. della seconda ediz. dell' *I. C.*, innanzi mentovata, p. XIII.

[2] V'ebbe qualcuno, il quale, non essendosi ancora firmata la pace, credette che " qualche generale o grande personaggio del partito austriaco fosse condotto prigioniero „. PANZINI, 175.

volle che in ogni modo lo prendessimo; siccome, per non abusarci di tanta gentilezza, si fece. Ed, avuti insieme varî discorsi, ed egli mostrando gran compatimento del mio caso, fecemi grandi esibizioni, piene di somma cordialità ed affezione. Licenziato che si fu, appena voltate le spalle, nel volerci riporre nel galesse, ci vidimo un suo ufficiale avanti, il quale ci fece un presente di un paio di manette di ferro, dicendoci che il costume ivi era che a' prigionieri che passavano per quella terra e suo distretto, perchè fosse più sicura la lor custodia, si ponevan le manette; onde avessi la pazienza di sofferirle. E, preso il mio braccio sinistro col destro del mio figliuolo, ci avvinse, chiudendo colla chiave i ferri, dandoci un soldato, affinchè ci accompagnasse, fino la sera, nell' osteria dove dovevamo pernottare; il quale ce le avrebbe tolte e riportate indietro, come fu fatto. E, ritornandosene il soldato, gli dissi, che, in mio nome, rendesse al signor barone le debite grazie, per tanta cura che s'era compiaciuto avere della mia persona, riputandola così cara, che, non bastandogli la custodia di quel numeroso accompagnamento del Gastaldi, avea voluto aggiungervi anche la sua.

La sera del dì seguente, lunedì, si giunse a Chambéry, verso le due ore di notte, poichè il Gastaldi, non potendo in quella capitale, dove risiedeva il general conte Picon, far sua mostra, procurò che s' entrasse di notte. Ed, avendo avvisato all'altro Gastaldi, aiutante di campo del generale, del mio arrivo, venne costui, con molta cortesia e civiltà, a dirmi, in nome del suo generale, che, non sapendo la cagione del mio arresto comandatoli dal re, fin che non se gli desse notizia d' esser seguìto [1]), e ricevesse

[1]) Non appena comunicatogli l'arresto del G., il Picon s'affrettò a scrivere al march. D'Ormea, domandando istruzioni, specialmente su ciò che dovesse fare di Giovanni Giannone, catturato senz' ordine, perchè non desse l'allarme a Ginevra. V' è un paragrafo che fa a dirittura ribrezzo: “ Il n'y a point de *barigello* qui aye fait tant de prisonniers que je viens d'en faire; mais quant au sieur Giannoni, il m' a bien donné de la peine, car c'est un vieux renard qui sait son compte: j' y ai tenu plus d' un mois un homme a Genève auprès de sa personne qui l' a fait enfin donner dans la piège „. Cfr. Occella, 518; Pierantoni, *Autob.*, 308.

istruzioni come dovesse regolarsi, mi trattenessi in casa del carcerier maggiore, dove sarei stato ben trattato.

Condotto ivi, non posso negare che fui ricevuto col mio figliuolo con somma umanità e cortesia, non men dal carceriere che da sua moglie, ch' erano gentili, rimanendo nel lor quartiere in libera custodia; nè il generale mancava, ogni dì, mandare il suo aiutante Gastaldi a vedermi ed offerirmi ciò che mi faceva di bisogno. Sicchè dall' uno passai all'altro Gastaldi, molto, però, diverso dal primo, usandomi ogni amorevolezza e cortesia. L'altro non lo vedea se non rade volte, tutto turbato e malinconico; poichè, fuor d'ogni sua aspettazione, non vedeva che il conte Picon molto si curasse di premiarlo d' una sì eroica azione, ch' egli credea aver fatta, per la quale aveasi immaginato di dover conseguire sommi gradi ed onori.

Il general governatore mandò a dirmi, che sarebbe venuto un giorno per parlarmi, cercando, intanto, da me la cagione che avesse potuto movere il re all'arresto, e se io avessi scritto o commessa cosa tale, che me l'avesse meritato. Io, non meno per Gastaldi, che per altri, a' quali dava permissione di visitarmi, l'assicurava che non avea offesa in minima cosa la maestà del re, e che le mie disgrazie venivano dalla corte di Roma; ma ch' era sicuro nella giustizia e clemenza del re, che non avrebbe permesso di sacrificarmi alla di lei ira ed indignazione; ed era contento ch' egli mi giudicasse e conoscesse de' miei delitti, pregandolo che mi permettesse di scrivere in una lettera al marchese di Ormea questi miei sentimenti, ratificandogli la divozione del mio animo, che ho sempre professato verso S. M., la quale avrei conservata fin all'ultimo di mia vita. Mi permise di scriverla; e aperta la [1]) mandai per Gastaldi in sue mani, il qual poi mi disse averla già stradata per Torino [2]).

Lo pregai ancora, che, non avendo di abiti e camicie se non que' che portava addosso, mi permettesse di scrivere a Ginevra a monsieur Vernet, che mi mandasse quanto mi facesse di bisogno;

[1]) Il ms.: *che aperta mandai.*

[2]) Disse, forse, una solenne bugia, perchè non trovo neppure un accenno a questa lettera nell' Occella e nel Pierantoni.

siccome, volentieri acconsentendovi, io feci, scrivendogli che, non sapendo la volontà del re, [e] dove fossi stato destinato, tenesse cura delle mie robe, ed, intanto, mi mandasse il più necessario, ch' e' stimasse per casa, o per viaggio. E la lettera, aperta, si diede al Gastaldi, che, da' riscontri che poi n' ebbi, capitò in Ginevra, donde mi furon mandati alcuni abiti e camicie.

Vennero, finalmente, da Torino le risposte di ciò che il conte Picon, generale, dovea fare, al quale il re scrisse che il mio arresto non era per alcun delitto, ma per ragion politica e di Stato [1]); onde

[1]) " Le roi de Sardaigne de Chypre et de Jérusalem. — Comte Picon. — Le marquis D'Ormea nous a informé de l' exécution que vous avez donnée à nos ordres en faisant arrêter le nommé Pierre Giannoni (*sic*) avec un son neveu (tale era ritenuto il figlio); et en vous déclarant par ces lignes le bon gré, que nous vous savons des soins que vous avez pris pour la réussite de cette affaire, nous vous disons de les envoyer tous les deux sous une bonne escorte dans le forte de Miolans pour y être gardés jusqu'à nouvel ordre; et à ces fins nous vous envoyons jointe à celle-ci une autre dépêche pour le gouverneur du dit fort, à fin qu'il les y reçoive. Et sur ce nous prions Dieu qu' il vous ait en sa sainte garde „. — Questa lettera prova evidentemente come sia esagerata la tesi propugnata dal Pierantoni, 318, che Carlo-Emanuele III non avesse avuta parte alcuna nelle negoziazioni con Roma ed all' infamia consumata a Vesnà; e dimostra, invece, giusta quella del Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, I, 135 sgg., che restrinse il merito del re a non aver voluto mai consegnare, non ostanti le più vive insistenze, il prigioniero alla corte papale. Ciò che dal Carutti non fu notato è questo. Il D'Ormea, a dì 13 dec. 1735, scrivendo al card. Albani (cfr. Occella, 510; Pierantoni, 306, 419), diceva, tra le altre cose: " Se S. S. avesse da principio lasciata intendere la sua intenzione, perchè [il G.] fosse arrestato, non si sarebbe mancato il colpo; e, se fosse riuscito, dopo che qui se n'era presa spontaneamente la risoluzione, avevo risoluto di mandarlo legato al papa fin dentro Roma, scortato da un distaccamento di dragoni „. Invece, a dì 10 aprile, lo stesso ministro, alla lettera ufficiale con cui comunicava all' Albani la cattura dei G., aggiungeva alcune " linee confidenziali (cfr. Occella, 520; Pierantoni, 308 sg.) per dirle, che, sebbene io non possa credere che cotesta corte sia mai per fare istanza perchè gli sia rimesso il prigioniero, tanto più

che mi avesse fatto trasportare nel castello di Miolans, dove a quel governatore comandante si eran dati gl' ordini di tenermi in arresto in libera custodia, fin a tanto che non disponesse altramente, ed al quale si eran dati i dovuti provvedimenti pel mio sostentamento e del mio giovane, che S. M. non intendeva che si fosse da me allontanato [1]), per mia assistenza e compagnia [2]).

---

dopo le sicurezze che se gli dànno che sarà perpetuamente custodito con cautela nel forte di Miolans, in guisa di prigioniero di Stato; tuttavia, ove mai la sbagliassi, ed Ella fosse nel caso di scriverne, la prego di non spiegarsi che io l'abbia già da principio significato che, in caso del suddetto arresto, si sarebbe spedita una compagnia di dragoni a condurlo costì. Poichè, a dirle il vero, io ciò lo scrissi senza averne presentite le regie intenzioni, e fu un estro mio ch'ebbi, anche in vista della facilità in cui allora si stava di far passare le truppe di S. M., senza alcun contrasto, sino alli confini dello Stato pontificio. V. E. ben sa che a nessuno mancano gli emuli, ed a me meno d' ogni altro; onde mi darebbe qualche fastidio una tal circostanza, e, col tacerla, la cosa sarà finita „. — Dunque, esclama il Pierantoni, 313, “ io ho dimostrato che il re non ebbe parte nell' infamia „. — No. Da queste lettere si desume soltanto che Carlo-Emanuele non conobbe la rodomontata del D'Ormea, cioè un fatto che non sposta per nulla la questione dai termini in cui era stata posta dal Carutti. Infatti, l'Occella stesso, il quale ripubblicò le medesime lettere undici anni prima del Pierantoni, (dico “ ripubblicò „, perchè fin dal '65 le avea pubblicate il Cantù, *Gli eretici d' Italia*, III, 448 sg.) accettò perfettamente (cfr. p. 520) le conclusioni dello storico piemontese. Per credere alla nessuna complicità del re, si dovrebbe supporre che egli fosse stato un inconscio strumento nelle mani dell'ambizioso ministro, un sovrano che firmava ordini d' arresto, riceveva brevi gratulatorî dal papa (cfr. Occella, 673 *n.*; Pierantoni, 430, 481), senza sentir neppure la curiosità di leggerli, e di domandare perchè un suddito non suo, senza un motivo al mondo, fosse detenuto nei suoi Stati; ed a ciò ripugna la storia e la ragione.

[1]) Il ms.: *allontano.*

[2]) Il re ordinò che fosse assegnata al G. la migliore camera del forte, rimanendo ad arbitrio del governatore di separarlo o no dal supposto nipote; soggiungendo: “ vous leur ferez fournir la nourriture sur le pied de 50 sols par jour pour chacun „. Vedi l'intero

Dopo undici giorni di dimora a Chambéry, fummo condotti, a' 7 d' aprile, nel castello di Miolans, lontano da Chambéry dodici miglia, e sei da Monmigliano, posto alla costa d' un monte che ha l' aspetto a mezzogiorno, e sotto un' altissima rocca che lo copre da tramontana [1]).

Quivi giunti, accompagnati dall' aiutante di campo Gastaldi, senza turba, con quattro soli soldati, fummo ricevuti cortesemente dal comandante, il cavalier Leblanc, savoiardo, di non men probi che gentili costumi, il quale ci assegnò una stanza che ci disse esser la migliore del castello; siccome poi sperimentai, avendo una finestra in oriente, e posta in sito comodo, non meno per rintuzzare la forza de' venti, che i rigori del freddo. E non mancava ogni giorno visitarci, ed, il dopo pranzo, verso la sera, di condurci, per un' ora, a spasseggiare per la piazza del castello, in luogo aperto [2]), donde si vedevano i monti che circondavano il castello, e la bassa e distesa pianura che gli sta a' piedi e gli framezza; e nulla mancava alla nostra tavola, di quanto produce quel terreno e può somministrare il villaggio di s. Pietro, che è vicino.

Il luogo deserto, il sito del castello, posto sopra una gran rupe, e la solitudine, certamente che ne' principî ci diede orrore e sbigottimento; ma compensava il tutto la gentilezza del comandante: il tenerci liberi, non sotto chiave, il condurci, ogni dì festivo, la mattina, nella chiesa del castello, ad udir messa, ed, il giorno, alle

---

dispaccio reale al Leblanc nel Pierantoni, 466, avvertendo che la data di esso — 13 marzo 1736 — è errata, perchè anteriore di 12 giorni all'arresto del G.

[1]) Sulla topografia e storia del castello di Miolans vedi la monografia del Dufour e del Rabut, inserita nei *Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie*, vol. XVIII, Chambéry, 1879. In essa è un' incisione del castello, riprodotta dal Cian, *o. c.*, 5.

[2]) Non senza averne prima domandata autorizzazione al D'Ormea, cui chiese anche se potesse dare fuoco e tabacco ai prigionieri, e concedere loro una candela, non potendo " il vecchio „ coricarsi di buon' ora. Il D'Ormea, per mezzo del Picon, rispose che si trattasse il G. " avec toute la douceure qui sera compatible avec la sûreté de sa personne „. Occella, 665; Pierantoni, 445 sg.

esposizioni del Sacramento dell'Altare, ed il somministrarci quanto ci faceva di bisogno, faceami parere men noioso l' arresto. Ma, sopra tutto, mi dava conforto il riflèttere, che era stato ivi condotto per ordine d' un principe, il[1]) quale io non avea offeso in cosa alcuna; e, volendo che non si allontanasse da me il mio innocente figliuolo, era da sperare, che, compassionando il mio stato infelice, avrebbe dato presto fine a' miei travagli.

Pochi giorni dapoi del mio arrivo a Miolans, ricevei dal general conte Picon una gentilissima lettera de' 11 d'aprile, accompagnandola con un dono di caffè, zucchero e tabacco per nostro uso, nella quale, dandomi avviso di mandarmi que' abiti e camicie che avea cercati a monsieur Vernet, m'imponeva che le mie robe, scritture e quanto avea lasciato a Ginevra le facessi pervenire a Chambéry, in sue mani, che avrebbe egli pensato di mandarmele [2]). Compresi da ciò, che non si voleva che io più pensassi al ritorno di Ginevra; onde scrissi a monsieur Vernet, che que' miei pochi libri,

[1]) Il ms.: *al.*

[2]) La corte di Roma, non potendo avere in suo potere il G., pensò di averne almeno i mss.; ed, a tal uopo, il card. Albani scrisse parecchie lettere al D'Ormea (Pierantoni, 423 sgg.). Ricuperarli, però, era impresa un po' difficile; perchè il senato di Ginevra, conosciuto dallo Chénevé l' arresto del nostro autore, aveva ordinato che gli scritti e robe di lui fossero consegnati al Vernet, con l'obbligo di non consegnarli se non a richiesta del G. (Occella, 663 sg.). Il D'Ormea, allora, ne diede incarico al Picon (lett. del 30 marzo e 6 aprile 1736, in Occella, 519, 664; Pierantoni, 440, 447), il quale, avendo saputo l' ordine del senato ginevrino, s' affrettò a scrivere al Giannone la subdola lettera di cui questi parla. Il testo di essa sarà andato smarrito, perchè non è dato nè dall'Occella nè dal Pierantoni; ma sappiamo che s'inculcava " au sieur Giannoni que comme je ne doutois pas que ses effets et papiers ne lui fussent nécessaires, de crainte qu' il ne s'en egarât quelque chose, il pourroit écrire à son correspondant d'en faire un paquet et de me l'envoyer pour le lui faire ensuite tenir, comme j'avois fait de quelques hardes que je lui adressay dernièrement ". Nello stesso tempo, il Picon scrisse " au commandant du fort de Miolans de lui insinuer adroitement de donner cet ordre ". Vedi la lett. del Picon al d'Ormea del 17 apr. 1736, in Occella, 666.

scritture ed il forziere, con altri miei abiti che avea lasciati, gl'inviasse a Chambéry; e, sopra tutto, aspettando io da Milano i manuscritti che dovean servire per la stampa del quinto tomo, che facesse diligenza se fosser capitati, e gli mandasse pure a Chambéry, al governatore; e che mi scusasse presso Barrillot, se non poteva adempire a quanto erasi fra noi convenuto, vedendo la dura necessità che me lo proibiva; siccome lo stesso dicesse al Pellissari, che, intorno alla traduzione francese, pensasse ad altri, poichè io non poteva più pensarci, disciogliendo con ambidue ogni trattato.

Acclusi la lettera aperta nella risposta che feci al generale [1]), rendendole molte grazie della cortesia usatami; e che, siccome avea ubbidito a quanto mi avea imposto, così era per eseguire in tutto ciò che fosse per ordinarmi, pregandolo della sua protezione presso la maestà del re, non avendo io nella corte di Torino persona che potesse per me intercedere. E gli acchiusi,

[1]) Con questa lettera del G. per il Vernet, riuscì al Picon di “ retirer de Genève la malle du sieur Giannoni, cachetée du cachet de la Seigneurie „. Ma il Vernet aveva avuto il buon senso di sottrarne “ les papiers qui pourroient intéresser le dit Giannoni, car ayant jetté les yeux sur ceux qui existoient dans la dite malle.... il m'a paru qu' il n'y avoit rien de conséquence. Le reste qui est dans la malle ne consiste qu'en linge, de vieux habits et quelques livres outre dix lettres „ (lett. del Picon al D' Ormea del 19 maggio, in Occella, 670 sg.; Pierantoni, 448). — Non per questo l' ingegnoso Picon si perdette d'animo. E tanto fece che, a dì 29 agosto (Occella, 677; Pierantoni, 450), potè scrivere al ministro: “ ..... j'ay enfin réussy de retirer de Genève le reste des papiers du sieur Giannoni. M. Gastaldi s'y transporta (sappiamo pure che il viaggio costò 55 fr. e 10 cent.: Pierantoni, 425) accompagné d'une de mes lettres a monsieur de Boissy, qui n'a rien oublié pour satisfaire à ma demande, et étant venu faire un tour en cette ville, il a apporté avec lui la petite valise que V. E. recevra per l'estafette qui part aujourd'hui. Il m'a assûré qu'elle contient tout ce qui restoit de papiers à Genève appartenant au dit Giannoni; mais je ne répondrois pas que le ministre Vernet qui les a gardé, n'en eût écumé quelque chose „. — E, come abbiamo già visto (cfr. questa *Vita*, p. 465, nota), il Picon non s' ingannava.

parimente, una lettera scritta per Milano al segretario Canary, colla quale lo pregava d' impetrare dalla principessa Trivulzi qualche buon ufficio per me in quella corte, sapendo quanto fossero per riuscire efficaci e fruttuose le sue interposizioni. Di questa ed altre mie lettere scritte a Milano non ebbi alcun riscontro [1]); e, avendomi detto il comandante Leblanc che non occorreva scriver più a Milano, non potendo ricever egli altre mie lettere, se non quelle che scriveva a Chambéry ed a Ginevra, compresi che non si mandarono. Nè potei saper mai se i manuscritti che aspettava da Milano si fosser mandati a Ginevra, ovvero fosser rimasi ivi, o capitati in altre mani [2]).

L' aiutante di campo Gastaldi mi scrisse dopo, che monsieur Vernet avea mandato a Chambéry, al governatore, il mio forziere con l'altre mie robe, scritture e libri; ma, secondo la nota che mi mandò, mancavano più cose. Riscrissi che vedesse di ricuperare il rimanente, siccome m'avvisò d' aver fatto; ma, ritenendo in suo potere ogni cosa, non vedeva che ne mandasse alcuna. Me ne dolsi, con altra mia lettera scritta al governatore [3]), il quale fecemi sentire

[1]) Questa lettera scritta dal G. sotto il nome di Antonio Rinaldi e con la data del 4 maggio 1736, fu dal Picon mandata invece al D' Ormea: Occella, 670 nota; Pierantoni, 436 sg.

[2]) V. p. 584, nota.

[3]) Di questa lettera del G. al Picon non parlano nè l' Occella, nè il Pierantoni. Il Cian, 6, ne pubblica una dello stesso allo stesso, del 18 maggio 1736, il cui autografo fa parte della collezione Cossilla, custodita nella Biblioteca civica di Torino; ma deve essere antecedente a quella cui allude il G. In fatti, in essa il G. non solo non si lagna del Gastaldi, ma mostra di non sapere ancora che la cassetta lasciata a Ginevra fosse in potere di costui. Perciò, propone di “ mandare questo mio giovane, che ho meco, a Ginevra, con mie lettere aperte, affinchè V. E. possa essere di tutto intesa, accompagnato con lettere commendatizie di V. E.; la quale poi avrà la bontà di farmela dal medesimo condurre qua „; ne garentisce “ la lealtà e la buona fede „; e non manca d' aggiungere che “ il medesimo sta inteso minutamente anche di quelle picciole cose che si lasciarono, ed anche di alcuni abiti di està in potere del sartore, che sarà suo peso di recuperarli, avendo dato io al medesimo il pensiero di farli accomodare e che portò al sartore „.

da monsieur Leblanc, che essendo partito per Torino il Gastaldi, che teneva in suo potere il tutto, non poteva riceverlo se non al di lui ritorno. Aspettai fin che non tornasse; e, finalmente, fummi mandato il mio forziere con gli abiti ed alcune robe, scrivendomi il Gastaldi che il rimanente, come a me non necessario, era rimaso in suo potere, e che sperava, fra breve, riacquistando la mia libertà, di consignarlo egli nelle mie proprie mani.

Così, come a naufrago, vidi sparpagliate di qua e di là quelle poche reliquie de' miei stracci, in gran parte rimase a Venezia, altre, forse, in Milano o pur disperse, altre in Ginevra, ed altre a Chambéry. Niente mi curava di non avermi mandati gli avanzi delle mie scritture, nè delle altre robe; ma affliggevami di non avere que' pochi libretti, i quali, nel disperato ozio nel quale era, ed in quella solitudine, mi avrebbero alleggerita la noia ed il tedio. Pure io, ciò prevedendo, nel partir da Chambéry, nel miglior modo che potei, mi provvidi d' un Livio, comprato ivi da un libraro, che fu pur miracolo di trovarlo, ancorchè l' edizione fosse cattiva e scorretta. Non posso negare che fummi di gran sollievo, consumando più ore del giorno in leggerlo e rileggerlo, e così rendere meno noiosa la mia solitudine [1]).

[1]) Il Panzini, 176 sg., sulla testimonianza di Gio. Giannone, il quale, nel castello di Miolans, scrisse sovente sotto la dettatura del padre, dice che il G., dopo aver tradotto in italiano qualche libro di Livio, compose i *Discorsi sopra le Deche di T. L.* E, dopo averne dato un brevissimo ragguaglio, soggiunge: “ Terminata quest'opera, si dette a scrivere distintamente la sua propria vita, e, dopo di questa, tradusse dal francese alcuni libri, siccome il *Racconto del congresso del diavolo con Lutero sopra le messe private e l' unzione de' preti, colle riflessioni fatte da' nostri dotti cattolici* e la IV parte della *Storia generale* del sig. Marthe, la quale comprende lo stato d'Italia e d'alcune famiglie del regno di Napoli e di Sicilia. Stando in quel castello, gli venne alle mani la *Storia del Piemonte e della Savoia*, dalla lezione della quale egli ricavò le ragioni onde potersi meglio avvalorare il dritto del re di Sardegna di dare la nomina a' vescovadi di que' due principati, per cui questo sovrano era, a quel tempo, in contrasto colla corte di Roma. Distese, perciò, su di questo soggetto un trattato a prò del re di Sardegna, a cui il fece presentare, sotto speranza di esserne colla libertà rimeritato „. — L' Occella,

Avendo scorto dalle lettere del general governatore e del Gastaldi, che il volere del re fosse di non pensar più a Ginevra, nè a stampe o ristampe, ed avendo eseguito quanto m'era stato imposto, stimai, nel mese di maggio, comporre un pieno memoriale a S. M. Nel quale, esponendo la serie de' miei successi, da che partii da Vienna, e la dura necessità che mi avea costretto di passare a Ginevra, non già per cambiar religione, ma per aver ivi trovato onesto modo da vivere; pregava la clemenza del re che, essendo nelle sue mani e disposto di adempire a quanto m'avrebbe comandato, non volesse permettere che io lungamente dovessi soffrire l'angustie, nelle quali vedeami posto, non avendo bisogno di custodia, quando io, non pur liberamente, ma con piacere, avea protestato e le protestava di voler sacrificare il rimanente di mia vita in suo real servizio, potendo disporre di me come le piaceva. E, sopra tutto, le poneva innanzi gli occhi, che,

---

682 *n.*, confuta l'asserzione del Panzini circa i *Discorsi*, riferendo un brano della lettera con cui il G. li dedicò a Carlo-Emanuele, nella quale si parla già dell'abiura, fatta, com' è noto, nel 1738, ed il passo di questa *Vita*, che dice: “ Cominciai a stendere dalle mie cartuccie i *Discorsi* ..... nel principio di marzo [1739] e gli terminai al dì 15 di maggio „. Ma egli avrebbe dovuto osservare che le parole “ dalle mie cartuccie „ — da lui, non si sa perchè, omesse, — risolvono l'apparente antinomia, facendo intendere che il G. aveva precedentemente abbozzata l'opera, limitandosi in quei due mesi e mezzo del 1739 (in cui sarebbe stato materialmente impossibile cominciarla e terminarla) a darle la redazione definitiva, scrivendo, naturalmente, da ultimo la lettera dedicatoria. Nulla, quindi, ci vieta di credere che il lavoro preparatorio sia stato abbozzato a Miolans. — Agli altri scritti riferiti dal biografo non accennano nè il Biamonte, nè l'Occella, nè il Pierantoni. Il secondo (p. 693) parla, è vero, d'un ms. attribuito al G., dal titolo: *La difesa della real casa di Savoia contro la corte di Roma sopra la differenza d'immunità ed esercizio della giurisdizione ecclesiastica*; ma egli stesso soggiunge che questa scrittura, trovata tra le carte del card. Ferrero della Marmora, e dal nipote ceduta all'Archivio torinese, è copia fatta recentemente, e che “ dalla semplice lettura della stessa si scorge facilmente che non può essere opera del G. „. Non avendola sott' occhio, non posso darne notizie più precise.

essendo un povero forastiere abbandonato da tutti, non aspettasse che per me alcuno intercedesse presso la M. S.; sicchè, ragionevolmente, temeva che non fossi posto in dimenticanza. Avrei, sì bene, dalla corte di Roma avuti molti accusatori, ma mi facesse la grazia di manifestare le loro accuse, con farle esaminare; perchè avrebbe scorto esserli io venuto in odio ed abbominazione, non già perchè io avessi sentimenti contrarî alla nostra s. Fede, nè perchè discordassi ne' punti principali della religione cattolica, ma unicamente perchè non volli, con vile adulazione, adottare per vere le false massime della papale monarchia sopra tutti i principi della terra, e per avere manifestate le sorprese fatte sopra la potestà de' medesimi, e poste in più chiara luce le regali preminenze ed alti, sovrani ed indipendenti diritti, che Iddio ha lor conceduti sopra i loro Stati e dominî. Che ciò, e non altro, mi avea cagionato la di loro ira ed indignazione; onde lo pregava, come a principe savio e giusto, a non dar facile credenza alle imputazioni addossatemi, farle esaminare da uomini dotti e spassionati, e dar luogo che io potessi difender la mia innocenza contro le insidiose armi d'una livida ed animosa maladicenza [1]).

Fu mandato questo memoriale al governatore di Chambéry, il quale mi fece assicurare da monsieur Leblanc, ch' erasi già trasmesso al re nella corte di Torino [2]). Aspettai lungo tempo, e non vidi essersi data provvidenza alcuna; e, intanto, si prolungava il mio penoso arresto. Monsieur Leblanc mi confortava, con dirmi

[1]) Notizie di questo memoriale furono già date dall'Occella, 667 sg. Si legge integralmente nel Pierantoni, *Autob.*, 456-66; ma il proto, credendo sbagliata la data dei 4 maggio 1736, vi sostituì quella dei 4 marzo 1724.

[2]) Il Leblanc, invece di mandare al Picon il memoriale con la lettera d' accompagnamento, scritta dal G. allo stesso governatore savoiardo, inviò tutto al D'Ormea. Non si sa se questi abbia consegnato il memoriale al re. Certo è, che, scrivendo, a dì 9 maggio, al Picon, gli rimetteva la lettera del G., e non gli diceva altro che di rispondere al prigioniero " d' une manière gracieuse ", cioè pascendolo di vane speranze, per strappargli più facilmente altre lettere pel Vernet, e così averne presto il resto dei mss. lasciati a Ginevra.

che, essendo la corte di Torino occupata in altri più importanti e gravi affari, trattandosi della pace fra l' imperatore ed i principi collegati nell' ultima guerra mossa contra il medesimo, non era maraviglia che non si pensasse alle altre cose minute.

Passai, con questa lusinga, il meglio che si potè, i tre mesi dell' està; e, per render men noiosa la mia dimora e non marcire in un sì penoso ozio, cominciai a scrivere queste memorie, le quali, se non sono compite, è perchè non è ancor finita la mia vita, non sapendo se dovrò qui finirla, ovvero il rimanente non l'avesse il mio fiero destino serbato a più duri e crudeli strazî.

L' està di quest' anno 1736, passata in mezzo a' monti della Savoia, mi mostrò più cose, altrove non osservate. Vidi che, in ciascun mese, fosse stato di giugno, luglio o d' agosto, sopra la cima di que' monti, quando nel piano pioveva, cadeva ivi nuova neve. Ne' dì piovosi, verso la sera, si vedeva [1]) l'iride a' piedi de' medesimi spezzata, e formare ora una figura di colonna curva, ora altra irregolare, secondo che i raggi del sole percotevano lo spruzzo delle spezzate nebbie. Alle volte, il suo arco cominciava dal piè d' un monte, e si terminava in un altro, senza passare la sommità de' medesimi; sicchè vedeasi dal castello l' arco tutto fra la pianura e i monti, senza avanzarsi sopra di quelli, nell'alto cielo.

Nel calor più forte o nelle dirotte piogge, i gran massi di neve formati sopra quelle alte rocche, nel precipitare in giù, formavano un fragore sì spaventoso, che, da lontano, sembravano colpi di grossi cannoni, spiantando e portando seco ciò che si fa loro incontro di alberi, grosse rupi, tetti e capanne. E, nella primavera ed autunno, i venti soffiano così impetuosi e forti, che sembravami dovesse rovinare non pure il castello, ma tutta la macchina del mondo. E pure, tali spettacoli, fragori e procelle mi servivano per sollevare in parte il mio animo dal lungo e penoso tedio, e volgerlo da' miei pensieri tetri e funesti a nuovi oggetti, ancorchè pieni di orrore e di spavento.

Spesso, mi riduceva in mente, che, avendo quel monte, alla costa del quale fu fabbricato il castello, a' suoi piedi una larghissima

[1]) Il ms.: *vedersi*.

pianura, che si distende fra que' monti per più miglia, per mezzo della quale passa il fiume Isara, questo campo fosse quello dove accadde quella famosa e sanguinolenta battaglia, che Quinto Fabio Massimo, console, diede a gli Allobrogi ed Averni, della quale Plinio il vecchio, descrivendo il luogo del campo presso Isara, fa memoria, non essendovi fra que' monti pianura sì ampia che questa, la quale fosse stata capace di racchiudere eserciti sì numerosi. Plinio, nel capitolo 50 del libro VII della sua *Istoria di natura*, commemora questa battaglia, per occasione che Fabio, nel calore di quella, su 'l campo, si liberò d'una febbre quartana, della quale lungo tempo era stato travagliato. Egli qui si liberò dalla febbre; ma io non già dalla mia prigionia.

Nell'autunno, vedendo che si prolungava il mio arresto e l' inverno si avvicinava, mandai al governatore di Chambéry altra mia memoria per Sua Maestà, nella quale instantemente la pregava di non permettere che io dovessi fra quelle orride montagne passarci l' inverno, con evidente pericolo, per la mia gracile complessione ed avanzata età, di lasciarci la vita; ma, quando pure a Sua Maestà così piacesse, almanco ordinasse che mi fossero mandati que' pochi miei libri rimasi a Chambéry, e provvedesse di farmene mandar alcuni altri, affinchè potessi sostener la dimora con minor tedio, in tanta solitudine [1]). Ed, aggionta a questa memoria, mandai pure al governatore la piccola nota de' libri che cercava, pregandolo ad intercedere per me presso il re, almanco, non potendo altro, che in tal maniera sollevasse l' animo mio angustiato ed oppresso. Non passarono tre o quattro settimane, che mi furono mandati da Chambéry i libri (donde compresi che io dovea in quel castello passarci tutto l' inverno); ma non tutti. E, cercando io, fra gli altri, l' *Istoria naturale* di Plinio, in vece di

[1]) Di questa seconda memoria, diverso da quella da me pubblicata nella prefazione, non si hanno altre notizie. È noto, poi, che il G. assunse a sistema inviare uno o due memoriali l'anno o al re o al D' Ormea, in cui, come domanda principale, cercava la sua liberazione, e, come subordinata, ciò di cui aveva bisogno. È inutile dire, che, se, talvolta, la seconda era esaudita, alla prima non si rispondeva nemmeno.

quella, mi mandarono le *Epistole* ed il *Panegirico* dell'altro Plinio, forse, o perchè lo credettero lo stesso, ovvero che a Chambéry non si trovasse altro [1]).

Con tal soccorso, mi disposi a soffrire pazientemente quivi quell'orrido inverno, fra le angustie d'una stanza; poichè, toltone d'andare, i dì festivi, ad ascoltar la messa, non si poteva fuori dar un passo, senza intirizzire per l'estremo freddo. Ed, ancorchè io fossi avvezzo a' freddi di Germania, oltre che ivi abbastanza si è occorso coll'uso delle stufe, mi riuscivano, però, più sensibili e molesti questi di Savoia, come più acuti e penetranti; a' quali mal si rintuzzava col semplice camino, il quale non riscaldava tutta la stanza; sicchè non bisognava allontanarsi un passo dal fuoco, per non sentirne i rigori.

Due volte, in gennaio [2]) del nuovo anno 1737 e ne' principî di marzo, m'infermai di febbre lenta, nata da ostruzione di viscere; ma, coll'assistenza d'un perito medico del vicino villaggio di s. Pietro, il quale, stipendiato dal re, avea la cura del castello con leggiere purghe ed esatta dieta, me ne liberai [3]).

È già scorso un anno, e siamo entrati nel secondo, che, in questa solitudine, soffro la pena ed il tedio d'una vita misera e noiosa, e come fuori del mondo. Da che ci fui menato, niente so di ciò che sia avvenuto in quello o di pace, o di guerra, o di altro, e molto meno de' miei congionti ed amici; sicchè sembrami il mio vivere un'immagine di morte. Nè so quel che fia di noi; ma

---

[1]) Intorno a questo scambio tra i due Plinii vedi anche la lettera scritta dal G. al Gastaldi il 20 sett. 1736, e pubblicata dal Cian, 7 sg. In essa sono anche commoventissimi particolari su d'una malattia, sopravvenuta al figlio, per mancanza d'aria e di moto, e sovrabbondanza di sangue.

[2]) Il ms.: *gennaro*.

[3]) Forse, in quest'occasione, si rese necessario pel G. un rimedio che costava 40 lire; e il Leblanc, prima di farlo comprare, volle chiederne il permesso al D'Ormea. Fortunatamente, tra l'andata ed il ritorno del corriere, la natura operò da sè, e della medicina non ci fu più bisogno. Cfr. Pierantoni, 445.

temo e pavento, che, sembrando alla corte di Roma troppo lungo l'aspettare la morte d'un vecchio, qual io mi sono, non procuri, co' suoi accorti artificî ed ingegni, di far prolungare qui il mio incolato, in sì misero ed infelice stato, per affrettarla, quanto fia possibile, almanco con incomodi, disagi e patimenti, a' quali la mia grave età d'uopo è che, finalmente, soccomba.

A questo fine, se mai venissi io qui a mancare, avendomi ella esposto, come bersaglio, a gli occhi di tutti, e resomi noto assai più per l'incessanti e fiere sue persecuzioni, che per le mie opere divolgate alle stampe, affinchè tutti siano informati de' miei avvenimenti, e sappiano discernere il vero da' falsi rapporti, de' quali non dubito che avrà ingombrate le menti de' più semplici, ho voluto, dandomene opportunità quest'ozio e questa solitudine, dar al mondo una verace e fedel narrazione della mia vita e quanto nel corso della medesima siami avvenuto.

Forse, avverrà, che alcuni, mossi da spirito di pietà e di compassione sospireranno, morto, chi, vivo, disprezzarono o non curarono. Forse, dal mio esempio, si accorgeranno non avere la corte di Roma altra difesa o schermo, per mantenere gl' ingiusti acquisti fatti sopra la potestà e giurisdizione de' principi, se non quella di perseguitare gli autori, non già di rispondere alle di loro opere, nelle quali, con manifeste pruove, sono dimostrate e poste in chiara luce le tante sorprese ed usurpazioni. Ma ciò, che, forse, sembrerà loro più strano e portentoso, e che li farà stupire [1], [sarà il vedere] come, per abbattergli e rovinargli, cerchi e trovi aiuto da' principi stessi, *ut haberet instrumenta servitutis et reges.* Sicchè ora più non dubiteranno essersi san Girolamo apposto al vero, quando scrisse che il vangelista Giovanni, nell'*Apocalisse*, per la grande città, da lui chiamata Babilonia, intese di parlar di Roma corrotta; e di lei pur intese, quando ci descrisse quella meretrice ornata di porpora, gemme ed oro, la quale, prostituita sovra sette colli, fu veduta sfacciatamente

. . . . puttaneggiar co' regi;

siccome Dante ce ne fece pur accorti.

[1]) Il ms.: . . . . . *portentoso, stupiranno.*

A me, che, non per odio altrui o per disprezzo, ma unicamente per amor della verità, e per investigarla fra l' oscurità de' più incolti e tenebrosi secoli, ho sofferte tante fatiche e travagli, se accaderà fra queste alpestri rupi lasciar il mio corpo esanime, pregherò Iddio, ch' è la verità istessa, che accolga il mio spirito in pace: e, siccome per lei ho sofferti tanti strazî e martirî, giusto è che, finalmente, diale tranquillità e riposo. Pregherò pure i paesani e viandanti, che, traversando per questi monti, e dovendo, nel passar per la Savoia in Francia, calcar la strada donde non molto lontano vedesi il castello di Miolans, volti i loro pietosi occhi al gran sasso, sotto il quale giaceranno sepolte le mie fredde ossa, mossi da spirito di pietà, in passando, lor dicano: “ Ossa aride ed asciutte, abbiate quella pace e riposo, che, vive, non poteste ottener giammai „.

Di nuove pene mi convien far versi.

APPUNTI AUTOBIOGRAFICI [1]).

1737.

15 settembre. — Da Miolans giunsi alle carceri della Porta del Po [2]).

20 settembre 1737. — A Torino.

[1]) Questa intitolazione non è nel ms.

[2]) Che il G. fosse seppellito vivo e che si avessero già in mano i suoi mss., non bastava alla corte di Roma: le occorreva che lo sventurato prigioniero abiurasse i principî, che avevano ispirata tutta la sua vita. Per persuaderlo ad un passo così doloroso, s' era già cominciato qualche tentativo a Miolans; ma indarno. Siccome, però, in quel castello, lontano dall'abitato, non erano altri ecclesiastici che il cappellano del forte, il D' Ormea pensò di far venire il G. a Torino; ove, sottoposto a più dura prigionia, separato dal figlio e condannato a non " potersi impiegare al travaglio di ogni sorta di composizioni ", avrebbe più presto ceduto alle lusinghiere pressioni di un insinuante religioso, scelto molto bene: il p. Prever (cfr. PANZINI, 179, che cita una lettera del duca Fallet di Cannalonga a Gio. Giannone del 12 giugno 1749; OCCELLA, 683, e PIERANTONI, 483-6, che citano parecchie lettere del D' Ormea all'Albani; BEGEY, 13, la quale non dice donde abbia tratta la notizia, che il Prever era " un sacerdote conosciuto in tutta Torino, e per la sua pietà, e per l' amore che portava ai carcerati, di cui aveva una particolare affettuosa cura, sì che ne veniva riverito ed amato ").— In conformità a tali deliberazioni, re Carlo-Emanuele, a dì 11 sett. 1737, ordinava al conte Picon di chiedere al colonnello del reggimento della Regina " le plus capable, affidé et prudent sergent qu'il y ait dans son corps avec une escorte de 15 soldats ", i quali in una " chaise roulante " avrebbero dovuto prendere il G. da Mio-

1738.

27 gennaio 1738. — Il p. Prever [1]).

---

lans, e consegnarlo “ à l'adjutant qui est chargé de la Porte du Po „. Di più, otto giorni dopo la partenza del padre, Giovanni Giannone poteva esser posto in libertà, con l'ordine di non metter più piede negli Stati sardi, e con l'assegno di 100 lire per il viaggio (PIERANTONI, 466 sg.). — “ Adunque, il dì 14 di settembre,..... il G. padre fu fatto chiamare dal cavalier Leblanc nel suo appartamento „, e fatto partire. “ Rimase il G. figlio afflitto e dolente „...; ma, essendo giunto la notte del 22 settembre l'ordine di scarcerarlo, il Leblanc, “ sull' istesso punto, andò nella stanza ov' era trattenuto il giovine, a svegliarlo e farcelo noto. Il fe', quindi, levare in fretta, e gli numerò 20 doppie di Savoia e 30 lire in argento....., intimandogli, al tempo stesso, che si disponesse a partire immediatamente, e non fermarsi in verun luogo soggetto al dominio del re di Sardegna più d' una sola notte. Il G. cercò alcuna guida, che di là il conducesse su 'l pubblico cammino d' Italia, e gli fu dato un sergente. Volea, partendo, portar seco il suo piccolo bagaglio e que' libri e manuscritti che il padre suo lasciati avea in quel castello; ma gli fu questo vietato dal suddetto cav. Leblanc etc. etc. „. PANZINI, 178.

[1]) In una *Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto ne' sentimenti del fu avv. P. G. napoletano, sì per il tempo che visse e n' ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte* (*Postume*, III, 22-27; OCCELLA, 706-9; PIERANTONI, 545-9), lo stesso p. Prever dichiara “ con giuramento, toccato il petto „, che poche sue “ visite e conferenze bastarono a toccarli (al G.) il cuore, e farli conoscere e detestare i suoi mancamenti, essendomi singolarmente valso, per illuminarlo, d' alcuni testi delle *Epistole* di s. Pietro e di s. Paolo; ond' egli, poi, convinto, commosso ed intenerito, mi abbracciò nell' atto che io ne partiva, e mi disse: *fuit homo missus a Deo*; ed io risposi che avevo appunto la sorte di portare il nome di s. Giovanni Battista.... Mi ricordo che, nella prima mia visita, gli dissi che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato; mentre qualunque esito avesse avuta la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, utile a lui per l' anima solamente, e non per altro; come poi veramente così fu, e potei conoscere che n' era persua-

15 marzo. — Preceduto informo del suddetto padre e lettera del re a Roma, fu spedita dalla sacra congregazione del s. Uf-

---

so „. — E l' anonimo ed inedito apologista del Prever (CIAN, 10), fa la cosa ancora più sbrigativa, quando dice: “ Al primo suo ingresso (del Prever) nella camera, ed al primo suo saluto, semplice e paterno, quell' *eretico* restò preso, ed esclamò: *fuit homo missus a Deo*. A cui il p. Giambattista subito replicò: “ Chi vi ha già detto che io mi chiamo G. Battista? „. Indi si mise attorno, e facilmente il guadagnò etc. „. — A tali asserzioni la signorina BEGEY, 13 sg. e 17, crede pienamente: il CIAN (*Fanfulla della domenica*, n.º cit.), invece, ritiene che il Prever abbia certamente mentito. L'opinione della prima è insostenibile, poichè conduce a due conseguenze assurde: *a*) che al G. non siano state fatte pressioni per strappargli l' abiura; *b*) che questa sia sincera: e l'autrice, che pur giunge alla prima, non potendo, in alcun modo, dimostrare la seconda, è costretta a contradirsi. Fondata sui documenti ed accettabilissima — meno in un punto solo — è, al contrario, la tesi del CIAN. “ Trasportato a Torino — egli dice — e affidato alle “ cure „ del p. Prever, il prigioniero continuava a mostrarsi restìo. Il 6 novembre, il D'Ormea informava la curia che s'erano impiegati “ i maggiori mezzi „, per la sua conversione che s' andava sempre “ operando „ a quel fine, ma senza poterne ottenere ancora nulla (PIERANTONI, 484). L' assedio continuò, sempre invano, per tutto quell' inverno; solo nel marzo del '38 cominciarono a spuntare alcune speranze, finchè il 4 d' aprile la fortezza capitolava. Il ministro aveva dato al p. Prever sei mesi di tempo (PREVER, *Relazione* cit.).... e il reverendo riuscì.... appena appena nel termine assegnatogli.... Per espugnare quell' anima, si usò anche l' insidia, la promessa menzognera della liberazione. I documenti, certe lettere del G. (a p. Prever del 6 luglio 1738; al re del 27 marzo 1741, al D'Ormea del 3 luglio '41; al re del 19 marzo 1742, etc., in PIERANTONI, 336-43: cfr. anche CIAN, *L'Agonia* etc., 13 *n.* e la Prefazione a questa *Vita*, 201 e 203 sg.) parlano chiaro anche su questo punto.... [E la] tardiva e sospetta dichiarazione [del Prever], smentita dai documenti, viene a confermarli; tanto più che il contegno crudele, inumano, che.... tenne verso il prigioniero “ convertito „ nel periodo posteriore all' abiura (cfr., p. e., la Pref. a questa *Vita*, 204), è di uomo non soddisfatto dell' opera propria, etc. „. — L' unico punto su cui

ficio commissione al p. maestro frà Giovanni-Alberto Alferio, vicario generale del s. Ufficio di Torino, di ricevere la mia retrattazione, con istruzioni per sè ed il p. Prever, mio confessore e direttore di mia coscienza; il quale, portatosi in dette carceri col detto padre, a' 4 aprile, ricevè la mia deposizione, ed, in conseguenza, la retrattazione, secondo l' istruzione mandata sopra i punti in essa prescritti. In esecuzione di detta commissione, fummi data assoluzione di tutte le censure, interdetti, etc.; e data licenza al detto p. Prever di ricevere la mia confessione, ed assolvermi di tutti i peccati e casi riserbati in Roma alla sacra congregazione del s. Ufficio [1]).

---

mi permetto di dissentire dal prof. Cian, riguarda la durata delle " amorose cure „ dedicate dal Prever alla " conversione „ del G., che mi pare non debba estendersi a 6 mesi circa (dal sett. 1737 all' aprile '38), sì bene a meno di due mesi (dal 27 genn. al 15 marzo 1738): non già perchè questo venga asserito dal Prever nella sua *Relazione*; ma perchè è detto del G. stesso in questa *Vita*. Ciò non sposta affatto la questione; anzi ci fa scorgere nei " maggiori mezzi „ a cui alludeva il D'Ormea, il 6 nov. 1737, qualche cosa di più di una semplice coercizione morale, ed un' infamia ancora più grande. Si era stabilito d'indebolire, più che si potesse, il corpo del povero martire, affinchè lo spirito cedesse più facilmente. Ed i " maggiori mezzi „ furono la segregazione, la proibizione di studiare, l' abolizione dello " spasseggio „, senza il quale al G. sopravveniva subito un' " ostruzione alle visceri „, e chi sa quante altre barbarie; tanto che egli ebbe a scrivere da Ceva allo stesso p. Prever (6 luglio 1738: cfr. Occella, 689 *n.*) d'andarsi ristorando " dalli preceduti patimenti, che ho sofferti nelle carceri di Porta del Po, dove, se io più fossi dimorato, ci avrei sicuramente perduta la vita „. Ridottolo, adunque, in fin di vita, gli mandarono il p. Prever, col quale il prigioniero lottò, tuttavia, disperatamente due mesi. Ed io son convinto che l' oratoriano, per finirla una buona volta, gli dovette porre a dirittura questa alternativa: o abiura e libertà, o consegna alla corte di Roma.

[1]) Mi sembra inutile l' esposizione delle opinioni così diverse espresse da molti scrittori sull' abiura giannoniana (cfr. Pierantoni, 327 sgg. e Begey, 15, che ne riferiscono parecchie); e credo potere,

Il libretto *Jani Perontini* etc. fu condennato in Roma a' 17 agosto 1735, come continente *propositiones respective falsas, contumeliosas, scandalosas, simplicium seductivas, iurisdictioni Ecclesiæ iniuriosas, temerarias, erroneas et hæresi proximas.*

Questo libretto diede motivo alla sacra congregazione del s. Ufficio di scrivere all' inquisitore di Venezia di starmi [1]) sopra; ma non potè conseguir niente, perchè andava molto riguardoso, per non perder quell'asilo e per poter conseguire nell' università di Padova una lettura, siccome significò quell' inquisitore.

Poco dopo, si seppe che in Venezia, di notte tempo, era stato arrestato e posto in una peota, affine di sbarcarmi [2]) fuori di Stato. L'avviso, però, giunse troppo tardi, non ostanti le precedenti diligenze usate dalla sacra congregazione in ordinare alli inquisitori di Ferrara, Genova, Firenze, Pisa e della Lombardia, perchè dovessero arrestarmi [3]); poichè, giunto l'avviso da Venezia, era già passato alla volta di Ginevra.

---

senz' altra discussione, affermare col Cian, l. c., che questa, anzichè viltà o debolezza, " fu un atto calcolato di opportunismo, biasimevole quanto si voglia [neppure tanto], ma più umanamente spiegabile, e forse [certo] men deplorevole che non quelli commessi dai traditori, dai carcerieri, dagli " sfruttatori ,, per ragioni di Stato, del vecchio prigioniero ,,. — E ben notava il vecchio Panzini, 181, che " il tenore stesso della ritrattazione, da essolui scritta sì bene, ma giusta l' ordinaria formola di quel tribunale ,, ne prova la nessuna spontaneità e sincerità; come pure giustissima è l' osservazione della Begey, 15, che il modo gelido con cui il G. descrive qui la cerimonia — par che parli di un altro — ed il verso dantesco, che precede questi pochi appunti autobiografici, sono troppo significativi, perchè " il dubbio [altro che dubbio!] sulla sincerità della sua conversione non s' imponga alla mente nostra ,,. — Invece, il " veritiero ,, p. Prever, che funzionò in quella lugubre circostanza da segretario, c' informa che il G. abiurò " colle lagrime agli occhi e colle più affettuose dimostrazioni di un cuore pentito; onde c' intenerì etc. ,,. Furono lagrime di pentimento, o, piuttosto, di dolore per una tanta umiliazione?

[1]) Il ms.: *stargli.*

[2]) Il ms: *sbarcarlo.*

[3]) Il ms.: *arrestarlo.*

I manuscritti lasciati a Milano si mandarono dal re al papa, il quale, per mezzo del cardinal Alessandro Albani, li fece consignare in sacra congregazione, con ordine di ritenerli sotto chiave; siccome, dopo, [il re] mandò gli altri manuscritti che si ricuperarono da Ginevra.

A' 5 aprile, fu a visitarmi l'abate Palazzi [1]).

A' 15 giugno, domenica, partii da Torino e fui condotto nel castello di Ceva; dove giunsi la mattina de' 17 del suddetto mese [2]).

[1]) L' abate Palazzi di Selve, quello stesso che ordinò ed esaminò i mss. giannoniani venuti da Ginevra, e che, come giustamente opina la Begey, 23 sg., scrisse le anonime *Osservazioni sopra i Discorsi di P. G. intorno alla Storia romana di Tito Livio,* pubblicate dal Mancini in appendice al I vol. delle *Opp. ined.* del nostro autore (pp. 471-479).—Oltre la visita del Palazzi, il G., prima di partire per Ceva, ne ricevette parecchie dal Prever. In una delle ultime, il filippino " gli comunicò che i cardinali del s. Uffizio di Roma avevano scritto all'Alferio, perchè la ritrattazione " distesa con molta fretta „ fosse rifatta dal penitente, a prova maggiore della sua lealtà. Al che acconsentì il G., a patto però che prima passasse per le mani di S. M., e pregò il Prever stesso d' informarne il D'Ormea. L'esito di queste trattative noi non sappiamo, chè non ce ne dànno notizia altri documenti „. Così la Begey, 20, che cita una lettera del G. al D' Ormea dei 6 luglio 1738.

[2]) Sul forte di Ceva, fatto saltare in aria nel 1800 per ordine di Napoleone, vedi Oliviero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva* (Ceva, 1858), capp. 49 e 62. — L' idea di trasferirvi il G. era sorta nel D' Ormea fin dal 22 maggio 1736 (cfr. lett. all'Albani di pari data, in Pierantoni, 475); ma fu poi abbandonata. Dopo l'abiura, e propriamente il 18 apr. 1738 (Pierantoni, 499 sg.), lo stesso ministro scriveva al De Magistris, comandante di quel forte, per sapere se vi era " une bonne chambre qui soit commode et dans une exposition de bon air „, da servire per una " personne de quelque condition, déjà agée et à laquelle on penseroit de donner les aisances qui peuvent être compatibles avec la sûreté de sa personne „.— Ed, il 17 giugno, il G. giunse al castello, in cui passò i sei anni meno duri della sua prigionia, accompagnato da una " lettre de cachet „

In novembre, caddi infermo, e durò la grave mia infermità per tutto febbraio del 1739.

1739.

Fui con carità assistito dal signor cavalier de Magistris [1]).

Liberato che fui dalla malattia, cominciai a stendere dalle mie cartuccie [2]) i *Discorsi sopra Livio,* nel principio di marzo ; e gli terminai al dì 15 maggio. E furono mandati a Torino con let-

---

di Carlo-Emanuele III (De Magistris al re, 22 giugno 1738, in Pierantoni, 505), che doveva contenere prescrizioni ben severe, perchè il D' Ormea, a dì 27 giugno (Pierantoni, 500), raccomandava al De Magistris, di eseguirle scrupolosamente, badando " qu'aucune de ses lettres, au cas qu'il en écrive, ni la moindre chose de son écriture ne sorte de prison sans qu'elle passe par votre main pour me l'envoyer; et que personne lui parle, à la reserve de celles que le roi vous a marquées dans sa lettre de cachet en vous l' adressant etc. „.

[1]) Il De Magistris, che era un vero gentiluomo, ebbe, fin dal primo momento, per l'illustre recluso i maggiori riguardi. Ed il G., sempre grato a chi gli facesse del bene, così scriveva al p. Prever (18 luglio 1738 : Occella, 689 ; Pierantoni, 333 sg.) : " La divina Provvidenza, alla quale ho *dovuto* unicamente abbandonarmi, ha fatto che abbia trovato per comandante in questo castello il sig. cav. De Magistris, il quale, all'innata sua gentilezza accoppiando un' indicibile cortesia, si compiace usare verso la mia povera persona molta carità, non mancando, ancorchè fossi detenuto sotto chiave, ogni mattina permettermi per due ore lo spasseggio nel giardino, favorendomi anche per quel tempo della gentilissima sua compagnia. Siccome mi permette, sempre che io lo ricerchi, di trattare col sig. cappellano del castello, ho sperimentato un prete assai da bene e di somma probità, che presentemente ho per mio confessore „.

[2]) Il ms. : *da' miei cartuccie.*

tera al signor marchese D'Ormea, pregandolo di presentarli al re, a cui erano dedicati, li 8 giugno [1]).

A' 4 novembre, di nuovo m' infermai dell' istessa malattia, non così forte come l'anno scorso, e mi durò due mesi, con tre altri mesi di convalescenza.

1740.

Quest' anno, per gli eccessivi freddi e per la morte di papa Clemente XII, seguita a 6 febbraio, fu memorabile, siccome per l'elezione del nuovo papa Lambertini, seguita li 16 agosto; ma assai più memorabile per la morte dell' imperatore, da me sa-

---

[1]) Dei *Discorsi* ho già parlato nella nota a p. 607 e nella Prefazione. Anche contro di essi lancia i suoi innocui fulmini il Bonacci, 187, appigliandosi ad un brano della lettera dedicatoria a Carlo-Emanuele, in cui l' autore (che da quel re aspettava la libertà, come premio dell' abiura) si sforza di dar saggio di sentimenti curialisti. Ma egli non accenna neppure — come sarebbe stato doveroso — al fatto, che, ciò non ostante, tutta l'opera non sia altro che una solenne affermazione, quantunque più mitigata nella forma, dei principî esposti nell' *I. C.* e nel *Triregno*; tanto che l'abate Palazzi, il quale se ne intendeva, ebbe a dichiarare che il G. riteneva " peranco le idee che aveva espresse nei suoi manoscritti del *Regno terreno e celeste.* E, certamente, questa sola opera, rappresentando il genere umano stato sempre affascinato con varie illusioni ed imposture, non meno per fini politici de' principi, che per artifizio e frode de' sacerdoti, e, dall'altro canto, non rappresentando che leggermente e con motivi, che facilmente può chi legge immaginar sospetti od insufficienti, l' origine, i progressi e lo stabilimento della vera religione; quest' opera sola, dissi, potrebbe preparare l' animo degl' imbecilli, e massimamente de' giovani a' quali è indirizzata, a spogliarsi di quella credulità e fede, che si dee ai divini oracoli ed alla Chiesa „. Ed il Bonacci aveva l' obbligo di non tacere quest'osservazione, poichè era stata già fatta dalla signorina Begey, 22-24, della quale ei conosceva la *Memoria*, giacchè, a p. 186, la cita, confutandone, a

puta la domenica 30 ottobre, seguita in Vienna li 20 del suddetto mese.

Pure, a' principî di novembre, m'infermai; e durò la malattia fino ad aprile del seguente anno.

1741.

. . . .
. . . .
. . . .

---

modo suo, una giustissima riflessione (cfr. Begey, 29). Ma, poichè ciò dimostrava che il nostro autore fu sempre coerente a sè stesso, e che " pur con un piè nella fossa, e sotto il naso dei suoi carcerieri, serbava indomito quello spirito anti-curiale che gli aveva dettato nell' età fiorente, ai suoi bei dì napoletani, la *I. C.* „ (cfr. Cian, l'*Agonia*, 19: opuscolo anch'esso noto al Bonacci, che, a p. 40, lo cita), il neo-critico ha ritenuto che mai come in simile occasione, il silenzio era d'oro. Con qual diritto, dunque, egli dichiara in un giornale quotidiano (*Giorn. d'Italia*, 31 ag. 1904) di ridersi altamente dell'accusa di poca correttezza mossagli dal Gentile?

NOTA.

Con la data del 1741, finiscono i pochi appunti autobiografici aggiunti alla *Vita*. A me, quindi, non resta che riassumere — cercando di far parlare, più che sia possibile, lo stesso G. — ciò che avvenne al povero martire negli ultimi sette anni della sua travagliata esistenza. Ma ahimè! quanta monotonia e quanto sconforto in codesti avvenimenti, che si riducono a continue malattie ed angarie sofferte, ad un lavoro disperatamente costante, e ad inutili suppliche, seppellite negli Archivî, non fatte degne pur d'uno sguardo; ed in cui l'unica variante è qualche dono di cioccolatte, offerto al prigioniero dal padre Prever, o qualche " mazzo di camisie straziate ", lasciato " alla bugata "! (cfr. Cian, 13 sg. *n.*).

Tra la fine del '40 ed il principio del '41, — come opina la Begey, 25, per ragioni delle quali ho trovata una conferma nel *Pontificato di Gregorio Magno*, in cui il G. spesso (cfr., p. e., p. 447, nell' edizione già citata del Mancini) rimanda alle *Dottrine degli antichi Padri della Chiesa*, — il nostro autore dovette terminare l'*Apologia dei teologi scolastici*, dedicata *Al molto reverendo p. G. B. Prever, sacerdote dell' Oratorio della congregazione di s. Filippo Neri in Torino.* " In questa mia solitudine — egli scrive — fra' deserti monti delle Langhe, per alleviarne in parte la noia ed il tedio, e perchè vieppiù si avanzasse il mio cammino per quella strada, nella quale V. R. mi pose, dello studio delle cose sacre e religiose, ben proprio e conveniente alla mia vecchiaia, richiesi alla S. V. di alquanti libri..... Ma fuor d'ogni mia aspettazione..... non mi furono resi che quelli di Lattanzio Firmiano e s. Agostino..... " (cfr. Begey, 26). Ma quale s. Agostino! Un s. Agostino " emendato e purgato di tutti i suoi errori e pravità ereticali ", pubblicato in Venezia, nel 1570, in 5 voll. in-4, sul frontespizio di ciascuno dei quali gli editori avevano stampato: " Curavimus removeri ea omnia quæ fidelium mentes hæretica pravitate possent inficere, aut a catholica et orthodoxa fide deviare " (cfr. lett. al Prever del 18 apr. '40, in Cian, 12). — Pure, questi pochi libri, e più la sua potente memoria, gli bastarono a compir l'opera, divisa in due parti: la prima di esame critico generale delle dottrine degli antichi Padri della Chiesa; la seconda

in sei libri) di esposizione critica speciale dei libri di Tertulliano, Lattanzio (da lui preferito), s. Agostino ed altri. Un VII libro, aggiunto dopo, parla della vita e delle lettere di s. Gregorio Magno: cfr. Begey, 28-35; la quale ha mostrate le analogie che corrono tra l'*Apologia* ed il *Triregno*, dando, però, della prima, come nota il Cian, *Fanf. della dom.*, n.° cit., un' idea troppo sommaria.

In questo stesso anno 1741, se il G., come osserva l'Occella, 685, n. 5, perdette quasi completamente la speranza di riacquistare la libertà (cfr. anche la Prefaz. a questa *Vita*, 205), godette, in compenso, di qualche maggiore agevolezza. Così gli fu permesso di dare qualche consulto legale (due di essi, uno sul testamento d'un tal avv. Bombini, l'altro sulla natura dei feudi posseduti dal marchese di Ceva, sono conservati nell'Archivio di Stato torinese: Begey, 25), e carteggiare coi suoi amici e parenti di Napoli. Ma le notizie che riceveva da questa città non erano certo tali da allargargli il cuore (cfr. Pierantoni, 353-6).

A dì 12 sett. 1742, egli scriveva la parola " fine „ alla terza " delle quattro maggiori scritture, con le quali consolò i tristi ozî della sua prigionia „: *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*. Quest' opera, si connette all'*Apologia* e " manifesta anch' essa la propria discendenza dal *Triregno*, negli ardimenti di spirito e di linguaggio „ (Cian, *Fanf. della dom.*: cfr. Begey, 35-8). È divisa in 4 libri: il primo, suddiviso in 7 capp., abbraccia le *Relazioni della Sede romana con le chiese di Oriente e di Africa*; il secondo, in 5 capp., le *Relazioni della Sede romana fuori d'Italia con le chiese della rimanente Europa*; del terzo, intitolato: *Autorità del pontificato romano sopra le chiese dell'Italia e delle sue isole*, la parte I (capp. 1-6) riguarda l' Italia superiore, la II (capp. 7-9) la centrale, la III (capp. 10-13) la meridionale, la IV (capp. 14-18: cfr. specialmente il cap. 18, in cui si sostiene, quasi con le stesse parole usate in questa *Vita*, la tesi dell'origine bizantina del tribunale della Monarchia di Sicilia), l' insulare. Il quarto libro, finalmente, suddiviso in 5 capp., tratta *Della disciplina ecclesiastica nella quale lasciò Gregorio la Chiesa d'Occidente ne' principî del VII secolo, e del difetto di una completa Istoria ecclesiastica*. Di speciale importanza è questa seconda parte, svolta nell' ultimo capitolo, in cui il G., dopo aver constatata una simile mancanza, e parlato delle religioni gentile, giudaica, cristiana e maomettana, conchiude: " Nè era mancato in me l' animo e l' ardire di intraprendere l' ardua fatica, e ne delineai anche alcune parti, per adattarle insieme, e comporre un proporzionato sistema. Ma le incessanti mie persecuzioni e le tante e sì varie mie sventure hanno

interrotto ogni bel disegno, e prolungato cotanto questo mio infelice e misero stato; sicchè, oppresso dagli anni e giunto ad una estrema vecchiaia, sento in me *vires corporis effœtæ, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labans, vigor animi obtusus* — sento scemarmi le forze, la memoria svanire (cfr. Cian, *L'agonia*, 25), affievolirsi la vista, e tutt' i sensi indebolirsi —, in guisa che posso dire con s. Paolo: *ego iam delibor et tempus resolutionis meæ instat.* — Che se la reale benignità e clemenza non si compiacerà disporre altramente di me, forte temendo che non abbia a lasciar qui questa misera vita, ho voluto a quel che non ho potuto io eseguire, altri incoraggiare; i quali, forse, con miglior lena ed elevatezza d'ingegno, potranno adempierlo, e lasciare al mondo un' istoria, quanto per la posterità utile, altrettanto per essi gloriosa ed immortale; mentre io, stanco dagli anni, logorato per lunghe fatiche, e da tanti angosciosi infortunî oppresso, forza è che soccomba, e che qui deponga la mia stanca e rozza penna „.

Ed, in fatti, al vecchio prigioniero, senza libri, ed in simili condizioni fisiche e morali, non era più possibile tentare un'opera così poderosa. Tuttavia, il “ disperato ozio „ a cui era condannato, lo spingeva inesorabilmente a scrivere. Allora pensò d' impiegare “ i pochi anni di vita che gli restavano ancora „, col dedicarsi “ a studî men severi e per la vaghezza giocondi, e per varietà meno noiosi, imitando le ingegnose api, le quali, ne' fioriti campi, di qua e di là succhiando da' fiori soavi liquori, ne formano i dolci favi „. Ed ecco venir su, a poco a poco, le 40 erudite, ma aride, *Osservazioni* dell' *Ape ingegnosa*, cominciata alla fine del '42 e terminata a dì 26 agosto 1744, quantunque “ rimasta quasi allo stato di abbozzo, o almeno in una seconda redazione non definitiva ed in parte incompiuta (Cian, 17, specie nota 1). Bene osserva il Cian, 20 sg., che l' elemento “ che conferisce una attraenza ed un pregio non piccoli all' opera „ è “ l'elemento aneddotico, che, nel più dei casi, è personale, anzi autobiografico „. Ed i sei o sette brani di questo genere, pubblicati dallo stesso Cian a titolo di saggio (pp. 21-5), fanno pensare che, spigolando minuziosamente nel ponderoso ms., chi sa quante notiziole ancora ignorate su Pietro Giannone verranno alla luce.

Ma, purtroppo, era giunto pel G. il tempo in cui doveva rimpiangere il castello di Ceva e le amorose cure del De Magistris. Per la guerra di successione austriaca, le Langhe, in cui si svolgevano frequenti operazioni militari, non erano più sicure; perciò, i due

prigionieri politici rinchiusi a Ceva — il G. ed un tal cav. Marti — furono tramutati alla cittadella di Torino.

“ Giunto che fui la notte de' 6 settembre 1744, in questa cittadella, — racconta egli stesso in una *Relazione dell'avv. G. a S. E. il signor marchese di Cortanze, governatore della cittadella di Torino, intorno al ricevimento e trattamenti che fin ora ha ricevuti dal signor aiutante Caramelli,* del 14 maggio 1746, divisa in XIII paragrafi, e pubblicata al Pierantoni, 514-31 — fui condotto dal Caramelli in un oscuro carcere; ed, appena arrivato, vedendo che, per sostegno della mia vecchiezza, io portava una canna col pomo d'argento, me la tolse, dicendomi, con truce aspetto, che non conveniva ad un prigione di averla. E, dolendomi io che si voleva tôrre ad un vecchio il proprio appoggio, più per la compassione che ne ebbero que' ch' eran presenti d' un atto sì fiero, che per suo spontaneo volere, con molte mie suppliche, finalmente, me la restituì „. Indi, dopo aver fatto portar via un portamantello ed un baule del nuovo ospite, pretendendone a forza le chiavi, “ se ne andò . . . , lasciandomi senza luce, all' oscuro; sicchè mi convenne andar tentoni per la stanza, per trovar il letto per riposarmi. Trovatolo assai duro, come potei meglio, soffrii la vigilia di quella notte. Al far del giorno, mi vidi sopra un letto di munizione di soldato, e nella stanza esservi una sola rozza tavola, alta e vecchia, ed una picciola e bassa sedia; in guisa che, se mai dovea servire per mangiare, mi conveniva farlo o all'impiedi, o pure in ginocchioni sopra quella sedia. Tornò il sig. Caramelli, la mattina de' sette settembre, a vedermi; e, dolendomi io di quel misero stato, quanto potei fare fu d' avere una sedia alta di legno „.

E non era che il preludio. Il Caramelli, per guadagnare trenta dei cinquanta soldi pagati dal re pel mantenimento del prigioniero, gli dava a pranzo “ una minestra di cipolle, di porri o di cavoli o erbe simili, un poco di bollito, e per terzo piatto una frizione di cervello o di laccetti o di altra cosa simile „, più un poco di cacio. Lo obbligò a lavarsi in “ un rozzo bacile di creta rotta „; e voleva anche costringerlo a bere nel boccale del quale si serviva a lavarsi le mani. Gli lesinò il tabacco, dandogli, dopo lunghe preghiere, un “ bastone di rapè..... ripieno di coste, il peggiore, forse, che trovato si fosse in bottega „; e doveva bastare al prigioniero tre mesi. Pretese indebitamente da lui “ un pezzetto di 5 soldi per barba „, dandone uno o due ad un soldato pratico del mestiere, ed appropriandosi del resto. In seguito, cercò risparmiare anche i due soldi, poichè, invece del soldato, mandò a ra-

derlo " una coppia di schiavi incatenati. Soffrii la prima volta; ma, quando vidi che tornò a mandarmeli la seconda...., allora me ne dolsi, dicendogli che io non poteva aver molto piacere di farmi far la barba da schiavi, al suono delle loro catene „. E così ricominciò a mandare il soldato.

" Avvicinandosi l' inverno [verso la metà del nov. 1744], — segue a narrare il G. — cominciai a pregarlo, che, se ben io fossi ben provveduto di abiti d'inverno, nulladimanco un povero vecchio di 70 anni non poteva scacciare il freddo co' soli panni, ma aveva bisogno d'un poco di fuoco..... Mi escluse affatto tale domanda, apertamente negandomelo; e la maniera ingegnosa che pensò per non darmi fuoco e per un altro mezzo scacciar il freddo, fu questa. Gli abiti proprî d'inverno che io avea e la mia veste di camera col fuoco, aveano potuto in Miolans ed in Ceva difendermi dal freddo; ma, senza fuoco, certamente che questi non bastavano. Io, per ciò, non pretendeva altro che un poco di bragia ed un paio di pantofoli foderati di pelle, poichè quelli che avea eran tutti rotti e sdruciti. Li mostrava il gran bisogno che ne avea, facendogli vedere, co' proprî occhi, che, rotte le calzette, camminava a piedi nudi sopra il pavimento della stanza. Non fu possibile; ma sempre m' inculcava che io li facessi nota di tutto ciò che mi bisognava per ripararmi dal freddo. Io li rispondeva che non aveva bisogno d' altro che di pantofoli, non avendo allora ben penetrata.... questa carità pelosa, che mostrava di provvedermi di nuovi abiti d' inverno, quando io, ancorchè vecchi, l' avea, e, con quelli e con poco fuoco, poteva provvedere alla rigidezza della stagione. — Finalmente, mi disse che quegli abiti che io aveva erano troppo leggieri, che bisognava provvedermi d' altri più grossi; e fece egli una nota d' un cappotto di panno grosso, ed un abito, di panno parimente grosso, di sciamberga, sciamberghino e calzoni. Pretendeva da me che io dovessi nascondere i miei abiti d' inverno fra le tavole del letto, affinchè, in caso di visita, si vedesse che non avea abiti d' inverno. A questo io ripugnai, che non era mai per far questo. Ma non mi giovò questa ripugnanza, perchè mi vidi sopra una coppia di schiavi con un sacco, i quali presero que' miei abiti, e volean prendergli tutti, per insaccargli e portargli via. Ma io gridai che ne lasciassero almanco uno, perchè, nel viaggio da Ceva in questa cittadella, tutti mi avean veduto nel galesse vestito con sciamberga, sciamberghino e calzoni; e questo fu che l' arrestò..... Li miei abiti insaccati e portati via furono due sciamberghe ed uno sciamberghino di panno fine, uno grigio e l' altro negro, ed una sciamberga negra di estate·

Mi disse che li avrebbe venduti, e portatomi il prezzo che ne avrebbe trovato. Non fu, però, fatta la visita della quale egli temeva: e .... subito vennero i pantaloni che io tanto desiderava; ed un rivenditore, che non so se fosse ebreo o altro, mi portò un cappotto vecchio con cappuccio, di panno grossissimo e che per me era troppo pesante e lungo, ed un abito vecchio, pure di panno grosso, malfatto, lungo e non proporzionato al mio corpo..... Di que' miei abiti insaccati e da lui venduti non mi portò del prezzo che due soli zecchini, dicendomi che non avea potuto trovarne di più: di che bisognai renderneli molte grazie, perchè io, non avendo più denari, non sapeva come per l'avvenire potessi pagargli la barba; sicchè, a lungo andare, tornarono a lui che me li aveva portati „.

Fortunatamente, verso la fine di novembre, " la divina Provvidenza ispirò la mente „ del marchese di Cortanze di far venire alla sua presenza il prigioniero, il quale, lungi dal lagnarsi del Caramelli, si limitò a consegnargli un memoriale pel re [porta la data dei 23 dec., e leggesi nel Pierantoni, 370 sg.], in cui chiedeva " di poter fare i suoi mattutini e vespertini esercizî „, che dalla venuta a Torino gli si erano tolti, " dentro il recinto della cittadella, in quei luoghi aperti che stimerà „. La risposta favorevole del de Saint Laurent, succeduto al D' Ormea fin dal 1742 — un vero regalo di vigilia di Natale, esclama argutamente il Cian, 14, da cui trascrivo — prescriveva al di Cortanze che si desse agio al prigioniero " di prendere l' aria aperta per la cittadella un' ora o due ogni giorno, con destinargli, però, in tale tempo, un uffiziale o persona „ di piena fiducia, che gli tenesse compagnia e lo sorvegliasse, in modo d' aver " tutta la sicurezza che non se ne potesse fuggire, proibendogli d' entrar con lui in discorsi particolari, massimamente di religione „. Nessun' altra persona poteva avvicinarlo o parlare con lui, " eccettuatone il suo direttore di coscienza per cose appartenenti a questa; e, conseguentemente, potrà esso prigioniero udir la messa, far sue divozioni ogni qual volta vorrà, e conferire con lo stesso direttore „. Inoltre, si permetteva al detenuto di leggere e scrivere, ma con l' avvertenza che ogni suo scritto o lettera, come ogni lettera a lui indirizzata, dovessero passare sotto gli occhi del ministro.

Quest' ordine regio ammansò alquanto quella belva del Caramelli, che si degnò, finalmente, di concedere al povero G. " un poco di bragia; ma di carboni che presto si smorzavano, e senza ventaglio col quale potessi riaccenderlo; sicchè Dio sa il freddo che soffrii in quell' invernata! E, venuti a' 25 di marzo del nuovo anno 1745,

me li sottrasse, dicendomi che in quel giorno non si dava più bosco a' soldati „. Manco male che era sopraggiunta la primavera; ed il prigioniero, mercè la cortesia del di Cortanze, potè avere un abito d'estate nuovo, tagliato per la sua persona, un cappello ed una parrucca.

Ma, poichè il G. aveva avuta la singolare bontà di tacere col governatore le sevizie sofferte, il Caramelli ricominciò peggio di prima. A lui era stato affidato l'incarico di accompagnare il G. nelle due ore " d'aria „; ed egli, un giorno con un pretesto, un giorno con un altro, lo lasciava marcire nella sua lurida cella. Dopo molte preghiere " buttate al vento „, il nostro autore se ne lagnò col di Cortanze, il quale ordinò, che, in mancanza del Caramelli, il recluso fosse sorvegliato da altri due ufficiali. Ma tale ordine ottenne effetto contrario, poichè il feroce luogotenente, fingendosi geloso, non solo non ne fece nulla, limitandosi semplicemente a mandare, talvolta, in sua vece, un sergente invalido; ma si vendicò del G. nel modo più vile.

Nell'estate del 1745, essendo necessario imbiancare le mura della prigione del G. (il quale, per conseguenza, doveva passare, per otto o dieci giorni, in una prigione contigua), furono date le opportune istruzioni al Caramelli. " Tanto bastò al medesimo, per questa imbiancatura, di profittar di qualche cosa in pregiudicio della mia salute. Invece di far imbiancar la mia, fece prima imbiancar la prigione vacua dove io doveva passare; ed, invece di una semplice imbiancatura, fece scomporre il pavimento di tavole dell'una e dell'altra prigione: ciò che non vi era alcun bisogno, perchè i tavolati erano buoni. — Anzi si fece peggio, perchè si tolsero le tavole che erano buone, e se ne riposero delle peggiori, come si riconobbe dopo il fatto. — Non sapendo io che la stanza dove dovea passare fosse di fresco imbiancata, facendo egli prestamente passar quivi, da quella dove io era, il letto e le mie robe, mi condusse colà. E trovai in quella stanza una puzza sì crudele, che, non potendola soffrire, cercai subito tornar nella mia, non curando che non fosse imbiancata; ma non fui a tempo, perchè, intanto, già il tavolato della prima si era cominciato a disfare. Onde mi convenne, per dura necessità, rimanere in quella, e così soffrire per otto giorni la puzza, fin che si fosse la prima asciutta, ed aspettar altrettanti giorni, fin che si asciugasse la seconda, non potendo ripassar subito, per la puzza della calce: ciò che mi cagionò uno svanimento di testa per più di un mese. E, sbrigati di ciò, i muratori passarono poi ad imbiancar le stanze della sua casa „.

Fra tanti strazî, giungeva, a lunghi intervalli, all' illustre prigioniero qualche lettera del Mela, del figlio o del fratello. In una, appunto dei 13 luglio 1745 (Pierantoni, 358) questi gli annunziava essersi pubblicato il primo dei due trattati " contro le nuove opinioni di P. G. „ del p. Bianchi, dei Minori osservanti, intitolati: *Della potestà e della politia della Chiesa* (Roma, 1745-52). Con quanta amarezza il nostro povero autore dovette ricordare i bei dì della *Professione di fede* e della *Risposta alle Annotazioni critiche del p. Paoli*; e qual dolore per lui non poter scendere per la terza volta in lizza! Nove anni prima, avendo avuto sentore di questa opera, che il Bianchi cominciò a preparare fin dal 1723, scriveva con baldanza quasi giovanile (Pierantoni, *La mente di P. G.*, xcv), al principe Trivulzi: " Il mio dolore si è che [l'opera del Bianchi] non sarà a' miei tempi, e non avrò la congiuntura di fargli gustare una minestra simile a quella che feci gustare tanto al p. Sanfelice quanto al p. Paoli; sicchè poi non dovrà lagnarsi che una berlina sosterrà tutti tre insieme, e finirà non solo a lividure, ma a sangue, come andaron pelate quelle due teste d' asini presuntuosi „! Purtroppo fu profeta; e ora, prigioniero, vecchio, acciaccato, rispondeva al fratello (28 luglio, in Pierantoni, *Autob.*, 358 sg.): " Sono già ventidue anni che il p. Bianchi travaglia su questo suo libro. Poteva veramente aspettare poco tempo, cioè la mia morte, per essere sicuro affatto di non aver risposta; ma, forse, avrà ripensato [che era] troppo lungo *exoriare mortem senis.* Mi sovviene di ciò che Plinio il vecchio scrisse a Tito Vespasiano, a cui dedicò la sua *Istoria di natura* (I, 24), di Asinio Pollione, il quale aveva preparato contro Planco più sue orazioni, ma che non voleva pubblicarle se non dopo la di lui morte, *ne respondere posset.* Di che avvisato Planco, graziosamente rispose: *cum mortuis nonnisi larvas luctari.* Stia, però, pur sicuro il p. Bianchi, che io non avrò nemmen curiosità di leggerlo; tanto è lontano che io possa rispondergli. Solo vi prego, se mai capitasse costà, avvisarmi qual giudicio ne facciano gli uomini dotti, niente curando di quello del volgo „.

Intanto, s' avvicinava il secondo inverno, e nuovi tormenti, a causa del freddo, erano destinati al paziente martire. Fin dall' autunno, egli cominciò a chiedere al Caramelli un po' di " carbonina „ come sussidio a " quel poco di fuoco di bragia che tosto si smorzava „. Per tutta risposta gli fu detto che a Torino non ve n'era, perchè, per una grande mortalità d'animali, " non si trovavano bestie che potessero condurla. Gli replicai che, per condurre a To-

rino carbonine, non vi bisognavano bestie grandi, nelle quali era arrivata quella mortalità; ma chi la vendeva soleva valersi di asinelli, che li caricavano di sacchetti e conducevano da per tutto „; ma indarno. Ricorse allora il G. al di Cortanze ; ma ciò irritò viepiù il Caramelli, il quale giurò ancora una volta di vendicarsi. Cominciò col non dar fuoco al prigioniero fino a decembre avanzato: ed avrebbe seguitato così per tutto l' inverno, se, un giorno, il G., ritirandosi con lui in prigione, non avesse incontrato “ alla interiore porta della cittadella un uomo che guidava un asino carico di sacchetti di carbonina. Subito che il vidi, gli dissi: “ ecco la carbonina! Bisogna dimandar chi la conduce di chi fosse „. Egli, pien di rossore, si avvicinò a quell' uomo, dimandandogli a chi apparteneva. Colui rispose che la portava al preposito, siccome soleva fare ogni anno, al qual serviva, ogni inverno, per l' ospedale de' poveri schiavi infermi: ciò che egli ben sapeva. Sicchè per l'ospedale degli schiavi il preposito seppe aver la cura di provvedergli, e per un vecchio di 70 anni, qual era io, non vi era carbonina! Piansi la mia miseria, e lo pregai che..... se ne facesse prestare al preposito un paio di sacchetti. A molte mie preghiere..... ottenni che gliene prestasse due: e così cominciai ad avere un poco di carbonina, la quale mi riuscì ottima, perchè facilmente si accendeva, ed una gabbia di creta durava tutto il giorno. — La maniera che usò per vendicarsi..... fu che, finita la carbonina prestata dal preposito, egli ne comprò altra, della peggiore che si potesse trovare: non si accendeva, o, tosto accesa, si smorzava. Una coppia di schiavi che avean la cura di accendere la gabbia in sua casa, non avevano istrumento per accenderla; ma bisognava col lor fiato farlo. Vedendo io tanta miseria, lo pregai che li comprasse un ventaglio per meglio allumarla, e non gli facesse sì miseramente sfiatare. Offersi voler pagare il prezzo del ventaglio, ma non fu possibile ridurlo a ciò; in guisa che, venuta la gabbia nella prigione mal accesa, bisognava io, con un ventaglio che mi provvide, stentare, per non farla smorzare, e continuamente stancare le mie braccia; poichè, se per un quarto o mezz' ora io cessava, la trovava estinta; e, sovente, mi è accaduto che, volendo tornare a riaccenderla, trovandola tutta morta, mi conveniva quel giorno star senza fuoco „.

Con questa divertente occupazione, il G. giunse alla primavera del 1746. E, a dì 4 aprile, avendo avuto qualche sentore nella sua “ muda „ della bontà d' animo di Benedetto XIV, inviò al re un altro memoriale — a quanto pare, l'ultimo — implorando, con termini un po' più vigorosi del solito, la libertà promessagli. Dopo 10 anni

di prigionia, ebbe, finalmente, — l' 8 aprile, — la soddisfazione di ricevere una risposta, in cui gli si diceva: “ la M. S. si è degnata di benignamente spiegarsi che prenderà il fatto in considerazione „ ! (cfr. Pierantoni, 372-5). In essa, era sì bene ordinato che si usasse verso il detenuto “ tutta la convenienza, in modo che non gli manchi cosa veruna, affine di rendergli men penosa la sua detenzione „ ; ma — nota il Cian, 15 — “ con quel Caramelli ai fianchi è lecito dubitare che, in pratica, queste concessioni si riducessero a ben poca cosa; tanto che sembra ingenua sino quasi all' ironia la frase con la quale il Cibrario (*Storia di Torino*, II, 120) accenna al recluso della cittadella *in cortese prigion detenuto* ! „.

In fatti, il feroce aiutante continuava a farne delle sue.

Il prigioniero, dopo il trasferimento nella cittadella, era ritornato sotto le “ amorose cure „ del p. Prever. — S' era introdotto il sistema, che, sempre che il G. ne avesse bisogno, il religioso, senza arrampicarsi fin su la cella del recluso, fosse avvisato dal Caramelli, ed aspettasse il penitente nei portici della cittadella, per recarsi secolui in chiesa. “ Durò questo costume per più mesi ; poi il sig. Caramelli lo mutò, e faceva andare il p. Prever in sua casa, per dover confessare sua moglie, ed ivi aspettavami per udir la mia confessione. In decorso di tempo, m'accorsi che da principale era divenuto accessorio, perchè, senza che io ne sapessi cosa alcuna, mandava ad avvisare il p. Prever che venisse, e mi avvisava dopo che mi aspettava in sua casa. Io, per grazia del Signore, non avea bisogno di molto tempo per prepararmi, bastandomi quel poco d' intervallo che mi dava ; sicchè il padre riceveva la mia confessione e quella della moglie. Se la cosa si fosse qui fermata, sarebbe stata comportabile. Ma...., avvicinandosi la settimana santa di quest'anno, io gli dissi che bisognava avvertire il p. Prever per qual giorno della medesima o di quella di Pasqua fosse comodo di venire, perchè fra queste due settimane io intendeva adempiere il precetto pasquale. Mi disse poi, che avea mandato ad avvisare il padre che venisse il mercordì, perchè il giovedì, giorno della Cena, potessi adempirlo. Li risposi che il giorno dovea destinarlo il Prever e non lui, sapendo molto bene che, nella settimana santa, quel padre avea tanto che fare, che bisognava aspettar da lui la destinazione del giorno ; ed a me importava poco se il precetto l' adempissi o nella settimana santa, o in quella di Pasqua, non sapendo ch'egli avea prefisso quel giorno, perchè sua moglie il giovedì santo voleva adempirlo. Avvenne quel che io previdi, che il p. Prever, per molte sue occupazioni, non potè venire il mercordì santo. Tanto bastò per

far andar in collera il signor Caramelli, il quale, per sua moglie valendosi d' altro confessore, fece che il giovedì santo adempisse il precetto. Pretendeva da me che io dovessi far lo stesso, di cambiar confessore e dovessi valermi dell'elemosiniere del reggimento; al che mi opposi, dicendogli che io non avrei giammai cambiato, per la sua collera, il proprio mio confessore. La divina Provvidenza dispose che il p. Prever venisse il giorno del sabato santo, sicchè potei a lui confessarmi, e la mattina della Pasqua adempire il precetto „.

Quest'ultimo fatto mise il colmo alla misura; ed il prigioniero si deliberò, finalmente, di presentare al di Cortanze, a dì 4 maggio 1746, la *Relazione*, da cui ho attinto finora queste notizie. Quale effetto essa abbia avuto non appare dai libri che ho sott'occhio; i quali, inoltre, sono completamente muti sugli ultimi due anni di vita del nostro autore: sappiamo soltanto che l'ultima lettera da lui scritta al figlio ha la data dell' 8 giugno 1746 (Panzini, 189).

Dobbiamo, quindi, affidarci alla *Relazione*, molto sospetta, del p. Prever, il quale, d'altra parte, ci dice semplicemente: “ La sua occupazione era, per lo più, la sacra Scrittura, che aveva sempre per le mani, e si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sacri espositori..... Voleva, infine, dar di mano ad un' opera, — ed era anche secondo il mio desiderio — per trattare delle massime del Vangelo e di quelle del mondo; e già ne aveva in mente l' idea e l' ossatura, e ne fece una distinta narrazione, di cui era contento. Ma Iddio dispose altrimenti, perchè, caduto infermo, fu troncato il filo dell'opera e della vita „.

In fatti, il 19 marzo 1748, il povero martire, assalito “ da una forte costipazione, contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare, all'aere freddo „, degenerata ben presto in una infiammazione interna (Panzini, 104, dov' è citata una lettera del Caramelli a Giovanni Giannone del 27 sett. 1748), si coricò in quel duro letto di munizione, da cui doveva esser tolto freddo cadavere. “ La di lui malattia — segue a narrare il Prever, ed in ciò, salvo qualche po' d'esagerazione, gli presto fede — non durò più di giorni otto. Gli dissi un dì che si munisse dei santissimi sacramenti; egli mi rispose: “ aggiustiamo bene la coscienza, acciò compaia bella al tribunale di Dio e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate „ [quest' ultima frase è, forse, un' aggiunta del narratore]. “ Ricevè divotamente tutti li sacramenti, ed il dì 17 marzo.... passò a miglior vita, in età d'anni 72, facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente, dicendo alli circostanti: “ Pregate Dio per me „.

Fu seppellito il giorno seguente, nella chiesa vecchia della parrocchia di s. Barbara, nel recinto della cittadella di Torino, “ con quegli onori che ivi costuman farsi alle persone della sua qualità „ , dice il PANZINI, 185 : onori, però, che non costarono al governo sardo più di lire 53.10.8 (CIAN, 15). “ I suoi pochi abiti e biancherie furono, per ordine della corte di Torino, compartiti a quegli che aveanlo servito nell' ultima malattia. I suoi libri ed alcune antiche medaglie di qualche pregio, che ancor serbava nella sua prigione, furono comprate dalla regia università degli studî di Torino per lo prezzo di lire 369,50 di Piemonte ; le quali, essendo sborsate dal tesoriere di quella università al sig. d. Lodovico-Giuseppe Fava, con condizione che fossero rimesse in Napoli a' legittimi eredi del G., furono quivi trasmesse per mezzo del sig. duca di Cannalonga, e, colla stessa condizione, depositate nel banco di s. Giacomo (a dì 27 gennaio 1749) nella corrispondente somma di ducati 87 e grana 35 di regno, e, quindi, per ordine del sacro Consiglio, esatte dal sig. Giovanni Giannone, siccome figlio, e da quel tribunale dichiarato erede del fu Pietro, suo padre „ (PANZINI, l. c.).

“ Questi — conclude lo stesso PANZINI, 189-92 — sono i fatti e le avventure del famoso storico civile del regno di Napoli, Pietro Giannone..... Per terminare del tutto una siffatta narrazione, soggiugnerò alcuna cosa intorno al suo particolar carattere e costume. — Egli era di mezzana statura [circa 9 palmi piemontesi e di persona un po' curva : cfr. i connotati dati dal D' Ormea al Picon, in PIERANTONI, 307], di color bruno [ma pallido : ivi], di viso lungo, d'occhio vivo, grave nel portamento, e piacevole nel tratto. Non amava nè larghe nè frequenti conversazioni, contento solo di stare per qualche ora del giorno in compagnia di pochi e dotti amici. Non avea naturalmente che poche parole [il D' Ormea invece, diceva: “ parla napoletano, con enfasi nel pronunziare le prime parole, poi con voce dimessa, in fretta, ed appena intelligibile „] ; ed in quelle era guardingo e circospetto. Senonchè, cogli amici più sperimentati piacevagli d'essere franco ed aperto, niuna cosa meno comportando nell' amicizia quanto la simulazione e la doppiezza. Sfuggì sempre l'ozio.....; pativa di malinconia e d'asma....; era sobrio e temperato nel vitto ; pulito, ma non affettato ne' suoi vestimenti. Fu savio e prudente ne' suoi consigli, pronto ed efficace nella esecuzione di essi. Aveva un ingegno chiaro e aggiustato..... Odiò sempre le falsità e le imposture, e non poteva trattenersi d'acremente biasimare, secondo se gli presentava l' occasione, gli abusi e corruttele che si erano..... introdotte nella polizia civile e nell'ordine ecclesia-

stico..... Fu rigoroso mantenitore della sua parola e della buona fede, e esatto osservatore de' suoi obblighi e doveri. Mantenne verso suo padre un più che filiale rispetto, e pronta disposizione d'animo a servire e giovare i suoi amici. Fu sempre contento del poco, nè aspirò giammai a strabocchevoli ricchezze. Era, più che altro uomo, interessato per gli reali vantaggi della sua patria e pel rischiaramento de' suoi cittadini. Fu, finalmente, singolare e degna di maraviglia la costanza con cui sopportò i suoi mali, e 'l coraggio che serbò nelle lunghe sue traversie.

" Queste sono le sue virtù: odansi ora i suoi difetti. — Ebbe di sè stesso troppo vantaggioso concetto, il che bene spesso facevagli stimare per nulla l'altrui merito, ed alcuna volta per vizî le altrui virtù. Era di occhio livido e di temperamento acre e mordace, e però guardava volentieri ne' difetti delle persone; e, tuttochè ornate fossero sovente di laudevoli qualità, egli correva coll'animo ad osservarne l'imperfezioni, ancorchè minime, ed intorno a queste trattenevasi con piacere ne' suoi ragionamenti, poco o niun conto facendo di que' pregi da cui venivano oscurate..... Soffriva malvolentieri d'esser contradetto, e contro di chi osava farlo avventava facilmente i dardi della sua collera ed accesa bile. . . . .

" Ultimamente, debbo qui soggiugnere, che ognuno che conobbe il G., il trattò con istima e con riguardo: che a tutti si rese ragguardevole la sua dottrina, ed a pochi dispiacevole il suo costume; per guisa che possiamo ben noi terminare il racconto della sua vita, col seguente memorabile motto (Corn. Nep., *Eum.*, 1): *Huius si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem maior, sed multo illustrior atque etiam honoratior* „.

tenuti molto lontani, anzi che venivano a cadere giustam.te ne' tempi dell'Imp.re Costantino M. donde presero ☐ cominciamento la nuova, e bassa giurisprudenza Romana; sicchè io nel tempo istesso poteva con passo uguale, proseguire i miei studi per la congiunzione non meno dell'una, che dell'altra; ed avendo con tal metodo, e con tal avvedimento proseguito ad apprenderle, conobbi, che ne' principj questo dritto [illegible] non faceva corpo a parte, ma dagl'Imp.ri Cristiani era stato rinchiuso ne' loro Codici, e nelle compilazioni delle loro Novelle; e la ragione era, perchè siccome conobbi dagl' Costantino M. volle egli prender cura dell'esterior polizia, e governo della Chiesa, dichiarandosi, che siccome i Vescovi ne erano ispettori per ciò che riguarda le interne, la predicaz.e del Vangelo, la correzione de' costumi, l'amministraz.e de' sacram.ti, e le altre cose sacre, e religiose riti: così esso della Chiesa esterna, che riguarda la nuova esterior sua gerarchia, acquistata dopo che fu ric.ta nell'Imperio, la nuova disposiz.e ed uso delle cose temporali a lei appartenenti, che delle persone ascritte al suo ministerio: ne fosse il Capo, ed ispettore, e che siccome era Capo dell'Imperio, così doveva prender cura di tutto ciò che dentro di quello era; e si moveva allora non dubbio, che la Chiesa fosse nell'Imperio, e non già questo nella Chiesa, siccome i Padri antichi ed e fra gli altri Ottato Milevitano ingenuam.te affermava-no; onde avvenne, che Costantino, e gli altri Imp.ri suoi successori, per questo riguardo, ancorchè Cristiani, ritenessero fra gli altri titoli quello di Pontefice Massimo, [illegible] ☐

e quindi questo nuovo diritto Pontificio non doveva ricercarsi fuori del corpo de' loro Codici, e delle Costituzioni delle loro Novelle.

☐ il quale avendo [illegible] il fu Imp.re che tolto ogni divieto permise nell'Imper. che la Religione Cristiana potesse abbracciarsi, e pubblicam.te [illegible] professarsi: siccome da lui cominciarono per le nuove leggi la nuova giurisprudenza, così per ciò che riguarda il jus pontificio, da lui prese nuova forma il suo aspetto, e si diede origine a tanti altri stabilimenti, e novelli cangiam.ti onde surse questo nuovo diritto canonico:

☐ riguardando la religione gentile, la quale non mai proibita, era professata pubblicam.te non meno che la Cristiana; e ritennero anche il titolo di Pontefice Massimo, riguardando la religione Cristiana, le quali due religioni erano professate nell'Imperio, del quale gl'Imp.ri erano Capi, e moderatori.

APPENDICE

I.

Lettera
scritta
da
GIANO PERENTINO
ad un suo amico,
che lo richiedea onde avvenisse che nelle due cime del Vesuvio, in quella che butta fiamme ed è più bassa, la neve lungamente si conservi, e nell' altra ch' è alquanto più alta ed intera non vi duri che per pochi giorni. *

Le nevi a questi dì cadute in maggior copia del solito ne' monti che ci circondano, e l'aver voi, non senza maraviglia, osservato nelle due cime del Vesuvio, che in quella che butta fiamme ed è più bassa, la neve ancor duri, e nell'altra ch'è intera ed alquanto più alta, non se ne vegga di presente alcun vestigio, hánnovi [1]) più volte spinto a mandarmi lettere e messi, perchè io vi scrivessi la cagione. Risposi tosto, che questi studî furon sì bene da me coltivati nel tempo della mia giovanezza, ma che ora i romori del foro non mi davan agio di più pensarvi; che le occupazioni presenti non pur erano diverse, ma ributtavano ogni voglia che si volesse mai avere di filosofare: mi richiedeste [2]) di tenute, di feudi, di testamenti e cose simili, non di siffatti problemi, lo scioglimento de'quali potevate [3]) da altri assai più speditamente e con maggior dottrina e chiarezza promettervelo [4]), che da me. Non restate, con tutto ciò, di riscrivere; ed ora vi siete reso vieppiù molesto, dal vedere che, essendo cessati, per le correnti ferie, del carnevale que' romori, poteva io l'ore che

* Vedi p. 25, nota.
1) Il testo : *hannolo.*
2) Il testo : *richiedesse.*
3) Il testo : *poteva.*
4) Il testo : *promettersélo.*

altri consuma in darsi bel tempo, impiegarle, per amor vostro, a cercarne la cagione, onde cessasse la vostra maraviglia, che v' ha [1]) reso cotanto impaziente e curioso. Or via, perchè la nostra amicizia non permette un più lungo contrasto, son pronto a soddisfarvi; ma con legge che non dobbiate più, nell' avvenire, ricorrere a me con simili domande. E, se di queste cose siete cotanto vago ed ardente, vi additerò io in questa città, altri più chiari ed abbondanti fonti, onde con maggior profitto potrete spegner la vostra sete, senza che abbiate a me ricorso, donde non potrete attignere se non acqua impura e torbida.

Il problema da voi proposto è nuovo, in quanto che niuno, per quel che io sappia, si trova averne sinora scritto; ma la maraviglia, che da ciò vi è nata, non accade solamente in Napoli per lo nostro Vesuvio, ma anche in Sicilia pe 'l suo Mongibello. Questo monte sta quasi per tutta la state carico di neve, quando ne'monti che gli sono vicini e che poco differiscono dalla sua altezza, non vi dura che per pochi giorni: e pure, quello butta di continuo fiamme. Sicchè, dunque, è una stessa difficoltà qui in Napoli col Vesuvio e 'n Sicilia col Mongibello.

Or, per venire al discioglimento, è da notarsi che l' orlo del Vesuvio ha una sopravveste d'arena, fatta da' frantumi delle pietre arse, che lancia fuori, in alto, la violenza del fuoco che ha in seno, e poi ripiovono giù (come anch' essere nella cima del Mongibello per la stessa cagione, sarà a voi notissimo): onde nasce la gran difficoltà che pruovano i curiosi a montarvi su, perchè il piede non solo affonda in quella arena, ma anche colla stessa arena sovente sdrucciola a dietro; e, talvolta, non tanto s' avanza quanto si perde di cammino. Or, quindi, nasce che la neve dura più in quella cima del Vesuvio, ancorchè sia più bassa e butti fiamme, che nell' altra, alquanto più alta; poichè, cadendo la neve su quel sabbione, ogni stilla che se ne liquefà, scola giù per dentro l' arena e non resta a corromper l' altra neve, che ancora è intera: dove, per contrario, cadendo su 'l sasso o terren duro degli altri monti, le gocciole d' acqua che si vanno dalla neve generando, non sono dal sasso o dal terreno bevute; ma restano mischiate con essa neve, che, perciò, tantosto si liquefà. Ed è certo che, a sciogliere la neve, è assai più atta l' acqua che vi si spargesse sopra, benchè poca, che tutta la forza de' raggi solari, come l' esperienza dimostra. Così anche ho veduto più volte in campagna; e, gli anni addietro, viaggiando

1) Il testo: *l' ha.*

per l'Apruzzo, lo osservai nella montagna che chiamano di Frosolone, che la neve caduta su' sassi o su 'l terreno duro andava via in un momento, quando l' altra che giaceva su l' erbette durava fino a sera.

Coloro che conservano la neve ne' fossi, prima d' empirgli, vi accomodano nel fondo un letto di paglie o di frasche, su 'l quale buttano poi la neve. Fanno di ciò maraviglia le scuole de' claustrali, dicendo ch' essendo la paglia calda, gran cosa è che poi si conservi la neve, che, di ragione, dovrebbe distruggere. Difficoltà fredda vieppiù che la neve stessa; poichè la paglia fa effetto di calore nel ventricolo dell' animale che la mangia; ma, fuori di esso, se è posta in luogo caldo, sarà calda, e fredda, se 'n luogo freddo. Dico, dunque, che qui non vi è difficoltà niuna, e resta solo di saper la cagione perchè quel letto di paglia o di frasche conservi la neve, che, senz' esso, agevolmente si dissolverebbe. E dalle cose già dette è chiara, atteso [che] le gocciole della neve che si liquefà, vanno tutte a cadere nel fondo del fosso, ove, se trovassero il fondo sodo, sarebbero in poco tempo una conca d' acqua, su la quale di necessità appoggiandosi la neve, in poco tempo da quell' acqua resterebbe disfatta: ma, trovando quelle gocciole nel fondo paglia o frondi, non vi resta[no], ma scola[no] per esse e lascia[no] sempre asciutta, per così dire, la neve, che, perciò, più lungo tempo dura e si conserva.

Nè vi muova che il Vesuvio butti quasi continuo fumo e fiamme, perocchè queste allora solo nuocerebbero alla neve, quando o potessero riscaldare il gran masso del monte, — il che non avviene — o fossero alle nevi dell' orlo così vicine, che giungessero a percuoterle col lor calore — il che parimente non è. Anzi, come io diceva, a questo fuoco e a queste fiamme deesi in certa maniera la grazia di conservarsi la neve, essendo esse che spargono d' arena l' orlo del monte.

Questo, dunque, parmi che sia il discioglimento che io vi reco del problema, ch' io giudicherò buono e vero, quando vedrò che sarà tale giudicato non meno costà da voi, che qui da que' dotti e sapientissimi miei amici, che voi sapete, il giudizio de' quali deve preporsi al mio; poichè avendo io, molti anni già sono, tralasciati questi studî, non poteva se non la grande amicizia ch' è fra di noi indurmi a scrivere di cose tali, che non appartengono punto al mio mestiere.

State sano, ed amatemi.

Napoli, li 26 febbraio 1718.

II.

TRE LETTERE INEDITE DI PIETRO GIANNONE *.

I.

Illustrissimo signor mio e padrone, signore colendissimo,

Non prima di ieri, per l' ordinaria posta, ricevei una gentilissima sua lettera, che porta la data de' 4 del passato mese di febbraio; onde non vorrei, se fosse stata scritta sin da quel tempo, che imputasse a poca mia attenzione, se così tardi vengo a risponderle. Il signor Cusani, siccome mi ha reso i cordiali saluti di V. S. Ill.ma, così suppongo che le avrà portati i miei riverenti ufficî, e resa testimonianza della stima e sommo rispetto, che ho tenuto sempre e tengo della degnissima sua persona, e che non tralascio, qui, nelle opportunità, far palese a tutti questi miei sinceri e liberi sentimenti.

Quanto il medesimo l' ha informata del grazioso avvenimento intorno all' affare del gesuita Sanfelice, è una piccolissima parte di questa graziosissima comedia, nella quale, dopo sei anni ch' era uscita alla luce la mia opera, si è fatto comparire in iscena, per abbatterla, un parassita, il più sgarbato, sciapito e prodigioso ignorante che avesse quella Compagnia; se bene non credo che si possa trovare un soggetto più a proposito, per far palese al mondo fin dove possa stendersi l'efficacia e valore della loro morale. Poichè, se mai alcun volesse prendersi la pena di leggere quelle sciocchezze, troverebbe che del malignare, mentire, conviciare, falsare e calunniare si son date l' ultime pruove.

Non era, per ciò, da farsi scappare questa bella occasione; non

* Di queste lettere, le prime due, indirizzate *All' Illustrissimo signor mio e padrone, signore osservandissimo | Il signor don Francesco de Aguirre, questore | in | Milano,* esistono originali nella biblioteca trivulziana di Milano, cod. n.º 196. La terza, di cui debbo notizia alla cortesia del prof. Nicola Barone, indirizzata *All'Illustrissimo signor mio e padrone, signore colendissimo | Il signor don Gennaro Carissimi | Napoli,* è conservata nel museo dell'Archivio di Stato napoletano.

già che quelle inezie meritassero risposta alcuna, ma per maggiormente metter in chiaro le singolari prerogative che promette questa morale a chi vuol professarla, dandole impunità e franchigia di potere impunemente far ciò che vuole. Nel che, anch' io, per dirvela con sincerità, mi ci sarei accomodato; ma dubito forte che ci bisogni qualche cosa di più, ch' essi hanno e cuoprono sotto quella gran cappa, la quale non abbiam noi.

Il signor consiglier Grimaldi, a chi si è premurosamente scritto, provvederà a V. S. Ill.ma ed a qualche altro suo amico letterato di ciò che desidera [1]); son sicuro che ci avrà piacere, e forse, le recherà non piccol sollievo, fra le severe e rigide occupazioni del foro. A me conviene, in questo affare, andar con molta cautela e riserbo, per non abusarmi della compiacenza di S. M.; e, per ciò, la prego di celare il mio nome, e dire esserle stata trasmessa da Napoli o da Roma, e che io ne sia affatto ignaro.

Intanto, se mai costà saranno giunti gli *Atti* di Lipsia del passato anno 1729, potrà leggere la nuova letteraria del mese di settembre; e, coll' occasione che un professore di quella università ha composta l' istoria dell' ultimo concilio romano, la quale aspettiamo qui, nell' imminente fiera di Pentecoste [2]), troverà anche ivi, come per appendice, scritta più diffusamente l' istoria della proscrizione del gesuita e del suo libro, con altri avvenimenti, li quali maggiormente qualificheranno la sua protervia, impudenza e prodigiosa ignoranza.

Si ricordi spesso d'aver lasciato qui un suo più divoto e leal servitore, che ha tutto il piacere d' impiegare le sue poche deboli forze in ogni cosa che fosse per riuscire di suo servigio; onde, siccome io, nelle opportunità, mi valerò volentieri della sua gentilezza ed affezione, così non dee tralasciar d' usar lo stesso con me, avendo maggior diritto di farlo.

Queste signore caramente la riveriscono, ed io, sempre più raccomandandomi nella sua buona grazia, le resto, baciandole divotamente le mani,

Vienna, li 22 marzo 1730.

di V. S. Ill.ma

divotissimo ed obbligatissimo servitore
PIETRO GIANNONE.

[1]) Non v' è dubbio che si tratti della *Professione di Fede*.
[2]) Allusione all' opera del Kappio, su cui vedi p. 383, nota 1.

2.

Illustrissimo signor mio e padrone, signore colendissimo,

Infinite grazie le rendo per la cortesia ed incomodo presosi di scrivere al signor Bousquet, e di trasmettermi la risposta del medesimo. Io, una settimana dopo, ricevei sua lettera, nella quale mi acchiudeva una rimessa di fiorini 150, drizzata ad un mercante di Francoforte ad uso; ed avvisai tosto al signor Lama, che, se mai fosse in tempo, poteva V. S. Ill.ma sospendere lo scrivergli. Con tutto ciò, sta bene il fatto, almanco, perchè, nell'avvenire, stia [il Bousquet] più attento, non portando noia l'aspettare; ma il non ricevere risposta alcuna era quello che mi faceva dar nelle smanie, quando poteva rimediarvi con due righi, e scrivermi, che, non essendovi in Ginevra mercante che avesse corrispondenza con alcuno di questi di Vienna, avrebbe provvisto per altra via, e che ciò ricercava tempo. In fine, bisognò trovar qui mercante che mandasse la cambiale a Francoforte; ed, avendosi, in questa settimana appunto, da colà riscontro d' essere stata accettata, si è consignato il rame dal signor Sedelmayr; e, nell' entrante settimana, ben custodito, si manderà in Basilea, secondo scrisse il signor Bousquet; ed, ora, e non prima, dovea dar il medesimo per finito questo affare. Se mai avesse opportunità [di] darne avviso al medesimo, sarà bene, perchè avrà la notizia anticipata; perchè io non posso scrivergli, se non dopo che si sarà consignato il pacchetto alla posta: ciò che non potrà esser prima di mercordì dell' entrante settimana.

Credo che sarà pervenuta a sua notizia la *Risposta* data alle *Annotazioni critiche* del padre Sebastiano Paoli, *sopra il nono libro dell' Istoria civile del regno di Napoli.* Io, o da qui, o da Napoli, procuro che ne capiti un esemplare in mano di V. S. Ill.ma, stando certo che le riuscirà di sommo piacere; ed, ancorchè in Napoli se ne fossero stampati cinquecento esemplari, sento che si pensi a nuova ristampa, per esser i primi quasi che finiti. L' assicuro che non potrà non ismascellare per ridere, in veder trattato quel padre predicatore qual si meritava.

Mi conservi nella sua buona grazia, nella quale di continuo mi raccomando, e le resto, baciandole divotamente le mani,

Vienna, li 10 decembre 1732.

di V. S. Ill.ma.

devotissimo ed obbligatissimo servitor vero
PIETRO GIANNONE.

3.

Illustrissimo signor mio e padrone, signore colendissimo,

Nel mio ritorno fatto da Medeling in città, in questa settimana, ho trovato un suo piego, nel quale, oltre la sua lettera, trovai una allegazione stampata, con sua giunta, che io lessi attentamente. E mi rallegrai assai, che, finalmente, in Napoli, si cominciano ad esaminar queste controversie secondo i veri principî, con ricorrersi ai due Codici teodosiano e giustinianeo, che sono i fonti limpidissimi donde può derivarsi un' accertata e sicura definizione della medesima; e molto più ebbi piacere che V. S. Ill.ma abbia saputo maneggiar con tanta dottrina e prudenza questa materia.

Io non mancherò di servirla, e, dopo la lettura delle suddette allegazioni, sono ora in istato di dettarne un pieno memoriale, affinchè il dispaccio siegua con quel maggior vigore che si possa, dopo sì valevoli e forti ragioni che si rappresenteranno. E mi maraviglio come costà siasi potuto dar ad intendere, che questa controversia dipenda dalle resoluzioni che si prenderanno per l' affare di Gravina [1]), quando non vi è alcuna dipendenza fra di loro; e questo Consiglio supremo di Spagna ha proceduto e procede con fortezza e rigore, in reprimere la contumacia e sacrileghi attentati di quel vescovo, non già che abbia posto mano a decidere controversie appartenenti al tribunale della regia Camera e di cotesto Collateral Consiglio intorno alle persone che devono godere delle franchigie [2]), in che modo, e con qual discrezione, secondo gli arresti generali della Camera e l' indiscussa pratica del regno. Sicchè non dubito che si abbia da ordinare alla regia Camera, che, con tutta sollecitudine, prosiegua alla decisione della causa, con dar gli ordini opportuni e precisi che si convengono ad un punto cotanto importante della regal giurisdizione.

Io, giunto in città, scrissi un bigliettino al padre Stilo, che avea ricevute da V. S. Ill.ma queste allegazioni sopra le quali avrei formato il memoriale, per mandarcelo; affinchè si fosse accudito per

1) Sulle interminabili questioni giurisdizionali di Gravina la Soc. nap. di storia patria possiede una ricca collezione di allegazioni tanto a stampa, quanto mss.

2) Tra le controversie che più agitavano que' di Gravina, era la franchigia dalle gabelle, pretesa dal vescovo e dagli ecclesiastici.

la spedizione del dispaccio, e che non avrei tralasciato, intanto, informarne quelli signori reggenti, affinchè si trovassero intesi nel tempo che si sarebbe proposto il memoriale in Consiglio. Ma il medesimo, o, forse, mal informato, o perchè non gli piaccia aver soprastante, mi risponde con un biglietto pieno di spropositi, che le acchiudo [1]), supponendo che il memoriale si fosse mandato da costà, e che il suo abboccamento non era per altro, che per ritrarmi, forse, da impegni contrarî, come se la parte avversa me ne avesse scritto. Io lo compatisco, perchè è un povero idiota, e che appena sa scrivere, non che vaglia far simili memoriali, o che sia capace d' intendere i termini di tali controversie. E, giacchè egli se n' è scusato, io darò l' incombenza ad un altro agente, di cui soglio valermi, affinchè solleciti la spedizione in segreteria ed accudischi al signor segretario Bermudez per una pronta proposizione. Avendo sopra ciò suoi riscontri, affinchè non resti il medesimo pregiudicato di sue fatiche, se l'avviserà la spesa de' diritti del dispaccio e la mercede che gli spetta, ottenuto che sia.

Le rendo grazie de' fiorini venti, trasmessimi per lo recapito del piego; e, sempre più profferendole la mia servitù, ed in questa ed in ogni altra cosa di suo maggior servizio, le resto

Vienna, li 5 settembre 1733.

di V. S. Ill.ma

devotissimo ed obbligatissimo servitor vero
PIETRO GIANNONE.

1) Manca.

III.

MEMORIALE DI P. GIANNONE A CARLO BORBONE *.

Sacra Real Maestà,

L' avvocato Pietro Giannone, giurisconsulto napolitano, supplicando, espone alla M. V. come, esercitando la professione di avvocato ne' supremi tribunali della città di Napoli, per maggior rischiarimento delle sue leggi e politia, si pose a comporre l' *Istoria civile del regno di Napoli*, alla quale diede principio fin dal tempo che quel regno riposava sotto il felicissimo impero della cattolica maestà di Filippo V, re delle Spagne, che Iddio conservi per lunghissimi anni, padre della M. V. Ma, poichè un'opera così ampia, come quella che contiene l' istoria del suo governo civile per lo spazio di quindici secoli, non potè avere il suo compimento se non dopo lunghe e travagliose fatiche di venti anni, venne quella ad uscir fuori alla luce del mondo, in tempo che il regno, secondo che portarono le umane vicende, videsi passato sotto la dominazione dell' imperator Carlo VI, a cui propria e convenevol cosa parea che, come possessore di quel regno, l'opera si dedicasse.

Ma, appena quella pubblicata nell'anno 1723, — poichè in essa si sostengono, con vigore e franchezza cristiana, l'alte preminenze e supreme regalie de' re di Napoli sopra quel regno, non inferiori a quelle che i re di Francia esercitano nelle Gallie, e si scuoprono le tante corruttele ed intollerabili abusi, spezialmente intorno a gl' immensi ed eccessivi acquisti degli ecclesiastici, e, sopra tutto dell'ordine monastico, a' quali poco rimaneva che non assorbissero tutto il regno; e ciò a sol fine di potergli emendare con modi legittimi ed onesti — questo fece che l'opera non potesse certamente piacere alla corte di Roma. La quale, stimolata da' monaci stessi, non mancò di proibirla; ma, nella proibizione stessa, non potè qualificare proposizione alcuna per eretica, ma solamente che quella contenesse proposizioni erronee, scandalose, schismatiche e simili formole, delle quali sogliono valersi nelle ordinarie e consuete proi-

* Vedi p. 518, nota 2.

bizioni di libri, i quali si oppongono alle massime di quella corte. E pure, le congregazioni di Roma sono così facili e pronte nelle proibizioni de' libri aggiungervi il *imo etiam hæreticas*, che, in Napoli stessa, essendosi pochi anni prima dati alle stampe tre libri, i quali sostenevano che i beneficî ecclesiastici si dovessero conferire a' nazionali, furono tutti tre proibiti con la giunta del *imo etiam hæreticas* [1]): della quale, con tutta l' animosità praticata nella censura, commessa a' monaci stessi, non poterono valersi nell'opera del supplicante, come quella ch'è contraria, sì bene, alla corte di Roma per le controversie giurisdizionali, che si esaminano e si risolvono contro la giurisdizione ecclesiastica, distesa a lor talento oltre i giusti confini; ma non già perchè contenesse alcuna proposizione ereticale, o che fosse contraria alla santa fede cattolica, in grembo della quale l' autore, siccome nacque, così intende religiosamente vivere e morire.

Ma, Sacra Maestà, ciò non ostante, alcuni frati, temendo che, con essersi manifestati i loro prodigiosi acquisti, i napolitani non si rendessero, nell'avvenire, più accorti e meno profusi nell'arricchirgli, andarono spargendo presso il volgo ignorante che l'opera fosse un mucchio di eresie; e, movendo all'autore le più travagliose persecuzioni, l'obbligarono, nel medesimo anno 1723 che l'opera fu pubblicata, di portarsi in Vienna, a' piedi della maestà dell'imperatore. Dal quale benignamente accolto, avendogli presentata l'opera suddetta, con umilmente pregarla che la facesse esaminare dal suo Consiglio; ed, a tal effetto, avendone presentati altri esemplari a' ministri supremi che lo componevano, tanto fu lontano che in essa vi avessero scorta alcuna macchia di miscredenza, che più tosto, riputatala utilissima per quel regno, e che in quella si dimostravano, fin all'ultima evidenza, le supreme regalie ed alte preminenze de' re di Napoli, da poter giustamente contrastare alle continue sorprese che ivi si tentavano dalla corte di Roma, si degnò la maestà dell'imperatore ordinare al supplicante che si fosse trattenuto in Vienna nell'imperial sua corte, con assignarli sopra i reali diritti di spedizione della segreteria del regno di Sicilia fiorini mille l'anno per suo sostentamento, infino che non sarebbe stato provvisto di carica conveniente a' suoi meriti ed alla sua graduazione.

Per la qual cosa, essendo convenuto al supplicante dimorare per più anni in quella corte, gli vennero, intanto, più occasioni di poter

[1]) Vedi p. 264 sg.

mostrare con zelo il suo dovuto servizio per la difesa delle reali preminenze, non meno nel regno di Napoli che in quello di Sicilia, contro le sorprese della corte di Roma; infra l'altre, di opporsi, con più scritture, alla bolla che si concertava in Roma, nell'anno 1727, sotto il pontificato di Benedetto XIII, della Monarchia di Sicilia. Dimostrando che per quella si ruinava quell'insigne prerogativa de' re di Sicilia, e che si dovea star forti in far valere la prammatica sanzione del savio re di Spagna, Filippo III, conservando gli antichi reali diritti, e non pregiudicargli punto con nuove concessioni di Roma: tanto maggiormente, che per quella bolla non si rivocava quella di papa Clemente XI, ma, più tosto, veniva confermata; sicchè i re di Sicilia, nell'avvenire dovean riconoscere la lor giurisdizione ch'esercitavano non già per i loro antichi, veri e legittimi titoli, ma per nuova concessione del papa, in mano del quale era sempre di moderarla, interpetrarla, ed anche, se gli piacesse, di rivocarla. Manifestando eziandio, che quelle reali preminenze, prima della bolla d' Urbano II, l' esercitavano i normanni, padroni di quel regno; le quali furono ad essi tramandate dagli imperatori d' Oriente, di cui erano in possesso in tutto l' imperio orientale, al quale si apparteneva prima l'isola di Sicilia.

Parimente, nell' anno 1730, per incombenza datali dalla città di Napoli, ebbe il supplicante a contrastare l'elezione fatta da Roma dell' arcivescovado di Benevento in persona di monsignor Doria, genovese, il quale, senza ottenere dal Consiglio Collaterale di Napoli regio *exequatur* delle bolle d'istituzione, di fatto se ne pose in possesso; dimostrando con allegazione impressa, che quell'arcivescovato, ancorchè Benevento fosse del papa, dovea riputarsi come tutti gli altri arcivescovati del regno, e, per conseguenza, doversi conferire a nazionale, e non forastiere, e che le sue bolle erano sottoposte al regio *exequatur*, non meno che tutte le altre degli altri vescovi ed arcivescovi del regno.

Per queste e consimili cagioni, la corte di Roma concepì contro il supplicante sempre più maggior avversione, covrendola sotto il pretesto dell' opera dell' *Istoria civile*, che voleva farla passare per schismatica e destruttiva dell' ecclesiastica gerarchia, quando il sentimento che della medesima ebbero le più culte università di Europa ed i più illustri professori delle medesime fu tutto diverso; siccome dalle traduzioni in varie lingue sin ora fattene in francese, inglese ed alemanno è manifesto: ed insigni autori di varie nazioni, anche le più lontane e rimote, han reso testimonianza, ch'essi per quest' opera erano assai più intesi del regno di Napoli che delle

loro proprie regioni e province, allegandola ne' loro tribunali, non meno di ciò che si faccia in quelli di Napoli, delle Fiandre ed altrove.

Stando le cose in questo stato, essendosi, nell'anno scorso, i regni di Napoli e di Sicilia, per le vittoriose armi del potentissimo e felicissimo re Filippo di Spagna, padre della M. V., restituiti all'antico lor signore; ed, essendosi questo poderoso monarca, non men per effetto di sua magnanimità e paternal amore, che per utile di que' regni compiaciuta dare a' medesimi un proprio re, concedendogli la cosa più cara ed il più prezioso pegno che poteva dargli d' amore, qual era il proprio suo figliuolo, cioè la pregiatissima persona della M. V., la quale, con l' amabile sua presenza, felicita que' regni, avendo ne' medesimi restituita l' antica regia sede, con estremo contento de' suoi divoti sudditi, riputò il supplicante suo dovere di dover ripatriare, ed impiegare gli ultimi anni di sua vita in Napoli, in servizio di V. M. e del regno, lusingandosi che l'opera sua non potrebbe essere mal impiegata, in sostenere in quello le reali preminenze e supreme regalie, siccome avea fatto per lo passato: tanto maggiormente, che, restituiti que' regni sotto il dominio di V. M., riusciva inutile la sua dimora in Vienna, essendogli anche quivi mancato il proprio sustentamento, situatogli in Sicilia, senza speranza di poterseli altronde somministrare. Onde, chiesta licenza alla maestà dell' imperatore ed espostigli questi giusti non meno che veri motivi di ripatriare, benignemente gli fu concessa.

Sicchè, partito da Vienna nella fine di agosto, e giunto a Venezia ne' principî di settembre dello scorso anno 1734, si presentò immantinente innanzi S. E. il conte di Fuenclara, ambasciadore del re di Spagna, padre di V. M., appresso la repubblica di Venezia. Il quale, avendolo benignamente accolto, mostrò tutta la prontezza di concedergli il richiesto passaporto, per potersi, navigando l'Adriatico, condursi nel regno di Napoli. Ma, non passarono molti giorni, che, ricordata S. E. per la spedizione del medesimo, stando il supplicante in procinto di partire, gli fu fatto sapere che teneva avviso di non doverlo spedire, ma che si trattenesse in Venezia, fin che non gli venisse nuovo ordine. Ciò che non poco lo sorprese e lo afflisse, temendo non fosse di dispiacere di V. M. che il supplicante ripatriasse; onde, col dovuto ossequio, si conformò al volere di S. E. con total rassegnazione, aspettando altri suoi ordini.

Ma fu, alquanto dapoi, confortato, per essere stato altronde informato che questo impedimento era venuto per opera e maneggi

della corte di Roma, la quale, avvisata dal nunzio di Vienna della partenza del supplicante per Napoli, pose ogni studio in sorprendere qualche non ben informato ministro [1]), sicchè gli fosse impedito il proseguimento del suo viaggio per Napoli, da dove la corte di Roma vorrebbe allontanarlo, non solo per maggiormente affliggerlo, ma per tema che, dimorando ivi, non si notassero le sorprese, che, alla giornata, tenta sopra i reali diritti de' re di Napoli e di Sicilia, e non vi fosse chi potesse somministrare i legittimi documenti di una giusta difesa. Ed, essendosi questi insidiosi maneggi scoverti da per tutto, niun è che non resti sorpreso di maraviglia in sentire ad un naturale del regno, che ha impiegata la sua vita in illustrare le sue leggi, stabilire i reali diritti ed alte preminenze de' re di Napoli sopra il medesimo, si abbia da impedire di poter in quello ripatriare, sicchè i suoi meriti dovessero trasformarsi in delitti che meritassero la pena d' un perpetuo esilio, sol perchè ciò non piace alla corte di Roma, la quale ha tanta presunzione [da credere] che il proprio principe abbia da servire per istromento perchè ella possa esercitare contro un suo leal suddito gli effetti dell'odio ed avversione, che ha mostrato sempre contro l'autore dell'*Istoria civile del regno di Napoli.*

Ricorre, pertanto, il supplicante alla somma clemenza e pietà della M. V., umilmente supplicandola, che, considerando lo stato infelice, nel qual si trova per aver adempito al suo dovere, si degni comandare che, tolto ogni impedimento, sia permesso al supplicante di portarsi in Napoli, sua patria. E, perchè ivi sotto l'alta protezione di V. M. possa vivere, sicuro delle altrui insidiose pratiche, la supplica, che, tenute presenti [2]) le persecuzioni sofferte per difesa delle supreme preminenze de' re di Napoli e di Sicilia, la sua graduazione d' uno de' più vecchi avvocati de' supremi tribunali della città di Napoli, e la perizia che le sue opere han dimostrato de' reali diritti, delle leggi e governo civile non men dell'uno che dell'altro regno, si degni V. M. impiegarlo in quella carica che stimerà più propria, o in quelli stessi supremi tribunali, ne' quali per lunghi anni ha esercitata la sua professione, ovvero altrove, dove meglio riputerà l' alta provvidenza della M. V. che fosse più conveniente al suo real servigio; affinchè il supplicante, militando sotto le rispettevoli insegne dell'autorità regia, possa esser sicuro, nel ri-

[1]) Evidente allusione al Santisteban.
[2]) Il ms.: *attente.*

manente di sua vita, d'impiegare, con quel zelo che si conviene, le sue deboli forze in difesa de' reali diritti, che V. M. tiene non men nell'uno che nell'altro regno. Siccome lo spera dalla somma magnanimità e clemenza della M. V., incessantemente pregando Nostro Signore che sempre più benedichi le felicissime sue armi, cencedendole lunghi e prosperi anni, non men per quiete e riposo de' suoi regni ed ampî suoi dominî, che per felicità de' suoi devoti e fedelissimi vassalli.

A pag. 424, rigo 14, si legga *Brünn*, invece di *Prun*; a p. 447, rigo 29, *numi*, invece di *mimi*; e nella stessa pagina, al rigo 35, *monumenti*, invece di *menumenti*. Il lettore intelligente correggerà da sè qualche altro erroruccio tipografico, sfuggitomi nella laboriosa revisione delle stampe.

Direttore prof. G. De Blasiis
Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p.* XIV-351. *T. II P. I et II—Neap. 1885,* p. 444	Lire	130
De Blasiis J. — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano. Neap. 1887.* XI-143	»	12
Gaudenzi A. — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888*	»	15
De Montemayor G.—*Diurnali di Scipione Guerra.*	»	16
N. F. Faraglia — *Diurnali detti del Duca di Monteleone* nella primitiva lezione.	»	15
Filangieri G. — Principe di Satriano — *Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI*	»	190
Bertaux E. — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV,* con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.° rilegato in tela.	»	25
Archivio Storico per le province Napoletane. *Vol. 28, 1876-1903*	»	560
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	»	5
Prezzo di ciascun fascicolo dei primi 6 anni . .	»	8

Indice pag. 793

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXIX. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
(*Cortile Banco Spirito Santo*)
Via Roma 402
1904

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

(Continuazione — Vedi Anno XXIX, fascicolo I)

LXXVIII.

Portici 11 agosto 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Spero che il caldo avrà sciolto tutto l' arresto cutaneo fatto dall' aria sacra di cotesto bosco [1]). Rispondo con questa speranza alla sua brevissima de' 23 del passato luglio, che non vuol parlar di visite, perchè in Madrid ora è stata fatta la metastasi [2]); e non di grani, perchè è materia disgustosa [3]).

[1]) Compiègne.

[2]) V. p. 48, nota 3.

[3]) Gal., *23 lug.* **: " È veramente troppo fredda per me questa foresta. Appena giunto, sono caduto ammalato.... Questo contribuirà a render brevissima questa mia, che già lo sarebbe stata, sì perchè manca la materia, sì perchè nè di visite, nè di grani voglio parlare. Che i francesi negozianti cerchino a versar contrabbandi tra noi, nè gli biasimo, nè gli disprezzo. *Homo homini lupus.* Bisogna cercar che i Napoletani facciano anch' essi commercio, s' industrino, vadano, vengano e guadagnino. — Sui grani non dirò altro, se non che penso, che, se alla venuta dei grani mandati dall'Hombrados si fossero potuti questi pubblicamente vendere, forse, o tutto,

Vorrebbe Ella che alla venuta dei grani di Hombrados fosse stata la libertà di venderli. Fu data, perchè, come si vide la fraude e la collusione sulli prezzi, che più non si usavano, quando li grani furono contrattati, si disse, con gran largura, che li grani in Marsiglia erano costati al re Cattolico, un mese prima, cioè nel maggiore ardore dei prezzi, ventotto carlini a tomolo; che si sarebbero presi a tal prezzo, benchè venuti tardi, e partiti dopo arrivata in Marsiglia la revocazione della commessa; e che, se non si fossero voluti dare, sarebbero qui li grani a disposizione d' Hombrados, che solo qui si conosceva. Dicono, che partirono dopo arrivata la commessa, ma che erano contrattati nel mese di marzo. Falso. Se erano contrattati, perchè non partirono fin da quel tempo; e così avrebbero risparmiata la commessa altrove? Rispondono: non si aveva la tratta. Si replica, che anche in maggio non si ebbe tratta, quando si fecero partire; dunque, si poteva partire senza tratta, e non si partì nel mese di marzo. Dunque, non erano contrattati. E il prezzo? Dicono, che in marzo il grano pel re Cattolico fu pagato minore, perchè si aveva la tratta. Si risponde, che l' ordine era di non comprar senza tratta; e si fa la riflessione, che la mancanza di tratta impedisce in marzo il trasporto dei grani; la mancanza di tratta produce in maggio prezzi enormi, e non impedisce il trasporto. Perchè? Perchè li negozianti non consegnarono li grani, quando speravano di venderli a chi pagasse loro il prezzo in contanti,

---

o massima parte del prezzo, se ne sarebbe ricavato. La corte nostra non sarebbe in disborso; tutto il mondo sarebbe restato contento. Ma il maledetto e sempre esecrando diritto proibitivo dell' eccellentissima città è stato quello che ha obbligato: 1°) V. E. a fare il negoziante; 2°) a caricare il re di spese di provviste di commissioni; 3°) a non poterne vendere il superfluo. Cosa più crudele non può immaginarsi. Dunque, è l' " eccellentissima città ", per tutti i versi, la ruina e il precipizio nostro, ruina dei popoli, ruina del re, e *causa causarum* dell' impiccio, in cui oggi ci troviamo. Troppo mi si commuove la bile a parlare più su di ciò. V. E. si faccia coraggio. Continui ancora un poco a predicare contro questo orribile diritto di affamarci. Forse, il termine delle sventure è venuto ".

quel prezzo alto di marzo e di aprile. Dunque, non era perfezionato il contratto, il quale non aveva prodotta la consegna, e non si era seguita la fede di Hombrados. Se era perfezionato il contratto, e coloro ricusarono la consegna, sono tenuti all' interesse per non adempito contratto. Se accordano questo, faremo vedere ove ascenda e quanto sia questo interesse. Se non lo accordano, non sarà stato nè per loro nè per noi perfezionato il contratto; e converrà esaminare la consegna colla sua data. In questa data caderanno le circostanze del potere che avesse o non avesse allora Hombrados, dei prezzi che correvano, della maniera colla quale si fecero li primi trasporti, li quali erano con polizze di carico, non per Napoli, ma per Livorno, etc. etc.; finalmente, della scienza che in Marsiglia si aveva della provvista, la quale già era in Napoli avvertita dall' ambasciatore, ne' 9 aprile, a Hombrados, e confermata dalla revocazione mia della commessa de' 21 aprile. La quale revocazione fu ugualmente per noi disgraziata che la commessa; poichè, colla commessa, non si ebbero grani, nè mai se ne avvisò alcuno acquisto; colla revocazione, si ebbero li grani non più voluti e gli avvisi degli acquisti. Ma dice Ella: la vostra firma nell' ordine di comprare è stata quella che ha persuasi li negozianti di Marsiglia, li quali ne hanno seguita la fede. Rispondo: falso. Se volevano seguire la fede della firma, perchè non consegnarono li grani in marzo? Perchè non in aprile? Ah! che *populus hic labiis me honorat* presentemente, *cor autem eorum longe erat a me*, quand' era tempo di onorarmi; e ora mostrano di onorarmi, per truffarmi. Questo è riguardo alla contrattazione. Ma li grani? Li grani subito sono stati giudicati dal magistrato del commercio pessimi, mischiati di segala e di altri legumi, sicchè la minor parte era il grano, laonde non erano suscettibili. In oltre, sono stati giudicati guasti, corrotti, capaci di qualunque male; onde dal magistrato della salute sono stati giudicati rei di sommersione. Questa è la storia dell' inospitale Marsiglia, la quale ora ha imposta una contumacia di diciotto giorni ai bastimenti provenienti da Napoli; mentre Livorno l' ha imposta di soli giorni otto. Vuole Ella che si riformi la “ città „, ruina di tutto nel regno di Napoli. Lo meriterebbe; ma la reggenza è per metà

“ città „. Nell’altra metà, è sempre o alcuno che manca per decrepitezza, o alcuno che *morem gerit* per pusillanimità e per vane speranze. Dunque, resto io a persuadere in vano il segretario del ripartimento ed il principe di Iaci, gente di buona intenzione; ma non bastiamo ove li voti si contano. Qualche cosa però ho fatta; qualche cosa farò. Se vivrò, Ella ne sentirà qualche cosa.

Intanto, con tutto lo spirito, resto il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

LXXIX.

Portici 18 agosto 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non parlo nè pur io, dunque, d’ affari. Torna al sig. duca di Choiseul che il console si reputi innocente [1]), perchè non può esser peccatore solo, e ha dovuto esserlo colli negozianti francesi. Ma torna agli eletti di Napoli che il console sia giudicato reo, perchè con lui lo saranno quelli di Marsiglia, che hanno venduta la peste dei loro grani a Napoli, quando non potevano più venderla ad altri, a quei prezzi enormissimi che più non si usavano. Come innocente il console, che non compra in marzo e in aprile; o, se compra, non manda li grani, perchè non aveva l’estrazione, e poi senza estrazione li compra, e li manda in maggio, quando più non bisognano? Come salva l’ enormità dei prezzi? Come la contravvenzione all’ ordine di aspettar l’ estrazione? Ma il signor duca deve dire che il console è innocente, per difendere li suoi, benchè non lo creda tale.

Nulla a me importa di chi sia qui ambasciatore, sia Durfort, sia d’ Argenson etc., dopo preso il metodo dei Veneziani di trattar tutto per scritto; metodo sanissimo, che io non so per-

[1]) Tale opinione sul conto dell’ Hombrados aveva espresso il duca di Choiseul, parlando col conte di Fuentes. Lo stesso opinava anche il La Borde. Cf. Gal., *30 luglio* **.

chè non sia universale, essendo il più chiaro, il più sicuro, il più breve, e risparmio delle moleste e pericolose conversazioni ministeriali [1]).

Vedrò con attenzione la dichiarazione sulli grani. Quel che si dice dei legni nazionali, che potranno estrarre senza tratta e spese di tratta, va bene; non ce ne possiamo offendere pel *Patto di famiglia* [2]). Qui sarà sempre da pagarsi la tratta, o sieno nazionali o forestieri li bastimenti; nè verrà il caso in eterno che le Sicilie prendano li grani di Francia.

Resto con tutta l' amicizia il più devoto e obbligato suo servitore

Tanucci.

LXXX.

Portici 25 agosto 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Le lettere di Genova confermano il fatto trattato tra cotesta corte e li Genovesi, ch' Ella dice nella sua riverita de' 6 [3]). Un

[1]) V. p. 724*, nota 4.

[2]) L' editto sulla libera esportazione dei grani stabiliva una tassa sul trasporto di frumento, fatto da bastimenti non francesi.—Gal., *ibid.*: " Quell' articolo, che vuole il trasporto sopra legni nazionali, siccome pare contrario al patto che egualizza le nazioni, così mi pare che autorizzi a distinguere due nazionalità, l' una di fatto, l'altra fisica e primigenia che prevale „.

[3]) Gal., *6 ag.* **: " Poche nuove si sanno ordinariamente alla corte. Forse, oggi verrà segnato il trattato con Genova. Chi può saperlo mi assicura essersi questo fatto con poco gusto del duca di Choiseul, il quale trovava più decente per la Francia, più conveniente alla quiete d' Europa, e più utile anche per i Genovesi, il dar il danaro dovuto. Veramente il commercio d' affitto d' uomini conviene agli Svizzeri, Grigioni ed altra gente povera, e non al re della Francia; ma è un' economia che si è voluta fare, e, forse, sarà di essa come di tutte le economie, cioè, che, alla fine, si troverà un lusso e dispendio maggiore „. V. p. 729*, nota 2.

segretario di Sorba lo ha portato a Genova, donde scrivesi, che il duca di Yorck [1]) non passerebbe per Francia. Vedremo chi si pentirà il primo. Li Côrsi sono quei Liguri dei Romani, che *difficilius erat invenire quam vincere*: senza piazze, gente abituata tra le valli, nelle montagne, pratica del paese, senza lusso, non nemica della povertà; finalmente, agguerrita, come debellarla ? Se non si debella, ov' è l'onor delle armi ? Questa ragione mi avrebbe persuaso il partito di dar danaro, non truppa.

L' ostinata bontà opposta da cotesto sovrano alla scabrosità inglese non domerà certamente gli Inglesi. La massima delle potenze grandi suole essere il

Parcere subiectis et debellare superbos [2]).

Contro noi infuriano cotesti signori, *contra folium quod vento rapitur*, contro la gente più mansueta e più amica. Non so che ne vogliano cavare ; la gloria, certamente, non vi avrà luogo.

Non soldi, ma pensioni usano in Francia, e nulla ha chi serve senza pensione. Intendo perchè tanto vi si rubi, e tanto siano depredati li poveri sudditi, e tanto poco siano puniti i ladri. Se il parlamento farà guerra alle pensioni, dovrà istituire li soldi, se l' amor del bene pubblico e dello Stato lo muove. Farà così meglio la sua guerra al clero e al serraglio, e farà anche il bene di tutti li militari, ai quali si dànno piccoli soldi, e di quelli, che, o per virtù, o per mancanza dell' avvenenza e di altri pregi cortigianeschi, non vogliono, o non possono trovar grazia nella corte, per aver *grâces du roi;* la maggior parte delle quali dipendono da gente, alla quale un uomo vero e serio si vergogna di parlare, non che di far la corte. Tutto sovrano, per buono, per santo, per giusto, per fermo che sia, ha l' assedio della più vile gente del mondo, quale deve essere quella dei *valets de chambre*, dei cuochi, dei ripostieri, delle donne, di altra

[1]) Il fratello minore di Giorgio III d' Inghilterra doveva recarsi in quel tempo a Parigi.

[2]) Verg., *Æn.*, VI, v. 852.

turba simile, che assedia li grandi della corte, e delli stessi grandi, li quali, nati in una fortuna che non gli obbliga a rotondarsi colli mali da soffrire e da temere, sono feccia plebeissima. *Rarus enim ferme sensus communis in illa fortuna.* Non parlo del pretame e del fratame, cioè di quelli, che, abusando di Dio e della religione, sono, per lo più, gente da forca.

Se non è in Francia alcun partigiano degli Italiani, come Ella dice—perchè tale io non stimo Arnaud [1]), di cui leggo la *Gazzetta*—, come volete aver in Italiani partigiani della Francia? Amore è figlio d' amore.—Voltaire? Oh non avesse stampato! Allora potrebbe sospettarsi in lui qualche merito. Non lingue, non scienze, non antichi sono a lui noti, e senza rossore ha sempre sulla penna qualche sproposito, o è in pericolo prossimo di dirlo. Il di lui merito non è altro che la sfacciataggine di parlar di tutto contro la coscienza, cioè sapendo di non poterne fondatamente parlare; questo è quanto alle scienze. Poi viene la poesia senza immagini, cioè senza poesia; istoria senza esattezza; stile, nel quale, non essendo mai la sublimità, vi sono spesso punte, alle quali si sacrifica la verità e il sillogismo. Non vedo come chi adora l' Inghilterra sia obbligato a disprezzar l' Italia. Gli Inglesi non disprezzano gli Italiani; e lo vedo dai loro libri, anche degli ultimi tempi. Li Tedeschi nè pure; nè pur li Fiamminghi.

[1]) L' abate Francesco Arnaud (1720-'84), che insieme con G. B. Suard (1734-1817) redigeva la *Gazette de France* e la *Gazette littéraire d'Europe* (v. p. 688*, nota 3). — Gal., *ibid.*: " La *Gazzetta letteraria* qui è fatta da un abate Arnaud, che passa non solo per il più grande, ma anche per l' unico partigiano degli Italiani. Ma in queste gazzette ficcano il naso Voltaire ed altri Italomiti, che si reputano a grande onore batter la balia. Per altro, il tuono francese in oggi è di star col capo chino e prostrato, in atto d'adorazione, verso l' Inghilterra. Or vede bene V. E., che, per necessità geografica, dovendosi prosternare verso la Gran Brettagna, debbono voltare le natiche all'Italia. Non bisogna averne nè pena, nè vergogna; e questa gazzetta, in ispecie, è talmente discreditata qui, che dubito forte se continuerà a farsi dopo il primo anno di saggio che è voluto farsene „.

Quando ho detto che la libera estrazione dei grani è stata vista prima da noi [1]), non ho aggiunto che noi l' abbiamo approvata. L' abbiamo anzi disapprovata per molte e per alcune di quelle ragioni, per cui è stata approvata costì. La disgrazia passata dalle Sicilie ha fatto ch' io possa parlar della materia per pratica. Il sistema che era necessario, perchè non si cada mai più ove siamo caduti quest'anno, si è adottato, benchè non in tutta l' estensione che io avrei voluto, essendomisi opposte molte passioni private che ora possono regnare. Quei Danesi, Russi, Carvagli fanno ora e veggono ora quello che gli Italiani videro e fecero cinque secoli addietro, e però par che facciano. Una disposizione portoghese sulle censure [2]) fa ora gran rumore; non è la prima lettera dell' alfabeto di quel che Venezia, Napoli, Toscana facevano tre secoli addietro; e vi si vede il principiante che fa sconcordanze.

Con tutto l' ossequio, resto il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

LXXXI.

Portici 2 settembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Lascisi, dunque, perire la gazzetta letteraria gallica senza confutazione; l' aria, che l' ha prodotta, la disciolga [3]).

[1]) Gal., *ibid.*: " Sulla libera esportazione dei grani non dubito che noi abbiamo detto prima dei Francesi; ma questi hanno fatto prima di noi. Le papalità e gli spagnolismi che ci opprimono, sono peccato nostro e non natural cosa. Noi Italiani non amiamo le linee rette. Vogliamo arzigogolare, assottigliare, combinare, ed a forza di spirito e di prudenza, ci lasciamo sorpassare dalla zoticheria tedesca, russa, danese e fin anche dal rettilineo Carvalho ".

[2]) Si allude, forse, a qualche decreto concernente la celebre riforma dell' università di Coimbra, cominciata, come è noto, dal Pombal, fin dal 1759.

[3]) V. Gal., *13 ag.*, p. 127 sgg.

Per la di lei premura non è la forza uguale al desiderio; generalmente non so, nè ho saputo mai far presto [1]). Se io l' ami, e lo abbia amato, sieno testimoni tutti gli enti, che, da lontano e da vicino, possano aver meco qualche relazione. Lo stesso imploro, se si dubiti ch' io abbia lasciato mai alcun amore inefficace, eccettuato quello di me stesso.

Credo che lascerò scritto quanto bene possa farsi allo Stato e al popolo, acciocchè *excoriatur*, quando il sole potrà superare li venti e le tempeste che ora ingombrano e respingono. Gli eletti, accusati da lei della non usata stufa [2]), sono rei di tutto Caco, Mezenzio, Busiride, Dionisio. Nullo Mosè, nullo Solone, nullo Caronda, nullo Platone, nullo nè pur Pisitrato, nè pur Dracone, nè pur Machiavello. Venialissima colpa, ed ecclissata da infinite gravissime, quella negligenza di stufa. Tutta cura ad arruffar

[1]) Risponde a nuove premure fattegli dal Gal. (*ibid.*), circa la nota supplica.

[2]) È la stufa, inventata nel 1726 dal celebre Bartolommeo Intieri (1676-1757), " eccellentissima „ dice il Gal.„ (*ibid.*) " per disseccare i grani e preservarli dal fermento..... L' eccellentissima città ne ha una bella e fatta nel suo granaio „. Su questa stufa l'abate aveva scritto, nel 1754, un libriccino, e, volendo, al solito, conservare l'anonimo, lo intitolò: *Della perfetta conservazione dei grani — Discorso di* Bartolommeo Intieri (Napoli, 1754, in-4). Ad esso sono aggiunte parecchie incisioni, disegnate da Berardo Galiani. Non solo la traduzione francese di quest' opera — *L'art de conserver les grains par B. Intieri, ouvrage traduit de l' italien par les soins de* M. B. D. N. E. (Luigi-Giuseppe Bellepierre de Neuve-Eglise) Parigi, Saugrain-jeune, 1770, in-8 — non fece alcuna menzione dell'abate; ma, quel che è più grave, l' agronomo francese Enrico-Luigi Duhamel de Monceau (1700-1782), a cui Berardo aveva bonariamente inviati i propri disegni, un anno prima che uscisse alla luce la pubblicazione del fratello, li fece riprodurre in fretta e furia, e pubblicò un *Traité de la conservation des grains* (Paris, 1753, in-12), in cui ebbe l' impudenza di spacciarsi a dirittura come inventore della stufa dell' Intieri. Cf. Gal. alla d' Épinay, *20 dec. 1770*: *Correspond.* (ediz. Perey-Maugras), I, p. 313 sgg. Si cf. anche l'ediz. dell'Asse, I, p. 180 sgg., specie le note. Vedi poi Diodati, *o. c.*, p. 20 sgg.; Diderot, *Œuvres* (ediz. Assétat), VI, p. 440; Grimm., *o. c.*, IX, p. 220 sgg.

conti, convertire il danaro in enimmi al popolo; e questo con pochissima cura che sembrino ladri. Indulgenze a fornai, scelleratissimi subalterni, perchè cospirino [1]).

Choiseul ha scritto a Spagna da mio nemico personale; è stata l' atra bile conosciuta dal patriarca, meno cerimonioso, ma buono quanto l' altro patriarca, che avete costì [2]), del quale tutti abusano, e niuno è amante, con amor di martire, più di me.

Compatisco Solari. Non credo alli cancheri *jettati* da Albertini [3]). Chi serve al suo padrone non merita cancheri. Questa virtù si deve amare dallo *'mpiso* anche nel boia.

Vorrei, che avessimo esausta noi tutta l' ira divina e la pestilenza dei grani di Francia, nè avesse a soffrirne la Linguadoca. Sola Marsiglia la meriterebbe, con tanti peccati commessi contro l' Italia, la quale, con tutto il papa, con tutta la " lealtà vinigiana „ del Boccaccio, con tutti gli " uomini diversi genovesi „ di Dante, è la più innocente parte d' Europa. Non guastano li Svizzeri questa sentenza, dopo che fanno professione di assassini, e combattono per tutte le patrie, più che per la loro, tratti dal solo danaro. D'Alembert e Voltaire eccettuerebbero la sola Ginevra. Tengo in mente quei grani vecchi del nord, anzi decrepiti, che quei di Marsiglia hanno contrattato [4]).

Sarà bene placar la Gran Brettagna [5]). Ma colle cerimonie non arrivate. Quei fanfaroni la credono paura, pusillanimità, debolezza. Non intendo quello, che, accordato dagli Inglesi alle loro colonie americane, farà loro pentire dopo trent' anni [6]).

[1]) V. p. 12, nota 1.

[2]) Carlo III e Luigi XV.

[3]) V. Gal., *ibid.*

[4]) Il Gal. (*ibid.*) comunicava che anche in Linguadoca s'era sviluppata un' epidemia simile a quella di Napoli, a causa di grani vecchi fermentati, ivi venuti dal nord. Il male, però, non ebbe séguito.

[5]) Si diceva che la Francia avesse comunicato all' Inghilterra il trattato stipulato con Genova " La corte inglese pare non aversela avuto a male „. Gal., *ibid.*

[6]) Gal., *ibid.* : " Gli Inglesi hanno fatto un grossissimo sbaglio di accordar l'*avenue* alle loro colonie americane. Tra trent' anni, se ne

Mi rallegro che il signor conte di Fuentes sia contento di me; procurerò, che lo sia sempre, e lo sia ogni animale ragionevole.

Non si parla più di malattie, non di morti, le quali sono anche meno delle solite negli agosti [1]). Riaperti li teatri [2]), e tutti li pubblici divertimenti: *hiems transiit, imber abiit.*

Con questa buona nuova, resto, e con tutto il cuore, il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

LXXXII.

Portici 8 settembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Dicono in Spagna, che anch' essi soffrono e si preparano. Ella dice che li soli Francesi si preparano [3]). Non è sofferenza il fatto d' Estaing [4]) alle isole Turche. Se si sarà sofferto, sarà un buon principio per qualificare le braverie.

---

pentiranno „. — Il Tan., a quanto pare, non aveva intesa la parola *avenue*, scritta con orribile calligrafia. In ciò ha avuto per compagno il Bazzoni, il quale ha creduto cavarsi d' impicci, scrivendo “ *l'uscita* alle loro colonie etc. „, senza considerare, però, che “ alle „ dopo “ uscita „ è un controsenso, e che *avenue* significa proprio l' opposto di “ uscita „, cioè “ entrata, adito „.

[1]) Ecco la nota dei morti in Napoli dal 1° al 22 agosto, tratta dalla stessa fonte cit. a p. 46, nota 1 (mancano le cartelle dei giorni 5 e 14) : 95, 93, 85, 91,.., 92, 81, 89, 66, 61, 75, 89, 62,.. 62, 49, 68, 66, 44, 35, 67.

[2]) Cf. Croce, *Teatri*, p. 507 ; *Gazz. di Napoli*, 1764, n.° 33 (21 ag.).

[3]) Gal., *20 ag.*** : “ Verissimo è ciò che dice V. E. nella sua veneratissima dei 28, che bisogna tollerare e prepararsi. Vorrei che qui si tollerasse più ed in Ispagna si preparasse più „.

[4]) L'ammiraglio francese Carlo-Ettore conte d'Estaing (1729-'94).— Cantill., *20 ag.* : “ Vicino ai lidi di S. Domingo, sono alcune isolette chiamate le isole Turche, dove gli Inglesi vanno a provvedersi di sale, che vi si forma naturalmente. Nei principî della passata guerra, vollero i Francesi scacciarne gli Inglesi; ma si oppose il governatore spagnuolo, dicendo essere quelle isole dipendenti dalla parte di

Non ardisco di approvare li parlamenti intolleranti l' arbitrario delle percezioni [1]); ma ardirei di consigliare la fissazione del metodo. Dubito, però, della difficoltà, ove l' industria è più della materialità. Il regolare è la terra, la dogana, il sale, il tabacco. Tutto il resto non si regge lungamente. Io non mi sono mai persuaso della carta bollata, che pare sì facile esazione. La capitazione, se è uguale, non può essere una gran cosa; se è disuguale, deve essere strepitosa. Il ventesimo deve esserlo parimente. Ma io non intendo come sia così indigesto un assunto tanto importante, in un popolo di tanta vivacità, e ove tanto si è scritto e si scrive di politica. Bisogna conchiudere che ognuno vuole spendere e comprare quel che non ha, e quel che non è. Invano hanno gridato da tanti secoli i sapienti il *nosce te ipsum*, il

Quod sis esse velis, nihilque malis [2]),

il *serviet aeternum qui parvo nesciet uti*. L' arresto di Roano è troppo breve, per concludere cosa sì grande. Benchè io creda che abbia ragione, desidero una predica più lunga e un metodo più istorico che legale. La forma nasce sempre dalla materia; e la materia, nel politico, è sempre la storia.

S. Domingo, che è restata agli Spagnuoli, e non potervisi molestare gli Inglesi, stante la neutralità, che era allora tra la Spagna e l'Inghilterra. Ora si sa che M. Estaing, subito dopo essere arrivato in quel suo governo, ha mandato a bruciare i battelli e tutti gli altri edifizî, che gli Inglesi avevano in quelle isolette, per raccogliere il sale.... Non vorrei che fosse preso come una rappresaglia dei battelli francesi bruciati l' anno scorso in Terranova (v. p. 730 *, nota 2) „. Cf. *Gazz. di Napoli*, sett. ed ott. 1764.

[1]) Gal., *ibid.*: “ Coi parlamenti non c' è da sperar tregua, nè pace, finchè esisterà l' arbitrario delle percezioni.... Le taglie, i ventesimi e la capitazione sono il forte delle rendite reali. Credo che oltrepassino la metà del totale. Ora, tutte tre queste imposizioni si levano arbitrariamente, e totalmente a capriccio, sia nella somma, sia nella ripartizione. Cosa strana, mostruosa, incredibile, a cui niun popolo della terra si poteva sottoporre, altro che il frivolo francese „.

[2]) Martial., *Epigr.*, X, 47, v. 12.

Il corriere di Spagna probabilmente persuaderà Londra [1]).

Il sottile *in quarto* di Winckelmann, pieno d'impertinenze sulle cose d'Ercolano, non è stato da me veduto [2]). Un Tedesco, che ha vegetato in Roma, merita perdono, se è malcreato.

Bernis è più proprio per le cabale simoniache d'un conclave,

[1]) Era passato per Parigi un corriere spedito da Madrid a Londra, che il Gal. (*ibid.*) credeva inviato a causa dell'affare, di cui alla p. 665, nota 4.

[2]) Erasi da poco pubblicata la traduzione francese della *Sendschreiben von herculanischen Entdeckungen an den Reichsgraven von Brühl* (*Lettera sulle antichità ercolanensi al conte di Brühl*), Dresda, Walther, 1762, in-4 (cf. *Opere di* Giovanni-Guglielmo Winckelmann, 1ª traduz. ital., Prato, Giachetti, MDCCCXXXI, vol. VII, pp. 131-236: edizione a cui mi riferirò nelle citazioni). In questa lettera, il celebre antiquario criticava senza pietà l'opera degli accademici ercolanesi, dei quali, a dire il vero, non nominava che il solo Mazzocchi, lanciandogli contro (a pp. 155 e 231 del vol. cit.) parecchi frizzi, a proposito di un' iscrizione latina posta nel museo di Portici. Cf. pure Castaldi, *o. c.*, pp. 15, 36, 51, 54; Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 546 sgg. — Contro il W. scrissero: Berardo Galiani, *Considerazioni sopra la lettera dell'ab. Winckelmann* (anonima, s. d.: cf. il giudizio poco favorevole dato dal W. su questa critica, in *Opere*, ed. cit., I, p. 101); Mattia Zarrilli, *Giudizio dell'opera dell'ab. Winckelmann intorno alle scoverte di Ercolano*; ed altri (vedine l' elenco nel Castaldi, *o. c.*, p. 269).—Ricordo, poi, che il W. tornò sull' argomento con la *Nachrichten von den neusten herculanischen Entdeckungen an Heinr. Füessly aus Zürich* (*Notizie delle ultime scoperte ercolanensi ad Enrico Füessly da Zurigo*), Dresda, Walther, 1764, in-8 gr. (*Opere*, ed. cit., VII, pp. 239-297); e con le *Lettere dell' ab. Winckelmann sulle scoperte d'Ercolano*, pubblicate la prima volta nell'*Antologia romana*, 1779 (*Opere*, VII, pp. 7-125).—Credo, infine, non inutile trascrivere una bella letterina ined. del W. al nostro abate: " Roma li 6 maggio 1758. — Illustrissimo sig. abate, — Mi permetta la soddisfazione di confessare che nell' ammirarla io sono superiore

Τοῖς οἳ νοῦν περὶ κακοῦ καὶ οἳ μεταπτῶσονται

Non ho altra ambizione che d'essere fra gli intimi degli amici suoi, protestandomi con alta ammirazione — Di V. S. ill.ma — Umil.mo, ossequios.mo servitore — Gio. Winckelmann ".

che per la seria direzione d' un concilio nazionale, quale è l'assemblea del clero, che, io non so perchè, dai giansenisti non è chiamata concilio nazionale [1]).

La Chiesa ha date per finite le malattie, ed ha ringraziato Dio con un triduo di sacre funzioni [2]). Tutto è risuonato dello

Iam satis terris nivis atque dirae, etc. [3]).

Manca della *Gazzetta letteraria* il supplemento di luglio e di agosto.

Resto cordialmente il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

LXXXIII.

Portici 15 settembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non occorre parlar più di malattie; la misericordia di Dio è stata maggiore dell' ignoranza dei medici, della malvagità dei grani di Francia, e della trascuraggine degli eletti, che alcuni dicono ruberia. Crederebbe? Un balsamo fatto da un Salazar, consigliero di Castiglia, mandatomi dal re Cattolico, negli ultimi tempi, si è trovato specifico per metà. Metà, perchè parte delle malattie attaccavano il petto — era il balsamo per esse inutile —; parte attaccavano il ventre e i reni — per queste era specifico il balsamo del consigliero [4]) —. Forza, dice, e bastone [5]). L' una e l' altro si è messo in opera. Non forca.

[1]) Il Gal. (*ibid.*) annuziava che il Bernis non avrebbe presieduta, come si diceva, la prossima assemblea del clero.

[2]) Si era ordinato pel 14 sett. un triduo di ringraziamento in tutte le chiese di Napoli. Cf. De Renzi, *o. c.*, p. 90; *Gazz. di Napoli*, 1764, n.° 35 (4 sett.).

[3]) Hor., *Carm.*, I, 2, 1.

[4]) V. p. 47, nota 1.

[5]) Gal, *27 ag.*, **: " Della mortalità del regno di Napoli credo bene che i medici abbiano mal conosciuta e la natura e l'origine,

Genova colli Francesi terrà le sue quattro muraglie di Corsica, durante la pazienza francese. *Aequa Venus Teucris* (Francia a Genova), *Pallas iniqua fuit* (Inghilterra [1]).

Non spero visite ; non le desidero con una guerra, che Estaing, borioso e inconsiderato, abbia acceso, coll' invadere le isole spagnuole abitate da Inglesi; anche chi non pose limiti al terreno del campeggio lasciò semi di nuova guerra [2]). Non mi maraviglio che Argenson, amico essendo del clero, lo fosse poco della patria, del parlamento, dello Stato, di Dio, e non volesse sacramenti alla morte. Tutto clero è lo stesso, e peggiore di Argenson [3]) nell' ipocrisia e nel prender li sacramenti. Privato, lo so-

---

e il rimedio. Somma e singolar grazia del Cielo è stata, però, che, in tanta epidemia, non sia entrato lo spavento di contagione, e la fuga ed orrore dei malati. Se ciò avveniva, il regno era perduto. Per altro, la vera origine del male, forse, è stata tutt' altra della creduta. Non so se doveva contentarsi delle esortazioni e prediche V. E., perchè i medici aprissero i cadaveri. Bisogna forza e bastone *contra renitentes*. La salute del re è esposta, come quella di ogni altro; e ciò bastava ad autorizzare il bastone. In generale, troppo poca forca mi pare aver veduta in questo calamitoso anno. La forca non è sempre nè giusto, nè vero rimedio dei mali, ma soddisfa l' immaginazione di un popolo; e questo non è piccolo bene. Una *chambre ardente* contro mercanti, fornari, lazzari, che hanno fatte frodi nella farina venduta, so che non finirebbe ad altro, nel mio virtuosissimo paese, che ad ingrassare tre o quattro scrivani, e ruinare qualche ventina di poveri o innocenti, ma guarirebbe molta immaginazione lesa, farebbe qualche paura; sicchè, al fare i conti, sarebbe cosa buona „.

1) Gal., *ibid.* : “ Qui viene scritto da Londra che, dopo avere gli Inglesi dichiarato non aver rincrescimento [del passaggio delle truppe francesi in Corsica], abbiano ora detto, che essi non possono ricusare di darne al Paoli, che ne domanda. Questa sarebbe una *mozzorecchieria* insigne, degna d' un procuratore *calavrese* „.

2) V. p. 665, nota 4.

3) Non è il d'Argenson di cui a p. 37, nota 1, sì bene lo zio di lui, Mario-Pietro de Voyer de Paulmy, conte d'Argenson, morto il 21 ag., di 70 anni, senza sacramenti, come annunzia il Gal. (*ibid.*). Cf. *Gazz. di Napoli*, 1764, n.° 39 (2 ott.).

spettava; ministro, l' ho toccato con mano. Roma clerosa è quella città appunto dell'ateismo, che si è talora creduto non poter sussistere. Aspetto la guerra benedettina a Roma [1]).

Non mi ha Ella mandato l'*Ercolano* di Winckelmann; la *Gazzetta letteraria* vostra lo loda [2]), mentre biasima li nostri volumi di Ercolano, e dice, come Erasmo di Lutero e di s. Tommaso, d'aver imparato più da Winckelmann (Lutero), che da s. Tommaso (accademici ercolani).

Torino dice Solari guarito.

Non dubiti della nostra sofferenza, sia Durfort, sia Dumas, nè della pace domestica, dopo l'uso di scrivere, non parlare.

Con tutto l' ossequio, resto il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

LXXXIV.

Portici 22 settembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La *Gazzetta di Francia* parla dei grani venuti a Napoli, la *Gazzetta di Napoli* non ne ha parlato. La francese parla dei gua-

[1]) Cantill., *3 sett.* : “ Prima del concordato di Leone X, si cominciò in Francia una riforma di benedettini, che si unirono in congregazione, detta di Chezal-Benoit. Le cinque badie che si riformarono stabilirono le elezioni triennali degli abati „, pretendendosi immuni dal concordato. Per due secoli, i monaci vinsero tutte le liti loro mosse a questo proposito; ma “ nel passato anno, conferì in commende il re queste badie a varî. Roma ricusò ad essi le bolle. La lite.... è stata portata alla gran camera del parlamento „ che ha condannato i monaci, dichiarando “ che la nominazione alle badie tutte della Francia appartiene al re, non già in virtù del concordato di Leone X, ma come diritto essenziale, inalienabile della corona „.

[2]) Oltre alla *Gazette littéraire*, parlarono dell'opera del Winckelmann i *Mémoires de Trévoux*, sett. 1764, p. 746, ed il *Journal des savants*, dec. 1764, p. 692.

sti inglesi [1]); tace li guasti francesi. La natura prima, l' amor proprio *adhuc a matre rubens* meriterebbe compassione, se non si pretendesse poi tanto a gusto, a pulizia, a sensibilità, a rotondità, a magistero. Un ministro inglese in una corte si è lagnato di Napoli con un ministro di questa corte, che risiede nella stessa corte, supponendo che Napoli abbia infamato li grani inglesi, ed ha mostrata la gazzetta francese. Il nostro ministro ha scritto d'officio: non è valuto il dire che la nostra gazzetta non ha parlato; ci si è fatta l' istanza di dichiarare il vero in una nostra gazzetta. Non si è trovata ragione buona, per negarsi a questa pretensione. Stalle d'Augia sono le contrattazioni d' Hombrados, per quanto si esaminino; la memoria, che io ne ho mandata al nostro conte, è una scintilla del molto, chiaro, solido contenuto nella perizia di Lignola, Lembo, Ruggieri, che sono grandissimi marescialli degli affari di Mercurio [2]).

Convertire vivarî frateschi in seminarî per la gioventù ingenua del secolo è qui, per ora, un' opera impossibile [3]). Centoli, Sannicandri, S. Giorgi, Campireali, etc., sono voti che si contano, e *perficiunt* il governo. Costa a me una sessione di reggenza,

[1]) Cioè che l' epidemia era stata causata da grani guasti venuti a Napoli dall' Inghilterra. Cf. Gal., *3 sett.* **.

[2]) V. p. 48.

[3]) Gal., *ibid.*: “ Perdonerò per altro all' autore della gazzetta di qui, giacchè almeno si dà la pena di pubblicare le orrende scelleragini dei frati nostri. Parlò degli agostiniani scalzi (v. p. 726 *, nota 1), ora dice l' *horrendum facinus* della Speranzella. Ma, in verità; che fanno quei quattro banditi spagnuoli in mezzo alle p....? *Usquequo* lasceremo noi tante sciocche fondazioni di nessun utile pubblico? Perchè non mettere colà un collegio di giovani spagnuoli, o figli di essi, regolato da vecchi e savî uffiziali spagnuoli, con maestri e con insegnamento militare? Fra le rendite del convento e di qualche altro che si potrebbe anche sopprimere (come Suor Orsola alla strada di Chiaia), e le pensioni che gli educandi paghino, si potrebbero dare ottimi maestri, ottimo insegnamento e fare una cosa utile. Noi manchiamo troppo nei collegi e nella educazione. Non ve n' è un solo in tutto il regno, altro che i seminarî „.

più che a Lœvendal la presa di Berg-op-zoom [1]). Se talora è qualche bene, è questo assenza di qualche congiurato o di Gregorio VII, o di Silla e Coriolano.

Londra conosce il tempo. Bisogna che Spagna e Francia eseguiscano l' oracolo, e Temistocle per Atene; e lo facciano presto. Sono al punto di non aver timori per la loro Europa; dunque, andate gridando: mare, mare, mare [2]).

Anche alle Indie Orientali il parlamento! [3]) Ah! gli si sono passate alcune proposizioni, che aprono porte e strade all' infinito. Fatelo potente colli preti, colli frati, colle femmine, co' liberti. Buono è stata la dichiarazione di non aver la sovranità bisogno di concordati, nè di Leoni, o Innocenzi, o Clementi. Bisogna, ora, trarne in pratica le conseguenze.

La *Gazzetta letteraria* de' 27 agosto dice che Winckelmann ha insegnato ai Francesi più *Ercolano* di quello che avevano insegnato li grossi volumi stampati in Napoli; e poi, per prova, parla di quel che il Sassone dice dei vasi, e nè pur si accorge, che il Sassone ha rubata al Firenzuola quella similitudine dei giovani di bella e proporzionata taglia [4]). Saranno sempre ridicoli gli Italiani che vorranno giudicare della letteratura fran-

[1]) Celebre cittadella olandese, che fu espugnata per la prima volta, nel 1747, dal maresciallo danese Ulrico-Federico-Valdemar de Lœvendal (1700-1755), allora al servizio della Francia.

[2]) Avendo l' Inghilterra domandata soddisfazione alla Francia per l'avvenuto alle isole Turche, Luigi XV aveva risposto all'ambasciatore inglese che *pour la forme* disapprovava l'operato dell'Estaing, ma che *pour le fond* non poteva dichiarar nulla, non avendo ancora cognizione precisa dei diritti spagnuoli ed inglesi sulle isole suddette. Gal., *ibid.*

[3]) Gal., *ibid.*: "Mando l' editto che constata la futura esistenza della compagnia delle Indie. Vedrà nell'*enrégistrement* che il parlamento tira l' acqua al suo mulino „.

[4]) Si allude al seguente passo del Winckelmann (*Opere*, ed. cit., VII, p. 196): " La bellezza di questi vasi è prodotta dalle linee dolcemente curve delle forme, le quali in queste, come nei bei corpi giovani, sono piuttosto nel periodo del crescere, che in quello d' una completa formazione, etc. „.

cese, e li Francesi che vorranno farlo dell' italiana; *sic de caeteris*.

Tutto suo, e il più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

LXXXV.

Portici 29 settembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Quando Ella crede convincente la memoria per li grani, basta [1]. Un uomo abituato al sillogismo è l' *instar* di quanto bestiame pretende a ragionevole. Senza l'educazione dell'entimema socratico, la patente di ragionevole è un sepolcro dealbato, è una maschera, e, per lo più, o un titolo di processo per la Vicaria criminale, che è il pretore del pontefice Cotta [2], o un' aggre-

[1] Gal., *10 sett.***: " La memoria sui grani a me pare convincente... Mi dispiace la conclusione... Coi Francesi non bisogna arrischiar complimenti. Sono come le donne alle quali, quando lodano molto un *bijou* di qualche povero galantuomo, bisogna guardarsi bene dal dire "al vostro comando„, perchè accettano, e farebbero perdere la creanza al mondo. *Quod peius*, non restano obbligate. V. E. fece la finezza a Durfort di pagare i noli. Che n' è venuto? Pigliarono il danaro, non ringraziarono, se ne andarono brontolando, ed ora adducono questi stessi pagamenti per argomento contro di noi. V. E. regalò a Durfort il carico intero dei bastimenti dei padroni Reinard e Pons. Che n' è venuto? Accettarono, ma non ringraziarono; e dissero che avevano altri capi di lagnanza contro di noi. Ora V. E. offre di rimettersi all' equità del re Cristianissimo. Dio ce la mandi buona! Io ho raccomandato a Cantillana di *glisser* su questa conclusione, e d' insistere e predicare sulla qualità abominevole dei grani mandati, ed addurre questo paragone. Se un pover uomo manda da uno speziale a comprar un cordiale, e lo speziale dà invece arsenico, sicchè muore l'infermo, non sarebbe l' eccesso della crudeltà condannare gli eredi a pagare il prezzo dell' arsenico allo speziale ? „.

[2] V. p. 753*, nota 1.

zione agli *Incurabili*, che è la *Moria* d' Erasmo [1]). Ella ha ragione, che non doveva quella memoria finire come è finita; è stato un *gloria Patri* al patruo [2]); se male ne verrà, sarà per essersi con troppo sangue corso al capo della famiglia, per aver fidato che sia più limpida e sbarazzata la giustizia, ridotta ad una paternità patriarcale; e che non sia da sospettar morale gesuitica nella corte che ha espulsa tutta la setta dei ciclopi. Vediamo ora quello che avvenga. Bisognerà pensare a come schermirci, se cosa venga che ci dimostri che ci siamo ingannati nel crederci tanto parenti, tanto guardati e muniti dalla ragione e dalla giustizia, tanto degni di compassione. Faremo la confessione generale di Bruto contro l' opinione della virtù. Lo speziale, che si fa pagar l' arsenico dato in cambio di cordiale a chi è morto avvelenato, è un buon discorso per la malvagità dei grani e dei granisti di Marsiglia; ma è il secondo tomo della nostra giustizia: il primo deve esser la fraudolenta contrattazione.

Credo che non si farà la guerra per le isole Turche, le quali vogliono gli Inglesi che loro sieno per averle conquistate a forza di carte geografiche, stampate in Londra. Questa generazione di conquiste sa di papismo. Forti li papeschi di lettere e furberie, conquistavano, con lo scrivere per cose loro quelle delli sovrani ignoranti, cioè sforniti di quella forza che aveva la paperia; e bene andava. Colla forza marittima, che ora manca ai Borboni, scrivono gli Inglesi quello che meglio viene per loro. Però la soddisfazione che dovete agli Inglesi, non potrà essere senza evidente pregiudizio della Spagna, che è la vera padrona delle isole Turche. Siamo veramente secondogeniti disgraziati.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

[1]) L'*Encomium moriae* (Parigi, 1509: l'ultima ediz. è Lipsia, 1884), nota opera del celebre Erasmo Desiderio Rotterdamo (1467-1536).
[2]) Luigi XV.

LXXXVI.

Portici 6 ottobre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il trattato di S. M. Cristianissima con Genova è quale conviene alle due moli Il duca di Yorck è stato una fungaia di paralogismi alli spettatori; gli ultimi sono stati li Francesi. Vuol danaro dal partito di Cumberland [1]) e dai guerrai, nei primi giorni del parlamento; dunque, non Parigi: aveva poco danaro; dunque, non Parigi [2]). Per amor di Dio, armate anche voi a Rochefort, a Brest, etc., se li mangiamondi armano, nè vi fidate; armato che sia uno, è facile che spari. Non opponete a quelle armi raziocinio e congetture, affinchè non vi resti in mano vento, e non vi troviate come li morti di S. Maria nuova di Firenze, che si mettono nel sepolcreto co' testicoli in mano [3]). Questo dico a Spagna, quanto posso. Sembra persuasa; ma è più facile la forma che la materia, che costì manca meno. La Spagna non sarà nè tranquilla, nè ricca, nè terribile, finchè avrà l'America. Credetelo a me, che ho veduti li conti. Io credo che la permuta del Portogallo col Messico e col Perù sia il punto al quale deve aspirare tutta la libidine delli Spagnuoli; restando alla Spagna l' Havana, facile a guardarsi, Porto Bello, Porto Ricco, e s. Domenico, per poterne profittare, nel caso di divenire li Spagnuoli artisti. Il

[1]) Guglielmo-Augusto duca del Cumberland (1721-1765), secondogenito di Giorgio II, e quindi zio di Giorgio III d' Inghilterra.

[2]) Gal., *17 sett.***: " Il duca di Yorck passò e non passò per Francia. Niun'anima vivente lo ha saputo, ed è ancora un enigma se abbia o no attraversato Parigi „.

[3]) Gal., *ibid.*: " Di Londra tarda soverchio a venire risposto alle troppo ragionevoli dichiarazioni di qui fatte. Intanto ivi si arma e si fa correr voce di guerra. Forse, è una politica dell' attuale ministero il non farsene creder molto alieno, per così divenir popolare; altrimenti quel popolaccio direbbe che sono venduti alla Francia, ed invocherebbe Pitt a gran voce „.

ministero presente di Spagna è persuaso dell' inetto che è il sistema doganale antico d'America, eccetto il gesuita Arriaga [1]), che è rimasto repetente, scolastico e Matusalemme. Sono, però, io sempre nella prima opinione. Chi cede il Messico e il Perù, cede frati, preti, vescovi, contrabbandieri, e miniere: cose tutte, e generi di poltroneria, d' inerzia, di niun uso del genere umano. Poichè, per andar in Paradiso, non sono necessarî, nè utili quegli armenti neri, bigi, bianchi; basta il battesimo, il simbolo degli Apostoli, e il *pater noster*, e ai più il *miserere*, e un confessore ogni quattromil' anime, il quale costi cento ducati il mese, e un vescovo per ogni milione di anime. Ad ogni Apostolo toccò molto più: Cristo poteva farne molti più, e non li fece.

Poniatowski è troppo giovane per pretendere a Noè, a Mosè, a Licurgo, a Solone, a Cromwel, a *virum quem* [2]).

Il manoscritto è venuto bellissimo [3]); copia più bella greca non ho veduta.

Subito a Capperonier l'*Ercolano*. Ma chi lo prende? Chi lo manda? Le impertinenze contro l' *Ercolano* dette nella *Gazzetta letteraria* di Parigi, avevano trattenuto dal più mandarsene in

[1]) Il p. don Giuliano de Arriaga, allora ministro della marina in Ispagna.

[2]) Gal., *ibid.*: " Polonia sarà storia lunga, e quel che ora si crede atto quinto, è appena l' atto primo della tragedia. Non solo si è voluto fare un re, ma si vuol cambiare il significato di questo nome; e quei repubblicani non ci si accomoderanno così facilmente, nè così presto. Forse Poniatowski, re, diverrà nemico di Czartoryski, troppo grosso per sottomettersi a lui ".

[3]) Cantill., *7 sett.*: " In esecuzione degli ordini da V. E. datimi tempo fa (cf. Tan. a Cantill., *28 genn.*: Arch. Sta. Nap., *Aff. est.*, *Francia*, vol. 383, fol. 137), è stato già copiato il ms. greco delle costituzioni imperiali di Federico II (cf. P. Bernardo de Montfaucon, *Palaeographia graeca* etc., Parisiis, MDCCVIII, p. 418 sgg.). Considerando il pregio di esso, e il prezzo della copia (costò 600 lire, più 44 lire di pergamena e legatura: cf. Arch. Sta. Nap., *Aff. est.*, *Francia*, vol. 384, f. 244), ho stimato non dovere badare a pochissime lire di risparmio, ed ho voluto che fosse copiato sopra ottima

Francia. Quella gazzetta è stomachevole all' Italia. Ricerchiamo, dunque costì le cose nostre, portatevi dagli Angioini e Carlo VIII, ove le cose toscane furono pur portate dalle regine [1]).

Resto col maggiore ossequio il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

---

pergamena, che ha resa più bella la scrittura e renderà più durevole l'opera. L' ho fatta poi nobilmente legare, e, nella scorsa settimana, l' ho spedita, per la diligenza di Lione, al sig. card. Orsini... Il signor Giovanni Capperonier (1716-75), conservatore dei mss. nella regia biblioteca di Parigi [mi ha detto che le lacune e mancanze], che credette scorgervi il p. Montfaucon essere nel ms., non vi sono; ma sono soltanto luoghi nei quali, essendo viziata la pergamena e inatta a ricever l'inchiostro, l'antico scrittore li ha lasciati vuoti; ma il senso ed il discorso continua senza che vi sia nulla di mancante. Il detto Capperonier ha aggiunta anche qualche variante lezione, che egli ha creduta verisimile, ha fatta indicare la numerazione delle pagine del ms. regio, etc. etc. „.—Di questo ms. si servì Gaetano Rinforzi-Carcani (1757-1832), figliastro di Pasquale Carcani, e dal 1786 accademico ercolanense e direttore della stamperia regia (cf. Castaldi, *o. c.*, p. 104 sgg.), nel pubblicare le *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friderico II imperatore per Petrum de Vinea graec. lat.*, etc. etc. Neapoli ex Regia Typographia, Anno MDCCLXXXVI, in-f., come dice egli stesso nella prefaz., a p. vii.

[1]) Il Capperonier era desiderosissimo dei volumi ercolanensi. "A dirla schietta, giacchè questo libro non si vende, a me pare che meglio si darebbe a chi ci ha reso servigio, può rendercene molti altri e che lo intende, che non a tanti Celti, Vandali, Bretoni ignoranti, che non ci hanno reso servizio alcuno. Capperonier ci può essere utilissimo. La biblioteca regia di qui è piena di cose nostre. Furti degli Angioini e di Carlo VIII. Io l' ho pregato di farne una ricerca. Egli me lo ha promesso. Forse molte cose curiose ed utili per noi si troveranno e meriteranno esser copiate „. Gal., *ibid.*

LXXXVII.

Portici 13 ottobre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Spero sanato Fuentes, che, col suo 24 settembre, aveva molto profittato delle ripetute missioni di sangue [1]. La visita fattagli dal duca di Choiseul, sulla via per la Turena, e più li sacramenti voluti da lui, gli avranno pur giovato, assicurandolo della grazia di Dio e di quella del re Cristianissimo.

Gran differenza è tra podagra e podagra. Il nostro ambasciatore esce di casa colla podagra incipiente [2]; io sono tuttavia carcerato e dalla incipiente e dalla manente; colla abeunte anch' io soglio uscire.

Vedo che caderete all' adorazione del nuovo re di Polonia. Vienna caverà qualche frutto dall' aver conciliato. Veramente non apparisce ragione di negare, se non si vuol punire il villano primate, o sostenere la niuna repubblica che pronunciò l' ambasciator di Francia irritato. Non è possibile che uno speri punito il primate, ove tanto salvato è il villano più pernicioso del primate arcivescovo di Parigi [3]. Usano però cotesti signori punire li stranieri più che i loro sudditi, e abusarsi dei primi, ancorchè non delinquenti, e dissimulare falli gravissimi e impertinenze dei loro sudditi. Così faceva il Poggio, giudicato dal vostro gentilissimo Sannazzaro:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus [4].

[1] Cf. Gal., *24 sett.***.

[2] Il Cantill. (*24 sett.*) si scusava, di non potere, a causa della sua podagra, conferire di persona col duca di Praslin circa il noto affare dei grani. Avrebbe mandato il Gal.

[3] Luigi XV aveva permesso all' arcivescovo di Parigi, leggermente indisposto, di recarsi a Conflans per curarsi. Gal., *ibid.*; Cantill. *ibid.*; *Gazz. di Napoli*, 1764, n.° 43, (2 nov.).

[4] *Epigr.*, I, 20, *de Poggio Florentino historico* (il celebre umanista Giovan Francesco Poggio Bracciolini, 1380-1459).

Onde ci conviene aver pazienza, e lasciar cotesti signori goder la lode di ottimi cittadini, guardandoci dalla loro storia, come già ognuno si guarda dalla loro *Gazzetta letteraria*, non d'altro piena, che di spropositi nei giudizî delle altre nazioni. Ogni altra nazione teme prudentemente di non essere bene informata sul fatto di un' altra nazione, e trattiene con egual misura o il biasimo o la lode. Cotesta gazzetta temerariamente investe, e paragona, e giudica, e dà bastonate da ciechi. Attribuisce a Winckelmann un pensiero, che egli ha copiato dal Firenzuola [1]). Dà a Voltaire il primato tra coloro che hanno complicato ed unito felicemente cose diversissime, non sapendo la felicità del Pulci, del Gelli, del Berni in questo genere di lavoro, e dell'Ariosto, e anche del Boiardo, e del Forteguerri nel suo *Ricciardetto*. Non sanno l' italiano, come si vede da alcune cose italiane che talora traducono; e poi si mettono in cattedra, e parlano, e sparlano degli Italiani, scambiando e opere, e autori, e sentimenti, e il diavolo, e peggio.

Sull' annona eccellentissima molto ho fatto, molto lascerò principiato, molto solamente scritto [2]). Il camposanto degli *Incurabili*

1) V. p. 672, nota 4.

2) Gal., *ibid.*: “ Mi rincresce che V. E. non possa attualmente far altro ai nostri mali, che scriverne le medicine, ed aspettare che *excoriatur* etc. Dio sa quanto e qual Messia converrà aspettare. Ma, giacchè altro non si può per ora aspettare, almeno non dovrebbesi trascurare di consolidare e render durevoli molti buoni stabilimenti, che si sono fatti provvisionalmente. Non debbono le sole gabelle ed i soli cattivi ordini avere il privilegio, che, messe per un tempo, durino perpetuamente. Anche le cose buone debbono, quando una volta sono introdotte, continuare. Si è detto che vadano i corpi a seppellirsi fuor della città, si sono fatti cimiteri in Napoli e nel regno; fate che durino, e che seguiti l' abitudine della cosa, anche cessata la causa ed il timore del contagio. Si è voluta una lista mortuaria dai parrochi. Fatela continuare e rendere perpetua, come a Londra. Sempre il governo ne tirerà grandissimo lume ed utile. Si sono mandate dai vescovi del regno note di nati e di morti. Seguitino a mandarsi. Si sarà, forse, preso qualche espediente per esser meglio informato del vero

sarà fuor di città. Impossibile è il resto delle sepolture; le fraterie le vogliono pel danaro che loro viene. Predicano, sono molti; li stolti, sulli quali seminano, pure sono infiniti, e sono *ab homine usque ad pecus*, e *a pecore usque ad hominem*, se pur la reggenza merita il nome di uomo: parola che significa il maschio e la femmina. Questa femmina, volendo io continuare le liste dei morti, nè pur con un voto me lo accordò, impaurita, credo, da qualche malo augurio. L'esame dei grani per la deputazione della salute! Oh se sapesse! Basta. Come possiamo far privilegiata nei trasporti la nostra bandiera, la quale per gli Affricani non si può muovere senza una dispendiosa assicurazione? Vedo che da me volete troppo. Contro il mio lavoro:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Devo difendere la piazza da dentro e da fuora.

Con infinito rispetto, resto il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

---

frutto delle raccolte ogni anno. Seguitisi: col tempo, diverranno anche più esatti i rapporti. Si è messo in vigore che il magistrato della sanità esamini i grani portati in Napoli. Seguitisi. O Dio! quante cose buone si possono ricavare dal passato male! I Francesi hanno fatta la legge che non possa farsi estrazione di grani dalla Francia, se non sopra bastimenti francesi. Perchè non possiamo noi far qualche cosa di simile, *videlicet* che il grano imbarcato sopra bastimenti forestieri paghi un carlino di più a tomolo di tratta, che non pagherà quello imbarcato sopra bastimenti nostri? Il nostro commercio di grani di rado esce dal Mediterraneo. Provenza, Catalogna sono i paesi più lontani dove noi lo portiamo. Sicchè i nostri bastimenti sono attissimi a farlo tutto, o quasi tutto „.

LXXXVIII.

Portici 19 ottobre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Sarà bene pel genere umano che Martorelli e Winckelmann combattano, e siano qualche spettacolo [1]. Se spropositi, se ignoranze, perchè lodato dai gazzettieri letterarî di Parigi Winckelmann?

Poco mi apparterrà tutta quanta la virtù di Hamilton [2]. Penso

[1]) Il Winckelmann, nel suo opuscolo, oltre ad indicare parecchi errori in fatto di lingua greca e latina, aveva mostrato che, sotto un enorme ammasso di erudizione, ben poca dottrina si trovava nella *De regia theca calamaria sive* ΜΕΛΑΝΟΔΟΧΕΙΩΙ *Eiusque ornamentis* (Neapoli, MDCCLVI, Simonii fratres typographi): opera di pp. C-738 in-4 gr., scritta dall'ab. Giacomo Martorelli (1699-1778) professore di greco nella nostra università, per provare che un vasetto ottagonale figurato, trovato 10 anni prima nel territorio di Terlizzi, era un calamaio antico rappresentante i sette pianeti. E poichè quest'opera, quantunque già stampata e conosciuta dal W., non era stata ancora pubblicata per proibizione della censura, che non aveva sapute tollerarvi le tante grossolane ingiurie dirette al Mazzocchi, il Martorelli v' inserì, a p. XCVI, una risposta al W. piena d' acredine, intitolata Δικαιολογία *contractissima, ac liberalis in actionem sexcentorum puerilium errorum, quam in me de hoc atramentario negotio in suo libello irrogavit vir quidàm transmontanus inofficiosissimus.* Cf. Diodati, *Elogio di Jacopo Martorelli* etc. (Napoli, MDCCLXXVIII, in-8); Castaldi, *o. c.*, p. 54 sgg.; Schipa, *o. c.*, A. S. N., XVIII, p. 651 sg.; Justi, *Winckelmann in Italien*, I, p. 204 sg.

[2]) Il celebre lord Guglielmo Hamilton (1730-1803), che allora trovavasi in viaggio per Napoli. — Gal., *1° ott.***: “ Hamilton fu ieri sera a lauta cena datagli dal mio ambasciatore. Sua moglie [la prima, s' intende] non venne, trovandosi indisposta. È un poco asmatica. Di lui io sono innamorato. M' inganno molto, o certamente V. E. lo amerà assai, e più di Gray. Ha più innocenza e candore, e non ha minore capacità „.

il solo ritiro, e riposo, e ritorno della cadente macchina alla terra dei padri miei. Al sessantesimo sesto avrà anche Ella la stessa spinta dall' universo, e non avrà dentro uno spirito che voglia e possa resistere. In questo punto tutto è piccolo, tutto vano; e vizio, e virtù, *portusque urbesque recedunt,* e sogno di Scipione, e disinganno di Bruto, e *ultima linea rerum.*

Sono con Federico II [1]) venuti alcuni supplementi di quei cotali della gazzetta. Non saprò che mi far di Caro, se verrà [2]). Ciarlatano solamente non basterebbe per essere illaudato; è qualche altra cosa, che *avertit.* Il mio carteggio era poco mostrabile, era il *ducere canem per aream* dei padri predicatori, era quel mio scrivere quell' opera matrimoniale, della quale dice il proverbio, scellerato, al solito dei Fiorentini, che " non dà nè gusto, nè peccato „. Nulla di politico nel suo viaggio; impostura, e mercatura. In Ispagna non ha che far nulla; ha mentito, se ha detto di avervi a fare. Voleva crearvisi un affare, lo ha sempre propinato a me per molti anni, ho sempre girato largo. Spagna, da me tentata, ha riso più che rigettato il progetto nuovo, inutile, indecente, incompatibile col suo sistema di ordini militari e fratali.

Catanti, dunque, ha ben evitata la predica di Parigi, che fa-

[1]) V. p., 676, nota 3.

[2]) Gal., *ibid.*: " Sono anche contento assai di d. Nicola de Caro. Desidero ardentissimamente che V. E. lo vegga e gli parli. Forse lo troverà meno ciarlatano, che non gli sta dipinto nell' immaginazione. Certamente, quando egli parla del suo favore in serraglio [era stato ammesso nell' harem del sultano in qualità di medico], esagera; ma chi non esagera in queste cose? Questo è vizio delle corti orientali ed occidentali. Qui, costì, dapertutto, chiunque ha la minima entratura dice che egli è il sostegno della monarchia. Del resto, il Caro non mi ha fatto mistero di nulla. Mi ha mostrato il carteggio con V. E., le commendatizie di Ludolf, etc. Il suo viaggio è stato parte mercantile, parte politico. Mercantile è stato in Berlino, Olanda e qui, dove ha viste e contrattate gioie. Un poco politico è stato in Ispagna, ma tutto è noto e prevenuto a V. E. „.

cevano agli occhi suoi quei diplomatici [1]). Sto tra speranza e timore per quel suo male; mi fa paura lo stile pindarico delle cose sue, e il disprezzo ch' ei fa dell' uso volgare.

Dovrei parlare del suo colloquio col ministro. Ma sto con podagra; non ho potuto vedere la prolissa replica [2]); vivo il solo necessario al giorno, e poco e male, e non sono capace di meditazione alcuna; non vorrei nulla di quello che mi si presenta. Inglese era e francese il grano gettato in mare, era grano convenuto, voluto, comprato *rite* e *recte*; il caldo della stagione lo aveva guasto in gran parte. Il marsigliese d'Hombrados non era voluto, non era grano, non era stato mai grano, non era venuto per noi, ma per Livorno; non era stato guastato dal caldo del viaggio, essendo venuto in maggio fresco, non in giugno e luglio caldissimi. Perchè non istava bene l' aver fatto esaminare il carteggio ai mercanti? Si pagherà alfine, ma si stamperà tutto il carteggio; così vedranno i presenti e i futuri il bene e il male, e come si sarà pagato per forza, per quieto vivere, non per giustizia, e perchè sempre più impari il mondo che non si deve trattare con chi è più potente, e che il commercio deve essere come il matrimonio: *si vis nubere, nube pari*. Si stamperanno anche li viglietti dell' ambasciatore e li miei, e ognuno vedrà se la sofferenza dovesse stancarsi. Si pagherà solamente dopo la decisione favorevole o contraria dei tre mercanti e del commercio, e arrivati che saremo al punto estremo di una non altrimenti evitabile irritazione; poichè noi non siamo nè sovrani, nè padroni del danaro che si pagherà, ma amministratori e tutori, che doviamo render conto della nostra amministrazione a Dio, e al re maggiore, e al re di Spagna, del quale siamo nella tutela procuratori, essendo la M. S. il vero e legittimo tutore.

[1]) Il conte Giacinto Catanti, ministro napoletano all'Aia, essendo ammalato con gli occhi, voleva recarsi a Parigi, per consultare qualche celebre oculista. L' abate, però, ne lo aveva sconsigliato. Cf. Gal. *12 nov.*, p. 131.

[2]) Il Gal., (*1º ott.***) riferiva una lunga conferenza avuta col duca di Praslin a proposito del noto affare dei grani.

Il parlarmi ch' Ella fa di sè e suoi, è, per ora, un tormento mero [1]. Non vedo che, non vedo come. Almeno me lo dicesse Ella! Potrebbe farsi la dissertazione, che generasse, tra le ragioni di dubitare e quelle di decidere, qualche cosa. Per ora, è molesto il trovarsi con uno stimolo di creare senza idea e senza materia. Non posso dir altro, che desiderio, spirito pronto, confessione di merito e di giustizia, e che, in questo e in tutto, sono e sarò il suo più vero e devoto servitore

Tanucci.

P. S. Non mi ha Ella mai parlato dell'*Enciclopedia alfabetica*, di cui tanto scrive d'Alembert. Che è? Che se ne dice? Quanti tomi? Quanto vale? D'Alembert è dotto uomo; è un peccato che non sia onesto. Non è onesto un nemico d' Italia, che non la rammenta, nè pur quando sarebbe obbligato a rammentarla, per non passare per ignorante [2].

LXXXIX.

Portici 27 ottobre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Rida; avendo detto, che si potevano continuare le note quotidiane dei morti dai parrochi, è stato detto dal maggior numero dei reggenti che no, perchè si darebbe agli esteri occa-

[1]) Il Gal. *(ibid.)* raccomandava al ministro suo fratello, il marchese Berardo Galiani (1724-'74), accademico ercolanense ed uffiziale maggiore della segreteria di giustizia. L'elenco delle sue opere trovasi nel Castaldi, *o. c.*, p. 149 sgg. Di lui posseggo parecchi voll. mss., contenenti appunti, abbozzi e materiali di una grande opera sull' architettura, che egli preparava e non giunse a compiere. Cf. il mio art. *I mss. dell'ab. Gal.*, ne “ La Critica „, I, p. 395.

[2]) Cf. Gal., *12 nov.*, p. 131 sg.

sione e cagione di proibirci e contumaciarci [1]). Niuno, replicai, pensa a proibir Londra, Roma, Parigi, Madrid. Fui confutato, perchè in quelle città è solito. Non era solito, dissi, quando principiarono ieri le note. Migliore e più sicuro è il non far novità, e il non essere tanto curioso, fu la risoluzione.

I nunc et versus tecum meditare canoros [2]).

Emenderò e supplirò colle note mestrue, tendendo col cardinale [3]) questa insidia all' incuriosa reggenza, e avremo li necrologî da imprimere alla fine dell' anno.

Camposanto alli *Sportiglioni* per lo spedale degli Incurabili [4]).

[1]) Cf. Gal., *8* (non *3*, come scrive il Bazzoni) *ott.*, p. 129.

[2]) Hor., *Epist.*, II, 2, v. 76.

[3]) Il card. Antonino Sersale, arcivescovo di Napoli dal 1754.

[4]) La grotta degli Sportiglioni (*sportiglione*, in dialetto napoletano, significa " pipistrello ") trovavasi presso Poggio Reale e propriamente " su di una collina, che sovrasta al luogo, dove il campo dei Francesi comandati dal sig. di Lautrec restò desolato dalla malaria di quel paludoso luogo, nel 1527. I cadaveri dei Francesi furono seppelliti in questa grotta, simile alle catacombe nostre e di Roma, tagliate nel tufo (Gal., *Vocabolario napolet.*, *ad v.*) ". — Durante la peste del 1656, vi si seppellirono più di 50000 cadaveri; cosicchè, per evitare infezioni, fu necessario murarla. L' anno seguente, cominciò ad erigervisi, per pubblica carità, una chiesa, che fu poi detta S. Maria del pianto (Celano, ediz. Chiarini, V, p. 466 segg.; De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, p. 71 sg.). — L'ospedale degli Incurabili, fino al 1762, non aveva avuto per cimitero che una profonda voragine, sita nell'ospedale stesso, e chiamata *piscina*, in cui si gettavano alla rinfusa tutti i cadaveri del pio luogo. In quell'anno, la S. Casa pensò finalmente di costruirsi un vero e proprio cimitero; e, raccolti i fondi necessarî (40500 duc.), ai quali concorsero anche il governo ed altri luoghi pii, ne affidò l' incarico al celebre architetto Fuga, che lo condusse a termine nel 1763. Era diviso in 365 fosse, coperte da altrettante pietre, ed ogni giorno dell' anno ne era usata una. (Cf. Celano-Chiarini, II, p. 694 sgg.; V, p. 477 sgg.). — Ricordo, infine, che si deve al p. Rocco, se questo nuovo cimitero fu usato nell'epidemia del '64. Cf. le fonti cit. a p. 44, nota 3.

e non altro cimitero si è fatto per ora. Durante l'epidemia, s portavano li morti a Posillipo, e fuori della grotta. Li frati sono avari dei cadaveri, onde tirano molto profitto. Chi non seppellisce nella loro chiesa non lascia messe perpetue, non anniversarî, non *diesille* [1]).

Li Côrsi non sono per fare assedî; si battono alla campagna, in qualche chiesa, torre, casa. Non hanno ancora presa una piazza, e pretendono a nazione. Non sono nè pur marinari; li loro corsari non hanno altri marinari che li nostri Liparotti e Panelleresi. Non sono, dunque, nè saranno mai nazione, finchè o Inglesi o altra mano potente non cacci li Genovesi dalle piazze. Sono, inoltre, poveri e di pessima indole, onde, anche ridotti in nazione, non saranno altro che ladri di mare e di terra, in mezzo alla più colta gente del mondo, Italia, Francia, etc.; e bisognerà un Pompeo, per fare una guerra piratica. Prenderanno sussidî dall' Inghilterra, per inquietare, come gli Affricani, il Mediterraneo. La Francia si pentirà di non gli aver soggiogati e sottoposti, non ai Genovesi, perchè è impossibile, e *prius Appulis iungentur capreae lupis*, ma o a sè, o alla Spagna, o a chi sarà padrone della Toscana. Voi altri giovani Israeliti prendete questo discorso per un capitolo XLIX della Genesi, in questa molto minore e differente materia.

Una storia di escavazione sarà il *manuductio*, che Ella vuole [2]), la quale qui si crede una leggiera e poco interessante cosa. Fare il pedante, componendo gli elementi e le istituzioni dell' antiquaria, sarebbe per noi un' insolenza, quasi che le anti-

[1]) Gal., *22 ott.***: " Sui morti sono d'accordo che tutto non può farsi in una volta. Mi basterebbe, per ora, che non solo i morti degli Incurabili, ma quelli di tutti gli ospedali, carceri etc., andassero agli Sportiglioni. Forse, vi si potrebbero mandare anche quelli della povera gente, che la compagnia dei Bianchi seppellisce per carità, lasciando sempre ad essi il diritto di presentarli alla chiesa viciniore. I corpi dei ricchi veggo anch' io che bisognerà ritenerli, perchè i preti ed i frati li amano. Ma i ricchi sono pochi dapertutto".

[2]) Il Gal., (*ibid.*) proponeva si rifacesse con serî criterî il *Prodomo* del Bayardi.

chità di Ercolano sieno qualche πάντα περὶ πάντων, e meritino per proemio una istruzione generale dell' antiquaria. Il serio consiste nel semplice. Questo abbiamo, questo diamo; giudichi, disputi, filosofi il mondo sul materiale, quanto vuole. L'arte, finalmente, non è altro, che un guazzabuglio di conietture, come diceva il Berni, magre per apporsi.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto ed obbligato servitore

Tanucci.

XC.

Portici 3 novembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La verità dei grani putridi, venduti a prezzi orribili dai ladroni di Marsiglia e alcuni della Roccella, è notoria. Tutta l' Italia, scandalizzata, ne parla. Il male si fa più grande, col credersi a Roma e ai gesuiti che in Francia è perduta la religione. Il nostro ambasciatore da Madrid mi scrive che in Ispagna sono universali le voci della religione Cristiana perduta in Francia. Una scelleraggine a sangue freddo, continuata per sistema, è il più grande argomento della niuna religione. Se tal sia il sistema ateistico dell' Inghilterra e della Francia, io non lo so. Li tre negozianti, esaminato il carteggio tra me e Hombrados, hanno deciso reo Hombrados di fraude e mandato ecceduto; hanno decisi complici li negozianti francesi; hanno deciso che non si dovevano, nè si devono pagar le cambiali. Come, dunque, pagarle? Siamo tutori di un pupillo; non abbiamo arbitrio. Non possiamo, per una condiscendenza nostra, gettar via una somma così rilevante del danaro del re pupillo. Arriverà presto la M. S. all' età maggiore, e allora li due sovrani si accorderanno. Tranquilla la nostra coscienza, intanto, riposa sulla speranza, che un sovrano tanto buono, quale è il re Cristianissimo, non vorrà col solo suo nipote irritarsi e sdegnarsi, e che

lascerà l' affare alla regolarità e al magistrato, al quale è il re pronto a commetter l' affare, perchè giuridicamente lo decida, sentita la città di Napoli, alla quale apparteneva la commissione dei grani, e li negozianti di Marsiglia, e il bravo console Hombrados. Dice Ella bene che doveva prima commettersi. Mai più non si farà in eterno cortesia ad una corte. Il meno che in certe corti operi è la bontà, la rettitudine, la virtù del sovrano. Ora, poichè la nostra cortesia è mal corrisposta, converrà schermirsi alla meglio, e difenderci colla violenza alla meglio.

Li Centoli non hanno sistema. Non ardiscono nè pur di fiatare, non che di pensare, ove frati, preti, Roma entrino in questione [1]). Paperia e eccellentissima città escludono dal capo loro e dalle loro bocche ragione e verbo. E poi, qual interesse per li Centoli da un collegio per giovani Spagnuoli, da educarsi per la milizia ? Contano li soli due anni che la reggenza durerà, nelli quali fanno e disfanno.

La potenza dei parlamenti è maledetta dai gesuiti, da Roma e dalli Spagnuoli, ed è incolpata della prefata perdita della religione, la quale, in senso loro, ha da esser seguita dalla immediata perdita della sovranità del re. Certamente, Roano ha dette cose, che il parlamento brittannico non ha mai detto al re suo. Il tempo prossimamente passato ha scoperto il male del despo-

[1]) Gal., *15 ott.***: “ Non giungo a persuadermi che i Centoli, Sangiorgi etc., abbiano ad essere tanto difficili a maneggiare in certe cose, quale, per esempio, era quella ch'io pensava. I devoti sono più desiderosi di comandare che ogni altra classe d'uomini. Ora un devoto tira miglior partito da un collegio, nel quale il re ha piazze di alunni da dare, dove egli può far ricevere i figli d' un suo protetto etc., che d' un convento di quattro banditi spagnuoli ai quali non può far nè bene nè male. Quando l' interesse proprio dice con voce sorda al devoto qualche cosa che non è molto pia, egli non di rado acconsente che altri la propongano, e dice sì a quello che non vorrebbe aver proposto. Sono i devoti in molte cose simili alle femmine, e il gran punto loro è accordar Dio e le passioni. Sicchè non si scoraggisca V. E.: non tutto sarà Berg-op-zoom. „.

tismo. Li nostri nipoti scopriranno quello dell'aristocrazia. Essa ha e deve avere li suoi mali, poichè ne risulta la monarchia. Mi ha sempre fatto grande specie di questi mali l' elezione di Claudio. Il popolo, spontaneamente affollato alle porte del senato dubitante, volle la monarchia. Non parlo dei Danesi etc. etc. Li fermieri meritano tutti li mali. Che trovano nell'arcivescovo di Parigi quelle buone persone che lo proteggono e gli prestano la lettiga ?

Riconoscerete, o prima o poi, Poniatowski. Sassonia è disgustata che li Borboni abbiano potuto, e non voluto; e si volge altrove, altrovissimo. In questo altrovissimo saranno molte alienazioni e aberrazioni, e potrebbe esservi quel matrimonio col moderno Stanislao [1]).

Intendo il libretto, che si vuole d'Ercolano [2]). Ma chi lo può fare ? Io ? non certo. Pasquale ? meno. Ah ! povero Pasquale ! Mi fa pietà ! Paderni [3]) ? qual lingua ? qual mente ? qual cuore ?

[1]) Si diceva per Parigi che Stanislao Poniatowski avrebbe sposata una principessa sassone, e così si sarebbe rappattumata ogni cosa.

[2]) V. p. 686 nota 2. — Gal., *ibid.*: " [I redattori della *Gazette littéraire*] desiderano che in Napoli si faccia un libriccino in-12 senza stampe, che abbia il breve titolo di *Guida dei forestieri*, o di altra cosa simile, e che descriva in grosso i siti dove si cavano le antichità, il contenuto del cortile e camere del museo, i pezzi più rimarchevoli, dica qualche cosa dei papiri etc., acciocchè il viaggiatore possa provvedersene e ricordarsi di quel che ha visto. Finora i viaggiatori hanno notato sui loro codicilli col lapis qualche cosa che avevano veduta o intesa da Paderni, Weber etc. Vista o intesa male, sono nati equivoci, errori, etc. Il gran corpo delle *Antichità ercolanensi*, di cui l' accademia ha dato in luce tre tomi, sarà il libro classico dottrinale, completo. Sarà le *Pandette*; ma ci vogliono le *Instituta*. Fatte da mano abile ed impresse senza che portino nè il nome dell' autore, nè quello della stamperia reale, non c' impegneranno a nulla, e saranno utilissime a tanti viaggiatori, a tanti letterati poveri, etc.; nè faranno torto al gran libro dell'accademia, a cui anzi rimanderanno il lettore, sia per le stampe, sia per l' erudizione delle spiegazioni. Così finiranno una volta i Winckelmann, i Gori e tutti i gazzettieri ercolanensi „.

[3]) Camillo Paderni, custode del real museo. Erroneamente il Giu-

Che male che manchi questo libruccio? Li forestieri prendono per aria male notizie, e le dànno, e equivoci nascono; che importa? Si dicono spropositi: poco male; il genere umano, mentre dice questi, non dirà e non farà altri spropositi.

Eccole un libruccio medico: vi è del balsamo Salazarro [1]).

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

XCI.

Portici 10 novembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Sarà risposto a qualche errore di fatto, che contiene la memoria, o sia risposta alla memoria nostra data dal duca; sarà risposto, o sia replicato ai falsi supposti. Intanto lor signori leggeranno il parere dei tre mercanti; e terremo per evangelico precetto il consiglio, che ci dànno di non usar mai più cortesia con alcuna corte, che abbia sparato in favor dei suoi. Il console, che cotesti signori accordano fraudolento, non poteva esserlo senza li Francesi; dei Francesi erano li grani non grani, dei Francesi erano li prezzi; dei Francesi è stato o il non aver consegnati li grani al tempo dei contratti, o l'averli contrattati quando il console non doveva più comprare, sì pel consiglio da-

---

stiniani (*Topografia del regno di Napoli*, p. 61; *Breve contezza delle accademie del regno di Napoli*, p. 75) lo annovera tra gli accademici ercolanensi. Egli non fu mai tale; semplicemente talvolta interveniva alle tornate, per dare qualche chiarimento sui monumenti da illustrarsi. Cf. Castaldi. *o. c.*, p. 37. Il Winckelmann, che fu da lui ospitato a Napoli, ne parla spesso nelle sue lettere familiari.

[1]) Trattasi, senza dubbio, dell' opera del Cantera, cit. a p. 30 nota 1.

togli dal nostro conte, sì pel dispaccio de' 21 aprile, che revocava ogni commessa. Se si dirà che li grani non poterono consegnarsi, perchè non si avevano tratte, il danno del non aversi le tratte in tempo deve nuocere ai sudditi del sovrano che nega le tratte, non ai sudditi del sovrano che le chiede, e non vuol grani senza tratte. Rimarrebbe qualche dubbio rispetto ad Hombrados, se li negozianti di Marsiglia avessero contrattato liberamente, con lasciare al console il pensiero e l' obbligo delle tratte; ma come? Se dicono di aver esatti li prezzi enormissimi, e li giustificano perchè vendevano senza tratte, come possono dire che tratte o non tratte non era affare loro? Quell' Achille, ch' Ella dice [1], che, se li grani non si volevano, si dovevano rendere, è una menzogna la più sfacciata: non si sono mai presi li grani. Li padroni dei bastimenti chiedevano, scongiuravano, che si desse loro comodo di scaricare; si diede, e si disse anche giuridicamente che stavano depositati li grani a comodo loro e dei proprietarî. Dicono accettazione? Lo provino. Come lo provano? Ha Ella veduti documenti di questa prova? Io finora nulla ho veduto; e ho veduto gli atti contrarî. Conchiudiamo: la reggenza non è padrona del danaro del re, non del danaro della città di Napoli; può solo, deve solo la giustizia al re, alla città. Dunque, non si pagherà se non quello che sarà giudicato giusto. Questo giudizio nè pur in Francia, nè pur con li sudditi si fa dal re con dispacci di segreteria; niun sovrano pratica questo. La giustizia si fa dal magistrato, con sentir le parti ed esaminarne li documenti. Non si può fare un giudizio chiaro e che soddisfaccia le parti, per lettere, millecinquecento miglia lontani. Se si vuol abusare della cortesia, la cortesia si estingue, e non esiste più.

Ho sempre creduto, che le cose di Polonia finirebbero come sono finite. Non vi era forza contraria; dunque, non era quello che pareva contrasto. L' Inghilterra, nel suo presente sistema, è più atta di tutte le altre potenze alla guerra. Quelli che la pagano, sono quelli che la vogliono.

[1] Cf. Gal., *22 ott.***.

Chi ha detto decima parte degli abitanti morta in Napoli [1])? Il solito è il tre per cento, dunque il solito è in Napoli è diecimila. Li morti nella passata epidemia sono sotto li ventimila; dunque, la morta gente è la sesta del centinaio, cioè non la decima, come le hanno scritto, ma la quarantesima parte. O Dio! Ella vuole sospensione agli ordini mendicanti di vestire dalla reggenza? Non ho potuto ottenere che si faccia, non che si esamini la proibizione degli acquisti delle manomorte, che, non dico Venezia, ma Toscana, Genova, Lucca, Parma hanno fatto, Spagna va facendo.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

XCII.

Portici 17 novembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Ben fatto lo star con animali ragionevoli e della medesima specie, piuttosto che con gli antropofaghi della corte [2]). Noi

[1]) GAL., *ibid.*: “ Godo della cessata calamità di Napoli; ma, dopo la perdita d' una decima parte degli abitanti, se non si pensa tra noi a leggi *de maritandis, ordinibus* non so quando ci si penserà. Una sospensione agli ordini mendicanti di vestire novizî per cinque o dieci anni, forse, non è un progetto stolto. Forse la reggenza non lo troverà empio „.

[2]) Il Gal. (*29 ott.***) scriveva da Forqueux: “ Sono qui alla campagna in casa del procuratore generale della corte dei conti, che è il marchese Mauri... Egli è genero del Trudaine. Queste amicizie mi vanno meglio e sono più utili che le cortigianerie, tra le quali sta annoiandosi il mio Cantillana, spendendo un diluvio di danaro in gran pranzi e cene che dà. Ne ritrae lo sterile vantaggio di dirsi che niuno fa *meilleure chère* di lui, e che vive grandemente; ma non

cortigiani siamo li dei d'Aristotele, che li definiva *aliquid aut maius aut minus homine.* Pretendiamo al *maius,* ma è tra noi alcuno che ha in coscienza e sente di essere il *minus.* Non è possibile purgarci dall'assassinio e dalla bandiera nera, quando siamo buoni; se malvagi, siamo degni di tutte le pene pensate e pensabili. Può essere che l'assassinio e la bandiera nera ci faccia *claros postgenitis,* se il padrone ha buona intenzione e ne lascia a noi libera l'esecuzione, e *indomitam audemus refraenare licentiam.* Il Trudaine, però, delle visite [1]) è qui una memoria fastidiosa; ma in Francia e per la Francia sarà buono, qualunque ne sia la nostra sensazione. Il genero, se è simile a Mauro [2]), vorrà morire con 200000 ducati ed esser piaciuto al popolo. Faccia il nostro conte almeno buona cera, ora che di qua si spende per lui non poco, e questo che spendiamo non ci libera da quei di Marsiglia, nè da tutti li morsi d'amore. Durfort calcola li suoi danari, la nostra facilità, il momentaneo e inutile, che è il piacere muliebre e puerile del dispendio.

Qual dubbio sull' *Ercolano* a Capperonier [3])? Con tutta la virtù che Ella gli attribuisce, quest'*Ercolano* ci guadagna molto. Oh quanto cade la vostra *Gazzetta letteraria!* Già dissi l'impossibile della *Gazzetta ercolanese* [4]). È morto Weber; Alcuvierre è alpestre e infante. Tutto sta tra quei due. Tutto Gori, Venuti [5]), Martorelli, Paderni è un miscuglio disordinato di fatti, e lacune ripiene di congetture, come sono, per lo più, le muraglie delle

---

veggo che questo punga di nobile emulazione cotesto Durfort, il quale serve un grandissimo re, mentre Cantillana ne serve uno piccolino „.

[1]) V. p. 712*, nota 1.

[2]) Il marchese Carlo Mauro, napoletano, presidente fiscale, morto durante l'epidemia, da non confondersi col Mauri francese nominato più su. Era amicissimo dell' abate, a cui scrisse anche parecchie lettere da me conservate.

[3]) V. p. 677, nota 1.

[4]) V. p. 689 sg.

[5]) Dal gennaio 1738 al giugno '40, la direzione degli scavi ercolanensi fu affidata al marchese Niccolò-Marcello Venuti (1700-'55),

istorie. Bacone ci disse questa verità; Seneca aveva detto peggio. Bello è nulla che non sia vero. Coteste frette, dunque, si plachino, e con pausa leggete questi materassi dell'accademia, la quale, in cinque anni dopo la partenza del re, ha prodotti

---

il quale ne rese conto nella *Descrizione delle prime scoperte della città di Ercolano* (Roma, 1749, in-4). Dopo di lui, ne ebbe cura l'architetto Giuseppe Standardi, coadiuvato per poco tempo anche dal celebre Matteo Egizio, a quanto dice Anton-Francesco Gori, nelle *Symbolae litterariae, opuscula varia philologica, scientifica, antiquaria, signa, lapides, numismata, gemmas et monumenta medii aevi complectentes* (1748-58, 10 vol. in-8) I, p. 55 sg. Sospesi i lavori, a causa dell'intervento di Carlo Borbone nella guerra di successione austriaca, furono ripresi nel 1748, sotto la pessima direzione, durata fino al '56, dello spagnuolo Rocco-Gioacchino Alcubierre, colonnello del genio. [La soc. napolet. di storia patria possiede due magnifici mss. (XX, B, 19 e 19 bis) in folio, provenienti dalla biblioteca di casa reale, come provano le rilegature in pergamena con fregi d'oro e gigli. L'uno, incompleto (solo 58 fogli sono scritti), è intitolato: *Relacion de las Alaias encontradas en Gragnano o Varano de Castelamar llamada la antigua Estabia en la Tore de Annunciada, que en tiempo de los antiguos Romanos hera la Ciudad Pompeyana, y en Portici y Resina, que en el expresado tiempo. la Ciudad Erculana venia llamada: desde el dia hastà el de junio que, del año de 1750 con todas las semanas que siguen en adelante a saver: Resina* etc. L' altro, di pp. 589, ha per titolo: *Noticia de las Alajas antiguas que se han descubierto en las Escavaciones de Resina, y Ohas, en los diez y ocho años; que han corrido des de 22 de Octubre de 1738 en que se empezaron, hasta 22 de Octubre de 1756 que se van continuando.* Amendue furono compilate dall'Alcubierre; anzi la seconda, importante, perchè riassume 2041 carte di relazioni speciali presentate al Montealegre, al Fogliani ed al Tanucci, è firmata in fine dal colonnello spagnuolo]. Assunse poi la direzione degli scavi suddetti Carlo Weber, tenente-colonnello del genio, uomo, su per giù, dell'istessa competenza tecnica del suo predecessore. Solo alla morte del Weber, gli scavi ebbero con Francesco La Vega un accurato ed abile direttore. Cf. Castaldi, *o. c.* pp. 29, 266; Winckelmann, *Opere* (ed. cit.), VII, p. 148 sg.

tre tomi, benchè ridotta al solo Pasquale, e Pasquale nauseato e adirato con tutto il senso e il sensibile.

Fate carezze all'arcivescovo di Lione [1]), e fatene uso, e dategli animo, e lasciatelo fare il primate; quanto più primate avete in casa, tanto meno avrete bisogno di quello di fuora, il quale sempre è solito di mescolar cose eterogenee e dea Laverna negli affari più semplici e più sacrosanti.

Le badie ai guastatori dovrebbero avere spiegato il colore della fazione imperiale, e insegnare e a mascherare, e sciogliere le lingue, e aprir bocche, e serrarne [2]). Già si vede che non sarà guerra. L' allegria dei fanfaroni sulle risposte francese e spagnuola, dichiara le pistole scariche con che si minaccia. La morte aiuta i pacifici tra coloro.

Resto con tutto l'ossequio il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

XCIII.

Portici 24 novembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Quelli che costì vedono le mie lettere, troveranno un libero borbone, cioè un vero borbone, che vorrebbe il bene della casa [3]). Il permettere alla *Gazzetta letteraria* dir male dei fatti di Ercolano non può piacere ai re di Spagna e delle Sicilie, due

[1]) Non avendo voluto l' arcivescovo di Parigi concedere che i cadaveri sepolti nei piccoli collegi incorporati nel Licieux (v. p. 731*, nota 2) fossero esumati, l'autorizzazione era stata chiesta ad Antonio Malvin de Montazet, vescovo di Lione, che l' aveva accordata. Gal., *ibid.*

[2]) Erano state conferite ricche badie all' arcivescovo di Lione, all'ab. Terray (v. p. 707*, nota 3), all'ab. Monclar, fratello del celebre avv. generale (v. p. 687* nota 2), etc., insomma ai più tenaci oppositori dei gesuiti.

[3]) Il Gal. *(5 nov.*, p. 130) avvertiva il Tanucci che alla posta di Parigi si seguitavano ad aprire le lettere provenienti da Napoli.

riguardevoli membri della casa. Il permettere che in Parigi si stampino le maldicenze di Winckelmann contro le escavazioni disposte dal re di Spagna, non può che dispiacere. Il desiderar puniti egualmente il primate di Polonia e l' arcivescovo di Parigi , come poco rispettosi al re Cristianissimo e al suo Stato, è pensare borbonicamente. Lo è il desiderar punito l'intendente di Marsiglia, e quelli che fecero e negarono le visite fatte ai bastimenti delle Sicilie. Infine, il desiderar l'Italia non maltrattata dai Francesi è premura che l'Italia sia amica dei Borboni, e non irritata dall'insolenza di una parte dei sudditi della casa, la quale non è solamente francese, ma è ugualmente spagnuola e italiana.

Non ci addormentiamo sulla lusinga che l'Inghilterra abbia poco danaro onde far la guerra. Manca talora il danaro ad un sovrano dispotico per far lo guerra ch' ei voglia; ma non manca ad un popolo che voglia farla, purchè danaro sia nella nazione, come certamente è nella nazione inglese. Intanto, le darete novecentomila lire sterline [1]). Credo che faranno un gran vuoto costì, e a Londra risparmieranno dispute per li fondi dell'anno nuovo. Mi dispiace. Il tempo non era per questo vuoto. Ma dove diavolo è andato questo tanto danaro, che prima tutti avevano, e ora nessunoha ?

Mi dispiace meno la disputa dei principi stranieri costì. Ognuna delle parti può vincere *sine subiecti corruptione*. Sarà una minaccia quella dei duchi e pari di mettersi nel parlamento, nel quale non possono entrare li principi stranieri [2]).

Resto con infinito ossequio il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

[1]) Il duca di Choiseul aveva tenute alcune conferenze col La Borde, circa un debito di 28 milioni che la Francia aveva con l'Inghilterra. A quanto pare, si era transatto per 900000 sterline pagate immediatamente. Con tutto ciò, il Gal. (*ibid.*) credeva difficile che la Gran Brettagna potesse coprire il preventivo del 1765.

[2]) Avendo la contessa di Brienne domandata indarno la precedenza del passo nelle cerimonie di corte, si erano risvegliate antiche e note dispute su quest'argomento “ tra la nobiltà francese

P. S. Ecco nella gazzetta del 31 ottobre un altro segno della bile francese contro l'Italia. Dice, con uno scioccherello napoletano che ha stampato un poema in verso sciolto del diritto pubblico, non essere in Italia l'uso di poetare filosoficamente. La gazzetta rammenta soltanto Fracastoro, Palingenio, Giordano Bruno: lascia Luigi Alamanni, Giovanni Rucellai, li due bellissimi poemi deil'abate Stay sul cartesianismo e neutonianismo [1]), la *Filosofia vecchia e nuova* del p. Briga [2]), la *Diacrisi* di Quinto

---

e quelle tre o quattro famiglie che pretendono essere *princes étrangers* „ (Rohan, Lorena etc.). Nello stesso tempo, i duchi e pari avevano aumentate nei parlamenti le solite pretese di precedenza di fronte ai presidenti *à mortier*, etc. Cf. Cantil e Gal., *5 novembre.*

[1]) È l'ab. Benedetto Stay (1714-1801), amicissimo del Gal., col quale tenne un carteggio piuttosto assiduo. Le opere a cui si allude sono: *Philosophiae versibus traditae libri VI* (Venezia, 1744, in-8) concernenti la filosofia cartesiana, e *Philosophiae recentioris versibus traditae libri X cum adnotationibus et supplementis Rog. Boscowich*, (Roma, 1755-'92, 3 voll. in-8), che trattano le teorie del Newton.

[2]) Il p. Melchiorre dalla Briga (1686-1741), gesuita, autore di parecchie opere filosofiche, tra cui: *Novae ac veteris philosophiae harmonia variis exercitationibus discipulorum p. Melchiorris a Briga e societate Iesu in conlegio florentino eiusdem societatis illustrata ac publicata.* — Pubblicò, poi, con un'ampia prefazione, la *Philosophia novo-antiqua Thomae Cevae soc. Iesu postremo ab auctore recognita et ab Accursio e Ricciis patritio florentino ac P. A. publice propugnata* (Firenze 1723, in-8). In questa prefazione, parve ai professori di filosofia e medicina dell' università di Pisa scorgere pungenti allusioni contro loro stessi: cominciarono, quindi, ad inveire con satire anonime contro il p. dalla Briga. Tra esse la migliore è un poema filosofico intitolato: Q. Lucii Alphei, *Diacrisis in secundam editionem Philosophiae novo-antiquae R. P. Thomae Cevae cum notis Jani Valerii Pansi.* Augustoduni, sumptibus Piorum, MDCCXXIV, in-4 (fu invece stampato a Roma tra il '26 ed il '27). Il Fabroni, *Vitae Italorum* etc. (Pisa, Giovannelli, 1781, 14 voll. in-8), VIII, p. 278, seguendo l' opinione comune, lo attribuisce al p. don Guido Grandi (del quale conservo un centinaio di lett. ined. a Celestino Galiani); il Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia* etc. (Brescia, Bossini, 1763), II, parte IV, p. 2092 sg., invece, ci fa sospettare che possa

Lucio Alfeo, etc. etc. Vi si fanno grandi applausi a Polignac [1]) ed al solito Voltaire.

Resto nuovamente.

XCIV.

Portici 8 decembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Pisa e podagra, che Ella chiama sinonimi, nella riverita sua lettera de' 12 [2]), ricevuta unitamente colla seguente de' 19, hanno altri e altri sinonimi. Il sessantesimo sesto anno è fertile di questi sinonimi; e più fertili saranno gli altri, alli quali reggesse stabile la mia materia, la quale dà bastanti segni della sua instabilità e disunione.

A Catanti ho predicato per sei mesi la cura del suo tutto, e che da quella verrebbe l'altra del luogo [3]). Ma tra tanta virtù e umanità, egli ha ritenuta una certa sua disistima della regola e dell'opinione comune; *quisque suos patitur manes.* Con infinito rammarico, lo vedo contento di finir il suo sconcerto colla perdita di un occhio, e di averlo sacrificato all'Olanda, come Annibale, dicono che lo sacrificasse all'Italia. Mille grazie per le notizie dell' *Enciclopedia* [4]). Sarà un librume da vecchio, onde

---

essere di qualche altro professore pisano. A questo poema il p. Briga aveva preparata una pungente risposta, ma i suoi superiori gli proibirono di pubblicarla.

[1]) Il card. Melchiorre di Polignac (1661-1742), autore del celebre poema *Anti-Lucretius sive de Deo et natura libri novem,* pubblicato nel '47 (Parigi, Mercier, 2 voll. in-8) a cura dell' ab. Carlo d' Orléans de Rothelin. Ne esiste una traduzione italiana di Francesco Maria Ricci (Verona, 1767, 3 voll. in-4). Del primo libro conservo una traduzione in versi del nostro abate (inedita).

[2]) Cf. Gal., *12 nov.*, p. 131.

[3]) V. p. 683 nota 1.

[4]) Il Gal. (*ibid.*) dando al ministro interessanti notizie sulla fa-

io la pregherò a provvedermelo, quando mi avrà detto il non mai detto prezzo del S. Girolamo. Alcune prefazioni m'avevan fatto credere presidente di quel tutto d'Alembert, il quale non si mostra, quanto Ella dice che è, amico dell'Italia. I matematici non sogliono citare, lo so anche io; ma quel che io dissi non è in qualche sua matematicazione, è negli *Elements de philosophie:*

Zénon chercherait encore si les corps se meuvent, tandis qu'Archimede aurait trouvé les lois de l'equilibre, Huyghens celles de la percussion et Newton celles du système du monde [1]).

Ella vede che qui stava bene, e necessariamente, il Galileo, il quale fondò la scienza del moto [2]) e con giustizia cominciò il suo trattato *de antiquissima re novam instauramus scientiam.* Lo stesso Newton riconosceva il Galileo per la prima direzione dei suoi pensieri, e in più d'un luogo lo scrisse; ma egli non era tanto avverso all'Italia, quanto sono, non si sa perchè, *les messieurs.* Del resto, io che sono stato venticinque anni segretario della giustizia, dico francamente che d' Alembert mi piace più di quanti libercoli francesi mi sieno venuti alle mani. Diderot

---

mosa *Encyclopédie,* parla del Diderot e del d'Alembert, e dice che il primo " rassomiglia assai per le fattezze, voce, etc. ad Antonio Genovesi ed ha dati ottimi precetti sulla drammatica ed ha fatte due mediocri commedie „, essendo simile in ciò al Gravina; l'altro " rassomiglia assai al fu d. Pietro de Martino, ma è più gioviale, più gaio, talvolta buffone e buon amico degli Italiani e grande estimatore di essi „. Su questo carattere del d'Alembert cf. CANDORCET, *Éloge de d' A.* in *Œuvres de d' A.* (Parigi, Belin, 1821, 5 voll. in-8) I, p. VII, e D'ALEMBERT, *Portrait fait pas lui même, in Œuv.*, I, p. 9.

[1]) D'ALEMBERT, *Essai sur les eléments de philosophie et sur les principes des connaissances humaines,* in *Œuv,*. I, p. 132.

[2]) Col celebre trattato *De motu* (*Opere di G. G.*, edizione nazionale, Firenze, Barbera, ancora in corso di stampa, I, pp. 243-419).

non conosco tuttavia nè in latino, nè in italiano. Non posso persuadermi che e come sia uomo, nel quale la metafisica sia la passione principale. A me pare solamente una parte o uno strumento. Per la drammatica, credo che non vagliano precetti, e che li precetti non faranno mai un buon dramma, come non lo fece Gravina. Cuore, e sensibilità, e immagini, e qualunque lingua ben saputa, che esprima istoricamente il cuore, il senso e le immagini, a me sembrano li partorienti dei drammi, come di altre moltissime operazioni dell'uomo. Gioviale, gaio, buffone non apparisce d'Alembert, in quel che ho letto di lui, particolarmente nell'*Essai sur les gens des lettres* [1]), e nella prefazione del terzo tomo dell'*Enciclopedia* [2]), la quale pare perseguitata dalla gente di Chiesa. D'Alembert mostra di esser non iniquo ai gesuiti, cosa inaudita in un uomo grande e tanto amico del genere umano, quanto sembra cotesto [3]).

È veramente fuor di stagione la lusinga che Roma ha tuttavia di persuadere colli brevi [4]). Sono un retoricume senza prova, e perciò usciti di moda al terzo secolo della stampa, che ha riunito, e riprodotto, e spiegato in mille guise quanto finora è stato d'intelletto umano, e ridottolo al solo calcolo, unica infallibilità della legge della natura. La *Lettera del cavalier di Malta* [5]),

[1]) *Essai sur la société des gens de lettres et des grands, sur la réputation, sur les mécènés, et sur les récompenses littéraires*: *Œuvr.*, IV, pp. 335-73.

[2]) Fu scritta nel 1753, e ristampata nelle *Œuvr.*, IV, pp. 382-411. Come è noto, il d'A. fu anche autore del *Discours préliminaire de l'Encyclopédie*, che è un vero capolavoro: *Œuvr.*, I, pp. 17-99.

[3]) Questa asserzione non mi pare troppo esatta, perchè, proprio pochi mesi dopo, il d'A. pubblicò a Ginevra, in-12, il suo opuscolo *Sur la destruction des jésuites en France par un auteur désintéressé* (*Œuvr.*, II, pp. 11-118), in cui, se attacca i giansenisti, non risparmia nemmeno i gesuiti. Cf. Grimm, *o. c.*, VI, p. 254.

[4]) Clemente XIII aveva scritti varî brevi a parecchi vescovi francesi, rimproverando loro d' aver mostrate opinioni favorevoli ai parlamenti e contrarie ai gesuiti.

[5]) Si allude alla *Lettre d' un chevalier de Malte à un évêque* (s. l., 1764, in-12) “ remplie du fanatisme le plus atroce en faveur des

della quale mi ha Ella favorito, è anch'essa sullo stile de' brevi: grida e non prova. Dovrebbe il parlamento farle rispondere in uno stile bernesco, se li Francesi lo avessero; ma, in uno stile di Masurio, dovrebbe ricercarne e punirne l'autore.

Li morti per l'epidemia in Napoli non arrivano a dodicimila, e nelle province a trentamila, cioè sono stati al più l'uno per cento della popolazione. Si avranno lentamente li calcoli ch'Ella vuole [1]).

Pasquale non è presentemente per la *manuductio* [2]). Winckelmann! Oh che nomaccio di mal costume! Oh qual temerario [3])!

---

jésuites „. Perfino l'arcivescovo di Parigi, interpellato, l'aveva trovata “ *un peu* trop forte „. Se ne diceva autore il p. Griffet; essa però appartiene al p. Patouillet. Con arresto del 7 febbraio 1765, il parlamento di Rouen la condannò al fuoco. Cf. Grimm, *o. c.*, VI, p. 154.

[1]) Gal., *19 nov.***: “ Le opposizioni fatte a V. E. sui necrologî (cf. lett. LXXXIX) sono cosa veramente dolorosa. *En queis consevimus agros!* Ma come mai, gran Dio, è troppa curiosità il sapere almeno per un anno solo quanto è il numero regolare dei morti della capitale, e far così il confronto con quello della passata mortalità, che, forse e senza forse, si troverà assai minore della credenza volgare? Basta, io non dispero. Mi piace moltissimo l'espediente da V. E. preso d'ingannare la vigilante negligenza ed incuriosità della reggenza. *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* „

[2]) Gal., *ibid.*: “ La *manuductio* ercolanense non è già una descrizione delle escavazioni, ma una descrizione del museo fatta con buon garbo e brevemente, che rimandi il lettore, che sarà curioso o dei rami o della spiegazione, al gran libro. È, insomma, un catalogo quel che si desidera, ma fatto bene, e non quale lo fece Bayardi, orribilmente male; e l'utile unico che se ne deve ricavare, è il far meno impazientare il mondo ad aspettare, senza essere obbligati a far male per troppa fretta „.

[3]) Non bisogna attribuire le violenti ingiurie che, qui ed altrove il Tanucci lancia contro il Winckelmann, unicamente alla pubblicazione della *Lettera sulle scoperte d'Ercolano.* Fin dal primo viaggio dell'antiquario tedesco a Napoli, nel 1758, i rapporti tra esso ed il ministro non erano stati troppo cordiali, perchè il W., richiesto dal T. d'un giudizio sulle spiegazioni delle pitture ercolanesi, in presenza del marchese d'Ossun, che, per adulazione, le

Basta la sua lettera d'Ercolano, per dichiararlo un satellite del cardinal Alessandro [1]) *e dignum patella operculum*. Se io potessi fidarmi di qualche altro che di Pasquale, tenterei di sostituire un migliore *Catalogo* a quello stranissimo di Bayardi.

Li Genovesi non parlano. Non si sa il vero motivo del ritardo della truppa francese, destinata alla Corsica. Dispiace sentire il volgo, che l'attribuisce a qualche ostacolo inglese. Io, che non avrei mai persuaso il mio sovrano a mandar truppa in Corsica, a perdervi quella reputazione, che nella guerra dei Liguri quasi perderono li Romani fino a Bebio, forse non sarei per trovar biasimevole un pentimento. L' opinione che si ha e si deve da ognuno avere della potenza francese, non sarà creduta compatibile colla dissentiva di voler difendere le piazze ai Genovesi, e lasciare ai Côrsi il resto.

Le nazioni sono differenti per li maschi; ma le femmine sono in tutti li paesi le medesime. Li Francesi, con le loro mode, hanno un gran fondamento nella natura, per farle desiderare anche dalle donne inglesi [2]). Non so come d'Alembert trovi migliore il governo delle femmine.

---

portava al cielo, le aveva francamente biasimate. Le relazioni divennero ancora peggiori nel 1762, a proposito delle acerbe critiche contro il Paciaudi, amicissimo del W., che il T., ad onta delle vive preghiere del principe di Francavilla, aveva voluto inserire nella prefazione del terzo vol. delle *Antichità d' Ercolano*. In seguito, però, si rappaciarono; anzi il W. mandò al " ministro dalle ciglia ispide „ un esemplare della sua *Storia dell'arte*. Cf. Winckelmann, Lettere al Berends (magg. '58), al Muzel-Stosch (20 mag. '58), all'Usteri (17 dec. '62), al Berg (21 giug. '63), al Muzel-Stosch (9 mag. '67), al Riedesel (14 lug, '67): *Opere* (ed. cit.), IX, pp. 272, 283, 605 sg., 654 ; X, pp. 310, 314, 345.

[1]) Il card. Alessandro Albani (1692-1779), che protesse ed ospitò nella sua famosa villa il Winckelmann. Fu dall' archeologo designato erede universale.

[2]) Gal., *ibid.:* " Grandissimi rigori usano gli Inglesi contro le mercanzie francesi che volessero entrare. Ciò non basta a guarir le teste inglesi dalla frenesia delle mode. Dunque, non ci scandalizziamo delle nostre dame „.

Resto con tutto l'ossequio il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

XCV.

Portici 18 decembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Perchè, dunque, non imita Ella e il nostro conte li Francesi, adoratori del fatto suo? Perchè soffre il nostro conte, senza rispondere, che il duca di Praslin parli di rappresaglie? Perchè non risponde, con un sorriso, che si crede che il duca scherzi, poichè le rappresaglie farebbero ridere li nemici della casa reale, e recherebbero più danno ai Francesi, che ai popoli delle Sicilie? Perchè non presenta la sentenza dei mercanti di Napoli a cotesto ministro, come gli è stato ordinato? Qual ragione è che la sentenza parli della condotta d'Hombrados? Li mercanti francesi non possono avere altra ragione contro Napoli, che quella del carteggio d'Hombrados: tutto quel che Hombrados ha fatto senz'ordine è delitto, che non obbliga altri che lui. La nostra volontà, la nostra commissione, la nostra lettera sono la sola nostra obbligazione. Qual giurisprudenza, che un console, che delinque senza ordine, obblighi il suo padrone? Nulla si è risposto a Durfort qui che ci possa obbligare. L'offerta di pagar qualche grano obbliga quanto si offerisce, e nulla più; non fu accettata, finisce l'offerta che era una condiscendenza fuor dell'obbligazione. La maniera colla quale si pagò qualche nolo per le insolenze di Durfort, non obbliga a soffrire maggiori insolenze e ulteriori. L'offerir la decisione al re Cristianissimo è stata un'altra cortesia; tale è questo atto verso il re Cristianissimo, che non doveva, non deve, non poteva, nè può, considerate tutte le circostanze, pregiudicare. Poichè la decisione si deve fare con un esame tranquillo e maturo, il quale a noi non fa paura, e deve farla una decisione precipitosa e notoriamente parziale, poichè si devono pubblicare il carteggio e gli atti tutti, sulli quali deve, finalmente, il pubblico essere il vero giudice. Ma lasciamo una contesa inu-

tile a quest'ora per la gentile offerta del duca di Choiseul fatta al marchese Grimaldi, di una transazione amichevole alla quale il re Cristianissimo ha aggiunto qualunque dilazione a pagar quello che dall'amichevole composizione risultasse doversi pagare. Già se ne sono dati gli ordini, come scrissi nella settimana passata. Non capisco come nello stesso tempo parla il duca di Praslin tanto risentito al conte, ed il duca di Choiseul scrive tanto cortesemente, essendo l'uno e l'altro organi di S. M. Cristianissima, e medesima e una la materia [1]).

Lode a Dio che è svanita la flussione di S. M. Cristianissima e del Delfino. Sarà spettacolo comico quello che contro il pazzo arcivescovo di Parigi farà il parlamento.

Pasquale sta meglio che mediocremente.

Resto con tutto l'ossequio il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

XCVI.

Portici 21 decembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Dunque, veramente non si parli più di grani. Pronto giudizio del tribunale del commercio da me si diceva, ma non da Sannicandro, laonde si scisse la compagnia [2]), come spesso. Li vostri paesani furono col Genovese [3]), li Siciliani col Toscano [4]); e nulla risultò, come spesso avviene. Transazione proposta dal duca di Choiseul, proposta dal Toscano, ebbe lo stesso fato; ma rimase approvata poi, perchè il re Cattolico, a cui scrissi, approvò il mio parere. Anzi, per parlare cronologicamente, andando la mia lettera, e prima di riceverla, disse transazione, ed io scrissi al nostro conte quello che già sa. Bene sarebbe,

[1]) Cf. Gal., *26 novemb.* (non *settembre,* come scrive il Bazzoni), p. 132 sgg.

[2]) La reggenza.

[3]) Il Sannicandro.

[4]) Il Tanucci.

che di costà si desse l'incarico a uno o più di questi negozianti francesi di trattare con due o uno dei nostri, sotto il console per Marsiglia e il presidente del commercio per Napoli.

Il re Cristianissimo ha, finalmente, fatto quello che lo renderà glorioso e caro alla maggior parte del genere umano e dei suoi sudditi, colla breve legge che caccia dalla Francia la canaglia intrigante dei gesuiti, nemici comuni delle nazioni, satelliti e assassini della potestà delle tenebre, quale è da più di mille anni la corte di Roma, traditori di tutti li sovrani. Fa ridere il voto del duca di Choiseul, favorevole ai gesuiti, per conformarsi a quello delfinale e femminile del duca di Lavauguion. L'*uxorius amnis*, con che Orazio rallegrò l'adulatrice sua bigotteria, avrà fatto lo stesso, al suo tempo. Soubise e gli altri del sette contradittore sono buoni per l'eresia della Francogallia, poichè provano la libertà del senato incorporato nella legislazione del re francogallo; onde coloro sono morti con tutti gli anatemi delle vivace e savia nazione. Credo che la corte stessa, non che la parte savia della nazione, avrà approvata la restrizione, che il parlamento ha fatta alla grazia del re di poter li già sedicenti viver nel regno. Bisognava provvedere alla quiete. Bisogna provvedere alla vita del re. Forse, per questi due bisogni, nè pur basta quella limitazione del parlamento. Basta per ora, purchè l'animo sia di far tra poco il resto. È bene ed è secondo la natura, che le gran cose si partoriscano lentamente e per gradi. Mi fa compassione il Delfino, non le femmine, per la protezione della mala parte. Che spera, che vuol cavar il Delfino da quei fuchi? da quelli scorpioni? da quelle bestie, che nella producono, che tutto vogliono, che tutti ingannano? Le femmine non si muovono mai dalla ragione; sono fatte per partorire. Per farlo, bisogna aver la pazza passione in luogo di sillogismo; esse lo sanno, esse si conoscono; se fossero sincere e oneste, non si mescolerebbero giammai alla cosa pubblica, che ricerca il sillogismo più puro. Quelle che ci si mescolano, se per legge, sono degne di compassione: non possono, nè devono resistere alla legge, cioè alla forza maggiore. Le spontanee sono degne di tutta l'indignazione della specie di animalismo della quale siamo. Roma rimarrà nella caduta. Essa è nel moto accelerato,

più che nell'orizzontale: quanto può far di resistenza all'impeto e al momento della gravità, sarà di soffermarsi su qualche nodo della corda per cui discende. Essa lo suol fare colla frase *corruptela temporum*, scrivendo ai suoi vassalli, e mostrando di riservarsi l'*excoriare aliquis*, e facendo *futuri* e *paulo post futuri* [1]).

È stato opportuno e comodo il matrimonio che V. S. ha fatto

[1]) Luigi XV, col celebre editto dei 26 nov. '64, aveva sancito l'operato dei parlamenti circa la compagnia di Gesù (v. p. 3 nota 1), concedendo, però, agli ex-gesuiti di restare nelle loro residenze, purchè si sottomettessero interamente alla giurisdizione dei rispettivi vescovi. Anche questa concessione era stata revocata dal parlamento di Parigi, con arresto del 1° dec.—Gal., *3 dec.***: " Un grande e memorabile fatto è quello del passato sabato. V. E. vede che io non mi sono mai ingannato sui veri sensi del re. Fu paura che gli fece tener la maschera, e tenerla così accortamente, che l'Europa tutta ed i gesuiti stessi vi si sono lungo tempo ingannati. Ma il pazzo Torrigiani coi suoi sediziosi brevi, e l'arcipazzo arcivescovo di Parigi hanno fatto sì che era oramai pericoloso il conservare più lungo tempo la maschera, e che bisognava parlar chiaro ed alto e mettere la lapide sepolcrale alla tomba scavata dai parlamenti. Quella *brochure*, intitolata *Lettre d'un chevalier de Malte à un évêque* ha dato l'ultimo tracollo. Tutto è importante in questo editto: la solennità dell'atto, che eguaglia quello d'un *lit de justice*, etc. Lo stile, le parole, il laconismo ed il silenzio sono il più notabile. È la prima legge, che da gran tempo in qua si sia fatta senza preambolo e senza causale; sicchè non lascia addentellato per appiccicarvi alcun uncino d'interpretazione. La regina ed il Delfino hanno reclamato invano, pregato, minacciato. L'*enrégistrement* fu concluso quasi a pieni voti. Dico " quasi ", perchè vi furono sette voti di avviso di non registrare. Quello che aprì questo strano voto fu il duca di Lavauguion [Antonio-Paolo-Giacomo di Quélen: 1706-72], aio dei principi [i futuri Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X] e confidente del Delfino. Accanto a lui, secondo la legge della precedenza, sedeva il duca di Choiseul; e, quando gli fu domandato il suo parere, disse che egli seguiva quello del Lavaugiuon. Tutta l'assemblea scoppiò a ridere, tanto parve bizzarra, lepida e nuova la cosa. Il maresciallo di Soubise e qualche altro cortigiano furono parimente per il *non*; ma restarono a sette, come ho detto. Vedremo ora che farà Roma. Quanto ai vescovi di qui credo che taceranno ".

di Capperonier col p. Torre [1]). Può nascere qualche comodo e qualche piacere.

Pare a lei la legge Giulia un *facinus* da reggenza [2]). Questi non sanno altro matrimonio, che il primogenito baronale e piazzaiuolo. Questo matrimonio è per loro il solo legittimo; tutti gli altri sono tollerabili *ad extinguendam libidinem*, e tanto o quanto peccati, come dicevano quei padri antichi, che volevan trovare *a priori* la causa del peccato originale, e credevano con questo di aver domato Pelagio. Pensate dunque se possano persuadersi a maritare li frati, che hanno votata quella verginità, che nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli dissero; e della quale san Paolo diceva: *praeceptum non habeo*. Questi non sono cristiani, ma i pretaiuoli e i frataiuoli della *Moria* d' Erasmo.

Resto cordialmente il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

XCVII.

Napoli 29 decembre 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non ho capo per li numeri del *contrôleur*. Non mancano a noi . . . [3]) *numerorum*. Siamo con Vienna alla sponda dell' irritazione. Menzogna, calunnia, iniquità è che ci siamo aggiustati con Vienna [4]), e non vogliamo aggiustarci con cotesta

[1]) Il GAL (*ibid.*) comunicando al ministro una lettera di ringraziamenti del Capperonier, diceva d'averlo spinto anche a scrivere al p. della Torre.

[2]) GAL., *ibid.*: " La proibizione di acquisti delle manimorte è cosa perpetua, odiosa, dispiacevole a tutti i frati. Non mi maraviglio degli ostacoli reggentali. Ma la sospensione di vestire ai mendicanti è temporaria, piacevole ai popoli, non scema le ricchezze dei monaci; e, se fosse unita con qualche altra legge Giulia, credo che passerebbe „.

[3]) Parola illegibile.

[4]) A proposito, cioè, della controversia sui grani di Trieste (v. p. 15, nota). La notizia, difatto, non poteva essere più falsa, poichè la questione non era ancora risoluta completamente nemmeno

corte. Soverchieria è la conseguenza tirata costì dell'esser dunque il nostro ministero parziale di Vienna, avverso a cotesta corte. La ingiuria non può esser più atroce. Dice s. Girolamo, che non si deve tollerare la calunnia in materia di religione. Per me, subito dopo la religione, viene l'esser borbone: lo sa il re di Spagna. Non so se sappia altrettanto di cotesto ministero. Il modo di trattarci, quello di parlar di noi, certamente non è borbone. Non è bene che si facciano questi discorsi. Hanno offerto l'aggiustamento, lo abbiamo accettato, ed abbiamo dato ordine al presidente del commercio di trattarlo con chi sia destinato da questo ambasciatore. Vedremo che risponderanno cotesti signori. Se vogliono che si tratti costì, manderò le copie di tutto il carteggio e di tutte le carte. Stimo che mercanti devono essere quelli che esaminino. Qui sono mercanti francesi, costì non sono delle Sicilie [1]).

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

(*Continua*)

---

nel periodo murattiano, come risulta dagli incartamenti esistenti nel nostro archivio di Stato, loc. cit.

[1]) Cf. lett. XCVI e Gal., *ibid.*

IL FIGLIO DI G. B. VICO

E GL' INIZII

DELL'INSEGNAMENTO DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

I.

Di figli, veramente, G. B. Vico ne ebbe più d'uno. E se Angelo Fabroni gli aveva attribuito *binos liberos*, nel 1818 il marchese di Villarosa corresse l'affermazione del biografo pisano, portando quel numero a sei. E sarebbero stati: Luisa, Ignazio, Teresa, un primo Gennaro, morto in tenera età, un altro Gennaro e Filippo [1]). Ma la famiglia del Vico fu anche più numerosa, siccome dimostrano i registri parrocchiali del Duomo di Napoli.

Egli si ammogliò il 12 dicembre 1699 [2]). Il 17 settembre 1700, ebbe la prima figlia, a cui furono imposti i nomi di Luisa Gaetana [3]). Il 17 luglio 1703, ebbe una seconda figlia, non ricordata dal Villarosa, e che fu chiamata Car-

[1]) *Opuscoli* di G. B. Vico, racc. e pubbl. da C. A. De Rosa march. di Villarosa (Napoli, Porcelli, 1818-23), I, 228.

[2]) Villarosa, *Opuscoli*, I, 208.

[3]) *Loisa Caetana* dice l' atto di battesimo, in data 21 sett. 1700 (Parrocchia del Duomo, Battesimi, lib. XI, fol. 87). Ringrazio qui subito l'amico cav. Lorenzo Salazar della cortesia con cui volle ricercarmi queste notizie nella parrocchia del Duomo.

melia Nicoletta [1]). Il 31 dicembre 1704, una terza figlia, Filippa Anna Silvestra [2]), ignorata anch' essa dal Villarosa. Ma entrambe queste bambine devono essere morte ben presto e aver lasciato poca memoria di sè nella famiglia. Il quarto figlio, finalmente, fu un maschio: nacque il 31 luglio 1706, e si chiamò Ignazio Nicolò Gaetano Geronimo: fu tenuto al fonte battesimale da donna Teresa Stiammone de' duchi di Salza [3]). Dopo, un' altra femmina, che non ebbe nome Teresa, come dice il Villarosa, ma Angiola, nata nel luglio 1709. Il primo Gennaro vide la luce il 19 luglio 1712; ma non visse fino al dicembre 1715, quando nacque il secondo Gennaro, che ebbe altri due nomi: Emanuele e Filippo. Nel febbraio 1720, infine, chiuse la serie l'ottavo figlio: Filippo Antonio Francesco Gaetano [4]).

Di tutti però sembra che due soli siano sopravvissuti al padre. Giacchè Niccolò Solla [5]), autore di una *Vita* del Vico, e amico e scolaro del Vico stesso, " onorato — come egli dice — di tutta la sua confidenza ed amore „, scrive: " Rimasero di lui due figliuoli: il primo de' quali gli è stato anche successore nella cattedra di eloquenza „ [6]); cioè,

[1]) Atto di battesimo addì 19 luglio 1703, nello stesso libro XI, fol. 109.

[2]) Atto di battesimo addì 1° gennaio 1705, nello stesso lib. XI, fol. 121.

[3]) Atto di battesimo dell' 8 agosto 1706: lib. XII (Battesimi dal 1706 al 1739), fol. 4.

[4]) Tenne al fonte Angiola donna Ippolita Cantelmo, duchessa di Bruzzano, il 23 luglio 1709 (lib. XII dei Battesimi cit., fol. 21). Il primo Gennaro fu battezzato il 24 luglio 1712 (ivi, fol. 41); il secondo, il 26 decembre 1715 (ivi, fol. 64); Filippo, il 18 febbraio 1720 (ivi, fol. 84).

[5]) B. Croce, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1904, pp. 45-6.

[6]) *Vita di G. B. Vico*, nel *Giornale Arcadico* del 1830, t. XLVIII, pp. 97-8.

come si vedrà, Gennaro: e l'altro, — ce lo dice il Villarosa [1]), — Filippo, morì impiegato nella Regia Dogana di Napoli.

Di un figliuolo, il cui nome non gli piacque di ricordare, il Villarosa stesso, che ebbe modo d' esserne informato, ci fa sapere che amareggiò assai il padre per la sua cattiva indole. " Cresciuto questi in età, lungi di dar opera agli studi ed alle oneste discipline, diessi interamente in preda ad una vita molle ed oziosa, ed in processo di tempo a' vizj di ogni maniera, in guisa che il disonore divenne dell' intera famiglia „. Riuscite vane le ammonizioni e le minacce del padre e di autorevoli amici, il povero Vico fu, suo malgrado, costretto a ricorrere alla giustizia per farlo imprigionare. " Ma nel momento che ciò si eseguiva, avvedendosi che i birri già montavan le scale della casa di lui, e l' oggetto sapendone, trasportato dal paterno amore, corse dal disgraziato figlio, e tremando gli disse: *Figlio, salvati.* Ma un tal passo di paterna tenerezza non impedì, che la giustizia avesse il corso dovuto, poichè il figlio condotto venne in prigione, ove dimorò lunga pezza, finchè non diede chiari segni di esser veramente ne' costumi mutato „ [2]). Fu costui Filippo o Ignazio?

Un documento rintracciato tra le carte vichiane, conservate tuttavia dagli eredi del marchese Villarosa [3]), mi fa propendere a vedere piuttosto l'ultimo dei due ora nominati nello sciagurato figlio, che addolorò tanto l'animo

[1]) *Opuscoli*, I, 228.

[2]) *Opuscoli*, I, 161-2.

[3]) Rendo qui le più vive grazie ai signori ing. Tommaso e Vincenzo De Rosa dei marchesi di Villarosa, i quali hanno gentilmente messe a mia disposizione le preziose carte vichiane, che già furono del loro bisavolo C. A. De Rosa marchese di Villarosa, benemerito editore degli *Opuscoli* di Vico.

paterno. E una *Breve nota di ragioni per D. Giov. Battista di Vico contro la magnifica Caterina Tomaselli,* in una causa che fu trattata, non è detto quando, ma certo negli anni più tardi della vita del Vico, innanzi al Sacro Real Consiglio. Era morto Ignazio Vico, lasciando una figlia, a nome Candida; e la vedova, Caterina Tomaselli, sosteneva che spettasse a lei l' educazione della bambina, e dovesse esserne escluso l' avo paterno, richiamandosi a decisioni analoghe del magistrato. L' avvocato di Vico risponde non essere applicabili tali decisioni al caso presente; perchè, in una di esse, s' era considerato che il padre della pupilla era emancipato, e quindi poteva far testamento e lasciare per tutrice la madre; e s' era anche considerato che la madre era persona prudente ed onestissima, mentre l'avo paterno odiava la pupilla. Di un'altra decisione, la ragione era stata che l' avo era un dissipatore. Di una terza, che l' avo non era persona di buona fama e condizione.

" Nella specie della presente causa, concorre tutto l'opposto; poichè D. Gio. Battista di Vico, avo paterno, è persona di somma prudenza, virtù et integrità, come a tutti è noto; ed all' incontro detta Caterina Tomaselli persona stravagante ed imprudente, e di non retti costumi, come ben costa. Onde per ogni ragione e giustizia la tutela ed educazione di detta pupilla deve deferirsi al predetto D. Gio. Battista di Vico avo paterno. Anco perchè detto Ignazio di Vico padre di detta pupilla era figlio di famiglia, e come tale, oltre non poter fare testamento, ma nemmeno lasciare tutore alla sua figlia... Detto D. Gio. Battista deve a sue proprie spese mantenere et alimentare detta pupilla per la tenuità del peculio di suo Padre, che come profettizio sarebbe d' esso Gio. Battista „.

Se il figlio innominato, di cui parla il Villarosa, non fosse quest' Ignazio, bisognerebbe dire che non uno, ma due figli fossero stati il tormento di Giambattista Vico.

Egli " amava i suoi con eccesso di tenerezza; contento piuttosto di una rispettosa amicizia, che d' un servile timore [1]) „. La moglie, Caterina Destito [2]), analfabeta e meno che mediocre massaia, costrinse lui " a pensare a provvedere non solo a' vestimenti, ma di quanto altro i piccoli suoi figliuoli avean di bisogno „. Attese alla loro educazione ed istruzione da sè medesimo; ed è bello pensare che, tra un pensiero e un altro della sua alta speculazione, egli rivolgesse l' animo a coltivare l' intelligenza delle sue figliuole predilette: Luisa e Angiola. Furono la sua più cara consolazione. Al p. Benedetto Laudati, cassinese, quello stesso che, nel gennaio 1716, diede per la censura ecclesiastica il parere sulla *Vita di Antonio Carafa* del Vico, trovandolo un giorno a scherzare tra le figliuole, spianata la fronte e con un sorriso spensierato su quella faccia per solito meditabonda, tornarono a mente e sulle labbra quei versi del Tasso:

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.

E Vico ne rise. La Luisa era il suo orgoglio. Dotata di raro ingegno, ella aveva largamente corrisposto alle cure paterne, ed era capace di scrivere de' versi non inferiori a quelli che scrivevano tutte le persone colte, i dotti, come allora si diceva, della società in cui il Vico si aggirava. I versi di lei, il suo canto dovevano scendere

[1]) Solla, *Vita*, p. 97.

[2]) Figlia di uno scrivano fiscale di Vicaria; nata il 26 novembre 1678: Villarosa, *Opuscoli*, I, 208. Sopravvisse di quindici anni al marito, risultando dal necrologio della chiesa dei Padri dell'Oratorio, detta dei Gerolamini, che fu ivi sepolta il 3 giugno 1759: cfr. G. Taglialatela, in *Atti dell'Acc. Pontaniana*, vol. XXII, *Commemorazione di A. Galasso*, p. 26.

al cuore del padre, che tante amarezze ebbe nella sua vita affaticata.

Perchè aveva quell' ornamento in casa, egli che ebbe sempre abitazioni così modeste, poteva accogliere presso di sè uomini insigni e gentildonne dell' alta società napoletana; e certo doveva condurla seco negli intellettuali ritrovi presso le nobili dame da lui frequentate con Paolo Doria e gli altri letterati del tempo: fino al 1727 ordinariamente presso Angiola Cimini, marchesa della Petrella.

Oh il rimpianto pel salotto di questa marchesa, quando, quell' anno, donna Angiola morì! Chi non conosce l' elogio magnifico che Vico ne scrisse e premise a una raccolta di scritti di tutti i frequentatori di quel salotto, da lui curata ed ornata del ritratto della marchesa e di molti finissimi fregi? Raccolta, che allora fece molto rumore in Napoli; e ci fu una mala lingua che ne fece la satira [1]).

In quell' *Orazione*, il Vico, celebrando la grazia di questa novella Aspasia, anch' essa poetessa e curiosa di sapere e di entrare nelle quistioni filosofiche, ricorda: " Ippolita Cantelmi-Stuarta, principessa della Roccella, donna che con la maestà che le corona la fronte, coll' augusto aspetto e colle sovrane maniere, congiunte alla singolare altezza dell' animo, alla grandezza de' suoi pensieri ed allo splendore delle sue azioni, non che tra le nazioni ingentilite, tra' Barbari stessi dell'Africa o della Zembla non potrebbe dissimulare e nascondere d'essere degno gene-

[1]) Francesco Vespoli, il cui nome s' incontra non di rado nelle raccolte poetiche di quel tempo, a proposito degli *Ultimi onori di letterati amici in morte di A. Cimini* (Napoli, Mosca, 1727) e di uno speciale libro di versi pubblicato in quell' occasione stessa da Gherardo De Angelis, scrisse una satira in ternari, non priva di spirito, tuttora inedita, che pubblico in appendice, come documento della società a cui Vico appartenne.

roso rampollo del ceppo reale di Scozia, per una volta sola *che nella nostra casa conobbela*, ne concepì tanta ammirazione ed amore [1]) ecc. „.

E chi sa quante altre delle gentildonne celebrate dai versi del Vico frequentavano la sua casa! Letterati, scolari del Vico, come il De Angelis, professori, frati, predicatori, tutto il circolo degli amici ed ammiratori di lui, doveva spesso adunarsi nella modesta dimora del Largo dei Gerolamini al n. 12 (dove il Vico abitò dal 1704 al 18), o, più tardi, in quella nel Vico delle Zite, e dal 1740, ai Gradini dei Ss. Apostoli [2]). Si leggevano dei versi: e Luisa leggeva i suoi [3]). Spesso anche cantava. Ecco come ce la presenta uno dei frequentatori di quel circolo, nel 1727:

Il mover dolce di Costei mi suole
  Fermar i sensi, e gli occhi, e lo 'ntelletto
  Al vago riso intenti, e al vestir schietto
  E più alle saggie oneste alme parole!
Ma quando scioglier l' angelico vuole
  Suo canto dal gentil candido petto,
  Lo mio spirto volar sovra è costretto
  A' giri eterni, oltra le vie del sole,
Sciolta nuotando in que' diletti immensi;
  Tal che il ritorno obblia, nè sa l' incanto,
  Se alcun poi nol richiama, e riconsiglia.
E ben mi spiace il farmi desto intanto,
  Dicendo all' alma: Or dove star mai pensi?
  Tu ascolti del tuo gran Mastro la Figlia [4]).

[1]) *Opere*, Napoli, Stamp. Class. ital., 1860, VI, 153.

[2]) Vedi l' art. del Mandarini, *Il centenario di Vico*, ne *La Carità*, riv. relig. scientif. letter., a. III, quad. VI, 1868, e la nota del Correra, in *Arch. stor. nap.*, IV (1879), 407-8.

[3]) Il Villarosa diceva di avere presso di sè molte poesie mss. di Luisa, trovate tra le carte del padre, oltre quelle che sono sparse per le tante raccolte stampate del tempo. *Opuscoli*, I, 228.

[4]) *Rime scelte* di Gher. De Angelis, Firenze, MDCCXXX (con

In un altro sonetto, lo stesso poeta si rivolge a Luisa: *O Figliuola di Lui, che 'l tutto intese*, e le augura serenità di spirito e animo di attendere alla poesia:

Nè amare indegne di Fortuna offese,
Nè d' aspri mali tempestoso verno
Turbin mai lo bel tuo lucido interno
Spirto, che a saper nuovo il cammin prese.
Che se in te vedi, hai potestate accolta
Di spezzar l' armi a' minaccevoli astri.
. . . .
Ad aprir siegui or tua limpida, e colta
Vena, che sazia i più superbi Mastri;
O forte, e saggia, quanto adorna, e bella [1]).

Ma gli augurii non andarono a pieno compiuti. Luisa ebbe marito; e forse a lei Giambattista Vico diede i mille ducati, guadagnati con la compilazione della *Vita di A. Carafa*, che gli servirono, come raccontava Gherardo De Angelis, per " mandare a marito una sua figliuola [2]) „. Ed ebbe figli, o almeno un figlio, che, nella quaresima del 1729, era gravemente ammalato, e poco di poi pare che morisse. E se Luisa era la figlia prediletta, s'immagini il dolore dell'avo. In quella quaresima, venne a predicare nel Duomo il p. Michelangelo da Reggio, cappuccino eloquentissimo; e contrasse amicizia con parecchi uomini di lettere e col Vico, che lo ascoltarono con ammirazione. Frequentò anche lui la casa del Vico, allora centro di una vera e propria scuola letteraria, non ancora ben nota, e degna di essere studiata; e confortò la giovane madre palpitante

---

prefaz. di G. B. Vico), pag. 185. Ma il 3° libro di queste *Rime*, a cui questo e l' altro sonetto, che sarà citato, appartengono, era stato stampato integralmente per la prima volta nel 1727.

[1]) *Rime scelte*, p. 110.

[2]) Villarosa, *Opuscoli*, I, 225.

per la salute del figlio. Di che il Vico credè quasi di aversi a sdebitare, promovendo una raccolta in lode del cappuccino, che fu infatti pubblicata quell' anno stesso con una dedica del Vico, che " divotamente consacra un rinfuso vago fascetto di fiori colti in Parnaso „, cioè di componimenti poetici scritti in onore di p. Michelangelo da " alquanti gentili spiriti [1]) „.

Vi sono distici latini e sonetti italiani di parecchi letterati del solito circolo vichiano; uno, che giova rilevare, di Gaetano Maria Brancone [2]), personaggio di grand' affare, che presto incontreremo in un momento importante della biografia del Vico. Ve ne sono, naturalmente, anche di questo [3]).

Dopo un sonetto di una giovane donna, il cui nome ricorre sovente anch' esso nelle raccolte contemporanee, e che era amica a Luisa Vico, e cultrice di studi filosofici [4]), oltre che di poesia, Giuseppa Lionora Barbapiccola,

[1]) *Componimenti in lode del P. Michelangelo da Reggio di Lombardia cappuccino predicatore nel duomo di Napoli nella quaresima dell'anno MDCCXXIX*. Napoli, Mosca, s. a. La dedica del Vico è ristampata dal VILLAROSA, *Opuscoli*, II, 284-5. Ma non è riprodotta nè dal Ferrari, nè dagli altri editori posteriori.

[2]) A pag. 13.

[3]) Ve ne sono due, ristampati dal VILLAROSA, *Opusc.*, III, 11-12. Ma il primo di essi, che nell' ediz. Villarosa comincia: *Alma mia, che perdesti il bel candore*, nella raccolta del '29 cominciava: *Alma mia tutta al di fuore*. E non saprei dire di chi sia la correzione. Noto anche che il 3° dei sonetti, che, nell'ediz. del Ferrari e nelle successive (ed. Pomodoro, p. 318), è dato come in lode di p. Mich. da Reggio, non si trova in cotesta raccolta del 1729; e nella racc. del Villarosa (p. 53) reca per titolo solo: *In lode di un Sacro Oratore*. Comincia: *Ammiraro già un tempo Atene e Roma*.

[4]) In un sonetto dello stesso lib. III delle *Rime* (1727), il DE ANGELIS, rivolgendosi alla Barbapiccola, dice:

Questa è Colei, che aggiunse altro splendore
Al gran RENATO, del Ver tanto amico;
E 'l monte aspro di gloria, ov' io m' implico,
Vinse, pascendo d' onestate il core.

ce n'è uno della nostra Luisa, che ha un accento personale e accorato, quale ben di rado è dato sentire in questo genere di versi d'occasione, vuoti e freddi:

Ben foste Voi, qual nuovo ANGELO eletto
Dal Motor primo, ed in terreno ammanto
Mandato a noi, perchè 'l suo eterno, e santo
Nome pur s' oda risonar perfetto.
E qual caldo disio m' infiamma il petto
Di tesser rime al vostro inclito vanto!
Se non ch' io temo, che 'l mio fioco canto
Scemi la loda di sì chiaro obbietto.
E ben più, perchè acerba ingorda Morte
Sta per rapirmi omai con fredda mano
Delle viscere mie la miglior parte.
Ma, poichè Voi con tanto ingegno, ed arte
Dolce mostrate ogni aspro affanno umano
Forza è, ch' io nel gran duol mi riconforte [1]).

Nel giugno o luglio di quell' anno, p. Michelangelo scriveva da Modena al Vico, congratulandosi della notizia pervenutagli del buon esito dello scorbuto, sofferto allora dal Vico, e aggiungeva: " Il Signore prosperi V. S. Illustrissima, e tutta la sua carissima famiglia; e mi rallegro, che la sig. D. Luisa sia andata a godere della buon'aria;

Vieni a mirarla, o tu Francia superba,
Che sì tue donne al Cielo innalzi, e canti;
Qui *scrive ancora in sua stagione acerba.*
Più d' essa non la greca Aspasia vanti
Ciascuna età, che le più degne serba etc.

Ed infatti, la Barbapiccola " per saggio di aver coltivate le moderne dottrine, produsse in italiano una versione della filosofia di Cartesio „ (NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura*, vol. V, Napoli, 1786, p. 497).

[1]) Op. cit., p. 29.

ma vi vada ancor Ella, secondo mi promise, e mi riverisca tutti di sua casa dal primo all' ultimo, perchè tutti e singoli porto nel cuore „. Allora il figlio doveva essere morto.

Due anni appresso, in una raccolta nuziale, che reca anche un sonetto di Pietro Metastasio *(Vanne, sposa leggiadra, ove sospira)*, Luisa rispose con un sonetto a rime obbligate all' amica Barbapiccola, che le diceva:

O tu, che forte incontro a rei martiri
  Donna saggia ne vai, lucido esempio
  Di quel valor, che signoreggia l' empio
  Fato, e in alto ten posi, e al vero aspiri;
Vieni, e tu aita i giusti miei desiri
  De la gran Coppia a dir ciò, ch' io contempio etc.

E Luisa di rimando:

Poic' ho sì l' alma carca di martiri
  Fatta degl' infelici un raro esempio;
  A cui turba e confonde il rio Fat' empio
  Ogni voglia leggiadra, ov' ella aspiri,
Com' ornar posso i tuoi giusti desiri
  Per l' altra Coppia, in cui miro e contempio
  Mille belle speranze entro il gran tempio
  Che Virtù alzossi in su gli eterni giri?
Lionora, tu colla tua fronte lieta
  Chiama Imeneo, a cui Madre d' Eroi
  Partenope gentil applaude e gode.
E tessi al chiaro innesto or degna lode
  Fra dotti cigni co' be' carmi tuoi
  Ch' io non oso toccar tant' alta meta [1]).

[1]) *Vari componimenti per le felissime nozze degli eccellentissimi signori D. Tomaso Caracciolo marchese di Casalbore, principe di Torrenova etc. e D. Ippolita di Dura de' Duchi d' Erce raccolti da* Gennaro

Meno male che donna Luisa, in fine, aveva questa distrazione della letteratura ! [1]).

II.

Ma tra tutti i figli, quello che più a lungo sopravvisse al padre, più seriamente attese agli studi stessi del padre, continuò il suo insegnamento universitario e quasi la tradizione domestica: quello che confortò del suo affetto filiale gli estremi anni infelici del vecchio filosofo, e ne proseguì poi con pietoso culto la memoria; quel figlio di Vico, insomma, che tutti gli studiosi conobbero, in Napoli, durante tutto il sec. XVIII, e al quale fecero spesso capo per notizie sul padre, è Gennaro, nato nel dicembre 1715. E di lui ho creduto opportuno raccogliere le notizie che ci rimangono, perchè ne può derivar qualche luce sulla stessa biografia di Giambattista e sulla sua postuma fama. E già il grande filosofo fu così tenero de' suoi figliuoli e così poco avventurato, che è quasi un debito di riconoscenza verso di lui adunare attorno al suo nome le fronde sparte delle sue memorie domestiche.

La prima volta che vien ricordato Gennaro nella vita del padre, è nel suo carteggio col card. Lorenzo Corsini,

---

PARRINO *e dedicati all' Ecc.mo signor D. Orazio di Dura duca d'Erce*, etc. in Firenze MDCCXXXI. Il son. del Metastasio è a p. 64. Ve n'è uno di Francesco Vespoli (p. 37), e uno (a p. 25) di G. B. Vico, che non è stato mai ristampato: *Benchè io mi veggia da quel fato oppresso*. Credo opportuno ristamparlo in appendice.

[1]) Un altro sonetto di Luisa Vico fu ristampato da G. FERRARI, nella sua ediz. delle *Opere* di Vico (2a ediz.), 1853, IV. 419. Comincia: *Poichè della mortal terrestre spoglia*. ed era stato pubblicato nella *Raccolta in morte di D. Giuseppe Alliata Paruta Colonna principe di Villafranca*, 1729, per cui G. B. Vico scrisse il sonetto *Morte, o d' invidia vil ministra e fera*.

a proposito della prima *Scienza Nuova*: carteggio le cui date non sono scevre di qualche incertezza. Già il Croce notò che non si comprende come la risposta negativa [del Corsini alla istanza del Vico per le spese di stampa della prima *Scienza Nuova*] sia [com'è data dal Villarosa [1])] del luglio 1726, quando la prima *Scienza Nuova* era stata già pubblicata nell' ottobre 1725 [2]). La stessa avvertenza doveva aver fatta il Ferrari, che corresse senz' altro la data di quella lettera in 20 luglio 1725 [3]). E la correzione è, secondo me, indispensabile [4]). E, se si accetta questa correzione, si rifletta un po' alla conseguenza che ne deriva, e che non è di lieve interesse.

Nella sua *Vita*, Giambattista Vico, dopo avere accennato alla primitiva redazione dell'opera sua (che avrebbe " occupato due giusti volumi in 4° „), della quale ci rimane solo il disegno esposto dall'autore, nella lettera del 19 nov. 1724, a mons. Filippo M. Monti [5]), continua dicendo: " Già l' opera era stata riveduta dal signor D. Giulio Torno, dottissimo teologo della chiesa napoletana; quando esso [Vico] riflettendo, che tal maniera negativa di dimostrare [seguìta nella primitiva redazione], quanto fa di strepito nella fantasia, tanto è insuave all' intendimento, poichè con essa nulla più si spiega la mente umana; ed altronde *per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe, e perchè vedevasi pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovan-*

[1]) *Opuscoli*, II, 254. Ho riscontrato l' autografo servito alla stampa del Villarosa, ed esso concorda, per la data, con la stampa. È autografo — tranne la firma — del segretario del Corsini.

[2]) *Bibliogr.* cit., p. 97, n. 2.

[3]) Cfr. anche la ristampa delle *Opere*, Napoli, Jovene, 1840. IV. 134 e quella Pomodoro, 1860, VI. 80.

[4]) È confermata da quanto dirò appresso.

[5]) Croce, *Bibliogr.*, pp. 96-7.

dosi aver promesso di pubblicarla, restrinse tutto il suo spirito in un' aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo e più stretto, e quindi più ancora efficace „ [1]); che fu il metodo della edizione uscita in luce precisamente nel novembre 1725. *Il colpo di avversa fortuna,* non c'è dubbio, è la delusione ricevuta da parte del Corsini, a cui la *promessa*, qui accennata, di pubblicare l' opera, doveva essere stata fatta con lettera del maggio 1725: una lettera con la quale il Vico aveva dovuto accompagnare al cardinale l'invio della sua dedicatoria, che ha per l'appunto la data dell' 8 maggio 1725. Si ricordi infatti la celebre postilla fatta dal povero Vico alla sconfortante risposta del Corsini [2]): " Lettera di S. E. Corsini, che non ha facultà di somministrare la spesa della stampa dell' opera precedente alla *Scienza Nuova* [cioè, della redazione primitiva [3])], onde fui messo in necessità di pensar a questa della mia povertà, che restrinse il mio spirito [dopo la risposta del cardinale, cioè dopo il luglio] a stamparne quel libricciuolo, traendomi un anello che avea, ov' era un diamante di cinque grani di purissima acqua, col cui prezzo potei pagarne la stampa, e la legatura degli esemplari del libro, il quale, perchè me 'l trovava promesso a divulgarlo, dedicai ad esso signor Cardinale „ [4]).

E si badi: il parere del revisore ecclesiastico don Giulio Torno, che è in fondo al *libricciuolo*, con la data del 15 luglio 1725, non può essere se non lo stesso parere ricordato dal Vico nella sua *Vita* come già scritto dal Torno per la prima redazione. È vero che vi si dice il libro " mole *exiguum* „; ciò che non si sarebbe potuto della prima forma; ma questa dev' essere stata una mutazione — la

1) *Opere*, ed. Pomodoro, I, 37.

2) Postilla che ho riletta sull' autografo, — in un margine esterno.

3) Lo ha notato anche il Croce, o. e l. c.

4) Stamp. la prima volta dal Villarosa, *Opuscoli*, II, 255 n.

sola, forse — introdotta nella stampa del parere, perchè richiesta dalla mutata mole del libro, rimasto d'altronde sostanzialmente il medesimo, e non sottoposto quindi a una novella revisione ecclesiastica. Il parere, invece, del censore civile, Giovanni Chiajese, è scritto dietro ordine del 3 ottobre e seguìto dall'approvazione per l'*imprimâtur*, del 12 ottobre. Sicchè devesi riferire alla redazione pubblicata, e già allora certamente, almeno in massima parte, stampata, poichè il 18 novembre successivo [1]) l'autore potè mandare un certo numero di esemplari del libro, belli e legati, a Roma.

E alcuni di essi andavano, naturalmente, al Corsini; al quale il Vico, scrivendo due giorni dopo, era costretto a spiegare anche perchè l'opera, per metodo e per estensione, non era più quella che gli aveva propriamente offerta nel maggio innanzi. Non si rileggono senza pietà queste parole: " Riflettendo io al mio sommo onore, che V. E. mi aveva già compartito per mezzo di Mons. Monti, di aver ricevuta nella vostra alta Protezione l'opera da me scritta in due libri, nella quale per via di dubbii e desiderii, maniera la qual fa più tosto forza che soddisfa la mente umana, si andavano ritruovando i Principii dell'Umanità delle Nazioni, e quindi quei del Diritto Natural delle Genti, *la qual opera già era alla mano per istamparsi*: e considerando altresì la mia avvanzata e cagionevole età; mi determinai finalmente affatto abbandonar quella, e consacrare a V. E. quest'opera, più picciola in vero, ma, se non vado errato, di gran lunga più efficace della prima „ [2]).

[1]) Cfr. le importanti lettere del Vico all'Esperti e al Corsini del 18 e 20 nov. 1725, pubblicate dal Croce, *Bibliogr.*, pp. 98-100. Anche la lettera precedente a Celestino Galiani è del 18 novembre (non *ottobre*: l'autografo, ora posseduto dal Croce, potrebbe leggersi in un modo e nell'altro).

[2]) Croce, *Bibliogr.*, 99.

Questa seconda opera, dunque, nei mesi che corsero dal luglio al settembre dello stesso anno 1725, ossia non più che in due mesi, obbligò il Vico, impegnato ormai alla pubblicazione già annunziata e dedicata al cardinale, fattosene poi indegno, a restringere, com' egli ci racconta, tutto il suo spirito in un' aspra meditazione, per ritrovare il metodo " positivo e più stretto „. Soprattutto, *più stretto*, povero Vico! " Sì fatta opera — scrive egli al Corsini, nella stessa lettera del 20 novembre — aveva io destinato dare alla luce qualche anno dopo, come soluzione della prima, quasi d' un problema innanzi proposto „. Non solo però *dare alla luce*, ma scrivere anche: benchè l' animo delicato vieti al Vico di far intendere al cardinale la pena cagionatagli.

Il lavoro vagheggiato quale riposata fatica di *qualche anno*, come avrà affaticato, in quei due mesi, il grande spirito! Aspra meditazione, la disse lo stesso Vico; e la brevità del tempo, e il tormento della promessa fatta a un principe di S. Chiesa, non devono pure tenersi in conto, per intendere le ragioni dell' oscurità maggiore della prima *Scienza Nuova*, e del bisogno che il Vico sentì di mutare e rimutare le espressioni di essa, e con le postille sui margini di tanti esemplari donati agli amici [1]), e con l' edizione del 1730, nonchè, poscia, del rifacimento radicale della edizione del 1744?

Altre difficoltà cronologiche sorgono dalla lettura della seguente bozza d' una lettera del Vico al Corsini, di cui ho trovato l' autografo inedito tra le solite carte del Villarosa:

Con l'umiliazione più ossequiosa m' inchino a professar a Vostra Eminenza gl' infiniti obblighi per l' altezza dell' animo, onde ha

[1]) Vedi per gli esemplari postillati, Croce, *Bibliogr.*, pp. 25-6.

ella degnato con sensi sì generosi, e propj della Vostra Grandezza *di gradire una mia umile, e riverente offerta, che io non avendo l'ardire da me stesso, m'avvanzaj d' umiliargliela per mezzo del sig. D. Francesco Buoncore*[1]. Talchè benedico *tutte le mie lunghe e penose fatighe che per lo spazio di tanti anni ho speso* nella meditazione *di questa mia Opera, che sta per uscire alla luce,* ed in mezzo le avversità della mia Fortuna abbia menato tant'oltre la Vita che portassi a compimento questo lavoro, che mi ha prodotto il merito, o per meglio dire la buona ventura di compiacersene un Principe di S. Chiesa di tanta Sapienza, e grandezza, di quanta la Fama da per tutto con immortali laudi la celebra. *Onde per non perdere una tanto per me onorevole occasione, con l' istessa umiltà di spirito mi fo ardito di dare a V.ra Em.za una piena testimonianza dell' animo mio grato e riverente, di annunciarle propizio questo giorno tanto nella Chiesa segnalato, e memorabile.....*

Di questa bozza tutta la parte che non ho stampata in corsivo si ritrova nella lettera pubblicata dal Villarosa, con la data del 15 dicembre 1725 [2]). E l'autografo corrispondente reca in fatti questa data. Ora, si può domandare: come mai nella prima bozza di questa lettera del 15 dicembre, il Vico poteva dire della *Scienza nuova*: " sta per uscire alla luce „ — se da un mese egli ne aveva mandato al Corsini, come s' è visto, alcuni esemplari, e se

[1]) Per Francesco Buonocore (o Buoncore), "Philippi V Hispaniarum regis medico clinico, Caroli Borbonii regis utriusque Siciliæ archiatro et in Regno Neapolitano medicamentariis universis præfecto „, il Vico scrisse, nel 1738, un'iscrizione pubblicata dal Ferrari (ed. Napoli, Class. Ital., 1860, degli *Opuscoli*, p. 225). Questa notizia della parte avuta anche dal Buonocore nella offerta del Vico al Corsini è nuova. Sullo stesso Buonocore v. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone,* Napoli, Pierro, 1904, pp. 72, 94, 260, 268, 545, 778, 779.

[2]) *Opuscoli,* II, 171-2.

fin dall' 8 dicembre [1]) il cardinale lo aveva ringraziato del dono ricevuto?

Inoltre: che cosa offrì il Vico per mezzo del protomedico Buonocore? Non certo l'opera stampata, che Vico fece consegnare al Corsini nel novembre, " per mano del signor Abate Giuseppe Luigi Esperti „[2]). La dedica? Ma, nella stessa lettera del novembre al Corsini, il Vico ricorda il " sommo onore, che *Sua* Eminenza gli aveva già compartito per mezzo di Monsignor Monti, di aver ricevuta nella *sua* alta Protezione l' opera „ secondo la primitiva redazione [3]).

Infine: in un' altra bozza di lettera (che trovasi nella stessa pagina della precedente, e, a riscontro di essa, reca il testo originale, pure autografo e senza data, della lettera del Vico al Corsini, stampata dal Villarosa [4]) con la data del 26 dicembre 1725), è detto: che l'onore onde il cardinale l'aveva colmato, compiacendosi di gradire *l'umile ed ossequioso disiderio* [del Vico], *di consegnare sotto l' alto e potente patrocinio del Cardinale un debol parto del* suo *scarso ingegno, che era per uscire alla luce*, gli dava ora *lo spirito di non perdere una tanto per* lui *onorevole occasione*, di dare a S. E. *una piena testimonianza del* suo *animo umile e riverente, di annunciarle propizio questo giorno tanto per noi segnalato e memorabile, augurandoglielo con que' più fervidi voti, che l' animo mio può concepire, continuato da una lunghissima serie d' anni*, ecc. Parole che si riscontrano tutte nella stampa.

Sicchè, ancora il 26 dicembre 1725, l'opera stava per

[1]) Vedi questa lettera in Villarosa, II, 251-2, ristampata poi dal Ferrari e dagli editori posteriori.

[2]) V. la lett. del 20 nov. 1725 al Corsini, in Croce, l. c.

[3]) Cfr. anche la lettera del 18 novembre 1724 allo stesso Monti, in Croce, pp. 96-7.

[4]) *Opuscoli*, II, 173-4.

uscire alla luce, e Vico introduceva in questa lettera le parole d'augurio già inserite nella bozza della prima, di dieci giorni innanzi, e poi lasciate indietro.

Non è, come si vede, una sola difficoltà che sorge da questi documenti, ma parecchie, se non si ammette che, scrivendo a un principe della " Cristiana Repubblica ", il Vico non abbia voluto nella data segnare questa volta l'anno *ab incarnatione*, anzi che l'anno comune: trasportando così le due lettere al 1724 [1]). E questa soluzione vien suggerita dallo stesso stato delle due minute. Il Vico, dopo aver tentato, nel novembre 1724, la via di monsignor Monti (al quale tornò nel maggio successivo), aveva di lì a poco trovata più speditiva l'intermediazione del medico Buonocore, per aprire al Corsini il suo desiderio di dedicare a lui l'opera, che presto avrebbe data alla luce. Ottenutone così il consenso, il 15 dicembre dello stesso anno 1724, se non prima, dovè scrivere la minuta d'una lettera di ringraziamento e d'augurii pel prossimo Natale. Ma dopo, parsogli che fino al 25 avrebbe indugiata troppo questa sua azione di grazie, che, nel suo pensiero, doveva amicargli meglio l'animo del cardinale (prima di accennargli la sua speranza del sussidio per la stampa), rimandò gli augurii a un altro giorno, e scrisse la lettera, che spedì

[1]) E questa dev'essere anche la spiegazione della data 20 luglio *1726* della lett. del Corsini, di cui sopra si disse. È noto che Innocenzo XII (pontefice dal 1691 al 1700) tolse l'uso di far cominciare l'anno, nelle date delle bolle. dal 25 marzo. Vedi *L'art de vérifier les dates*, Paris, Desprez, 1770, p. 324. E, nei volumi della corrispondenza di monsignor Celestino Galiani, posseduti dall'amico D.r Fausto Nicolini, si hanno lettere di Alessandro Rinuccini al Galiani, del tempo in cui questi dimorò a Roma per le trattative del concordato, con la doppia data 1738 | 9 e 1739 | 40 (*Corrisp.*, vol. VI, carte 119 sgg., 169 sgg.). Ciò che prova come anche allora durasse l'uso di cominciare l'anno *ab incarnatione*, scrivendo da Roma o a Roma.

subito, e che è quella stampata con la data del 15 decembre 1725. Ma conservò la prima minuta, quasi per ricordarsi degli augurii che aveva poi da inviare; e, a fianco di essa, dieci giorni dopo, scrisse infatti l' altra lettera, che spedì senza altri mutamenti, riprendendo per gli augurii quasi i termini stessi già preparati.

Nel maggio poi, si fè animo, e chiese. Ma, dopo più di un mese, il Corsini, di ritorno dalla visita allora fatta alla sua diocesi di Frascati, in cui gli " occorse di metter mano a molte esorbitanti spese „, gli confidava di non aver modo di secondare la sua istanza. E il Vico non rifiatò. Stampare un libro di 500 fogli, di due volumi in-4, con lo stipendio che aveva dall' università, di 100 ducati annui! Ma era corsa la promessa a un sì gran signore: e bisognò restringersi, e dare come i risultati dell'opera, e così stampare, dedicare e mandare al cardinale il libro, che era costato tanto pensiero e tanta amarezza.

Un raggio di speranza gli rimise in cuore la lettera con cui il Corsini, l'8 dicembre [1]), lo rigraziò; e, protestando la propria riconoscenza, lo esortò a " ripromettersene altresì i proporzionati effetti „, pur che gli avesse indicato " le convenevoli aperture in cose di suo servizio „. Che aperture? Al povero uomo, che aveva allora 57 anni, cresceva costumato é promettente quel suo figliuolino, Gennaro, di così diversa indole da Ignazio. Aveva 10 anni: era il penultimo dei figli, come s' è veduto. Ed egli l' amava tanto! " È per natura „ — rifletteva nella orazione per la Cimini — " che gli ultimi parti soglionci esser più cari, per questi due occulti sensi di umanità; tra perchè essi sono li più innocenti, e per conseguenza, che ci hanno recato maggior piacere, meno disgusti; e perchè essi han bisogno di più lunga difesa, la quale i

[1]) VILLAROSA, *Op.*, II, 251-2. Ristampata nelle edizioni posteriori.

padri credono, per la loro avanzata età, poter a quelli al maggior uopo mancare „ [1]).

Se il cardinale procacciasse a Gennaro un benefizio per farlo chiericare? — La lettera che gli deve avere scritta, non l'abbiamo. Ma abbiamo la risposta del Corsini, del 19 gennaio 1726 [2]). Era stato pronto a rifarsi d'animo il Vico, e a ritentare. E gli toccò un'altra dolorosa delusione. Il cardinale gli ridava sì buone parole, ma nessuna promessa, nessuna speranza; e accampava di quelle difficoltà che svelano il poco buon volere: " Nel particolare per altro del far conseguire qualche benefizio a cotesto suo signor figliuolo, io v'incontro delle difficoltà; imperciocchè, oltre all'età tenera di esso figliuolo, che può fare non piccolo ostacolo, vi è da considerare ancora, che si trovano in oggi nel palazzo Apostolico tante persone di Regno, che non sì tosto vaca qualche cosa, che già prima assai della vacanza sentesi la provista „.

Era vana fatica, dunque, battere a questa porta. E Vico, come soleva, scrisse malinconicamente sul dorso del foglio del cardinale: " Lettera di S. E. Corsini, con cui dice non poter procurarmi un beneficio da potervi ordinare un mio figliuolo „ [3]). E, nel foglio stesso, dopo un mese, lo sconsolato filosofo, il 20 febbraio 1726, trovò la forza per offrire le sue *più umili grazie*, e dichiararsi convinto che " il differimento dell'effetto egli nasca dall'impossibile „. E mitigava frattanto la sua *avversa fortuna* " con la speranza, anzi fiducia di vivere sotto la potente protezione di S. E. „ [4]).

[1]) *Opuscoli*, ed. Villarosa, I, 250-1.

[2]) In Villarosa, II, 252 e nelle edizioni posteriori.

[3]) Dall' autografo.

[4]) La lettera fu pubblicata anch'essa dal Villarosa, II, 172-3. In questa lettera, è detto che il figliuolo, che si sarebbe dovuto ordinare, era Gennaro.

Gennaro non si chiericò più; e, quando, quattro anni dopo, G. B. Vico ristampò, sempre a sue spese, pare, la *Scienza nuova*, la dedicò un' altra volta al Corsini, già divenuto Clemente XII: " Al quale — racconta nelle aggiunte postume alla *Vita*, da Gennaro date a pubblicare più di mezzo secolo, certo, dopo che papa Corsini era morto anche lui — al quale era stata la prima [edizione], essendo cardinale, dedicata, *e si dovette* a Sua Santità anche questa dedicarsi! „[1]). E il cardinal Neri Corsini, nipote a Lorenzo, gli dava, il 6 gennaio 1731, la *consolazione* della notizia, che questa seconda edizione aveva " incontrato nel clementissimo animo di Sua Santità tutto il gradimento „. Nient' altro.

Allora " colmato il Vico di tanto onore, — è il Vico che parla, — non ebbe cosa al mondo più da sperare: onde per l'avanzata età, logora da tante fatiche, afflitta da tante domestiche cure, e tormentata da spasimosi dolori nelle cosce e nelle gambe, e da uno stravagante male, che gli avea divorato quasi tutto ciò, ch' è al di dentro tra l' osso inferior della testa e 'l palato, rinunziò affatto agli studi „ [2]).

III.

Il buon Gennaro continuò con amore gli studi sotto la direzione paterna [3]), e pensò a farsi la strada col lavoro. E ne aveva bisogno. Giacchè da Ignazio non ci fu mai nulla da sperare; Filippo era di cinque anni minore. E al padre, con l' età, cominciava a pesare indicibilmente quella scuola eterna che era costretto a tenere in casa,

[1]) Pag. 54 (ed. Pomodoro). Ivi, com' è noto, è la lettera di N. Corsini.

[2]) *Vita*, ediz. cit., p. 55.

[3]) Vedi Villarosa, *Ritratti poetici*, ed. 1842, pp. 61-62.

per ingrossare il magrissimo soldo universitario. Quando partirono quelle sanguisughe degli austriaci; e venne a Napoli Carlo di Borbone, incuorato forse dal cappellano maggiore Celestino Galiani, il Vico si fece innanzi, chiedendo la carica di regio istoriografo [1]), nel giugno 1734. L'infante don Carlo, si ricordi, non era entrato in Napoli che il 10 maggio! Le strettezze del Vico dovevano essere grandi. L'animo amico del Galiani si scorge da questa consulta inedita mandata al Montealegre:

Illustrissimo Signore,

Con riveritissimo biglietto di V. S. Ill.ma dei 30 del caduto mese ho ricevuto i supremi veneratissimi comandi di S. M., che Iddio guardi, di riferire sopra un memoriale presentato alla M. S. da Gio. Batista Vico lettore di Rettorica in questa Regia Università; in cui, dopo avere esposte le sue dotte fatiche letterarie, supplica S. M. della carica di suo Istoriografo; acciocchè possa coronar i suoi studj col mandare alla posterità le gloriosissime gesta della M. S.

Su di ciò con tutto il maggiore ossequio debbo riferire a V. S. Ill.ma, esser più che vero quanto il suddetto Vico espone delle sue opere date alla luce. Egli è certamente uno de' primi letterati d'Italia, e singolarissimo ornamento di questa Regia Università, a cui colle sue dotte fatiche è stato di grand'onore. È pur vero, ch'egli sia il decoro di tutt'i lettori della medesima

[1]) La supplica del Vico è passata nella *Raccolta degli autografi di scienziati ed artisti,* esposta nel Museo dell'Archivio di Stato di Napoli, insieme con la relazione inedita del Galiani, che io pubblico. Una copia di entrambe è nel vol. XIV, incartamento 13, delle *Scritture diverse raccolte dalle Segreterie di Stato di Acton.* La supplica del Vico fu pubblicata, il 19 aprile 1885, nella *Napoli letteraria,* giornale della domenica, a. II, n. 16 — Devo alla cortesia dell'erudito prof. N. Barone se ho potuto rintracciare nell'Archivio di Stato i documenti inediti su G. B. e Gennaro Vico, di cui mi servo in questo lavoro.

Università, ed insieme poverissimo, non rendendogli più la sua cattedra, dopo il lungo corso di tanti anni che serve il Pubblico, che cento ducati l'anno, oltre a pochi altri ducati, che ricava dalle fedi, che fa per gli studenti che dagli studi di lettere umane passano a quei delle leggi; e trovandosi carico di famiglia, trovasi certamente in grande miseria, dalla quale recargli qualche sollievo in questi ultimi periodi della sua vita sarebbe cosa degnissima della somma regal Clemenza, e carità della M. S.

Qui finora non vi è stato l'impiego d'Istoriografo. Ma ora, che 'l Signore Iddio ha fatto a questo Regno il tanto desiderato beneficio di concedergli un proprio Re, che qui risegga, nella maniera che praticasi negli altri stati ben regolati, un tal impiego vi vorrebbe; e il detto Vico certamente sarebbe abilissimo ad esercitarlo con tutto il maggior decoro ed applauso che potesse desiderarsi [1]).

E sottoponendo tutto all'alta comprensione della M. S. con tutta osservanza resto

Di V. S. Ill.ma

Napoli 5 luglio 1734.

Dev.mo ed obl.mo Servidore
C. Arcivescovo di Tessalonica
Cappellano Maggiore

Ma Carlo ebbe da pensare ad altro, allora, che alla nomina del suo istoriografo. Solo il 2 luglio dell'anno seguente, il Montealegre annunziava al Galiani che il re s'era degnato onorare G. B. Vico del titolo ed impiego di suo

[1]) Nella minuta di questa consulta (Arch. Sta. Napoli, *Relaz. del Cappellano Magg.*, vol. 6°, dal giugno 1732 all'agosto 1735) sono dopo questo punto cancellate le parole seguenti: “ Quando poi piacesse al Regal animo di S. M. onorare e consolare un vecchio di tanto merito, coll'appoggiargli la suddetta carica di suo Istoriografo, per assegnargli una mercede che non fusse di peso al Regio Erario, gli si potrebbe assegnar una pensione ecclesiastica di quella quantità, che alla M. S. più piacesse, sopra qualche Vescovato di regia prelazione allora quando ve ne sarà l'apertura „.

istoriografo. E fu " notizia applauditissima „ in Napoli, secondo riscriveva il cappellano maggiore, pronto, il 17 di quello stesso mese, a sollecitare il decreto nei termini più onorevoli per il vecchio Vico [1]). E il 22 luglio, finalmente, quel ministro comunicava al filosofo la sua nomina, e l' assegno di *otros cien ducados* [2]).

Meschino soldo anche questo : ma, comunque, aggiunto a quello che il Vico percepiva da 38 anni, lo raddoppiava. Nè qui si arrestarono le premure di Celestino Galiani. Il 26 luglio, cioè dopo 4 giorni che il Vico ebbe notizia del raddoppiamento del suo soldo, fu nominata una commissione, già sollecitata dal Galiani stesso, incaricata di proporre le riforme possibili per un migliore assetto dell' organico dell' università.

La commissione, di cui fu a capo il Galiani, si riunì alla presenza del segretario di Stato, marchese de Montealegre e del Tanucci, e il 9 ottobre 1735 presentò una *Relazione per la riforma dell' Università*. In essa, la cattedra di Vico non era dimenticata : " Dell' Eloquenza latina col soldo di ducati 100. Si esercita dal dottor Giambattista Vico, Istoriografo della M. V. ; secondo la nuova pianta avrà di dote ducati 200 „ [3]). Il 2 novembre successivo, il re approvava su questo punto la proposta della commissione ; che era stata particolarmente raccomandata da Bernardo Tanucci,

[1]) Questo doc. da una copia esistente nella biblioteca della Soc. nap. di storia patria, è stato pubblicato da M. Schipa, *Carlo di Borbone*, pp. 739-40; e dal Croce, *Bibliogr.*, p. 85-6.

[2]) Pubbl. la prima volta dal Villarosa, nelle aggiunte sue alla *Vita* del Vico, *Opusc.*, I, 163: quindi ristamp. in tutte le edizioni della *Vita*.

[3]) Vedi detta *Relazione*, f.° 196: Arch. Sta. Nap., *Scritture diverse della cappellania maggiore*, vol. 34. Di questa relazione e dell'esito che ebbe, rese conto sommario il prof. F. Amodeo, *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferd. IV Borbone*, negli *Atti dell' Acc. Pont.* s. 2ª, vol. VII, 1902, p. 11 sgg.

nella sua relazione sulle proposte della commissione del 17 ottobre [1]). Il Tanucci anzi avrebbe voluto che, in riguardo della persona “ por el merito, por la necesidad y honrra de Istorico R.º que tiene Juan B.ª de Vico... à lo menos se le deviesen asignar otros cientos „. Non si volle confuso il valore della cattedra con quello del cattedratico! Ad ogni modo, erano altri 100 ducati: non aveva mai sperato tanto il Vico dalla sua misera cattedra quadriennale (un posto di straordinario d' oggi!).

Ma don Giambattista non reggeva più alla fatica dell' insegnamento. Gennaro, non saprei dire, se dottorato in legge, frequentava la Vicaria, e cercava anche lui di fare un po' di quattrini, come avvocato. E il padre, che gli aveva insegnato con tanta cura il latino, e fatto leggere gli scrittori, cominciò anche a farsi aiutare, dapprima, forse, nel suo insegnamento privato.

Giacchè, com'ho accennato, il Vico aveva sempre tenuto in casa una scuola di eloquenza e lettere latine [2]), frequentata dai figli dei “ più scelti gentiluomini della Capitale „. E uno scolare del Vico ci dice che questi

in casa abbassavasi fino a spiegar Plauto, Terenzio e Tacito. Conservava nondimeno in questa stessa sua umiliazione tutta la grandezza del proprio carattere. Erano da lui, come di passaggio, avvertiti i vezzi della lingua, le origini e proprietà delle voci, la bellezza e signoria delle espressioni. Ma nell'affacciarsi alla sua mente le immagini delle nostre passioni, a miracolo dipinte in Plauto e Terenzio, penetrando egli ne'più segreti recessi del nostro cuore, intrattenevasi lungamente a scoprire le sorgenti delle umane

[1]) Al soldo della cattedra si riferisce infatti l' estratto di questa relaz. del Tanucci, copiato, a quel che pare, da F. Daniele e pubbl. dallo Schipa, *Carlo Borb.*, p. 740, n. 3 e dal Croce, *Bibl.*, p. 86. I “ doscientos duc. „ che sembravan *pocos* al Tanucci, erano proprio quelli proposti per la cattedra di eloquenza.

[2]) Villarosa, nelle sue *Aggiunte* alla *Vita* del Vico.

azioni: e quindi scorrendo di dovere in dovere, secondo le varie relazioni che noi abbiamo con Dio, con noi medesimi e cogli altri uomini, passava a descrivere le prime linee della moral filosofia e del diritto universal delle genti, condotte poscia a maggior lume e dimostrate in pratica sulle acutissime riflessioni di Tacito [1]).

In questa scuola privata, Gennaro dovette fare le sue prime prove d'insegnante, sotto la direzione del padre. Ma le condizioni di questo s'aggravavano sempre più; e già non si sentiva le forze di trascinarsi fino all'università, per le sue ordinarie lezioni.

Il 1° settembre 1736, un entusiasta ammiratore del Vico, professore di metafisica a Padova, il domenicano fr. Niccolò Concina, per notizie avute allora da Napoli (forse da suo fratello Daniele, amico anch'egli del Vico [2]), e per quello che doveva avergli detto di sè il Vico stesso, gli scriveva: " Ella si faccia coraggio, e si governi, ed io non mancherò di pregare il Signore, che la conservi, e l'invigorisca per suo, e mio, e comune vantaggio del Mondo letterato. Mi riverisca quel suol figliuolo, che intendo di essere di una grande espettazione, per cui sento un ardentissimo amore, e gli bramo ogni miglior fortuna „ [3]). E il Vico gli rispondeva, il 16 dello stesso mese: " La lode del profitto, che Gennaro mio figliuolo, che umilmente v'inchina, fa negli studi migliori, la qual scrive esserle con piacere giunta all'orecchia, e l'amore che gentilmente perciò gli

[1]) Solla, *Vita di G. B. Vico*, in *Giorn. Arc.*, 1830, t. XLVIII, p. 95. Per questa scuola privata devono essere state scritte le *Annotazioni sopra gli Annali di C. Tacito,* pubblicate nel 1840, nell'ediz. Jovene delle *Opere*, IV, 409-418. Ad essa devono anche appartenere la maggior parte dei mss. vichiani posseduti dal sig. Raffaele Mottola, sui quali v. la *Rassegna critica d. lett. it.*, del prof. Pércopo, II, 95.

[2]) Cfr. il brano di lett. di Niccolò a Daniele, pubbl. da B. Croce, *Bibl.*, 107, 8.

[3]) In Villarosa, II, 274, e nelle raccolte posteriori.

portate, gli sono forti stimoli a più vigorosamente correre la strada della virtù „ [1]).

Questa voce giunta fino a Venezia, dove, in quei mesi, trovavasi il Concina, doveva esser nata dall'approvazione generalmente incontrata da Gennaro, quell'anno, per aver cominciato a sostituire felicemente il padre nella cattedra di rettorica, con gran compiacimento di quanti stimavano e amavano il Vico, e gli desideravano pace all'età stanca. Gennaro, quell' anno, cominciò infatti il suo insegnamento universitario, come sostituto del padre; e divenne poi il titolare della cattedra, che conservò, come vedremo, fino al 1805. Ma ecco come in una supplica indirizzata a Ferdinando IV al principio del 1797, lo stesso Gennaro ricordava da vecchio l' inizio del suo insegnamento. Nelle sue parole trema ancora la commozione che il giovane provò, nel '36, a prendere il posto del padre e maestro venerato:

S. R. M.

Signore,

Gennaro Vico, pubblico professor di rettorica nella Vostra Regia Università de' studj di Napoli, prostrato a' piedi del Vostro Real Trono umilmente l'espone, come finora ha avuta la gloria d'aver servito la M. V. ben sessant'anni, lungo corso della vita d' un' uomo, che è quanto dire fin da che la M. V. era nel seno dell'Eternità; onde ora è il Decano dell'Università. Poichè Gio: Battista Vico, suo padre, mancando di giorno in giorno per le sofferte lunghe fatighe del tavolino, tarlo potentissimo a rodere insensibilmente la salute del corpo; al che si aggiungeva, che a misura che le forze del corpo gli s'indebolivano, del pari l'abbandonava il vigor della mente, logorata dalle continue profonde meditazioni, il supplicante mal soffrendo di vederlo con tanto stento

[1]) In VILLAROSA, II, 210, e nelle raccolte posteriori.

strascinarsi per andar a far lezione, d'inverno, in tanta distanza, glie ne dimezzò la fatiga con incaricarsi prima della dettatura, perchè, quando poteva, venisse Egli a farne la spiega. Un giorno, mentre dettava, vennegli talento, per liberarnelo intieramente, di avventurarne anche la spiegazione; Dio sa con qual ribrezzo e palpitazione; e Dio gliela benedisse. Bastogli questo primo cimento, che gli era stato il più difficile e pericoloso, che tornato in casa disse a suo padre, che avesse pensato solamente a tirar avanti la sua vita, e a non più imbarazzarsi della lezione; narrandogli il tentativo fatto, e quanto gli era riuscito felice. Andò a darne parte a Monsignor Galliani, allora Cappellano Maggiore, il quale dimostronne sommo piacere, e d'allora cominciò, forse per ciò che disegnava, a non far passar quasi settimana che non venisse a sentirlo per la spiega in latino, com' è costume: e per maggiormente esporlo, gli diede l' incarico di far l' Orazione per l'apertura de' studj. Finalmente dopo d'aver servito per quattro anni da sostituto di suo padre, ne umiliò supplica all' Augustissimo Vostro Genitore di gloriosissima memoria, ed ottenne dalla di Lui Real Clemenza, in virtù di favorevolissima consulta del Cappellano Maggiore, la Cattedra in proprietà nell'anno 1740; lo quale di padre in figlio già n' è scorso un secolo, che per Sovrana Munificenza gode sua casa, avendola detto suo padre ottenuta nel 1696 „ [1]).

Lasciando passare quest'ultima data, che, in una supplica di poco posteriore, lo stesso Gennaro corregge in 1697, per l' esattezza storica bisogna avvertire due *lapsus memoriæ* ne'quali incorre il più che ottuagenario Vico secondo: l'una, che la orazione per l'apertura degli studi, la prima sua orazione, fu letta da lui non prima, ma nello stesso anno in cui ebbe la cattedra in proprietà; e l'altra, che la cattedra ei non l'ebbe nel 1740, ma nel gennaio 1741. Ne abbiamo i documenti.

[1]) Arch. Sta. Napoli, *Espedienti di Consiglio*, fascio 837, I°, 12 dicembre 1797. — Questo non è che un brano, da principio, della istanza, di cui un altro brano darò innanzi.

Vista la buona prova fatta per quattro anni da Gennaro, e preoccupandosi dello stato di Giambattista, l'ottimo Galiani volle, al principio dell'anno accademico 1740-41, regolare e assicurare la condizione del primo nell' università. Egli dovè esortare il vecchio filosofo a presentare al sovrano la seguente supplica, che ci rimane, autografa, nell' incartamento del relativo espediente di Consiglio: e che io pubblico per la prima volta. È il pietoso testamento di Vico, che chiede di lasciare al figliuolo quella cattedra, che bene o male, era servita a sostentare la famiglia sua.

S. R. M.

Signore,

Gio: Battista Vico, Historiografo regio, e Professor d' Eloquenza ne' Regj studj, prostrato a piedi della M. V., umilmente supplicandola, l' espone, come esso da quaranta e più anni ha servito e serve in questa regia Università nella cattedra di Rettorica, col tenue soldo di cento ducati annui [1]), co' quali miseramente ha dovuto sostentar sè, e la sua povera famiglia; e perchè ora è giunto in un' età assai avanzata, ed è aggravato, e quasi oppresso da tutti que' mali, che gli anni, e le continue fatighe sofferte soglion seco portare; e sopra tutto è stretto dalle angustie domestiche, e dalli strapazzi dell'avversa fortuna, da' quali sempre, ed ora più che mai troppo crudelmente viene malmenato; quali mali del corpo accompagnati ed uniti ai più potenti, quali sono quelli dell' animo l' hanno reso in uno stato affatto inabile per la vita, non potendo più trascinare il corpo già stanco, e quasi cadente; di maniera che miseramente vive quasi inchiodato in un letto: per la qual cosa si è veduto nella necessità di sostituire in suo luogo interinamente nella Cattedra della Rettorica un suo figliuolo, per nome Gennaro, il quale da più anni s' ha indossato il peso di questa carica, ed in essa se

[1]) Il Vico qui ricorda lo stipendio goduto per 38 dei suoi 43 anni di servizio.

ne disimpegna con qualche soddisfazione del pubblico, e della gioventù; del che ne può essere bastante pruova il mantenersi l'istessa udienza, e l'istesso concorso di giovani, che esso supplicante soleva avere; e perchè esso già si vede in età cadente, e dall'angustie presenti nelle quali esso ed i suoi vivono, ne considera e prevede le maggiori, nelle quali la sua povera famiglia dovrà cadere cessando esso di vivere: laonde supplica umilmente la Vostra Real Clemenza a volersi degnare con suo real ordine di conferire la futura sostituzione propietaria della mentovata Cattedra di Rettorica in persona di detto suo figliuolo, acciocchè la sua famiglia, dopo la sua mancanza, possa almeno avere un qualche ricovero, donde in qualche maniera tener da sè lontana una brutta e vergognosa povertà, nella quale certamente anderà a cadere; e lo riceverà dalla Vostra Real Munificenza a grazia ut Deus [1]).

Dal 1737 ministro dell'ecclesiastico era quel Gaetano Maria Brancone, persona dottissima, al dire dei contemporanei [2]), che già abbiamo incontrato in relazioni letterarie col Vico. Il quale, nel 1735, nella raccolta per le nozze di don Raimondo de Sangro, principe di Sansevero, con donna Carlotta Gaetani di Laurenzana, indirizzò a lui un sonetto, in cui malinconicamente gli diceva:

Nè corone, nè ostro, o gemme ed auro
  Giammai mi ponno, o mio Brancon gentile,
  Rimenare il mio già caduto aprile;
  Nè qual serpe di nuovo al sol m' inauro;
  . . . .
Da la tremante man cade lo stile,
  E de' pensier si è chiuso il mio tesauro [3]).

[1]) Arch. Sta. Napoli. — R. segreteria dell' ecclesiastico. — *Espedienti di Consiglio,* gennaio, 1741: fascio 42: *Cautelas de la semana de 8 por todo los 14 de Enero de 1741.*

[2]) Schipa, *Carlo Borbone,* p 360.

[3]) *Opere,* ed. Pomodoro, VI, 327.

Il Brancone conosceva, dunque, da vicino lo stato del Vico. E appena avuta la supplica, si affrettò a trasmetterla, per la consulta, al Galiani con questo decreto [1]:

Ill.mo Signore,

Haviendo recurrido al Rey con el memorial incluso Juan Bap.ta de Vico haciendo instancia que en remuneracion de sus largos y señalados servicios se digne conferir à Genaro su hijo la Cathedra de Rectoria (*sic*) que està exerciendo con la aprovacion que es notoria por la indisposicion del suplicante, me ha ordenado S. M. remitirlo à Usted para que informe con lo que se le ofreciere y pareciere; D. G. Nap. à 31 de dic.re 1740. G. M. B.

Il Galiani intanto era dovuto tornare a Roma per le trattative del concordato, che indi a poco si conchiuse. Ma, dopo soli sei giorni dal decreto del Brancone, egli scriveva e spediva la seguente consulta, nobilissima per le cose che dice, e pel modo:

S. R. M.

Si è servita V. M. con lettera della Segreteria di Stato per gli affari ecclesiastici dei 31 del caduto mese rimettermi un memoriale di Giambattista di Vico, regio istoriografo, e professor d' eloquenza ne' regj studj: nel quale dopo aver esposto il suo lungo servizio renduto a' regj studj per lo spazio di quaranta anni coll' annuo soldo di soli cento ducati, fin a tanto che la sovrana clemenza di V. M. gliel' accrebbe fino a dugento; e le angustie della sua povera famiglia, ch' egli prevede assai maggiori colla sua morte non molto lontana, attesa la sua età troppo avanzata, e le malattie del corpo, che soffrisce; supplica la

[1]) *Dispacci dell' Ecclesiastico,* vol. 36 (nov. 1740 — genn. 1741), c. 104 *b*.

M. V. che con suo regal chirografo voglia degnarsi conferire in proprietà a Gennaro suo figliuolo la cattedra d'eloquenza, che egli, facendo le veci d'esso supplicante, esercita da qualche anno a questa parte.

Non vi è dubbio, S. M., che il supplicante Giambattista di Vico è benemerito della Regia Università degli Studj, alla quale egli colle sue dotte fatiche ha fatto molto onore; e perciò richiede la pubblica gratitudine, che gli si abbia qualche riguardo. Il suddetto suo figliuolo Gennaro è giovane d'abilità, e nell'esercizio della detta cattedra incontra certamente tutto l'applauso. Solo mi dà fastidio, ch'egli nell'istesso tempo pensi applicarsi al foro, perchè il dover frequentare la Vicaria, che richiede certamente tutto l'uomo, e fare 'l professore in una cattedra d'eloquenza, che richiede profondo studio degli autori greci e latini de' migliori tempi; sono due mestieri, che insieme non possono star bene, e per necessità conviene trapazzare o l'uno o l'altro, o pure amendue. Quindi sarei di parere quando non sembri altrimenti al purgatissimo giudizio della M. V., che potesse il supplicante rendersi consolato, ogni qualunque volta però si fusse certo, che il suo figliuolo, lasciate da parte le occupazioni forensi, fusse per voltar tutto l'animo suo agli studj di eloquenza, ed a quei, che sono necessarj per riuscir eccellente in tal non facile e stimatissima professione.

Che è quanto su di ciò ho stimato dover sottoporre alla sovrana comprensione della M. V. La Sagra Regal Persona il Sig.r Iddio sempre più prosperi e conservi.

Roma, 6 gennaio 1741.

Umilissimo Vassallo e Cappellano
C. Galiano Arciv.º di Tessalonica [1])

[1]) Nell'incartamento cit. degli *Espedienti di Consiglio: Cautelas de semana* 8-14, I, 1741. La minuta di questa consulta è nel vol. 4º delle *Relazioni del Cappellano maggiore, dal 6 genn. 1741 al 26 maggio 1741* (mandate da Roma alla corte di Napoli).

Non era giunta da Roma questa consulta, che il Brancone portò, il 12 gennaio, la supplica del Vico col parere del Galiani in Consiglio di Stato. E, in quel giorno, sollecitò da Carlo il seguente decrèto, che si legge a fianco della relazione della segreteria di Stato al re [1]):

A 12 gennaio 1741. — Nel Consiglio di Stato:

Essendo il supplicante benemerito della R. Università degli Studj, alla quale egli colle sue dotte fatiche ha fatto molto onore, ed essendo il suo figliuolo Gennaro giovane di abilità, e nell'esercizio della suddetta Cattedra avendo incontrato tutto l'applauso, S. M. si è degnato conferire in proprietà a Gennaro la sudetta Cattedra di Eloquenza, la quale egli ha esercitata facendo le veci di suo Padre da qualche anno a questa parte.

Si vede che il Brancone non credette necessario accertarsi prima, che Gennaro abbandonerebbe il foro. E, quel giorno stesso, poteva far riporre tutto l' incartamento con la nota apposta sotto il decreto ora riferito: *ex.do en dicho dia à lâ sec.ria de Hazienda y al M. Capellan M.r*

Infatti recano la stessa data del 12 gennaio, i due seguenti dispacci del Brancone al segretario dell' azienda Giovanni Brancaccio, e al l'*obispo de Puzol*, cioè a Nicola de Rosa, vescovo di Pozzuoli e cappellano maggiore interino, nell'assenza del Galiani.

A Brancaccio, Decreto:

Precedente supplica que ha hecho al Rey don Juan Bap.ta de Vico Historiografo Regio para que se confiera à su hijo Don Genaro la Cathedra de Eloquencia en la Universidad de Estudios que posehe y presentemente la està exerciendo el mismo, respecto à que por la edad muy adelantada en que se halla, y por los

1) Vedi questa relazione in Appendice.

muchos achaques que le han sobrevenido, no puede continuar à desempeñarla, como por lo pasado, ha venido S. M., en atencion à ser el suplicante benemerito de la Universidad de los Estudios, à la qual con sus doctas obras ha hecho honor, y par consiguiente es capaz de publica gratitud, y assimismo à que su hijo Genaro es de mucha habilidad como lo ha manifestado de algunos años à esta parte en el exercicio de la mencionada Cathedra supliendo las veces de su Padre, en conferir en propriedad por gracia especial al dicho D. Genaro de Vico la citada Cathedra de Eloquencia, con el sueldo que à la misma està señalado, en remuneracion de las circunstancias expresadas. Y de Real orden lo prevengo à Usted por que por la Secretaria à su cargo se dè lo conveniente á la Contadoria principal, por que execute el asiento y libramento de dicha cathedra y sueldo, à favor del citado Genaro de Vico, y que se le satisfaxa, como y quando à los demas cathedraticos. D. G. — Pal. à 12 de Enero 1741. G. M. B. [1]).

Al Obispo de Puzol:

Ill.mo Sig.r

Atendiendo el Rey à la supplica que le ha hecho D.n Juan Bapt.a de Vico Historiographo Regio, y Cathedratico de la Eloquencia en la Universidad de los Estudios, paraque en resguardo à la edad adelantada que tiene, y à los muchos achaques que le han sobrevenido, y le impiden de poder continuar à esercer la dicha cathedra, como lo ha executado por lo passado con mucho beneficio de la misma Universidad y de los Estudiantes, se dignase conferirla a D.n Genaro su hijo, que la està presentemente desempeñando con publica satisfacion; i teniendo su Mag.d al mismo tiempo consideracion à que el suplicante es benemerito de la Universidad de los Estudios, à la qual con sus doctas obras ha hecho mucho honor, por lo que es capaz de una publica gratitud, y assimismo à que su hijo Don Genaro es de mucha havilidad, come lo ha manifestado de algunos

[1]) *Dispacci dell'Ecclesiastico*, vol. 36 (nov. 1740 — genn. 1741). carte 131 *t.* — 132 *t.*

años á esta parte en el exercicio de la mencionada Cathedra, supliendo las vezes de su Padre, se ha dignado por gracia especial conferir en propriedad al referido D.ⁿ Genaro de Vico la enunciada cathedra de Eloquencia, con el sueldo que está señalado à la misma en remuneracion de las circunstancias expressadas; i de orden de su Mag.ᵈ lo prevengo à Usted, à fin que en esta inteligencia disponga su complimiento, pues ya se ha dado lo conveniente à la contaduria principal para el asiento de la Cathedra y libramento del sueldo. Dios guarde. Pal.º à 12 de Enero 1741 = Ill.mo Sig.ʳ Don Gaetano M.ª Brancone [1]).

Questi documenti rettificano le inesattezze in cui incorse il Villarosa, nel suo racconto di questo passaggio della cattedra dal Vico padre al Vico figlio; dove attribuisce al proprio congiunto Nicola De Rosa [2]) il merito di quest' ultimo omaggio reso dallo Stato di Napoli alla gloriosa vecchiezza di G. B. Vico.

Dev' essere poi del Brancaccio questo altro dispaccio, di cui ho trovato copia a capo dei pagamenti del soldo di ducati 200, per rate quadrimestrali, a Gennaro Vico dal 1752 in poi, in un *Ordinario* della Scrivania di razione:

Su Magestad con Real orden de 12 de Henero de 1741, compadecidode los muchos achaques y años que tiene Don Juan Bapt. de Vico Istoriografo Regio, por cuyos motivos suplicò a su Real piedad se dignase conferir à Don Genaro de Vico su hijo la citada cathedra de la Universidad de los estudios que sirve de algunos años à esta parte por sus indisposiciones, vino en conceder por gracia especial la mencionada Cathedra à Don Genaro de Vico, en atencion à su abilidad, y al mucho honor y credito con que

[1]) *Dispacci dell'Ecclesiastico*, vol. cit., cc. 128 *b* — 129 *b*.

[2]) Nelle *Aggiunte* alla vita del Vico, *Opuscoli* I, 164 e nella Prefaz. allo stesso vol. p. xv. Secondo il Villarosa, il vescovo di Pozzuoli avrebbe riferito al re sull' istanza del Vico padre.

la desempeña y à los particulares meritos de su Padre y mandò se le considerase y pagase el sueldo que le correspondia desde el mismo dia 12 de Henero de 1741, en adelante al mismo tiempo que à los demas cathedraticos.

Nell' *Ordinario* segue la nota: *cuya gracia fuè confirmada con otra Real Orden de S. M. de 18 de sept.re de 1745* [1]); cioè, dopo la morte del padre, e in perpetuo.

Quando si diffuse la notizia, nel gennaio 1741, fu anch'essa " applauditissima „ per Napoli. Francesco Serao scrisse al venerando filosofo, congratulandosi vivamente che fosse toccato a un napoletano la lode di aver promosso un sì nobile e liberale provvedimento, qual era la promozione di Gennaro *iuvenis doctrinæ probitatisque laude florentissimi*: e pensava che fosse dovuta al Vescovo di Pozzuoli o al Brancaccio, o ad entrambi. " Ego — soggiungeva, — qui unus e multis, sed minime vulgari aut tralaticio animo, familiæ tuæ decora atque commoda prosequor, nullum finem faciam plausu ac prædicatione tam illustre facinus concelebrandi: tum animus est collegas lectissimos eccitandi, ut de gratiarum actione, tamquam pro publico ingentique beneficio ad supremos aulæ Proceres habenda, cogitent. Nihil profecto æquius; nihil universæ scholæ honorificentius, fortasse et fructuosius, fuerit „ [2]).

[1]) *Scrivania di razione — Ordinario* I: *Settori pubblici 1754-1805*, vol. 32, c. 23. In questa carta e nella successiva, sono segnati tutti i pagamenti fatti a Gennaro Vico dal 1° dic. 1752 al 5 aprile 1783. A c. 134, ricomincia la nota dei pagamenti al medesimo dal 6 giugno 1783 al 2 giugno 1797. — A piè del doc. riferito nel testo, è avvertito che il real ordine del 1741 *acompaña el Pliego de la fuè Contadoria Principal del mismo* (G. Vico); e la conferma del 1745 *acompaña el Pliego de D.n Blas Troise*, ossia il Dispaccio del 18 settembre 1745 firmato dal Brancone, che ricorderò più innanzi.

[2]) Lett. pubbl. da B. Croce, *Bibl.*, p. 109.

Tra le carte di Gennaro si trova anche l'orazione che egli lesse nell' occasione dell' apertura degli studi, il primo anno che ebbe da titolare la cattedra che era stata del padre. Trattò questo tema: *Sola efficax voluntas litterarum studiosam Juventutem perquam doctissimam efficere potest.* Ma giova qui riferirne l' esordio :

Cum ego diu multumque mecum animo volutassem quam difficile sit ex hoc loco ad dicendum amplissimo verba facere, in quem nihil nisi ingenio elaboratum et industria perfectum et derpolitum adferri oportere comperio ; dicendum est enim in hoc tam frequenti consessu tot doctissimis Antecessoribus, amplissimis patribus, lectissimisque Auditoribus referto et constipato, magis magisque huius diei subeundum periculum animus despondebat, cum me et dicendi rudem et rerum omnium imperitum ac pene hospitem, et meas infirmas vires huic tanto oneri, quod suscipiendum aggredior, omnino impares reputarem; nam cum id diu usquequaque versassem, humeros meos prorsus perferre non posse intelligebam: ad hæc et summus timor, pudorque meus et vestra dignitas me quoque ab incœpto deterrebat. His tot tantisque difficultatibus jactato, quæ me ab hoc optatissimo laudis aditu prohibebant, occurrebat pietatis erga optime de me meritum patrem officium, quum eum conspicerem senio malisque pene absumptum, curis confectum, et adversa fortuna usque vexatum et nunc quam maxime sæviente, corpus vix ac ne vix quidem trahere, æquum esse duxi me labentem jam ætatem ejus aliqua ex parte substentare; atque ita quodammodo in animum induxi meum ejus vices, quamquam deterrima comparatione, explere ; etenim erga patrem officium prætendendo, me facile temeritatis vitium effugere posse, eaque pietatis professione, si non aliqua laude, at certe excusatione dignum fore arbitratus sum. Cum tandem aliquando me recreavit refecitque Munificentissimi et Sapientissimi Regis nostri consilium, quo me in ordinarium Antecessorum numero referri placuit [1]); cum enim me hoc tanto

[1]) Queste parole non potevano essere scritte prima del 12 gennaio 1741. Ma l' orazione doveva già essere preparata dalla metà

tamque præclaro munere, nullo ingenii mei periculo facto, dignum et parem censuisset, ejus sacratissimam mentem, qua hoc pene immensum civile corpus informat et inspirat, et cuncta ratione et consilio recte atque ordine regit et moderatur, plus vidisse, et meas ingenii vires, quas ego in me non sentirem melius perlustrasse et penitius introspexisse putavi: quapropter auctus animo, Augustissimi Principis præsertim judicio, quod mihi maximum adversus obtrectatores propugnaculum esse poterit, hoc mihi impositum onus alacri animo suscipiendum potius, quam deponendum censui.

Il manoscritto fu riveduto dal padre, che segnò qua e là, in margine, qualche parola da aggiungere. Così, a un certo punto, Gennaro diceva: “Nulla animi affectio hominis tam propria, quam curiositas, quæ nihil aliud est, quam veri quædam investigandi cupiditas, qua cuncti rerum caussas rimando veram rerum scientiam prosequuntur „. E il padre aggiungeva al margine un fiore poetico: “ unde:

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas „.

E già, col consiglio del padre e sulle orme di consimili orazioni di lui, Gennaro aveva dovuto scrivere questa sua. Si scoprono, in fatti, in più luoghi i soliti pensieri, i soliti movimenti oratorii di Giambattista. Gennaro dice ai giovani: “ Ne desides et inertes supina vota concipiatis, ut vobis in sinu de cœlo decidat Sapientia... Neve imperitum hominum vulgus imitemini, qui ventri et somno dediti, et rei familiari solum intenti, id tantum ab hac

di dicembre, perchè, in un angolo dell'ultima pagina (che fa da copertina al ms.), si legge, della mano stessa di Gennaro, una fede di studi in data “Neap. X Kal. Januari Anno MDCCXLI „ (ossia 23 dic. 1740). Il che significa che il Brancone e il Galiani avevano già assicurato l'esito della supplica al Vico.

publica sapientia mutuari oportere arbitrantur, quantum rebus bene in vita gerendis sufficere possit „. E il padre, nella solenne orazione *De mente heroica* (1732) aveva detto, con ispirazione bensì molto più alta: “ Ne supina vota concipiatis, ut dormientibus votis in sinum de cœlo cadat Sapientia, ejus efficaci desiderio commoveamini, improbo, invictoque labore facite vestri pericula, quid possitis . . . vestras mentes excutite; et incalescite Deo, quo pleni estis „.

Gennaro, adunque, consolò gli anni estremi del padre. Nei primi tempi, da che la sua infermità l' ebbe costretto all' inerzia, Gennaro gli alleviava il fastidio delle lunghe ore oziose con la lettura di qualche scrittore latino [1]). Poi il Vico non fu più capace nè anche di udire quella lettura. Negli ultimi quattordici mesi di sua vita, com' è noto [2]), G. B. Vico fu un tronco muto e immemore. Le intere giornate restava seduto in un angolo della casa, tranquillo, col pensiero vuoto. Morì il 20 gennaio 1744.

Ma Gennaro solo nel 1789 [3]) potè fargli murare nella chiesa dei Gerolamini, in cui era stato seppellito, una modesta lapide, che rammenta con quello del padre il nome della madre — *coniuge lectissima*. Buon figliuolo!

IV.

Il padre morì, come è pur noto, nella casa sui Gradini a Ss. Apostoli. E qui ancora abitava Gennaro nel 1768 [4]).

[1]) Villarosa, *Aggiunte* in *Opusc.*, I, 164.

[2]) Ivi, p. 165.

[3]) Non 1799. come dice, credo erroneamente, A. Ranieri, *Scritti varii*, Napoli, Morano, 1879, I, 144; cfr. Villarosa, *Aggiunte; Opusc.*, I, 167-8.

[4]) Trovo sur una copia d' una orazione per le nozze di Ferdinando IV (1768) segnato l' indirizzo di Gennaro così: “ A S. Apostolo il Signor D. Gennaro Vico. — Attaccato alla porteria „.

Qui egli continuò la quieta vita del padre, tra l'università, gli studi e la conversazione dei signori e dei dotti. Gennaro non si elevò mai alle speculazioni di G. Battista, ma seguì però l'indirizzo umanistico e rettorico degli studi paterni. Continuò, insomma, la men difficile tradizione domestica. Non scrisse de' versi; ma compose più epigrafi del padre, e studiò con pari amore le più leggiadre eleganze della lingua latina. Dev' essere stato un ottimo insegnante della sua materia; e le idee didattiche accennate nelle sue orazioni inaugurali, che ci sono giunte, confermano questo giudizio. Ebbe anche dottrina classica e acume non volgari: ma fu modestissimo, e il suo titolo maggiore restò sempre quello di essere figliuolo di G. B. Vico. Nè egli avrebbe ambito di più, conscio, benchè confusamente, della paterna grandezza.

Nel 1756, lesse per l'apertura degli studi un'orazione sul tema: *Dissidium linguæ ab animo factum præcipuum corruptæ eloquentiæ causam fuisse.* E, sul principio di questa, accenna a un'altra orazione, letta *fere multis abhinc annis*, nella quale aveva indagato *quidnam esset*, *quod plures omnibus in artibus*, *quam in dicendo admirabiles extitissent.* Ma questa non si trova tra le sue carte.

Una quarta volta, a nostra notizia, gli spettò di leggere l'orazione inaugurale, e fu al principio dell'anno scolastico 1774, il 13 novembre; e trattò un tema molto affine a quello della prima orazione: *Optima studendi ratio ab ipso studio petenda.* Ma, qualche anno prima, il 5 novembre 1768, ebbe a parlare in occasione più solenne alla gioventù studiosa: *In regiis Ferdinandi IV. Neap. ac Sicil. Regis, et Mariæ Carolinæ Austriæ nuptiis.* E queste due orazioni diè alle stampe, in un nitido volumetto nel 1775, *amicis summo opere adnitentibus*, siccome atte-

sta, nel suo parere, il revisore civile [1]). E veramente in quelle occasioni il buon Gennaro dovè farsi onore. Lo stesso revisore ricorda che le due orazioni erano state lette *tota litteratorum plaudente cavea*; e, per conto suo, — era un professore di teologia, — ne giudicava così: " In eis tantum nitoris ac dignitatis, totque latialis eloquii veneres ubique emicant, ut eas numquam satis laudare quiverim, mihi si linguæ centum sit, oraque centum. Sane parentem ejus doctissimum, Jo. Baptistam Vicum, immortalis memoriæ virum, latine loquentem audire jam videor. Adeo verum plerumque illud est,

Fortes creantur fortibus et bonis [2]) „.

Il Decreto reale, già ricordato, del 18 settembre 1745, aveva stabilito la dotazione fissa di ciascuna cattedra, lasciando quella di eloquenza latina con 200 ducati [3]). Ma, nel 1777, il marchese della Sambuca elevò la dotazione complessiva dell'università da 7000, qual'era rimasta fin dal '45,

[1]) L'opuscolo ha questo frontespizio: *In regiis Ferdinandi IV. Neap. ac. Sicil. regis et Mariœ Carolinœ Austriœ oratio* a Januario Vico Regio Eloquentiæ Professore, ad studiosam Juventutem in R. Neapolitana Academia solemniter habita *Non. Novemb. Anni MDCCLXVIII.* Ma l'orazione per le regie nozze va da p. III a p. LI; e da p. LIII a p. LXXXII segue l'*Optima studendi ratio ab ipso studio petenda ad studiosam juventutem habita Id. Novembr. MDCCLXXIV.* La data di pubblicaz. risulta dall'ordine dell'*imprimatur* (p. LXXXIV), in data 29 settembre 1775.

[2]) Il parere di questo revisore, p. Felice Cappello, reca la data del 30 agosto 1775.

[3]) Vedi il Dispaccio del Brancone nel *Cod. delle leggi del Regno di Napoli* di Al. De Sariis, Napoli, 1796, lib. X, Tit. IV, p. 41-42. Ma il testo originale di esso è tra i *Dispacci* del Gatta, part. II, to. III, pp. 449-55. Vi sono stabiliti tutti gli stipendi dei singoli insegnanti, a cominciare da quello di Biagio Troisi di duc. 800. Ivi a p. 454: " Eloquencia latina que se lee por le Dotor Don Gennaro Vico, dos cientos ducados „.

a duc. 12613.99. Si accrebbero quindi gli stipendii dei professori. E della cattedra di Gennaro, chiamata ora di *Rettorica e poetica*, nel nuovo piano che il marchese della Sambuca comunicò al ministro dell'ecclesiastico, con dispaccio del 26 settembre 1777 [1]), è detto: " Questa Catedra nella Università gode ora ducati 200, insegnando sette mesi dell'anno la sola Rettorica. Si accresce fino a ducati 200, con l' obbligo però d' insegnare per tutto l' anno, a riserva del mese di Ottobre, anche la Poetica " [2]). Fu duro a Gennaro Vico, passati i 62 anni, restare a insegnare tutta l' estate, rinunziando, per quell' aumento di soldo, a tre dei mesi di vacanza [3])! Ce lo farà dire egli stesso, tra poco, in una relazione del Cappellano maggiore su certa sua istanza al re, che riporteremo più innanzi. Ma ad alleggerirgli il peso, nel giugno successivo (1778), quando appunto, negli anni precedenti, soleva smettere le sue lezioni, venne a incorarlo un altro segno della regia benevolenza. È noto il dispaccio del marchese della Sambuca del 22 giugno 1778 [4]), per cui fu creata la *R. Acca-*

[1]) Vedilo in De Sariis, lib. X, tit. IV, pp. 51-3, Cfr. anche Amodeo (*Rif. universitarie*, p. 25, 55), il quale ignora che questi docc. erano stati pubblicati dal De Sariis, fin dal 1796.

[2]) Il De Sariis dice per isbaglio: *Pratica*.

[3]) Fino al 1777 Il Calendario di Corte chiama la cattedra di G. Vico: " Rettorica ". In quello del 1777 (p. 68) si comincia a dire: *Rettorica e poetica*. Non è esatto quel che dice sul proposito l'Amodeo, *Riforme*, pp. 24-5.

[4]) Ristampato dal Minieri Riccio *Cenno stor. delle Acc. fiorite nelle città di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, V. (1880), 586-7; ma già pubblicato dal De Sariis, lib. X, tit. VI, pp. 55, e insieme cogli *Statuti dell'Accademia* nel tom. XIII della *N. Collez. delle Prammatiche del Regno di Napoli* del Giustiniani, (Napoli, Stamp. Simoniana, 1805), pp. 57 ssgg.: pubblicazioni sfuggite, tutte e due, al Beltrani, nella sua memoria, del resto assai diligente, *La R. Acc. di Scienze e belle lettere fond. in Napoli nel 1778*, negli *Atti dell'Acc. Pontaniana*, vol. XXX. Napoli, 1900; dov'è detto (p. 62) che il Minieri-Riccio pubblicò il

demia delle scienze e belle lettere. In esso l'Accademia veniva compartita in quattro classi: due per le scienze, *Matematica* e *Fisica*, e due per le lettere: *Storia ed erudizione antica* e *Storia ed erudizione dei mezzi tempi.* Si nominava il presidente, il vice-presidente e un segretario per ciascuno dei due rami dell'Accademia; infine, quattro accademici pensionari (“ coll'assegnamento ad ognuno di essi di annui ducati sessanta „), uno per classe: “ per la Storia ed erudizione antica D. Gennaro Vico „. Presidente, vice-presidente, segretari e questi primi quattro accademici dovevano riunirsi per formare “ il piano e le regole dell'Accademia „, proporre “ il numero degli Accademici pensionari e onorari, e i soggetti per occuparne le piazze, con riferirsi tutto al Re per la sovrana approvazione „. L'annunzio destò in Napoli grande entusiasmo, e nessuno pare si meravigliasse dell'onore segnalato che ricevette Gennaro Vico. Certo, egli doveva essere ben veduto dalla corte; ma, tra per i suoi meriti personali, e tra per un certo riflesso della gloria paterna, che veniva affermandosi ogni giorno più saldamente, doveva essere stimato ed amato anche dagli studiosi. Gli statuti, a cui anche Gennaro collaborò, furono approvati dal re, con dispaccio del Beccadelli del 30 settembre di quello stesso anno [1]).

Facevasi obbligo agli accademici pensionari “ d' in-

---

dispaccio 22 giugno 1778. E dalla pubblicazione del Minieri-Riccio il Beltrani non potè intendere il vero carattere del doc., che egli prende per una semplice *lettera* del march. della Sambuca al principe di Francavilla, maggiordomo reale (p. 3); laddove si tratta d'un regolare dispaccio di segreteria, ossia della ordinaria forma ufficiale, onde erano annunziate tutte le determinazioni reali.

1) Sono pubbl., oltre che nel *De Regimine Studiorum* (*N. Collez.* etc. tom. XIII, pp. 58 sgg.), nel vol. rarissimo: *Statuti della R. Acc. delle scienze e delle belle lettere, eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Stamp. Reale, 1780. Ivi è anche il lungo elenco dei socii.

tervenire a tutte le private e pubbliche assemblee „ e di non potersi quindi “ allontanare dalla capitale, senza averne prima ottenuto in iscritto l’autentica permissione del presidente „. Infine, si stabiliva: “ Ogni accademico pensionario sarà nell’obbligo indispensabile di comporre in ogni anno una memoria su quell’argomento, che egli, a propria elezione, scerrà dalla serie degli argomenti dei lavori scientifici annuali „. Giacchè non era riconosciuto ai singoli socii il diritto di scrivere su qualunque soggetto; ma sì di “ presentare „ ogni anno “ in iscritto un breve parere sul metodo, sugli argomenti e sulla qualità de’ lavori letterari e scientifici, che potrebbero per tutto il resto dell’anno in ogni Classe eseguirsi „. Tutti i pareri poi dovevano essere esaminati da una “ Deputazione di uomini savi e intelligenti „, nominata, per ciascuna classe, dal presidente, che, com’era stato ordinato nel dispaccio del 22 giugno, sarebbe stato sempre il maggiordomo maggiore di S. M. Gennaro fu messo a capo della classe di Erudizione e storia antica, che, nel dispaccio posteriore del 19 gennaio 1783, fu detta di *Alta antichità* [1]).

Nel 1788, uscì il primo ed unico volume degli *Atti* di quest’ Accademia: cioè, gli atti dalla fondazione sino all’anno 1787, [2]). Esso non contiene nessuna memoria del Vico [3]); ma il segretario, Pietro Napoli-Signorelli, nel *Discorso istorico preliminare*, esponendo tutti i lavori

[1]) In questo dispaccio (Minieri-Riccio, in *Arch. Stor. Nap.*, V 587), si ordinava ai pensionari di non astenersi senza il real permesso dal presentare ogni anno una memoria. Non potendo, si domandasse la grazia di passare tra gli onorari.

[2]) *Atti della R. Acc. delle Scienze e belle lettere* (sic) *di Napoli*, Napoli, Don. Campo, 1788, di pp. xcviii-374 in-4°, con 18 tavole.

[3]) Nè di altri soci del ramo letterario, salvo una di Dom. Diodati (della 4ª classe, Mezzana Antichità), letta nel 1784 e nel 1786: *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie* (pp. 313-370).

eseguiti dall'Accadamia in quel primo decennio, ricorda anche la parte di Gennaro:

“ L'eruditissimo accademico pensionario della III classe Don Gennaro Vico degno figliuolo dell'immortale autore dei *Principii di una Scienza nuova* e suo successore nella cattedra di eloquenza nel Liceo Napolitano, prese in una dissertazione con piena erudizione e fina critica ad illustrar Pompei, celebre città della Campania, sepolta da diciasette secoli dalle ceneri del Vesuvio. Non ebbe per oggetto di adornar alcune delle discoperte parti di essa, ma di considerarla col solo lume degli antichi scrittori e di rilevarne le vicende. Saggio e modesto quanto sagace osservatore, lontano da ogni ambizione di produrre cosa nuova in un argomento venerabile per la sua antichità, egli conseguì la rara lode di saper raccogliere con giudizio e disporre e combinare insieme con discernimento e dottrina que'languidi e dispersi barlumi lasciatici dai Greci e dai Latini intorno a sì famosa città, e di apportar somma luce e dar sembianza di novità alle sue erudite ricerche „ [1]).

E ne riporta un largo sunto [2]), che dal confronto con l'originale manoscritto, conservato tra le carte Villarosa, risulta compilato coi termini stessi dell'autore. Codesta memoria il Signorelli assegna agli anni anteriori al 1783, anno dei terremoti delle Calabrie e di Messina, che diedero occasioni a speciali indagini e studi dell'Accademia [3]). Un'altra memoria del Vico ricorda poi come letta nel 1787 “ sull'antica repubblica di Locri „; e dice che di essa si attendeva la continuazione, per pubblicarla nel volume seguente, — che non venne più. Questa memoria era stata preparata da Gennaro con grandissima cura, come apparisce dai molti appunti relativi, che sono tra le sue carte. Dove pure si trova un buon tratto

1) *Atti*, p. LXII sg.
2) Pp. LXIII-LXX.
3) Vedi su ciò la cit. mem. del BELTRANI.

della medesima, col titolo: *Dissertazione sull' origine, dominio, legislazione, governo, ed uomini illustri della Rep. di Locri nella Magna Grecia di* G. V. — Parte I: *Dell'origine della Repubblica di Locri* [1]).

Ma altro dovè scrivere per l' Accademia, anche dopo il 1787; e lo stesso Napoli-Signorelli, lodando altrove il medico Silvestro Finamore di Lanciano d' una memoria sulle antichità lancianesi mandata all' Accademia in forma d' una serie di questioni, accenna ai " dottissimi giudizi portati su di essa da due nostri valorosi accademici, il giureconsulto Domenico Diodati ed il regio professor di eloquenza Gennaro Vico „; il quale " prende per mano tutti i punti additati nella memoria, e ne illustra buona parte in quanto gli permette quel periodo tenebroso; e certamente il di lui esame merita (se pure torni un tempo che ci si conceda [2]) che si renda di pubblica ragione „ [3]). Quel tempo non tornò più; ma della relazione del Vico sulla memoria del Finamore ci resta una copia di mano del marchese di Villarosa, insieme con una lettera del 22 giugno 1804 del Finamore, che, avuto sentore, per la notizia del Napoli-Signorelli, di quella relazione, e non sperando di vederla presto pubblicata, prega Gennaro Vico, con cui era entrato in relazione epistolare, di volergliela comunicare manoscritta [4]). E altro fors'anco scrisse, di cui non ci resta notizia, per l'Accademia.

Ma, certo, quest'occasione a lavori di erudizione storica troppo tardi sorse nella vita di Gennaro, perchè egli fosse

[1]) Non resta una copia completa nè anche della parte I; mentre della *Dissertazione sulla città di Pompei* ve ne sono 3 esemplari, fra cui due autografi.

[2]) Per le angustie finanziarie in cui si trovò avvolta l' Accademia, vedi Beltrani, *La R. Acc.* etc.

[3]) P. Napoli-Signorelli, *Regno di Ferd. IV adombrato in tre volumi*, to. I, Napoli, Migliaccio, 1798, p. 381.

[4]) Vedila in Appendice.

ancora in tempo di produrre molti e molto notevoli frutti. Il suo genere erano sempre stati, come vedremo, orazioni ed epigrafi: il suo ideale letterario, l'eloquente espressione, la frase classica pura: non era andato più oltre. Il suo mondo, sempre, quel circolo chiuso de' professori e degli eruditi. Tra i ricordi della sua lunga vita neppure un alito di affetti domestici. Si trae un largo respiro, svolgendo le sue carte muffite, quando, finalmente, s' incontra la seguente lettera, che ci dà al viso quasi un soffio d'aria fresca. Una villeggiatura di don Gennaro, forse per una cortesia usatagli dal marchese di Campolattaro. Dalla cui villa m' immagino che Gennaro scrivesse alla marchesa:

Godo immensamente in sentirvi tutti bene: et infinitamente ringrazio V. S., il Marchesino e D. Andrea della memoria, che avete di me; e le dico che desidererei poter meglio meritare le cortesie, che ricevo.

Quelle pere, che le mandai, furono da me raccolte per terra, e come che alla giornata cadono immature, essendone io ora incaricato, voglio che V. E. ed il Marchesino le vedano; ed intanto le mandai, perchè le avesse riposte, avendomi detto Giovanni che, accadendo l'istesso alle sue, egli le ripone, perchè col tempo vengono alla maturità, sapendo bene che queste pere d'inverno anche si colgono immature, e si ripongono. Io sempre mi dichiaro non solo pronto, ma anche ambizioso di ricevere l'onore di tutte l'EE. VV., ma sempre con quella condizione; e desidererei che il Marchesino non misurasse me alla sua misura, e che si facesse carico della gran disparità della condizione e dello stato suo e mio, ed ancora della mia corte compendiosissima; perchè una brieve anticipazione porta, che se non posso far quel che devo, almeno fo quel che posso. Onde tanto Lui, quando V. E. faccino conto di tener qui un fattore di campagna: basta che si diano la pena di mandarmi l'ordine, per far conoscere il piacere di eseguirlo.......

Poichè state colla falsa prevenzione che, favorendomi con an-

ticipazione, io mi metta in cerimonie (veramente vi feci truovar archi e trofei!) per togliere ogni briga, e per aver l'onore [dei] vostri favori, fo una solenne dichiarazione, col contentarmi che la medesima sia anche ridotta in forma di pubblico istromento da potermi esser liquidato in ogni corte, e foro, rinunciando ex nunc pro hinc ad ogni eccezzione così dilatoria come perentoria, o declinatoria di foro, la quale è del tenore seguente videlicet: dichiaro e mi obbligo etiam cum juramento quatenus opus, che, antecipandomi l'avviso de' vostri favori, io sia tenuto farvi truovare non più nè meno, nè altro di quello che è mio ordinario mangiare, intendendosi d'anticipazione a solo fine che non restiamo tutti digiuni [1]).

Intorno al 1790, a cagione di grave infermità sopravvenutagli, Gennaro Vico fu costretto a smettere il suo insegnamento. Non potendo più leggere la memoria d'obbligo all' Accademia, perdette, non saprei dir quando, anche quel posto. E si preparò al suo triste tramonto. Dissi sopra [2]) che, nel 1797, rivolse una supplica a Fer-

[1]) La lettera nella minuta, da cui la pubblico, non ha nè data nè intestazione; ma nello stesso foglio, a riscontro della minuta della lettera, sono due abbozzi, pure di mano di Gennaro, della seguente epigrafe:

Villam hanc suburbanam
breve otii negotiique confinium
aeris salubritate laxiorisque amœnitate prospectus
facile principem
N. Blanch Campilactaris Marchio
sibi emptam sibi auctam
atque
ad ingeniosissimam elegantiam
compositam instructamque
genio suo comparavit.

Mi par ovvio pensare che la epigrafe sia stata scritta dove fu scritta la lettera: nella villa Blanch, ora Famiglietti a Moiarello (Capodimonte).

[2]) Vedi p. 736.

dinando IV, per esporgli il suo misero stato, e chiedere un sussidio. Dopo il tratto che già ne ho riferito, il vecchio Vico continuava a raccontare di sè:

Anni addietro essendoglisi aperto un gran tumor cistico, che da tanti anni aveva alla gola, con un fiume perenne di sangue, che per cinque mesi lo tenne inchiodato in un fondo di letto, disperato da' medici, il fu D. Nicola Frongillo, degnissimo Lettore dell' Università, lo curò, ed espressamente gli proibì, che non avesse pensato più a montar sulla Cattedra, perchè avrebbe corso evidente pericolo di discenderne morto. Il quale ancor tiene aperto. Nel principio del suo male, per non far mancanza, stabilì per suo Sostituto il Sacerdote secolare D. Ignazio Falconieri [1]),

[1]) La *Rettorica* del Falconieri, pubblicata la prima volta nel 1786, si studiava ancora a tempo del De Sanctis; ne ho visto un'edizione del 1835, e il D'Ayala ne cita la ventisettesima! Vedi *La giovinezza di F. de Sanctis*, Napoli, Morano, 1899, p. 7. Ignazio Falconieri, fu, com'è noto, afforcato il 31 ottobre 1799. “ Era gran patriota, molto impiegato e stimato nella Repubblica, buon uomo, dotto scrittore di Retorica „. Così D. Marinelli, *Giornali*, ed. Fiordelisi, I, 107, dov'è pur riferito il sonetto scritto dal Falconieri pochi giorni prima della sua morte. — Nei calendari di corte, da me veduti, degli anni 1758-1793, 1795-1797, non comparisce mai il nome del Falconieri come sostituto di Vico. Questi vi apparisce sempre come insegnante. Doveva perciò essere una sostituzione del tutto privata. E chi sa che il modo, in cui fu messo fuori dall'insegnamento universitario, non sia stato pel Falconieri un motivo personale per fare quel pò di diavolo a quattro, che fece nel 1799, e che è ricordato nella sentenza della Giunta di Stato, pubbl. da A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie* Nuov Doc., Palermo, 1901. (*Doc. p. servire alla Storia di Sic.* 4ª s., vol. VII) p. 260. Tra le altre colpe addebitategli dalla Giunta vi è anche quella di “ avere educato i giovani per la Repubblica „. Commissario per l' organizzazione repubblicana del Volturno, ebbe come suo segretario Vincenzo Cuoco: Sansone p. 356 e Ruggieri, *Vinc. Cuoco, studio stor.-Critico,* Rocca S. Casciano, 1903, p. 17. Sul Falconieri vedi la vita scrittane da M. D'Ayala, *Vità degli ital. benem. d. lib. e della patria, uccisi dal carnefice.* Roma, 1883, pp. 264-267. Era nato a Lecce nel

conosciuto per le sue opere; lo partecipò tosto a monsignor Cappellano Maggiore, per averne il permesso, il quale molto ne commendò la scelta; sempre però che la M. V. si degni di confermarla; ed il medesimo ha continuato con soddisfazione, dovendolo il supplicante mantenere a suo costo, con detrarlo dalle angustissime sue finanze, non avendo il suo sostentamento altro appoggio, che quello della Vostra Real Munificenza.

Continuava, rammentando i favori già ottenuti da' Borboni, e confidava implorando un *generoso sussidio* dalla munificenza reale.

Ma pare che la supplica rimanesse dapprima senza risposta [1]). Perchè gli toccò di rinnovare l'istanza, abbreviando tutta la parte della prima supplica, che abbiamo riferita; e conservando, nel resto, i termini stessi [2]); che sono i seguenti:

. . . . . Ora essendo giunto all' età di 82 anni, indebolito da tutti que' mali, che ne sono l' indispensabile conseguenza; ed ammirando alla giornata la somma Munificenza della M. V. verso di tutti, per cui tanto si assomiglia al Beneficentissimo Dio, di cui ne sostiene in terra le veci; poichè non v'è chi per qualche suo onesto desiderio venga a ricorrere al Vostro Trono, Fonte inesausto di Beneficenze, che non se ne torni pienamente dis-

---

1755. Oltre la *Rettorica*, pubblicò altre opere letterarie che sono indicate dal D'Ayala.

[1]) Nell' incartamento trovasi unito a questa supplica un breve rapporto della segreteria, con cui doveva essa esser sottomessa nel Consiglio di Stato all' esame reale, e su cui avrebbe dovuto esser segnato la risoluzione del re. Ma di questa non v'è traccia.

[2]) In questa seconda istanza, corregge l'anno 1696, in cui, la prima volta, aveva detto essere stata conferita la cattedra al padre, in 1697. Questo e gli altri docc. qui appresso riferiti, ove non sia avvertito altrimenti, sono tolti dagli *Espedienti di Consiglio*, fascio 287, I, 12 dicembre 1797 (Arch. Sta. Napoli).

setato, anzi la M. V. è talmente trasportata da quest'ammirabile Virtù, che spesso ne previene li voti, e ne risparmia le preghiere: come infatti esso supplicante ben due volte l'ha sperimentato nella sua persona: quando la M. V. istitui la Real Accademia delle Scienze, si degnò destinarlo per direttore dell'Alta Antichità, Greca e Romana, che è uno de' quattro rami, ne' quali la Reale Accademia è divisa: dovendo far la scelta de' Maestri per istruir nelle scienze S. A. R. il principe Ereditario, senza che esso neppur osasse tant'alto, si degnò d'eleggerlo per precettore ne' studj delle Lettere Umane: il qual' invidiabilissimo onore per l'eccezione della sua cagionevole salute, per cui doveva spesso, e lungo tempo mancare, non potè conseguire. Or se cotesto Sagro Fonte basta che sappia su di chi debba diffondersi, che da sè si apre, ed a larga mano versa le sue Beneficenze, come l'ha ben due volte sperimentato in se stesso, in quanta maggior copia deve spargerle su di chi vi ricorre portando in mano la chiave delle preghiere? Due volte, o Sire, in tutta la sua vita, esso vi è ricorso: la prima al Trono del Vostro Augustissimo Genitore, e ritornossene supra vota pienissimamente soddisfatto; questa è la seconda al Trono di V. M., che ne siegue gloriosissimamente le tracce, ed implora un generoso sussidio dalla Vostra Real Munificenza, acciocchè nella sua cadente età, in cui ha bisogno preciso di qualche comodo maggiore, non abbia da sempre luttare coll'indigenza, e colle difficoltà di soddisfarla; e l'avrà a grazia, ut Deus.

In cima alla nuova supplica dalla segreteria dell' ecclesiastico fu apposta (forse, in seguito a ordine reale) la nota seguente: « 25 febbraio 1797. Informi, e manifesti il suo parere ». E, con questa nota, la supplica stessa dovè esser trasmessa al cappellano maggiore. Il quale, nella sua consulta, che tardò più mesi a esser data, dopo avere riassunto l'istanza del Vico, aggiungeva:

Poicchè la M. V. con Real Carta del dì 25 dello scorso Febbrajo mi ha comandato, che informi, e manifesti il mio parere,

debbo rassegnare alla M. V. che sono veri e noti i lunghissimi servizj prestati per lo corso di un secolo consecutivamente dal padre D. Gio: Battista Vico, illustre letterato, e dal figlio supplicante D. Gennaro, che ha caminato nelle orme del padre, a questa Regia Università degli Studj, con decoro della medesima, e con profitto della studiosa gioventù. Sono ancora vere le circostanze della cagionevole salute dello stesso supplicante D. Gennaro nell'età di anni 82, a cui è giunto, fatigando per lo corso di circa anni 60 in beneficio dello stato; onde io stimo che merita un tal soggetto gli effetti della Real Munificenza, per i quali possa provvedere ai bisogni della vita; e che a tale oggetto possa degnarsi V. M. conferirgli una pensione o sulle rendite delle chiese vacanti, o su di altro fondo che stimi più proprio.

Il signore Iddio conservi lungamente e sempre prosperi la vostra Real Persona. = di V. M. = Napoli 6 Maggio 1697 = Umilissimo Vassallo = L. Arciv. di Colosso Capp. M.

Il ritardo della consulta derivò dal ritiro, accaduto nel corso dell' anno 1797, del cappellano maggiore, monsignor Alberto Capobianco, arcivescovo di Reggio; il quale morì, più che nonagenario, nel febbraio 1798. Il successore nella cappellania maggiore, del quale si ha notizia è mons. Agostino Gervasio, arcivescovo di Capua, nominato nel dicembre 1797 [1]). Interinalmente dovette esserci questo arcivescovo di Colosso, dal maggio, forse, al dicembre.

Il 23 maggio, la supplica, con la relazione del cappellano, fu presentata al re, che era a Foggia, e dispose che “ gli si proponga questo espediente al suo felice ri-

[1]) Vedi il *Catalogo de' Cappellani Maggiori del Regno di Napoli e de' confessori delle persone reali* [del P. Luigi Guarini], Napoli, Coda, 1819, p. 63. Cfr. anche *Sulla origine e giurisdizione del Capp. Magg.* Cenni di Gir. di Marzo, Palermo, Morello, 1840, p. 24. Ma questo elenco si arresta a mons. Capobianco.

torno „. Avvenuto il quale, gli fu riproposto il 12 luglio. E sulla pratica fu scritto:

Il re vuole, che il C. M. indichi gli esempj delle pensioni, accordate a' lettori emeriti dell' Università degli Studj, e quale sia il soldo, che gode il ricorrente.

Questi ordini, furono trasmessi al cappellano maggiore, con dispaccio dell'ecclesiastico del 22 luglio 1797 [1]). Qual differenza dalla sollecitudine usata nel 1740 e '41 per provvedere alla vecchiaia di Giambattista Vico!

L' arcivescovo rispose, il 12 agosto, con quest' altra relazione al Re:

Signore

. . . . In adempimento del Real comando, le fo presente riguardo alla prima parte, che la Cattedra di Rettorica è isolata e non ha ascenso alcuno, come alcune delle altre facoltà, che di grado in grado giungono alle primarie. Non vi è esempio di Lettore emerito a cui sieno state accordate pensioni; ma non vi è esempio altresì di Lettore, il quale abbia servito 60 anni, che fa il corso di una lunga vita, con potersi anche considerare, che già sia scorso un secolo che dal padre e dal figlio sia stata occupata senza interruzione la Cattedra di Rettorica nella Regia Università.

Riguardo alla seconda parte debbo rassegnarle che il padre del supplicante D. Gio: Battista Vico, il quale illustrò questa Regia Università, sostenne la stessa Cattedra col soldo di soli docati cento: che l' Augusto fu Genitore della M. V. l' accrebbe a docati duecento, e così esso supplicante l'ha sostenuta, finchè la M. V. ordinò che l'Università degli Studj pubblici passasse al Salvadore, nel qual passaggio essendo la sua Cattedra entrata nel ruolo di quelle, che debbono leggere fino alli 28 di Settembre, per

[1]) *Dispacci dell'Ecclesiastico*, vol. 532, fol. 145 (Arch. Sta. Napoli).

tale accrescimento di fatighe gli furono aggiunti altri cento docati. Adunque egli, dopo aver già servito quarant' anni, per avere il soldo di docati trecento che godono anche i lettori più moderni, fu costretto tirare avanti le sue lezioni, in tutta l' està, quando per l' antico piano gli Studi finivano a' 15 di giugno, ed a dover formare le Istituzioni poetiche, che nel corso dell' està andassero di séguito all' oratorie.

Nella istituzione dell' Accademia Reale delle scienze V. M. si degnò eleggere il supplicante per direttore del Ramo dell'alta antichità colla pensione di docati sessanta, e questa gli è mancata: altri piccioli emolumenti dice di essergli minorati: ed a queste detrazioni si aggiugne che per la sua cadente età dovrà pagare docati 30 annui per lo mantenimento del Sostituto.

Quindi egli per particolari circostanze de' suoi lunghi servigi, della sua età e della sua salute cagionevole, implora sussidio per lo sostentamento della vita, facendo il conto di essergli mancati da cento venti docati annui.

Il signor Iddio conservi lungamente e sempre prosperi la Vostra Sacra R.e Persona. Di V. M. = Napoli, 12 agosto 1797 = Umilissimo Vassallo = L' Arciv. di Colosso Capp. M.

Portata di nuovo la pratica nel Consiglio, il 26 agosto 1797, da Belvedere, il re risolse che a Gennaro Vico si desse " la giubilazione coll' intiero soldo in pensione ed emolumenti, che ha perduti „. E il 9 settembre furono spediti da Ferdinando Corradini, segretario dell'ecclesiastico i relativi dispacci al cappellano maggiore e al principe d' Ischitella, segretario dell' azienda [1]).

Giubilato il Vico, si ordinò tosto il concorso per la cattedra di rettorica. Ma, per allora non ebbe effetto. Ecco in proposito una relazione del cappellano maggiore, curioso documento di quel che fosse allora un concorso universitario:

[1]) Vedili in Appendice.

Il Sig.r . . . .

Nella Università de' regj Studj è vacata la cattedra di Rettorica per la giubilazione da V. M. accordata al vecchio professore D. Gennaro di Vico, e si è pure dalla M. V. ordinato di tenersi il concorso per la provvista di tale Cattedra, con doversi prima riferire i nomi, cognomi e patria di coloro, che dopo l'editto si ascrivano per detto concorso.

Si è di già affisso l'editto a norma de' sovrani ordini; ma frattanto, che non si diverrà all'elezione del proprietario professore, manca nella R.a Università la lezione di Rettorica, la quale è necessaria nel corso degli studj, e per la quale mi si fa premura dalla gioventù studiosa. Un de' concorrenti a detta Cattedra è il Sacerdote don Niccola Ciampitti, napoletano, professore di eloquenza nel Seminario arcivescovile, il quale coll' acclusa supplica si è offerto d'insegnare le Istituzioni Oratorie come sostituto della cattedra medesima sin tanto che si eseguirà l'ordinato concorso, senza pretendere soldo, o riconoscenza veruna, ma soltanto per amore del ben pubblico. Ho trovato sode ragioni di accettare questa offerta, perchè il Sac. Ciampitti è riputato non solo per l'abilità nella materia, in grado già di Professore, ma è noto eziandio pel costume irreprensibile, e pe' puri sentimenti morali, e di attaccamento al Regio Trono: e perchè senza alcun pregiudizio e interesse della R.a Università, si provvede al bene pubblico, col non far mancare nè anche per brieve tempo una lezione necessaria alla gioventù studiosa.

Tutto ciò sommetto alla intelligenza di V. M.; affinchè, se altrimenti non istimi, possa degnarsi approvare che il Sac. D. Niccola Ciampitti insegni le Istituzioni Oratorie nella Cattedra di Rettorica della Università dei Regi studj, sin a che non sia provvista del professore in esito dell' ordinato concorso, in qualità di sostituto, e senza poter pretendere nè soldo, nè riconoscenza veruna. Il Sig.r . . . : [18 novembre 1797][1]).

[1]) *Relazioni del Cappell. maggiore,* vol. 78 dup.to, ottobre-decembre 1797.

A Gennaro Vico però dispiacque la giubilazione, e più una notevole perdita che l'abbandono della cattedra e la trasformazione del soldo in pensione gli avrebbe arrecata. Presentò nell'ottobre un ricorso. Il quale, deferito al re, non si ebbe che questa dura risposta, segnata in margine alla pratica:

Da Portici li 21 ottobre 1797. Il re è fermo nella presa risoluzione.

Ma il Vico non si perdè d'animo, e rinnovò il ricorso, con lievi mutamenti di forma. Riferisco questo secondo:

S. R. M.

Signore,

Gennaro Vico, pubblico professor di Rettorica nella Vostra Regia Università de' Studi, prostrato a' piedi del Real Trono della M. V., umilmente le rappresenta, che essendosi per sua Real Munificenza degnata con sua real Carta de' 9. del caduto ordinare *che gli si dia la giubilazione coll' intiero soldo in penzione, e gli emolumenti, che ha perduti:* esso supplicante si dà lo spirito di umilmente esporle, che il soldo è immune da ogni peso, e la penzione è sottoposta alla decima, la quale gli scema il pieno godimento del soldo intiero, che la M. V. si è degnata concederli; onde la supplica a volersi compiacere di accordargli l' intiero soldo, siccome finora l' ha goduto, secondando in questo la generosa inclinazione del Real Animo Vostro di beneficarlo. Alla cattedra di Rettorica è privativamente annesso l' emolumento delle fedi di Rettorica [1]); e questo gli si è dimezzato; ma

1) L' esame di rettorica era una specie di baccellierato. La Prammatica del conte di Lemos del 1616, part. III, tit. II, art. 1 dice: " Ordiniamo e comandiamo, che niuno studente grammatico possa passare ad intendere niuna facoltà o scienza, senza prima essere stato esaminato per lo cattedratico, *seu* lettore di Rettorica, il quale

ne ritiene ed esige l' altra mettà: egli si augura che la mente di V. M. sia, che su quel che ritiene gli si dia il compenso di ciò, che ha perduto; dovendosi intender l' istesso sul soprasoldo, che godeva di duc. 47 solito distribuirsi alli Lettori più emeriti, dimenticato nella sua prima supplica, e questo anche è decimato, esigendone duc. 38. Il che fa crescere la somma del compenso accordatogli dalla Vostra Real Clemenza a duc. 130, inclusivi li duc. 60 dell'Accademia. Quindi ricorre a' piedi della M. V., che è quanto dire, al Sacro Fonte inesausto delle Beneficenze, ed umilmente la supplica, a volersi degnare fargli godere l' intiero soldo immune da decima, siccome l'ha goduto finora; com' ancora esentarne il compenso accordatogli di ciò, che ha perduto negli emolumenti annessi alla cattedra, con degnarsi indicarli da qual fondo debba ripeterlo. Qualora poi V. M. voglia togliergli anche quel che ritiene ed esige in essi emolumenti, il compenso di duc. 130 ascenderebbe a duc. 200, che uniti alli duc. 300 di soldo, formerebbero duc. 500, nel qual caso potrebbe la M. V. degnarsi ordinare, che gli si corrispondano duc. 500 annui, immuni ed esenti da decima, e da ogn' altro peso, essendogli sensibile ogni qualunque detrazione nella sua cadente età, in cui ha bisogno di qualche comodo maggiore: confidando di tutto conseguire dall' ammirabile generosità dell' Real *(sic)* Animo Vostro in considerazione di un povero suo suddito, che ha la gloria d' averlo sessant' anni servito; e tutto riceverà a grazia, ut Deus.

Gennaro Vico
supplica come sopra.

---

a quello, che approverà per sufficiente ed abile, darà una fede firmata di sua mano, nella quale dichiarerà averlo trovato idoneo, per poter passare alla facoltà, che domanda; e lo Studente che sarà passato in qualsivoglia altro modo non guadagnerà il corso in quella facoltà, che passò, infin a tanto che non sarà esaminato „. L' art. 4 stabilisce che per questo esame lo studente “ sia approvato o sia riprovato, paghi all' esaminatore mezzo carlino „.

Ritornato così il reclamo al re, questi diede l'ordine — eseguito il 18 novembre 97 : — " Il C. M. s' incarichi di questo e riferisca speditamente, tenendo presente l' antecedente sua relazione, volendo S. M. che si riesamini „. Il cappellano maggiore rispose, questa volta con una lunga relazione, in cui premette la storia della lunga pratica, e poi prosegue:

In oggi lo stesso D. Gennaro Vico con ricorso umiliato nelle vostre Reali mani espone, che il soldo è immune da ogni peso, e la penzione è sottoposta alla decima, e chiede che gli si faccia godere il soldo intero senza alcun peso. Espone inoltre che alla Cattedra di Rettorica è privativamente annesso l' emolumento delle fedi di Rettorica, e questo gli si è dimezzato: che anche il soprasoldo che godea di annui D.ti 47 si è minorato ad annui D.ti 38, onde fa ascendere il compenso da V. M. ordinatogli a D.ti 130 annui; e, qualora dovesse lasciare i detti emolumenti il fa ascendere a D.ti 200, che uniti al soldo di detti D.ti 300 formano la somma di D.ti 500; e quindi implora la grazia di ordinarsi, che gli si corrispondano gli annui D.ti 500 immuni ed esenti da decima, e da ogni altro peso, essendogli sensibile ogni qualunque altra detrazione nella sua età cadente, in cui ha bisogno di qualche comodo maggiore.

Debbo inoltre aggiungere che lo stesso D. Gennaro Vico, essendosi a me presentato, mi ha fatto conoscere, che avrebbe desiderato il solo domandato sussidio senza la giubilazione; affinchè gli fosse continuato l' onore di pubblico Regio Professore fino alla morte.

Quindi sommetto io alla sovrana intelligenza, che l' emolumento delle fedi di Rettorica non si è dimezzato al supplicante D. Gennaro Vico se non che per la condizione de' tempi, in cui è minore il numero di coloro che si prendono la laurea dottorale; e quando la Cattedra di Rettorica sia provveduta di novello Professore, a costui dovrà appartenere la formazione di tali fedi, giacchè il giubilato de Vico non potrebbe attestare ciò che non potrebbe sapere, che per altrui relazioni. Se il Professore D.

Gennaro Vico continuasse a leggere nella Cattedra di Rettorica colla penzione di annui D.ti 120 sulle rendite delle Chiese vacanti, avrebbe con queste un giusto compenso per la mancanza de' D.ti 60 che godeva come Direttore dell'Alta antichità dell' Accademia Reale, e per la minorazione sofferta ne' soprasoldi, e negli emolumenti delle fedi. E potrebbe anche esentarsi dal peso di annui D.ti 30 per lo mantenimento del Sostituto, qualora avesse per sostituto il Sacerdote D. Niccola Ciampitti napoletano, il quale si è offerto di leggere in tale qualità senza pretendere soldo o riconoscenza veruna; ed io già l'ho proposto alla M. V. per la sostituzione nella stessa Cattedra sotto il dì 18 del corrente, sino a che non fosse provvista di proprietario in esito del concorso ordinato; essendo detto Ciampitti riputato non solo per l' abilità in grado di Professore, ma noto eziandio per lo costume irreprensibile, e pe' suoi sentimenti morali, e di attaccamento al Regio Trono.

La giubilazione, o Signore, del ricorrente D. Gennaro Vico, non vi ha dubbio, che sia stato un effetto della vostra Sovrana Clemenza e paterno amore verso i vostri sudditi, considerando il lungo servizio ed età di lui avanzata: ma, siccome egli ama di proseguire per quanto può nel servigio, e morire coll' onore di Cattedratico, desiderando solo il compenso per ciò, che ha perduto, così sarà effetto della stessa Sovrana Clemenza e paterno amore il risolvere, che gli si dia la penzione de' suddetti D.ti 120, e continui ad essere il Professore nella Cattedra di Rettorica, accordandogli per sostituto il Sac.te D. Niccola Ciampitti senza soldo o riconoscenza alcuna, come esso Ciampitti si è offerto.

Il Signore Iddio lungamente conservi, e sempre prosperi la vostra Sagra Real Persona. = Di V. M. = Napoli 25 novembre 1797 = L. Arciv. di Colosso.

Allora il re prese il 12 dicembre 1797 la seguente decisione:

Il Re prendendo in considerazione le circostanze del vecchio pubblico Lettore di Rettorica D. Gennaro Vico permette, che lo stesso rimanga nella Cattedra valendosi di un sostituto, e nel

tempo stesso, per dare al medesimo un segno di sua sovrana beneficenza, gli accorda l' annua pensione di ducati 120 sul Monte Frumentario, soggetta però al peso della decima.

Nel comunicarsi al Cappellano Maggiore, si dica, che rispetto al sostituto nominato, la M. S. li comunicherà appresso i suoi R.li ordini.

Resti accordato per sostituto il proposto D. Niccola Ciampitti, qualora la Giunta di stato non l' abbia notato, e perciò se gli faccia la domanda.

C[orradini].

es.o a 19.

L'ultimo inciso ci fa sentire che sono avvenuti i processi del 1794, e che tutta la cultura è venuta in sospetto a' Borboni. Il Corradini, adunque, dovè prima assumere le informazioni politiche relative al Ciampitti; che gli vennero con questa lettera del principe di Castelcicala:

Dalla consulta della Suprema particolare Giunta delegata di Stato de' 7 del corrente Dicembre, avendo rilevato il Re che nelle carte della materia di Stato non vi è alcuna nota, o indicazione contro il Sacerdote D. Niccola Ciampitti proposto dal Cappellano Maggiore per Sostituto alla vacante cattedra di rettorica ne' Regj Studj: nel Real nome la Real Segreteria di Stato, Affari esteri, Marina e Commercio lo rescrive a V. S. Ill.ma per sua intelligenza, in risposta del viglietto de' 2 del suddetto Dicembre. = Palazzo 16 dicembre 1797 = Il Principe di Castelcicala = Sig.r Marchese Corradini.

E, quindi, il 18 dicembre, il Corradini potè dare quest' ultimo ordine [1]), eseguito il dì seguente: " Si comunichi al Cappellano maggiore la real risoluzione affinchè

[1]) Segnato in margine alla lett. precedente del Princ. di Castelcicala.

lo stesso l'esegua accordando al Ciampitti la sostituzione della cattedra di Rettorica „.

Ed ecco, infine il decreto, in data 19 dicembre 1797, con cui si chiuse questo lungo e doloroso piato.

Il Re, prendendo in considerazione le circostanze del vecchio pubblico Lettore di Rettorica D. Gennaro Vico, permette che lo stesso rimanga nella cattedra, valendosi del Sacerdote D. Nicola Ciampitti per sostituto. E nel tempo stesso, per dare la M. S. al medesimo un segno di sua Sovrana beneficenza, è venuta ad accordargli l' annua pensione di ducati centoventi sul Monte Frumentario soggetta però al peso della decima. Lo prevengo di Real Ordine a V. S. Ill.ma acciò ne disponga l'adempimento nella prevenzione di essersi dati gli ordini alla Camera, per la penzione al Monte Frumentario. Palazzo 19 dicembre 1797= Saverio Simonetti = Sig. Principe d' Ischitella [1]).

Così nel calendario di corte del 1798, per la cattedra di rettorica e poetica, accanto al nome di Gennaro Vico si trova quello di don Nicola Ciampitti come *professore sostituto*. Ma, disgraziatamente, non ci restano i calendari degli anni 1799-1804. Per quanti anni insegnò Ciampitti?

[1]) “ In vigore del sud. R.l Ordine a 25 gennaio 1798 si spedì lib.a a D. Gennaro Vico Lettore della Cattedra di Rettorica doc.ti sessantasei, e s. 66 $^2/_3$ „ ecc. ecc.

Ordinario 32: *Scrivania di razione. Lettori pubblici,* c. 135 *a.* Seguono ivi i pagamenti delle rate al Vico fino al 21 marzo 1805 (c. 135 *b*) A c. 168 *b*, sono segnati i due ultimi pagamenti del 6 giugno e 5 dicembre 1805.

In pari data era comunicato lo stesso Decreto al capp. maggiore. *Dispacci Ecclesiastico*, 534, fol. 3 *b*.

Anche nell'Ord. 125, della *Scrivania di razione: R. Studj—Pompei*, fol. 38, sono segnati dei pagamenti di soldo fatti a Gennaro Vico dal 21 ottobre 1799 ai 5 dicembre 1805, tre volte all' anno; e ivi a fol. 12 leggesi anche una serie di pagamenti al medesimo, per gli anni precedenti.

I biografi di costui ci farebbero pensare che fino alla morte di Gennaro Vico egli continuasse a sostituirlo: " Prescelto venne nel 1798 „ dice uno di essi " ad occupar la cattedra di eloquenza nella R. Università degli Studi, che per la decrepita età di Gennaro Vico era stata dal medesimo abbandonata. Nella qual palestra avendo egli mostrato non volgar valore, come ordinario professore, nel 1806 meritò di ottenerla „ [1]. Ma, nel calendario del 1805, vediamo come sostituto di Gennaro Vico, don Niccola Rossi, che forse era sottentrato al Ciampitti nella cattedra del liceo arcivescovile [2]. Quell'anno, il 18 gennaio, le lezioni universitarie furono inaugurate nel chiostro di Monteoliveto [3] (donde l'università tornò al Gesù Vecchio, il 31 ottobre di quell' anno [4]). abbiamo l' *Oratio Nicolai Rossi in Regio Neapolitano Archigymnasio Rhetor. et Poetic. Prof. subst. habita in ædibus Montis Oliveti in prima sollemni studiorum instauratione An. MDCCCV* [5]).

Nell'esordio, il Rossi, accennando le ragioni della sua

[1]) *Elogio di N. Ciampitti* del march. di Villarosa, in *Ultimi uffizi alla memoria del Can. N. Ciampitti,* Napoli, Porcelli, 1833, p. 16. (Vi si parla anche del metodo d' insegnare del Ciampitti). Dello stesso Villarosa, *Ritratti poetici,* Napoli, 1842, p. 118. G. Castaldi (*Elogio stor. di N. Ciamp.* pron. nell'ad. gen. della R. Soc. Borb. il 30 genn. 1833, pp. 7-8) parla anche lui della nomina di sostituto nel 1798, della decrepitezza del Vico, e della nomina d'ordinario nel 1806 " per proposta fattane da Monsignor Capobianco Capp. Magg. „. Cfr. anche Royer, *Elogio di N. C.*, Napoli, 1834, p. 18; e gli *Elogi* dell'ab. Serafino Gatti, Napoli, Fibreno, 1832-3, II, 209 e le note a p. 224.

[2]) C' è infatti un *Januarii Caroli Borbonii De Vita Commentariolus* auctore Nicolao Rossio in *Archiepiscopali licaeo Humanarum Literarum professore*; s. a.

[3]) L. Del Pozzo, *Cron. civ. e milit. delle Due Sicilie sotto la din. Borbonica,* Napoli, 1857, p. 213.

[4]) Del Pozzo, sotto questa data.

[5]) *Ut quisque literatissimus, ita civis optimus.* — Neapoli, ap. Vinc. Ursinum, di pp. 32, s. a.

peritanza per la solennità dell'occasione, dice fra l'altro: " Moveor etiam ipsius loci insolentia, qui ut prope suo jure a me repetit, ne quid in occursu primo ominosum vitio meo intercidat; ita sua non assueta facies, nescio quam offensionem habet in dicendo „ [1]. Queste parole non fanno pensare che il luogo, non la cattedra, era nuovo al Rossi? In tal caso, il Rossi avrebbe sostituito il Vico anche prima del 1805.

Questi percepì l' ultima rata del suo stipendio il 5 dicembre 1805 [2]. Il pagamento successivo sarebbe toccato nel marzo 1806. Allora Gennaro doveva essere morto [3]. Un decreto del 31 ottobre 1806, di Giuseppe Napoleone, riordinava, come vedremo, gli studi dell'università; sopprimeva varie cattedre fra cui quella di " Rettorica „ (articolo 34); e disponeva (art. 42): " Tutti i professori proprietari delle cattedre soppresse avranno la metà del loro antico soldo per giubilazione [4] „. Infatti un decreto degli 11 dicembre 1806, accordava la giubilazione a ventidue professori universitari, fra i quali sono i titolari delle cattedre soppresse [5]. Ma Gennaro non c' è. Il decreto dell' ottobre instituiva bensì, come vedremo, una cat-

[1]) Pag. 6.

[2]) Vedi sopra p. 770 n.

[3]) Potrebbe esser morto anche prima del dicembre 1805, perchè un dispaccio, a firma di don Gaetano Maria Brancone, del 19 sett. 1737 (*Regali Dispacci* raccolti da Diego Gatta, parte II, to. III, Napoli 1776, pp. 434-5), stabiliva che, morendo un cattedratico, si pagasse il terzo incominciato agli eredi. Ed eredi, come sarà detto, pare che Gennaro ne lasciasse.

[4]) V. *Collez. degli editti, determinaz., decreti e leggi di S. M.* da' 15 febbr. a' 31 dic. 1806, Napoli, Stamp. Simoniana, pp. 384, 385. Lo stesso Decreto è nella *Collez. delle leggi, de' decr. e di altri atti riguardante la P. S.* promulgati nel già reame di Napoli dall'a. 1806 in poi, Napoli, 1861-63, I, 6 sgg.

[5]) *Collez. degli editti* cit., pp. 465-6.

tedra di “ eloquenza antica e moderna „. Ma appunto a questa un decreto del 14 novembre [1]) nominava il can. Nicola Ciampitti. Il Vico, adunque, morì poco dopo compiuti i novant' anni [2]).

(*continua*)

GIOVANNI GENTILE.

[1]) Ivi, pp. 424-5.

[2]) Il march. di VILLAROSA, nel suo art. biografico su G. Vico, nei *Ritratti poetici*, ed. 1842 (nell' ed. 1834 non c' è il “ Ritratto „ di G. Vico), non riferisce nessuna data; o meglio dà sì quella del 1° vol. degli *Opuscoli* di Vico da lui pubblicati, ma sbaglia indicando il 1816 invece del 1818. Egli dice che Gennaro finì di vivere nell'età di anni 78. Ma è un errore, come han dimostrato i nostri docc.; e così erronea è l'indicazione di una *Oratio ibid.* (sc. *in R. Neapolit. Accad.*) *in solemni studior. instauratione*, An. *1768*; che è l' orazione *Optima studendi oratio* del 1774, pubblicata con quella *In Regiis Nuptiis* del 1768.

DI UN PRETESO DUCA DI GAETA

NEL SECOLO OTTAVO

L'abate Costantino Caetani, un dotto ricercatore di antichi documenti che visse nel secolo XVII, nei commenti aggiunti alla vita di Gelasio II di Pandolfo Pisano che egli primo pubblicò [1], e che ebbero l'onore di essere riprodotti dal Muratori nei *Rerum Italicarum scriptores* [2]) narra di una donazione della città di Gaeta e dei paesi e luoghi vicini, fatta verso l'anno 730 dal pontefice Gregorio II ad un tale Anatolio il quale, " essendo tribuno dei soldati per la Sede Apostolica, contro i Saraceni i quali l'Italia singolarmente disertavano „ aveva compiuto molte ed illustri imprese [3]. Chi sia stato questo Anatolio che il Caetani chiama " felice e chiarissimo eroe „ sarebbe vana fatica il ricercare, quantunque il dotto abate ce ne

[1]) *Sanctissimi D. N. Gelasii papae II S. Montis Casini monachi, ex Caietanis urbis Caietae ducibus Campaniae principibus vita a Pandulpho Pisano eius familiari conscripta nunc primum edita et commentariis illustrata a* Constantino Caietano, Romae, ex off. typ. Caballina, 1638. Una seconda edizione di quest'opera, ora divenuta rara, fu pubblicata egualmente in Roma nel 1802 con il titolo: *Vita Gelasii papae II etc. scripta a Pandulpho Pisano* etc. *edita ac scholiis illustrata a domno* Constantino abate Caietano. Nello stesso anno ne fu pubblicata in Roma una traduzione dal duca di Sermoneta, D. Francesco Caetani, dedicata a papa Pio VII. Per le citazioni mi servo di quest'ultima edizione.

[2]) Vol. III. 367 sgg.

[3]) Op. cit., pg. 40.

dica le ascendenze e le discendenze: fu padre di Giovanni I, conte di Gaeta, avo di Anatolio II, conte di Gaeta, bisavolo di Giovanni il Grande. Che egli fosse poi “ di stirpe romana, patrizia e senatoria „ lo prova il Caetani con due argomenti.

“ Il primo è che in quella stagione gli uomini militari della tribunizia potestà della quale era Anatolio ornato, non si sceglievano nella Romana repubblica, se non da patrizi e senatori e da quelli coloro che erano chiari per nobiltà e ricchezza... Il secondo è che dicesi Anatolio e i suoi nepoti e posteri essere stati della stessa stirpe dalla quale sorsero i conti di Segni, di Ceccano e della Campagna, siccome dalle antiche memorie degli archivi di Gaeta e di quelli eziandio del monastero di Fossanova possiam provare „ [1]).

Le stesse affermazioni sono state recentemente ripetute da un tardo nepote dell'abate Caetani, il conte Onorato Caetani d' Aragona [2]), secondo il quale Gregorio II non solo inviò Anatolio a Gaeta come console, ma anche lo nominò “ conte del territorio Gaetano dalla santa sede dipendente e per soprassello lo dichiarò feudatario delle isole Ponziane e conte della Campania, di Segni e di Ceccano. Queste concessioni furono ratificate dai successori S. Gregorio III e S. Zaccaria „ [3]).

Alla dominazione di Anatolio su Gaeta aveva mosso qualche dubbio G. B. Federici il quale suppose che Anatolio non avesse già ricevuto in signorìa il ducato di Gaeta da Gregorio II, ma fosse stato investito di quella

1) Ibid.

2) O. Caetani d' Aragona, *Istoria generale della casa Caetani*, Caserta. 1888, p. 22 sg.

3) O. Caetani d'Aragona, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta, 1885, p. 68.

parte del patrimonio Campano che i pontefici possedevano nei dintorni di Gaeta [1]).

Ma visse veramente un tribuno o console Anatolio? L'abate Costantino, seguìto poi da Onorato Caetani, si richiama al *Liber censuum* della Chiesa Romana di Cencio Camerario, quantunque l'autorità di questo testo venga addotta in maniera così vaga ed indeterminata che tradisce apertamente la mala fede di chi volle adoprarla. L'edizione del *Liber Censuum* iniziata già da Paul Fabre e proseguita con cura sapiente dal Duchesne [2]) ci dimostra come in esso nulla vi sia che possa far pensare a qualsiasi donazione di Gaeta, fatta da Gregorio II ad un tribuno Anatolio, se pure l'abate Caetani non abbia scambiato Onorio I con Gregorio II e Napoli con Gaeta, operando così un riavvicinamento non meno singolare di quello che vediamo nell'edizione Muratoriana del *Liber Censuum*, secondo la quale, per errore di trascrizione o di stampa, Napoli viene a trovarsi nel territorio di Civitavecchia [3]). Tuttavia non parrebbe assolutamente improbabile l'ipotesi di un dominio pontificio in Gaeta ai tempi di Onorio, se l'escerpto Onoriano inserito nella *Collectio canonum* di Deusdedit e nel *Liber Censuum*, secondo il quale il pontefice disponeva del governo di Napoli, città allora sottoposta all'impero, ed arrogandosi un'autorità che non poteva avere, vi dava norme di go-

[1]) G. B. Federici, *Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, p. 15. Il Federici non dubitò dell'esistenza di Anatolio, ed altrove, p. 65, suppose che un suo figlio, Giovanni, potesse avere esercitato dominio su Fondi.

[2]) *Le " Liber censuum „ de l'Église romaine* nelle publicazioni dell'*École de France*.

[3]) Muratori, *Antiquitates*, V, col. 834: " (Honorius) Gaudisio notario et Anatolio Magistro Militum Neapolitanam civitatem regendam commisit, cum omnibus sibi pertinentibus, positam territorio Centumcellensi „.

verno, se quell'escerpto, dico, rispecchiasse uno stato di cose reale, e non gli si opponesse invece quanto noi sappiamo delle condizioni politiche di Napoli, anteriormente alla fondazione del ducato. I dubbî mossi dal prof. Michelangelo Schipa [1]) a questo passo del *Liber Censuum* sono così solidamente fondati che l' idea di una dominazione politica del papato in Napoli, sia pure ristretta e pigiata fra la riconquista della città fatta dal patrizio Eleuterio sul ribelle Giovanni Compsino nell'anno 616 o 617 e la riforma dell' imperatore Costante II dell'anno 661, è del tutto da toglier via di mezzo. Ma anche il territorio di Gaeta era, come quello di Napoli, sottoposto all'impero, nè vi poteva aver luogo una dominazione pontificia.

Ma è necessario quì soffermarsi ad esaminare un documento del *Codex diplomaticus Caietanus* [2]), il primo della serie, dal quale apparirebbe realmente, secondo gli editori del *Codex* un Giovanni " filius Anatoli militi „, di quell'Anatolio cui, secondo Costantino Caetani, sarebbe stata ceduta la dominazione politica di Gaeta da Gregorio II, oppure, come meglio piace a G. B. Federici, sarebbe stata affidata l'amministrazione del *patrimonium* che la Santa Sede aveva nel territorio di Gaeta, onde avrebbe preso il titolo di " administratoris vel ducis patrimonii Caietani „ [3]).

Il documento del quale parliamo, attribuito dagli editori del *Codex* probabilmente all'anno 787, non ci è pervenuto nell'originale, ma in una scorretta copia del secolo X [4]), e

[1]) M. Schipa, *Un preteso dominio pontificio in Napoli. Dubbii sullo fede del Registro dei Censi della Chiesa Romana*, Napoli, 1893.

[2]) *Tabularium Casinense*, Tomus 1, *Codex diplomaticus Caietanus*, Pars I, Typis Montis Casini, 1888, pg. 1 sg.

[3]) Op. e loc. cit.

[4]) Esso è preceduto dalla parola *Exempla* usata appunto nelle carte di Gaeta ad indicar le copie.

contiene una vendita di porzione di terra e di selva nel territorio di Fondi, fatta da Giovanni “ filius Anatoli militi „ al conte Cristoforo ed alla sua consorte Erania per il prezzo di dodici soldi “ monete Aricisi duci „.

L'amanuense che trascrisse il documento, era così rozzo che oltre a tramandarcelo in forma incompleta, vi ha aggiunto più di uno sproposito. Manca la *corrob ratio*, e nel protocollo iniziale mancano il mese e l'indizione; nè vi è notato il luogo dove l'atto fu rogato, che però possiamo argomentare essere Fondi dal notaio “ Iohannes supdiaconus de suprascripta civitate Fundana „.

A questo si aggiunga che nella datazione il nome di papa Adriano è malamente mutato in quello di Andrea. Ora qualsiasi deduzione storica fondata sopra un documento pervenutoci in queste condizioni, è di natura sua debole ed incerta. Giova tuttavia addentrarci meglio nell'esame di quella parte del documento che più da vicino ci riguarda.

Nel protocollo, dopo l'invocazione simbolica e verbale, si ha, “ Temporibus domni Carulo a Deo coronato magno imperatore ec sunt temporibus domni Andrea summo pontifice et universali pape seu Iohanni filius Anatoli militi vona fide allocasse et allocabit propria expontaneque mea voluntatem vendidissemus et bendidimus vobis Christofolu comiti seu Herania honesta femina iugalibus. Idest etc. „.

L'imperatore Carlo del documento non può essere che Carlo Magno o Carlo il Grosso: il papa Andrea non può essere che Adriano I od Adriano III. Ora Adriano III fu papa dall' anno 884 all' anno 885, mentre correva il quinto anno dell'impero di Carlo il Grosso; e la città e il territorio di Fondi, dove sembra essere stato scritto il documento, erano stati già donati, anteriormente all'anno 884, da papa Giovanni VIII a Docibile, ipata di Gaeta.

Se dunque, ragionano gli editori del *Codex Caietanus*[1]), nel protocollo del documento, dopo i nomi dell' imperatore e del papa, non troviamo il nome di Docibile, ma quello di Giovanni, figlio di Anatolio, bisogna dedurne che il documento è anteriore al pontificato di Giovanni VIII, e che il papa ricordato nell'atto è Adriano I, e l'imperatore Carlo Magno.

Non si avvidero però gli editori del *Codex* che tal ragionamento è, per più ragioni, manchevole. Innanzi tutto Adriano I morì nel 795, prima che Carlo ricevesse in S. Pietro per mano di Leone III la corona e la dignità dell' impero, mentre nel nostro documento il nome di Carlo ha l'aggiunta di " a Deo coronato magno imperatore „. Nè si può supporre, come gli editori fanno, che l'amanuense abbia sostituito il nome di imperatore a quello di re che doveva trovarsi nella carta originale, pensandosi così di correggere quello che a lui, tardo e rozzo copista del secolo X, doveva sembrare un errore di diplomatica! Come è probabile che chi travisa il nome di Adriano in quello di Andrea, abbia poi così sottile discernimento da correggere un'errata formula diplomatica? Nè poi avrebbe potuto trovarsi nell'originale il titolo di re, perchè la formula " a Deo coronato magno „ si aggiunse, come è ben noto, soltanto al titolo d'imperatore.

Adunque la data dell'anno 787 o qualunque altra che cada nei tempi di Adriano I e di Carlo Magno, non può assegnarsi al nostro documento il quale potrà più probabilmente essere posto nei tempi di Adriano III e di Carlo il Grosso, ossia nell'anno 884 od 885.

Ma quì incorriamo in un'altra difficoltà. Se nell' anno 884 od 885 era a capo di Gaeta e di Fondi l'ipata Docibile, come mai nel protocollo del documento troviamo

[1]) Nelle annotazioni critiche al documento del *Codex*.

accanto al nome dell'imperatore e del papa quello di Giovanni, figliuolo di Anatolio? Gli editori del *Codex* confondono quì il protocollo del documento con la parte dispositiva di esso: " Iohannes filius Anatoli militi „ non è che una delle parti contraenti che intervengono alla vendita della porzione di terra e di selva in Fondi, ed è tanto lontano dall'esser capo di Gaeta come un *miles* è ben diverso da un *magister militum* o da un *ypata.* Abbiamo già notato che il documento ci è pervenuto in forma incompleta: vi mancano l'indizione e il mese, le quali note cronologiche avrebbero dovuto trovarsi, secondo l'uso costante delle carte Gaetane, prima della parte dispositiva del documento. Se il protocollo è incompleto, è evidente che dopo le parole " temporibus domni Andrea summo pontifice et universali pape seu „ e prima delle altre " Iohanni filius Anatoli militi vona fide allocasse „ vi è una lacuna. Questa lacuna, se il documento è dell'anno 884 [1]) od 885, in cui era a capo di Gaeta e di Fondi Docibile, può essere riempita così: " Temporibus domni Andrea summo pontifice et universali pape seu [temporibus domni Docibilis ypati, indictione *tot,* mense *tot.* Certum est me] Iohanni filius Anatoli militi vona fide allocasse etc. „ [2]).

Ma quì taluno potrebbe oppormi: come mai, se il du-

[1]) A quest'anno assegna il documento anche HEINRICH HAMEL, *Untersuchungen zur älteren Territorialgeschichte des Kirchenstaates,* Göttingen, 1899, p. 77. n. 1. Il sig. HAMEL giustamente osserva che se, invece di una copia, si fosse trattato di un documento compreso in un cartulario, sarebbe forse possibile ammettere la correzione nel titolo dato a Carlo. Sulla possibilità di simili mutamenti nei cartularî cf. TH. von SICKEL, *Das Privileg Otto's I.*, pg: 70.

[2]) In un documento dell'anno 867, quando Docibile non aveva ancora assunto il titolo di ypata, abbiamo nel protocollo: " Temporibus domini Docibili magnifico et prefecturio „ *Codex Caietanus,* I, 22

cato di Gaeta riconosceva la signoria dell' imperatore d'Oriente, nel protocollo del documento del quale discutiamo, è fatto il nome dell'imperatore d'Occidente e del papa? Invero nella intitolazione delle carte Gaetane noi troviamo spesso i nomi degl'imperatori d'Oriente, non mai i nomi dell' imperatore d' Occidente e del papa [1]. Non converrà dunque dedurne che, o il documento esaminato non è dell'anno 884 od 885, o che in quel tempo Fondi non faceva parte del ducato di Gaeta, ma era ancora in possesso del papa?

Che Fondi insieme col patrimonio di Traetto sia stata donata da Giovanni VIII agl' Ipati di Gaeta, non può esser messo in dubbio. Ci è rimasto ancora, quantunque tramandatoci in forma alterata e confusa, il diploma di donazione [2]. Chi attentamente lo legga, vedrà che il Pontefice donava Fondi ed il patrimonio Traettano agl'ipati

[1]) Cf. *Codex Caietanus* I, 2, 9, 24, 28. Gli altri documenti del *Codex* che hanno nel protocollo il nome del papa, non spettano a Gaeta, ma a Traetto che dipendeva realmente dalla Chiesa. Di questo non si avvide F. Chalandon, *L'état politique de l'Italie méridionale a l' arrivée des Normands* in *Melanges d' archéologie et d'histoire*, XXI, 419; secondo lo Chalandon Gaeta dall'anno 839 all'anno 862 avrebbe riconosciuto la sovranità pontificia: il che non può ammettersi.

[2]) Il diploma di Giovanni VIII è riportato nel *Placitum* di *Castrum Argenti* del 1014. Cf. *Codex Caietanus*, I, 245 sg. Sull'autenticità di questo documento cf. P. Fedele, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915 ed i monumenti che la ricordano* in *Archivio della R. Soc. Romana di storia patria*, XXII, 194 n. 3. Cf. anche J. Gay, *L' état pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le littoral Campanien* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXI, 505 sgg. Il Gay accetta ivi interamente le mie conclusioni sulla data della donazione di Giovanni VIII che l'Hamel invece, op. cit. pg. 96, pone fra l'a. 872 e l'a. 875. Dello stesso Gay vedi *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1904, pg. 128.

di Gaeta [1]) sotto determinate condizioni, e cioè: " pro eorum fideli *servitio* et pro defensione gentis christiane et pro eo quod pugnaverat et pugnare devebat Sarracenos cum populis et cum tota eorum virtutem " [2]) Non è dunque una donazione pura e semplice quella che fa Giovanni VIII, ma una donazione con patti determinati, alla quale doveva corrispondere un determinato *servitium*. Si tratta quindi di una vera e propria infeudazione, primo esempio di un contratto veramente feudale nello stato della Chiesa, anteriore dimolto a quello, creduto finora

[1]) Secondo l'Hamel, op. cit. pg. 87, la donazione di Giovanni VIII non fu portata ad effetto, per modo che, anche dopo la morte di Giovanni VIII, Fondi e Traetto seguitarono a dipendere dalla Chiesa; ma le ragioni che egli adduce, non sono per nulla convincenti. Il fatto che nell'anno 878 Giovanni VIII conchiuse un patto con gli Amalfitani i quali per il pagamento di 10000 mancosi si obbligarono a proteggere con la flotta la costa " a Traiecto usque Centumcellae ". (Jaffè-Loewenfeld n. 3126), può provare soltanto che la cessione di Fondi e di Traetto avvenne dopo quell' anno oppure che il papa, pur avendo ceduto il patrimonio traettano ai duchi di Gaeta, tenne per sè la costa marittima. Invero la torre che è alla foce del Garigliano, dove si rifugiò Datto, apparteneva ancora nei primi anni del secolo XI alla chiesa. Cf. P. Fedele, op. cit. pg. 200. Se le parole " a Traiecto usque Centumcellae " dovessero intendersi a rigore, anche Gaeta sarebbe appartenuta alla Chiesa: il che non è possibile ammettere. L'altra ragione addotta dall'Hamel è che appunto nel documento del *Codex Caietanus* che stiamo esaminando, si fa il nome del papa e dell'imperatore d'Occidente; ma ciò si spiega nel modo che di sopra espongo. Infine, se Giovanni X dopo la battaglia del Garigliano rinnovò solennemente ai duchi di Gaeta la concessione di Fondi e di Traetto, non può argomentarsene che la concessione non fosse avvenuta. In tal modo dovremmo ritenere come non avvenute e non valide le donazioni e concessioni di privilegi che, secondo l'uso comune del Medio Evo, furono posteriormente rinnovate. Del resto della donazione di Giovanni VIII tratterò più diffusamente in un prossimo lavoro sulle origini del ducato di Gaeta.

[2]) *Codex Caietanus*, I, 247.

il primo, della donazione di Terracina fatta l'anno 1000 da papa Silvestro II al conte Dauferio [1]).

Se così è, un atto rogato a Fondi, anche dopo la cessione fatta di quella città agl'ipati di Gaeta, doveva portare nel protocollo il nome del papa e dell' imperatore d'Occidente. Docibile indipendente dal papa, come signore di Gaeta, ne avrebbe naturalmente riconosciuto la suprema autorità come signore di Fondi e delle altre terre appartenenti prima allo stato della Chiesa.

Possiamo adunque sicuramente conchiudere che il primo documento del *Codex Caietanus* è dell'anno 884 od 885 e non dell'anno 787, e che da esso non si può, a niun patto, argomentare l'esistenza di un Anatolio, duca di Gaeta. Il quale insieme con Giovanni I, Anatolio II, conte di Gaeta, e Giovanni il Grande è da relegarsi nel regno delle favole che fu così straordinariamente arricchito dalla fantasia dei genealogisti. E fra questi dobbiamo porre anche l'abate Costantino Caetani.

PIETRO FEDELE.

[1]) Il documento fu edito e con grande dottrina illustato da I. GIORGI nel *Bullettino storico italiano*, 1895, XVI. Che esso dovesse considerarsi come primo esempio di contratto feudale nello stato della Chiesa, lo ritenne PAUL FABRE, *Étude sur le Liber Censuum*, pg. 115. Cf. in proposito l'opera citata del GAY, *L'État pontifical* etc., pg. 508.

NUOVI DOCUMENTI

SU GIULIANO DA MAIANO ED ALTRI ARTISTI

In un fascio dell'ufficio *Finanze* [1]), al nostro Archivio di Stato, si conserva il frammento di un importante registro aragonese non avvertito finora dai ricercatori [2]). Sono pochi fogli, numerati da 332 a 387, contenenti il conteggio delle spese fatte per le costruzioni ordinate da Alfonso Duca di Calabria.

Questi, come è noto, nel breve periodo di pace che gli concesse il destino, dopo la guerra contro gli altri stati Italiani e contro i Turchi, e dopo la repressione della congiura dei Baroni, e fino al fortunoso suo avvento al trono, si diede a riformare ed abbellire il castello di Capuana, ad ingrandirne il giardino posto ad oriente, elevandovi dentro un nuovo palazzo, la cavallerizza ed

1) N. 175 delle *Dipendenze della Sommaria: Fortificazioni.*

2) BARONE. *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504,* in *Arch. Stor. Nap.* IX e X passim. Le notizie si trovano rifuse nei vol. V e VI dei *Documenti per la storia le arti e le industrie* ec. di G. FILANGIERI DI SATRIANO contenenti gli *Indici degli Artefici;* e poi con molte aggiunte negli studi del PÈRCOPO (*Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi* in questo *Arch.* vol. XVIII, XIX, e XX), e del VON FABRICZY (*Toschanische und oberitalienische Künstler in Neapel,* in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1897, XX.

altri edifici, e fondò un miglio fuori la città il palazzo e gli orti di Poggioreale [1]).

Egli menò avanti rapidamente tutti questi lavori impiegandovi artisti di ogni parte d' Italia, i cui nomi ci sono stati rivelati dalle ricerche eseguite nelle cedole di Tesoreria. Ma queste ci danno notizie incomplete, perchè le opere per cui si eseguivano i pagamenti sono a pena genericamente accennate, e spesso i nomi degli artisti sono sostituiti da quello dell'ufficiale incaricato di soprintendere ai lavori. Così Giovannello Sparano, che il Von Fabriczy [2]) ha scambiato per un artefice, avendo trovato frequentemente intestate a lui le cedole per le opere ducali, ne era semplicemente il direttore amministrativo. Egli teneva il registro, di cui ora ricompaiono alcuni brani, sventuratamente troppo scarsi: riguardano i mesi dal febbraio al settembre 1488 e per poche spese segnate alla rinfusa anche l'anno antecedente.

Ricorre quasi ad ogni pagina il nome di Giuliano da Maiano, l' architetto ducale dal 1488 al 1490, il quale non si restringeva a dare i disegni ma curava in ogni particolare l' andamento della fabbrica come appare dai brani che trascriviamo e che riguardano il palazzo di Poggioreale.

A di [ultimo di Marzo 1488 il Duca di Calabria] deve a [Giovannello Sparano] duc. 3 e gr. 12 ne ha pagati a Marco de la via merzaro napolitano et sono zoè tareni 2, 12 per lo preczo de rotola XIIII de corda grossa a gr. 4 lo rotolo et un altro peczo de corda consignata a Santillo Faticato de la Fraola [3]) per tirare le colonne sono trovate per Napoli et portarele a la frabica de

[1]) Intorno a due nuovi palazzi v. Colombo A. *Vol. IX p. 563*, e *Vol. X p. 186*, dell'*Archivio Stor. Nap.*

[2]) Op. cit. p. 92.

[3]) Cioè Afragola.

li giardini de vassio de Delglulo [1]) et t. 1 per lo prezo de dece fasce de lenza a gr. 2 l' una consignati a Iuliano da Mayano per uso de la sopradicta frabica et doc. 1, gr. 16 per lo preczo de 29 rotola de corda consignata a Iuliano da Mayano per le macine de Delglulo ad ratione de gr. 4 lo rotolo et tar. 4 per octo pale de ferro a gr. 10 l'una consignati a notaro Palmeri Ferrante de Napoli per uso de la sopradicta fabrica et t. 2 per lo preczo de 400 chiantaroli a gr. 20 lo centinaio consignati ad Iuliano da Mayano per fare fare li baardi per portare cauce et piczolana... Et doc. 1, 6 gr. allo stesso per 14 libre de chiovi... per fare li furme de li macine di lignamе.... consignati a Iuliano da Mayano [2]).

Ultimo Marzo. Duc. 11, e gr. 10 pagati a Marco de la Via... per 25 stole de mulo consignati a li mulacteri per carrare la yaya venena da Castellammare da la chiaya de lo ponte a la fabrica de li giardini de vassio de Delglulo et per lo preczo de octo stole de somari... Duc. 6 e tarì 3 a Minichello d'Apuzzo della cava lignaiuolo in parte de certi profili et travi de castagna. Duc. 150 pagati a Sabatino Campanili dicto mezzo preyte et so per comparere boy per uso de le frabiche del prefato Signore... Et duc. 7 pagati a Corradina mugliera del condam Anello Piroczo per lo prezo de 400 tufoli che hanno da servire alle fonti per dicti giardini [3]).

Giuliano da Maiano aveva impiegati per la costruzione di Poggioreale molti muratori fiorentini. Fra questi era il capo-maestro Giovanni de Filippo detto Caleffi [4]), parente probabilmente di quel Francesco de Filippo da Settignano, che lavorava nel 1490 al palazzo Como, nel 93 allo stesso Poggioreale, e nel 96 al palazzo di Giovanni Ricca a Capuana [5]). Gli altri erano: Nicolò d'Antonio, Andrea

[1]) Abbasso a Dogliulo.
[2]) Registro citato fol. 332.
[3]) Fol. 333.
[4]) Fol. 365.
[5]) Filangieri di Satriano, *Indice degli artefici*, II, 209.

Belardino *dicto Frasco*, Cenni de Piczo, Restanio de Bartolomeo, Antonello de Iusbolo, Andrea de Domini, Francesco de Nicola, Jacovo de Zenoli, Bartolomeo de Filippo, Ciccarello da Fiorenza, Antonio de Lumbardazzo. Vi era anche un cavese: Santillo della Monica [1]). Anche fra gli scalpellini prevalevano i fiorentini: trovo notati: Francesco de Domenico de Antonio *dicto Morello*, Francesco de Marino de Biase da Fiesole, Francesco de Nese da Settignano, Mase de Sangallo, Geronimo Capobianco di Napoli, Belardino de Santo di Sanseverino [2]). Essi ricevevano ducati cinque al mese per paga.

*
* *

Le *case nuove*, come si chiamò da principio l' edificio della Duchesca, sono mentovate una sola volta nel frammento di registro e per una notizia non conosciuta finora. Il 4 settembre 1488 si pagano undici ducati

a Maestro Costanzo de moyses pittore in parte de quello monterà la pictura fa alla cammara in capo la sala de li case nuove de lo jardino grande del prefato Signore quale pictura ei la ystoria del Principe di Rossano [3]).

Si trattava, pare, di un episodio della prima sollevazione dei Baroni, nella quale Marino Marzano, Principe di Rossano, cognato del Re, fu gran parte; e forse dello

[1]) Reg. cit. fol. 366, 367, 368.
[2]) Fol. 373.
[3]) Fol. 345. Questo stesso episodio si vedeva dipinto nel palazzo di Poggioreale. Narra il CAMPANILE *Insegne dei Nobili p. 286*, che in un convito dato ivi dal re Federico d'Aragona, il Sannazzaro, richiesto di " honorar quella pittura, formò " il sonetto che comincia " Vedi invitto Signor come risplende ".

stesso episodio rappresentato da Guglielmo Monaco nei due scompartimenti superiori delle porte di bronzo di Castelnuovo: l'agguato teso dal Principe, il 29 Maggio 1460, tra Calvi e Teano, dal quale il Re animosamente si difese. Oltre le pitture di Calvano da Padova, che aveva figurato fra l'altro la ricuperazione di Otranto, e quelle di Iacopo Parmense da Somma, e di Loyse della Bella di cui ignoriamo gli argomenti [1]), la Duchesca aveva anche queste di Costanzo de Moyses. Di lui si hanno notizie dal 1484 al 1491; e si sa che collaborò con Riccardo Quartararo, da Palermo, in quattro cone di altare: pel Monastero di S. Marcellino, pel nob. Francesco Pastore, pel priore di S. Giovanni a Mare, per la chiesa della SS. Trinità di Sessa [2]).

*
* *

Maggior copia di notizie contiene il frammento intorno ai lavori di Castel Capuano. Ivi Giuliano da Maiano, in quei mesi del 1488, attendeva al completamento della cavallerizza, di un nuovo corridoio con alcune camere adiacenti che davano sul terrazzo, di una camera da bagno e di un oratorio.

Alla cavallerizza per la quale aveva fornito il legname Cristofaro Longobardi di Napoli lavoravano il maestro napoletano Natale de Perso [3]) e un fiorentino a nome Iacopo [4]).

1) PÈRCOPO, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in *Arch. Stor. Nap.*,, XIX, 777-779.

2) FILANGIERI DI SATRIANO. *Indice degli artefici* v. II, 198. GIOACCHINO DI MARZO. *La pittura in Palermo nel Rinascimento*. Palermo, A. Reber, 1899, cap. IV.

3) Conf. su questo artefice: FARAGLIA, *Storia dei prezzi*, p. 119.

4) Reg. cit. fol. 335, 338.

All'appartamento del Duca nel castello si andava completando la fabbrica, per la quale erano impiegati muratori della Cava: Iacopo de Chiaromonte, Gilbero, Bartolomeo Ferraro, Gregorio Ferraro, Caluczo Greco, Simonetto de Consiglio [1]. Sotto il 10 Aprile 1488 trovo notato:

Grana 15 per uno rotulo de setole de porco consignati a Iuliano da Mayano per farne li struppoli per bianchiare la camera de la terrazza al modo fiorentino... Duc. 2 a Rogeri de Iordano de la Cava per salme 206 de arenella et rapillo cernuto per consignare a m. Alfonso de Iordano per intonicare la stanza da piedi e a m. Antonio de Lumardaccio fiorentino per intonicare la camera de alto de la terracza [2].

Gli scalpellini erano compensati con cinque ducati al mese. Ecco alcuni nomi: Francesco de Renczo de Lombardazzo, Juliano de lo bene de Lombardazzo, Francesco d'Antonio dicto Caldano, Francesco d' Ottaviano, Paolo del Caldano da Fiesole [3].

Il 9 Maggio si pagano

ducati 1, 3, 5 a Onorato de Zoffo di Napoli piccatore de preta per la manifattura de due finestre de talgole de preta duce poste alla cappella et per la manifattura de dui cantonate coli capitelli de preta doce e altri lavori in pietra [4].

Per covrire le camere con quei magnifici soffitti a cassettoni Giuliano da Maiano si servì dei maestri mannesi: Giuliano di Calice da Firenze, e di un catalano a nome Valentino i quali avevano alla loro dipendenza vari operai napoletani e siciliani [5]. Come un elemento per la storia dei prezzi trascrivo questa partita, datata dal 2 Maggio:

[1] Fol. 369.
[2] Fol. 337.
[3] Fol. 372.
[4] Fol. 343.
[5] Fol. 339, 360, 374, 375, ec.

Duc. 4, 3, 12 1[2 a Francesco de Tricarico travaiuolo de Napoli per 27 tavole de telgla longhe da 11 in 13 palmi e grosse 4 deta a ragione de duc. 17; 2, 10 lo centenaro consignati a Iuliano da Mayano per uso de li intempraturi de la cammara de alto de la terracza et oratorio et studio et cappella socto la cammara de paramento del castello de Capuana [1]).

Pei lavori di ferro trovo impiegati un maestro Filippo de Nofrio da Firenze al quale il 20 Febbraio si danno quaranta ducati per la manifattura di nove cantaia di ferramenta servite per i soffitti [2]), e un maestro Berardino di Cerreto al quale il 2 aprile si danno tarì 4 e grana 10 " per una tavola de ferro a lo Sancta Santorio dell'oratorio [3]). „

Lo stesso maestro Berardino forniva il 2 Maggio " i chiovecti stagnati per appiccare li panni de racza a la cammara de alto de la terrazza consignati a Juliano da Mayano [4]) „.

Una sola annotazione trovo pei lavori di decorazione in pittura e la trascrivo integralmente:

1488, 11 Luglio. Duc. 6 e gr. 7 ne ha pagati a li infrascritti coluri videlicet in primis ad tre libre de verde azzurro fino, due libre a doc. 1 la libra e 1 libra a docati 4 comparati da Mastro Calvano pittore de lo prefato Signore; duc. 4 tarì 1 per lo preczo de 4 onze de azuro fino a tarì 1 la onza comparate da lo dicto m. Calvano et allo dicto m. Calvano t. 4 per verde de vessica e grana 10 alli infrascritti coluri comparati per mano de maestro Grandillo Veticano pictore le seguenti quantità de denari per li coluri hanno servito alla pictura have facto lo dico mastro Grandillo alla scesa de li grade saleno da lo corrituro de lo castello de Capuano alla salecta verde et ad uno

[1]) Fol. 339.
[2]) Fol. 386.
[3]) Fol. 339.
[4]) Ivi.

pezo de muro depinto sta dentro una fenestra de dicta salecta da canto dicti grade secondo se vede in primis per mezo centenaro de oro per li chiovi de dicta pictura tari 2 ec. ec. Carta riale per fare le forme mezzo quaterno grana 5 e gr. 9 per cera a detto Grandillo per la pittura della vòlta della saletta [1]).

Grandillo Veticano, probabilmente della stessa famiglia dei pittori Gabriele e Geronimo Veticano che lavoravano per gli Aragonesi in quel tempo [2]), era conosciuto soltanto per la stima da lui fatta dei dipinti di Riccardo Quartararo in Castelnuovo [3]).

Nel frammento non trovo da spigolare altri elementi per l' elenco delle opere d'arte che ornavano l' appartamento del Duca di Calabria in Castel Capuano, del quale una succinta ma entusiastica descrizione lasciò Marin Sanudo nel suo diario della spedizione di Carlo VIII [4]). Dopo poco più di cinquant'anni, scomparse già le preziose raccolte di statue, di dipinti, di libri, di istrumenti musicali nella rovina di casa aragonese, fin la disposizione delle camere doveva essere sconvolta nel rimaneggiamento generale del castello operato da Don Pietro di Toledo, quando vi raccolse i tribunali del regno.

Giuliano da Maiano non era vissuto tanto da assistere nè anche ai primi danni arrecati alle sue opere: egli morì a cinquantotto anni nel 17 ottobre 1490.

Il giorno prima aveva aggiunto al suo testamento il codicillo inedito che trascriviamo:

Inter cetera legata contenta in codicillis, conditis per nobilem Flondam Iulianum Leonardum de Mayano pertinencium civitatis florencie olim sub anno MCCCCLXXXX die XVI mensis octo-

[1]) Fol. 344.

[2]) Filangieri di Satriano, *Indice*, II, 508.

[3]) Barone, *Cedole* in *Arch. Stor. Nap.* X, 12.

[4]) Venezia, Visentini, 1883, p. 241.

bris none indictionis Neapoli scriptis per manus mey notarii Nicolai Ambrosii Casanova est legatum subscriptum.

Imprimis prefatus Iulianus codicillando et suos codicillos faciendo capitulum sepellicionis corporis sui in dicto testamento contentum cassavit irritavit et annullavit. Et voluit tenore presencium codicillorum quod quandocumque mori contingerit corpus suum sepeliatur in ecclesia monasterii sanctorum Sossi et Severini huius civitatis Neapolis. Et proinde legavit ducatos decem de carlenis argenti pro eius anima quos asseruit debere percipere et habere ab ill.mo domino duce Calabrie per dictum Iulianum solutos Francisco Caldano de Florencia prout constat quadam apodixa sistente in posse nobilis Raymi de Ambrosio scribe porcionis fabricarum dicti ill.mo domini ducis [1]).

Giuliano da Maiano fu dunque sepolto nella chiesa di S. Severino e Sossio, non in quella di S. Maria di Monteoliveto, come suppose il Filangieri di Satriano [2]).

Giuseppe Ceci.

1) Archivio di Stato: Monasteri soppressi, vol. 1795.

2) Filangieri di Satriano. *Maestro Giovanni Mormando,* in *Arch. Stor. Nap.*, vol. IX, fasc. 2.

Direttore prof. G. De Blasiis
Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

RETTIFICA.

Nella prefazione alla *Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo,* inserita nei fascicoli precedenti, dissi che la copia che di essa fece estrarre il Mancini, nel 1849, e della quale si servì il Pierantoni nel pubblicare la così detta *Autobiografia,* venne eseguita da un amanuense del Mancini stesso o da “ un impiegato dell' Archivio di Stato di Torino, ansioso di sbrigarsi presto da un noioso incarico ufficiale „. Informazioni più precise assunte in séguito, mi permettono ora di affermare che a nessun impiegato dell' Archivio torinese fu affidato simile incarico dal Mancini, il quale si avvalse unicamente di un suo amanuense, da cui fu servito nel modo che s' è visto.

Fausto Nicolini.

INDICE GENERALE

ANNO XXIX FASCICOLI I, II, III, IV.

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE E NARRAZIONI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

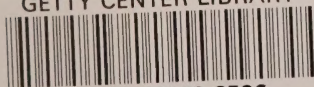
(1903)

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono dirigersi al prof. Giuseppe de Blasiis, Corso Vittorio Emmanuele n.° 455; e i pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Vincenzo Volpicelli, Port'Alba, 30.

Per abbonamento e la vendita dei fascicoli

presso la *Società Nap. di Storia Patria* Piazza Dante, 93 e presso il libraio sig. Emilio Prass, già ditta **F. Furchheim** *59 e 60 piazza Martiri*, depositario delle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria.


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00689 8536